

CAROLINA

INVERNIZIO

LADRI DELL' ONORE





— Ah! mi metti proprio al cimento, — proruppe Giaccone con un ruggito d'ira. — Vuoi che ti stritolì?

Unendo l'atto alle parole, prese una bottiglia e la scagliò contro Gin.

Questa con un rapido salto da parte, schivò il colpo, e presa da una vertigine si slanciò sul barabba e li piantò il coltello nello stomaco.

(Pag. 18.)

I LADRI DELL'ONORE

ROMANZO STORICO SOCIALE

DI

CAROLINA INVERNIZIO



FIRENZE

ADRIANO SALANI, EDITORE

Viale Militare, 24

1894

Proprietà letteraria.

ALL' EGREGIO EDITORE

ADRIANO SALANI

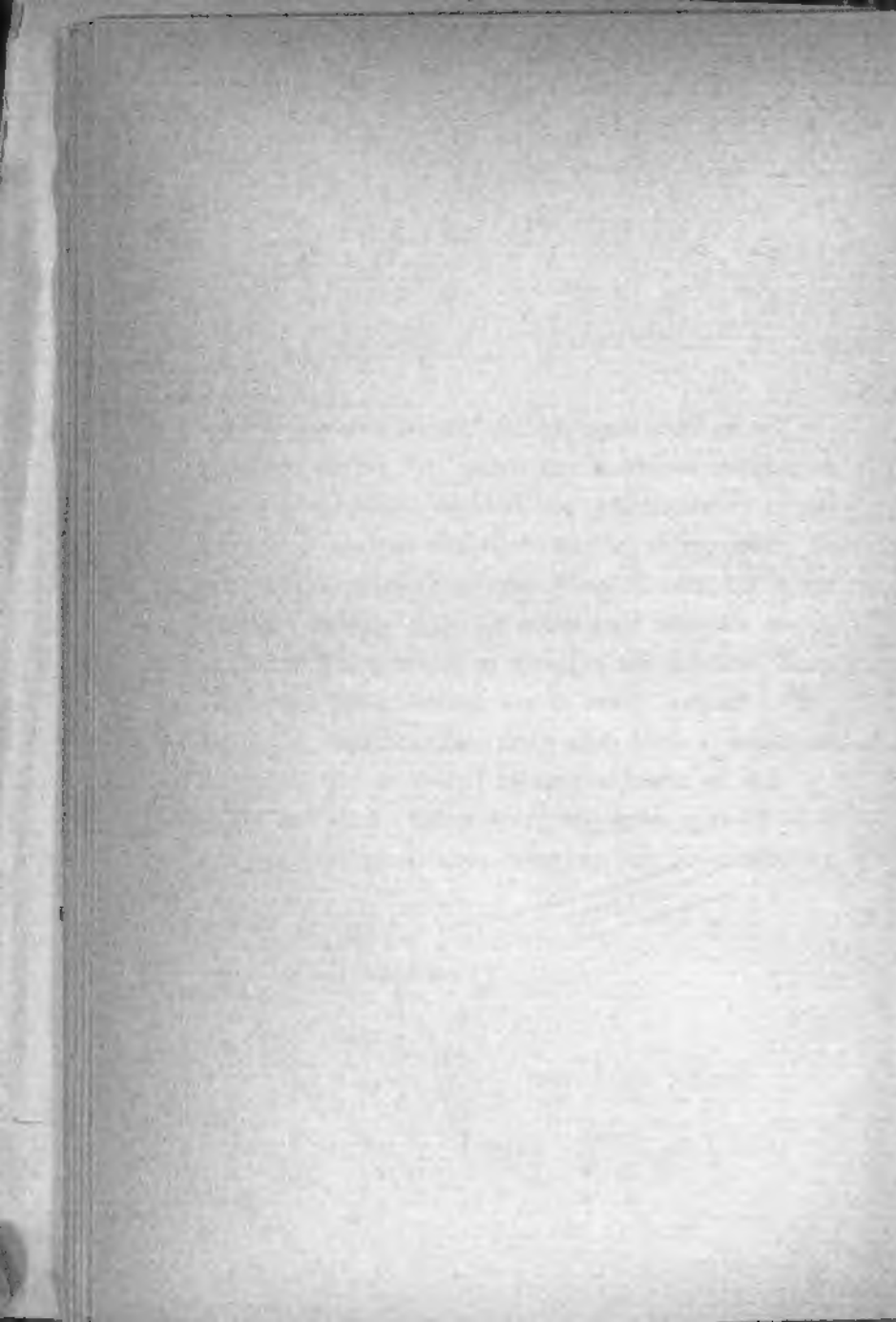
Se in testa a questo mio nuovo romanzo, desidero mettere ancora il suo nome, si è perchè sento come in questi istanti, per Lei così crudelmente colpito al cuore, per la perdita della sua adorata compagna, sia di conforto la testimonianza di affetto di chi è stata legata alla sua Nunziatina da una sincera amicizia, quell'amicizia che neppure la morte può distruggere, e si è trasfusa, come il suo amore, nelle sue figlie, immagini viventi della virtù della madre.

Le sia adunque accetto il mio modesto omaggio e le rimanga come un grato ricordo della sua adorata defunta ed una prova di amicizia della

Sua dev.ma

CAROLINA INVERNIZIO

Firenze, marzo 1894.



PROLOGO

La maledizione di una figlia.



I.

Nessuno ignora a Torino, dove sia 'L Balon (il Palalone), quel quartiere immondo, che fa parte del mercato degli erbaggi, nel rione di Porta Palazzo, una volta abitato quasi esclusivamente dalla feccia della popolazione torinese, un vero ricettacolo di vizi e di miserie, un semenzaio inesauribile, ove si reclutava l'esercito dei peggiori barabba, che infestavano la città.

Le strade e le case sono rimaste quasi le stesse, ma la popolazione è in gran parte cambiata. Ora non vi mancano le buone e tranquille famiglie, gli onesti commercianti e proprietari, nè la gente più rifugge sbigottita da quel luogo, come se temesse di essere attirata in qualche abisso.

Proprio nel centro del Balon, in via Borgo Dora, quasi di faccia al caffè *Giacchino*, fra altre case annerite dal tempo e dall'aspetto più che modesto, vi è quella segnata col numero 39.

Una porta abbastanza larga apre sopra un androne lastricato, alla cui sinistra si vedono alcuni usci stretti, tarlati; a destra uno sfondo oscuro, che fa capo ad una scaletta, resa scabrosa dallo strato di fango ammuochiato dal giornaliero passaggio degli inquilini. In fondo all'androne vi è un cortile, dove si trovano pure diversi usci che danno accesso a poveri quartieri: ma ciò che più colpisce il passeggero che passa dinanzi a quella casa e vi getta una occhiata, è un largo tabernacolo, posto nel muro di faccia alla porta d'ingresso e che racchiude un affresco, rappresentante la SS. Annunziata.

Non so chi sia stato l'autore di quell' affresco, ma certo egli non ebbe una divina ispirazione nel dipingerlo. La posa della Madonna è assai imbarazzata e la Vergine celeste sembra guardare quasi con ispavento quell' arcangelo annunziatore, che, veduto ad una certa distanza, fa un singolare effetto: pare un enorme pipistrello.

Comunque sia, le buone comari di quella casa e di quella strada, hanno una particolare venerazione per quel sacro dipinto e non è raro veder appeso al tabernacolo qualche fresco mazzolino, modesto dono di giovane popolana innamorata, che si raccomanda alla Madonna, perchè preservi da ogni malanno l'uomo del suo cuore.

Ora è in questa casa, in uno stretto quartierino del primo piano, che in una brutta notte di novembre, dal freddo intensissimo, succedeva una drammatica scena.

Sopra un meschino giaciglio, in un' angusta stanza, piena dall' acre odore di un fornello di terra, su cui erano ancora pochi tizzoni accesi e malamente rischiarata da una lucernina ad olio, una vecchia agonizzava.

Il medico era stato là in quella sera per l' ultima volta; il prete aveva compiuto il suo ufficio presso la moribonda, poi se ne era andato, lasciandola sola con la figlia.

Costei sedeva a pochi passi dal letto.

Era una giovane di forse venticinque anni, dai capelli folti, ricciuti, di un biondo rossiccio, dal volto magro, abbattuto, dagli occhi profondi, appannati, dalle labbra scolorite.

Ma tutta la sua fisionomia mostrava uno di quei caratteri fermi, pieni di energia, che sanno contrastare con la sorte avversa, non cedono e sono capaci di soccombere senza un gemito, un segno di debolezza.

Ella fissava intensamente la moribonda senza far motto: nel suo sguardo eravi più amarezza che dolore, più impazienza che pietà.

La vecchia con gli occhi chiusi e come tumefatti, respirava faticosamente: di quando in quando un movimento spasmodico le agitava il labbro inferiore gonfio e pendente.

La sua fronte assai schiacciata, le guancie verdastre solcate da mille rughe, le folte sopracciglia grigie, le larghe narici, la testa quasi calva, davano a quel viso di moribonda un aspetto schifoso e ripugnante.

Un colpo fu bussato all' uscio di casa.

La giovine si alzò ed allora poté vedersi come avesse il collo avvallato fra le spalle disuguali, e questa deformità faceva apparire più magro il resto della persona, che altrimenti non sarebbe stata priva di grazia, tanto più che era di una statura giusta, non ordinaria fra le gobbe. Ella prese la lucerna e andò ad aprire.

Era una vicina, una donnetta sui trent' anni, tutta im-

bacuccata in uno scialle di lana e con uno scaldino fra le mani.

La giovane non si mosse per farla passare.

— E sempre nello stesso stato, — disse con voce cupa, prima che l'altra aprisse la bocca, — credo ne avrà ancora per molte ore.

— Vengo io a vegliarla: tu hai bisogno di riposo, Gin. La giovine crollò il capo.

— No, sono forte e poi mia madre non disturba alcuno: il suo assopimento, dice il medico, durerà sino alla morte, passerà da questa vita all'altra, senza accorgersene, ed è meglio non turbarla, lasciarla spegnersi quietamente. Quando avrà chiusi gli occhi ti avvertirò.

E senza dar tempo alla vicina di fare qualche osservazione, richiuse l'uscio e tornò presso la moribonda.

Fu sorpresa di vederla cogli occhi spalancati.

Gin si chinò verso di lei.

— Mi vedi, mamma? Mi riconosci? — chiese con accento singolarmente turbato.

— Sì, — rispose la vecchia con voce fioca.

— E mi senti pure, eh?

— Sì, sì, — ripeté la moribonda. — Gin, ho tanta sete, dammi da bere.

— Un momento, — aggiunse la giovine con spaventosa calma e con accento sordo, quasi soffocato, — prima tu devi dirmi che ne facesti della mia creatura.

Il corpo della vecchia ebbe un sussulto, ma le sue labbra si aprirono solo per ripetere:

— Ho sete....

— Ah! tu fingi di non intendermi, — proruppe la gobba con una violenza che ella faceva ogni sforzo per reprimere, ma che traboccava suo malgrado. — Neppure l'avvicinarsi della morte ti cambia. Non ti fa dunque paura l'idea che fra poco ti troverai al cospetto di un Dio, indignato per tutte le sozzure, le infamie della tua vita. Se il prete ti ha assolta, è perchè hai mentito anche con lui, come hai sempre mentito con tutti, no, tu non confessasti le tue colpe....

La vecchia mandava una specie di brontolito.

— Ho sete, — replicò ancora, — Gin.... la mia *branda*. (1)

Le sopracciglia della giovane si aggrottarono fortemente: il suo viso prese un'espressione quasi selvaggia e con i denti stretti da una forte contrazione, le narici aggrinzite da una violenta angoscia interna:

— No,... non ti darò nulla, se non parlerai, — disse risoluta, — sono otto anni che io ti prego invano di dirmi che ne facesti di mia figlia: sono otto anni che mi sottometto con ripugnanza, nausea ed orrore a tutti i tuoi voleri, senza giungere a commuoverti.... Sei tu, tu sola la causa di

tutti i miei dolori: tu che mi hai spinto al male, sei responsabile della mia colpa....

„ Da che cosa avrei dovuto essere trattenuta? Dimmelo un poco. Dal sentimento dei doveri? Ma quali doveri mi hai tu additati? Ti ricordi come sogghignavi quando io cercavo difendere la mia fede, parlavo di coscienza, di onestà?

„ Tutte, o quasi tutte le madri, insegnano nell'infanzia ai loro figli ad essere buoni, a fuggire il vizio, l'ozio, a pregare. Tu ti muovevi invece a sdegno perchè non seguivo i tuoi perfidi esempi, mi battevi a sangue perchè il mio corpo deforme t'impediva di farne turpe mercato; non temevi nè Dio, nè il diavolo.

„ Come potesti ascrivermi a delitto se cedetti un giorno ad uno slancio del cuore, credendomi amata? Lo sai, quanto ho espiato crudelmente quel momento; ma il sentimento della mia caduta non sarebbe stato una tortura per me, il tradimento di quello spergiuro mi avrebbe lasciata impassibile, se tu non mi avessi strappata dal seno la mia creatura.

„ Che ne facesti di lei?... Non è vero che tu l'abbia consegnata all'ospizio dell'infanzia abbandonata, come dicevi, perchè la sua presenza ti dava fastidio, avrebbe gettato il ridicolo, il biasimo su di me.

„ No! Tali considerazioni non potevano sorgere in una mente come la tua, in una donna che non si è mai fatto scrupolo di cosa alcuna....

„ Quell'innocente creaturina è servita a qualche tuo infame progetto.

„ Forse l'hai venduta....

„ Gin si era a poco a poco intenerita: la sua collera si fondeva nelle lacrime: un'oppressione ognora crescente faceva affannoso il suo petto e rendeva la sua voce quasi simile ad un rantolo.

La vecchia si agitò con moto convulsivo, ma non rispose.

Il suo volto offriva in quel momento una spaventevole espressione.

Gli occhi, profondamente incavati, avevano uno sguardo fisso e crudele: le labbra pendenti si erano atteggiate ad una specie di sogghigno infernale.

Si capiva che la moribonda possedeva ancora le sue facoltà intellettuali, nè aveva perdute la vista e l'udito.

E certamente sotto quel cranio ingiallito, che pochi ciuffi di capelli ispidi, grigiastri non giungevano a coprire, dovevano agitarsi confusamente orribili pensieri, combinarsi nuove menzogne.

— Mamma, — proferì ancora la gobba con un doloroso singulto, — una parola, una sola parola e ti perdonerò tutto il male che mi hai fatto, pregherò Dio per la salvezza dell'anima tua.

Ella si prodigava in un supremo sforzo per vincere la resistenza della moribonda Balbettava parole supplichevoli, aspettando. La vecchia non aprì bocca.

Seguì un terribile silenzio.

Gin pareva oramai stanca di tanti inutili tentativi.

Era tornata a sedere abbattuta, col cuore gonfio di amarezza, di odio verso quella madre, a cui doveva tutti i suoi antichi dolori, che si mostrava crudele, spietata con lei fino all'ultimo.

II.

Gin non era nata in quella casa.

Ella aveva veduta la luce in una stamberga di via Priocca.

Suo padre faceva il ciabattino. Era un ometto secco, giallognolo, aggrinzato e curvo.

Lo chiamavano Balota e teneva il suo bischetto appena passato l'arco di via Priocca, sotto il quale si ritirava solo quando il tempo gli impediva di stare allo scoperto.

Balota aveva finito coll'affermare i suoi diritti al posto che occupava, ed a poco a poco si era acquistata la prescrizione voluta.

Egli non mancava mai di lavoro, ed avrebbe potuto mettere da parte qualche risparmio, se avesse passate meno ore all'osteria e non gli fosse piaciuto alzare troppo spesso il gomito.

La moglie teneva un piccolo banco di mercerie sotto una trabacca della piazza Emanuele Filiberto.

Ma non era solo dalla vendita di aghi, spilli e stringhe, che ricavava il suo guadagno.

La Rava, come veniva chiamata, sapeva adescare con altre attrattive le serve e le contadine, che si recavano talvolta apposta al mercato di Porta Palazzo per trovarla.

Ella conosceva dei segreti per attirare gli amanti, farsi sposare dall'uomo che si desiderava, faceva il giuoco delle carte, dava dei rimedii, che si dicevano proprio miracolosi per far sparire la rogna, ed altre brutte malattie.

La Rava si accaparrava le pratiche al mercato, ma certi consulti li teneva nella propria stamberga, essendo segreti troppo disgustosi per potersi rivelare alla luce del sole.

Al pari del marito, tracannava a più non posso e le sue nere ubbriacature finivano sempre in scene violente, in botte da orbi al povero Balota.

Da questa coppia nacque Gin.

Appena la levatrice, mostrandola alla madre, disse che disgraziatamente la bimba era gobba, la Rava si mise a bestemmiare e sollevandosi dal meschino giaciglio

— Dammela qui, Caterina, — esclamò, — che la strozzi.

La levatrice, una buona ed onesta donna, si trasse indietro con ispavento.

Via, non prendartela così, Rava, - disse con accento amichevole, - può darsi che crescendo, questa deformità sparisca, e poi ha un visetto così bello ed è ben formata nelle gambucie..

-- Mandala al diavolo, ti dico, - replicò la Rava, - assomiglia a quella carogna di suo padre.

Balota era entrato in quel momento nella stanza.

Egli fu commosso alla vista di quella creaturina colle spallucce così deformi, ma dalle fattezze tanto delicate.

Era sua figlia!

Non ebbe il coraggio di sollevarla fra le sue mani callose, impeciate, ma delle lacrime caddero dai suoi occhi, facendo comparire qua e là il rosso delle sue gote annerite.

E per la prima volta il povero ciabattino ebbe il coraggio di rispondere alla moglie.

-- Meglio assomigli a me nella schiena, che a te nel muso, brutta cagna, esclamò. Guai se la tocchi o le fai del male! Ti rompo la testa con questo martello.

Agitò con furia l'arnese del suo mestiere, ed apparve in quel momento così risoluto, da mettere in opera la sua minaccia, che la Rava si tacque e masticò in silenzio la sua collera.

Ma non perdonò più nè al marito, nè alla figlia.

Sentiva verso entrambi un rancore ed una sete di vendetta da non potersi ideare.

La Rava era una femmina perversa, uno di quei mostri che sono un vero insulto alla natura e che si dovrebbero schiacciare appena nati.

Ciò che sofferse Gin nella sua infanzia, presso sua madre, la penna è impotente a descriverlo.

Se ella non lasciò la vita sotto le battiture giornaliere, i digiuni continui, è perchè vi è un Dio che protegge i bambini tormentati, li lascia vivere, perchè divengano più tardi la punizione delle loro madri.

E poi la piccola gobba era una natura veramente eccezionale.

Sotto una apparenza gracile, delicata, nascondeva una tempra robustissima, ed ancora bambina mostrava una forza d'animo non comune.

Di mente svegliata, osservatrice per eccellenza, ella comprese ben presto i turpi misteri, le vergogne inerenti al commercio di sua madre, come capì che lei non era la sola vittima della Rava.

Balota, dopo quel primo slancio di fermezza alla nascita della figlia, non fu capace d'altro.

Tornò a tremare dinanzi allo sguardo di sua moglie, a subirne le ingiurie, i maltrattamenti.

E provandone vergogna, in presenza della piccina, che

egli non sapeva difendere, raddoppiò il bere; e quando tornava a casa, tremante in tutte le membra, non reggendosi sulle gambe, ubriaco disfatto, non sentiva neppure più le bestemmie, i colpi della moglie, i pianti, le grida della figlia.

Gin aveva sette anni, allorchè una notte, svegliandosi nel nero cantuccio dove sua madre la relegava a dormire sopra pochi stracci fetenti, vide la Rava che mangiava e beveva in compagnia di un omaccione dalla figura sinistra, che da qualche tempo bazzicava per la casa, ispirandole un istintivo terrore.

E cosa inaudita, quasi inverosimile per Gin, sua madre rideva, faceva la graziosa oculo sconosciuto e a un dato momento gli gettò le braccia al collo, dicendogli:

— Bisogna proprio finirlo stanotte, perchè io non voglio più separarmi da te, Giaccone.

Sebbene la gobbetta non intendesse il senso di queste parole, pure abbrivì e si rincantucciò ancora più, guardando con occhi terrorizzati sua madre e quell'uomo che sogghignava con soddisfazione, versandosi un bicchiere di acqua-vite.

Ma non l'ebbe vuotato, che volse la testa e sembrò prestare orecchio con profonda attenzione.

Si udivano al di fuori dei passi pesanti, disuguali, che Gin riconobbe per quelli di suo padre.

Poi fu picchiato un colpo debole all'uscio.

— Eccolo, — disse la Rava con un accento da agghiacciare il sangue.

— Aspetta ad aprire, — aggiunse Giaccone, — guarda prima se quella scimmia dorme.

La scimmia era Gin.

La bambina lo comprese, vedendo avvicinarsi a lei la madre, e sempre più atterrita, chiuse gli occhi.

Ella sentì il soffio fetido della megera sfiorarle le guancie, ma ebbe la forza di non tradirsi col minimo movimento.

— Non temere, è una marmotta come suo padre — disse la Rava, mentre un secondo colpo, un po' più forte, scosse l'uscio — va', Giaccone, tira il catenaccio, si può agire.

L'omaccio obbedì.

Entrò Balota, mormorando parole intelligibili, probabilmente di scusa.

Gin, che aveva riaperti gli occhi, riconobbe a stento suo padre.

Era più ubriaco del solito, col respiro oppresso, affannoso, le labbra livide, gonfie, gli occhi lacrimosi, le gambe tremolanti.

Ah! sei qui, brutto porco! — esclamò la Rava, andandogli coi pugni chiusi sul viso. — Ed in che stato, eh? Lo vedi un po'...

Balota allungò le mani con aria supplichevole.

Oggi... è lunedì... — balbettò come per scusarsi.

— Te lo darò io il lunedì, — replicò la Rava con accento feroce, rovesciando con un urto il misero ubriaco. — Aiutami, Giaccone.

Gin, non poteva veder bene ciò che facessero quei due infami, curvi sul corpo del padre, ma il suo cuoricino batteva forte, era tutta in sudore, e ad un gemito di Balota non seppe più contenersi e mettendosi ginocchioni:

— Mamma, mamma, non gli fare del male, per carità, — supplì con una voce che avrebbe commossa una pietra.

Ma a quell'accento improvviso che risuonava ai suoi orecchi, la Rava si volse come una furia, mentre Giaccone digrignava i denti.

— Ah! brutta gobbaccia, dunque non dormivi, eh? — esclamò la Rava, — aspetta che t'insegni a spiarmi.

Sollevò la fanciulla per i capelli, la tempestò di pugni, la rinchiuso in un piccolo bugigattolo senz'aria, senza luce, lasciandola a terra come morta.

Quando Gin riacquistò i sensi, non sentì più alcuna voce, alcun rumore nella casa, come se tutti fossero addormentati.

Era buio attorno a sè.

Aveva forse sognato? No! La poveretta sentiva ancora troppo dolore alla testa ed alle spalle.

I suoi ricordi ritornavano chiari e distinti.

Rivedeva suo padre steso a terra, impotente a liberarsi da quei due infami, che gli erano sopra e sembravano intenti a schiacciarlo.

Sentiva i suoi gemiti.

Che era dopo accaduto?

La mente di Gin lavorava, aveva il presentimento di qualche cosa di orribile.

Intanto le ore passavano e nessuno veniva a liberarla da quel bugigattolo oscuro, chiuso come una tomba.

La poverina si sentiva mancare il respiro e aveva tanta paura.

Eppure non gridava: rimaneva muta, accovacciata al suolo.

Finalmente udì un rumore di passi: l'uscio si aprì, un po' di luce rischiare l'antro, e la gobbetta sentì la voce di sua madre che la chiamava.

Gin venne fuori tutta tremante e fu sorpresa di sentirsi stretta dalle braccia della Rava, che tutta in lacrime balbettò:

Oh! piccina mia, povera Gin, piangi con me, perchè siamo sfortunate. Come si potrà tirare avanti senza di lui? Si ubriacava, è vero, ma dopo tutto era un bravo uomo e nessuno sapeva rimettere come lui a nuovo, un paio di scarpe rotte.

Gin sussultò e staccandosi dalla madre:

— Di chi parli? — chiese.

- Di tuo padre, che è morto stanotte di un colpo: ma già glielo dicevo, doveva succedere così, beveva troppo.

Gin alzò il capo: non tremava più: dai suoi occhi scaturirono lampi.

- Non è vero che sia morto di un colpo, — disse con energia, — sei tu e Giaccone che l'avete ucciso, vi ho veduti.

Il sembiante della Rava si fece spaventevole, delle rughe minacciose le si scavarono sulla bassa fronte: i suoi occhi si iniettarono di sangue.

- Ah! tu osi dir questo? — esclamò gettando su la figlia uno sguardo terribile, scuotendola brutalmente per le spalle indolenzite. denunzieresti tua madre?

Grosse lacrime scorrevano su le guancie livide della fanciulla, ma ella ripeté con fermezza:

- Sì, sì.

Vuoi che ti strozzi, brutto aborto, vipera maledetta? — soggiunse la Rava in un accesso di furore, stringendo la infelice bambina per la gola, rovesciandola a terra. Di, parlerai ancora?

Gin perdeva quasi il respiro: le unghie della madre le si conficcavano nella carne: il corpo di lei gravava sul suo debole corpiccino.

Forse se la Rava l'avesse uccisa, senza farla soffrire, Gin non avrebbe avuto nè rivolta, nè sottomissione.

Ma quell'agonia era orribile.

La povera piccina non poté sopportarla.

Lasciami, — balbettò con un sospiro di voce, — non dirò nulla.

- Sei persuasa di aver sognato, di esserti ingannata?

- Sì, sì.

- Ah! va bene, bada che non abbia a ricominciare da capo e guai se ti sfuggisse che stanotte Giaccone era qui: ora vieni a vedere tuo padre.

- No, ho paura — balbettò Gin raccapricciando.

- Brutta stupida, guarda, sembra che dorma.

La trasse vicina al morto, che era steso sul pagliericcio e riprendendo il suo accento piagnucoloso.

- Povero Balota — aggiunse — credi che io non abbia tentato di tutto per rianimarlo quando lo vidi stecchito al suolo? Ma è stato inutile. lo sai bene, noi non siamo padroni della vita.

La gobbetta ascoltava senza sentire: si trovava sotto l'impressione di un immenso terrore, di un dolore vivissimo.

Ella l'aveva amato molto suo padre, il solo che avesse avuta qualche buona parola per lei, che non la maltrattasse, la deridesse per la sua deformità.

Ed era morto! Fra breve l'avrebbero chiuso in una bara, messo sotterra, nè lo vedrebbe mai più.

E nessuno sapeva che quei due miserabili l'avevano

ucciso? Ed ella, presente al delitto, non avendo la
d'impedirlo, sarebbe stata zitta?

Un maggior pallore si distese sulla fronte della
bina: i suoi occhi si fecero stravolti.

Nondimeno ebbe il coraggio di chinarsi sul morto
baciarlo.

Ma quasi tosto proruppe in singhiozzi nervosi, spa-
dici, che esprimevano l'atroce strazio del suo cuor
cadde lunga e distesa sul pavimento, dibattendosi in
lente convulsioni.

III.

Tre mesi dopo la morte del ciabattino, Giaccone fa
vita comune colla Rava.

Adesso era venuta la volta di questa di essere bat-
trattata come una bestia.

E quella femminaccia così manesca, irritabile col po-
Balota, si faceva sempre più sottomessa col barabba, e
spogliava di tutto, le sputava sul viso, l'insultava con
più grossolane ingiurie.

Gin assisteva impassibile a quelle scene. La gobba
non aveva più parlato di suo padre e la Rava era lie-
quel silenzio, credendo che la bambina avesse tutto di-
ficato, che i ricordi di quella notte fossero svaniti dall'
mente infantile.

La Rava s'ingannava completamente.

Gin ricordava sempre invece; solo ella sapeva giu-
scondere i suoi segreti pensieri.

Ma alla notte, nel suo oscuro cantuccio, la fanci-
rivedeva sempre la coppia infame china sul corpo del
vero ciabattino, e la sua immaginazione indagava con
implacabile e dolorosa curiosità.

Come l'avevano ucciso, se neppure il medico si era
corto che la morte di suo padre non era naturale, che
doveva ad un delitto?

Dai sette agli undici anni, Gin fu quasi sempre
laticcia.

Due volte venne ricoverata all'ospedale e fu un
miracolo se ne uscì fuori. Fu là che incominciò a cono-
l'esistenza di Dio per la bocca delle suore.

Sua madre non glie ne aveva parlato mai!

Sulla piazza di Porta Palazzo ormai la conosce-
tutti quella gobbetta pallida, malaticcia, che sembrava
stenersi a stento sulle lunghe, secche gambine.

I fanciulli le davano la baia, non la chiamavano
Gobba.

Gin non rispondeva, non si rivoltava mai.

Stava ore intiere presso il banco di sua madre, co-

trata, silenziosa, senza che la Rava potesse mai cavarle di bocca una parola.

La megera per togliersela dai piedi, la mandò alle scuole municipali.

Fu il primo momento di gioia che gustò Gin.

Ella aveva un'intelligenza svegliata, una memoria eccezionale; comprendeva, come si dice, al volo e non dimenticava più ciò che le era stato una volta insegnato; l'ardore della sua volontà non veniva mai meno.

Aveva sete di sapere.

In capo all'anno, ella ottenne il primo premio della sua classe, ciò che decise la Rava a farle proseguire gli studi per un anno ancora.

Le fatiche intellettuali, lungi dal nuocere alla salute della fanciulla, ne favorirono lo sviluppo.

A quattordici anni non si riconosceva più.

Senza la deformità delle sue spalle, Gin sarebbe stata la più bella fanciulla del mercato, come era la più istruita.

Quando il sole accarezzava coi suoi raggi il biondo capo di Gin, pareva circondarlo di un'aureola.

La sua carnagione, un po' pallida, era avvivata dal fresco rossore delle labbra e dallo splendore dei suoi occhi celestri.

La Gobba aveva denti ammirabili, mani e piedi che potevano destare invidia in una signora.

Benchè ignorasse tutte le eleganze, possedeva un tal gusto innato, che la faceva distinguere fra le altre ragazze della sua condizione, sebbene vestita più meschinamente di tutte.

Non andò guari che si attirò l'attenzione dei compratori al mercato, e sebbene il nomignolo di Gobba le fosse rimasto, i ragazzi più non le davano la baia ed i giovinotti dicevano che il bel viso di Gin faceva dimenticare il suo dorso.

Benchè vivesse in un ambiente vizioso, avesse sotto gli occhi di e notte l'esempio della vita di sua madre, la giovinetta si conservava onesta, e mostrava il fermo proposito di farsi accoppiare, prima di dar retta ai perfidi consigli della Rava.

Ella rimaneva insensibile ai motteggi di lei, e provava un'orribile sensazione di disgusto ogni qualvolta l'assassino di suo padre, che ne aveva preso il posto, le si avvicinava per farle una carezza, rivolgerle un complimento.

Giaccone aveva notato il rapido sviluppo della fanciulla, la sua bellezza, e la rabbia contro di lei si accresceva, vedendo che non sarebbe mai riuscito ad ispirarle simpatia, ad avere da Gin una buona parola.

E l'amava! Ma non di quell'amore dolce, timido, profondo che può essere la redenzione d'un uomo.

La sua era una passione sozza, vituperosa, piena di un desiderio bestiale, feroce.

Una sera, trovandosi solo con Gin, che preparava la cena, egli istantaneamente, senza un detto, una parola, la afferrò per la vita.

La giovinetta ebbe come l'impressione di una violenza e con uno sforzo terribile svincolatasi dal barabba, balzò indietro ed afferrando un coltellaccio che era sulla tavola:

— Se vi avvicinate ancora — disse risoluta — ve lo pianto nel cuore.

Il barabba si mise a ridere di un riso melenso e motteggiabile.

— Credi che abbia paura di quel chiodo? Su, nascondilo, sii buona, non voglio già mangiarti, ed invece di montare in collera, dovresti ancora ringraziarmi se ti preferisco a tante altre ragazze che non hanno la gobba e si leccheranno le dita se io le guardassi. E poi, se non sarai così stupida potrai diventare qui la padrona, e, se tua madre si permettesse di fare qualche osservazione, con due calci la metterei fuori dell'uscio. Ci siamo intesi? Su, da brava, metti via quel chiodo, ti ripeto.

— Ed io vi replico che se vi avvicinate ancora vi ammazzo. — esclamò Gin con una calma che esasperò vieppiù il barabba. — Ma non avete dunque compreso che mi destate schifo ed orrore come mia madre, che vi odio entrambi da quella notte che assassinaste mio padre e vorrei dilaniarvi il cuore e preferirei mille morti prima di essere toccato da voi?

— Ah! mi metti proprio al cimento. — proruppe Giacomo con un ruggito d'ira. — Vuoi che ti stritoli?

Unendo l'atto alle parole, presa una bottiglia che era alla portata della sua mano, la scagliò contro Gin.

Questa con un rapido salto da parte, schivò il colpo e mentre la bottiglia andava in frantumi contro la parete, la giovinetta presa da una vertigine si slanciò sul barabba, gli piantò il coltello nello stomaco.

Poi vedendo cadere Giacomo, vomitante un rivo di sangue, senza un grido, un gemito, credette averlo ucciso e ratta si avviò all'uscio, l'aprì, lo richiuse dietro di sé e in pochi minuti si trovò in istrada.

L'idea della giovinetta era di recarsi direttamente alla stazione di pubblica sicurezza di Porta Palazzo, confessare l'accaduto, dire con franchezza:

— Ho difeso il mio onore, uccidendo l'uomo che voleva usarmi violenza.

Ma aveva appena oltrepassato l'arco di via Priocca, che si fermò irresoluta. Le avrebbero prestato fede? Non si sarebbero messi a ridere alla sua deposizione, vedendola così deforme? E quand'anche l'avessero creduta, si fossero re-

cati nella sua casa, sua madre era capace di dire che aveva mentito sul movente del delitto.

Giacone capace di usarle violenza, mentre non si era mai curato di lei?

No! Ella l'aveva ucciso per rabbia, magari per gelosia, vedendo che egli le preferiva sua madre!

Gin era certissima che la Rava, per perderla, avrebbe deposto così e peggio ancora.

Ed ella sarebbe stata forse rinchiusa nel ritiro delle fanciulle traviate o, cosa ancora più orribile, forse dopo essere stata messa alla berlina dinanzi ai giudici, aver subita una condanna infamante, sarebbe stata posta in qualche casa di tolleranza, come era successo ad una sua compagna, con l'approvazione della propria madre.

Gin si sentì venir meno a quest'idea.

Sebbene corazzata da gran tempo contro il dolore, la poveretta rimaneva senza forze, senza energia.

La sua anima doveva soffrire più di un'altra, perchè tutte le sensazioni in lei erano oltremodo intense e le si ripercotevano nel cervello.

Ad un tratto sussultò.

Le era giunto all'orecchio il suono della voce di sua madre.

Difatti la Rava se ne tornava allora a casa, in compagnia di una vicina.

Discorrevano ad alta voce.

Gin ebbe paura di essere veduta.

Un gelido sudore le bagnò la fronte.

Si ritrasse per quanto poteva al buio e rimase immobile, rattenendo persino il respiro.

Le due donne le passarono accanto senza osservarla, perchè troppo intente alle loro chiacchiere.

Gin provò un vero sollievo.

Ma fu la cosa di un minuto.

Altre nere idee l'assalirono.

Fra poco sua madre avrebbe scoperto il cadavere di Giacone, mandate chissà che alte grida, mettendo in allarme tutta la contrada.

E subito si sarebbero accorti della fuga di lei, l'avrebbero inseguita, arrestata!

Bisognava allontanarsi ad ogni costo, far perdere le sue tracce.

Ebbene, e poi? Dove si sarebbe recata?

La poveretta non conosceva alcuno che potesse darle asilo, nasconderla almeno per qualche tempo.

E chi si sarebbe presa tale responsabilità?

Quindi, sia che restasse o fuggisse, nulla poteva attenuare la fatale prospettiva che aveva dinanzi.

Ah! ella aveva ancora un mezzo in suo potere per sottrarsi a tutte le persecuzioni, risparmiarsi un'onta pubblica.

Uccidersi.

Mai risoluzione più tetra fu presa con maggiore prontezza, ardore e gioia.

Qualsiasi timore fuggì dal cuore di Gin: il suo piano fu bentosto fatto.

Si diresse verso il ponte Mosca.

Erano circa le nove, piovigginava.

Gin allungò il passo. Quando fu sul ponte si appoggiò per un momento alla spalletta, guardando le acque torbide e gonfie della Dora, che in quei giorni minacciava di straripare in causa delle continue piogge.

Vi era qualche cosa di spaventosamente attraente nel riposo che esse parevano offrirle.

Gin si fece il segno della croce e si sollevò sul parapetto per gettarsi giù a capofitto.

Ma in quel momento una mano robusta la trattenne, la trasse con impeto all'indietro, mentre una voce d'uomo le diceva:

— Che fai, disgraziata?..

— Voglio morire, mi lasci... Con qual diritto me l'impedirebbe?

Ella si era voltata verso lo sconosciuto, guardandolo con occhi stralunati, lucenti come per febbre.

Era un uomo alto di statura, elegantissimo, dalla tinta pallida, la barba nera, gli occhi vivissimi, penetranti.

— Col diritto, rispose, — che ha ogni creatura umana di salvare il suo simile.

— Ma la sua pietà a che mi servirebbe? È assai peggiore per me il vivere che il morire, onde mi lasci, signore, continui la sua strada e non mi impedisca di compiere un atto necessario per me.

— Io non ti conosco, non so chi tu sia, ma per quanto gravi possano essere i motivi che ti inducono a così disperato proposito, si potrà sempre trovare un rimedio migliore della morte.

— No, no, i miei mali sono irreparabili, a me non resta altro scampo che il suicidio: mi lasci, le ripeto.

— La tua ostinazione non fa che accrescere il mio desiderio di salvarti e dovessi impiegare la forza, ti allontanerò di qui.

Gin era affranta da tutte le lotte sostenute in quella sera: la sua volontà veniva meno.

— Ma dove vuol condurmi? — balbettò con voce spenta.

— A casa tua.

Ella ebbe un sussulto di spavento.

— Io non ho casa.

Lo sconosciuto esprime un movimento di stupore e dopo un secondo d'esitazione:

— Ebbene, vieni con me.... ti darò asilo io.

— Ma io non lo conosco, signore.

— Imparerai a conoscermi e vedrai che non sono un uomo cattivo, e mi troverò ben lieto se potrò strapparti la promessa di non ripetere più l'atto insano di poco fa, se potrò giovarti. Del resto non ti conduco a casa mia, ma in un quartierino che mi appartiene; sbrighiamoci, perchè sono ormai tutto bagnato e la vettura mi aspetta.

Gin si lasciò trascinare dallo sconosciuto.

L'esaltazione febbrile che fino allora l'aveva sostenuta, si dileguava. Qualunque fosse la sorte a cui si dava in balla, ormai non vi poneva più mente.

Agiva come una sonnambula.

A cento passi dal ponte eravi una vettura da nolo ferma.

Lo sconosciuto vi fece salire la gobba, e prima di salire egli stesso, disse al vetturino:

— Va in via della Basilica.

Non dette il numero della casa, segno che il vetturino doveva averlo condotto altre volte.

Gin s'era rincantucciata in un angolo della vettura e rimaneva muta e piangente.

Lo sconosciuto, durante il tragitto, non le rivolse mai la parola.

Sembrava anch'egli assai preoccupato.

Solo quando la vettura si fermò, disse alla giovinetta:

— Eccoci giunti.

Scese prontamente a terra, l'aiutò, ed entrato nel vestibolo, aprì l'uscio dello stanzino illuminato del portinaio.

Questi sedeva presso una tavola leggendo la *Gazzetta*. Sua moglie faceva la calza con un gatto sulle ginocchia.

Ma appena videro chi entrava nello stanzino, marito e moglie si alzarono di botto l'uno lasciando cadere il giornale, l'altra il gatto.

— Il signor Attilio! — dissero ad una voce. — Vuole salire?

— Il quartierino è pronto?

— L'ho messo ieri in ordine, — rispose la portinaia, — il che non era cosa da nulla, dopo che...

— Ho capito, interruppe quasi bruscamente il signor Attilio, volendo certo evitare maggiori spiegazioni, — dammi la chiave ed un lume.

— Vuole che venga io? — soggiunse la portinaia.

— È inutile.

Gin, che era rimasta tutta tremante al di fuori, sentì appena quel dialogo.

Non si scosse che vedendo ricomparire lo sconosciuto.

— Montiamo, — diss'egli.

Andò innanzi, facendo lume alla giovinetta, senza avvedersi che la portinaia era uscita a spiarli curiosamente, senza sentire la risata di lei, mentre rientrava nello stanzino.

Al terzo piano, il signor Attilio si fermò ed aprì unuscio che era dirimpetto alla scala.

Prima di aver avuto il tempo di orizzontarsi, Gin si trovò dentro un salottino, che lo sconosciuto si affrettò a rischiarare maggiormente, accendendo una lampada a petrolio, che pendeva dal soffitto.

Allora solo la giovanetta e il suo salvatore poterono contemplarsi a vicenda.

E Gin notò subito come un'ombra di repulsione, di malcontento, sulla bella ed altera fisionomia di quell'uomo.

Si è che in quel momento la giovinetta non era certo in istato da produrgli favorevole impressione.

I suoi abiti in disordine, macchiati di fango e sangue, la faccia livida, spaurita, gli occhi rossi, lacrimosi, i capelli bagnati, stesi sulla fronte, la deformità delle spalle, tutto toglieva in lei ogni attrattiva e quasi ogni apparenza di giovinezza.

Nel vedersi così osservata, le guancie di Gin s'inflamarono e con accento pieno di amarezza, con un sorriso triste sulle labbra scolorite:

— Scommetto, signore, — disse, — che lei è già pentito di essersi preso cura di me, di avermi salvata.

No, ti inganni, io non mi pento mai di una buona azione, ma siediti, e giacchè siamo soli e nessuno può ascoltarci, dimmi perchè volevi toglierti la vita.

Gin andava riprendendo la sua fermezza; i suoi occhi lampeggiarono.

— Perchè un'ora fa, — rispose senza esitare, — ho ucciso un uomo.

— Tu?!

— Io, signore.

— Che ti aveva egli fatto?

— Lo vuol proprio sapere?... Lo dirò tutto.... ed allora vedrà se vi può essere ancora in me il desiderio di vivere, sebbene non abbia compiuti i sedici anni.

Incespò gravemente la fronte, ma lo sguardo non si turbò.

L'idea di mentire, d'ingannare quel generoso con confidenze a bella posta inventate, non le balenava neanche in mente.

Disse la verità tutta quanta, nulla nascose delle sue sventure.

Mentre evocava quelle dolorose vicende, un brivido le agitava il seno, le faceva tremare la voce.

Ma combattè e vinse quella debolezza.

Allorchè giunse al racconto del suo delitto, nel ricordare l'oltraggio che stava per farla subire il barabba, si alzò, raddrizzando quasi le spalle curve, e rossa in viso più del fuoco, cogli occhi scintillanti, le labbra frementi, i pugni

chiusi, la superba capigliatura snodata, apparve così ammirabile, seppe acquistare tanto fulgore di bellezza, che il signor Attilio, il quale non le aveva mai tolti gli occhi di desso e l'aveva ascoltata in silenzio, con uno slancio irresistibile, l'afferrò per le mani agitate, e con accento commosso:

— Io ti ammiro, — esclamò, — e ti giuro che vado orgoglioso di averti salvata. Ora qui sei al sicuro, ma non basta: farò assai più per te: andrò io stesso a casa tua, m'informerò di quanto succede e ti prometto che non sarai molestata e d'ora innanzi la tua vita scorrerà tanto tranquilla quanto finora fu disgraziata.

Una repentina tenerezza gonfiò il cuore di Gin, alcune lacrime, che non seppe trattenere, le sgorgarono dagli occhi e caddero calde sulle mani del suo salvatore.

— È in ginocchio che debbo ringraziarla, — balbettò intanto.

Ed unendo il gesto alle parole si lasciò cadere ai piedi del signor Attilio, lanciandogli uno sguardo di riconoscenza infinita.

Egli la rialzò subitamente.

— Avrai tempo a ringraziarmi, disse sorridendo — Ora lascia che ti faccia visitare il quartierino, giacchè ne diventi la padrona, guarda: qui è la camera da letto e da quel corridoio si va in cucina. Forse vi mancheranno molte cose, ma domani ci penseremo.

Nella guardaroba troverai degli abiti da cambiarti, nel cassettone della biancheria non stupirtene. Presi in affitto questo quartierino per una mia parente, che poi ha dovuto improvvisamente partire, lasciandomi parte della sua roba, che potrà servirti. Io me ne vado, cerca di riposare tranquilla: la casa è sicura e sotto la mia protezione non ti mancherà cosa alcuna. A rivederci.

Senza attendere risposta se ne andò, lasciandola sola.

Alle tremende torture morali, che avevano quasi infranta l'anima della povera Gin, subentrava un immenso stupore.

Ella volgeva attorno gli occhi smarriti, ripetendo sottovoce:

— Sono io, proprio io che mi trovo in queste stanze?

Durava fatica a convincersi che tutto ciò che accadeva non era un sogno.

E pensando al suo salvatore, provava un'impressione confusa e dolce, la sensazione di un delizioso ed irresistibile affasciamento.

Non le importava sapere chi fosse.

Quello che emergeva chiaro per lei era che egli aveva l'anima bella come la persona e meritava di essere adorato.

Con quella visione seducente, Gin coricatasi sul divano nel salotto si addormentò.

All'alba era già sveglia e dapprima non seppe rendersi conto del luogo dove si trovava, degli oggetti che vedeva.

Poi ricordando tutto, cadde sulle ginocchia e rivolse una fervente preghiera a Dio per il suo salvatore!

Dov'era in quell'istante? Si era recato in quella notte stessa da sua madre? Che cosa succedeva in quel tugurio che ella non avrebbe più voluto rivedere?

Sua madre era andata certamente ad avvertire la polizia del delitto commesso e della sua fuga.

Provò una viva gioia nel sapersi così ben nascosta, e pensò di cambiare abiti, di riparare al disordine della sua persona, perchè si sarebbe vergognata di presentarsi ancora in tal modo al suo salvatore.

Mentre terminava di pettinarsi, fu bussato all'uscio.

Gin aprì. Era la portinaia.

— Buon giorno, — disse dalla soglia. — Il signor Attilio mi avvertì ieri sera, andando via, che venissi a vedere stamane come avete passata la notte ed a portarvi da far colazione.

Gin era confusa.

— Grazie, — rispose con un tremito nella voce, — mi rincresce che vi siate disturbata.

— Niente affatto, — soggiunse la portinaia entrando e mettendo sul tavolo un bricco di latte e due panini. — Volete che vi aiuti ad accendere il fuoco?

— No, no, grazie, faccio da me, non sono una signora io, avvezza a farmi servire.

Ella avrebbe voluto chiedere qualche informazione sul signor Attilio; ma si rattenne; le pareva quasi d'offenderlo, cercando di sapere chi fosse.

Ma come attese con ansia la sua venuta!

Egli non si presentò che alla sera, ed appena ebbe stretta la mano di Gin:

Buone nuove, — disse lietamente, -- quel tal Giaccone non è morto e forse se la caverà. I birbanti hanno la pelle dura. Bisogna però ti dica che egli si è mostrato di una generosità non facile a riscontrarsi in un barabba; non ti ha denunziata; ha sostenuto di essere venuto a lite con uno sconosciuto e d'averne ricevuta una coltellata; ebbene, sembra che ciò non ti faccia piacere.

Difatti Gin era divenuta livida, le sue labbra tremavano.

— La sua generosità mi spaventa più che se mi avesse denunziata, — balbettò, — Giaccone non è uomo da perdonare.

— Non curarti di lui; intanto è all'ospedale e ne avrà per qualche mese. Tua madre, sta' certa, non ti darà noie: ho avuto un colloquio con lei e mi ha promesso di non ricercarti dirà a coloro che chiederanno di te, che tu sei a servizio...

Gin pareva non avesse udito; stette per alcuni minuti immersa in una profonda meditazione.

— Non sei contenta? — chiese con dolcezza il signor Attilio.

— Troppo lo sono, ma penso come potrò sdebitarmi con lei.

— Mostrandoti allegra, scacciando le tristi memorie del passato, non dandoti pensiero dell'avvenire.

— E come vivrò? È già troppo quello che lei ha fatto per me e non voglio, nè debbo esserle a carico.

— Non lo sarai, perchè ti procurerò del lavoro.

Ella alzò sul suo salvatore gli occhi brillanti di lacrime.

— Accetto — disse con voce commossa e un'espressione profonda di gratitudine — Ah! lei è proprio la mia provvidenza. Che Dio la ricompensi per me!

IV.

Scorse un mese.

Gin era completamente felice, sebbene vivesse assai ritirata e lavorasse tutto il giorno in biancheria.

Il signor Attilio si recava a trovarla quasi ogni sera e le ore passavano in una dolce intimità.

Con qual deliziosa attenzione la gobba mentre cuciva lestamente al chiarore di una lucerna a petrolio, ascoltava il suo salvatore, che con voce dolce ed armoniosa le raccontava gli avvenimenti del giorno, i fatti varii letti sulle gazette.

Come avrebbe voluto che quelle ore non finissero mai!

Come si sentiva tranquilla, sicura, vicino a lui!

Eppure se la gobba avesse potuto leggere nel cuore di quell'uomo, la sua sicurezza si sarebbe oltremodo turbata.

Ma Gin era un'anima semplice, che non sospettava il male.

Ella amava il signor Attilio, ma troppo persuasa della propria inferiorità, del difetto che deformava la sua persona, mai avrebbe pensato che egli potesse condividere il suo amore.

E non chiedeva in cuor suo che di poterlo vedere sovente, trovando una felicità casta e calma in quelle ore passate vicine a lui.

Paragonava le sue delicate attenzioni, i modi rispettosi alla ruvidezza ed insolenza di Giacone.

E s'inebriava del suo amore, non accorgendosi che nessuno dei suoi sentimenti sfuggiva all'acuta osservazione del suo salvatore, sebbene il viso grave di lui, gli sguardi sempre tranquilli, non riflettessero quanto e cosa pensava.

Una sera egli disse che forse sarebbe stato costretto ad assentarsi da Torino per alcuni suoi interessi.

Gin impallidì: due lacrime, invano trattenute, le caddero sul lavoro che teneva in mano.

Il signor Attilio sembrò non avvedersene. Aveva avvicinata la sedia a quella di lei, le si curvava sopra.

- Ebbene, non mi dici nulla? A che pensi?

La poveretta non seppe mentire.

Un singhiozzo le sollevò il seno.

Penso che le mie ore felici sono passate.

- Perché?

- Perché lei non verrà più qui, ed io ormai mi era tanto abituata a vederla.

- Ma ci rivedremo ancora, cara, tornerò. E spero non mi dimenticherai.

Aveva passato un braccio attorno la vita di Gin e la stringeva dolcemente come per calmarla, rassicurarla.

La giovinetta si volse.

I suoi occhi umidi scintillavano più di due stelle.

- Dimenticarla? È forse possibile, signor Attilio? Non le debbo io la vita e questa non è forse tutta sua?

Ella lo vide divenir pallido e sentì il braccio di lui tremare fortemente.

Poi, senza far motto, egli la strinse quasi con violenza contro il suo cuore.

Il corpo della giovinetta si abbandonò: ella fu di quell'uomo senza resistenza, senza che le loro labbra avessero scambiata una parola d'amore.

Ma l'incauta era persuasa che le loro anime si fossero comprese.

Non ebbe un sol sospetto che quell'uomo commettesse un delitto peggiore di quello che avrebbe commesso Giaccone.

Perché il barabba agiva solo per quell'istinto brutale che nessuna educazione aveva mai represso, e forse non capiva la gravità della colpa nel voler usare violenza alla giovine che accendeva i suoi sensi.

Ma il signor Attilio aveva fatto il male sapendo di farlo, attirando poco a poco la vittima, perchè cadesse da se stessa nelle sue braccia.

Ed aveva vinto senza lotta, anzi coll'orgoglio di vedere ancora brillare la gioia negli occhi della giovinetta che aveva disonorata.

Quella notte Gin si addormentò felice, con la testa appoggiata sul cuore del signor Attilio.

Oh! che sogni lieti!

Si svegliò che era giorno e si trovò sola.

Ella fu presa da una orribile palpitazione di cuore.

Il signor Attilio era già partito? Quando lo rivedrebbe?

Ella non voleva dubitare di lui, troppo grande di mente e di cuore per aver ceduto ad un passeggero eccitamento, se non l'avesse amata!

No! no! Egli divideva i suoi pensieri, i suoi sogni ed era certa che sarebbe presto tornato.

Il sembiante della poveretta si rischiarò, i suoi occhi espressero una viva gioia.

Cantò tutta la giornata, mentre lavorava e verso sera stette più lungamente allo specchio, perchè voleva che il signor Attilio, rivedendola, la trovasse più bella del solito.

Ah! se avesse potuto far sparire la gobba.

Sospirò a questo pensiero, senza che la fronte le si oscurasse.

Era troppo lieta, felice!

Verso le otto sentì bussare all'uscio.

Per il solito il signor Attilio, non veniva così presto. ma ormai era un'altra cosa. Gin andò ad aprire col sorriso sulle labbra.

Ma divenne seria, indietreggiò quasi con spavento, trovandosi dinanzi sua madre.

La Rava entrò senza complimenti, richiuse l'uscio e con accento beffardo:

— Non aspettavi me, eh? — disse. — Lo so, lo so, ma se tu speravi di vedere ancora il signor Attilio stai fresca.

Un tremito convulso agitò il corpo di Gin.

— Che ne sai tu? — esclamò con voce tremante d'ira.

La Rava alzò le spalle.

— Sono mandata da lui, e adesso mi spiegherò. Ma non mi offri nemmeno da sedere? Non tiri fuori una bottiglia di quel buono? E sì che non ti deve mancar nulla, perchè il signor Attilio non ha il granchio alla borsa.

Gin cercava contenersi.

Ti prego credere che io non ho accettato da lui che l'alloggio ed anche questo contavo pagarlo col mio lavoro.

— Sei proprio una sciocca: valeva la pena di diventare l'amante di un signore e privarsi di tutto...

Gin sussultò, un ardente rossore gli salì alla fronte.

Voleva rispondere, ma sua madre non gliene lasciò il tempo.

— Basta, — aggiunse, — io lo pensavo che si sarebbe presto stancato di te, ed è tempo tu faccia fagotto e ritorni a casa.

La gobba aggrottava le sopracciglia: i suoi denti erano stretti da una violenta contrazione.

— Io non ti capisco, — disse.

— Ebbene, mi spiegherò meglio. E prima di tutto sai chi sia il tuo protettore?

Gin, colla fronte oscurata, aspettava senza rispondere.

La Rava proseguì:

È il signor Attilio Morra, uno dei nostri più ricchi industriali: ha una gran fabbrica nel borgo dell'Aurora, possiede diverse case ed ha per moglie una delle più belle signore di Torino.

La Rava poteva continuare a parlare, Gin non l'intendeva più.

Per la prima volta tutta la sua forza, il suo coraggio l'abbandonavano.

Il cuore le si squarciò e con voce straziante, senza curarsi di essere udita da sua madre, incoosciente di tutto ciò che non era il suo dolore.

— Ammogliato! — balbettò. — No, è impossibile, me l'avrebbe detto... non sarebbe stato così vile da perdersi...

— Quanto sei stupida — interruppe cinicamente la Rava. — Credi che se anche fosse stato un giovinotto, sarebbe durata più a lungo? Devi ringraziare ancora Dio d'averlo incontrato e che si sia incapricciato di te, è stato un bene anche per tua madre; ma lasciamola lì, e pensa piuttosto a far fagotto e tornare a casa, perchè, a quanto mi disse, egli ha bisogno dell'alloggio libero.

Gin drizzò terribilmente il capo.

— L'hai veduto? — chiese con spaventosa calma

— Sarei qui se non fosse venuto da me? Egli mi ha detto che tu hai una testa un po' troppo esaltata, che il tuo attaccamento per lui finirebbe col metterlo in qualche pasticcio, che era meglio si allontanasse e tu tornassi presso di me, così avresti finito per dimenticarlo. E queste cose le avrebbe dette a te, ma non può soffrire i piagnistei, ed ha ragione; del resto ha trattato proprio da quel signore che è, lasciandomi due biglietti da mille franchi che, disse, potranno servirti di dote, se troverai marito.

Era troppo! Una fosca fiamma si accese negli occhi di Gin e minacciosa, afferrando un braccio della madre:

— Tu gli renderai quel denaro...

— Sei pazza!

— Glielo renderai, ti ripeto; ma non capisci che è il prezzo del disonore di tua figlia?

La Rava alzò le spalle.

— Quante parolone inutili; già ho fatto male a mandarti a scuola, non hai imparato che delle sciocchezze. O che il tuo onore te l'ha preso a forza? Perchè l'hai seguito, se non volevi dargli retta? Credevi che ti desse l'alloggio *gratis et amore Dei*, pagasse Giaccone perchè non dicesse chi l'aveva ferito, chiudesse a me la bocca con argomenti che non ammettevano replica, solo per compassione verso di te? Gli uomini, cara mia, danno niente per niente... e bisogna anche dire che tu l'abbia stregato, perchè si sia occupato di te, col difetto che hai.

Gin schiuse le labbra ad un lugubre sorriso.

— Hai ragione: forse che si può amare una gobba?

— Meno male che cominci a ragionare e quando avrai meglio riflettuto vedrai che sei stata abbastanza fortunata...

Gin gridò con rabbia, facendo un gesto d'inesorabile risoluzione:

— Non ne parlar più, non voglio sentirne parlare: ma quel denaro gli lo riporterai... guai a te se non lo facessi!

— Ho capito... sei ostinata... va bene... ma ti passerà — brontolò la Rava.

La notte stessa Gin era tornata a casa di sua madre.

Questa aveva cambiato alloggio. Abitava in via Lanino, e poté cedere a sua figlia una modesta stanzetta.

Ma Gin ormai era indifferente a tutto.

Ogni suo sogno era svanito.

Nel capriccio di quell'uomo ella non vide che un tradimento, un delitto.

Perchè non averla lasciata piuttosto in quella notte morire?

Ma la colpa non era di lui, era sua!

Le aveva forse detto d'amarla? No!

Poteva egli nutrire un tale divino sentimento per una povera gobba?

Era lei, lei sola, che si era abbandonata, inconscia, innamorata, piena di fiducia nella generosità di quell'uomo, certa che egli avesse compreso qual tesoro d'affetto racchiudeasse nella sua anima!

E si era ingannata!

Allora provò come un rimorso della propria debolezza, e curvò il capo vinto, umiliato.

Dalla bocca non le uscì nè un gemito, nè un sospiro, e seppe così contenere il suo dolore, che la Rava oredette in breve che sua figlia avesse tutto dimenticato.

Tre mesi passarono.

Gin aveva ripreso ad aiutare sua madre, a mostrarsi presso il banco di lei sulla piazza di Porta Palazzo.

Ma non era più attiva come una volta.

E se qualcuno le parlava, Gin sussultava e drizzava lentamente il capo, come se si svegliasse da un sogno.

Perciò gli avventori di sua madre dicevano che Gin non era soltanto gobba, ma scema.

Ma ad un tratto un gran mutamento si operò in lei. Le sue guancie ripresero il loro fresco colorito, le labbra tornarono a sorridere, gli occhi scintillarono più vivaci.

Che avveniva?

Gin era incinta ed il sentimento della sua futura maternità bastò a darc un altro scopo alla sua vita, fino allora vuota ed insopportabile.

Tutti i suoi tristi pensieri sparirono per incanto, ed un grido di gratitudine le era sorto dal cuore per quel Dio che da lungo tempo non pregava più.

Sua madre seppe solo alcuni mesi dopo lo stato di sua figlia.

Ma ella non vide nella nascita di quella creatura che un pretesto per isfruttare il padre.

— Andrò io ad avvertire il signor Attilio — disse — e

sono certa che egli ne avrà piacere e ci darà i mezzi per allevare suo figlio!

- Te lo proibisco! — gridò Gin cogli occhi scintillanti.

- Non voglio cosa alcuna da colui.

- E tu pensi che io mi tenga a carico il tuo bambino?

Le mani di Gin furono agitate da un tremito, ma il suo sguardo rimase severo e con voce ferma:

- Lavorerò per me e per lui — disse.

- Bene, bene — brontolò la Rava — la vedremo.

Sulla piazza di Porta Palazzo, fra le mercatine, si susseguivano le facce più matte risate, e andavano in giro le più assurde dicerie.

Intanto era ritornato Giaccone, accolto con gran gioia dalla Rava e con un tremito di ribrezzo e di paura da Gin.

Ma il barabba cercò rassicurarla.

- Non sono in collera con te per la tua coltellata, che poco mancò mi mandasse all'altro mondo — disse — e nel tuo diritto di difenderti.

Ma valeva proprio la pena di resistermi per darti un altro, che si è preso giuoco di te?

- Nè io mi assollo — rispose freddamente Gin — fu colpevole e ne soffro crudelmente e se Dio non mi avesse mandata questa creatura che mi palpita in seno, sarei morta.

Giaccone la guardò con aria di compassione.

- Credi che suo padre vorrà riconoscerla?

- Non m'importa, la riconoscerò io...

- Tu? Non pensi a quante chiacchiere andrai incontro come si rideranno tutte di te?

- Che m'importa? Per la mia creatura sopporterò tutto.

- E se ti proponessi io un mezzo di tenerla con te senza che alcuno trovasse a ridirci?

- Sentiamo.

- Sposami, io la riconoscerò, dirò a tutti che è mia.

- Preferisco che la mia creatura non abbia padre, piuttosto che dargliene uno come voi, preferisco il disonore piuttosto che divenire vostra moglie.

- Riflettici, Gin.

- Ho riflettuto.

Giaccone comprese che l'odio nutrito dalla gobba verso di lui non era scemato.

Ma non mostrò preoccuparsene.

Gin ebbe una bambina, una creaturina bianca e rosea che sorrideva appena venuta alla luce.

Ma la gobba ebbe appena il tempo di vederla... dar un bacio...

Aveva così sofferto nel parto, a causa della sua confusione, che stette quasi due giorni senza conoscenza, già si trattava di trasportarla all'Ospizio di Maternità, no-

potendo ricevere nella propria casa le cure che le abbisognavano, quando cominciò a riaversi, a discernere le persone che la circondavano.

Sua madre era presso di lei.

— La mia bambina — balbettò Gin.

— La vedrai più tardi, ora il medico l'ha proibito... sei stata malissimo... e sempre sei in pericolo...

— Ma dov'è?

— L'ho data a Pina perchè l'allattasse insieme alla sua: te la riporterà appena starai meglio...

Gin aderì col capo, in silenzio, troppo debole ancora per ben comprendere quanto le succedeva.

Ma col riacquistare le forze, risorse in lei potente l'amore materno.

— Voglio la mia bambina — disse risoluta alla Rava.

— È una cattiveria tenerla così lontana da me, mentre la sua vista basterebbe a guarirmi del tutto, va' a prenderla.

La Rava non si mosse: stava dimenando un cucchiaino in un pentolino.

Gin perdette la pazienza.

— Non mi hai capita, mamma?

— Ti ho capita benissimo.

— Allora? — balbettò Gin, invasa da una potente commozione e col vago sentimento di qualche cosa di spaventevole.

— Allora non posso compiacerti, mia cara, e adesso mi sembra in istato da poter dirtelo. La tua bambina è all'ospizio.

Gin si sollevò sul letto, protendendo le braccia con un gesto terribile.

— Non è vero, mamma: tu non hai fatto questo.

La Rava le volse le spalle per mettere il pentolino sul fuoco.

— Sicuro che l'ho fatto — disse con stizza — Alla fine perchè dovevo tenermi sulle braccia quella creatura, dal momento che non volevi saperne di farla mantenere dal padre? Tu non potevi allattarla, lo disse il medico. E dovevo allattarla io, o tenerle la balia? Non se ne guadagna tanti per campar noi, ed è già molto che te l'abbia lasciata mettere al mondo.

— Taci, mamma — pronunciò a denti stretti Gin — taci e rendimi la mia bambina.

— Va' a prenderla, se la vuoi — interruppe con una sghignazzata la Rava.

Gin provò come un rammollimento di tutti i nervi e nascosta la faccia sotto la coperta, si abbandonò al pianto.

Il suo dolore era straziante.

Ma non tardò a recuperare il predominio su se stessa, a prendere il suo partito.

A costo di tutto, ella si sarebbe recata a ritirare la figlia.

Non credeva di dover urtare contro un nuovo ostacolo. Sua madre non volle dirle sotto qual nome aveva consegnata la bambina.

Poi una sera che era tornata a casa ubbriaca, si lasciò sfuggire delle strane parole, che misero un inferno nell'anima della povera Gin.

— Sì, sì, è andata in buone mani — disse la Rava, colla lingua grossa, sghignazzando trivialmente. — Eh! eh! doveva fruttare, e poi sotto quel banco della chiesa eh! eh! chi trovò il pacco, sarà rimasto con un palmo di naso; eh! eh! non era più grossa di una bambola.

— Parli della mia bambina, è vero? — gridò Gin, scuotendola con violenza.

La Rava la guardò cogli occhi imbambolati: rideva sempre, del riso melenso, a scatti, degli ubriachi.

— O tua o di altri, — balbettò, — vorrei scannarli tutti. Non ci fu verso strapparle di più dalla bocca.

Allora la sventurata Gin si rivolse a Giaccone.

Il barabba doveva saperne qualche cosa. Egli era sempre stato il complice di sua madre, di tutte le infamie da essa commesse, doveva essersi unito alla Rava per toglierle la figlia.

Vincendo il suo ribrezzo, ella supplicò il barabba a dirle dov'era la bambina.

Giaccone la fissava con occhi di fuoco.

— Sii mia e te lo dirò.

Gin non poté frenare un grido d'orrore.

— No, no, è un'insidia la vostra.

— Ti giuro che io so dov'è la tua bambina.

— Ditemelo, conducetemi a lei e vi perdonerò tutto il male che mi vi avete fatto.

— E mi amerai?

— Non posso, il mio cuore è morto ad ogni altro affetto che non sia quello per mia figlia. Non mostratevi crudele come mia madre, Giaccone.

— Perchè dovrei essere buono con te, sottomettermi al tuo volere, mentre tu non acconsenti al mio. È sì poca cosa quella che ti domando. Ti sei pur data ad un uomo, che si è riso ancora di te, si è vergognato subito di aver avuto il capriccio di una gobba.

Voleva continuare, ma Gin era divenuta così livida, che sembrò averne compassione ed aggiunse:

— Non lo dico per offenderti, Gin, ma per mostrarti la cattiva scelta che hai fatta, mentre se davi retta a me, potevi essere una donna felice.

Ella lo guardò non più con ira, ma con profonda tristezza.

Ebbe un momento d'indulgenza per il barabba: non voleva urtarlo, pronta a qualsiasi sforzo per ottenere il suo intento.

— Potrebbe darsi, mormorò. — Ma nessuno si sottrae al proprio destino ed il mio è quello di soffrire. E poi pensateci, Giaccone, non devo a voi quanto succede?

— A me? — esclamò sogghignando il barabba. — Mi faresti responsabile della tua colpa?

— E non fu per voi che commisi un atto insensato, che mi costò più della vita? Se voi non aveste cercato usarmi violenza, io non mi sarei difesa, non vi avrei ferito, nè avuto occasione, fuggendo, d'incontrare quell'uomo.

Il barabba parve scosso.

— È vero, fui una bestia, — disse fra i denti, — ebbi una cattiva idea

— Ma potete ripararla — interruppe vivamente Gin — col ridonarmi mia figlia.

Egli ritornò ardito.

— Sai a qual patto.

— Abbiate pietà di me.

— È inutile.

Ed invano tentò commuoverlo piegarlo.

E fu lei che cedette, quasi inconsapevole del suo essere deturpato, nella speranza di riavere la figlia.

Ciò che aveva fatto mandare un grido d'indignazione alla giovinetta, parve un sacrificio necessario alla madre.

Ma quel sacrificio fu inutile.

Il barabba si era preso giuoco di lei. Egli tutto ignorava. La Rava non aveva confidato neppure a lui dove avesse portata quella bambina, sebbene egli per farla parlare l'avesse battuta più volte a sangue.

Nell'anima della disgraziata Gin avvenne un terribile sobbalzo.

Pensando con qual mezzo iniquo il barabba l'aveva posseduta, il rossore della vergogna le salì alla fronte, mentre alzava al cielo uno sguardo sublime in cui potevano leggersi la collera, il dolore, la disperazione.

Ma ormai nulla più al mondo poteva lavarla da quella infamia, strapparla al suo crudele destino.

E non voleva morire senza conoscere la sorte di sua figlia!

Di tutti i sentimenti, questo fu il più forte!

Per giungere al suo scopo, divenne la schiava sottomessa di sua madre.

Per otto anni, la povera Gin non fu più una persona padrona del suo libero arbitrio, ma una infelice creatura, sottoposta alle esigenze di una megera non mai contenta, che faceva strazio della sua carne, tenendola avvinta a sé con vaghe promesse, facendole balenar sempre dinanzi agli occhi una speranza, che non si era mai realizzata.

Ed infatti, come abbiamo veduto, la triste donna, anche al letto di morte, si ostinava a tacere.

Erano due mesi che la Rava era inchiodata in quel letto.

nella casa di Borgo Dora e sua figlia l'aveva vegliata notte e giorno, senza stancarsi mai, senza perdere la pazienza agli insulti della vecchia, che non potendo più muoversi, bestemiava dalla mattina alla sera.

Più volte ella aveva chiesto di Giaccone con ansia ed impazienza, come se dovesse confidargli qualche segreto importante prima di morire.

Ma il barabba si trovava in carcere, sotto l'imputazione di furto ed assassinio di un vecchio cenciaiuolo, in fama di danaroso, che era stato trovato nella propria botteguccia col cranio fracassato da colpi di martello. Giaccone era stato veduto attorno a quella botteguccia e qualcuno asserì di averlo scorto anche entrare.

La Rava quindi sarebbe morta senza più ritrovarsi col suo infame complice.

Gin sperava che l'inferma provasse infine un po' di rimorso, avesse pietà di lei.

E in quella sera parve davvero che per un istante la Rava risentisse come un rammarico della sua vita passata, delittuosa e chiese di un prete.

Voleva confessare le sue colpe, riconciliarsi prima con Dio, poi con la propria figlia?

Gin lo credette.

Nel tempo che il curato stette presso sua madre, il cuore della gobba battè di speranza ed ella attese anelante presso l'uscio della stanza.

Quando il prete comparve, Gin lo guardò colle lacrime agli occhi.

Egli era accigliato.

— Mi avete chiamato troppo tardi — disse alla gobba — non ho potuto strapparle di bocca che qualche parola; se fosse vissuta da donna onesta, pazienza, ma vostra madre, ne aveva parecchi dei peccati sulla coscienza... e, se voi continuerete a seguire il suo esempio, non avrete più bene; basta, speriamo almeno che si sia pentita e la mia benedizione possa giovarle nell'altra vita: a rivederci.

Gin non ebbe la forza di pronunziar motto, di trattenerlo.

Salutò vergognosa, tremante, e tornata presso sua madre, stette a guardarla un istante fissa, fremente.

Ma la moribonda aveva chiusi gli occhi e non li riaprì che quando, come vedemmo ebbe, sete e chiese da bere.

Sappiamo la scena che ne seguì.

Gin continuava a rimanere abbattuta sulla sedia, quando un gemito doloroso di sua madre la riscosse.

— Ho sete... ho sete... — balbettò.

La moribonda si sforzava di sollevarsi sul letto, ma ricadeva sfinita, rantolante.

— Dammi... da bere... Gin... da bere.

La giovane si era avvicinata e fissava sulla vecchia gli occhi divenuti sfolgoranti.

— No, — disse cupamente, incrociando le braccia. — Non ti darò una sola goccia d'acqua o di branda, (1) finchè non mi avrai detto dov'è mia figlia.

— Ah! brutta carogna,... potessi alzarvi ti rompereì la gobba; no... non ti dirò nulla.

— E morrai come un cane arrabbiato.

La vecchia si contorceva smaniosa, in preda ad uno spasimo indicibile, allargando le fauci secche, mostrando la lingua riarsa.

Gin ritta, immobile, assisteva allo spettacolo di quell'orribile agonia, senza parere commossa, senza dar segno di pietà.

All'improvviso la moribonda mandò un lungo lamento con accento rantoloso:

— Pietà, da bere, parlerò.

A tai detti il viso della gobba subì una completa trasformazione.

I suoi occhi si velarono di lacrime, e chinandosi anelante sulla madre, sollevandola per le spalle:

— Davvero? Mi dirai alfine dov'è mia figlia? — chiese con toccante espressione. — Ah! parla, parla, e ti darò tutto ciò che vorrai.

— La mia branda?

— Sì, sì.

— Ebbene, ascolta: la tua bambina è in mano di suo padre, è lui che l'ha voluta,... l'ha pagata bene...

Gin drizzò terribilmente il capo. era più livida della moribonda.

— Non menti?

— No, no, da bere.

Macchinalmente Gin empiì un bicchiere metà d'acqua e metà d'acquavite e l'avvicinò alle labbra della moribonda.

La vecchia allargò avidamente la bocca, ma non fu capace che di assorbire poche gocce.

Poi ricadde all'indietro e sembrò assopirsi.

Gin rinastà alcuni minuti come intontita alla rivelazione della madre, ruppe ad un tratto in una risata straziante, che risuonò lugubrementemente nella stanza e calcandosi ambe le mani al petto, come per comprimere il nuovo e violento dolore che le lacerava il cuore, mormorò:

— In mano a suo padre? Egli ha respinta la madre ed ha voluto la figlia? Per che farne? È forse possibile che sua moglie voglia allevare vicino a sé una fanciulla estranea? È dovrà un'altra avere i baci, le carezze della mia bambina?

„ E se mia madre avesse mentito? Ah! voglio ad ogni

(1). *Acquavite.*

costo saperlo! Avevo dimenticato quell'uomo, avevo scacciato dall'anima mia, dal mio pensiero, ogni rimembranza di lui, non ho mai ricercato rivederlo, ma adesso fa d'uopo che io gli parli e vorrei farlo prima che mia madre fosse spirata...

Guardò la moribonda che rimaneva immobile, ma il cui rauco respiro rompeva il tetro silenzio della stanza.

— Un momento fa — pensò Gin — non avrei alzato un dito perchè non morisse: ora darei una libbra del mio sangue perchè vivesse almeno fino a domani. Dio, Dio... voi che non avete mai esaudita alcuna mia preghiera, ascoltate questa: è una madre disperata che v'invoca...

Ogni suo dolore, ogni amarezza si fuse in quel momento in un desiderio ardente, infinito, e curvandosi sulle ginocchia, aggiunse umilmente:

— Per mia figlia!

La notte scorse: al chiarore della lucerna che mandava ormai gli ultimi bagliori, Gin pregava sempre, senza ritrovare la forza e la calma che le abbisognavano.

Come poteva aver fiducia nel passo che stava per tentare verso colui che un giorno l'aveva così vilmente abbandonata, senza rivolgerle uno sguardo di compassione, che le aveva fatto strappare dal seno la figlia, senza alcun rimorso?

Ma ella era risoluta a tutto.

Nessuno aveva il diritto di sottrarle la sua creatura, neppure il padre, dal momento che era marito di un'altra donna.

Tali pensieri si succedevano, si affollavano nello spirito della gobba, lasciandola perplessa, indecisa.

Le ripugnava affrontare ancora gli sguardi di quell'uomo, che un giorno aveva creduto l'ideale dell'onore e della lealtà, poi le era apparso così abietto e volgare; nondimeno sentiva che alla sua maternità offesa, torturata, doveva questo sforzo supremo, per qualunque cosa fosse per accadere.

Le sette suonarono ad un orologio lontano.

Una sensazione di freddo, la prima impressione vitale che la gobba avesse provata in tutte quelle lunghe ore, la fece abbrivire.

Volse attorno lo sguardo.

Il fornello era spento, la luce del giorno faceva apparire più misera la stanza e più spaventevole il viso della moribonda, il cui singulto non si udiva più che ad intervalli ed a poco a poco sarebbe andato spegnendosi.

Gin si alzò e con passo intorpidito avvicinossi al letto.

La Rava aveva gli occhi spalancati, ma coperti da ombre sinistre; non vedeva più.

— Mamma, — domandò Gin.

Nessuna risposta: la moribonda aveva ormai perduto anche l'udito.

Tinte violette le si stendevano sulle guancie.

Però respirava sempre.

— Ah! fosse vissuta almeno fino alla metà della giornata!

Così pensò Gin.

E raddrizzandosi risoluta, si bagnò il viso e gli occhi, raggiustò in fretta i capelli scarmigliati, si coprì con un largo scialle di lana scura, e andò a bussare all'uscio della vicina.

Questa aprì subito.

— E morta? chiese vivamente.

— Non ancora, e vengo a pregarti di custodirla, perchè io debbo uscire.

— Non posso andare io per te? Mi sembra che non regga in piedi.

— T'inganni, mi sento molto forte.

— Hai preso almeno qualche cosa di caldo?

— Non ne ho bisogno.

— Quante storie, dopo una notte passata in piedi, con questo freddo: vieni dentro un momento, ho il caffè sul fuoco, ne prenderai una tazza.

Gin non resistette alle offerte della vicina, perchè si sentiva mancare.

Riscaldata da quella tazza di caffè, ella sentì rinascere la sua energia.

— Grazie, — disse con sincera effusione, — ora vado; ti raccomando mia madre.

V.

Il signor Attilio Morra-Picchio abitava in un palazzo di proprietà di sua moglie in via Borgo Nuovo, ora Mazzini.

Gin lo sapeva da molto tempo, ma non era mai passata da quella strada, onde evitare qualsiasi possibile incontro.

La giornata era fosca, il vento di tramontana soffiava furiosamente sbattendo porte e finestre.

La gobba sentiva in alcuni momenti mancarsi il respiro, pure camminava speditamente e nessuna traccia di stanchezza compariva sul suo viso, che sembrava aver ripreso tutta l'antica fierezza.

E neppure vacillò al momento di mettere il piede in quel palazzo, dove andava a cercare la sua ultima speranza, la sola che l'avesse tenuta in vita fino allora.

La portinaia stava spazzando il vestibolo.

Era una donna dal viso allegro, bonaccione. La chiamavano Catlinota.

Vedendo entrare la gobba, alzò il capo, mentre appoggiava le braccia al manico della scopa.

— Chi cercate? — chiese con un sorriso che mise in mostra una fila di denti bianchissimi e forti.

— Vorrei parlare al signor Morra.

— A quest'ora?

— Si viene quando si può; più tardi forse non lo troverei... e sarebbe male per me... e per lui...

Catlinota guardava curiosamente la gobba: le sembrò di aver veduta altra volta quella figura e chiese:

— Siete una lavorante della fabbrica?

— Sì.

Gin mentiva; ma che le importava, purchè raggiungesse il suo intento?

La portinaia appoggiò la scopa al muro e fregandosi le mani nel grembiule, disse:

— Allora venite con me, passeremo dalla scala di servizio.

Gin la seguì con un violento battito di cuore, sentendo appena la voce della portinaia, che le raccomandava di stare attenta alle svoltate della scaletta, perchè era buia, di tenersi alla ringhiera.

Ma Catlinota non tardò a fermarsi dinanzi ad un uscio e suonare il campanello.

Un servitore in maniche di camicia, con una spazzola in mano, aprì e vedendo la portinaia sorrise, fece per prenderla per il mento.

— Ah! siete voi, Catlinota, brava, venite ad aiutarmi.

— Non posso adesso, giù le mani, signor Lorenzo, stia buono e mi dica piuttosto se il padrone riceve.

— A quest'ora?

— L'ho detto anch'io, ma è una lavorante della fabbrica e dice che ha bisogno ad ogni costo vederlo.

— Venga più tardi.

Gin, che aveva avanzata la sua testa dietro le spalle della portinaia, rispose vivamente:

— Più tardi non posso; è d'uopo che io gli parli subito.

— Proverò ad annunziarvi: ditemi il vostro nome.

Gin sussultò, ma riprendendosi subito:

— Basterà che l'avvertite esservi una mandataria della donna, che chiamano la Rava di Porta Palazzo.

— Ah! sapeva bene che vi conoscevo, — interruppe Catlinota, — voi siete la figliuola della Rava, vi ho veduta presso vostra madre, ero andata da lei, perchè mi desse un rimedio per i geloni, e devo proprio dirlo, è stato l'unico rimedio che me l'abbia guariti; ah! è una gran donna la Rava, e come sta?

— Avrà forse ancora due ore di vita!

— Oh! poveretta. . sbrigatevi adunque, signor Lorenzo, mostratevi gentile, come lo siete sempre.

Sorrise al servitore, che, ringalluzzito da quell'elogio, disse a Gin di seguirlo fino ad un piccolo gabinetto, che pareva una stanza da studio, e, lasciatala sola, corse ad avvertire il padrone.

La gobba rimase in piedi presso una scrivania, guardandolo macchinalmente gli oggetti che la circondavano.

I mobili erano pochi e semplicissimi: lessun quadro alla parete; ma sul caminetto un vaso artistico pieno di fiori freschi, che empivano la stanza di un acuto profumo.

Chi aveva posti quei fiori? Non un servo certamente, ma la mano di una donna... forse di una fanciulla.

Quest'idea colpì Gin, le annebbiò gli occhi, le produsse un acuto dolore. Ella si appoggiò vieppiù alla scrivania e tenne gli sguardi intenti su quei fiori.

Stette così a lungo.

Suonò un pendolo, senti sbattere delle porte, delle voci diverse, dei passi nel corridoio, e non si mosse.

Ma l'uscio del gabinetto, aprendosi d'improvviso, le fece volgere il capo.

Nella penombra della portiera apparve l'alta figura del signor Attilio.

Era proprio lui!

Gli otto anni trascorsi non l'avevano cambiato. Aveva sempre lo stesso pallore sul viso, gli occhi scintillanti, la barba folta ed accurata.

All'aspetto della gobba egli non poté rattenere un movimento di sorpresa.

Mi riconosce, è vero? — disse Gin, mentre un amaro e doloroso sorriso le sfiorava le labbra scolorite. — Potrò aver cangiato il volto, ma porto un tal segno sulle spalle, che nessuno può ingannarsi.

La fronte di Attilio si era oscurata, come se quelle parole gli producessero una penosa impressione, ma riprendendo quasi tosto la sua presenza di spirito, volendo evitare qualsiasi spiegazione, esclamò vivamente.

— Mi hanno detto che venite da parte di vostra madre. Che posso fare per lei?

Un cupo fuoco divampò negli occhi della gobba.

— Nulla, mentre per me può tutto.

— Parlate, Gin, parlate e qualunque cosa vi abbisogni...

— Non mi abbisogna che una cosa sola: mia figlia!

Il signor Morra non poté celare un sussulto.

Per un secondo egli e Gin si guardarono in viso; erano pallidi l'uno quasi al pari dell'altra.

— Vostra figlia? — disse Attilio, cercando dare alla sua voce un'espressione attonita. — Avete una figlia, Gin?

Il sangue afflul al cervello della gobba.

— Ah! vuol prendersi ancora giuoco di me, finge igno-

rarlo, - esclamò col volto contratto dal furore - Non le basta di aver lordata, disonorata la mia vita, mi ha fatto ancora strappare dal seno la mia creatura....

- Io? I... Io? I....

Vi era un tale accento di verità in quella doppia esclamazione che un velo si stese dinanzi agli occhi di Gin. le si piegarono le gambe, una tinta livida le si diffuse sulle guancie

Ma pensando come quell'uomo aveva mentito con lei, come l'aveva freddamente ingannata, si riebbe subito e con accento convulso:

- Sì, lei, lei! Io sono rimasta vittima dell'insidia odiosa tesami da lei e da mia madre, che non perdonerò mai. Perché non lasciarmi tranquilla come aveva fatto io verso di lei? Ma no, non le è bastato il suo tradimento, continuò in segreto a perseguitarmi, avendo per complice mia madre. Forse temeva che mi servissi di quell'innocente creaturina per far qualche scandalo? Come s'ingannava! Io l'avrei anzi custodita gelosamente la mia bambina, la mia adorazione, le avrei sempre lasciato ignorare il nome di suo padre. Sono vissuta questi otto anni pensando unicamente alla mia creatura, logorandomi l'esistenza, rendendomi la schiava di mia madre per raggiungere a strapparle di bocca dove l'aveva portata, a chi l'aveva venduta! E solo questa notte lo seppi ed attesi febbricitante il giorno per venire qui a dirle che le perdono tutto, purchè mi renda la mia bambina.

Durante questo discorso, il signor Attilio ebbe il tempo di rimettersi completamente.

Il pallore diffuso sul suo volto rendeva più rigidi e duri i suoi lineamenti.

Io vi ripeto che non vi capiseo: non ho mai saputo che aveste una figlia... mia.... Posso un giorno essere sembrato colpevole ai vostri occhi, ma chi mi spinse a divenirlo, se non voi? Io non vi amavo, ma avevo concepita per voi molta stima, perchè avevo indovinato quanto nobile e bella era l'anima vostra e vi avrei sempre rispettata, tenendovi quasi in conto di una sorella. Voi fatalmente vi innamoraste di me, non aveste la forza di nascondere la vostra passione, mi cadeste nelle braccia... ricordatelo....

La voce di lui si era fatta quasi commossa, i suoi occhi si fissavano intensamente sulla gobba, che si era fatta assai rossa, mentre sentiva il cuore serrato, torturato come fra due morse.

Attilio continuò:

- Io fui debole, e mi pentii quasi subito della mia debolezza: pensai che sarebbe stato un delitto illudervi, mentre non ero libero, nè volevo farvi mia ganza. Mi recai perciò da vostra madre, perchè vi riprendesse presso di sè, avesse cura di voi, scongiurandovi, a dimenticarmi. D'allora in poi non seppi più altro, e vostra madre ha mentito! ..

— Non si mente al letto di morte. — interruppe sordamente Gin, — e mia madre sta per morire. Ella mi ha confessato di avermi strappata la mia creatura dal seno per portarla qui.

Attilio parve indignato.

— È una menzogna, — replicò.

Gin si strinse colle mani le tempie che le ardevano, tutto il suo corpo fremeva, come se i nervi, messi in moto da una violenta agitazione interna, avessero vibrato.

Era vero ciò che le diceva quell' uomo?

Sua madre aveva mentito anche al letto di morte?

In quel momento si udì al di fuori una voce gaia, infantile.

— Papà, non vieni dunque ad accompagnarci?

Il signor Morra si voltò vivamente verso l'uscio, come per impedirne l'entrata a qualcuno, ma già una manina impaziente l'aveva spalancato e nel vano apparve un' adorabile fanciulla, seguita da una signora di una bellezza straordinaria, sebbene non più nel fiore dell'età.

La fanciulla era il ritratto vivente del padre: aveva gli stessi capelli neri, la carnagione pallida, gli occhi scintillanti, la corporatura snella.

Ciò che provò Gin all'aspetto di quella fanciulla che non aveva più di otto anni, sebbene per l'alta statura ne dimostrasse assai più, è più facile comprenderlo che descriverlo.

La fissò un istante cogli occhi stralunati, poi un grido eruppe dalle sue labbra.

— E lei!

E respingendo il signor Morra, che cercò trattenerla, si slanciò sulla bambina, la strinse come forsennata al suo petto, le coprì il volto di baci spasmodici, deliranti.

La signora, che era rimasta sull'uscio, aggrottò le ciglia e si avanzò.

— Che vuol dire questa scena, Attilio? — chiese al signor Morra, che cercava non perdere il suo sangue freddo, nè lasciar trasparire la propria inquietudine.

— Lasciala fare, Sofia, è una povera donna che ha perduta una bambina e crede averla ritrovata nella nostra.

La bella signora fece un atto di sprezzo.

— E tu ricevi simile gente?

— Che vuoi, non sono capace di respingere chi viene a chiedere il mio aiuto, e costei veniva appunto ad implorare la mia assistenza e mi raccontava i tristi casi della sua vita, quando siete entrate.

— Va bene, ma spero non permetterai che Margherita sia fatta segno alle stranezze d'una pazza andiamo, lasciatela.

Sofia aveva afferrato il braccio di Gin, che nulla aveva sentito e dimentica di tutto, persuasa di aver ritrovata la sua creatura, continuava a stringere al petto, con frenetiche ca-

rezze, quell' adorabile fanciulla che non opponeva resistenza, mostrandosi più sorpresa che spaventata.

Però al tocco di quella mano sul suo braccio, la gobba si volse: vide gli occhi di Sofia fissi sopra i suoi e fremette sino in fondo alle viscere.

— Che volete? — chiese con una viva espressione d'ira.

— Che lasciate mia figlia!

— Vostra questa fanciulla? Ella è mia, capite: suo padre me l'ha fatta strappare dalle braccia, ma adesso l'ho ritrovata e non la lascerò più.

— Ma costei è proprio pazza.

— No, non sono pazza. chiedetelo a vostro marito, se questa non è la fanciulla che io ebbi da lui.

Sofia ruppe in una sonora risata.

— Ah! ah! Sei tu Attilio che hai resa madre questa gobba? Ora capisco perchè viene a chiederti la sua creatura, ma digli che in ogni caso non è la nostra Margherita.

— Sì, sì è lei, voi siete d'accordo con vostro marito per ritenerla: lasciatemela colle buone, signora, o guai a voi! Che vi ho fatto io per torturarmi così? Sì, è ridicolo, che vostro marito abbia posti gli occhi su di me, ma è delitto approfittare della vostra posizione, per schiacciarmi sotto i piedi?

Voi avete tutto nel mondo, signora: beltà, ricchezza, felicità: lasciate a me mia figlia.

— Or via, finiamola, — interruppe bruscamente Sofia.

— Attilio, chiama Lorenzo che accompagni fuori costei. È anche troppo che io le abbia lasciata abbracciare la mia Margherita; mi sembra che debba portarle sfortuna. Vieni cara, non ispaventarti.

Aveva attirata a sè la bambina per condurla via.

Una vampa di fuoco saltò al cervello della gobba. Mandò un grido sordo e cercò di afferrare nuovamente Margherita, che impaurita si strinse tremante alla madre, balbettando:

— Portami via, te ne prego, ho paura di quella pazza...

— Sì, portala via, Sofia, — aggiunse il signor Attilio respingendo violentemente indietro Gin, — per costei basto io.

La signora uscì subito colla fanciulla e si udirono i loro passi frettolosi allontanarsi nel corridoio.

Con i pugni convulsamente stretti, gli occhi quasi schizzanti dalle orbite, Gin sembrava davvero avesse smarrito il senno.

— Mi lasci, birbante! — gridava, — mi lasci, infame! voglio mia figlia, la voglio!

Egli l'afferrò strettamente per le braccia, la tenne ferma contro la parete e con accento imperioso:

— Tornate in voi, Gin, — disse, — o, se continuate a gridare ed ingiurare così, sarò costretto a chiamare le guardie, a farvi arrestare.

— E sia! Io dirò a tutti ad alta voce l'insidia che mi avete tesa....

— Ve ne pentireste, Gin, perchè io vi ho detta la verità.... io non ho mai saputo che aveste una figlia da me, ed avete fatto assai male a lasciarmelo ignorare, perchè avrei pensato ad assicurare la sua sorte e la vostra. Margherita è figlia di mia moglie, e, se non volete crederlo, recatevi all'ufficio di Stato Civile, vi darò io stesso un biglietto per uno degli impiegati ivi addetti ed egli vi mostrerà segnato sul registro l'atto di nascita della mia bambina col nome della madre. È stata quella malvagia donna che vi diede la vita, che menti con voi, forse allo scopo di aizzarvi contro di me.... o fors' anche solo per farvi del male fino all'ultimo momento.

Il signor Attilio aveva parlato senza alterarsi, addolcendo a poco a poco la voce e con una tale espressione di verità, che la gobba scossa in fondo all'anima, invasa da un immenso dolore, scoppiò in diretto pianto e non avendo più la forza di domandare grazia per essersi lasciata tanto trasportare.

Egli la sollevò, la mise a sedere e quasi commosso, aggiunse:

— Volete, Gin, che io venga con voi, da vostra madre per ismenirla e farle dire, se è possibile, la verità sul conto della bambina che cercate?

Se la gobba fosse stata meno sconvolta, si sarebbe accorta della trepidanza di lui, mentre faceva questa domanda, avrebbe notato un certo timore nei suoi sguardi.

Ma Gin di nulla si avvide.

Tremante, umiliata, ella si rialzò e senza guardare in volto il signor Attilio:

— No, — rispose con voce soffocata, — è inutile.... quando anche fosse ancora in vita non parlerà....

— Allora che farete?

— Non lo so....

— Se io posso aiutarvi nelle vostre ricerche....

Ella si era avvicinata all'uscio, si volse e guardò in volto il signor Attilio.

Era livido come un morto.

— No, no, — rispose, mentre una fosca fiamma tornava accendersi nei suoi occhi torbidi, — ma si ricordi, che se invece di mia madre, è lei che ha mentito, io saprò ben vendicarmi.

Uscì senza attendere risposta, nè si accorse nemmeno che Lorenzo, nell'aprirle l'uscio della scala di servizio, le raccomandava di andare adagio, perchè era buio e non pratica delle svoltate.

In fondo alla scala l'attendeva la portinaia.

— Avete parlato col signor Attilio? — chiese.

— Sì.

— È un brav' uomo, è vero? Ma venite un momento a riposarvi ed a bere un bicchierino, che vi farà bene, col freddo che abbiamo.

— Grazie, non ho tempo, bisogna che vada.

Ella si interruppe con una orribile stretta al cuore.

Aveva sentita la voce argentina di Margherita, che diceva:

— Papà, è andata via quella gobba?

— Sì, amore.

— Non tornerà più, è vero, mi ha fatto tanta paura.

Margherita scendeva dallo scalone del palazzo, in compagnia del padre e della madre, per uscire.

— Tiratevi indietro che non vi vedano, — disse vivamente Catlinota alla gobba.

E lasciatala sola, corse incontro ai padroni per salutarli ed accompagnarli fino alla porta.

Quando ritornò presso Gin, la trovò quasi ripiegata al suolo.

— Oh! poveretta, — esclamò Catlinota aiutandola a sollevarsi, — vi sentite male?

— No, no, è stato una specie di mancamento, ma è già passato.

— È il freddo, vi dico, venite a prendere un bicchierino parleremo di vostra madre.

La gobba si raddrizzò subitamente.

— Non posso fermarmi, — replicò — Ditemi solo: eravate già qui portinaia, quando la signora Morra partorì?

— Sono nata in questa casa, perchè mia madre era già al servizio del padre della signora Sofia, morto l'anno scorso, ed ho vedute le feste che si sono fatte pel matrimonio della padrona e per il battesimo della signorina Margherita.

— E non vi ricordate in quei giorni di aver visto entrare in questo palazzo mia madre?

— No, io non la vidi mai da queste parti: la Rava la conobbi a Porta Palazzo.

— Grazie, ... a rivederci...

Era finita! Non vi era più dubbio.

Il signor Attilio non aveva mentito; la colpevole era sua madre.

Quella donna era dunque proprio l'incarnazione del male?

Neppure l'avvicinarsi della morte, l'idea tremenda di un castigo eterno l'avevano fatta ravvedere?

Non pensava che colla sua ultima menzogna spezzava irreparabilmente la vita di sua figlia?

Gin ritornava a casa colla testa in fiamme, un odio tremendo nel cuore!

Come le pareva lunga la strada!

Come le tardava di scagliare addosso a sua madre tutto

il suo fiele, tutto il suo disprezzo! (Come avrebbe voluto prolungare la sua agonia, vederla ancora dibattersi assetata sul letto di morte.

Allorchè giunse all'uscio della sua abitazione, non respirava quasi più.

Ma sentendo nell'interno diverse voci, si riebbe come galvanizzata: bussò.

Le fu aperto.

Nella stanza erano diverse vicine, che accerchiarono subito Gin, cercando nasconderle il letto della madre.

— Coraggio — disse una di esse, prendendola per una mano — tanto dovevi aspettartelo.

La guardò fissa, cogli occhi tremendamente spalancati.

— Che vuol dire?

— Tua madre è spirata quietamente pochi momenti fa.

La gobba ebbe un sussulto in tutta la persona.

Morta tranquillamente, mentre ella si dibatteva nelle più strazianti torture morali?

Morta calma, come se la coscienza nulla le avesse rimproverato?

Gin dette in uno spaventoso scroscio di risa, che fece indietreggiare le vicine spaventate, persuase che la gobba fosse ad un tratto impazzita.

Ella non sembrò badare ad alcuno.

Avvicinatasi al cadavere della madre, con passo fermo, simile ad un'apparizione sinistra, stese un braccio e con voce cupa e tono imperioso:

— Che tu sia maledetta! — gridò. — Che tu sia dannata per tutta l'eternità!

— Gin — l'interruppe una vicina atterrita, tentando allontanarla dal letto.

La gobba si volse, fissando sulla donna due occhi terribili, fiammeggianti.

— Lasciami — disse — ho tutto il mio senno. Bando alle bugiarde lacrime, bando alle ipocrisie; quando mai si è veduta la vittima piangere sul suo assassino? E mia madre è stata per me il peggiore degli assassini: ha consumato l'ultimo suo delitto prima di morire.. ed io le grido ancora una volta:

— Sia maledetta! Sia dannata per tutta l'eternità!

E, spaventevole, profetica, Gin uscì da quella stanza, senza che nessuna delle vicine, atterrite, pensasse a trattenerla.



PARTE PRIMA

Sorrisi e lacrime. La figlia unica. — Cuor morto.

I.

 Dieci anni erano trascorsi dagli avvenimenti narrati. Era un martedì mattina: il tempo bellissimo, sebbene freddo.

Il mercato di Porta Palazzo offriva più del solito un'animazione straordinaria, essendo la vigilia di Natale.

I venditori non avevano abbastanza braccia per servire gli avventori.

Tutta quella gente che si urtava, si pigiava attorno alle trabacche; quelle teste di donne col cappellino, la cuffia, il velo od il fazzoletto, che apparivano e sparivano in mezzo alle ondulazioni della folla; il continuo andirivieni dei tram, delle diligenze, dei carretti; le grida, gli urli, il frastuono, l'avvicinarsi degli episodi più comici e burleschi, formavano uno spettacolo davvero meraviglioso, da colpire chiunque avesse attraversata per la prima volta la piazza Emanuele Filiberto.

Tutti i negozianti avevano messe in mostra le loro migliori mercanzie; le serve entravano a frotte nelle macellerie Albera, Pia, Zanotti, Casalegno, Durando, Gallia ed All'erga; i fanciulli si fermavano estatici dinanzi al fabbricante di torroni Canepa, ai confettieri Canonico e Pavia; i ghiottoni facevano le loro compere di pollami, selvaggina e salumi diversi da Castagna, Bensa, Pelazza e Serra, e sceglievano le frutta migliori da Cibrario.

Il liquorista Marchino non sapeva più a chi dar retta; dai parrucchieri Nicolai, Giachero, Rapallo era un succedersi continuo di avventori impazienti, un chiaccherio incessante; gli alberghi del Campanile, il Gran Colombo, la Rosa Bianca e

l'Italia non avevano più una stanza disponibile: nei ristoranti *Guerra*, *Reale*, *Sarvia* e *Sole* non si trovava una tavola libera; e nei *Caffè Emilia* e *Città* i camerieri si aprivano a stento il passo attraverso tutti quei consumatori, che li chiamavano rumorosamente.

Ad un tratto le grida:

— Dagli al ladro, al ladro! — fecero succedere una specie di parapiglia da un lato della piazza.

Un uomo in maniche di camicia, scarmigliato, col viso cadaverico, gli occhi iniettati di sangue, fendeva la folla minacciando con un coltello in mano chi gli attraversava il passo.

Le donne urlavano, fuggivano spaventate, ma non tardavano a riprendere la loro calma, a ritornare al loro posto.

Un robusto contadino aveva assestata una potente bastonatura al ladro, facendolo cadere bocconi a terra.

Allora in un lampo gli fu sopra, lo disarmò, ed aiutato da altri, poté consegnare il mariuolo alle guardie.

Un momento dopo si vide affollarsi molta gente attorno ad un tram.

— Che è successo? — chiedevano i più lontani.

— Un ragazzo è caduto sotto le ruote.

— No, è una donna.

— Una fanciulla.

Ecco, la portano alla farmacia Arcari; andiamo a vedere.

La gente cominciò a spingersi tumultuosa da quella parte, ove vedevasi un gruppo di uomini, che sostenevano fra le braccia una giovinetta che pareva inanimata.

— Oh! poverina, è morta? — chiedevano.

— No, respira ancora.

— Ha le gambe rotte?

— No, no, è ferita al capo e ad una spalla.

Ma come ha fatto a cadere sotto il tram?

— Voleva scendere senza farlo fermare.

La solita imprudenza.

— Guarda il dottor Ramello che entra nella farmacia.

— Oh! quello è un gran bravo signore; si trova dovunque accadono delle disgrazie; è sempre il primo ad accorrere in soccorso degli sventurati.

Questi ed altri discorsi si scambiavano fra le donne e le venditrici del mercato.

Dinanzi alla farmacia Arcari, era una vera ressa. Le persone si urtavano gridando, perchè tutte volevano entrare.

Alcune guardie municipali accorse tenevano a stento indietro la folla.

— Signori, stiano indietro, lì prego... non è nulla di grave, e se entrassero tutti, impedirebbero al signor dottore di fare il fatto suo e la giovinetta non potrebbe riaversi.

La gente rispondeva con dei brontolii, allungando il collo, spingendosi, tanto che la vetrata chiusa della farmacia correva pericolo di essere sfondata ad ogni istante.

La confusione era anche nell'interno.

La giovinetta era stata posta su di una seggiola e due di quegli uomini che l'avevano per i primi soccorsi, la sostenevano, mentre il dottor Ramello, dopo averle tolto il paltoncino, le tagliava l'abito sulla spalla sinistra, che sanguinava, per esaminare la ferita.

A lui dintorno erano gli altri uomini e donne, che attendevano ansiosi.

La giovane, benchè pallida come un cadavere, appariva bellissima.

Poteva avere diciotto anni.

I suoi capelli color castagno, avevano dei riflessi d'oro i lineamenti erano assai regolari, delicati, la bocca molto graziosa, il nasino volto lievemente all'insù.

Vestiva con eleganza e semplicità insieme.

Con mano leggerissima, il dottor Ramello le aveva scoperta la spalla, e dopo un secondo di esame, il suo nobile ed austero viso si rischiare.

— È una cosa da nulla, una lieve scalfittura — disse a voce alta, rivolgendosi al farmacista, che attendeva i suoi ordini — Mi si prepari una benda di lino.

Poi, sentendosi quasi soffocare, si volse alla gente che lo circondava.

— Per piacere, signori, li prego, un po' più indietro, se vogliono che la giovine torni in sè.

E dopo aver constatato che anche la ferita del capo era lieve, e che lo svenimento era prodotto più che altro dallo spavento e dalla scossa, si adoperò per farla rinvenire.

Non andò guari che la giovane aprì gli occhi, di un azzurro cupo, con un'espressione in quel momento un poco smarrita.

Sembrava che ella si chiedesse dove era.

Ma ad un tratto ricordò tutto e le guancie le divennero purpuree, poi di nuovo pallide.

— Mio Dio, sono ferita, è vero? — chiese con voce leggermente tremante.

— Una cosa da nulla, rassicuratevi, signorina — rispose con un benevolo sorriso il dottor Ramello. — Sarete guarita in pochi giorni. Ma, ditemi, come avete fatto a cadere dal tram?

— È stata colpa mia, mi sembrò di vedere una persona che conoscevo, volli scendere senza avvertire il conduttore. feci un salto, inciampai, ho sentito un forte dolore al capo, poi non ricordo altro. È lei che mi ha assistita, signore?

— Io non ho fatto che medicarvi, cara signorina ; vi sentite ancora qualche dolore al capo ?

— No, grazie, sto benissimo e debbo molti ringraziamenti a tutti.

Guardò le persone che erano nella farmacia e divenne ancora più rossa.

Ella aveva incontrati, fissi su di lei, due occhi ardenti, pieni di ammirazione.

E quegli occhi appartenevano ad un bel viso di giovinotto, fiero ed elegante.

Intanto il dottor Ramello, aiutandola ad indossare il paltoncino, perchè non si muovesse la fasciatura della spalla, le chiese gentilmente il suo nome.

Per un secondo la giovine sembrò esitante, poi con voce armoniosa, limpida, mostrando in un sorriso i bianchissimi denti:

— Mi chiamo Lorenza Adile — rispose — sono commessa da Bocconi ; a quest'ora, anzi, dovrei trovarmi in negozio ; sono certa di avere una sgridata, ma pazienza....

Ed aggiunse con vivacità :

— Il mio cappellino ...

— Non l'avete in capo, signorina, quando vi abbiamo sollevata — le dissero

— Questa è graziosa ! Ma non importa, andrò senza. Grazie di nuovo, signor dottore, grazie a tutti

Quando uscì dalla farmacia dovette rispondere alle domande di centinaia di persone, che si erano interessate di lei, si congratulavano nel sentire che si era fatta poco male, nel vederla così disinvolta e sorridente.

Finalmente poté sbarazzarsi di tutti, anche degl'importanti e stava per avviarsi verso la via Milano, quando una voce ansante la fermò :

— Signorina, signorina, eccole il suo cappellino.

Ed una donna gobba, vestita da popolana, col capo coperto da una maglia di lana nera, le si avvicinò porgendole l'oggetto ricercato, aggiungendo :

Le era ruzzolato sotto il tram ed è stato anche un po' sgualeito sotto i piedi, nonostante può servirle ancora, che l'ho ripulito, aggiustato alla meglio.

— Grazie, grazie — esclamò Lorenza con giulivo accento — mi dispiaceva un poco andare al negozio a testa scoperta, e non avevo tempo di recarmi fino a casa a prenderne un altro, tenete.

Ella trasse alcuni soldi dalla tasca e li porse con un sorriso alla gobba.

Questa fece un passo indietro con aria mortificata.

— Signorina, non le ho reso il cappello per averne la mancia.

— Scusate — disse la giovinetta confusa, arrossendo —

non pensavo di offendervi, non andate in collera, e lasciate almeno che vi stringa la mano per ringraziarvi.

La fisionomia della gobba si rischiarò.

— Oh! questo sì, mi rende proprio contenta; come ho trepidato quando è caduta dal tram; ma, grazie a Dio, è stata una cosa da nulla, è vero?

— Sì, non sento più alcun dolore: svenni più dalla paura che dal male.

— Si guardi un'altra volta, signorina, prima di scendere, è assai pericoloso col tram in moto, pensi allo spavento che avrebbe provato sua madre, se si fosse trovata presente.

Lorenza emise un lieve sospiro.

— Non ho madre — rispose — nè alcuno al mondo che si curi di me; sono una trovatella; il nome che porto mi fu dato all'Ospizio, nè mi vergogno a dirlo. Che colpa ne ho io? Ma scusate se non mi trattengo di più... ho fretta.

— Un minuto, signorina — balbettò la gobba con accento quasi tremante — sarebbe così buona di dirmi il suo nome?

— Lorenza Adile, commessa nel negozio Bocconi, in piazza Castello.

— Ebbene, signorina Lorenza, se qualche volta le abbisognasse delle erbe medicinali, dei semi di fiori, dell'acqua per imbianchire e mantener fresca la pelle, oppure gradisse farsi fare il giuoco delle carte, conoscere se è amata, non si dimentichi di me: domandi a qualunque mercantina di Gin, la gobba di porta Palazzo e tutti le indicheranno dove mi trovo.

Lorenza sorrise graziosamente.

— Ne approfitterò qualche volta; arrivederci.

Si allontanò in fretta, non avvedendosi che la gobba rimaneva ferma, come estatica a guardarle dietro e che il bel giovane intraveduto alla farmacia la seguiva ad una certa distanza.

Lorenza era una di quelle fanciulle, che in qualsiasi condizione sociale le confini la sorte, vi si mostrano superiori; non se ne lamentano mai.

Ella non arrossiva della sua nascita, non malediva coloro che l'avevano abbandonata, non si chiedeva se erano poveri o ricchi, benchè l'insieme della sua persona offrisse una eleganza ed una presenza da farla credere figlia di una principessa.

Lorenza raccontava, senza ipocrisie, a chi gliela chiedeva, la storia della sua vita.

Era stata depositata all'ospizio dalla questura, presso la quale l'aveva portata il sagrestano della chiesa di S. Massimo, che la rinvenne sotto un banco, e credette a bella prima fosse un involto di biancheria, perchè era tutta avvol-

tolata in un lenzuolo di tela fine, al quale era stata tagliata la marca.

La questura fece bensì delle indagini per scoprire chi avesse posta quella fanciullina appena nata in quel luogo e rintracciarne la madre, ma inutilmente.

Lorenza era stata presa a balia dalla moglie di un cantoniere della linea ferrata, da Villanova a Villafranca.

Fino all'età di dieci anni visse libera e spensierata, correndo sulla linea ghiaiosa e le rotaie di ferro, col pericolo di essere schiacciata da qualche macchina, trovando la sua maggiore soddisfazione nel passaggio dei treni che vomitavano fumo e si lasciavano dietro mille scheggie fiammanti.

Lorenza non sapeva nè leggere, nè scrivere, e stava per giungere il tempo di essere rimessa all'ospizio, allorchè il caso fece capitare in una villeggiatura dei dintorni una signora con diversi figliuoli, che chiese di prendere la giovane seco, come bambinaia.

In tal modo Lorenza venne a Torino.

E rimase con quella famiglia due anni, poi passò al servizio di una sarta, che la mandava a portare gli abiti e le fatture alla clientela.

E così sgambettava tutto il giorno, avendo per compenso il vitto e l'alloggio gratis e le mancie delle signore rimaste contente dell'abito.

Un giorno, una sua compagna di sartoria le chiese perchè non si facesse iscrivere alla scuola di ballo.

— Non sai — le disse — che potresti diventar una famosa ballerina e guadagnare denari a cappellate? In ogni modo il guadagno dell'inverno è assicurato, perchè potrai sempre formar parte del corpo di ballo e far molte conquiste....

— Ma bisogna anche sapere leggere e scrivere — rispose Lorenza, assai sedotta da quella prospettiva.

— Impara!

La voglia non mancava. La giovinetta fu presa da un ardente desiderio di sapere. Una sua vicina, una giovane che aveva preso da poco tempo il diploma di maestra, s'incaricò di darle delle lezioni.

Lorenza ne approfittò così bene, che in capo ad un anno poté trovarsi in grado di essere ammessa alla scuola di ballo del teatro Regio.

Ma trovò il tirocinio più difficile di quello che credeva, dovendo cominciare per sostenersi sopra una sola gamba, tenendo stese le braccia, poi passare alle piroette, per terminare coll'esercizio orribile, che consiste nel camminare sulla punta del pollice del piede.

Quell'occupazione non le bastava, certo, per vivere.

Ma ella si contentava di così poco, purchè fosse libera!

Abitava in una cameretta al sesto piano di una casa in via Massimo.

Non aveva che il puro necessario, ma era tenuto tutto in ordine e così pulito, da far parere la stanza assai più graziosa ed elegante di quello che non fosse in realtà.

Lorenza adorava i fiori e spesso si privava del necessario per comperarli.

Ella possedeva un gusto innato, che attirò l'attenzione di una sarta e modista, che la prese seco con brillanti condizioni.

Ma Lorenza non poteva star lunghe ore ferma su di una seggiola a disporre con estro dei fiocchi di nastro su di un cappellino od una guarnizione d'abito.

Amava il movimento, il chiacchierio, la varietà.

Ed in tal modo non le parve vero di poter entrare come commessa dai Boccioni.

Le sue compagne di negozio non tardarono ad adorarla per la sua indole allegra, vivace, espansiva, senza invidia, quasi senza riflessione, benchè buona e compassionevole.

Ma Lorenza faceva spesso delle scappate sia per frequentare la scuola di ballo, sperando sempre di ottenere una buona scrittura come ballerina, sia perchè di tanto in tanto amava riprendere la propria libertà.

Eppure non ne abusava.

Lorenza era giunta a diciotto anni senza avere amato.

Alle molte dichiarazioni che le rivolgevano, rispondeva con un'alzata di spalle ed una sonora risata.

Era il tipo della più lieta noncuranza, della più audace imprevidenza.

Non pensava all'avvenire, non se ne dava fastidio.

Viveva con pochissimo; non aveva che desiderii modesti e limitati.

In quella vigilia di Natale, le era preso il capriccio di fare una corsa in tram fino a Porta Palazzo.

Non pensava che al negozio avrebbero avuto bisogno di lei, perchè la folla in quei giorni ai brillanti magazzini della *Città d'Italia* era sempre immensa, essendo giunte moltissime novità per uso di strenne.

Però la disgrazia accadutale, le aveva fatto riflettere alla sua scapattaggine e per rimediare al tempo perduto, affrettava il passo, sebbene di quando in quando sentisse qualche acuta puntura al capo e alla spalla.

Essendosi una volta fermata un istante per guardar dietro ad una signora che indossava un ricco mantello, di una fattura originale, si accorse che il bel giovane, che era nella farmacia Arcari, la seguiva.

E le parve strano che il suo cuore le battesse con violenza, che si sentisse salire il sangue al viso.

Era la prima volta che lo sguardo di un uomo le pro-

duceva un tale effetto. E sì che ne aveva incontrati altri più brillanti ed appassionati!

Lorenza allungò ancora di più il passo e non tardò a giungere in piazza Castello.

Entrata nel negozio dalla parte dei portici, si vide venire incontro una delle sue compagne più care, addetta al riparto degli abiti da signora e da bambini.

— Perchè venir così tardi? — disse questa. — Sai che ho sentito dire che vogliono licenziarti?

— Padronissimi, troverò un altro posto — rispose Lorenza con noncuranza. — Non avrei dovuto nemmeno venire: mi è successa una disgrazia.

— Come? — chiese con interesse la compagna, una giovane molto graziosa, il cui dolce viso e lo sguardo sincero annunciavano un'anima molto tenera.

— È proprio così, sono caduta dal tram e rimasta ferita al capo ed alla spalla.

— Chi è caduta dal tram? — chiese un'altra commessa, una bellissima ragazza alta più dell'ordinario, con una fisionomia seducentissima, addetta al reparto delle coperte da letto.

— Io! — esclamò Lorenza ridendo.

— E ridi? Non ti sei fatta dunque male?

— Sì, un poco, ma non me ne curo.

Era grazioso quel gruppo di commesse giovani, leggiadre, vivaci, che discorrevano fra loro.

Ma dovettero quasi tosto separarsi, riprendere ciascuna il proprio posto.

Lorenza si ebbe una bella sgridata, ma, saputo l'avvenuto, tutti fecero a gara a compatirla e le chiesero se voleva andare a casa, mettersi a letto.

Mentre così diceva entrò nel negozio il giovane che l'aveva seguita.

Ella arrossì vivamente, quasi temette che le si accostasse.

Ma già un'altra gli si era fatta incontro.

— Che desidera il signore?

Degli oggetti di profumeria, un portafoglio in seta.

— Da quella parte, signore.

L'accompagnò ella stessa e Lorenza vide che il giovane parlava con vivacità alla sua compagna, le sorrideva, e ne provò un certo dispetto.

Ma non si mosse dal suo posto, e dopo poco dovette attendere ad altri avventori.

Il giovane fece diverse compere e dopo aver pagato al banco, dando il suo nome ed indirizzo perchè la roba gli fosse recapitata, se ne andò senza più rivolgere gli sguardi a Lorenza.

Questa, che pur servendo gli altri non perdeva di vista un movimento di lui, si sentì commossa da quell'indifferen-

za. Avrebbe voluto sapere chi fosse, ma non voleva chiederlo alla compagna.

Però in un momento che le due giovani si trovarono vicine, Lorenza non seppe contenersi.

— Lo conosci quel giovane che hai servito? — chiese con accento leggermente tremulo.

L'altra non si accorse dell'emozione di Lorenza.

— Oh! da molto tempo — rispose. — È un certo Zanna Piero, figlio di un banchiere uno scapato di prima riga. L'anno scorso manteneva la Delfina, sai quella bionda, commessa da Bonino.

— Ma la Delfina non è l'amante adesso del cambista Valero?

— Precisamente; è una ragazza leggera, lusinghiera, ma già adesso bisogna essere così per piacere ed essere amate.

— Il signor Zanna era molto innamorato di lei?

— Non lo credo, non è tipo da disperarsi se una donna gli volta le spalle.

S'interruppe perchè la chiamarono.

Lorenza rimase assai pensierosa, e verso sera chiese di assentarsi prima dell'ora dell'uscita, perchè le doleva il capo, le pareva di avere un po' di febbre.

— Peccato non si possa andare insieme alla messa di mezzanotte — le dissero le compagne — ci saremmo molto divertite.

— Lo so, ma non mi sento — rispose Lorenza.

Per la prima volta tornava a casa assai triste.

Eppure era una sera così bella, benchè fredda.

I portici di piazza Castello si mostravano affollati e la gente si fermava estatica dinanzi ai negozi di mode Belloni, Poccardi, Delleani, dai gioiellieri Martini, Carmagnola, Boerio, dai confettieri Baas e Rostan.

Lorenza però non volse nemmeno lo sguardo a quelle splendide mostre, che altra volta l'avrebbero attirata.

Ella se ne andò frettolosa verso la via di Po, senza badare ad alcuno, senza dar retta ai complimenti che le rivolgevano.

Così giunse in via San Massimo e non aveva fatti che pochi passi, allorchè una voce dietro di lei la fece sussultare.

— Signorina....

Ella volse il capo e provò una potente emozione scorrendo il signor Zanna.

Pure vincendosi, chiese quasi seccamente:

— Che vuole, signore?

— Non tema di nulla, perdoni il mio ardire, desideravo solo chiederle notizia delle sue ferite.

— Oh! non mi fanno affatto soffrire. grazie, signore.

Ella si rimise a camminare: il giovane le si pose al fianco.

Mi sembra però, signorina - aggiunse - che sia stata molto imprudente non recarsi subito a casa a curarsi; se ne risentirà, potrebbe ammalarsi sul serio...

- Che importa? Morta io, morti tutti...

Egli apparve alquanto commosso.

- Non dica così, signorina, alla sua età con tanti affetti, che deve avere destati...

- Non me ne sono mai accorta, signore; del resto io non amo alcuno, sono sola al mondo, quindi che io vi sia o sparisca, nessuno se ne preoccupa.

- S'inganna, signorina, io stesso...

- Buona sera, signore: se mi ha seguita per farmi dei complimenti o rivolgermi qualche dichiarazione, l'avverto che ha sbagliata strada.

- Non le dirò nulla, ma permetta che l'accompagni

È inutile - rispose con voce un po' alterata Lorenza - sto qui vicino, e poi se lei crede di aver a fare con un'altra Delfina, s'inganna.

Lorenza allungò così dicendo il passo, per allontanarsi al più presto.

Il giovine fece un movimento per raggiungerla, poi si rattenne e tornò indietro.

Lorenza intanto era giunta alla porta di casa.

Suo malgrado volse la testa.

Non vide più alcuno

Sospirò e passata in fretta dinanzi allo stanzino del portinaio salì nella sua camera.

Acceso il lume, la giovine si lasciò cadere come sposata su di una seggiola, e volse tristamente uno sguardo intorno.

Per la prima volta fu colpita da quella solitudine, provò anzi spavento al pensiero di trovarsi così isolata, senza un affetto al mondo.

La speranza e la gioia che dovevano animare, in quella vigilia di Natale, tutte o quasi tutte le altre fanciulle, che avevano una famiglia, fuggivano invece dall'anima sua, per lasciare luogo al dubbio, alla tristezza.

Lorenza si portò alle labbra il fazzoletto e non potè reprimere un singhiozzo.

Che avrebbero detto le sue compagne se l'avessero veduta abbandonarsi così al dolore, lei sempre tanto allegra, chiacchiosa, noncurante di tutto!

Erano bastate poche parole di un uomo a sconvolgerla così?

Sì, quel bel signore che l'aveva seguita era la sola cagione di quell'abbattimento.

Era il pensiero di lui che le offuscava lo spirito, le faceva ad un tratto apparire vuota e triste la vita!

Meritava egli tutta quella preoccupazione?

Non le avevano detto che era uno scapato, che corteg-

giava tutte le donne, un incostante che riponeva il suo piacere nell'ingannare quelle così semplici da credere alle sue parole?

Forse era persuaso che anche lei avrebbe ceduto con tutta facilità.

E vedendo la sua indifferenza, sdegnato per le sue risposte, si era allontanato.

Ebbene, meglio così.

No, a qualunque costo, anche se l'avesse amato, non gli avrebbe dato retta.

Alcune lacrime scorsero per le guancie di Lorenza e le caddero sulle mani.

Trasall, si sollevò di scatto.

Sebbene lontana da tutti gli sguardi, senza testimoni importuni, non voleva mostrarsi così debole.

Pestò un piede quasi con ira, si tolse con impeto il paltoncino, ma all'acuto dolore, che ne risentì alla spalla, divenne pallida, barcollò.

Nel tempo stesso, Lorenza ebbe come una visione della scena succesa al mattino.

E si ricordò di quella gobba, che le aveva detto di cercare di lei, se voleva conoscere il suo avvenire.

In un attimo, il desiderio ardente di sapere se sarebbe amata, si impossessò di Lorenza, facendole dimenticare tutto il resto.

«Sì, andrò da quella donna — pensava.

Si mise a letto senza cenare, perchè aveva la testa pesante, le ferite le dovevano assai.

Fu presa dalla febbre.

E mentre il suo corpo veniva agitato da brividi, il respiro usciva un po' sibilante dai denti stretti da una violenta contrazione, il capo si moveva dolorosamente sul guanciaie, il suo cervello viaggiava lontano in un mondo popolato da figure spaventevoli.

E di quando in quando un gemito sordo, e angoscioso sfuggiva dalle sue labbra, turbando il grave silenzio della camera.

II

Sofia Morra, la bella moglie dell'industriale, che aveva sedotta la povera gobba, se ne stava dinanzi all'alto specchio della sua camera, dando l'ultima mano alla sua ricchissima toeletta di ricevimento.

Perchè in quella sera, dietro le caldissime istanze di sua figlia Margherita, il signor Attilio aveva fatto erigere, nel suo splendido salone, un albero di Natale, carico di fantasmi e preziosi doni ed aveva invitati alla festa tutti i suoi amici e conoscenti.

Sebbene fossero trascorsi dieci anni dal giorno, in cui Gin aveva posto il piede nel palazzo del ricco industriale, questi aveva cambiato pochissimo.

Era sempre lo stesso uomo, alto, pallido, serio, pochissimi fili d'argento si mischiavano ai suoi capelli ed alla sua barba, sempre folta ed accuratamente tenuta.

Sua moglie si avvicinava alla quarantina, eppure, veduta anche alla luce del giorno, non le si sarebbero dati più di trent'anni.

Ella aveva conservata tutta la sua raggiante bellezza e poche signore a Torino avrebbero potuto rivaleggiare con lei.

Qualunque, nel vederla, l'avrebbe detta in apparenza la donna più felice del mondo, ma bastava si trovasse sola, perchè il sorriso che sfiorava le sue labbra sparisse, il fuoco dei suoi occhi si spegnesse, la fronte si velasse di una nube.

Quella sera, Sofia era più triste, melanconica del solito. Licenziata la cameriera, si era seduta un istante sul ricco divano della sua camera, e, certa che nessuno l'udiva, abbandonò il volto fra le mani, mormorando:

« Sono passati quasi vent'anni, eppure non posso dimenticarlo: tutti gli anni in questo giorno mi ritorna in mente la scena tremenda di quella sera. Ah! meglio che Attilio mi avesse uccisa che condannarmi a così orribile, penoso dubbio: talvolta mi sembra impossibile il suo perdono, mi sembra che l'affetto, in apparenza profondo, che nutre per mia figlia, debba nascondere un' insidia!

Se Sofia avesse sollevata la testa, mentre così mormorava, avrebbe scorto, nascosto sotto il velluto di una portiera, pallido come un morto, suo marito.

Egli non seppe resistere a lungo alla commozione che lo dominava.

Urtò col gomito fortemente nell'uscio.

Sofia a quel rumore si sollevò con impeto. Il suo viso si era ricomposto.

— Sei pronta? — disse Attilio entrando, anche egli cambiato di fisionomia, quasi sorridente.

— Sì, aspettavo Margherita.

L'ho veduta adesso e sono fuggito subito, perchè sentivo la voglia di stringermela fra le braccia, tanto mi è apparsa bella; ma l'avrei fatta andare in collera, perchè il suo grazioso abito si sarebbe sgualcito.

Uno sguardo acuto scoccò dagli occhi di Sofia, che cedendo ad un tratto ad un rapido pensiero, afferrò una mano di suo marito.

— Attilio.

— Che vuoi, mia cara? — diss'egli fremendo leggermente a quel contatto.

— Guardami bene.

— Ti guardo e ti faccio i miei complimenti: tu divieni sempre più bella.

— Oh! non è un complimento che ti domando, — replicò Sofia quasi impaziente, — volevo che rispondessi ad un mio pensiero.

— Dimmi qual'è.

— E proprio vero che tu ami Margherita?

— Se l'amo! — esclamò egli con una specie di vemenza. — Ma l'adoro; ho pensato quasi unicamente a lei in questi diciotto anni che ella ha vissuto, è la mia gioia e il mio orgoglio; ella ha portata la vita, l'anima, il movimento in questa casa: se morisse la seguirei. E tu piangi perchè ti dico questo?

— Piango perchè non ti credo: tu puoi avermi perdonata, ma è un inganno il tuo amore per Margherita, sapendo che non è tua figlia.

Attilio volse vivamente la testa, tanto per nascondere l'improvviso rossore che gli aveva coperta la fronte, come per timore che qualcuno avesse potuto udire quelle parole.

Poi si avvicinò ancora più a sua moglie.

— Taci, — disse a voce sommessa, ma con gravità. — Margherita porta il mio nome, mi rassomiglia, mi appartiene, tu stessa non l'ami quanto sento di amarla io.

Sofia lo guardò fisso.

— Se potessi crederci! — mormorò con tale accento da fare impallidire vieppiù l'industriale. — ma tanta generosità mi spaventa, nè so il perchè... Sento che faccio male a dubitare della grandezza della tua anima, ma il dubbio è più forte della mia ragione, di tutto.

E con un turbamento crescente, aggiunse:

— Ti ricordi dieci anni fa, quella mattina in cui quella strana gobba venne a richiederti una bambina, che diceva sua ed avere avuta da te? E si ostinava a credere che fosse mia figlia Margherita?

I lineamenti di Attilio s'incresparono, ma la sua voce rimase calma, mentre rispondeva:

— Sì, lo ricordo; ebbene?

Sofia guardò profondamente il marito, e stringendogli con forza una mano:

— Ebbene, da quel giorno, — disse, — chiedo sovente a me stessa se Margherita sia proprio la figlia mia.

E vedendo Attilio sorridere, come sollevata da un gran peso, Sofia si affrettò ad aggiungere:

— Ti sembra forse ridicola, è vero? Ho forse abbandonata un sol minuto la mia creatura, dal momento che partorii? Non l'ho sempre tenuta presso di me? Ma spesso penso: — Come mai Attilio, così generoso da lasciarmi allevare una bambina non sua, da adorarla più che se fosse suo sangue, ebbe il coraggio di abbandonare la propria?

L'industriale alzò le spalle, e con un sorriso che era forzato.

— Tu hai creduto proprio, Sofia, alle parole di quella

pazza? Mi stimi così di poco gusto, di aver avuto un capriccio per quella gobba? Via, Sofia, ciò ti fa e mi fa torto, non parlarne più, o mi recherai dispiacere; ma ecco Margherita.

La giovinetta entrava difatti in quell'istante.

Ella aveva mantenute le promesse fatte da bambina
Era adorabile.

Alta, slanciata, di una bianchezza marmorea, con occhi splendidi, capelli nerissimi, labbra rosse, ella colpiva al primo vederla per la sua bellezza e la straordinaria rassomiglianza col padre.

Era questa rassomiglianza appunto che turbava sovente Sofia ed anche quella sera, nel guardare sua figlia, pensava:

Ma è proprio mia.... e di Berto?

Margherita indossava un costume elegantissimo di lana colore crema, ricamato sul dinanzi in seta a colori; ma non portava gioielli, nè fiori.

Sorrise a suo padre minacciandolo graziosamente col l'indice.

— Ah! mi sei fuggito, cattivo! — esclamò.

— Lo sai perchè?

— Sì,.... che lo so.... volevi venire dalla mamma, ed averi ragione; come stai bene, mamma, come sei bella; mi permetti ti dia un bacio?

— Anche due, cara.

La tenne per un momento stretta al suo petto, come se volesse in quell'abbraccio riacquistare la sua forza, scacciare il dubbio che la tormentava.

Un ardente rossore colorì per un istante il viso di Attilio.

Poi tornò pallido e sorridendo:

A me, Margherita, non chiedi almeno un abbraccio? disse. — Non ho voluto dartelo un momento fa, perchè temevo sciupare il tuo fresco costume e sono fuggito

— Ah! è per questo, — soggiunse gaiamente la giovane, allora meriti che ti ricompensi.

Gli gettò le braccia al collo e sporgendogli contro le labbra il ridente viso;

— Dammi quanti baci vuoi, — disse, — non saranno mai troppi.

La fronte di Attilio si irradiò di una tal gioia, che Sofia ancora una volta si sentì punta al cuore.

— Finge o l'ama realmente, — pensava. — È mia figlia o mi fu cambiata?

Per iscacciare queste tristi preoccupazioni, allontanò dolcemente Margherita dal padre, dicendole con un resto di commozione, che le faceva tremare la voce

Andiamo in sala, i nostri amici non tarderanno a giungere.

Verso la mezzanotte, il ricco salone di casa Morra era affollato e Margherita distribuiva alle sue amiche i ricchi doni dell'Albero del Natale.

Ella si disimpegnava con molta tattica e disinvoltura, accontentando tutti.

Margherita non assomigliava soltanto nel fisico all'industriale, ma altresì nel carattere.

Aveva un'anima appassionata, fiera, sebbene in apparenza non lo dimostrasse.

Era ostinata nelle sue simpatie, come nelle sue avversioni.

Aveva un'intelligenza superiore, un po' focosa e possedeva al più alto grado l'arte di piacere e di sedurre.

La giovinetta sembrava in quella sera felicissima, in mezzo a tante altre fanciulle giovani, belle, eleganti, ma che ella sorpassava tutte colla sua grazia e bellezza.

Sofia era lieta dei trionfi di sua figlia ed al suo proprio successo annetteva così poca importanza, che non se ne avvedeva neppure.

Fra gli invitati, che sembravano più in istretta amicizia con Attilio, era Piero Zanna, il bel giovine che abbiamo veduto seguir Lorenza.

Egli non poteva avere più di venticinque anni.

I suoi modi come la sua persona avevano una grazia quasi femminile: la sua seducente fisionomia esprimeva alternativamente la furberia, lo scherno, l'audacia, la tenerezza e la melanconia.

Mentre la figlia di Attilio faceva la sua distribuzione, Piero si era ritirato in un angolo con un amico, Aldo Rocca, un altro scapato suo pari, generoso di cuore, quanto povero di spirito.

— Chi sceglieresti, Piero, — disse con accento sommesso, — la madre o la figlia?

— Le prenderei entrambe, — rispose sullo stesso tuono di voce il giovane, — la signora Sofia è sempre affascinante, malgrado si avvicini alla quarantina: ha degli occhi e un personale da far dannare un santo.

L'amico l'interruppe.

— È una donna onestissima.

— Sì, ed è un peccato; perchè Attilio non se lo merita, ne ha fatte peggio di Bertoldo e si dice che adesso è il protettore delle *Bersagliere*.

— Veramente? Di tutte e due? È per questo che ora si vedono raramente sotto i portici.

— Zitto, che la signorina Margherita viene da questa parte, — disse Piero, urtando l'amico. — È incantevole stasera, e sarebbe un boccone prelibato: trecentomila lire di dote.

— Perchè non le fai la corte?

— Domando altrettanto a te.

— Io ho la Rosetta, della quale non posso liberarmi.

— Va là, stupido, faresti la corbelleria di sposarla?

L'altro era per rispondere, ma ormai Margherita era così dappresso, che rimase muto ad ammirarla.

Piero fu più franco.

— E per noi, signorina, non c'è nulla? — chiese con voce dolcissima, penetrante.

Margherita nel rispondere arrossì.

— Ecco che le ho serbato, signor Piero, — rispose porgendogli un grazioso portasigarette ricamato.

Nel prenderlo, egli toccò colla punta delle dita la manina della giovinetta.

Entrambi subirono come una scossa elettrica.

— Questo ricordo non si separerà più da me, — disse Piero

Margherita non aggiunse parola, e per celare il suo turbamento, si volse ad Aldo:

— Non creda che l'abbia dimenticata, — esclamò con una vivacità un po' esagerata. — Ho consegnato a sua sorella, per lei, un bastoncino.

— Grazie, signorina, avrei preferito averlo dalle sue graziose mani, ma non tutti sono così fortunati.

Il signor Zanna gli pestò un piede.

Margherita assunse quell'aria altera, che si addiceva così bene alla sua fisionomia.

— Dica piuttosto che non tutti sono amici da tanto tempo di papà, come il signor Piero e troverà più giustificata la mia preferenza.

Volse i suoi occhi splendidi sul figlio del banchiere, che la ricambiò con uno sguardo appassionato, e passò oltre.

— Sei uno stupido, — sussurrò Piero all'amico.

— E tu una canaglia, — ribatté a sua volta Aldo, un po' mortificato.

Poi aggiunse con un sorriso, che risentiva lo sforzo:

— Sempre fortunato con le donne.

Questa frase fece perdonare l'altra.

Piero si mise a ridere.

— Saresti per questo in collera, con me?

— No, ma t'invio.

Zanna si mise a ridere, si arriacciò i piccoli baffi con una specie di fatuità.

Per il resto di quella notte, egli non si occupò più che di Margherita, i cui sguardi luminosi incontravano sovente i suoi, mettendogli un brivido delizioso nelle vene.

Sofia sorprese una volta quello scambio di occhiate e sia che le richiamassero alla mente qualche lontana reminiscenza, sia che le dispiacesse la scelta di sua figlia, la di lei fisionomia si oscurò, ed una nube passò sulla di lei fronte; ma abituata a padroneggiarsi si mise a discorrere amabil-

mente con delle signore, non perdendo però di vista Margherita.

L'ultimo sguardo di questa fu per Piero, che in quella notte uscì dal palazzo di Attilio coll'immaginazione esaltata, il cuore pieno di palpiti nuovi per lui.

Aldo l'accompagnava: i due amici se ne andavano a piedi.

— Vedo che il mio consiglio ha fatto effetto, — disse ad un tratto Aldo. A quando le nozze?

Piero trasall.

— Tu sogni, — rispose.

— E tu vorresti darmi ad intendere che non sei deciso a schierarti fra i pretendenti della signorina Margherita, a farle la corte?

— Farle la corte sì, ma aspetta a parlare di matrimonio.

— Che altre idee puoi avere sulla signorina Margherita?

— Per ora nessuna, tanto più che ho un'altra conquista che mi sta pure a cuore.

— L'ho detto che sei una canaglia. E si può conoscere la sfortunata che sta per cadere nelle tue reti?

Piero alzò le spalle.

— Perchè sfortunata, se mi ama? — Non le prendo mica a forza le donne io, seguo l'esempio di Attilio: è lui che m'insegnò il modo di attirarle al punto che si desidera, senza che poi abbiano il diritto di lamentarsi.

Aldo era indignato.

— Vecchio libertino, — mormorò, — meriterebbe che si servissero delle sue lezioni per far cadere sua moglie e sua figlia.

— E perchè no? — aggiunse cinicamente Piero.

Aldo non rispose. Per quanto scapato fosse, quell'idea lo revoltava.

Dopo pochi passi, si fermò, tese la mano all'amico.

— Non vieni a casa con me? — chiese questi stupito.

— No, è la notte di Natale, vado a compiere una buona azione, che mi aiuterà a passare meglio la giornata di domani.

— Oh! oh! mi diverresti sentimentale?

Aldo non rise.

— Tutt'altro, solo mi rimane ancora un po' di coscienza, cerca d'averne anche tu: buona notte.

Piero si morse le labbra e riuscì con fatica a mantenersi serio.

— Buona notte, — replicò. — Colla tua coscienza guarda di non commettere qualche orbelleria.

E volgendo le spalle all'amico, si mise a camminare rapidamente nella direzione opposta, colle mani sprofondate nelle tasche del *paletot*, mormorando fra i denti:

Che animale! Scommetto che è geloso della preferenza di Margherita per me. Che incantevole creatura! Ma Lorenza vale quanto lei, ed è un capriccio che voglio ad ogni costo levarmi.

III.

Gin, la gobba era rimasta come istupidita a guardare dietro la leggiadra figura di Lorenza che si allontanava.

Ricordava le parole della giovinetta:

— Sono una bastarda.

E Lorenza non doveva avere più di diciotto anni. l'età di sua figlia, quella figlia, che ella non aveva mai rinvenuta e che cercava sempre colla stessa frenesia, senza poter dimenticarla.

Dopo la morte di sua madre, Gin vendette tutto quanto le apparteneva, perchè nulla le ricordasse l'infame donna, che si era compiaciuta torturarla fino all'ultimo istante, non aveva mai avuta una parola di pietà, di tenerezza per lei.

Nel disfare un vecchio armadio per bruciarlo, si aprì un doppio fondo, praticato nella grossezza di un asse e ne caddero diversi fogli di banca, monete d'oro e d'argento.

La gobba stette per un istante immobile.

Non doveva che allungare la mano per impossessarsi di quel tesoro ed esitava quasi spaventata.

Ad un tratto mandò un grido di orrore.

Un pensiero atroce gli aveva attraversato il cervello.

Quel danaro doveva essere il prezzo della vendita di sua figlia!

Tutta l'infamia di sua madre, il suo delitto, le parevano ivi esposti.

L'ira le faceva ribollire il sangue.

Ebbe l'idea di prendere quel fascio di biglietti, gettarli sul fuoco, disperdere quell'oro, che non poteva guardare senza terrore.

Ma al momento di raccoglierlo si fermò.

Se quel denaro aveva lusingate le brame di sua madre, al punto di cedere per esso il sangue del suo sangue, non avrebbe potuto servire a tentare qualcun'altra, a farle ritrovare sua figlia?

Le parve in tal guisa di sfidare quasi la morte.

Si sentì rianimata.

Raccolse quel denaro, tornò a nascondere accuratamente.

Pochi mesi dopo, Gin cambiava alloggio: si recava ad abitare al numero ventuno della stessa via.

La casa le conveniva, perchè il di dietro dava sul canale

Forse aveva qualche scopo in quella scelta.

Le donne del vicinato, che ricordavano sempre la scena succeduta al letto di morte della Rava, crollavano il capo con aria grave parlando della gobba.

Pensarono che fra lei e la madre doveva essere successo qualche cosa di terribile; in quei giorni, in ogni sguardo che si fermava sopra di lei eravi della curiosità, del sospetto, e, parlandone sottovoce, si diceva che Gin doveva essere stata testimone di qualche tremendo delitto.

Poi tutti quei sospetti, quelle curiosità si spensero e si cominciò a tenere la gobba in una certa considerazione, perchè aveva guariti due fanciulli che si trovavano agli estremi e poi quali il medico stesso aveva dichiarato non esservi rimedio.

Gin approfittò di questa circostanza per fare scelta del suo mestiere. Si mise a vendere erbe e droghe medicinali, e si era fatta un'estesa clientela col giuoco delle carte.

Si diceva che nessuno più di lei sapesse indovinare ciò che doveva succedere alle persone, mettere in guardia contro i pericoli, vaticinare una lontana o prossima fine.

E non solo andavano a consultarla le mercantine di Porta Palazzo, le donne del quartiere, ma si recavano spesso da lei in incognito delle signore, o veniva chiamata in qualche palazzo.

La gobba ispirava ordinariamente la paura, la meraviglia, la riconoscenza.

E il suo non era nè ciarlatanismo, nè ciurmeria, nè ella speculava sull'ignoranza e la pusillanimità umana.

In tutte le sue cose operava con la massima schiettezza, semplicità.

Conosceva il valore di molte erbe, e sapeva all'uopo servirsene, non perdeva in qualunque circostanza il suo sangue freddo e le bastava guardare in volto ad una persona, parlarle poche volte per leggerle nell'animo, indovinarne i sentimenti.

Persone coltissime che si erano recate a visitare la gobba di Porta Palazzo, come veniva comunemente chiamata, rimanevano meravigliate della profondità di vedute di quella donna del popolo, che aveva avuta così poca istruzione, rendevano omaggio alla sua mente luminosa e si dicevano che posta in altro ambiente, con altri studi, sarebbe divenuta una donna superiore.

Ma se Gin sapeva così bene leggere nelle anime altrui, nessuno leggeva nella sua.

Spesso la vedevano più pallida, concentrata più del solito, ma non ne capivano la ragione.

Si è che le sue indagini continue per ritrovare sua figlia non ottenevano alcun risultato.

Gin aveva spesso gironzato di nascosto intorno al palazzo di Attilio per vedere quella fanciulla che l'aveva tanto

colpita, e che si ostinava a credere sua, benchè tutti quelli che conoscevano da molti anni il signor Morra e sua moglie o erano stati al suo servizio, l'avessero assicurata che Margherita era proprio figlia della signora Sofia.

Gin aveva persino avvicinato delle lavoranti della fabbrica del signor Morra nel Borgo dell'Aurora, ed aveva saputo che il giorno della nascita di Margherita la fabbrica era stata chiusa per festeggiare il lieto avvenimento e l'indomani vi fu una copiosa distribuzione di dolci, cioccolatini, avanzi del ricco battesimo.

Gin dovette infine convincersi che le sue congetture non erano fondate, che il signor Attilio non aveva mentito con lei.

Tuttavia le sue ricerche continuarono.

Così erano trascorsi dieci anni.

Il suo incontro con Lorenza aveva prodotto sul di lei animo un'impressione che non giungeva a superare.

Che cosa le riservava il destino mettendola di fronte a quella giovinetta bastarda, per la quale aveva provato subito, istintivamente, una simpatia profonda?

Gin volgeva a se medesima questa interrogazione, ma non trovava in risposta.

Aveva un bel fare a volersi persuadere che quell'incontro era semplicemente una stranezza del caso, che quella giovinetta che ignorava a chi doveva la vita non aveva nulla di comune colla figlia sua.

Non le riusciva.

Per quel giorno non pensò che a lei: in quella notte di Natale non potè prendere sonno.

Le campane delle chiese annunziavano trionfalmente la nascita di Gesù, e Gin si rivoltava irrequieta nel letto pensando alla propria creatura, a Lorenza.

Tutto turbinava nel suo cervello in modo confuso, provava le sensazioni le più bizzarre.

Alla mattina si alzò ferma nell'idea di rivedere Lorenza.

Sì, sarebbe andata in cerca di lei.

Aveva una scusa buonissima.

Sapere come stava delle ferite, se le era sopravvenuta la febbre.

Le aveva detto che era commessa dai Bocconi.

Si recò là ed ebbe la fortuna di trovare vicino al negozio, da parte di via delle Finanze, una lavorante che conosceva e che le diede l'indirizzo di Lorenza.

Con un vivo battito di cuore la gobba si diresse verso la via S. Massimo.

Erano circa le dieci: il tempo era bello, splendido, come in certe mattine di primavera.

Non si era mai avuto un Natale così.

Gin però non badava nè al tempo, nè alla folla che empiva le strade, assorta in un unico pensiero.

Fra giunta dinanzi alla porta della casa ove abitava Lorenza ed esitava ad entrare.

Finalmente vedendo una servetta in grembiale bianco, le andò incontro chiedendole:

— Senti, è in questa casa che abita la signorina Lorenza Adile?

La servetta squadrò la gobba con un sorriso impertinente.

— Non lo so, — rispose alzando le spalle, — chiedetelo al portinaio: socolo là.

Indicò un omaccione che passeggiava nel cortile colle mani in tasca e la pipa in bocca.

La gobba lo salutò timidamente, rinnovando la sua domanda.

— All'ultimo piano — rispose l'omaccione senza smettere la sua passeggiata.

Gin si diresse subito verso la scala e senza mai fermarsi salì al piano indicatole.

Ivi erano tre usci.

Gin si decise a suonare a quello di destra.

Le aprì una giovane donna, che alla fisionomia sembrava di non avere più di diciassette anni: una bella figurina pallida, melanconica, in istato avanzato di gravidanza.

Vedendo la gobba fece un leggero movimento di contrarietà.

Forse aspettava qualchedun altro.

Chi cercate? — chiese con voce soave, ma molto commossa.

— Signora, le domando mille scuse, perchè vedo che mi sono sbagliata — rispose Gin — cercavo la signorina Lorenza Adile.

— L'uscio di faccia.

— Grazie tante.

La giovine donna rimase sulla porta a guardare la gobba che suonava all'uscio della vicina.

Nessuno aperse.

Suonò una seconda volta: lo stesso silenzio.

— Forse è uscita — disse la gobba disilusa, volgendosi alla giovane donna uscita sul pianerottolo, per guardare al basso della scala.

— Eppure non l'ho sentita — rispose l'altra. La signorina Lorenza ha l'abitudine quando va fuori di canterellare sempre di chiudere l'uscio con fracasso, e stamani non ho ancora udita la sua voce, nè alcun rumore. E neppure ha passata la notte fuori, perchè ieri sera la sentii rientrare assai presto; piuttosto dormirà ancora, è Natale: provate a suonare di nuovo.

La gobba accettò il consiglio, e cessata la vibrazione del

campanello, pose l'orecchio alla serratura e stette un momento in ascolto.

Ad un tratto si rialzò col vivo assai scomposto.

— Mi sembra di udire una specie di rantolo e-
solamò.

La sua emozione atterri la giovane donna più delle pa-
role.

— Non ci mancherebbe altro che le fosse successa qual-
che sciagura — disse, avvicinandosi a sua volta all'uscio e
stando un momento in orecchio.

Non vi era dubbio; la gobba non si era ingannata.

Si udiva distintamente una specie di gemito, un singhioz-
zo, come l'ultimo rantolo di una persona morente.

— Bisognerebbe aprir l'uscio — soggiunse la vicina spa-
ventata. — Signorina Lorenza, ... signorina Lorenza....

Nessuna risposta.

Il lamento si era fatto più distinto

La gobba era in un'ansietà terribile.

— Soendo a chiamare il portinaio — esclamò — fa d'uo-
po ad ogni costo entrare lì dentro.

— Avete ragione.

Gin fece in un volo le scale: l'omaccione passeggiava
sempre nel cortile.

— Signore, signore — disse con voce turbata Gin andan-
dogli incontro.

L'altro la guardò stupito.

— Cosa c'è?

— Presto, venite di sopra: è succeduta qualche diagra-
zia alla signorina Lorenza!

Il portinaio non si mosse.

— Oh! bella, che ci devo far io?

— Dovete aiutarci ad aprire la porta; si sente di dentro
la signorina a lamentarsi e si vede che non può muoversi,
aprire....

Il portinaio osservava la gobba con uno sguardo ma-
ligno.

— Andate a chiamare le guardie.

— Le guardie? Prima che io le abbia trovate, che ven-
gano qui, la poveretta può morire — proruppe con impeto
Gin — ve ne prego, venite....

Durante queste spiegazioni un giovane elegante era en-
trato nel vestibolo.

Era l'amico di Piero, quello che l'aveva lasciato così
bruscamente nella notte.

Portava in mano alcuni pacchetti.

Il portinaio appena lo vide si affrettò a sberrettarsi.

— Signor Aldo, comanda qualche cosa?

Che ha quella donna che si dispera e non vuole le
guardie?

La gobba, fattasi animo alla domanda del giovane, gli disse in due parole quanto succedeva.

— Sicuro, bisogna andar subito a vedere — confermò Aldo impressionato.

E, volgendosi al portinaio, aggiunse:

— Non capisco perchè tu abbia esitato.

— Sì è, signore — ribattè umilmente — che non volevo prendermi delle responsabilità.

— Me le prendo io: andiamo.

Gin aveva quasi le lacrime agli occhi.

Oh! signore disse seguendo il giovane — Dio vi terrà oonto della vostra generosa azione.

— Chi è quella giovinetta? — interruppe Aldo per tagliar corto ai ringraziamenti.

— Lorenza Adile, una commessa dai Boconi — rispose Gin.

— Ah! capisco, la vicina di Rosetta.

Questa era la giovine donna, in istato interessante, che aveva aperto alla gobba e l'attendeva sul pianerottolo, anch'ella atterrita dal lamento che veniva dalla camera di Lorenza.

Ma veduto Aldo, la sua graziosa fisionomia si rischiarò.

Compresa tuttavia che non era il momento di abbandonarsi ad un'affettuosa dimostrazione, chiese solo, stringendogli la mano:

— Sai che succede?

— Sì, sì, metti in casa questi pacchetti perchè mi darebbero noia se dobbiamo sfondare quell'uscio.

Bisognerebbe prima suonare il campanello, — osservò il portinaio, unendo l'azione alle parole.

Nessuno aprì, ma il lamento si fece più distinto.

L'uscio era chiuso per di dentro con una stanghetta e tutti gli sforzi riuniti di Aldo, del portinaio e della gobba non riuscirono a staccarla.

Intanto di piano in piano tutti gli usci si aprivano, i casigliani uscivano fuori per sapere d'onde proveniva tutto quel rumore.

E tutti si davano premura di salire, tantochè il pianerottolo dell'ultimo piano fu in breve stipato di persone.

Alcuni, visto di quel che si trattava, accorsero a prendere dei ferri, che potessero servire di leva.

Ad un tratto si udì un forte schianto. Era la stanghetta che andava in aria, spalancandosi di un colpo i battenti dell'uscio.

Aldo e la gobba si precipitarono per i primi nella stanza.

E tosto videro Lorenza, stesa sul letto in disordine, colle guancie accese, gli occhi spalancati, febbricitanti, le labbra convulse, da cui fuggivano sordi mormorii, sconnesse parole.

Ella guardò le persone che entravano senza nulla comprendere della loro presenza.

Aveva il cervello allucinato.

— È stata colta dalla febbre, l'avevo indovinato, è la conseguenza delle ferite e dello spavento avuto ieri — disse la gobba.

E siccome Aldo e gli altri la guardavano attendendo una spiegazione, Gin narrò quanto era successo alla giovinetta il giorno prima.

— Bisognerebbe chiamare un medico — disse Aldo.

— Ci penso io — interruppe vivamente la gobba — ora non ho più bisogno d'altro; grazie a lei, a tutti.

Si rivolgeva così dicendo alle persone che erano nella stanza e che sicure ormai di non trattarsi di cosa grave, si erano messe ad esaminare curiosamente i mobili, gli oggetti della giovane commessa, facendo a bassa voce i loro commenti.

— Siete sua parente? — chiese ancora Aldo alla gobba.

Ella ebbe un fremito in tutta la persona, ma non arrossì, nè chinò gli occhi.

Rispose affermativamente.

— Se vi abbisogna qualche aiuto non fate complimenti — soggiunse Aldo — bussate all'uscio di faccia e Rosetta verrà a darvi una mano.

— Grazie, grazie, che Dio benedica lei e la sua signora: buon Natale.

Il giovane, divenuto all'improvviso rosso, confuso, si ritirò senza rispondere.

Gli sguardi maliziosi di alcune casigliane lo seguirono.

E il protettore di Rosetta.

— Ha una buona apparenza.

— Non bisogna fidarsi, deve essere un furbo, e se Rosetta spera che la sposi, sta fresca.

— Intanto non si vergogna di mostrarsi in quello stato.

— Che fa quella Rosetta?

— La modista: per tale almeno si spaccia, ma le ragazze che stanno sole fanno per il solito cento mestieri.

Mentre si scambiavano questi discorsi, la gobba era sulle spine.

Avrebbe voluto trovarsi sola, e con bei modi cercò di allontanare tutti quelli importuni che ivi rimanevano per curiosità e per la voglia di fare della maldicenza.

Ci riuscì finalmente, ed accostato alla meglio l'uscio, appoggiandovi contro un mobile, perchè non si potesse aprire, tornò presso al letto di Lorenza.

Pallida per l'emozione, le rivolse la parola.

La giovinetta non rispose: apparentemente non udiva nulla.

È stata proprio una buona ispirazione la mia a venir qui — pensò la gobba. Povera giovine, tutta sola, con

una febbre così violenta... chissà che sarebbe avvenuto di lei, ma io la guarirò.

Un poco di sangue risuora alle pallide guancie di Gin. Esaminò con attenzione la giovinetta, le tastò la fronte e il polso, mise a nudo la spalla per guardare la ferita, ed un sospiro di sollievo le dilatò il petto.

Senz' altro, la gobba si sbarazzò dello scialle che le dava noia, tolse da una tasca un pacchetto d'erbe, ne mise un pugno in una pentolina, che trovò dietro ad un paravento dove erano altri arnesi da cucina, l'emplì a metà d'acqua, accese il fuoco nel caminetto, e ve l'accostò per farla bollire.

La gobba aveva operato tante volte miracoli con quel suo decotto, che sperò anche questa volta che un prodigio si sarebbe prodotto da assicurare la salute di Lorenza.

Di che non sarebbe stata capace Gin per salvare quella giovinetta, che aveva destata una così profonda commozione nell'anima sua, che le ricordava la bambina invano ricercata?

Ella andava pian piano dal camino al letto, e gli occhi di Lorenza sembravano seguire ogni suo movimento, mentre dalle labbra le uscivano delle frasi incoerenti.

Due volte Lorenza pronunciò il nome di Piero

La fronte della gobba si offuscò.

Chi era costui che occupava in tal modo la mente della giovine febbricitante?

Forse un innamorato.

Ma allora egli sarebbe stato lì... a quel capezzale.

Era possibile che in un giorno di festa come quello, l'avesse lasciata sola?

La gobba avrebbe voluto leggere nel pensiero di Lorenza.

Se la giovane si fosse innamorata di qualche essere spregevole come Attilio?

Di uno di quegli uomini, che sanno con tanta arte sedurre, far credere, far cadere inconsciamente una donna?

A quest'idea la gobba increspò fortemente le sopracciglia, provò insieme ad un acuto dolore un moto di sdegno.

La pentolina bolliva.

Gin vi rovistò dentro per qualche tempo con un cucchiaino, poi la tolse dal fuoco, versò il decotto in una tazza ed attese che si raffreddasse.

Lorenza continuava a delirare.

Le sue carni bruciavano, erano madide di sudore: aveva le labbra riarse dalla febbre; il corpo si agitava sotto la lenzuola come se fosse su di un braciere.

La gobba le posò una mano sulla fronte.

Lorenza sorrise.

— Non mi lasciare. — mormorò.

Chissà quale immagine si agitava nella sua mente, a chi dirigeva quelle parole.

La gobba non se lo chiese.

Il suo viso si era illuminato.

— Non temere, cara, — disse con accento dolcissimo, famigliare, — starò qui, finchè non sarai guarita.

Prese la tazza del decotto, ghelo accostò alle labbra.

Lorenza bevette avidamente sino all'ultima goccia.

— Ora riposa, — sussurrò Gin.

E come se una volontà sovrana comandasse, in capo ad un istante, già quasi calma, con i lineamenti non più contratti, Lorenza dormiva.

IV.

Piero Zanna non era rincasato che all'alba del dì di Natale.

Aveva passato il resto della notte con degli amici, gozzovigliando.

Si sentiva la testa pesante, il cervello ottenebrato.

Piero abitava in via Maria Vittoria, l'ala d'un palazzo fra corte e giardino.

Il suo quartiere era intieramente separato da quello di suo padre.

Il banchiere Enrico Zanna, figlio primogenito di una povera, ma nobile ed antica famiglia piemontese, doveva a se stesso, alla sua intelligenza ed assiduità il suo stato e la sua fortuna.

Egli aveva una particolare preveggenza negli affari: era ad un tempo un uomo fortunato ed ardito.

Non più sul fiore della giovinezza, aveva sposata l'unica figlia di un suo amico, una fanciulla di diciotto anni, una bellezza angelica, con un'anima bella al pari del volto.

Il banchiere l'adorò.

Ma quella soave creatura era passata nella sua esistenza come meteora che lascia dietro a sè il buio, la solitudine.

Presso la culla del figlio appena nato, vi fu la bara della madre.

Se il banchiere visse, fu per quel piccolo essere delicato e gracile, che gli ricordava la creatura tanto adorata, di cui era la perfetta immagine.

Piero divenne quindi l'idolo di suo padre.

L'amore paterno avrebbe potuto a poco a poco guarirlo della sanguinante ferita, lasciargli in cuore dalla più cara ed amata fra le mogli, così presto scomparsa, se Piero, oltre essere il ritratto vivente della madre, ne avesse altresì ereditata la dolcezza del carattere, la bontà di cuore, la scrupolosa onestà.

Ma Piero era per natura capriccioso, fantastico, leggiere

ed a misura che cresceva, la pericolosa originalità del suo carattere aumentava, i difetti si facevano più notevoli.

Nei suoi occhi splendidissimi già si vedevano germogliare le passioni malsane, che il suo cuore avrebbe provate più tardi.

Tutto ciò che un'educazione coscienziosa, intelligente, aveva potuto tentare per modificare gli istinti di Piero, suo padre l'aveva fatto; ma sia che i suoi sforzi mancassero per il suo carattere troppo amoroso, sia perchè certi naturali tengono la loro tempra e non cambiano, il fatto sta che a nulla il banchiere era riuscito.

Piero a venticinque anni era uno dei giovani più com-piti e distinti di Torino, ma altresì uno dei più scapati e li-bertini.

Egli non si era mai occupato degli affari di suo padre, e questi lo lasciava libero di vivere e divertirsi a suo piacere.

E Piero non mancava di approfittare largamente di quella libertà.

Solo il banchiere aveva desiderato che suo figlio tenesse al suo servizio, anzichè uno degli sfrontati e corruttori domestici moderni, un vecchio servitore della famiglia, uno dei rari famigli di quella razza devota, che la generazione attuale conosce pochissimo.

Piero acconsentì, e certo non poteva a meno d'apprez-zare l'ingenua affezione del suo fedele Batistin, sempre pronto ai suoi ordini, di un'irriprovevole correttezza, galan-tuomo a tutta prova, rigido osservatore dei doveri del suo servizio.

Onde, in quell'alba di Natale, Piero non si mostrò sor-preso di trovarlo alzato.

— Volevo essere il primo a farle gli auguri, disse Batistin mentre accompagnava il giovane nell'elegante ca-mera, dove era acceso il fuoco.

— Grazie, grazie... — mormorò Piero sorridendo, — tieni, aiutami a levarmi gli stivaletti; sono stanco morto, non ne posso più....

Si era così dicendo sdraiato in una poltrona, e mentre i suoi occhi vagavano all'intorno, vide su di un tavolino una quantità di pacchi e di lettere.

— Chi ha portata quella roba?

Il vecchio sorrise maliziosamente.

— Sono tutti regali pel Natale.

— Ah! dunque vi è qualcuno che ha pensato a farmi gli auguri prima di te.

Batistin rimase un po' mortificato.

— È vero, — borbottò.

— Via dammi le pantofole, la veste da camera, poi porta qui quel tavolino.

Il servo ubbidì frettolosamente.

Uno dei pacchi conteneva un astuccio in velluto colore oliva, con entrovi due gemelli da camicia e da polsini in brillanti. Uniti ad essi eravi un microscopico cartoncino, con scritti sopra questa semplice frase: *Tuo padre*.

Piero arrossì leggendo il biglietto.

— Povero papà, — mormorò, — toccava a me fargli un regalo. Ma ho tempo ancora di rimediarmi. Batistin!

— Signore.

— Avverti papà che oggi pranzerò con lui.

— Come sarà contento! — disse il servo con accento significante.

Piero svolse gli altri pacchetti. Erano tutti regali di vecchi amici di suo padre.

Tutto ciò che toccherebbe a me lo fanno loro, — disse Piero con un sorriso. — Brava gente, ma tanto noiosi; vediamo le lettere.

Erano quasi tutte di donne, colle quali aveva avuto qualche passeggiata relazione, e che si ricordavano di lui, benchè lontane: una cantante di operette, una ballerina, una commediante, la mantenuta di un suo amico.

Piero sorrideva: dimenticava la sua stanchezza.

— Tutte bellissime creature, — pensava, — ma nessuna che valga Margherita e Lorenza; possederle entrambe, sentirmi ripetere da quelle rosse bocche che mi amano.... quale felicità!

Piero sognava ad occhi aperti: vedeva chinarsi verso di lui ora la figura bruna, ardente, appassionata di Margherita: ora quella bianca, soave di Lorenza!

La voce del servo lo scosse dalle sue fantasticherie.

Il signore non pensa di riposarsi alquanto? Starà poi male tutto il giorno, non avrà più appetito.

— Hai ragione, Batistin: è meglio che vada un poco a letto. Ricordati di avvertire mio padre.

— Non mancherò, e sono certo di vederlo diventare subito di buon umore.

Piero sorrise ancora e si coricò, non tardando ad addormentarsi di un sonno profondo, senza sogni.

Quando aprì gli occhi erano le undici.

Il suo primo pensiero fu per Lorenza.

Le scriverò, — disse a se stesso balzando dal letto, — è più facile far del sentimentalismo per lettera, che a parole.

Si fece portare un caffè, lo sorbì lentamente, e dopo aver fatto una minuziosa toletta si mise al tavolino e prese un elegante cartoncino vergò queste frasi:

„ Signorina adorabile,

„ Non mi stimi impertinente se oso importunarla con un mio scritto, dopo averla importunata colle mie parole,

„ma se sapesse quanto sia ardente il desiderio di avvicinarla, di entrare in relazione con lei, sono certo che mi perdonerebbe.

„Mi è bastato vederla per adorarla: ho sognato tutta la notte di lei, sento che da una sua risposta può dipendere il mio destino. Sarà così crudele da non voler ascoltarmi, da respingermi? Come sarei stato felice di passare questo giorno di Natale al suo fianco, ma il dovere mi ritiene, almeno per oggi, presso mio padre.

„Però questa sera sarò perfettamente libero e se mi sarà dato vederla, parlarle un istante, mi crederò l'uomo più felice della terra, non invidierò agli angeli il paradiso.

„Alle nove io passerò da via S. Massimo e se non mi sarà dato incontrarla, vorrà dire che la mia sentenza di morte è segnata.

„ *Colui che l'ha seguita ieri sera*
„ *e l'adorerà per tutta la vita.* „

Piero rilesse con una certa compiacenza il biglietto, lo mise in una busta, vi scrisse sopra l'indirizzo, poi suonò.

Comparve Batistin.

— Questa lettera deve essere recapitata subito, — disse.

— Sì, signore.

— Vorrei che la portassi tu stesso per esser più sicuro.

— La porterò io; stia tranquillo: il signore esce?

— Sì, ho un invito per una colazione alla *Meridiana*. Hai veduto mio padre?

— Sì, signore, l'attende alle sei.

— Sta sicuro, non mancherò: guarda che al mio ritorno voglio avere una risposta a quella lettera.

— Non dubiti.

Sotto la galleria Natta, Piero s'incontrò con Attilio che aveva al braccio la figlia.

Non scambiarono che un saluto, ma lo sguardo dei due giovani s'incontrò sfavillante, appassionato, tingendo le guance di Margherita di un vivace colore, e facendo comparire un sorriso di gioia sulle labbra di Piero.

Questi rincasò verso le cinque.

Batistin l'attendeva.

Nessuna risposta, — disse tosto.

— Perché?

La signorina alla quale ha mandata la lettera è ammalata.

Piero sussultò.

— Ammalata? Chi te l'ha detto? L'hai veduta?

— No, signore, ma ho parlato con una donna che sta con lei.

Piero fece una smorfia espressiva.

Non abita dunque sola? Dimmi tutto.

Così dicendo, il giovane si sdraiò su di una poltrona, e mentre fissava impaziente gli occhi in volto al servo, colle dita nervose sguainava i guanti che si era tolti.

Batistin conservava la sua fisionomia bonaria, tranquilla.

Ecco, appena lei è andato fuori, mi sono tolta la livrea, ho indossato quell'abito che lei dice mi dà l'apparenza piuttosto di un notaio che di un servitore, e mi recai difilato all'indirizzo che vi era sopra la lettera.

— Bene.

— Non trovando il portinaio nel suo stanzino e non essendovi sulla busta notato il piano, dove abita quella signorina, pensai fra me di suonare a tutte le porte, finchè l'avessi trovata.

— Apprezzo la tua idea.

— Salii quindi le scale e suonai al primo uscio che mi si parò dinanzi. Mi aprì un uomo in maniche di camicia, che senza lasciarmi parlare, gridò

— Qui non si danno mancie, capite, non venite a romperci le scatole, è già il quinto stamani.

— E mi chiuse l'uscio sul naso.

— Ah! ah!

— Senza sconcertarmi picchiai alla porta dirimpetto: nessuno mi rispose.

— Salii al secondo piano e veduta una serva, nera come il carbone, che spazzava il pianerottolo, le chiesi gentilmente se sapeva indicarmi l'uscio della signorina Lorenza.

— Mi squadrai dal capo alle piante, rispondendo bruscamente:

— Non la conosco.

— Eppure abita in questa casa, ne sono sicuro.

— Che me ne importa, non mi curo degli inquilini e poi non faccio la mezzana io.

— Come sarebbe a dire?

— La serva era per rispondere, quando sull'uscio comparve una signora, non più giovane, ma dalla fisionomia simpatica che chiese:

— Con chi parli, Lucia?

— Con me, signora — mi affrettai a rispondere — Le chiedevo per piacere di indicarmi dove abita la signora Lorenza.

— Ed io ho risposto — interruppe con tono impertinente la serva — che io non conoscevo quella sorta di gente.

— Lucia, tu sei una screanzata, una mala lingua — disse severamente la signora — e sai che non è la prima volta che ti sgrido per questo.

— Poi volgendosi a me gentilmente:

— Le serve — aggiunse — non sanno mai quello che

si dicono, non capiscono l'entità delle loro villanie: la signorina Lorenza abita all'ultimo piano, l'uscio a sinistra.

— Grazie mille, signora — dissi salutando con profondo rispetto e disponendomi a salire.

— Credo però che la signorina non potrà darle retta — soggiunse la gentile signora.

— Perchè? — chiesi soffermandomi.

— Perchè è a letto con la febbre, anzi si è dovuto atterrare l'uscio per entrare nella sua camera, e se non fosse venuta una sua parente a cercarla, la poveretta sarebbe stata priva di ogni soccorso.

Piero sentì un fremito scorrergli per l'ossa.

— Ti disse proprio così?

— Sì, signore.

— Va' innanzi, sbrigati.

— Il signore ha detto che desiderava saper tutto — rispose umilmente Batistin — ed io l'ubbidisco.

Proseguì:

— Salirò lo stesso — dissi alla signora — tanto per vedere come sta.

— Giunsi quasi senza fiato all'uscio della signorina.

— Suonai.

— Sentii un rumore di passi, mi parve che scostassero a stento un mobile dall'uscio e questo si aprì.

— Mi comparve dinanzi una gobba, che mi chiese sottovoce chi cercassi.

— La signorina Lorenza.

— È ammalata, ha la febbre; ora dorme e bisogna lasciarla riposare, che vuole da lei?

— Ho da consegnarle una lettera.

— La dia a me, la metterò sul cassettone della signorina e quando starà meglio la leggerà.

— Ma vi è risposta.

— Allora la riporti a chi gliel'ha data, perchè la signorina Lorenza non si trova in grado di rispondere.

— La malattia sarà lunga?

— Spero di no, ma bisogna lasciare la signorina tranquilla.

— Ebbene, tenete la lettera, la leggerà quando può, ed il mio padrone aspetterà la risposta.

— Asino interruppe con una certa irritazione Piero — vi era proprio bisogno che dicessi così, e lasciassi la lettera in mano a quella gobba?

— Non ho creduto di far male.

— Hai fatto una bestialità: basta, ora non vi si può rimediare: almeno hai taciuto il nome del padrone?

— Sì, benchè colei insistesse per saperlo.

— Curiosa, pettegola, domani tornerai a sentire come sta la signorina, e, nel caso fosse peggiorata, ti farai rendere la lettera.

— Sì, signore.

Piero cercò scacciare la sua contrarietà, per mostrarsi a suo padre col viso ridente.

Il banchiere aveva fatta imbandire la tavola in un piccolo ed elegantissimo salotto.

Non aveva altri invitati che suo figlio, ed attendeva quell'ora con una trepidazione, come se aspettasse una donna adorata.

Aveva voluto dei fiori sulla tavola, il fuoco scoppiettava allegramente nel caminetto.

Quando Piero entrò nel salotto, suo padre gli andò incontro, l'abbracciò commosso.

Il banchiere era ancora un bellissimo uomo, benchè contasse più di cinquanta primavere.

Alto della persona, magro, serio, il suo volto ispirava a prima vista la simpatia.

Portava le fedele bianche e sulla sua fronte calva, spaziosa, brillava l'intelligenza.

— Ti ringrazio d'aver oggi pensato al tuo vecchio padre — disse con immensa tenerezza, accompagnando il figlio al suo posto.

Piero strinse con affetto una mano del vecchio.

— Ci penso sempre, papà — rispose — e se non passo tutti i giorni da te, è perchè temo disturbarti.

— Tu non disturbi mai, caro Piero, ma siediti ed assaggia quelle ostriche per cominciare.

— Papà, non credere che io sia venuto qui solo per pranzare; desideravo ardentemente vederti, abbracciarti, ringraziarti della tua ricca stenna e passare questa serata con te.

Il banchiere lo guardava fissamente e un'espressione d'infinita tenerezza manifestavasi sul suo volto macilento.

— Davvero? Mi concedi tutta la sera?

Certamente.

Piero faceva pompa di generosità, dal momento che sapeva di non poter vedere quella sera Lorenza, e non avendo preso altri impegni.

Finchè durò il pranzo, in presenza dei camerieri, il banchiere e suo figlio parlarono di cose indifferenti, di spettacoli, giuochi, *skating-ringk*.

Ma quando vennero i liquori ed i sigari, e padre e figlio si sdraiarono sulle poltroncine accanto al fuoco, congedando i camerieri, la loro conversazione prese un carattere più intimo.

— Raccontami adesso i tuoi intrighetti, — disse il banchiere con accento d'indulgenza, sorridendo bonariamente.

— Non ho intrighi in questo momento, papà.

— Neppure la più piccola relazione?

Sarei qui se avessi qualche leggiadra fanciulla che m'aspettasse? — esclamò storditamente Piero, senza avve-

dersi della lieve nube che oscurò per un istante la fronte del banchiere.

— Hai ragione, — rispose questi, — ad una bella donnetta si sacrifica volentieri la compagnia del papà.

— Mi daresti torto....

— No, caro, solo ai miei tempi sarebbe parso un'atroce offesa che il giorno di Natale un figlio passasse la sera fuori di casa, lontano dalla propria famiglia allora si faceva il sacrificio dei propri affetti, al dovere, alle convenienze: ma in oggi certe semplici usanze sembrano ridicole.

Vi era una sottile ironia nella voce del vecchio, ma Piero intento ad accendere un sigaro, non se ne accorse.

— E lo sono infatti — rispose. — Se passo questa sera con te, è perchè sento che non potrei trascorrere meglio queste ore; ma se mi trovassi proprio obbligato a rimaner qui, non ci starei.

Il banchiere sorrise.

Vi furono alcuni minuti di silenzio.

Il banchiere lo ruppe per il primo.

— Dunque non hai proprio nessuna novità da raccontarmi?

— Sì, papà, ho qualche cosa di nuovo, temo d'innamorarmi seriamente.

Il banchiere ebbe un lievissimo sussulto.

— Ciò m'inquieta, non te lo nascondo.

— Perchè?

— Non vorrei collocarsi male il tuo affetto, che la scelta da te fatta fosse tale che io non dovessi approvarla.

Piero sorrise, scosse il capo.

— Non temere, severo papà, la giovinetta che occupa il mio pensiero è tale da rendere superbo qualsiasi uomo che giungesse a possederne interamente il cuore, ad ottenerne la mano.

Sentiamo chi sia questa fenice: la conosco io forse?

— Sì, e mi hai parlato più volte della sua bellezza affascinante.

— Toglimi la curiosità, giacchè non indovino: chi è?

— L'unica figlia di Attilio Morra, la bella ereditiera Margherita.

La fronte del banchiere si era di un tratto oscurata: le sue guance si erano fatte livide, lo sguardo fosco.

Piero attonito lo guardava, non comprendendo quell'improvvisa trasformazione.

— Non sei contento della mia scelta? Non l'approvi?

— No!

Lo stupore di Piero andava aumentando.

— Perchè?

— Prima di risponderti debbo farti alcune domande. È da lungo tempo che ami Margherita?

— Da questa notte.

E Piero parlò della serata trascorsa in casa Morra, dell'albero di Natale e mostrò a suo padre il porta sigarette regalatogli da Margherita.

Il banchiere mandò un sospiro di sollievo.

— È tutto qui? Non le hai tu rivolta qualche dichiarazione?

— No, mai.

— E Margherita ti ha detto qualche cosa da farti sospettare il suo amore?

— No, papà, ma mi sono ben accorto del piacere che ella prova a conversare con me: ha un modo di guardarmi e di sorridermi diverso dagli sguardi e sorrisi che rivolge agli altri.

— Tu l'ami molto? — aggiunse il banchiere con voce tremante.

Piero sorrise.

— Non tanto da commettere una pazzia, ma abbastanza per provare un grosso dispiacere se dovessi rinunciare a lei.

— Eppure, figlio mio, fa d'uopo che tu vi rinunci.

Il tono grave con cui furono pronunciate queste parole colpirono il giovane più delle parole stesse.

Divenne turbato.

— Perché? Hai forse qualche prevenzione contro di lei?

— No, no — interruppe vivamente il banchiere. — Sarei uno sciagurato se cercassi gettare un'ombra su quella bellissima, pura creatura. No, Margherita non ha alcuna colpa in ciò che è successo. Eppure....

E siccome suo figlio lo fissava con profondo stupore, aggiunse:

— Tu mi hai aperto fiducioso il tuo cuore, ed io nulla voglio nasconderti di quello che si passa in me, di ciò che penso, purchè tu rinunci ad un amore che non avrà mai il mio consenso, perchè mi sembra che Margherita debba portar in questa casa la sventura che vi portò sua madre.

Piero soffocò un grido.

— Che vuoi dire?

— Ascoltami.

Si stropicciò fortemente le mani, il che in lui era indizio di un'agitazione interna, vivissima; si alzò dalla poltrona e dopo aver bevuto un intiero bicchierino di finissimo cognac, tornò a sedere e disse:

Ti ricordi ancora, Piero, di tuo zio Berto, l'ultimo de' miei fratelli, quello che io amavo maggiormente?

— Lo ricordo, papà, come un sogno, perchè non dovevo avere più di sei anni quando è morto. Ma se il ritratto che tieni nel tuo studio gli rassomiglia, deve essere stato un bellissimo uomo.

— Il ritratto è assai inferiore al vero, perchè non è giun-

to a riprodurre la dolcezza del suo sguardo, il suo sorriso fascinatore.

Ed abbassando alquanto la voce, proseguì:

Berto era l'amico intimo di Attilio Morra.

Avevano la stessa età, erano belli tutti e due, e cresciuti sempre insieme, perchè la mia famiglia teneva in affitto un quartiere nella stessa sua casa.

Berto si era dato al commercio, ed aiutato da me, i suoi affari prosperavano.

Attilio seguì il suo esempio, e siccome aveva maggiori capitali da disporre, propose all'amico di acquistare la fabbrica, di cui Berto non aveva che la direzione, e divenire suo socio.

Mio fratello accettò con trasporto la generosa proposta, benchè a me andasse poco a genio, perchè il carattere di Attilio non mi piaceva, avevo in lui pochissima fiducia.

Berto ed Attilio non mancavano mai nell'inverno agli splendidi ricevimenti che dava ogni sabato il ricco negoziante Borgo.

E chi li attirava a quelle feste era l'unica figlia del negoziante: Sofia.

Non ho bisogno di dirti che la giovinetta era bella come un angelo.

Tu vedi quale è oggi sulla quarantina: immagina ciò che fosse a vent'anni.

Berto ed Attilio s'innamorarono entrambi di Sofia, ma mentre mio fratello non avrebbe mai osato confessare ad alcuno, neppure al suo più intimo amico, la fiamma che lo consumava, e si accontentava di adorare in silenzio la giovinetta, Attilio più ardito, intraprendente si presentò al padre di Sofia per chiedergliela in moglie.

Il signor Borgo acconsentì, perchè Attilio possedeva tutto quanto era necessario per divenire il marito di sua figlia: gioventù, avvenenza, nome onorato, colossale ricchezza.

Sofia, interrogata, si mostrò dapprima un po' esitante, chiese qualche giorno di tempo per riflettere, poi finì coll'accettare.

Figurati ciò che provasse mio fratello, quando seppe del matrimonio stabilito fra Attilio e Sofia.

Fu la prima volta che lo vidi piangere, e quando si fu sfogato nelle mie braccia, mi fece la completa confessione del suo amore.

— Perchè non parlasti prima? — gli chiesi sommaramente intenerito.

— Non ne ebbi il coraggio, ero troppo povero per Sofia.

Le lacrime continuavano a sgorgare da' suoi occhi.

„ — Ma che ne pensava la giovinetta di te? — aggiunse ancora.

„ Rialzò il capo, gli brillarono gli occhi.

„ — Sono sicuro — esclamò — che mi preferiva ad Attilio.

„ — Dovevi almeno avvertire il tuo amico di quello che avveniva nel tuo cuore.

„ — Impossibile, perchè sapevo del suo amore e non avrei potuto lottare con lui; ora è finito, e chiedo solo a Dio che ella sia felice, non indovini mai il mio segreto, e Attilio non sappia mai il sacrificio che gli ho fatto.

„ Strinsi commosso Berto al mio cuore, piansi con lui.

V.

Il banchiere fece una pausa.

Piero rimaneva muto.

„ — Ti annoio? — chiese il padre.

Piero scattò vivamente.

„ — No, no! anzi non puoi credere quanto il tuo racconto m'interessi: continua.

Il banchiere si passò una mano sulla fronte, come se volesse raccogliere tutte le sue reminiscenze e proseguì:

„ Il matrimonio di Attilio e Sofia si compì qualche mese dopo.

„ Il signor Morra volle mio fratello a testimonio della sua felicità.

„ Pregai, supplicai Berto a trovare una scusa per sottrarsi ad un così orribile supplizio.

„ Inutile!

„ Volle essere grande, eroico fino all'ultimo.

„ — Può darsi che muoia in quell'istante — disse — ma non importa. Meglio il sacrificio della vita che la mancanza ad un sacro dovere.

„ Ebbe più forza che non credessi

„ Berto assistè non solo alla cerimonia nuziale, ma al trespolo al pranzo degli sposi, ed ebbe il coraggio di accompagnarli fino alla stazione ed assistere alla loro partenza per Venezia, dove contavano passare i primi giorni della luna di miele.

„ Rividi mio fratello la stessa sera.

„ Mi ero recato da lui col cuore stretto da un triste sentimento.

„ Berto abitava in un elegante appartamento da scapolino in via Ponte Mosca, per trovarsi più vicino alla fabbrica.

„ Non teneva seco che una vecchia, già stata a servizio nella nostra casa e che gli serviva da cuoca, da donna

di casa e sapeva sbrigare da sola tutte le faccende domestiche.

» Fu appunto Madlinin che mi venne ad aprire in quella sera.

» — C'è Berto? — chiesi.

» — Sì, signore, è nella sua camera — mi rispose — non deve sentirsi bene, è tornato in casa con un viso che faceva paura; ho cercato indurlo a prendere qualche cosa, ma non m'ha dato ascolto, anzi m'ingiunse d'andarmene a letto, perchè non aveva bisogno di me.

» La vecchia avrebbe continuato il suo cicaleccio, ma io l'interussi.

» — Bene, bene, vedrò io; rimani pure qui: se ci abbisogna qualche cosa, chiamerò.

» Mi diressi alla camera di mio fratello.

» L'uscio era chiuso.

» Bussai.

» — Chi è? — chiese la voce alterata di Berto.

» — Sono io.

» Sentii il rumore di una seggiola smossa con impeto.

» L'uscio si aprì: mio fratello comparve.

» Era livido come un cadavere, ma nel vedermi cercò di sorridere.

» Entra — disse con accento commosso.

» Avevo appena posto piede nella camera, che i miei occhi caddero sopra una rivoltella posata sulla scrivania.

» Feci alcuni passi, l'afferrai vivamente, la misi in tasca e, guardando mio fratello con aria di rimprovero:

» — Tu volevi ucciderti! — esclamai — tu, Berto, che hai sempre detto essere il suicidio una viltà!

» Mi gettò le braccia al collo, scoppio in pianto diretto e, con voce soffocata:

» — Soffro tanto — mormorò.

» Lo tenni stretto al mio cuore, l'accarezzai come quando ero fanciullo, lo trassi dolcemente a sedere sopra un divano.

» — Coraggio — gli dissi — mostrati uomo.

» Egli si strinse con ambe le mani la testa che ardeva.

» — Quando penso — balbettò — che un altro tiene in quest'istante fra le braccia quella donna che io avrei adorata in ginocchio, fatta mia a prezzo del mio sangue, che l'anima di lei si confonde in un bacio e in un amplesso col l'anima del mio amico, mi sembra di diventar pazzo, se tu fossi giunto mezz'ora più tardi, non avresti più ritrovato che un cadavere.

» Ringrazio Dio d'essere arrivato in tempo per impedirti di commettere una follia, che a mente fredda ti avrebbe fatto sorridere di disprezzo, avresti respinta con orrore.

„ Mio fratello non rispose: pianse ancora un poco, e si calmò, ed abbracciandomi fortemente:

„ — Ti ringrazio d'esser venuto — disse — la tua presenza mi ha salvata non solo la vita, ma ha calmata la febbre del mio spirito. Ebbi un istante di debolezza, ma è passato, ora sento ritornare in me il coraggio per affrontare arditamente il mio destino.

„ Disse e mantenne la parola.

„ I due sposi ritornarono dal loro viaggio, e Berto volle ascoltare senza tradirsi i particolari più intimi, delicati, rivelatigli dal suo amico, il quale pareva al colmo della felicità.

„ Attilio non aveva nulla mutato nel suo contegno con Berto, e volle che mio fratello si recasse tutti i giorni nel suo palazzo e sovente lo lasciava solo con Sofia, senza mai accorgersi della tempesta che fremeva nell'animo dell'amico, senza mai concepire il minimo sospetto.

„ Trascorsero parecchi mesi.

„ Io vedevo assai più di rado mio fratello, ed in poche volte, egli non fece mai alcuna allusione al suo amore, non mi parlò che di affari, tanto che fui persuaso che il vero Berto, tornato alla ragione, avesse tutto dimenticato.

„ Un giorno, a motivo di una cambiale, dovetti recarmi da mio fratello, giacchè egli solo poteva darmi qualche formazione sulla solidità della Casa che ne aveva fatta girata.

„ Erano circa le due pomeridiane.

„ Lo ricordo sempre: il tempo era freddo, piovoso.

„ Sceso di carrozza, chiesi al portinaio che era nell'atrio se mio fratello si trovava in casa.

„ — Credo di sì, signore: è scesa ora Madlinin per cacciarsi a prendere non so che cosa, e mi disse di non lasciar salire alcuno; ma per lei è un altro affare.

„ Infatti non poteva esservi una consegna per me. Sentii tosto.

„ L'uscio era socchiuso.

„ Madlinin imprudente, come quasi tutte le donne di servizio, l'aveva lasciato in tal modo, per non dare disturbo nel rientrare in casa, e non pensando che altri poteva entrarvi liberamente in vece sua.

„ Senza neppur chiedere il permesso, infatti, io passai dall'anticamera in salotto.

„ Il soffice tappeto smorzava il rumore dei miei passi.

„ Per un istante rimasi immobile, vedendo gettati diligentemente su di una poltrona alcuni oggetti di donna: un ricco mantello di pelliccia, un manicotto, dei guanti, un cappellino.

„ Mentre pensavo a chi potessero appartenere, udii il rumore di un bacio ed una voce di donna che disse:

via, — Lasciami andare, ora è passato, sto molto meglio, lasciami.

— No, — rispose la voce di mio fratello, — attendi un momento che torni Madlinin.

— Tarda troppo, ed io voglio essere a casa prima di...
Attilio.

— Era dunque la signora Sofia, che io credevo la virtù in persona, che si trovava in casa dello zio Berto? — interruppe Piero con uno strano e vivissimo lampo nello sguardo.

— Sì, — rispose il banchiere con accento un po' alterato. — Non meravigliartene, figliuol mio.

— È la storia del cuore umano in ogni luogo e in ogni tempo.

— Sofia e Berto si amavano da diversi anni.

— Mio fratello si era sacrificato all'amicizia: Sofia alla volontà paterna.

— Forse se i due giovani non si fossero più veduti ed incontrati, la fiamma accesa nei loro cuori si sarebbe a poco a poco spenta.

— Ma quel trovarsi di continuo insieme, la noncuranza fiduciosa di Attilio, l'accordo delle loro nature, l'assenza per qualche giorno da Torino del signor Morra, tutto contribuì per far dimenticare ai due sciagurati il loro dovere, gettarli nell'abisso affascinante della colpa.

— Seppi tutto ciò da mio fratello la sera seguente, perchè quel giorno io fuggii via dalla sua casa, senza attenderlo, senza cercare di vedere il volto della colpevole.

— Mio fratello comprendeva benissimo che quell'offesa atroce all'amico, era indegna di lui ma ormai non era più padrone di se medesimo.

— Quella donna si era impossessata di tutto il suo essere, dominava il suo pensiero, lo possedeva moralmente nella guisa la più completa.

— Se Sofia gli avesse comandato d'uccidersi, egli sarebbe morto sorridendo ai suoi piedi.

— Se avesse armata la mano di lui per commettere un delitto, egli l'avrebbe compiuto senza esitare!

— Cercai ogni mezzo per allontanare mio fratello da Torino, lo minacciai persino di rivelare tutto ad Attilio.

— Che m'importa? — rispose — Sarebbe una felicità morire per mano sua: bacierei l'arma che mi colpisse.

— Ma disgraziato, tu perdi anche lei, — aggiunsi.

— È più forte di me e mi ama.

— Non mi fu possibile ottenere cosa alcuna.

— L'abbandonai al suo destino, proibii che mi si parlasse di lui, rifiutai persino di riceverlo.

— Nessuno capiva la ragione del mio cambiamento verso Berto, che avevo sempre adorato, nè io avrei rivelata la verità.

„ Una notte fui svegliato all'improvviso dal mio carriere.

„ — Che c'è? — esclamai sollevandomi sul letto. Prende fuoco la casa? Pierino sta male?

„ — No, signore, ma vi è di là Madlinin tutta piangente che mi ha supplicato di svegliarlo, per dirgli che suo tello muore e desidera vederlo.

„ Abbrividii, mi vennero le lacrime agli occhi. Tutto rancore provato contro Berto si spegneva all'idea che stava per morire.

„ — Si cerchi subito una vettura, — gridai — avverti Madlinin che in pochi minuti sarò pronto e che mi attenda.

„ Un quarto d'ora dopo salivo con lei in vettura.

„ — Perchè non avvertirmi prima, che mio fratello ammalato? — dissi con tono di rimprovero alla vecchia serva.

„ — Oh! signore... signore, è lui che non voleva, eppoi sono diversi mesi che non sta bene, e tutto per quella signora.

„ All'udire queste parole mi ricordai che Madlinin aveva delle visite di Sofia.

„ Quindi doveva essere a parte del segreto di mio tello.

„ La guardai con aria severa e con fermo accento:

„ — Sai dunque tutto? — esclamai. — Perchè non cercato impedirlo, tu che dovevi essere una madre per Berto?

„ — Oh! signore, signore. — ripeté — sulla mia eterna salute, per la madonna della Consolata, lo giuro che igno per molto tempo che quella signora era l'amante del mio padrone. Come potevo neanche sospettarlo? Una donna ritata con ogni sorta di ben di Dio...

„ Il signor Berto mi aveva detto che quella signora veniva in segreto da lui per informarsi degli interessi del marito, che andavano male e combinare insieme i modi di iscongiurare una catastrofe.

„ Io lo credevo! Dovevo dubitare del signor Berto che avevo tenuto bambino sulle ginocchia e mi ha sempre trattato colla confidenza di un figlio?

„ Dovevo pensar male di quella bellissima signora. Modi così onesti, gentili?

„ Solo quando cessarono le sue visite e vidi il signor Berto diventar triste, dimagrire, lo sorpresi più volte che piangeva come un fanciullo, cominciai a concepire qualche sospetto.

„ Una notte poi tornò a casa che aveva la febbre: mi mise a letto e cominciò subito a delirare, chiamando ora col nome di voce carezzevole Sofia, ora maledicendo a lei e chiedendomi con disperato accento perdono ad Attilio.

„ Lo vegliai tutta la notte senza che mi riconoscesse.

verso il mattino cominciò a sentirsi meglio e mi chiese perchè mi trovavo accanto al letto.

« Gli dissi la verità.

« Allora il suo viso tornò a farsi scuro, agitò più volte il capo sul guanciale, mi prese una mano e mi fece promettere che non avrei ripetuto ad alcuno ciò che avevo sentito nel suo delirio.

« — Tu faresti non solo del male a me, — aggiunse, — ma a quella bella signora che veniva a trovarmi.

« — Ma è pur lei la causa dei suoi dolori, — mi arricchiai a dire.

« No, no, sono i rimorsi che mi uccidono

« Da quella notte il signor Berto ebbe sovente dei momenti di delirio, che finirono con scuotere gravemente la sua salute.

« Invano io lo scongiuravo a curarsi, ed avvertirvi.

« Non mi dava retta e finì per minacciarmi di mettermi alla porta se continuavo, come lui diceva, a tormentarlo.

« Ieri l'altro si pose a letto di nuovo con una fortissima febbre.

« Ieri sembrava star meglio e sollevato sui guanciali scrisse diverse lettere, che mi mandò ad impostare, ed altre carte che suggerì e mi fece mettere nel suo tavolino.

« Oggi rimase per quasi tutto il giorno assopito, senza prendere le medicine che il dottore gli aveva prescritte.

« Due ore fa si sollevò ad un tratto sul letto e con accento strano, gridò:

« — Eccolo, è tempo!

« Poi guardandomi fisso:

« — Madlinin. — aggiunse cambiando tuono di voce, — va' da mio fratello e digli che muoio e vorrei vederlo questa notte stessa.

« Tremavo come una foglia.

« — Manderò qualcun altro, — risposi, — non voglio lasciarlo solo.

« — Non sarò solo, verrà qui il mio amico Attilio; eccolo, — ripeté.

« Provai un vero spavento nel sentire suonare al tempo stesso il campanello dell'uscio di casa.

« Come poteva indovinare il mio padrone che veniva?

« Va' ad aprire, disse il signor Berto, poi, senza attendere un minuto recati ad avvertire mio fratello.

« Ed era proprio il signor Attilio? — interruppi anch'io al colmo della sorpresa.

« — Sì, signore, era proprio lui.

« Lo lasciai solo col padrone, e corsi a cercarla.

« Rimasi muto, ma nel mio cervello i pensieri si susseguivano senza posa, mentre uno spasimante dolore mi attraversava il cuore, accelerandone con violenza i palpiti.

« La vettura si fermò.

» Ricuperai in un istante la mia energia, il mio sangue freddo.

» Seguì Madlinin, che scese in fretta dalla carrozza, e precedè fino all'uscio dell'appartamento di Berto.

» Aperto l'uscio, mi pregò di passare per il primo.

» Entrai. Tutto taceva.

» Madlinin prese il lume che aveva lasciato in anticamera per rischiarare il corridoio, dal quale si passava in camera di Berto, senza attraversare il salotto.

» Non si udiva alcun rumore di voci.

» Attilio se ne era dunque già andato, l'aveva abbandonato?

» Dischiusi, tremando, l'uscio della camera e chiamai dolcemente Berto.

» Nessuno rispose.

» Un brivido mi corse per le ossa.

» Se fossi giunto troppo tardi? Se fosse morto?

» In due passi fui al letto di Berto, che la luce di una lampada posta sul tavolino da notte illuminava completamente.

» Mandai un grido.

» — L'hanno assassinato — esclamai.

» Berto, steso sul letto, non dava segni di vita. Il suo volto era orribilmente sformato: dalla bocca aperta gli usciva un po' di sangue e di sangue era inzuppato il guanciale.

» Madlinin, che era accorsa alla mia esclamazione, a pena ebbe veduto mio fratello, disse, rivolgendosi a me con accento incoraggiante:

» — No... no, signore, non gli hanno fatto nulla, quel sangue viene dalla bocca, gli è successo altra volta... proviamo a sollevargli il capo.

» Feci quanto mi diceva, ed al mio contatto sentii il corpo di mio fratello fremere leggermente.

» — Vive... vive ancora — esclamai con voce tremante dalla commozione — cambiagli il guanciale, Madlinin, e devi metterne due altri, perchè possa star su meglio, dammi qualche cosa da ripulirgli le labbra, rinfrescarglielo.

» Non andò molto che mediante le mie cure e quelle di Madlinin, Berto aprì gli occhi.

» Ma il suo sguardo era velato, truce, fosco.

» Tentò di drizzarsi: lo sostenni.

» — Berto — dissi intanto con somma dolcezza — guai, dami, sono, io, tuo fratello.

» Non mi rispose.

» Ma ad un tratto i suoi occhi espressero una orribile angoscia, un indicibile spavento: giunse le mani e con un cento di preghiere disperate:

» — No... la, mia... creatura... no... perdono... per lei.

» — Berto, Berto, torna in te — gli dicevo — se

hanno fatto qualche torto sono qui io per difenderti: se hai qualcuna da salvare, parla, a costo di tutto, la salverò.

« Inutile! Non m'intendeva, non doveva intendermi più. Forse se le mie parole fossero giunte alle sue orecchie, il mio Berto avrebbe chiuso gli occhi in pace.

« Mentre, dopo una penosissima agonia di pochi minuti, egli spirò con un grido di disperazione, di cui sento sempre l'eco straziante in fondo all'anima. »

Il banchiere si tacque, chinò il capo sul petto per nascondere le lacrime che gli oscuravano gli occhi e rimase riconcentrato.

Piero che aveva ascoltato suo padre avidamente, senza interromperlo, prese la parola.

Quella creatura che occupava il pensiero di mio zio nei suoi ultimi istanti — disse lentamente — non potrebbe essere Margherita?

Il banchiere sollevò con impeto il capo.

No! — rispose con energia. — Attilio non era uomo da dare il suo nome, sopportare sotto il suo tetto il frutto dell'adulterio: è vero che la legge conferiva a quella creatura tutti i diritti di una figlia legittima, ma Attilio avrebbe sempre trovato il modo di sbarazzarsene.

— Dal momento che Berto era già tolto di mezzo, Attilio avrà creduto bene di tacere e perdonare.

— No, non sono della tua opinione.

— Eppure tu sai che Attilio non è citato per un modello di marito, ha fatto parecchi tagli nel contratto matrimoniale, pure vive in buonissimo accordo con la moglie, le dimostra molta tenerezza ed è idolatra di sua figlia.

— Sua figlia, dici bene — ribattè vivamente il banchiere. — No, Margherita non è sangue di mio fratello, in nulla lo ricorda.

« Quando venne al mondo, Berto era morto da diversi mesi, e da lungo tempo era cessata la sua relazione con Sofia.

— Ma allora che ne pensi delle parole dello zio?

— Penso che egli delirasse, oppure per *una creatura*, alludesse a Sofia, temendo che il marito inveisce contro di lei.

— Quale sciagurata idea gli venne di confessare tutto all'amico morendo? Non poteva tacere, portare nel tomba il segreto dell'onore di una donna, che diceva d'aver amata ed amava forse ancora?

— Non giudicarlo male. Il cuore di Berto era troppo grande, troppo generoso perchè cedesse a qualche vile sentimento, anche se colei ne aveva fatto il suo trastullo, per rigettarlo quindi lungi da sè.

« Sai tu il movente che lo spinse ad agire in tal modo?

« Ma non ti ho detto tutto.

« Al primo straziante dolore provato nello stringere

fra le braccia il cadavere di mio fratello, successe in me invincibile abbattimento.

„ Mi rimproveravo di aver atteso tanto tempo se cercare di vederlo, recargli un conforto colla mia presenza.

„ Piangevo a calde lacrime e la povera Madlinin facea eco al mio dolore.

„ Ginocchioni presso il letto gemeva e pregava, chiedendo a Dio facesse il miracolo di far riaprire gli occhi suo padrone, che non poteva creder morto.

„ — Non vi è proprio più speranza? — mi chiese un tratto. — È finito tutto?

„ — Sì, pur troppo, mia povera Madlinin.

„ — Ricorda le sue parole? Che avrà voluto dire?

„ — Io non ne so più di te. Madlinin. dimmi, non ha mai Berto lasciato sospettare che il suo amore per quella signora avesse avuto qualche conseguenza?

„ — No, mai.

„ — Prima però che qualcuno entri qui fa d'uopo che io guardi dappertutto onde i segreti del mio povero fratello non vadano in mani estranee. Sai tu dove richiudesse le sue carte?

„ In quella scrivania, signore, e la chiave è nel cassetto del comodino.

„ Con le dita tremanti aprii il cassetto, e la prima cosa che mi cadde sotto agli occhi fu una busta sgualcita, spazzata, ed una lettera fatta a pezzi.

„ Madlinin che si era avvicinata per mostrarmi la chiave appena vide la busta e la lettera strappata, esclamò:

„ — Oh! signore, ma è quella stessa che il padrone scrisse oggi e mi fece mettere nel tavolino; come può esser qui?

„ — Guarda che ti sbagli.

„ — Vediamo.

„ Ella aprì il cassetto del tavolino, poi si volse verso di me.

„ — È proprio quella, non mi sono ingannata, questo è vuoto.

„ Risposi appena con un cenno del capo, mentre andavo riunendo i pezzi della lettera.

„ Non commetteva un' indiscretezza, perchè ormai i segreti di mio fratello erano miei, ed io avrei saputo custodirli.

„ Nel guardare il volto di Berto, che la morte sembrava aver ricomposto, dandogli un aspetto di pace, di calma solenne, mi sentii incoraggiato a continuare nella mia intrapresa.

„ Ciò che io avevo creduto una lettera era un testamento olografo.

„ — Un testamento? — interruppe con curiosità Piero. Ma da esso avrai potuto avere il bandolo del segreto.

— Lo credetti anch'io, ma rimasi disilluso. Però ho potuto ricostruire la scena avvenuta poche ore prima in quella stanza.

— Come?

— Quel testamento istituiva erede della sostanza, che si era formata mio fratello, il suo amico Attilio.

Questa volta Piero non poté a meno di lasciar sfuggire un ironico sogghigno.

— Intendeva così ricompensarlo dei favori avuti dalla moglie — esclamò.

Il banchiere crollò il capo mestamente.

— Non credo fosse l'idea di Berto, ed è per questo che intravidi sotto tutto ciò un mistero, che non mi è mai riuscito decifrare.

— Io sto fermo nella mia opinione. Quelle sostanze lo zio le lasciava non all'amico, ma al facente funzione di padre della sua creatura.

— Non ischerzare così. Piero, non sta bene: è un insulto che fai alla memoria di tuo zio.

Se egli avesse resa madre Sofia, sta' pur certo che mi avrebbe avvertito per salvare ad ogni costo la sua creatura, ed anche prima di chiedermi al suo letto di morte, mi avrebbe avvertito.

Piero non era dello stesso parere, ma non volle mostrare a suo padre il fondo del proprio pensiero.

— Che pensasti adunque di quel testamento strappato? — chiese invece.

— Ecco; mio fratello avrà chiesto di vedere Attilio per ottenerne il perdono prima di morire, e nello stesso tempo consegnargli nelle mani quel testamento.

Ma Attilio, invece di perdonare, avrà inveito contro l'infelice, affrettandone la morte, ed avrà fatto egli stesso a pezzi il foglio, sebbene l'abbia negato.

Come? Tu parlasti di questo ad Attilio?

— Sì, ebbi un colloquio con lui che non dimenticherò giammai.

Il banchiere era diventato torbido in viso, si passò due volte la mano sulla fronte.

— Avevo visitata minutamente la scrivania di mio fratello — proseguì — ma non trovai alcuna carta compromettente; solo dei fiori appassiti ed un ritratto sbiadito di Sofia, oggetti che misi nascostamente sul cuore ormai freddo del povero Berto.

E mi parve a quell'atto che la sua faccia si illuminasse, come se volesse ringraziarmi per aver pensato a seppellire quei ricordi preziosi con lui.

Nella giornata, trovandomi meno abbattuto di spirito, mi feci condurre in vettura al palazzo di Attilio e chiesi di parlargli.

« Fui tosto introdotto nel suo gabinetto di studio e non ero appena entrato, che Attilio comparve.

« Mi fece senso il suo pallore.

« — Siete stupito nel vedermi a quest'ora — gli dissi in tono grave, quasi commosso.

« — Ad ogni ora un fratello del mio più caro amico e socio è sempre il benvenuto nella mia casa — mi rispose tendendomi cordialmente una mano.

« Restai alquanto confuso.

« — Vengo appunto a parlarvi di mio fratello — disse accettando di sedere sulla poltrona che egli mi offriva.

« Non potei scorgere i suoi lineamenti mentre mi rispondeva.

« — Come sta? Ieri sera lo trovai alquanto peggiorato — mi disse che vi aspettava.

« Si era voltato per prendere una seggiola, poi mettendosi dinanzi a me, guardandomi fissamente.

« Non abbassai gli occhi.

« — Mio fratello è morto — dissi lentamente.

« Attilio mostrò una commozione che si poteva benissimo attribuire al dolore che provava per la mia notizia.

« Morto? Povero Berto, ancora sul fiore degli anni, non me lo sarei aspettato.

« E riscuotendosi bruscamente:

« — A qual'ora chiuse gli occhi? — disse — Perché quando partii mi sembrava abbastanza tranquillo, tanto che avendolo pregato di lasciarmi presso di lui fino alla vostra venuta, non volle acconsentire.

« Attilio doveva mentire audacemente, ma come giungere a smascherarlo?

« Mio fratello è morto pochi minuti dopo ch'io giunsi presso di lui.

« Mi sembrò di notare come una nube sulla fronte di Attilio.

« — Ebbe almeno il tempo di conoscervi, parlarvi.

« — Sì — risposi senza mai distogliere gli occhi d'addosso — è anzi per questo che sono qui....

« Egli fece un ammirabile gesto di stupore.

« — Vi ha lasciato detto qualche cosa per me?

« — No, il mio povero Berto parlò di una sua creatura che volevano toglierli; ma siccome non ebbe tempo a spiegarsi e per me quelle parole erano e sono un'enigma, così ho creduto bene di rivolgermi a voi, che, come suo socio e amico, seguendo, così per dire giorno per giorno tutti i passi di Berto, saprete darmi il bandolo della matassa.

« Attilio si sforzava di rimaner calmo, lo capivo, benchè le contrazioni del suo viso mostrassero l'interna agitazione.

« — Confesso — disse — che non comprendo. Se voi conoscevate bene vostro fratello, dovete sapere pure qual

giovane morigerato, tranquillo egli fosse. Non si occupava che degli affari della fabbrica e la sua morte è una gran perdita per me. Non credo abbia mai avuta, in vita sua, alcuna relazione... e non capisco di che creatura abbia voluto parlare.

» In onta alla disinvoltura con cui si spiegava ero convinto che non diceva la verità.

» — Può darsi che il mio povero fratello vaneggiasse nei suoi ultimi momenti.

» Mi sembrò che Attilio respirasse più liberamente.

» — Sì, sì — esclamò con vivacità — ed era da qualche tempo che il poveretto aveva delle strane allucinazioni, che io attribuivo a cause puramente nervose, perchè Berto era assai nevrotico per natura, aveva un'immaginazione esaltata, e spesso confondeva i sogni colla realtà.

» Una repentina tenerezza per il defunto sembrò assallirlo: si portò il fazzoletto agli occhi.

» Un pesante silenzio regnò per un istante nello studio.

» Fui io il primo a romperlo.

» — Io non venni qui soltanto perchè mi spiegaste le parole, che ora credo insensate, del povero agonizzante, ma per rendervi pure ciò che vi appartiene.

» Gli porsi così dicendo una busta, senza indirizzo, suggellata.

» Il viso di Attilio cambiò subito espressione. Le sue sopracciglia si aggrottarono fortemente, le narici si aggrinzirono.

» — Che cosa è questo? — disse con voce che gli fu impossibile render ferma.

» — È un testamento olografo, che io trovai in pezzi nella camera di mio fratello e di cui mi affrettai a riunire i brani per rendervelo.

» Come le rughe della sua fronte si spianarono! Con quale alterezza alzò la testa, mentre uno sguardo, acuto come strale, gli scoccava dagli occhi!

» — Ah! capisco adesso — proruppe — sono io stesso che strappai quel testamento.

» Finì una certa sorpresa.

» — Come?

» — Sì, ieri sera Berto mi fece chiamare, appunto per consegnarmi quel foglio.

» — Io debbo a te la mia fortuna — mi disse — perchè sei tu che mi facesti entrare nella tua fabbrica, quindi la sostanza che io ho guadagnata, ti appartiene.

» — Sei pazzo — gli risposi. — Se io impiegai in quella fabbrica una parte de' miei capitali, tu vi mettesti l'ingegno, l'operosità. È per te che ha prosperato, ha potuto sostenersi anche durante le peggiori crisi, quindi la sostanza, che hai ammassata a furia di lavoro, di onestà, ti appartiene intera-

mente e se tu mancassi, apparterebbe di diritto ai tuoi fratelli.

» L'interrompi.

» — Mio fratello poteva disporne come meglio gli piaceva, perchè la sua sostanza era affatto indipendente e aveva saputo col vostro aiuto formarsela, era giusto quindi che voi la lasciaste. Nè io, nè l'altro mio fratello, che si trovano ben lungi dall'Italia, abbiamo bisogno di quell'eredità per conservare sacra la memoria del povero Berto.

» — Voi avete un nobile cuore e lo sapevo da lungo tempo — soggiunse Attilio — e non mi fanno stupore le vostre parole, come non mi stupì la generosità di Berto; ma anch'io conosco il mio dovere, credo di essere un uomo onesto e la mia coscienza mi rimprovererebbe acerbamente se accettassi una sostanza, che ad altri con più diritto appartiene. E l'ho ripetuto a Berto strappando il testamento, che mi aveva consegnato, e mi perdonerebbe se finisco di distruggerlo in vostra presenza.

» Unì l'atto alle parole, senza che io potessi impedirlo.

» Mi alzai.

» — La vostra azione, signore, è grande, degna di venerazione — dissi gravemente — ma non mi lascia tranquillo.

» — Per qual ragione?

» — Perchè mi sembra che nè voi, nè io adempiamo in questo momento l'ultima volontà del povero Berto.

» L'ultima sua volontà è che io e voi fossimo diventi amici, e vedete che ci è riuscito — disse tendendomi ancora una volta la mano.

» La strinsi nella mia, ma uscii da quella casa rattristato e da quel giorno non vi posi più piede.

» — Infatti, Attilio mi chiese più volte perchè tu non m'accompagnavi mai alle sue serate, nè accettavi i suoi inviti. Gli risposi che tu sei un uomo assai metodico, non esci mai di sera, nè pranzi mai fuori di casa.

» — Hai fatto bene a dirgli così, ma la verità è che non mi piace: quell'uomo mi sembra un'enigma vivente, egli nasconde gelosamente a tutti il fondo del suo pensiero, tutto ciò che fa vi è un doppio fine. Quando tu mi dicevi la prima volta che eri divenuto suo amico, sentii quasi una stretta al cuore, provai una specie d'inquietudine. Pure non la ti dissi, perchè non era giusto che io ti facessi divider la mia antipatia, che tu potevi benissimo non trovar giustificata, perchè Attilio è, in apparenza, un vero gentiluomo, splendido, generoso, con un nome generalmente stimato.

» Ma dal momento che mi confessi il tuo amore per la figlia di lui, non posso, nè debbo tacere. E se le mie preghiere non basteranno a farti rinunziare al progetto di un'unione, per la quale non darò mai il mio consenso, interverrò per la prima volta con la mia autorità di padre.

Piero non sembrava sconcertato.

— E se tu sapessi, avessi delle prove che Margherita è figlia di Berto? — esclamò lanciando al soffitto una boccata di fumo.

Malgrado la sua fermezza, il banchiere impallidì e per alcuni secondi il suo cuore cessò di battere.

Credo bene balbettò sconcertato — che tu non andrai a dire ad altri il segreto che ti ho confidato, non cercherai penetrare nella vita intima di una donna rispettata, nè abuserai della mia confessione per raggiungere il tuo scopo.

Lo ripeto: Margherita è figlia di Attilio. Io prova la sua stessa grandissima rassomiglianza col padre, l'adorazione di questi per lei; ma anche ammettendo che tu indovinassi, io non vorrei giammai ricevere nella mia casa, chiamare mia nuora una giovane che mi ricordasse incessantemente la colpa di mio fratello, il suo tradimento verso un amico. Se Berto avesse lasciata una sua creatura per il mondo, sola, perseguitata, che io potessi ritrovare, riconoscere, l'amerei come una figlia, ma non sarebbe mai tua moglie.

Piero comprese che in quel momento nulla avrebbe potuto cambiare la risoluzione di suo padre e non istette ad insistere.

— Bene, bene esclamò sorridendo — io non sono così innamorato di Margherita da ribellarmi alla tua volontà.

Quelle parole furono come un raggio di sole attraverso ad una nube.

La fronte del banchiere si rischiarò.

Prese con tenerezza una mano del figlio e gli disse con voce commossa:

— Lo so che tu non mi daresti un dispiacere, perchè mi ami: la tua testa è facile ad esaltarsi, ma hai il cuore di tua madre.

Il banchiere s'illudeva.

Piero era ben lungi d'avere l'anima generosa della povera defunta, ma dissimulava così bene i suoi pensieri, che suo padre attribuiva le scapataggini di lui alla leggerezza propria dell'età, non alla mancanza di cuore, di forza e nobili sentimenti.

Il padre, ripeto, s'illudeva e le sue labbra si aprivano ad un sorriso pieno di bontà, d'indulgenza.

— E poi — aggiunse — tu troverai altre giovanette da amare.

Piero si arricciò gli eleganti baffetti.

— Ne ho già una in vista — esclamò con fatuità.

— Dunque non è solo Margherita che occupa il tuo cuore e il tuo pensiero, briccone. Ed asserivi poco fa di non aver nulla a raccontarmi.

— Oh! è un idillio appena cominciato, ma che spero c
durre a buon fine

— Di chi si tratta?

— Di una commessa di negozio.

— Bada, ve ne sono delle scaltre e maliziose.

— È ciò che le rende appunto seducenti ed è il gen
che a me più piace.

— Quella giovane avrà una famiglia.

No, me ne sono informato. È sola, indipendente,
assieuro un bocconcino degno di un re. L'incontrai per
prima volta ieri a Porta Palazzo.

— A Porta Palazzo? Che vi sei andato a fare?

— Oh! mi reco sovente nei giorni di mercato, perch
incontrano certi pezzi di ragazze da far gola.

— Il vizioso! È così dunque che occupi le tue ore?

— Come potrei occuparle più piacevolmente? Certo
mi dirai che sarebbe meglio le passassi negli uffici d
banca, ma ti sarei più d'impiccio, che di utilità. Non mi
tendo di affari.

Il banchiere sospirò e con ironia benevola:

— Ti piace però spendere allegramente i denari g
dagnati da tuo padre — ribattè. — E se io seguissi il
esempio....

— Oh! papà, io non ho la tua perspicacia, l'energ
l'ingegno.

— Aggiungi anche la volontà.

— È vero, ma sei tu che mi hai avvezzato a non a
ne, mi viziasti troppo, non sapesti mai negarmi nulla.

Il banchiere scosse la testa.

— Sì, sì, tu hai sempre ragione, ma continua a rac
tarmi la tua avventura.

Piero disse in qual modo aveva conosciuta Lorenza,
tacque le parole scambiate con lei la sera prima, l'in
della sua lettera.

La fisionomia del banchiere si era fatta seria e ri
siva.

— Ti sei servito di Batistin?

— Sì, papà, perchè posso fidarmi di lui.

— Povero vecchio, che parte gli fai fare. E così qu
giovane è ammalata?

— Sì, ma spero sarà cosa da nulla, e sono sicuro di av
in breve una risposta alla mia lettera.

— Chi sa, quella giovane può essere onesta.

Non dico di no, e mi converrà, per questo, spen
molto più denaro.

— Credi che l'accetti?

— Se le mettessi fra le mani un portafogli, forse lo
spingerebbe; ma io le offrirò invece un elegante appa
mento, dei gioielli, e vedrai che non rifiuterà. Ah! dim
cavo di dirti, che ella frequenta la scuola di ballo del R

— Vuol dunque diventare ballerina?

— O almeno scovare il mezzo di mettersi in mostra. E ti assicuro che farebbe furore, perchè è ammirabile; ma io voglio possedere quei tesori prima che cento altri li vagheggino.

— In due parole, te ne farai un' amante.

— Lo spero.... e tu mi aprirai un credito sulla tua cassa paterna.

— E se non lo facessi?

— Allora cercherò di condurre avanti le mie trattative con Margherita.

E dici che non t' intendi di affari? Ah, briccone! hai trovato il mezzo di vuotarmi la borsa.

— Siamo intesi, adunque! — esclamò Piero raggiante.

— D'accordo, a patto però che tu rallenti le visite in casa Morra e finiscano per cessare, affinchè Margherita non abbia a concepire qualche speranza su di te, innamorarsi seriamente.

Piero promise: ed essendo trascorsa la mezzanotte, padre e figlio si divisero, dopo un lunghissimo abbraccio.

VI.

La pozione della gobba aveva prodotto il suo benefico effetto.

Dopo dodici ore di un sonno tranquillo, Lorenza s'era svegliata senza febbre.

Erano le due di notte.

Gin, seduta in fondo al letto, col capo appoggiato alla coperta, s'era lievemente assopita.

Lorenza, sollevandosi alquanto, la scosse e non poté reprimere un movimento di sorpresa.

Come mai quella donna si trovava lì, in fondo al suo letto, addormentata?

Come aveva potuto entrare? Che cosa era accaduto? Sognava od era sveglia?

La giovane chiuse per un momento gli occhi, poi li riaprì.

La gobba era sempre là.

Allora Lorenza cercò evocare i suoi ricordi.

Si rammentava benissimo che era tornata dal negozio eccitatissima, perchè seguita dal bel giovane, che l'aveva ammaliata ed al quale non avrebbe voluto pensare.

Per lui aveva pianto, le era sembrato per la prima volta di trovarsi molto infelice, così isolata.

Poi era andata a letto triste, triste, febbricitante.

E non ricordava altro.

Ora come poteva quella gobba, che ella aveva incon-

trata a Porta Palazzo, trovarsi nella sua camera a que-
di notte?

Provò un sommo turbamento: un' ignota oppressio-
strinse il cuore le superstizioni assopite in fondo alla
anima e che la limitata istruzione non poteva aver disto-
risalivano a galla.

Quella gobba era forse una strega?

Si sollevò vieppiù sul letto per guardarla meglio
movimento che fece, Gin si riscosse, aprì gli occhi.

Vedendosi così osservata da Lorenza, arrossì, si al-

— Scusatemi, - disse avvicinandosi alla giovane, -
sono, senza volerlo, addormentata. Che cattiva inferm-
non è vero? Mi riconoscete?

— Sì, vi riconosco, e chiedo a me stessa come p-
trovarvi qui.

Gin sorrise con immensa dolcezza.

— È da ieri mattina che vi sono; ho fatto il N-
presso il vostro letto.

— Da ieri mattina? Non vi capisco. — balbettò
renza.

La gobba le spiegò l'avvenuto, e mentre parlava,
viso andava trasformandosi: tutta l'anima le splendeva
gli occhi.

Gin poté allora osservare come quella donna, che a
vista pareva assai vecchia e brutta, aveva al contrario
bellissimi lineamenti e non poteva oltrepassare i qu-
t'anni.

Nello stesso tempo la giovanetta si era profondam-
commossa alla prova di affezione datale da quella gob-
lei sconosciuta pochi giorni prima.

Senza di lei, sarebbe forse morta priva di ogni
corso!

Lorenza, con le lacrime agli occhi, le tese le mani.

— Come posso ringraziarvi! — balbettò.

Gin schiuse le labbra ad un sorriso.

— Coll'amarmi un poco, - disse. — Voi siete sola ed io
non ho parenti, nè famiglia: entrambe abbiamo bisogno
qualcuno che ci ami, ci aiuti a camminare nella vita. V-
considerarmi come se fossi vostra madre?

Aveva parlato arditamente, attendeva anelante un
sposta.

— Oh! sì, — rispose con energia la giovinetta, ab-
ciando la gobba, che parve di venir meno dal content-

E lo sguardo della povera donna esprimeva una gioia
intensa, un affetto così profondo, che il cuore di Lo-
provò un palpito squisito, si commosse fortemente.

Ella ripose il capo sul guanciale.

Gin le toccò la fronte.

Non vi è più febbre, — sussurrò con dolce fam-
rità, - ma è duopo che non ti muova, nè parli per qu-

ora Hai corso un serio pericolo e non devi eccitarti per nulla. Sii tranquilla, riposa, intanto che io ti preparo una scodella di brodo.

Lorenza annuì con un breve cenno del capo.

E mentre la gobba si affacciava attorno al camino, la mente della giovane fantasticava.

Faceva bene ad accettare quella protezione?

Sì!

Ella non poteva essere ingrata verso quella donna, che il caso le aveva fatto incontrare e sembrava già amarla come se si fossero sempre conosciute.

Non aveva pianto la sera della vigilia di Natale per l'idea di trovarsi sola, senza appoggio?

Ora almeno avrebbe avuta una persona da amare, da essere amata, senza perdere per questo la propria libertà!

Il brodo era pronto.

Gin lo diede a sorbire alla giovane con tale cura, come se Lorenza fosse stata una bimba, le ricompose i guanciali, poi con dolcezza le disse

Dormi ancora qualche ora, quindi parleremo...

E tu? chiese Lorenza con un tono di voce così tenero, che fece battere con veemenza il cuore della gobba.

Io riposerò accanto a te, felice come non lo sono mai stata in vita mia ..

Diceva il vero: la sua anima non si era mai sentita più sollevata.

Tutto il dolore, l'amarrezza che eravi in lei si fondeva in un'estasi deliziosa.

A Gin pareva di aver ritrovata la propria creatura.

Mentre Lorenza dormiva tranquilla sotto la sua protezione, ella stava ammirandola in pio raccoglimento.

Non sentiva il freddo, nè la stanchezza, non pensava che la sua assenza prolungata dalla propria casa, avrebbe destata la curiosità dei vicini, i commenti di quanti erano abituati a vederla ogni giorno o al caffè *Giacchino*, dove era solita a trovare parecchie sue clienti, o fra i banch del mercato Porta Palazzo.

La sua intelligenza, la sua anima erano assorbiti da un solo pensiero.

Ella sentiva che lo slancio di tenerezza provato quando seppe che Lorenza era una bastarda, si sarebbe cangiato in un affetto, in un'adorazione profonda, che sarebbe durato per tutta la vita.

Guai a chi avesse cagionato il minimo danno a quella giovinetta! L'avrebbe avuto da fare con lei!

Eppure Lorenza non le era legata da alcun vincolo carnale, e la gobba avrebbe dovuto anzi fuggirla, perchè quella giovinetta gettata così sola attraverso il mondo da chi sa qual donna snaturata, le ricordava la sua sventura, il delitto della madre.

Ma una forza ignota, invincibile l'attirava a lei. Lorenza svegliandosi che era ormai giorno chiaro, la gobba seduta vicino al suo capezzale, che leggeva libro.

— Che dormigliona, è vero? — esclamò la giovine che aveva ripresa tutta la sua allegria, sollevandosi sul letto. Oggi arriverò assai tardi in negozio.

— Per oggi starai ancora in casa.

— Mi sgrideranno, sai, mi manderanno via.

— Non temere: sono state a chiedere le tue nuove tue compagne, che devono essere buonissime ragazze, hanno incaricata di dirti d'averti molto riguardo, che sono al fatto di quanto ti è successo e ti raccomandano di non commettere imprudenze. Dunque se rimarrai anche un altro giorno a casa, nessuno ti toglierà il posto.

Oh! che piacere. È venuto nessun altro a chiederti di me?

— Ora che stai meglio e posso parlare, ti dirò che nel mentre che io andai in cerca di un fabbro-ferraio, che accomodasse l'uscio, stette vicino a te la signora abita difaccia, una giovane donna bellissima, incinta.

La fronte di Lorenza si offuscò.

— Ah! capisco di chi vuoi parlare, di Rosetta.

Sì, mi pare questo il suo nome.

Non è una signora, è una povera ragazza, che la famiglia per vivere con un giovane che le aveva giurato di sposarla. Ma fin ora non ha mantenuta la parola.

La gobba fremette.

— E cosa che accade ogni giorno, — esclamò. — alle incaute che porgono facile orecchio alle promesse dei giovani! E maledetti coloro che turbano l'innocenza di una fanciulla.

Il dolce e pallido viso di Gin era divenuto scarlatto: assunse una terribile espressione di minaccia: un lampo brillò nei suoi occhi.

Ma quell'esaltazione si spense bentosto, e nel suo sguardo non vi fu più che un'ombra di amarezza.

E, come per cambiare discorso, disse a Lorenza:

Ieri hanno portato anche una lettera per te.

Un'ondata di sangue salì alle guancie della giovine.

— Per me? E l'hai tenuta?

— Sì, perchè l'uomo che me l'ha consegnata disse che il suo padrone non gli aveva dato alcun ordine di riporgliela. Eccola.

Lorenza la ricevette con mano quasi tremante. Gli sguardi sulla soprascritta. I caratteri le erano sconosciuti.

Lacerò la busta, ne tolse il foglio, e guardando la firma il rossore delle sue guancie si accentuò.

Ella lesse avidamente, senza accorgersi che la gobba l'osservava con profondo interesse.

Ma ad un tratto Lorenza si volse a lei e porgendole il foglio, le disse con vivacità:

Tu che sei capace d'indovinare l'avvenire, di leggere nel pensiero delle persone, come me ne avvertisti il giorno che c'incontrammo, sai dirmi se l'uomo che qui scrive è sincero, se mi ama?

La gobba, senza rispondere, lesse l'enfatico biglietto, che rivelava tosto il libertino ed il seduttore.

Era visibilmente commossa. le sue sopracciglia si aggrottarono.

— Quest'uomo non ti ama, nè ti stima — disse in capo ad un istante, guardando fissamente Lorenza, che pareva si sforzasse a rimanere calma, ma il cui affannoso petto svelava i palpiti precipitosi del cuore. Non è così che si scrive ad una giovane onesta. Non credere alle sue parole, non dargli retta: se tu sapessi come riesce facile agli uomini illuderci, ingannarci.

Prorunziando queste frasi, studiava attentamente il viso di Lorenza.

La vide divenir livida come se fosse colpita nel vivo.

Tu l'ami già? — chiese ansiosamente.

Lorenza abbassò gli occhi confusa; non sapeva cosa rispondere.

La gobba sussultò.

— Lorenza — aggiunse con voce tremante — non turbarti così, considerami come una madre: ho torto di pensare che quel giovane occupa il tuo pensiero più che non dovrebbe?

— Ebbene, sì — esclamò la commessa sollevando bruscamente il capo — sprezzami, se lo vuoi, ma ti confesso che nessun uomo ha esercitato tanto potere su di me come colui. L'ho visto una sol volta e mi parve così bello, nobile, fiero! Eppure una mia compagna me lo disse che egli era invece un libertino, che si compiaceva ad ingannare le fanciulle, così ingenua da prestargli fede. con tutto ciò la sua immagine ha continuato a perseguitarmi, è per cagion sua che ebbi la febbre, no, non gli darò retta, ma sento che morirò forse di questo amore.

Parlava senza ostentazione, abbandonandosi all'eccesso del suo affanno.

Gin l'ascoltava agitata da un'orribile palpitazione, e con infinita dolcezza:

— Rientra in te stessa, cara — mormorò — non abbandonarti ad un'esaltazione che potrebbe farti male. Io comprendo lo stato del tuo cuore, ma pensa quanto sarebbe peggiore, se tu, credendo alle parole di quell'uomo, lo secondassi e ti accorgessi dopo che egli non divise alcuna delle tue aspirazioni, non appagò i tuoi sogni, non amò, o

piuttosto desiderò che la tua bella persona, non cerchi il piacere di possederti, terminando col disprezzarti.

Lorenza alzò la testa non energia

Disprezzarmi! — gridò. — No, io non sono di donne che si disprezzano. Se io gli cedessi e che egli gannasse, l'ucciderei.

— Povera Lorenza, meglio sarebbe tu lo dimentichi.

— Non posso: solo avrei dovuto morire prima che **lasciare il mio segreto.**

— Questo segreto siamo noi due sole a conoscerlo: **fiducia in me?**

Lorenza fissò le sue brillanti pupille sulla donna, **dando.**

— Sì.

— Ebbene, non curarti di quell'uomo, prima che ti abbia informata di tutti i particolari della sua vita.

— Come puoi saperli? Conosci il suo nome?

— L'ignori tu pure?

— No.

Ella disse quanto le avevano rivelato le sue commesse di **negozio.**

La gobba ascoltava preoccupata, ma ad un tratto

Il figlio del banchiere Zanna? — esclamò — Come una delle sue persone di servizio, una vecchia che spesso a consultarmi e mi ha parlato qualche volta del padrone, un uomo scrupolosamente onesto.

Gli occhi di Lorenza brillarono.

La gobba scosse il capo.

— Ma sarà tale il figlio? — proseguì — Me ne **merò: sei contenta?**

Per tutta risposta la giovane attirò a sé Gina e la **con molta espansione.**

L'indomani Lorenza era ritornata al negozio e Gina propria casa, colla promessa però che in breve si sarebbero **rivedute.**

Durante l'assenza della gobba, molte persone erano state a cercarla, onde quando seppero il suo ritorno, fu **vera ressa all'uscio della sua casa.**

Tutti le chiedevano ansiosamente ciò che le era **cesso.**

— Nulla affatto — rispose la gobba — sono andata a **passare le feste di Natale con una parente: d'ora innanzi sarò dunque obbligata a mettere un cartellino sull'uscio quando mi assento?**

Ella era nervosissima.

La felicità di Lorenza la preoccupava.

Una voce le gridava all'orecchio che quella giovine **sarebbe stata sacrificata al pari di lei!**

— Ah! ma ci sono io questa volta di mezzo — **morava - e guai all'uomo che le facesse del male!**

I suoi occhi brillavano di un lampo febbrile, un'ombra passò sulla sua fronte

Il giorno stesso, Gin si recò in via Maria Vittoria ed entrata nell'elegante negozio di mercerie al n. 25, dopo aver fatte alcune compre, chiese ad una giovinetta commessa, se da un pezzo non aveva veduta Madlinin.

— La povera vecchia non esce quasi più dalla sua stanza — rispose la giovinetta, — ma è una fortuna per lei essere in casa del signor Zanna, viene trattata e servita come una signora.

È da molti anni che sta col banchiere?

— Dicono che sia più di cinquant'anni.

— Allora hanno ragione di tenerla in considerazione, povera vecchia! Si potrebbe farle visita?

— Certamente, perchè dovrebbero impedirvelo? Sono tutta buona gente in quella casa.

La gobba non stette a chiedere altro: pagò, poi si direbbe risoluta al palazzo del banchiere ed entrata in portieria, chiese se era possibile di parlare a Madlinin.

Sono una vecchia conoscente — soggiunse — e desidererei farle i miei auguri.

— Pina accompagnala — disse la portinaia ad una ragazzetta di una decina di anni che stava giuocando con un gatto — e domanda intanto a Madlinin se le abbisogna qualche cosa.

— Sì, mamma — rispose la fanciulla, prendendo il gatto fra le braccia ed uscendo dalla portieria.

La gobba la seguì.

Pina la fece passare per la scala di servizio e dopo aver salito due piani, e attraversato un andito lunghissimo e stretto, bussò ad un uscio.

Avanti — disse una voce di vecchia.

La figlia della portinaia entrò per la prima in una bella camera spaziosa, pulita, in cui stava una donna sulla sessantina, seduta su di un seggiolone, presso ad un tavolino da lavoro, carico di biancheria.

— Signora Madlinin, vi è una donna che la cerca.

La vecchia si tolse gli occhiali, borbottando:

— Chi è?

— Sono io, Madlinin — disse la gobba avanzandosi.

La serva la riconobbe e lasciò sfuggire un moto di gioia.

Voi? Voi che vi siete ricordata di me? Brava, brava, venite avanti, mi rincresce, non posso muovermi, ho le gambe che mi reggono poco. Pina, prendi una sedia e metti delle legna nella stufa.

— Non vi disturbate — disse la gobba sedendo presso la vecchia — era da molto tempo che non vi vedevo e mi premeva aver notizie della vostra salute.

Madlinin sospirò.

— Non va male, ma che volete, sono gli anni che sano sulle spalle, mi trovo debole, posso a stento muovermi.

— Avete fatto uso del mio decotto e della pomata vi diedi?

— Sì, e mi hanno giovato molto, perchè non ho più dolori, ma posso stare poco in piedi.

— Troveremo un rimedio anche per questo, voglio vedervi svelta come prima.

Se fosse vero; ah! è proprio il buon angelo che ha ispirato di venire. Pina, va a' dire a Giacomo ti dia una bottiglia di quel buono.

L'ate per me? — interruppe la gobba. — Ve ne dispiaccio, perchè sapete non bevo mai vino.

— Dite sul serio?

Sì, l'ebbi in errore fin da piccina; onde, vi ripeto non vi disturbate.

Dunque debbo andare o non andare? — domandò fanciulla, che sembrava già noziata di stare in quella stanza e si teneva ritta presso l'uscio col gatto tra le braccia.

— No, giacchè madama non vuole — disse Madlinin — però puoi lasciarti e scendere dalla mamma.

— Non ha bisogno d'altro?

— No, no; chiudi bene l'uscio.

Le due donne rimasero sole.

— Volete che ci avviciniamo di più al fuoco? — chiese Madlinin alla gobba.

— Grazie, non ho freddo.

E guardandosi attorno:

— Sapete che siete alloggiata molto bene? — disse.

— Sì, è una bella camera e potrei stare anche meglio se volessi. Il banchiere non mi nega nulla, non mi fa mancare nulla.

— È una gran fortuna trovare simili padroni.

Questo è vero, ormai io sono considerata come di famiglia. Entrai al servizio della madre del signor Enrico, che non avevo vent'anni, e quando la buona signora morì, e già vedova da parecchi anni, e non le restava in casa che il signor Berto, l'ultimo figliuolo, e me lo raccomandò con lacrime agli occhi. da quel momento non lo lasciai più, non avrei mai più creduto fosse morto prima di me: guardate ho qui il suo ritratto.

Aprì il cassetto del tavolino e tolse da una busta una fotografia assai sbiadita, che rappresentava un uomo di una trentina d'anni, con un profilo delicato, occhi chiari, bocca leggiadrissima, sormontata da piccoli baffetti.

La gobba nell'osservare quel ritratto, provò una singolare emozione.

— È strano come assomiglia a Lorenza — pensò — direbbe suo fratello.

Poi chiese a Madlinin che aveva le lacrime agli occhi

— Aveva moglie il signor Berto?

Il sembiante della vecchia si offuscò.

Ella scosse il capo.

— Sarebbe stato meglio avesse preso moglie — mormorò — forse vivrebbe ancora; basta, la sua morte è stato un gran dolore per me, non potrò mai dimenticarlo, lo rimpiango sempre, benchè qui dal signor Enrico sia trattata egualmente, ed io non debba avere alcun pensiero dell'avvenire.

Il signor Enrico è fratello del signor Berto?

— Sì, e si amavano moltissimo, e se non fosse stato...

Sospirò e non aggiunse altro.

La gobba chiese ancora:

— Il banchiere è ammogliato?

— Lo è stato, ed adorava sua moglie, una bella e buona signora, che tutti ricordano piangendo.

Non ha lasciato figli?

— Uno solo, il signor Piero. Ah! quello è una testa balzana.

La gobba trasalì.

— **Vive con suo padre?**

— Sì, ma però si vedone di rado il giovinotto ha un appartamento tutto per sè: dalla mia finestra si scorgono i balconi della sua camera.

— Forse non va d'accordo col banchiere?

— Oh! sì, e il signor Enrico è pazzo per suo figlio, ma gli ha lasciato un po' troppo la briglia sciolta, ed il giovane ne ha abusato e ne abusa. Qualche volta Batistin, il suo cameriere, un buon vecchio, anch'egli da moltissimi anni al servizio della famiglia viene a trovarmi e mi racconta del suo padroncino, e vi assicuro che non ha poco da dirmi.

— Il signor Piero terrà delle amanti?

— Ne cambia una tutti i momenti.... e per soddisfare i loro capricci non bada a spese, ed è capace di commettere qualsiasi pazzia.

La gobba provava la più pungente emozione.

Ah! se Lorenza fosse stata ivi a sentire la vecchia! E dire che quel libertino era in procinto di far girare la testa anche a quella povera fanciulla, della quale ella si era eretta protettrice.

Guai se ciò fosse avvenuto!

La sua fisionomia era così oscurata, che Madlinin le domandò premurosa che cosa avesse

— Nulla, nulla, pensavo a tutte quelle incaute che prestano fede ai giuramenti di quel giovinotto — rispose.

— Non possono essere che poco di buono anche loro — ribattè Madlinin.

— Perchè? Le vittime dei libertini, credetelo, sono sempre delle fanciulle oneste. le scaltre sanno troppo rigirarli

loro stesse per cadere nei lacci tesi. Ma io vi ho già stancato anche troppo colla mia visita. Madlinin, scusatemi.

Si era così dicendo alzata.

— Ma no, fermatevi ancora un poco, non sapete il cere che mi fate.

— Tornerò un'altra volta, ve lo prometto e vi porterò certa erba, di cui vi servirete per farvi un impiastro o vi insegnerò io, e vi gioverà assai per la debolezza delle gambe.

— Ho pure una gran debolezza di stomaco.

— Ebbene, prendete del decotto di china, poi alla sera quando andate a letto, mettetevi per cinque o sei sere seguito un impiastro sullo stomaco di pane di segala, bollito in vecchio Barbera, in cui avrete infuse delle coccinelle di ginepro. È un rimedio miracoloso per la debolezza.

— Grazie, grazie, lo proverò: ma tornate presto, Gina.

— Ve lo prometto.

Uscendo dal palazzo del banchiere la gobba si passò un mano sugli occhi, come se volesse allontanare una nebbia cupa, preoccupata, si diresse verso la propria casa.

VII.

Dalla vetrata rispondente sul balcone della camera di Margherita entrò un raggio di sole, rischiarendo di un tratto tutta la stanza.

Il nido era degno dell'unica erede di Attilio Morra.

Tappezzato di raso bianco, con gran mazzi di rose, con mobili elegantissimi, tappeto chiaro, fresco, profumato da una dolce fragranza, tutto là dentro respirava la vita, la grazia, il buon gusto, l'attrattiva di chi l'abitava.

Erano le dieci della mattina.

Margherita aveva licenziata la sua cameriera, dopo essersi fatta pettinare e ravvolgere in una veste da camera felpa rossa, che le stava stupendamente.

La giovinetta era più pallida del solito, e sembrava comminata da una profonda melanconia.

Ella non aveva più riveduto Piero dal giorno di Natale.

Un mese era quasi trascorso.

Margherita sapeva che il giovane non era ammalato. Perché dunque non interveniva più ai ricevimenti?

Eppure le sembrava di aver sorpreso negli occhi dei lampi di tenerezza, di commozione, quando ella gli aveva fatto il suo più piccolo dono alla vigilia di Natale e quando l'aveva incontrato il mattino seguente.

Si era forse ingannata?

Piero non l'amava, il cuore di lui non era più libero?

Margherita soffrì a questo pensiero ed una grande tristezza s'impossessò di lei, mista ad una febbrile impazienza di schiarare i dubbi che così la tormentavano.

Era quasi decisa d'interrogare suo padre e in quella mattina stava per recarsi da lui, quando entrò nella sua camera la madre.

— Non vieni a far colazione stamane? — disse Sofia baciando ed abbracciando sua figlia.

Margherita ricambiò il bacio senza troppa espansione.

Ella amava molto più suo padre, perchè l'aveva più vizziata e soddisfaceva qualsiasi suo capriccio, mentre la madre era talvolta un po' severa verso di lei.

— E papà? — chiese la giovinetta.

— Ha dovuto recarsi alla fabbrica... e poi è molto occupato per far allestire la palazzina per quel signore che deve arrivare e gli è stato molto raccomandato da un suo corrispondente, onde farà colazione fuori.

Margherita, imbronciata, sedette sul divano.

— Io non ho appetito — mormorò.

Sofia si fece accigliata e, sedendo vicino a lei.

Ti rincresco stare con la tua mamma! — disse in tono di dolce rimprovero.

Un vivo incarnato si diffuse sulle guance della giovinetta.

— Non pensarlo neppure — rispose con vivacità — è proprio perchè non mi sento alcuna voglia di mangiare.

— È già da qualche giorno che ti manca l'appetito e mi sembri triste, preoccupata. Che cosa hai? ti abbisogna qualche cosa? parla... lo sai che tanto io che tuo padre non abbiamo altro pensiero che renderti felice.

Margherita fu commossa a quelle parole ed appoggiò il bruno capo sulla spalla della madre, che pose con amore le sue labbra su quei capelli così neri, lucenti, profumati.

— So quanto siete buoni con me — balbettò la giovinetta con voce appena distinta — lo so anche troppo.

— Dunque, mia cara, non devi aver timore a confidarti meco, ed aprimi liberamente il tuo cuore... perchè tu hai qualche affanno, non puoi nascondere.

Margherita rialzò il capo e fissò sulla madre i suoi bellissimi occhi, che esprimevano un commovente turbamento ed una vaga inquietudine.

— È vero, — disse risoluta, — sento di non essere più la giovine felice d'un mese fa, ma non so neppure io spiegarti il perchè.

Sofia, che fissava intensamente la fanciulla, sorrise, per nascondere l'inesprimibile angoscia che le stringeva il cuore.

Te lo spiegherò io, — rispose con voce commossa,

— fra te ed i tuoi genitori sorge ormai un' altra immagine noi non bastiamo più al tuo affetto, il tuo cuore non è più esclusivamente nostro: tu ami un altro.

Il bel corpo di Margherita, stretto da un braccio della madre, sussultò, un ardente rossore le colorì il viso, e restava confusa senza ardire di alzare gli occhi.

Sofia proseguì:

- Non ti faccio un rimprovero, cara bambina, e sono certa che anche il papà non ti sgriderebbe, perchè entrambi abbiamo fede in te, nel tuo senno, e siamo certi che la scelta da te fatta non può essere che degna di te.

— Ah! mamma, io lo spero, — interruppe con slancio Margherita, ostentando una fermezza smentita dall' alterazione della sua voce, — ma in verità non so, e può darsi anche che io mi pasca d' illusioni e sogni da sola, perchè fra me e il giovane che è la causa del mio turbamento, o mai è inutile che te lo neghi, non è mai corsa una sola parola d' amore.

— Chi è? — chiese Sofia fissando sulla figlia uno sguardo scintillante.

Margherita questa volta non abbassò gli occhi e rispose quasi con calma:

— È Piero Zanna.

Un tremito convulso scosse Sofia, i suoi denti si urtarono contro le labbra divenute livide.

Lui? Lui? — esclamò con una voce profondamente alterata, — oh! non è possibile.

Perchè? Trovi in Piero qualche cosa di spiacevole? — disse la fanciulla sconvolta, ma con accento vibrato. — Non è un uomo d' onore? Non è ricco? Non ha un nome pari al mio? Mio padre l' ha sempre trattato come un figlio, tu l' accogliesti sempre con piacere: entrambi avete convinto che era un giovane compito: io non ne conosco altri più belli e di spirito di lui: forse ha un naturale un po' troppo allegro ma questo non esclude ch' egli sia altresì tenero, delicato, di cuore generoso.

Sofia andava rimettendosi, ma il suo sembiante non rasserenava.

- Basta così, — soggiunse quasi severa. — Cerca dimenticare Piero, finchè sei in tempo perchè egli non diverrà mai tuo marito.

La giovinetta fremeva: il sangue impetuoso le bolliva nelle vene.

La ragione? — chiese arditamente.

Sofia cercava frenarsi.

Egli è un giovane incostante, leggiadro, — rispose, — non potrebbe renderti felice.

Io non pretendo già di sposare un anacoreta. Ed ho l' orgoglio di credere che se fossi sua moglie, Piero non cercerebbe altre distrazioni.

Sofia scosse il capo.

— È inutile quanto puoi dirmi: io non ti seconderò mai in ciò che chiamo tuo capriccio, anzi mi opporrò.

Un lampo balenò negli occhi di Margherita.

— In questo caso, — disse, — mi rivolgerò a papà.

Sofia afferrò con le mani frementi quelle della figlia.

— Tu non devi neppure parlargliene, capisci! — esclamò animandosi, e con voce sorda: — Te lo proibisco e tu mi obbedirai.

Margherita, stupefatta, immobile, sembrava non poter credere alla realtà di ciò che udiva, si sforzava invano di comprendere.

Tuttavia non poté restare sotto quella brusca impressione.

Io non ti obbedirò, rispose, — se tu non mi spieghi la ragione della tua antipatia per il giovane che io amo.

Sofia sussultò, un ardente rossore le salì al viso.

— Non ho nulla a spiegarti, rispose con voce affannosa, come se le parole che pronunziava le abbruciassero le labbra. — È la mia volontà che ti ho detta e basta. Non conto io nulla?

Un cupo fuoco le divampava negli occhi ma quasi tosto, pentita dalla sua esaltazione, riprese con voce più dolce.

Te lo ripeto: Piero non è uomo che possa renderti felice, credilo a me, che ti voglio bene. desidero risparmiarti dei dolori.

Margherita non rispose.

Un atroce sospetto le aveva attraversata l'anima.

Ma si guardò bene dal tradirsi, lasciare scorgere la sua violenta emozione.

Si contentò di chinare il capo.

Sofia la baciò con inusitata dolcezza, senza accorgersi che la fanciulla internamente fremeva.

— Non rattristarti, mia cara, aggiunse la madre, — non ne vale la pena: poi mi daresti troppo dispiacere; e tuo padre non mancherebbe di accorgersene.

Margherita ebbe un amaro, singolare sorriso.

— Ed è ciò che non vuoi, interruppe. — Va bene, non gli dirò nulla, e cercherò di dimenticare.

Il viso di Sofia assunse una raggiante espressione.

— Grazie, figlia cara, — disse, — sapevo bene che tu non eri ostinata e non avresti dato un dispiacere a tua madre. Vieni a colazione.

No, mamma, lasciami qui, non ho affatto appetito e sarei una cattiva commensale.

Sofia non insistè: baciò un'altra volta la figlia e la lasciò sola.

Margherita rimase seduta sul divano, comprimendosi colle mani il petto che ansava fortemente.

La giovinetta soffriva. il sospetto entrato nella sua anima cresceva.

Se la madre si era mostrata sconvolta alla sua rivelazione, se le aveva proibito di parlare al padre, voleva dire che Piero la interessava più che non dovesse.

Margherita aveva un bel dirsi che sua madre non meritava l'insulto che segretamente le faceva, che non doveva cedere a prevenzioni sragionate, a immaginazioni pazze.

Nulla valeva a calmare i suoi dubbi, le sue inquietudini.

La giovinetta decise, da quel momento, di spiare le minime azioni di sua madre, decise di sapere ad ogni costo perchè Piero non si faceva più vedere ai loro ricevimenti.

La sera seguente Margherita e sua madre dovevano recarsi ad un ballo in casa del ricchissimo negoziante Beltramo, che festeggiava il ventesimo anniversario del suo felice matrimonio.

La giovinetta sapeva che Piero era molto in relazione colla famiglia Beltramo, quindi non sarebbe mancato a quella festa.

A tale idea il sorriso ritornò sulle labbra della bella fanciulla, i suoi occhi brillarono di una vivissima gioia.

Così assorta nei suoi pensieri, trascorrevano le ore senza neppure che se ne accorgesse, quando suo padre entrò nella sua camera.

— Che vuol dire questa mania di solitudine? — chiese allegrement.

La giovinetta gli saltò al collo.

— Vuol dire, papà che ero annoiata senza di te; perchè non sei venuto stamane a darmi il solito bacio?

— Non ho mancato, cara, ma dormivi... ed io avevo paura d'uscire....

— È arrivato il tuo raccomandato?

— Sì, e si trova in sala con tua madre; dissi loro che venivo a prenderti.

— Sarei più contenta di rimanere qui con te....

— Ed io pure, cara, ma vi sono delle convenienze delle quali non è dato esimersi: e poi quel giovane m'interessa molto.

— Ah! è giovane?

— Sì, una trentina d'anni, del resto lo vedrai: vien non facciamoci attendere troppo.

— Egli non può annoiarsi: è colla mamma, che ha tanto spirito, e interessa più di me.

Vi era una così sottile ironia in questa frase, che Attilio sussultò, divenne pallido e guardando fissamente la figlia:

— Perchè dici così? — esclamò.

Margherita assunse un'aria ingenua.

— Non è la verità?

Egli si rimise e sorridendo:

— Hai ragione, cara, — rispose, — tua madre è così bella ed intelligente da poter intrattenere da sola una conversazione: ma sono persuaso che Bruno desidera assai più la tua presenza.

Margherita arrossì.

— Si chiama Bruno il tuo protetto?

— Sì, benchè la sua figura smentisca il suo nome; ma andiamo.

Margherita lo seguì a malincuore.

Appoggiata al braccio del padre, ella entrò nella sala dove stavano discorrendo Sofia ed il giovane.

Bruno si alzò nel vedere la fanciulla.

A prima vista egli sembrava assai nite e timido.

Era biando, roseo, con grand'occhi azzurri, una bocca leggiadra, appena ricoperta da una lieve lanuggine.

Sebbene ricchissimo, vestiva modestamente e si diceva che aveva dei gusti assai semplici ed amasse molto lo studio e la vita contemplativa.

Ciò che il corrispondente di Attilio gli aveva scritto a proposito del giovane, nessuno lo sapeva; ma è certo che il signor Morra l'accolse con trasporto e lo trattò subito come un figlio.

Margherita non provò alcuna emozione quando il giovine le fu presentato.

Bruno, invece, mentre le si inchinava dinanzi, divenne rosso come il fuoco e si mostrò pieno d'imbarazzo.

Attilio lo guardò sorridendo.

Adesso che la presentazione è fatta, — disse egli in tono allegro, — dovete, Bruno, considerarvi come della famiglia.

— Temerei di abusare un po' troppo della vostra bontà, — rispose il giovane.

In nessun modo, ve l'assicuro: intanto stasera pranzate con noi, e dopo vi condurrò nella vostra nuova abitazione. spero di avervi accontentato.

— Ed io non so proprio come sdebitarmi con voi.

Lo potete col considerarmi come il migliore dei vostri amici.

Bruno gli stese commosso una mano mentre i suoi sguardi si volgevano a Margherita.

Ma questa, intenta a parlare con la madre, non gli badava.

Il pranzo fu allegrissimo.

Margherita, tornata vivace, inebriò Bruno col suo spirito, la sua gaiezza, e rese lieta la madre, che non cessava dall'osservarla.

Allorchè il padre e Bruno se ne furono andati, Sofia chiese alla figlia che gli sembrasse del giovane.

Margherita alzò graziosamente le spalle.

— Insignificante, — rispose.

— Non dire così, non l'hai osservato dunque bene. Egli è di una distinzione incontestabile, di una natura assai calma, buono, onesto, e molte fanciulle andrebbero superbe di essere da lui prescelte.

— Non dico di no, ma io sono diversa dalle altre.

— Tu hai dei capricci, bimba cara, ma la colpa è di tuo padre che ti ha un po' troppo viziata; credilo, Margherita, che gli uomini leggeri, se seducano facilmente la fantasia, non rendono mai felice una donna.

Margherita guardò fissa la madre.

Dimmi, mamma, quando hai scelto mio padre, ascoltasti il cuore o la ragione?

Le guancie di Sofia divamparono, ella fece un moto quasi di spavento.

— Quale domanda assurda! — esclamò con impazienza.

— Assurda? Perchè? A me sembra assai naturale, dal momento che mi dici non dovere nella scelta di un uomo regolarsi solo colla fantasia.

E lo ripeto, aggiunse aspramente Sofia. Del resto, se ti preme saperlo, ti dirò che più che dalla mia fui guidata dalla volontà di mio padre.

Margherita fece un brusco movimento.

— Dunque non l'amavi papà quando lo sposasti?

Il bel volto di Sofia diventò severo e minaccioso.

— Chi ti ha detto questo? Con qual diritto interroghi così tua madre?

Il risentimento vinse nella fanciulla il rispetto.

— Perchè sono persuasa — rispose — che mio padre ha sofferto per cagion tua.

Gli occhi di Sofia si accesero d'ira, respinse sua figlia con una specie di violenza, dicendole:

— Vattene, una fanciulla che accusa sua madre non è degna di starle vicina; se qualcuno in questa casa ha sofferto non è già tuo padre, e ricordati che Dio punisce i figli che giudicano senza comprendere.

Margherita non si mostrò molto commossa a queste parole.

Si ritirò in silenzio, senza rivolgere un solo sguardo a sua madre.

Sofia restò per alcuni secondi muta, come fulminata.

Poi stringendo con forza la testa fra le mani convulse:

— Ed è la mia creatura che m'insulta così! È la figlia di Berto che difende Attilio, si erige a giudice di sua madre... Dio... Dio... è questa la punizione che mi avete serbata!

Si tacque, affranta dalla violenza stessa delle sue sensazioni, e rimase per qualche tempo immersa in una specie di torpore morale che le impediva persino di pensare, di riflettere.

Suo marito la trovò in quello stato.

Rientrando in casa, aveva saputo che Margherita era a letto, ma Sofia era rimasta nella sala da pranzo ed aveva dato ordine che non la si disturbasse.

Attilio, entrando, la vide seduta su una poltrona, presso al camino, colla testa rovesciata all'indietro, la fisionomia sconvolta, pallida come una morta: lo sguardo fisso con un'espressione piena di amarezza.

Egli le si avvicinò premuroso.

- Sofia... Sofia... cosa è successo? — chiese spaventato.

Al suono di quella voce, sembrò che i ricordi tornassero in massa nella mente della povera donna, la sua disperazione scoppiò, dei convulsi singhiozzi le sfuggirono dalla gola, lacrime abbondanti le irrigarono le guancie.

- È troppo, è troppo — balbettò.

Attilio le si era quasi inginocchiato dinanzi, la sosteneva.

- Ma che hai? Rispondimi, Sofia.

Ella lo guardò un istante ed un repentino cambiamento si operò nel suo sembiante.

Un'ondata di sangue le salì alle guancie: un lampo balenò nei suoi occhi.

- Attilio — disse con voce incisiva, cupa — per la memoria di tua madre, giurami che Margherita è mia figlia!

Sebbene l'industriale non si aspettasse in quel momento tale domanda, pure non rimase imbarazzato.

- Ancora? — esclamò con tono di dolce rimprovero. — Non ti bastano i giuramenti fatti altra volta?... Quali tetre fantasie ti passano mai per il capo?..

Di nuovo le lacrime inondarono il viso di Sofia.

- Non sono fantasie — mormorò con voce affannosa.

- La mia testa è ben ferma... ragiona... e mi chiedo se è possibile... che mia figlia giunga al punto di sprezzare ogni mio consiglio, d'insultarmi...

Il pallido viso di Attilio assunse un'espressione fiera.

- Margherita ha fatto ciò? — disse con impeto, rialzandosi. — Quando? Perché?

Era agitatissimo, lo si vedeva chiaramente.

Prese una seggiola e sedette davanti a sua moglie.

La risposta alle sue domande era un po' imbarazzante, ma Sofia non esitò.

Avvicinandosi gli occhi, guardò in viso il marito.

- Quando tu sei uscito col signor Bruno — disse sottovoce ma distintamente — chiesi a Margherita che ne pensava di quel signore, se le piaceva.

- Ed ha risposto? — interruppe con vivacità Attilio.

- Che lo trovava insignificante.

Il signor Morra aggrottò le ciglia.

- E tu?

- Io le aggiunsi che s'ingannava, cercai di mettere il giovane nella luce più favorevole agli occhi di lei, perchè

sebbene tu non mi abbia confidato i tuoi progetti, ho indovinato che non ti dispiacerebbe che il signor Bruno divenisse il marito di Margherita.

Attilio sussultò, arrossì alquanto.

— Infatti questa è la mia idea.

— Ahimè, credo non ti riuscirà realizzarla, perchè Margherita fino da stamani mi confessò di essere innamorata di un altro.

Il semblante di Attilio si fece spaventevole: egli afferrò una mano della moglie, la strinse fortemente nella sua.

— Di un altro? Dimmi il suo nome.

— Dovrei tacerlo per non rinnovare delle tristi memorie per entrambi, ma dopo quello che è successo, amo meglio sfidare la tua collera, dirti tutto. L'uomo che Margherita ama è Piero Zanna.

Il colpo fu meno forte di quello che Sofia pensava.

— Lo sospettavo — mormorò.

Rimase alcuni minuti colla testa curvata sul petto: un sorriso inespugnabile le sue labbra, un sorriso così sinistro, che agghiacciò il cuore di Sofia.

Che mai succedeva nell'anima di quell'uomo, stato sempre impenetrabile anche per lei?

Dopo due o tre minuti, che sembrarono interminabili a Sofia, Attilio rialzò il capo.

— Il pericolo non è così grande come dapprima mi è parso — disse lentamente. — Io conosco Margherita: ella è orgogliosa e quando saprà che Piero ha un'altra amante...

— Davvero? Ne sei sicuro?

— Sì, sì, ma non è questo ora che mi preme: desidero piuttosto sapere ciò che ti ha detto Margherita per sconvolgerti in tal guisa. Checchè sia accaduto, non celarmi cosa alcuna.

Egli aveva quasi addolcito il tuono della voce: la sua mano stringeva teneramente quella di Sofia.

Un vivo incarnato copriva le guancie di lei, che riprese con voce un po' tremante:

— La rimproverai per aver posti gli occhi sul signor Zanna, che dissi non essere il giovane che poteva renderla felice, le aggiunsi di non parlarne con te, perchè ti avrebbe recato dispiacere, infine le vantai i pregi del signor Bruno, ed ella in cambio mi oltraggiò come una figlia non ha mai fatto colla propria madre, osò dirmi che io ti rendevo infelice.

Pronunziando, quasi senza averne coscienza, queste parole, Sofia fremeva, mentre fugaci rossori passavano sul viso di Attilio.

Mostrerò io a nostra figlia che s'inganna — disse con voce lenta, fissando sulla moglie uno sguardo che la fece impallidire. — Sofia, non ti affannare così e perdona all'esaltazione di una fanciulla, che io ebbi forse torto di

viziar troppo. Ma questo ti dimostri se mi premeva la pace domestica e il tuo affetto.

Portò la bianca mano di Sofia alle labbra, senza mostrare di accorgersi che quella mano tremava.

Poi cercò cambiare discorso.

Domani sera ci recheremo in casa Beltramo — disse — credo di poter ottenere un invito per Bruno.

- Ci sarà anche il signor Zanna.

- Non credo; in questo momento si trova troppo occupato della sua nuova conquista, una leggiadriissima giovane, commessa dai Bocconi.

Sofia fece una leggierra smorfia.

- Sarà poco di buono?

- La dicono anzi onestissima, almeno fino adesso: bisogna dire che Piero l'abbia stregata.

Sofia non aggiunse parola.

Attilio proseguì:

- Capisco che la relazione di Piero non gl'impedirebbe di corteggiare nostra figlia, ma io ho altre mire su di lei, e se Margherita si ostina nel suo capriccio, le mostrerò chi sia l'amante del giovane.

- Vorresti mettere Margherita in qualche modo a contatto di quella ragazza? — disse Sofia con un'espressione piena di sprezzo.

- No, non dico questo; lascia fare a me e soprattutto, te ne prego, dimentica le parole di Margherita e sta' pur certa che tali scene non si rinnoveranno mai più.

Questa volta baciò la moglie sulle labbra aggiungendo:

- Va' a riposarti, cara, sei pallida, non istai bene, hai bisogno di rimetterti delle tue emozioni. Buona notte

- Buona notte, Attilio, e grazie — sussurrò Sofia, lasciandosi condurre dal marito fino all'uscio della sua camera.

Quando quell'uscio fu chiuso alle spalle della bella signora, parve all'industriale di sentire come il rumore di un sospiro e di un singhiozzo.

Un lampo brillò nelle pupille di Attilio.

- Soffre e dubita — mormorò con voce cupa — e non sa l'inferno che io ho nel cuore; l'ho ingannata, ma ero nel mio diritto, e non era lei, no, che meritava la mia compassione

Il suo viso esprimeva il maggiore abbattimento, le sue mani erano agitate da un tremito

Fece un passo come se volesse entrare nella camera di sua moglie: poi scosse bruscamente il capo e si diresse invece alla propria.

VIII.

Se l'uomo, nelle difficili circostanze della vita, accoglie

qualche volta una saggia ispirazione, bene spesso però ceduto piuttosto al cattivo istinto che lo spinge.

Così avvenne di Piero.

Dopo il segreto confidatogli dal padre, egli invece di rinunziare come aveva detto a Margherita, pensò di averla in suo potere con una perfidia.

E nello stesso tempo per mascherare i suoi progetti certo che suo padre non avrebbe mancato di vigilarlo, tessendogli abilmente le sue reti a Lorenza.

Egli era dotato di un immenso talento di dissimulazione: poteva fingere con arte squisita una passione, che in fondo all'anima non sentiva.

Onde dopo avere atteso per due giorni invano una risposta dalla commessa, ebbe l'ardire di presentarsi a lei.

Lorenza, sebbene ristabilita, non era ancora tornata al negozio e stava preparandosi una modesta cena, allorché sentì bussare all'uscio.

Persuasa che fosse la sua vicina, colla quale sarebbe stata lieta di entrare un po' più in conoscenza, per dimostrarle la propria gratitudine, si affrettò ad aprire.

Nel vedersi dinanzi il signor Zanna, la sua sorpresa e la sua emozione furono così grandi che macchinamente in dietro reggì.

— Perdonatemi, signorina — disse Piero entrando e chiudendo subito l'uscio — il mio ardire vi sembrerà assai grande, ma non respingetemi senza avermi ascoltato: sapete quanto soffro da alcuni giorni per cagion vostra!

Una commozione segreta affrettava i palpiti del cuore di Lorenza, ma ella rimaneva impassibile all'apparenza, e col voce vibrata esclamò, additando l'uscio al libertino:

— Sono tutte menzogne le vostre, che io non voglio, non debbo ascoltare: abbastanza vi siete preso giuoco di me, andatevene.

— Lorenza, Lorenza, non siate così crudele: io non permetterei mai uno scherzo, nè una menzogna in simili cose, vi prego di crederlo... potete scacciarmi, non impedirmi di amarvi, di morire per voi!

— Morire! ripeté con un sorriso beffardo, pieno d'amarezza la giovane.

— So bene che non mi credete, eppure vi giuro che uscito di qui, senza una speranza che mi faccia sorridere all'esistenza, mi ucciderò.

Egli sembrava fortemente intenerito: guardava la giovane cogli occhi luccicanti, aveva le labbra tremanti, le mani giunte.

Lorenza dimenticò tutti i suoi buoni propositi, la promessa fatta a Gin, la ferma volontà di non ascoltare il giovane, avesse dovuto morire.

Non ricordò più che Piero era un consumato seduttore che aveva ingannato altre povere fanciulle al pari di lei,

che vi era ormai una donna che si era affidata alla sua lealtà ed affezione e sarebbe stata una colpa l'ingannarla.

Non vide più che il bel giovane pallido, disperato, che si diceva in procinto di morire per lei.

L'amore la ravvolse intieramente, irresistibile, vittorioso.

Grosse lacrime sfuggirono dai suoi occhi, barcollò e sarebbe caduta se Piero non fosse stato pronto a correre a lei, sostenerla fra le sue braccia.

Lorenza, Lorenza, tu non vuoi che io muoia, è vero, mi ami?

— Lasciatemi — mormorò con voce debole la giovinetta, cercando invano sottrarsi alla stretta del libertino.

— No, Lorenza, mia luce, mia gioia, anima mia, dovremo vivere sempre insieme — rispose Piero stringendola al petto con febbrile trasporto — è vero che non ci separeremo più?

Ella fece un brusco movimento, scostò le ciocche dei capelli che le coprivano il volto, e guardando fissamente Piero, coi suoi splendidi occhi umidi ancora di lacrime:

— Non mentite?... — disse. — Mi amerete proprio sempre?

— Sempre — ripeté egli con voce tenera, appoggiando le sue labbra su quelle di Lorenza.

Ella sembrò fremere a quel contatto: si scostò.

Guai se m'ingannaste! — disse con voce cupa. — Io voglio che il vostro cuore sia tutto mio, come il mio è tutto vostro.. se doveste mentire non subirei in pace il tradimento, l'onta, la vergogna, vi ucciderei.

Piero sorrise.

Era così bella, ammaliante la fanciulla che egli teneva fra le braccia, da non permettergli di pensare ad altro, che alla felicità di possederla.

Il sangue gli scorreva nelle vene come lava ardente. non provava alcun'ombra di paura o di rimorso.

Non dovrei mai giungere a tal punto perchè sento che ormai la mia vita è legata alla tua — sussurrò con voce così commossa, che scese all'anima della fanciulla come una musica inebriante. — Lorenza scaccia le tue tristi idee, non lo senti che ti adoro, e che tu sola puoi rendermi felice?

Ella fu colta come da una vertigine: non resistè più.

All'indomani, separandosi dalla giovine, Piero le disse che andava in cerca di un alloggio più conveniente per entrambi, dove avrebbero potuto vivere liberamente insieme.

Lorenza accettò.

— Sì, sì — disse ella con vivacità — ormai non potrei più rimaner qui. la vita mi parrebbe triste separata da te.

Appena Piero fu lontano, Lorenza pensò alla gobba, alla promessa che le aveva fatta.

Per alcuni minuti rimase pensierosa.

— Non voglio saper più nulla di ciò che riguarda Piero

— mormorò infine — ormai egli è legato a me, ed il mio destino è segnato. tuttavia non posso essere ingrata verso quella povera donna.

Sedette al tavolino e scrisse :

„ Perdonami se non ti ho aspettata, se lascio questa casa senza rivederti.

„ La tua voce mi dice di restare, ma un'altra voce, che parla più forte al mio cuore, mi trae lungi di qui

„ Eppure ti avevo detto che non avrei dato retta a quest'uomo che temevo cercasse di perdermi.

„ Ma il cuore ha parlato più forte della ragione.

„ E la vita mi pare tanto dolce da quando sono sua!

„ Non giudicarmi male.

„ Ho la coscienza di non far bene, eppure sento che non posso ritrarmi.

„ È ciò che mi pare la felicità che ha deciso così.

„ Forse se ti avessi conosciuta prima, fossi stata allarmata da una madre buona ed onesta, avrei resistito a questa sua seduzione.

„ Ma così sola, abbandonata nella vita, è colpevole mia se odo all'uomo, che per il primo ha fatto battere il mio cuore, se m'inebrio di questo sentimento, che tutto m'investe ed è così diviso?

„ Ho lottato con tutte le mie forze, ma nel vedere Piero ai miei piedi, nel sentire da lui che m'avrebbe amata senza pre, il coraggio mi mancò per respingerlo.

„ E tu non eri vicina!

„ Ma noi ci rivedremo ancora, è vero?

„ Appena sarò nel piccolo nido, del quale Piero è andato in cerca, per ricoverarvi entrambi, ti avvertirò.

„ E tu verrai a vedermi.

„ Ma per qualunque cosa tu sappia sul conto dell'uomo che amo, al quale ormai appartengo, non parlare.

„ Ciò che è fatto non si può distruggere

„ Solo, sta' certa, che io non sopporterei un tradimento e questa mano che ora trema nello scrivere il suo nome quando viene baciata dalle sue labbra, saprebbe impugnare l'arma della punizione.

„ Ancora una volta „ a rivederci. „

„ Dopo Piero, tu sei l'unica persona alla quale pensi nel mondo, perchè sento che sei l'unica che mi ami

„ LORENZA. „

La giovane piegò vivamente la lettera, la mise in una busta, senza rileggerla.

E dopo averla suggellata, andò a bussare all'uscio della sua vicina.

Rosetta stessa le aprì, e mandò un'esclamazione di gioia alla vista di Lorenza.

— Vieni, vieni avanti — disse con espansiva familiarità — non puoi credere quanto sia contenta di vederti così rimessa. davvero mi pare ancora un miracolo colla febbre che avevi.

Così dicendo introdusse la giovine in un salottino arredato con semplicità, e mostratole un tavolino pieno di fasce, camicine, cuffiette, aggiunse con un sorriso commovente:

— Vedi, sto ultimando il corredo per la mia creatura, che fra pochi giorni vedrà la luce e tu ne sarai la madrina, è vero?

Lorenza divenne assai rossa.

— Ben volentieri — disse — ma devo avvertirti che forse stasera lascio la mia camera.

Rosetta fece un gesto di sorpresa.

— Davvero? Perchè questo cambiamento? Eppure mi sembra che la tua camera sia assai comoda e bella.

Il rossore di Lorenza si fece più ardente.

Ella sedette sul canapè, presso a Rosetta e disse chinando gli occhi:

Sono avvenuti dei cambiamenti nella mia vita.

Ah! capisco — interruppe la vicina — dopo ciò che ti è successo, ti sembra imprudenza restar sola, e ti rechi ad abitare con quella tua parente che ti ha assistita con tanto affetto.

Lorenza scosse la testa.

Ella non sapeva mentire. La sua natura franca e leale sentiva per ogni falsità un orrore istintivo.

Scacciò da sé qualsiasi turbamento, e fissando in volto la compagna:

— No — rispose con franchezza — io sono trascinata dalla fatalità, come tu lo fosti. Mi unisco ad un uomo che ha giurato di amarli sempre, al quale io mi sento ormai legata per tutta la vita e che voglio credere sincero, leale, al pari di me.

La mano di Rosetta strinse convulsamente quella di Lorenza.

La giovane donna era divenuta pallida come una morta: un tremito nervoso scosse il suo corpo.

Ah! Lorenza, che Dio ti risparmi le torture che io ho sofferte, Dio voglia che tu non sia tratta in inganno.

Tu sei stata ingannata? — chiese a sua volta la commessa, fissando uno sguardo ineffabile sulla compagna.

— No, ma se tu sapessi tutto quello che è passato e passa nell'anima mia, quanto ho pianto, le umiliazioni sofferte? Lorenza, io ho fiducia in te, voglio considerarti come un'amica sincera, dirti tutto.

Vi era nella voce, nell'espressione della giovane donna, tanto dolore, tanta amarezza, che Lorenza commossa le afferrò una mano e stringendola al suo petto:

— Parla — disse dolcemente — il tuo segreto rimarrà qui rinchiuso e non ne uscirà giammai, te lo prometto.

— Grazie — mormorò sotto voce Rosetta.

Rimase un istante silenziosa, poi la sua intensa emozione si calmò alquanto, riprese poco a poco la sua presenza di spirito e sempre tenendo fra le sue una mano di Lorenza, disse:

— Non voglio tacerti nulla di quanto mi concerne per darti una prova di amicizia, di affetto.

» Tu non hai conosciuti i tuoi genitori: io invece sono stata allevata da un padre e da una madre che mi adoravano, e forse mi adorano pure adesso.

» Ma essi sono troppo fieri del loro onore per ricevermi ancora nella loro casa.

» Io morirei di vergogna se dovessi rivederli in questo stato.

» Sono la minore di tre sorelle.

» Io ero piccina quando esse presero marito.

» Entrambe sono mogli di onesti operai.

» Il marito di mia sorella maggiore è addetto ai Molini Molassi di via Priocca, l'altro lavora nella fabbrica d'inferriate in via Saluzzo.

» Rimasta sola in casa, fui l'idolo dei miei.

» Mio padre è cocchiere al servizio di Borgo.

» Non torna a casa che alla sera.

» Mia madre lavora per un magazzino di mode, e siccome ha buon gusto, specialmente nella confezione dei cappelli, si guadagna una buonissima giornata.

» Onde vedi che il pane quotidiano non mi mancava, nè mi sarebbe mancato mai!

» Anzi posso dire che ero tenuta come una figlia di signori.

» Fino a dieci anni frequentai le scuole, poi mia madre volle iniziarmi al suo mestiere.

» E presto potei esserle d'aiuto ed avevo così buon gusto nel foggare il tulle, il raso, il velluto, nel disporre un gruppo di penne, un nastro, un uccellino, che a sedici anni potevo gareggiare colle modiste più ricercate e più in voga.

» La nostra clientela si era estesa, ed io stessa mi recavo sovente a riportare il lavoro, per il caso che abbisognasse qualche cambiamento da potersi far subito.

» Tu lo sai al pari di me, che è difficile ad una ragazza della nostra condizione girare mattina e sera per le strade, senza dare nell'occhio, essere seguita da qualche importuno.

» Così mi avvenne.

» Ma ti assicuro, Lorenza, che io non davo retta ad alcuno ed ero ferma nell'intenzione di non mai commettere una sola azione, della quale avessi dovuto arrossire.

» La cosa più cara che avevo al mondo era il mio onore.

„E mi sembrava che l'amore, questo divino sentimento, dovesse essere senza macchia, tutto poesia e castità.

„ Quanti bei propositi si fanno a sedici anni, quando il cuore è libero, la mente piena di fantasie leggiadre e nessuna nube ha mai turbato il pensiero!

„ Ma basta talvolta la più piccola imprudenza a distruggere tutto.

„ Ed io la commisi.

„ Fra le clienti che mi davano maggior lavoro, senza lesinar mai sul prezzo, eravi una grossa signora, che si diceva vedova di un commendatore e teneva in affitto un bellissimo alloggio in via degli Stampatori.

„ Io la credevo una signora onestissima, nè mai mi accorsi che in quella casa fossevi qualche cosa di equivoco.

„ Ogni qual volta mi recavo da lei mi faceva sempre qualche regaluccio, e se ne offendeva se lo rifiutavo.

„ Ella rideva sempre, e le sue parole, con un accento trascicante, forestiero, sorprendeivano la confidenza delle persone, che ne rimanevano per così dire, prese al vischio.

„ Un sabato mi ero recata da lei a portarle un cappellino, e, mentre stavo provandoglielo, entrò nella stanza un bel giovane, che si sdraiò confidenzialmente su di una poltrona.

„ Io lo vidi dall'alto specchio, come la signora.

„ Ella senza scomporsi, esclamò:

„ — Bravo Aldo, sei giunto a tempo per darmi il tuo parere: come ti sembra che mi stia al viso questo cappellino?

„ — Benissimo, — rispose il giovane ridendo con impertinenza, — ma il merito è della signorina....

„ Io sentivo il rossore salirmi alle guancie.

„ — Capisci, carina, — soggiunse la signora, — mio nipote non mi fa complimenti.

„ A questo punto Lorenza interruppe la compagna.

„ — Ah! il signor Aldo è un nipote di quella signora?

Rosetta sussultò, i suoi occhi si velarono.

„ — No, — disse piano, — fu tutto un inganno.

„ Ah! credilo, Lorenza. Se noi non c'imbattezziamo così spesso, sulla nostra via, con delle perfide creature che con arti ignote, ci trascinano al male, ci conserveremo buone ed oneste.

„ Ma sono poche le ragazze della nostra condizione che si possono salvare da così tristi femmine.

Lorenza chinava il capo confusa.

„ — Anche a te è capitato lo stesso? — chiese con interesse Rosetta.

„ — No, io invece ho trovata sulla mia strada una donna, che lo sento, darebbe la vita, perchè non mi perdessi; una dolce creatura che mi parlò come una madre, alla quale promisi di mantenermi onesta.... eppure sono caduta: dunque vi è proprio una fatalità che pesa su di noi.

Può darsi, Lorenza, però io ti assicuro che non mi troverei in questo stato, senza la perfidia di colei.

» Ma continuo.

» Io credetti in buona fede che quel giovane fosse il nipote della signora, onde non mi meravigliai di quella familiarità.

» Aldo mi fece diversi elogi sulla mia abilità come modista, perchè diceva aver avuto occasione di vedere altri lavori fatti dalle mie mani.

» — Con quelle ditine di fata e bella come è lei, signorina, — aggiunse, — chissà quanti andranno a gara nel corteggiarla.

» — S' inganna, signore, — risposi, — nessuno bada a me ed io non bado ad alcuno.

» — Una fenice, adunque! — esclamò la signora ridendo. Aldo, se hai concepita qualche speranza, puoi lasciarla.

» Sentii che mi facevo di brace e divenni così seria, che la signora, nel timore di avermi offesa, mi chiese quasi sousa delle sue parole, che attribui a scherzo.

» Io non avrei mai dovuto più mettere piede in quella casa, invece mi sentivo attirata.

» E poi debbo dirtelo: Aldo aveva prodotto su di me un' impressione, che nessun altro uomo mi aveva mai prodotta.

» Dal momento che lo vidi, mi parve di essere mutata e mi sorprendevo talvolta immersa in fantasie che non avevano mai prima turbato il mio pensiero.

» — Ti comprendo, — mormorò Lorenza, — perchè mi trovai nello stesso caso.

Rosetta proseguì:

» — Ogni settimana, si può dire, avevo qualche ordinazione per la signora.

» Una sera che le riportai un' acconciatura da testa per teatro, la cameriera, facendomi passare in un piccolo salotto, mi disse di attendere, che la signora era fuori e le aveva ordinato di pregarmi d' aspettarla.

» Ero da pochi minuti seduta nel salotto, quando entrò Aldo.

» Vedendomi, si arrestò come perplesso ed arrossì.

» — Scusi, signorina, non sapevo, — disse, — cercavo mia zia.

» È uscita, signore, ma credo non tarderà a venire.

» — Allora mi permettete che anch' io l' aspetti?

» Senza che io gli rispondessi, mi sedette vicino.

» Il mio imbarazzo era grande. il cuore mi batteva a martellate.

» Aldo mi guardava ed il suo sembiante si era fatto quasi commosso.

— Ella è contenta del suo mestiere? — mi chiese con somma dolcezza.

— Sì, signore. — risposi arrossendo. — perchè mi sono formata una buona ed estesa clientela.

Il ghiaccio era infranto. Aldo si fece più ardito, mi rivolse diverse domande sui miei, parlò della vita triste ed oscura che in generale conducono le fanciulle operaie, dell'avvenire che le aspetta, spesso con un marito ubriaccone, che le tempesta di busse, con numerosi figli, che bisogna sfamare.

Intanto si era impadronito di una mia mano e la teneva fra le sue, benchè io gli opponessi resistenza.

La sua voce calda, appassionata, mi produceva un gran turbamento.

Continuando intanto, mi rivelò l'amore improvviso che l'aveva assalito per me, disse che dal momento in cui mi aveva veduta, non potè più chiudere occhio, non pensava ad altro che a me, e sentiva di non poter più vivere se non al mio fianco.

— Proprio come Piero, — mormorò Lorenza.

Rosetta aggiunse:

— Quelle parole producevano in me l'effetto di una musica dolce, deliziosa, di quella musica che accende il sangue, eccita i nervi.

Io l'ascoltavo rapita, obliando il mondo intiero, non sognando nulla di più bello di quell'istante che racchiudeva per me la suprema felicità.

La grossa signora entrando all'improvviso nel salotto, dileguò la gioia tutta innocente dell'animo mio.

Ella sgridò Aldo per averlo ivi trovato, e sembrò guardarmi per la prima volta con una specie di diffidenza.

Ingenua come era allora, non potevo certo immaginarmi che colei giuocasse con me una infernale commedia.

Balbettai, mi confusi, mentre Aldo se la svignava prudentemente.

— Sembra che tu vada molto d'accordo con mio nipote, — mi disse la signora con mal represso scontento, provandosi l'acconciatura.

Non posso esprimerti quanto era mortificata.

Il signore è entrato qui per caso, — balbettai.

Non mi ricordo di aver mai sofferto tanto come in quell'istante.

Ero proprio alla tortura.

Uscendo da quella casa, era notte: camminavo lesta, lesta, quando mi sentii chiamare a nome.

Alzai gli occhi sgomentata, era Aldo.

Rimasi tanto sorpresa e commossa, che non ebbi la forza di fuggire.

Egli ne approfittò, dicendomi con accento pieno di angoscia e preghiera:

— Signorina, non mi respinga, permetta che l'accompagni.

Io sentii mancare ogni energia: tuttavia con voce debole gli dissi che mi lasciasse andare, che l'ora era tarda ed io dovevo ritrovarmi a casa.

Egli non mi ascoltò.

Mi permetta che le faccia compagnia — aggiunse con maggiore insistenza — non è bene che lei si trovi sola a quest'ora per le strade: io saprò proteggerla.

Io non seppi più cosa rispondere. Ripresi a camminare, mi seguì.

Non ti ripeto i suoi discorsi: furono giuramenti di affetto eterno, promesse ardenti di farmi sua sposa, supplì che perchè non avessi più a fuggirlo.

Con questi discorsi giungemmo vicino a casa mia: era necessario lasciarci.

Egli mi fece promettere che ci saremmo riveduti a casa di sua zia, alla quale avrebbe parlato.

E non si divise da me, finchè non glielo promisi.

Mia madre mi sgridò in quella sera perchè avevo fatto così tardi, ma avevo nell'anima tanta dolcezza, tanta felicità, da sfidare qualsiasi tempesta.

Due giorni dopo quella signora venne da mia madre per pagare alcune fatture, e senza nemmeno guardarmi, le chiese il piacere di mandarmi il sabato seguente da lei, che volendo dare alla sera una piccola festuccioia, desiderava ch'io stessa l'acconciassi.

— Spero che non avrà difficoltà lasciarla una notte in casa mia — esclamò — stia certa che starà come nella sua, e la terrò in conto d'una figlia.

Mia madre non osò rifiutare.

Era una cliente che le premeva troppo.

— Vuoi andarci, Rosetta? — mi chiese

Nascosi la mia gioia e risposi abbassando il capo:

— Come vuoi, mamma.

— Per me sono contenta.

Il sabato, quando posi il piede in casa di quella signora, provai un turbamento come non avevo mai risentito in via mia.

Una voce mi diceva:

— Bada, tu stai per cadere in qualche tranello.

Un'altra, invece, mi sussurrava.

— Morir anche, ma rivedere Aldo.

Vinse il demonio che avevo nel cuore.

Entrai.

La cameriera, che mi aprì, aveva l'aria spaurita.

— Signorina — mi disse — stasera non vi sarà più alcun divertimento, perchè il nipote della signora sta male.

Non dubitai un momento della veracità di quella notizia, e giungendo le mani con angoscia:

— Mio Dio, che gli è successo? — balbettai.
 — È caduto da cavallo; venga a vederlo... è in delirio, e l'ha chiamata più volte..

— Andiamo, andiamo...

Nessuna voce interna mi disse in quel momento che io commettevo una grande imprudenza: il pericolo di Aldo non mi permetteva di ragionare.

Seguii la cameriera, che dopo avermi fatto attraversare diverse stanze ed un lungo corridoio, si fermò dinanzi ad un uscio e bussò.

La signora venne ad aprire, ed appena mi vide:

— Sai quanto è successo, cara — mi disse piano, portandosi un fazzoletto agli occhi — entra, entra... io bisogna che vada a dare degli ordini.

Mi feci innanzi senza alcuna diffidenza, e neppure mi accorsi che l'uscio si era rinchiuso dietro di me.

La camera in cui ero entrata era avvolta in una semi-oscurità; una lampada velata, col lucignolo appena rialzato, lasciava distinguere confusamente gli oggetti.

Mi avanzai verso il letto che aveva le tende abbassate, e chiamai con voce ansante:

— Signor Aldo.

Non avevo appena pronunciato il nome del giovane, che le tende si aprirono con violenza, ed Aldo apparve sorridente, tendendomi le braccia.

In un baleno l'inganno di cui ero vittima, mi si affacciò alla mente.

Feci un passo indietro, ma Aldo indovinando il mio pensiero, corse a me, si inginocchiò ai miei piedi.

— Perdonami, perdonami, Rosetta — balbettò — ma ti adoro, e volevo averti sola qui per dirtelo.

Un'espressione di terribile angoscia si disegnava sui suoi lineamenti sconvolti; piangeva, supplicava.

Se egli avesse continuato a mostrarsi baldanzoso, lieto del suo strattagemma, forse avrei avuta la forza di fuggire.

Ma appariva così mesto, pentito, addolorato, che cedendo a quell'istinto naturale di noi donne di farsi consolatrici dell'uomo amato, gli stesi commossa una mano.

Aldo si sollevò raggiante di gioia, mi attrasse a sè, e baciandomi sulla bocca, mormorò parole di fuoco.

Non intesi più nulla: fui sua senza alcuna resistenza..

IX.

Rosetta si tacque un istante: il suo viso si era fatto livido: tremava.

Lorenza sentiva ripercuotersi all'anima l'eco di quelle rivelazioni.

Perchè la sera innanzi si era trovata nelle stesse condizioni della sua compagna. Aveva subito lo stesso fascino.

— Ah! se pensassimo alle conseguenze delle nostre colpe, non ne commetteremmo mai — mormorò piano Rosetta.

Ma quando fatalmente c'innamoriamo, non si ascolta più la voce della prudenza, del dovere, dell'onore.

La nostra anima s'identifica con quella dell'uomo amato. il nostro cuore risponde alla sua voce, come un servitore al suo padrone.

— È vero — disse Lorenza.

— Così avvenne a me — aggiunse Rosetta.

Dal momento che Aldo mi prese, non fui più io, ma di lui. Come avrei potuto resistergli, impegnarmi ad essere più forte per l'avvenire?

Al primo abboccamento ne succedettero molti altri e sempre nella stessa casa.

E fu allora che seppi come fra Aldo e quella signora non esistesse alcuna parentela.

Ella era una di quelle perverse femmine, vero obbrobrio del nostro sesso, che trafficano sulla carne umana.

Padrona di diverse case di tolleranza, viveva lautamente delle rendite che ne ritraeva.

Aveva poi una clientela speciale fra la gioventù ricca torinese, che si serviva del suo particolare appartamento, per condurvi in segreto le amanti, e spesso era lei stessa che proponeva la mercanzia.

Così avvenne per me.

Fu lei che aveva invitato Aldo a casa sua per vederli, e nel timore che io prendessi qualche sospetto, lo fece passare per proprio nipote.

Quindi per darmi in sua balla, sapendomi onesta, aveva immaginato quello strattagemma.

— La miserabile! — interruppe Lorenza.

— Non temere: Dio l'ha punita: ella ha avuto una triste fine, pochi mesi fa.

Aveva attirato nella sua casa, colle sue arti, un'onesta giovinetta, lavorante al cotonificio Valdocco. Costei aveva avuto la sfortuna di piacere ad un ricco signore, il quale s'intese con quella infame megera, che sedotta dalla speranza di una grossa ricompensa, tanto fece che la disgraziata operaia cadde nel laccio.

Ora questa giovane aveva un fidanzato, il garzone di un macellaio, che venne a saper tutto.

Il signore di cui non poté mai conoscere il nome gli sfuggì, ma non così la trista mezzana.

Recatosi una sera con un pretesto a casa di lei, intimò alla cameriera di andarsene, perchè voleva rimaner solo colla padrona e tempestò costei di tanti pugni e calci nello stomaco, nel ventre, sulla testa, che la sciagurata non si riebbe più.

Messa a letto, morì in due giorni dopo, con un'agonia

tormentosissima, senza poter parlare, denunziare il suo percuotitore.

La cameriera non lo conosceva, se anche altri sospettarono l'autore di quella giusta punizione, si guardarono bene dal parlarne.

Così la miserabile fu castigata come si meritava.

Figurati il mio rossore, la vergogna quando seppi da Aldo tutti i particolari sull'osceno mestiere di quella femmina.

Non volli più andare in quella casa, ed Aldo prese in affitto un quartierino ammobigliato, libero, dove io mi recavo a trovarlo, mentre mia madre mi credeva dalle nostre clienti.

Ero felice nei pochi momenti che passavo al fianco di Aldo, ma lontano da lui quante torture!

Mi pareva sempre che mio padre o mia madre dovessero leggermi sulla fronte la colpa.

Tremavo ogni qualvolta tornavo a casa.

Intanto mi accorsi con spavento di essere madre.

Quel giorno, recatami da Aldo gli confessai il mio stato, gli chiesi in ginocchio, piangendo, di darmi il suo nome.

— È impossibile, adesso — mi rispose — io appartengo ad una famiglia, che non darebbe mai il suo consenso al nostro matrimonio, più tardi... non dico...

Piangevo a calde lacrime, disperata.

— Tu non mi ami — esclamai — perchè mi abbandoni alla collera di mio padre. Quando egli fosse certo del mio disonore, mi ucciderebbe.

— E tu vieni a vivere con me, dopo avergli scritto che non avesti la forza d'imporre silenzio al tuo cuore e segui un uomo che ami; se egli riuscirà a rintracciarti, io saprò difenderti.

Malgrado queste parole, io non ero tranquilla.

Quante notti passai bagnando il mio guanciale di lacrime!

A momenti giuravo a me stessa di gettarmi ai piedi di mio padre e mia madre, e sentivo come una mano di ferro stringermi il cuore, chiudermi la bocca.

Non avevo la forza di affrontare la loro ira, e dopo aver lottato a lungo, seguì il consiglio di Aldo, fuggii di casa.

— E tuo padre, tua madre non ti ricercarono mai? — chiese vivamente Lorenza.

— No; alla lettera straziante che loro scrissi, pregandoli di rispondermi fermo in posta, ricevetti queste poche righe; leggi.

Rosetta trasse di tasca una lettera piegata e logora, che portava le tracce di molte lacrime e la porse a Lorenza:

La giovine lesse stentatamente :

„ Tu non sei più nostra figlia. Se anche domani l'uomo che ti ha perduta ti sposasse, noi non ti apriremmo le braccia. Il tuo tradimento verso dei genitori che ti adoravano è stato troppo infame : il solo tesoro della nostra casa era il nostro onore ; tu l'hai calpestato. Che Dio non ti punisca come meriti. Addio. „

— È doloroso — mormorò Lorenza, mentre i singhiozzi facevano sussultare il corpo di Rosetta — non hanno proprio voluto perdonarti.

— No !

— Ed Aldo si è almeno commosso ai tuoi dolori... ha col suo affetto cercato lenire la ferita fatta al tuo cuore ?

Rosetta si asciugò gli occhi.

„ — Non posso lamentarmi di lui — mormorò — sebbene talvolta passino delle settimane, senza che io lo veda.

„ Noi non abbiamo abitato insieme che otto giorni.

„ Aldo avrebbe voluto che io l'accompagnassi ai teatri, ai caffè, presentarmi agli amici, farmi condurre infine la vita brillante delle mantenute in voga.

„ Rifiutai con superbo disprezzo.

„ — Non sono la tua amante — dissi — sono la madre della tua creatura ed abbi rispetto, se non per me, per l'innocente, che mi palpita in seno.

„ Mi parve scosso e con accento più tenero, disse :

„ — Che vuoi dunque fare ?

„ — Riprendere il mio mestiere, vivere sola in una modesta stanzetta. Tu verrai a trovarmi come un fidanzato : io non t'impedisco di divertirti altrove, basta tu pensi che hai dei doveri verso di me.

„ Ci dividemmo così di buon accordo.

„ Ormai sono persuasa che Aldo non mi sposerà mai, perchè, sebbene di cuore generoso, ha tutti i pregiudizi della sua casta e temerebbe rendersi ridicolo.

„ Però mi ha fatto solenne promessa di riconoscere la sua creatura, di dargli il suo nome, senza separarla da me, non abbandonandomi mai, ed io sono più tranquilla, non mi lamento dell'oscurità in cui vivo, e se potessi avere il perdono dei miei genitori, mi stimerei quasi felice. „

— Vedrai che un giorno o l'altro essi si commoveranno — esclamò Lorenza — ed ho anche l'idea che Aldo debba sposarti.

— Non ci penso neppure — rispose con un triste sorriso Rosetta — ma ti ringrazio del tuo augurio e prego che a te succeda altrettanto.

Lorenza sollevò quasi bruscamente il capo.

— La mia caduta non farà piangere alcuno — proruppe.

— Io non ho genitori che mi maledicano, sono sola al mondo, libera della mia volontà.

« Mi detti a Piero perchè sentivo di amarlo, nessuno mi ha spinta ed io sarò per lui ciò che egli vorrà, perchè niuno potrebbe arrossire nel sapermi sua amante, niuno ha il diritto di rimproverarmi.

« Solo, se egli mi tradisse, non sarei donna da sopportarlo. »

I suoi begli occhi risplendevano di viva luce: uno strano sorriso increspava le sue labbra.

Poi chinò la testa innanzi a Rosetta, che la contemplava immobile, pensierosa, ed aggiunse:

— Te ne prego, se venisse qui la gobba, che mi prestò tante cure, consegnale questa lettera. La poveretta sarà la sola che si rattristerà per la mia caduta.

Non aggiunse altro: un cupo silenzio successe fra le due giovani donne.

X.

Una grossa dote ed un bel viso faranno sempre impressione sugli scapoli di tutti i paesi.

Onde quando Margherita fece con la madre il suo ingresso nelle sale, sfolgoranti di luce, del ricco negoziante Beltramo, fu un mormorio di ammirazione da parte dei giovani, che si posero subito a ronzare attorno alla ricca ereditiera.

Tutti conoscevano la grossa sostanza di Attilio, sebbene pure si sapesse che questi ne aveva sperperata non poca fra il giuoco e le donne.

Ma Margherita era altresì ricchissima da parte della madre.

Veramente in quella sera, Sofia poteva dirsi sorella maggiore di sua figlia.

Era proprio di una bellezza sorprendente: nè l'abbigliamento d'ottimo gusto, nè la profusione dei brillanti, potevano vincere i doni che la natura le aveva prodigati.

Margherita se ne era accorta e ne soffriva, sebbene ella pure fosse affascinante oltre ogni dire, nel semplice aito color crema, che le andava a pennello.

Tutto, nel suo incesso, nei suoi sguardi, nei suoi sorrisi, rivelava la sua natura ardente, appassionata, altera.

Suo padre aveva avuto con lei un serio colloquio lo stesso giorno.

So che tu sei in collera con tua madre — le disse con un accento severo, che Margherita non aveva mai notato in lui.

La giovinetta aveva trasalito e fissandolo audacemente negli occhi:

— Ti ha detto anche il perchè? — esclamò.

— Sì, ed hai torto. Sappi che tua madre è la più onesta la migliore delle donne.... ed io nulla ho da rimproverarle. Ella ha fatto benissimo a sconsigliarti dal pensare ad un uomo indegno di te.

Margherita sentì un fremito scuoterla dal capo alle spalle: il suo sguardo fisso sul padre aveva un'espressione piena di amarezza.

— Te ne ha parlato, adunque? — esclamò. — Eppure mi aveva proibito di pronunziare dinanzi a te il nome di signor Zanna.

Attilio rimase impassibile.

— Perché — rispose — la mamma sapeva che un capriccio da parte tua mi avrebbe dato troppo dispiacere: voleva evitarmelo, ma dietro il tuo contegno, ha creduto bene di rivelarmi tutto.

Un lampo balenò negli occhi di Margherita.

— Ha fatto bene a prevenirmi — disse con freddezza — almeno tu sai adesso quale sia la mia idea.

— Che io non approvo come tua madre. Piero non è l'uomo che ti convenga, egli non ti renderebbe felice.

— Come lo sai?

— Lo conosco più di te: egli è troppo volubile....

Ella alzò sprezzantemente le spalle.

— Tutti gli uomini lo sono, ed anche un po' le donne e se non ha altri difetti....

Attilio credette bene di lanciare l'ultimo colpo.

— Piero non è libero.

Questa volta la giovane si raddrizzò come punta.

— Che vuoi dire?

— Ha degli impegni con una giovinetta onesta.

Margherita sorrise con sprezzo.

— Se fosse stata onesta, non gli avrebbe dato retta, pensando di non poterlo sposare, perchè m'immagino che sia povera.

Attilio era contrariato.

— Alle corte, Piero non è uomo per te. Pensa piuttosto a piacere al signor Bruno: egli ha tutte le qualità per essere un marito desiderato, ricercato: bello, senza pretensioni, milionario: aggiungi che questa unione mi renderebbe felice e se tu mi ami, come dici sempre....

Margherita sembrò commossa all'accento dolcissimo del padre.

Gli gettò le braccia al collo.

— Papà, farò quello che vorrai, ma ricordati che sono Piero, non amerò che lui.

Attilio pallido, fremente, non seppe rispondere.

Ma provò un certo sollievo quando alla sera Bruno, che aveva ottenuto l'invito dal signor Beltramo e venne a casa di Attilio per recarsi con lui a quella splendida festa, fu accolto da Margherita con una certa premura ed espansione.

— Ella non tarderà a dimenticar l'altro — pensò in cuor suo Attilio.

E mentre la vettura li portava al palazzo Beltramo, l'industriale osservava Sofia e Margherita, sedute innanzi a lui ed a Bruno.

Madre e figlia si erano riconciliate.

Margherita le aveva chiesto perdono, e Sofia glie l'aveva accordato con un caldo bacio.

Le fisionomie quindi apparivano calme e sorridenti.

Pure nell'anima di Margherita vi era una fiera tempesta.

Non provò neppure un sollievo per l'ammirazione destata al suo passaggio nelle sale del negoziante.

Il ballo cominciò.

Margherita aveva accordato il primo a Bruno.

Il giovane era raggiante.

Egli ballava benissimo ed era proprio inebriato nello stringere fra le braccia quella leggiadra creatura, che tutti ammiravano, della quale si sentiva innamorato.

Margherita si abbandonava quasi inconscia al fascino della danza.

I lumi giravano turbinosi innanzi ai suoi occhi; ad un tratto fu colta da una vertigine.

— Fermiamoci — disse con lievissimo accento.

— Siete stanca? — chiese dolcemente Bruno.

— No, la testa mi gira, però è già passato.

— Volete continuare a ballare?

— No, fra poco facciamo un giro nell'altra sala.

Ella passò quasi rasente a Piero, che da pochi minuti era comparso sull'uscio e sembrava intento ad osservare le coppie che gli sfilavano dinanzi.

Margherita l'aveva subito veduto: di qui il suo improvviso malessere.

Ma nel passargli accanto, appoggiata al braccio di Bruno, pareva intieramente rimessa non volse neppure lo sguardo su di lui, si mise a parlare sorridendo col suo compagno.

Piero fece un profondo inchino al suo passaggio, ma si morse le labbra nell'accorgersi dell'indifferenza della giovane. Intanto si chiedeva chi fosse lo sconosciuto che le dava il braccio e sembrava in molta intimità con lei.

Seguì un istante la coppia cogli sguardi, poi andò in cerca di Attilio.

Questi si trovava con diversi altri nel salotto da fumare, e discorrevano vivacemente delle crisi commerciali del giorno.

Giacchè erano quasi tutti negozianti ed industriali coloro che erano ivi raccolti.

All'apparire di Piero vi fu una sospensione.

Il giovane andò incontro ad Attilio per stringergli la mano.

— Ah! sei qui, buona lana, — esclamò l'industriale sorridendo. — E da un pezzo che non ti si vede più in nessun luogo.

— Sono occupato.

— Le conosciamo le tue occupazioni, mio caro.

E prendendolo confidenzialmente a braccetto, lo trasse un po' in disparte ed aggiunse:

— Dove hai pescata quella perla che ho veduto con te al *Carignano* l'altra sera?

Piero arrossì alquanto.

— Oh! — rispose con noncuranza, — è una semplice commessa di negozio.

— Come sai sceglierle bene.

— Ti è sembrata bella?

Divina!

Piero si mise a ridere.

— Se ti piace, la cedo.

— Vuoi burlarti di me? Si dice che tu ne sia seriamente innamorato.

— Lo sono stato, ma capirai che dopo quasi un mese di relazione, anche la più bella donna del mondo viene a noia.

— Secondo.

Piero incominciava ad infastidirsi.

— E così, ti dico. Ma non mi seccare più oltre con quella ragazza, piuttosto levami una curiosità.

— Sentiamo.

— Chi è il giovine che ha fatto il primo giro di valzer con tua figlia?

Attilio aggrottò lievemente le ciglia: il suo viso cambiò espressione.

— Che ti preme saperlo?

— Fammi il piacere di rispondere.

— È un giovane che mi è stato caldamente raccomandato da un mio corrispondente: un orfano, ricchissimo, che desidera stabilirsi definitivamente a Torino.

— È nato in Italia?

— Sì, perchè?

— L'avrei creduto un tedesco.

— Lo era sua madre: hai altro a chiedermi?

— No, no, solo mi sembra che tua figlia vada molto d'accordo con lui.

Attilio fremeva a quell'impertinente familiarità, ma non lo dette a divedere.

Col suo fine sorriso aggiunse:

— E se fosse?

— Oh! le farai i miei complimenti: la scelta non mi sembra cattiva.

— Credo anzi non potrebbe farne una migliore.

Ed Attilio si separò ridendo da Piero, le cui guancie erano di fuoco.

Il giovane si sentiva punto nel suo amor proprio.

In quelli assalti di spirito, fra lui e il suo amico, ove nè l'uno, nè l'altro si risparmiavano, essi arrivavano a procacciarsi delle vive irritazioni.

In tale stato d'animo, Piero tornò nella sala da ballo e vide Margherita seduta presso alla madre.

Egli si affrettò ad accostarsi a loro, e scambiati i primi complimenti, la giovinetta disse, guardando fissamente Piero:

— Vi rendete così prezioso, signor Zanna! È dalla vigilia di Natale che non vi abbiamo più veduto.

— Avete ragione di rimproverarmi, signorina, — rispose il giovane con una certa tristezza, — ma ho avute delle contrarietà grandissime nei giorni scorsi, tanto da farmi negleggiare i miei migliori amici; ma d'ora innanzi v'importunerò così colle mie visite, da farvi quasi desiderare la mia dimenticanza.

Il segnale di una quadriglia troncò il discorso.

— Volete accettarmi per cavaliere? — chiese Piero alla giovane.

— Grazie, sono impegnata.

Difatti il padrone stesso di casa, un bell'uomo dal faccione pieno e sorridente, veniva a tendere la mano a Margherita.

Piero si rivolse a Sofia.

La signora Morra accettò.

Ma la quadriglia era in numero, e Margherita vide con un fremito sua madre con Piero allontanarsi, sparire nella galleria dei fiori, una delle splendidezze della casa Beltramo.

Assalita nuovamente dai dolorosi sospetti che dal giorno prima la travagliavano, Margherita non capiva neppur più cosa facesse, tanto che il signor Beltramo dovette due o tre volte avvertirla dolcemente che sbagliava figura.

— Lei non deve sentirsi bene, è molto pallida, — le disse il negoziante, — non faccia complimenti se vuole ritirarsi.

— No, no, sto bene, grazie, continuo, — rispose la giovane, cercando far tacere i palpiti tumultuosi del cuore, di riprendere la propria presenza di spirito.

Ci riuscì a stento.

Ma appena terminata la quadriglia, andò in cerca del padre.

— Papà, torniamo a casa, — disse, — mi sento sposata.

— E la mamma?

— Non so dove sia.

— Non era teco nella sala da ballo?

— Sì, ma poi venne il signor Piero a prenderla; si allontanarono insieme.

Attilio rimase impassibile.

— L'avrà condotta a fare un giro nelle sale; va' a salutare la padrona di casa, intanto che io vado a cercarla.

Non ne ebbe bisogno, perchè in quel momento compariva Sofia sola.

Era, assai accesa in viso, animata.

— È vero che vuoi tornare a casa? — chiese a Margherita. — Non ti senti bene?

— Mi sento benissimo, — rispose con breve accento la giovinetta, — ma sono stanca.

— Vuoi farti notare? Non è un' ora che siamo qui e il signor Piero mi diceva poco fa che gli hai promesso il prossimo valzer.

Era una menzogna. Perchè sua madre parlava in tal modo?

Voleva stornare i sospetti di lei?

Margherita prese una risoluzione.

Hai ragione, — disse, — resterò.

Grazie ad un eroico sforzo, la giovinetta era giunta a ricuperare il suo sangue freddo.

Le sue labbra sorridevano: in tutta la sua persona si notava un'aria di risoluzione.

Tornò in sala e si rimise a ballare.

Piero non tardò ad accostarsele, a ricordarle con molta franchezza la sua promessa.

Gli sguardi dei due giovani s'incontrarono in un'espressione fino allora ignota ad entrambi.

Poi, senza far parola, Margherita prese il braccio offertole da Piero.

Perchè così seria, signorina, questa sera? — chiese a mezza voce il giovane.

— E lei, signore, perchè tanto allegro?

— Per aver avuto il piacere di rivederla.

Ella sorrise sprezzantemente.

— Non vi era bisogno di venir qui.

— Ha ragione di sgridarmi, eppure se sapesse il motivo non mi terrebbe il broncio.

— Non m'importa affatto il saperlo, e poi la prego di credere che non sono punto in collera con lei per tale motivo, nè m'interessa di quelli che non si curano di venire ai nostri ricevimenti.

Piero la prese per la vita con un movimento dolcissimo, perchè incominciavano le prime battute del valzer. E mentre si slanciavano fra le altre coppie, le sussurrò all'orecchio:

— Come è crudele!

— No, me ne accorgo.

— Perchè non ha cuore per me, che morirei ad un suo cenno.

— Ripeta questa galanteria ad altre, — esclamò Margherita dando in una gioconda risata.

Piero ne fu punto.

— Non vi è nessuna che m'interessa più di lei, — disse ancora.

— Veramente? Ha detto lo stesso a mia madre, poco fa?

Egli ebbe un sussulto.

Margherita sospettava di lui e di Sofia?

La giovinetta era gelosa della propria madre?

La cosa gli pareva troppo strana, enorme.

— Certamente sua madre m'interessa, signorina, — disse in tono serio, — ma deve capire il perchè.

Margherita arrossì.

— Che aveva dunque da dirle in segreto?

Scusarmi per non essere intervenuto ai loro ricevimenti e parlarle di lei, signorina.

Piero si spiegava a voce bassissima, melodiosa.

Il cuore della fanciulla batteva in modo spasmodico.

Prima che terminasse il ballo, facendo posto ad altre coppie, Piero e Margherita fecero un giro nella sala vicina.

Il giovane fissava cogli occhi velati di passione, la splendida creatura che teneva appoggiata al suo braccio.

— Signorina, diss'egli a un tratto, — si ricorda quando ballammo insieme la prima volta?

— No, perchè?

— Nulla, ero un pazzo, un insensato nello sperare che avrei potuto occupare un istante il suo pensiero.

— E vorrebbe farmi credere che io occupassi il suo?

— Non rida, la prego, non si burla di me, sono tanto infelice!

Il cuore di Margherita batteva freneticamente: il suo viso però si manteneva all'apparenza calmo: un sorriso finalmente ironico sfiorava le sue labbra.

— È forse per questo, — sussurrò a fior di labbra, — che tiene un'amante che lo consoli?

Piero impalì.

— Glie l'hanno detto? — esclamò con voce soffocata — Ma se facesi questo per mascherare un altro sentimento, che non mi permettono di manifestare? Se potessi parlarle, signorina, dirle tutto, — proseguì quasi a fior di labbro, concitato, — vi sono persone, vede, che hanno interesse a separarci, ma se lei si degnasse ascoltarmi, se provasse per me un po' di pietà...

La sua voce si era fatta oltremodo commossa.

Margherita lo guardò per un istante sino in fondo agli occhi, e pian piano soggiunse:

— Se fossi così credula da prestarle fede...

Il pallore di lui era aumentato, una fiamma cupa si accendeva nelle sue pupille.

— Mi perdoni, signorina; capisco adesso che è inutile

ch'io cerchi di lottare coi nostri nemici, quando lei, non solo è indifferente a quanto mi riguarda, ma mi fa il grave torto di credermi un mentitore

Ma quali sono, infine, questi nostri nemici? — replicò Margherita con un principio d'irritazione.

— I genitori suoi e mio padre: questi ha forse altre idee su di me: i suoi genitori hanno, credo, lasciata cadere la loro scelta sul giovane che stasera li ha qui accompagnati.

Ma io lo conosco appena, non l'amo, e nessuno forzerà la mia volontà — esclamò alteramente Margherita.

Gli occhi di Piero brillarono.

— È proprio vero? — sussurrò. — Non l'ama?

Tutta la forza di Margherita era caduta. Il segreto delle sue emozioni, ormai n'era sicura, apparteneva a Piero.

Rispose debolmente:

No.

E mi permette di sperare? Ah! se potessi scriverle, parlarle a lungo: vi sono dei segreti che ci riguardano, che non è permesso dirle qui.

Negli occhi di lui sembrava brillassero delle lacrime.

Margherita fu commossa.

Ma non seppe rispondere. Nella sala era comparso Bruno in compagnia di suo padre.

Ella risentì una specie di terrore nel vedere i due giovani fissarsi in aria quasi minacciosa.

Ma riprendendo la sua presenza di spirito, indusse Piero ad avanzarsi di un passo, e sorridendo a Bruno le disse:

Ancora lei non conosceva, signor Bruno, l'amico più caro di papà: sono lieta di presentarglielo io stessa.

I due giovani s'inchinarono contemporaneamente, si stesero la mano in silenzio.

Margherita prese il braccio di suo padre.

— Ora è con te che voglio fare un giro di valzer — disse con graziosa civetteria — vedranno che bravo ballerino è papà.

Ella aveva ripresa tutta la sua disinvoltura ed allegria.

I due giovani la seguirono.

Piero pensava che ormai la sua causa presso Margherita era quasi vinta, che quella giovinetta gli apparterebbe.

Bruno sentì nascere all'improvviso un odio profondo contro il giovane che vedeva per la prima volta, e che capiva essere tutt'altro che indifferente alla figlia di Attilio.

Il suo bel volto, dall'apparenza quasi femminile, aveva cangiato aspetto; una collera brusca gli flagellava il sangue, accendendogli il viso e gli occhi.

E pensava:

— Se colui avesse ad intralciare il mio progetto e attraversarmi la via, l'uccidere!

PARTE SECONDA

La strada del sangue.
L'onore di una fanciulla. — Sogni svaniti.



I.

Un uomo dai capelli ispidi e mezzo canuti, che gli sfuggivano disotto un berrettaccio di pelo lacero e bisunto, con degli abiti rappezzati, un fazzoletto cencioso dal nodo slacciato, che gli scendeva sul petto seminudo, coperto di peli grigiastri; camminava un po' barcollando lungo la via Borgo Dora, guardando ad ogni tratto all'indietro come se temesse di essere seguito.

Quell'uomo aveva una fisionomia veramente patibolare.

Livido di carnagione, con le mascelle molto sporgenti, la guardatura losca, la barba lunga, la bocca semi-aperta, come schiacciata, egli ispirava a prima vista ribrezzo e terrore.

Sembrava che ogni istinto feroce avesse stampato sulla faccia la sua impronta, ogni vizio vi avesse lasciata la sua traccia.

Era appena giorno: una mattina nebbiosa, umidiocia.

Lo sconosciuto era passato sospirando presso l'*Albergo Milano*, che apriva allora i suoi battenti.

Come avrebbe voluto avere la borsa piena e degli abiti decenti, per acquistare il diritto d'entrare là dentro, farsi apprestare una bella camera, con un buon fuoco, essere servito con quella puntualità che il signor Savio usa con tutti i suoi avventori, siano o no forestieri!

Ma quell'albergo non era fatto per uno straccione pari suo, ed uno straccione che si capiva essere uscito di fresco dalla galera.

Continuò il suo cammino, colle mani nelle saccoccie dei calzoni, borbottando a bassa voce.

Molte botteghe erano ancora chiuse: il droghiere Navarra stava allora togliendo gli sportelli, e dette uno sguardo di traverso a quel cattivo arnese, che si era fermato come se volesse entrare in negozio.

Ma lo sconosciuto, dopo un secondo di sosta, riprese a camminare.

Una verduriera poneva in quel momento fuori due grossi canestri pieni d'insalata, cavoli, rape.

Anchor essa guardò con diffidenza quell'individuo dal fare poco rassicurante, e pensò fra sè che aveva già veduta quella brutta faccia.

Ma non avrebbe saputo dire nè dove, nè quando.

D'altra parte, siccome egli tirava innanzi, non ci pensò più che tanto, e nemmeno stette ad osservare che lo sconosciuto, dopo essersi assicurato che nessuno badava a lui, entrò nel *Caffè Giacchino*.

A quell'ora non vi era alcuno e lo straccione sembrò provarne un vero sollievo.

Andò a sedersi nell'angolo più oscuro e con voce rauca chiese se si poteva avere un bicchiere di vino caldo.

Certo l'avventore ispirava poca fiducia, tuttavia fu in breve servito.

Egli assaporò con lentezza, ma con aria d'immensa soddisfazione, quella bibita che gli riscaldava lo stomaco, poi chiamò il garzone per averne un'altra.

— Prima pagate questa — disse il garzone che aveva l'aria assai svelta ed intelligente.

— Cane da forza, hai paura che non abbia soldi in tasca?

Non so nulla io, ma siccome non vi conosco, e sono responsabile delle consumazioni, così è giusto che abbia il mio avere prima di servirvi ancora.

Lo sconosciuto era forse per rispondere con un'altra insolenza, ma siccome dalla porta aperta del caffè vide passare due guardie che avevano gettato dentro una rapida occhiata, si rincantucciò ancora più, facendosi quasi umile, gettò sul tavolo una lira, borbottando:

— Tieni e pagati anche quello che mi porterai: aggiungi un bicchierino di acquavite.

Il garzone rigirò la moneta, la fece risuonare sul tavolo per assicurarsi che era buona, poi si allontanò seguito dalle sorde bestemmie dell'avventore.

— Razza di ladro — mormorava — meriterebbe gli levassi le budella. Ringrazia Dio che non voglio far rumore e la tua pelle non ne merita il conto.

Il ritorno del garzone interruppe il suo borbottamento.

Il giovinotto gli portava col vino e l'acquavite, sei soldi di resto.

— Tienli per te — disse lo straccione con un fare così comico, che l'altro diè in una sonora risata.

— Siete dunque un principe travestito? — chiese intascando i soldi senza complimenti.

— Potrebbe darsi — rispose lo sconosciuto versando l'acquavite nel vino, mescolando alquanto e trangugiandone alcuni sorsi.

— Allora scusatemi se vi ho offeso.

— Non ci penso più: rispondi piuttosto ad una mia domanda.

— Sentiamo.

— È un pezzo che servi qui?

— Un mese.

Lo straccione si grattò la nuca.

— Ah! ah!

— Ebbene, che vuol dir ciò?

— Vuol dire che da te non posso avere l'informazione che desidero.

— Ditemi di che si tratta e chiamerò il padrone.

— Volevo sapere se da queste parti abita sempre una gobba chiamata Gin.

— Sicuro: è passata di qui anche ieri.

La fisionomia dello straccione si fece raggiante.

— Proprio? La conosci?

— Come mia madre.

— Dove sta di casa?

— Al ventuno, volete andarla a trovare?

— Perchè no? È un'antica conoscenza, sono più di dieci anni che non l'ho veduta, allora era una bella donna benchè gobba... e adesso?

Il garzone alzò le spalle.

— Fa paura agli uccelli — esclamò.

— Veramente? È così cambiata?

— Non so dirvelo, perchè io non sono di queste parti; dacchè la conosco, l'ho sempre veduta tutta rinfagottata, con quella grossa cassetta sulle spalle, un viso arcigno, scuro: dicono che è una brava donna, che fa dei miracoli colle sue medicine, i suoi impiastri; ma io, grazie a Dio, non ne ho mai avuto bisogno, nè mi fiderei; puzza di strega lontano un miglio, e non ci sarebbe da stupirsi avesse fatto un patto col diavolo; ma scusate mi chiamano.

Erano entrati altri avventori, che dovevano essere vecchie pratiche, perchè il garzone li salutò con deferenza, chiamandoli a nome, ed il padrone stesso si era avvicinato a quel tavolo.

Lo sconosciuto venne dimenticato.

Ormai non vi era più pericolo che cercasse svignarsela, perchè le consumazioni erano state pagate, ed era poco probabile che si mettesse il bicchiere in saccoccia, non valeva due soldi.

Egli si dette a trangugiare il resto del miscuglio a goccia a goccia per impiegarvi maggior tempo e perchè durasse di più.

Poi incrociò le braccia sul petto e chinata la testa parve assopirsi.

Ma in realtà osservava di sottocchi, per isbieco gli avventori che entravano.

Egli si accorse che quasi tutti lo guardavano con diffidenza e nessuno prese posto accanto a lui.

Fremea.

— Ho forse la peste? — borbottava fra i denti, assumendo sempre più l'aria tetra. — Dire che sono tutti straccioni che non mi valgono... se non fosse...

S'interruppe. Entrava un gruppo di serve coi loro panieri della spesa al braccio.

Ridevano, chiacchieravano a voce alta.

Una era giovane e robusta, sui venticinque anni, un bel pezzo di contadina, che il grembiale e la frangia di capelli sugli occhi non bastavano a rincivilire.

Le altre erano donne di mezza età, dal fare pretenzioso.

— Chi sa come alla mia padrona salterà la mosca al naso, se mi vede tardare — disse la giovane — ma io me ne infischio. Sediamoci qui, pago io stamane il biocchierino.

— Ed io il *cichet* — aggiunse un'altra.

— Mi dispiace non potervi rendere il contraccambio — esclamò con un sospiro la terza — mi sono toccati dei padroni così turchi, che mi danno sempre i soldi contati per la spesa, e mi fanno venire fino al meroato di Porta Palazzo per comprare un cavolo e due carote.

Le altre si misero a ridere, mentre sedevano presso al tavolo dello sconosciuto, che si era così rincantucciato, che a bella prima le serve non lo videro.

E quando se ne accorsero, il vecchio pareva dormire così saporitamente, appoggiato a quell'angolo oscuro, che non si curarono affatto di lui.

Esse avevano messo il loro paniere della spesa in terra, sotto le sottane.

— Che vogliono queste belle ragazze? — chiese il garzone che s'era avvicinato.

— Il *bicerin* — rispose con sussiego la più giovane — con dei *torcetti*, dei *crucian*.

— E due *sergenti* — interruppe la seconda.

— Ah! ti piacciono i *sergenti*, Jetta?

— Sicuro, perchè si disfanno in bocca, vanno giù che è un piacere. Non li hai mai assaggiati, Cinotta?

— Li sentirò stamane — rispose questa che pagando la parte delle compagne si credeva in diritto di darsi una cert'aria d'importanza — E tu, Ghitin, stai zitta? Pensi al-

l'avarizia dei suoi padroni? Non sei buona a mandarli a quel paese? Io non ci starei un giorno.

— Si fa presto a dirlo, ma non è facile capitare bene. Più ho cambiato, più trovai da stare male. È questo il quarto servizio. Ah! se non moriva mio marito, buon'anima....

— Sei vedova, Ghitin? — interruppe Cinotta.

— Pur troppo e l'ho goduto poco il marito, faceva il fabbro, era molto furioso ed una sera, trovandosi all'osteria, ebbe un litigio con dei compagni e si buscò una coltellata, che gli fece uscire la budella e lo mandò dritto all'altro mondo.

— Povera Ghitin.

— Che dovevo fare sola al mondo? Ero serva prima e tornai a servire. Mi capitò una famiglia dove erano cinque figliuoli, cinque terremoti, che dovevo godermi per tutto il giorno, perchè nessuno andava a scuola, e padre e madre avevano un negozio di mercerie e non potevano badare ai bambini. Figuratevi che musica, e guai a sgridarne qualcuno, oh! l'avevano un bel metodo per educarli: pisciavano a letto e i genitori dicevano che non era colpa loro, ma per debolezza di natura, e invece di sculacciarli ben bene, l'impinzavano ancora di confetture; l'avrei dato io... loro la debolezza di natura.

Ghitin s'interruppe, poichè il garzone aveva portato il vassoio con le tazze, il cestino delle paste ed aveva pronte le caffettiere per versare.

Appena servite si misero a mangiare avidamente, senza interrompere i discorsi che facevano a bocca piena.

— Basta — aggiunse Ghitin — dopo tre mesi d'inferno, mi licenziai e presi servizio presso una vecchia coppia che passava per molto ricca.

„ La era infatti ricca, ma, bambine mie, vi assicuro che ci voleva di tutto a reggersi in piedi in quella casa.

„ Misuravano il mangiare, ed era così scarso da non arrivar mai a soddisfare l'appetito: non davano vino che alle feste e così inacquato, che non ci sentivo neppure il gusto: tuttavia durai in quella casa un anno.

Peste! — esclamò Cinotta ingoiando un grosso boccone. — Hai avuto buono stomaco.

— Che volete, ci stava di sotto il garzone di un pizzicagnolo, col quale me l'intendevo benone, spesso mi regalava delle salsiccie, di grossi pezzi di salame.

— Ah! birbante, ora capisco.

— La cuccagna però finì, perchè il garzone, accusato di furto, fu mandato via a calci nel di dietro ed io cambiai ancora padrone.

„ A farla corta il servizio era ancora peggio: bisognava lavorare come facchini e dormire in un solaio, ove non ci sarebbero stati neppure i gatti, benchè fosse pieno di topi; e in casa della famiglia dove adesso mi trovo, fatica non ce

ne sarebbe; ma anche lì non si mangia, perchè il padrone è un impiegatuccio delle ferrovie, che arrivato alla fine del mese, ha già tutto impegnato lo stipendio: la moglie, brutta, guercia, per quanto si aggiusti e spenda in pomate ed ovate, non riesce a trovare un cane che l'aiuti a pagare i debiti del marito.... ed io le sconto: ed in sei mesi che ci sono non ho veduto salario, e quando si arriva a darmi due lire per la spesa, vuol dire che si fa alla grande. E stiamo in una bicocca, dove non c'è nemmeno il portinaio.

Cinotta rideva a crepapelle, mostrando i denti bianchi, fortissimi, sani, capaci di masticare gli ossi.

— Va, te lo troverò io un buon servizio; grazie a Dio vi è ancora della gente che sa tenerci, avere dei riguardi.

— Tu sei stata molto fortunata.

— Posso dire di avere toccato il cielo col dito: poffare, oro in campagna, serva di un contadino, che mi dava più botte che pane, quando vennero a villeggiare da quelle parti marito e moglie, lui ancora un bell'uomo, sebbene coi capelli già grigi, lei una donnina tutta ossa e pelle, molto bisbetica, specialmente quando cambia il tempo. Un giorno che portai loro delle uova, mi chiesero se sarei andata volentieri in città a servire

« - Perbacco - risposi - se trovassi dei buoni padroni.

« Detto e fatto si combinò che sarei partita con loro, e fino dai primi giorni che mi trovavo a Torino, mi accorsi che il padrone mi vedeva di buon occhio, scherzava sovente con me, dandomi dei pizzichi da levarmi la pelle.

« Fortuna che l'ho soda.

« Per un po' tenni duro, ma poi capii che era un uomo da poter menare pel naso a mio talento e divenni arrendevole.

« Da quel momento mi par d'essere la padrona; la moglie qualche volta grida, va sulle furie, perchè forse si è accorta che il padrone mi appoggia, ma io me ne frego.

« È lui che ha i soldi e, bambine mie, non lesina, ve lo dico io. Ne passano tanti per queste mani, e poi che spesa, polli, carne, selvaggina: per poco che mi cavi, due lire al giorno me le metto in tasca. E che piacere servire un tal padrone! Non fa mai i conti: alla sera gli do il resto e non lo guarda neppure. La padrona qualche volta va in bestia, perchè dice che andrà in rovina: ma lui ride come un matto; si ride sempre con lui, è così amabile!

Le altre due serve si scambiarono una rapida occhiata, ma Cinotta non se ne avvide.

E tu, Jetta? — chiese la contadina.

— Non mi lamento, ho un buon servizio, e se vengo quaggiù a far la spesa non è tanto per contentare i padroni, quanto per consultare Gin, la gobba.

Lo sconosciuto a questo punto si agitò alquanto, ma le serve non gli badarono.

— Chi è costei? chiese Cinotta.

— Non la conosci? Mi stupisco, perchè sono poche quelle di noi che non vadano a consultarla, sia che si voglia sapere l'avvenire o farsi guarire da qualche malanno.

— È capace di ciò?

— Di questo ed altro, indovina sempre: colei deve aver fatto dei gran quattrini col suo mestiere.

Lo sconosciuto si agitò di nuovo.

— Puoi condurmi da lei? — chiese ancora Cinotta.

— Domani, se vuoi.

— Domani non posso venire fino a Porta Palazzo, resta fissato per giovedì.

— Siamo intesi: garzone, l'acquavite.

— Non disturbarti, Jetta.

— Non è un disturbo, sentirai che dopo non ti parrà neppure d'aver mangiato. E poi con questi freddi vi è bisogno di scaldarsi lo stomaco.

Esse stettero ancora una buona mezz'ora nel caffè, in cui erano entrate altre serve, chi a prendere il *bicerin*, chi a farsi servire semplicemente il *cichet*, stando ritte presso al banco.

Era un chiacchierio vivace ed incessante.

Poche erano quelle che non facevano della maldicenza alle spalle dei padroni.

E raccontavano i fatti di questi ad alta voce, senza pensare che certe informazioni potevano tornar utili a qualche barabba, che non mancava mai di mischiarsi là in mezzo.

Appena Cinotta e le sue due compagne se ne furono andate, anche lo sconosciuto lasciò il suo posto ed uscì in istrada.

Quatto, quatto, rasentando i muri, giunse fino alla casa abitata da Gin.

Portinaio non c'era: la stretta e rapida scaletta giungeva quasi fino alla porticiuola di strada.

Dal fabbro-ferraio vicino si sentiva lo strepito del martello sull'incudine dei bambini sudici, cenciosi si rincorrevano gettandosi dietro i torsoli.

Nessuno badò allo sconosciuto.

Egli salì adagio adagio la scaletta.

Si udiva il rumore dei suoi scarponi sugli scalini.

Ad un tratto si fermò.

Aveva sentito schiudersi un uscio e una voce, che gli fece battere con forza il cuore, disse:

— Ricordati, per due giorni di seguito.

Non mancherò, — rispose un'altra voce dolcissima, — grazie, Gin, che Dio ti ricompensi.

Lo sconosciuto vide apparire sulla scaletta una giovane

donna, vestita da popolana, magra, pallida, tenendo in collo un bimbo di pochi mesi.

Dietro lei comparve la gobba.

L'uomo la riconobbe subito, sebbene in vero fosse assai cambiata.

Ma o' erano gli occhi di lei ed i battiti del suo proprio cuore che non gli lasciavano dubbio.

Il resto del volto e del corpo gli sembrò distrutto, ciò che faceva parere ancora più sporgente la deformità della schiena.

Va adagio, Serafina, — diss' ella, — la scala è cattiva, a rivederci

— A rivederci Gin, e ancora una volta grazie.

Lo sconsigliato si era addossato al muro per lasciar passare la popolana, poi salì i pochi scalini che rimanevano e si trovò in faccia a Gin.

Ella lo guardava con sorpresa.

— Chi cercate, buon uomo?

— Cerco te, Gin: non mi riconosci?

La gobba lo guardò meglio e sul di lei viso apparve un'espressione di ripugnanza.

— Giaccone!

— Sì, io che pensai sempre a te ed ho voluto farti la mia visita appena libero.

Una lieve tinta di rossore apparve sul volto di Gin.

— Non ti ringrazio — disse — perchè la tua presenza mi suscita troppi penosi ricordi. vattene.

— Hai paura a ricevermi? Credi che voglia farti del male?

— No, del resto non ti temo; vattene, ti dico.

— Non essere così crudele, mentre ho sentito vantare da tutti la tua bontà e sapienza; figurati che io sia un povero diavolo che venga implorando la tua carità: ho tanta fame e tanto freddo!

Disse queste parole con accento così commosso, che Gin senza pur smettere la sua aria severa, si ritrasse all'indietro e disse:

Ebbene, entra, ti darò da mangiare e da riscaldarti e poi te ne andrai.

Lo fece entrare in una stanza, che doveva servire anche da cucina.

Il fuoco ardeva nel cammino e presso vi stava accovacciato un grosso cane dal pelo irto e dall'atteggiamento poco rassicurante.

Vedendo entrare Giaccone, fece l'atto di slanciarglisi addosso.

Abbasso, Moro — gridò Gin — torna al tuo posto.

Il cane obbedì, ma non cessò dal ringhiare.

Giaccone era divenuto livido alla vista di quell'animale, e non osava avvicinarsi al camino.

Gin se ne accorse

Va pure — disse — non temere, non ti toccherà.

— Come mai ti sei presa un simile compagno? — borbottò Giaccone.

Avrei voluto averlo in altri tempi — rispose Gin — e ti assicuro che nessuno mi avrebbe recato offesa.

Aprì una madia, trasse del pane, un piatto con sopra-vi della carne fredda, un bicchiere ed una bottiglia e depose tutto sul tavolo.

— Siedi lì, mangia e sbrigati — disse — perchè io debbo uscire. No, certo, non mi aspettavo più di vederti, credeva avessi lasciata la tua pelle laggiù e sarebbe stato assai meglio.

Parlava brutalmente, con una specie d'irritazione, perchè ricordava i patimenti fattile soffrire da quell'uomo, che l'aveva attratta a sé con arte così sottile, sorpresa, ingannata.

Perchè non l'aveva scacciato?

Perchè riceverlo ancora quel ribaldo?

Ah! ma non ci sarebbe stato lungo tempo presso di lei.

Via, via, dalla sua presenza.

Dove sarebbe andato quel miserabile?

Forse a commettere qualche altro delitto, onde ritornare di dove era uscito. Che le importava?

Giaccone si era seduto presso il tavolino, aveva portato un boccone di pane alla bocca, ma non gli riusciva inghiottirlo.

Si sentiva la gola stretta.

Capiva che Gin non era donna da recedere dalla sua risoluzione.

Ella aveva l'aria accigliata e non volgeva su di lui neppure uno sguardo.

Attendendo che finisse di mangiare, si era avvicinata al camino e gli volgeva le sue spalle deformi.

Sì, egli si meritava quel trattamento e non poteva languire.

Ma il pensiero di ritrovarsi sulla strada senza mezzi, la paura di venire nuovamente arrestato, essendo sfuggito alla sorveglianza della polizia, l'idea di non avere un amico di cui potersi fidare, lo torturavano, lo rendevano oltremodo angosciato.

Gin accarezzò il cane, che aveva posata la sua testa larga ed intelligente sulle ginocchia di lei, poi dopo alcuni minuti di silenzio, si alzò, si volse.

— E così non mangi? Quanto mi toccherà ancora aspettare?

Giaccone ebbe un sussulto.

Poi stropicciandosi gli occhi con una mano, balbettò:

— Se vuoi, vado subito; non posso mangiare, ho il cuore troppo grosso: sì, lo merito di essere scacciato da te.

ma non posso pensarci; è dura, vedi, la vita della prigione, specialmente per chi non ha un soldo del proprio; eppure ho resistito per la speranza di rivederti; in quel sinistro dormitoio, basso, stretto, soffocante sotto il tristo copertoio bruno, mentre i miei compagni se ne stavano rannicchiati in un sonno visitato da fantasmi spaventosi, che li facevano spesso prorompere in urli e gemiti, io non sognavo invece che di te, io dicevo a me stesso che volevo vederti prima di morire, chiederti perdono, se cercai farti del male...

Raggiunsi il mio scopo, sfuggii a tutte le sorveglianze, cambiando, all'uscire di prigione, nome ed abiti, viaggiando a piedi per deludere ogni vigilanza, finché giunsi a Torino, con poche monete in tasca, ma deciso di ritrovarti.

Capisco adesso che non si possono distruggere i fatti, non si può cancellare il passato; ma io non ti chiedo di ritornare ad essere mia, di far vita comune; mi basta un canile vicino a te e sarò il tuo schiavo sommesso, pronto ad ogni tuo cenno, porrò in mezzo qualunque opera per ritrovare tua figlia.

Un lungo brivido percorse il corpo di Gin.

Era tremante e pallida.

Sedette senza parlare.

Giacone alzò con maggior coraggio gli occhi su di lei e continuò

— Ebbi un compagno di prigione che era stato commediante: egli m'insegnò il mezzo di travestirmi, cambiar voce, assumere altra fisionomia; vedi quindi che non posso correre pericolo di venire nuovamente arrestato e nello stesso tempo potrei esserti utile: vuoi?

La fissava con aria supplichevole, tendendole le mani.

Ella sembrava non avere sentito nulla: non lo guardava.

Aveva chinata la testa sul petto; rifletteva.

II.

Che schianto al cuore era stata per la povera gobba la lettera di Lorenza!

La lesse in presenza di Rosetta e questa si era profondamente scossa all'espressione disperata di quel viso così distrutto, che nulla più ricordava in quel momento la bellezza passata.

— È proprio vero — chiese con ansia la gobba. — È andata con quell'uomo?

— L'amava — disse piano Rosetta.

— Ma egli è un miserabile senza cuore, nè fede — soggiunse Gin, stropicciando convulsamente fra le mani la lettera. — È uno di quei signori che si compiacciono affascinare, sedurre le povere fanciulle; uno di quegli uomini che

avvelenano la vita di una povera creatura, che ha la sfortuna d'incontrarli. Eppure Lorenza mi aveva detto di non dargli retta, di aspettare le mie informazioni Ah! la disgraziata.

Non l'accusate — soggiunse Rosetta, guardando la gobba esterrefatta, perchè le pareva di sentire la voce di sua madre — se sapeste cosa fa fare la passione!

La gobba ammutolì.

Le sembrò in quel momento che tutta la storia della sua vita le si riaffacciasse dinanzi.

Sì, sì, anche lei era caduta, perchè non aveva saputo resistere alla forza della passione, perchè s'illudeva di essere amata!

Doveva scagliare su Lorenza la sua pietra?

Avete ragione — balbettò, pallida, con l'occhio torvo, le narici dilatate — la donna è sempre vittima del proprio cuore.

Tornò a casa tetra, accigliata, in preda ad una commozione indicibile.

Per due giorni non si fece vedere da alcuno, poi parve riprendere vigoria novella, febbrile.

— Voglio rivederla — pensava.

Lorenza non mancò di scriverle.

Erano sole due righe, ma fecero battere il cuore della gobba.

Dicevano:

„Ti aspetto stasera alle otto: *lui* non ci sarà; ho bisogno di vederti, dirti quanto sono felice.“

Seguiva l'indirizzo.

Alle otto precise, Gin suonava il campanello dell'appartamento di Lorenza, situato al terzo piano di un bel palazzo sul corso Regina Margherita.

Una giovane serva, dagli occhi neri, i capelli cresputi, il naso rivolto all'insù, le aprì.

— È in casa la signorina Lorenza? — chiese la gobba.

La serva, che l'aveva squadrata con una rapida occhiata, sorrise.

— Sì — rispose — venga avanti; l'aspetta.

Le fece attraversare un largo corridoio, dove erano diversi vasi di fiori posti su degli sgabelli dorati, poi sollevò una portiera di velluto e fece cenno alla gobba di passare.

Gin entrò quasi tremando e tosto udì un grido di gioia e Lorenza le corse incontro, le gettò le braccia al collo, baciandola con espansione.

— Ah! brava, brava, non ti sei dimenticata di me esclamò intanto — avevo paura che non venissi.

— Se dovessi attraversare una stanza piena di fuoco per poterti vedere, lo farei senza esitare — rispose Gin colle lacrime agli occhi.

— Quanto sei buona, come ti voglio bene... ma aspetta.

Le levò ella stessa lo scialle e la cuffia, che gettò su di una sedia, chiuse l'uscio, poi trasse Gin a sedere presso di lei sul divano.

Allora poterono guardarsi bene.

Lorenza pareva ancora più bella, irradiata dalla felicità in mezzo al lusso di cui il suo amante l'aveva circondata.

Il rossore delle sue guancie, l'occhio animato da una luce vivissima, le labbra aperte al sorriso, il seno palpitante, tutto mostrava la gioia infinita della sua anima, la sua immensa fiducia nell'uomo che adorava.

Gin, pallida, commossa, l'ammirava, non potendo parlare.

— Non mi dir nulla, non mi sgridare — mormorò Lorenza con un abbandono pieno d'ingenuità — lo vedi... sono tanto felice....

Gin non seppe resistere.

— Quanto durerà? — chiese mestamente.

Lorenza alzò con impeto il capo.

— Sempre! — esclamò — perchè Piero mi ama: tutta la sua anima è mia.

— Perchè non ti sposa?

— Si chiedono queste cose quando due si amano? Mi parrebbe che ci entrasse del calcolo da parte mia; che importa a me del suo nome? È il suo cuore che voglio.... ed il suo cuore è mio....

Gin crollava dolcemente il capo.

— Ti sembra che io non abbia ragione, è vero? — chiese Lorenza. — Non sei contenta di me?

— Tu vivi d'illusioni, cara, tu non vedi che la parte bella del tuo idillio; ma se un giorno sentissi che la tua felicità è terminata, che quell'uomo che ora ti appare così nobile, generoso, è come tutti gli altri.... e t'ingannasse?..

Lorenza ebbe come un presentimento delle ore tristi che le si preparavano.

Divenne seria.

— L'ucciderei, te l'ho detto.

— Non ne avresti il coraggio, ed egli saprebbe troppo bene difendersi — pensa piuttosto ad assicurare il tuo avvenire col farti sposare.

— Le fanciulle come me non si sposano, — esclamò senz'ombra di amarezza Lorenza, — sono povera e bastarda.

Gin divenne livida.

— Potresti anche essere la figlia di un signore.

Se mio padre e mia madre mi hanno abbandonata, vuol dire che non sapevano cosa farsi di me.

A quelle parole Gin sembrò trasformarsi come se fosse stata colpita sul viso, le guancie le erano divenute di fiamma, i suoi occhi scintillavano, fremeva in tutta la persona.

— Tuo padre, forse, — esclamò. — Ma tua madre! Chi

ti dice che non ti abbiano strappata dal suo seno per timore che, fatta più grande, tu portassi lo scandalo in una famiglia, dove non ti era permesso di entrare? Chi ti dice che tua madre non abbia pianto, delirato, non abbia versate tutte le lacrime del suo cuore, per cagion tua, si sia esposta ad ogni sorta di torture, di stenti, di privazioni per ritrovarti? Chi ti dice che anche in questo momento ella non ti chiami con tutta l'anima sua?

Lorenza la guardava con stupore, tanto la gobba le appariva trasformata.

E ad un tratto la fissò più intensamente, cogli occhi impauriti ed afferrandole le mani.

Tu devi sapere qualche cosa sul conto mio, — esclamò, del resto non parleresti così; forse consultasti le tue carte? Hai indovinato di chi sono figlia?

— No, non so nulla.

— M'inganni, lo vedo dai tuoi occhi; ebbene, se conosci mia madre, parlami di lei; se ella mi cerca, conducala qui.

Ma quasi tosto Lorenza ebbe un fremito in tutta la persona.

— No, non parlarle di me, meglio mi creda morta, perduta, che sapersi disonorata: ella avrebbe vergogna di me, mi disprezzerebbe.

La gobba provò come una vertigine; un grave peso la soffocava; non ebbe la forza di contenersi.

— Disprezzarti! — gridò, — mentre potrebbe essere stata più colpevole di te, perchè doveva ben persuadersi che non si poteva amarla con la sua deformità e doveva anche avere il coraggio di fuggirlo quell'uomo, soffocare nel suo cuore ogni pensiero di lui.

Lorenza respirava a stento.

Una domanda le abbruciava le labbra.

Guardò la gobba, la cui faccia si era contratta e da pallida si era fatta livida, e mentre due grosse lacrime le interbidivano gli occhi, mormorò con voce tremante:

— Dimmi la verità, sei tu, tu mia madre?

Gin confusa, sbalordita non seppe trovare una parola per risponderle.

Lorenza prese quel silenzio come un'affermativa, e gettate le braccia al collo della gobba:

— Sì, sì, sei tu, — ripeté, — nessun'altra mi avrebbe parlato così, mi amerebbe tanto; dimmi che non m'inganno, dimmelo.

A Gin girava la testa, le si piegavano le ginocchia, le pareva di soffocare, di morire.

No, ella non poteva dire di sì, mentre non aveva che vaghi indizii.

E doveva rivelare a Lorenza la sua vita passata, dirle la verità?

Non ne aveva la forza.

La giovane continuava ad abbracciarla : era agitatissima, tremava.

— Parla, parla, — aggiunse supplichevole, — se tu sapessi come mi sentirei felice di chiamarti mamma !

Giun non seppe resistere all'accento della giovinetta, non lottò più, le svelò intera la sua vita, tacendole però il nome del suo seduttore.

Lorenza l'aveva ascoltata avidamente, abbrividendo di dolore, di paura, di rammarico.

— Come sono stati cattivi con te ! — mormorò. — Quanto ti hanno fatto soffrire ! E non sapesti vendicarti ?

— L'avrei fatto se non avessi avuto la speranza di ritrovare mia figlia.

— Ma tu non avevi altro indizio, che le parole pronunziate nel delirio da tua madre. E quelle potrebbero bene riferirsi a me : anch'io sono stata abbandonata in una chiesa, nella chiesa di San Massimo, e tu puoi sapere anche in quale anno e giorno, poichè fui portata all'ospizio dell'infanzia abbandonata ed iscritta sotto il nome di Lorenza Adile : te ne informerai, è vero ?

— Oh ! sì, cara, e intanto lascia che mi inebrii della beata illusione che tu sia mia figlia.

— Non arrossisci di me ?

— Arrossiresti di tua madre, se veramente quella fossi io ?

No, no, ringrazierei anzi Dio per averti trovata, non vorrei più che ti separassi da me, vivrei per amarti.

Le sorrideva, guardandola con tenerezza, col viso illuminato da una purissima gioia.

La gobba era in preda ad un'estasi dolcissima, divina !

Non ricordava più il passato, le torture sofferte, la malvagità di sua madre.

Non malediva, non bestemiava più !

Fissava Lorenza con uno sguardo di affetto profondo, appassionato.

— Che tu sia o no mia figlia, — balbettò con infinita commozione, — ti benedico per le tue parole... e da questo momento puoi disporre della mia vita, che è tutta tua.

Le sollevò la testa con le due mani, la fissò ancora intensamente, la baciò a lungo di un bacio che le sollevò l'anima, con un fremito di amore proprio materno.

Giun, per la raccomandazione di una vecchia signora, che aveva guarita dei dolori articolari alle gambe, poté avere una lettera per il rettore dell'ospizio dell'infanzia abbandonata.

Egli a sua volta la raccomandò al segretario capo, e così venne a sapere il giorno preciso in cui Lorenza era stata portata all'ospizio da parte della questura, avendo questa fatte vane ricerche per ritrovare la madre.

La gobba potè anche vedere il lenzuolo in cui la bambina era stata trovata avvolta.

Quel lenzuolo non poteva appartenerele.

Era di tela finissima, morbido come la seta, un po' ingiallito dal tempo, ma senza alcuna macchia. Solo un angolo era stato tagliato, per togliervi, certo, le cifre, che potevano porre sulle tracce di colei o di coloro che avevano abbandonata la bambina.

Gin rimase perplessa dinanzi a quel lenzuolo.

Non riusciva a capire come la sua bambina potesse esserne avvolta.

La data del ritrovo concordava; anche l'essere stata Lorenza deposta nella chiesa di S. Massimo, che era vicinissima alla casa di Attilio, era un forte indizio.

Ma tutto si fermava lì.

Pure, a furia di riflettere, le venne in mente che forse il signor Morra aveva voluto vedere prima la sua creaturina, per essere certo che la Rava non l'ingannasse, nè le avesse messo indosso qualche oggetto da farla riconoscere, da porre sulle tracce della madre.

Poi egli stesso doveva averla avvolta in quel lenzuolo finissimo, dal quale pensò bene di tagliar via la marca.

Ma infine non erano che supposizioni le sue, che non si basavano sopra alcuna certezza.

Recarsi di nuovo da Attilio, forzarlo a rivelare la verità?

Sarebbe stato un passo inutile.

Fors' anche egli non l'avrebbe ricevuta, o l'avrebbe fatta scacciare dai servi.

Gin riferì ogni cosa a Lorenza, tacendo però la parte presa dal signor Morra in quel brutto affare, guardandosi bene dal lasciarsi sfuggire il nome di lui.

Disse solo supporre che sua madre avesse portata la bambina dal padre per tentare un ricatto, e probabilmente egli aveva pagata la vecchia per ritenerla, ma questa di cuore cattivo e per non avere impicci in casa, l'aveva invece portata in quella chiesa, l'aveva abbandonata all'altrui carità.

— Sì, potrebbe essere così, — disse Lorenza, — ed allora io sarei proprio tua figlia.

Ah! vorrei esserne persuasa. — mormorò Gin, nella cui anima esisteva ancora un dubbio atroce, — avere qualche indizio certo.

Che importa? — esclamò con un sorriso affascinante la bella commessa. — Non senti tu di amarmi come una madre? — Non ho in te la fiducia di una figlia? Illudiamoci dunque, fa così bene....

Gin la prese tra le sue braccia, la strinse forte al suo petto.

Aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Cara, cara sì, io sarò per te una vera madre, — disse baciandola con una specie di frenesia, — amami, amami molto, giacchè sei la mia felicità, la mia vita.

Trascorsero i giorni.

Gin si recava sovente da Lorenza, specialmente nelle ore in cui sapeva di non trovarvi Piero.

La gobba godeva nel vedere la giovane così felice ed amata.

Madlinin non le aveva detto il vero.

Il figlio del banchiere aveva un cuore nobile come quello di suo padre.

Si era mostrato volubile con donne civette e capricciose, ma ormai amava seriamente Lorenza e non l'avrebbe più lasciata.

Un giorno s'imbattè in lui presso la giovine.

Gin rimase un po' confusa ed imbarazzata.

Ma Lorenza l'aveva presa per una mano e presentandola a Piero aveva detto:

Ecco la donna della quale ti ho parlato, che ebbe molta cura di me e, che dopo te, amo di più al mondo.

Egli la guardò con un'espressione alquanto beffarda, e disse con accento leggermente ironico:

— Ti ringrazio, Lorenza, di avermela fatta conoscere, e sta' pur certa che non mi mostrerò affatto geloso dell'affetto che le porti.

La gobba si era alquanto rimessa e fissò i suoi occhi in quelli di lui.

Piero sembrò provarne una certa contrarietà e chinò i suoi.

Dopo alcuni momenti, accusando un pretesto, il giovane le lasciò.

Ebbene, come lo trovi? — chiese con vivacità Lorenza alla gobba.

Ella esitò un istante.

— Debbo dirti la verità?

Lorenza ebbe una scossa.

— Certamente.

— È un bellissimo giovane, ma non ha lo sguardo sincero.

— Credi che m'inganni?

— Non dico questo, ma sta in guardia, mia cara.

Lorenza alzò il bel viso irradiato di gioia.

Sono sicura di lui, — esclamò.

Poi accarezzando Gin, aggiunse:

— Perchè non hai mai voluto farmi il giuoco delle carte? Da esse sapresti conoscere, meglio di quello che io possa esprimerti, l'amore di Piero.

Cara Lorenza, se io davvero potessi indovinare gli altrui pensieri, credi non me ne sarei servita, quando pazza d'ansietà, di dolore cercavo mia figlia, senza poter giungere a strappare dalle labbra di mia madre una sola parola?

— Eppure so che molte ragazze e signore ricorrono a te per conoscere l'avvenire, per sapere se sono o no amate, e spesso indovini.

— È il caso, mia cara, o piuttosto dalle persone stesse che vengono ad interrogarmi, dalle loro risposte e fisionomie, arguisco le loro speranze, i desideri, tutto ciò che passa nella loro mente e mi è facile presagire ciò che di esse avverrà. Non ti nego di essere dotata dalla natura di un colpo d'occhio eccezionale, ed è perciò che ti dissi non aver molta fiducia nel signor Piero: ma spero d'ingannarmi e vorrei almeno questa volta che la mia esperienza fallisse.

— Fallirà, ne sono sicura, ed allora mi burlerò di te, esclamò Lorenza con gaiezza, tant'era la fiducia che ella aveva nel suo amante.

Ma una mattina, che la gobba era andata assai presto da lei, la trovò pallida e cogli occhi arrossati, come se la giovane avesse pianto.

Pure Lorenza cercava nascondere la sua pena, e sorrise abbracciandola.

Ma non poteva ingannare Gin.

— Tu soffri: hai qualche cosa? — chiese con ansia.

Il volto di Lorenza si contrasse.

— No, no, — rispose, — non inquietarti.

Ma delle lacrime le vennero agli occhi!

Gin la prese tra le braccia.

— Rispondimi, che ti è successo?

Lorenza non potè contenersi.

Scoppiò in pianto diretto, e fra i singhiozzi le confessò che da due giorni non aveva veduto Piero; che l'ultima volta che si erano trovati insieme, egli si era mostrato con lei assai freddo, annoiato.

Gin ascoltava quella confessione, fatta con voce rotta, convulsa, così dappresso che ella si sentiva bruciare la faccia dall'alito affannoso, ardente della giovane, mordendosi a sangue le labbra, con gli occhi torvi, le nari dilatate. Ma al tempo stesso che il suo cuore si stringeva, ella ritrovava quel coraggio, quell'energia che non l'avevano mai abbandonata nelle lotte acerbe, tremende, subite.

Ciò che succedeva l'aveva previsto, ma non voleva togliere ogni illusione alla fanciulla.

— Calmati, — le disse accarezzandola, coprendole la fronte di baci, — può darsi che egli sia indisposto, anzi ne sono sicura, ma dentro oggi lo saprò.

Negli occhi di Lorenza balenò un raggio d'intensa speranza.

— Dici il vero?

— Sì, mia cara, ma devi promettermi di restare tranquilla, di non abbandonarti all'eccesso del dolore, senza prima conoscere la verità.

Lorenza la guardava estasiata

— Credi che mi ami sempre?

— Sì, non è possibile che da un momento all'altro non possa più amarti.

— Eppure mi dicesti altra volta....

La gobba l'interruppe con un bacio.

— Non pensarci più, spesso mi passano per il capo strane fantasie, vedo ogni cosa velata di bruno, tutti gli uomini mi sembrano cattivi ed infami, ma poi mi accorgo d'essermi ingannata e penso che gli onesti non mancano e sono certa che sarà tale il tuo Piero.

— Ah! quanto mi consoli, — esclamò Lorenza con trasporto.

E ripeté:

Andrai proprio ad informarti, è vero?

Sì.

Si recò tosto a far visita a Madlinin colla scusa di portarle delle erbe, e per bocca della vecchia, divenuta, anche in causa dell'età e della vita ritirata costretta a condurre, assai ciarlierà, seppe che Piero stava benissimo e si era recato ad una festa da ballo, rimanendovi fino a giorno, e Batistin non aveva mai veduto il suo padroncino così allegro, come al ritorno da quella festa.

E in tono di confidenza, Madlinin aggiunse che il vecchio servitore le aveva detto che Piero manteneva una bella ragazza, della quale però era già stanco e doveva essersi innamorato di un'altra, di una vera signorina, che doveva aver incontrata al ballo.

Poi Madlinin avendo vuotato il sacco, raccomandò caldamente a Gin di non parlare ad alcuno di ciò che le aveva detto.

Ma che diamine, non sono una bambina, — rispose la gobba — Si fa per discorrere fra noi; ma poi che volete m'importi degli amori del signor Piero, che non conosco neppure?

Ella si sforzava a parlare in tono scherzevole, ma il suo cuore era stretto da un'orribile angoscia, in lei avveniva come una ribellione morale; fiotti di sangue le salivano al cervello, infiammandolo.

Così i suoi sospetti, le sue paure si avveravano.

Piero ingannava Lorenza!

Ah! ma la giovane non avrebbe subito la stessa sua sorte, perchè non aveva al fianco una madre, che invece di compatirla, difenderla, irrideva ancora al suo dolore e si era intesa collo stesso infame traditore.

Gin avrebbe prese le parti della povera tradita, l'avrebbe vendicata.

L'amava come se veramente lo stesso sangue scorresse nelle sue vene, aveva quasi dell'adorazione per Lorenza e volentieri avrebbe sacrificata anche la vita, pur di risparmiarle una lacrima.

La giovinetta si era mostrata così affettuosa, espansiva con lei, che ormai ogni suo desiderio diveniva comando per il suo cuore, la sua anima, nella quale essa sola poteva suscitare la gioia o il dolore.

Intanto bisognava prima di tutto le nascondesse la verità sul conto di Piero.

E tornata da Lorenza, le riferì che aveva saputo come il giovane si fosse recato ad una festa per compiacere al padre, e ne era tornato di cattivo umore, alquanto indisposto.

Ed era questa la sola cagione per cui l'aveva alquanto trascurata.

È così facile illudere un cuore amante!

Lorenza credette perfettamente quanto le disse Gin, e la ricompensò con ardenti baci, tenere carezze, che fecero salire le fiamme al viso della povera gobba, non avvezza a mentire.

Gin si sentiva soffocare. Mentre avrebbe avuto voglia di maledire, imprecare, era costretta invece a sorridere, a mostrarsi contenta.

Ma quando si ritrovò sola nella sua stanzetta, come si scatenò tutto quell'impeto d'ira che le aggravava l'anima, la mente!

Imprecò a tutti gli uomini, che trovava falsi, maligni, infami!

I suoi delicati sentimenti tornavano a spegnersi nel veleno versato nel suo cuore.

L'idea che Lorenza sarebbe stata trattata come lei, da un miserabile eguale ad Attilio, scatenava in tutto il suo essere una repentina violenza.

Se in quei momenti Piero le fosse comparso dinanzi, l'avrebbe ucciso.

E la giovane che aveva destato in lui una nuova passione, chi era?

Forse una di quelle giovanette superbe, allevate nell'ozio, nella mollezza, che guardano dall'alto in basso le fanciulle del popolo e sorridono con isprezzo al racconto d'una *traddita*?

Che importava a colei che una povera ragazza piangesse a cagione di Piero, se questi le piaceva, lusingava la sua immaginazione, i suoi sensi, il suo amor proprio? Anzi, il titolo di seduttore, non faceva che accrescere, stuzzicare maggiormente il desiderio di conquistarlo.

Così pensando, Gin passeggiava a passi concitati nella sua stanza urtando contro i mobili, invasa da febbrile furore, con i pugni convulsamente chiusi, gli occhi scintillanti.

Poi, affranta da quello spasimo, da quelle lotte, restò per alcune ore come trasognata, e quando si riebbe, il tumulto del suo cuore, della sua mente si era un po' acquietato e pensava ai mezzi di sorvegliare Piero, di conoscere ogni atto della sua vita, per sapere in qual modo colpirlo.

Fu in mezzo a questa lotta di pensieri, di sentimenti, che le comparve dinanzi Giaccone.

Dapprima non vide in lui che lo sciagurato per il quale aveva tanto sofferto e se non lo fece ruzzolare le scale, se l'accolse, gli dette da mangiare, fu più che altro per non destare dello scandalo, che in quel momento non ne sentiva proprio la volontà; ma allorchè Giaccone si profferse di servirla in tutto, di divenire suo schiavo, Gin si scosse con un leggiero fremito.

Un pensiero improvviso le aveva attraversata la mente: l'afferrò.

— Potrei fidarmi di te? — chiese con accento duro, fissando il miserabile.

Giaccone si drizzò dinanzi a lei, più livido che se fosse stato in punto di morte, e con un accento che sembrava partire proprio dal fondo dell'anima:

— Provami, — esclamò, — e se avrai ancora a lamentarti di me, ammazzami, fammi sbranare dal tuo cane, che me lo sarò meritato.

— Non avrei bisogno di ricorrere a questi mezzi, quando volessi sbarazzarmi di te, — rispose duramente Gin. Ne ho ben altri a mia disposizione.

Lo guardava in viso e Giaccone chinò la testa sotto l'influenza di quello sguardo.

Egli ne aveva paura: per quanto cercasse rattenere la sua fermezza, chiamare in aiuto il suo coraggio, non gli riusciva.

Quella donna acquistava ormai su di lui una straordinaria potenza.

Gin se ne accorse.

I suoi occhi scintillarono.

— Ascoltami — continuò sempre con durezza — io ti darò da dormire, quanto ti abbisogna per vestirti, mangiare, tu in cambio mi servirai, senza mai chiedermi la ragione per cui ti faccio agire, senza ripetere i fatti miei ad altri.

Giaccone aveva ripreso un po' di coraggio: tendeva le orecchie.

— Gin, puoi essere sicura di me, sai che mi farei tagliare a pezzi piuttosto che tradire alcuno: sono un ladro, un assassino, tutto ciò che vuoi, ma non puoi tacciarmi di spia: se tu stessa non parlavi con quel tal signore che ti offese, forse che io avrei aperto bocca per denunziarti, perchè mi avevi ferito? Nell'assassinio per cui fui condannato, ebbi un compagno, che compì la parte principale: bastava che io parlassi ed avrei certo avuto qualche anno di condanna di meno, ma non tradisco gli amici.

Gin di questo era sicura, pure non voleva dimostrarlo.

— Tu hai molte parole — disse — ma non credere d'illudermi, voglio prima mettermi alla prova.

— Sono pronto.

— Va bene, intanto ti mostrerò l'alloggio che ti destino, vieni.

Uscì sul pianerottolo, attraversò, seguita da Giaccone, un breve corridoio ed aprì un uscio, che metteva in una stanza, ove ella teneva le sue erbe, diversi oggetti inutili e la cui finestra dava su di una loggia di legno, che guardava nel canale.

— Ti metterò qui una branda, una sedia ed un tavolino e sarai alloggiato da principe — disse Gin. — La stanza è affatto libera e mi serviva da magazzino: puoi esserne contento.

— Lo sono — mormorò umilmente Giaccone — e non so come ringraziarti.

— Lasciamo i ringraziamenti da parte: pensa piuttosto a servirmi bene.

— Dimmi di che si tratta.

— Di sorvegliare una persona che mi preme, un giovane signore, cercare di conoscere le sue abitudini, seguirne ogni passo.... tu mi comprendi.

— Perfettamente, e vedrai come saprò servirti. Quando si deve cominciare?

— Oggi stesso: torniamo di là e ti darò tutti i ragguagli necessari.

Giaccone seguì la gobba col cuore più sollevato.

Ormai era tranquillo sul proprio conto,

Pane, alloggio ed anche qualche soldo erano assicurati.

Non gli rimaneva più che di indurre Gin a vivere maritalmente con lui, chè non aveva cessato di amarla.

Ma si sarebbe guardato bene in quel momento di rivelare le sue intenzioni, per timore di perder tutto.

III.

Margherita si sentiva felice.

Era amata da Piero ed il loro amore, circondato dal mistero, ne accresceva l'attrattiva.

La bella fanciulla non aveva lasciato trapelare cosa alcuna alla madre ed al padre, e per illuderli maggiormente si mostrava gaia, espansiva con Bruno, il quale ormai non lasciava passar giorno senza recarsi in casa Morra, mentre Piero non si faceva vedere mai.

Bruno fu quindi persuaso d'essersi ingannato sul conto del giovane, tanto più che lo vide una sera al teatro con Lorenza, e gli dissero che costei occupava tutte le ore ed i pensieri di Piero, era la sua amante ufficiale.

E si pentì dei sospetti, che gli avevano attraversata la mente, si propose, incontrandosi altra volta con Piero, di stringere un po' più la loro conoscenza ed amicizia.

Oh! se avesse potuto avere il dubbio che Margherita ed il giovane se l'intendevano segretamente!

La fanciulla aveva trovata una complice nella propria governante.

Era una tedesca: una donna di quarant'anni, assai dolce di carattere, che si era molto affezionata a Margherita, di cui ammirava il carattere risoluto, tenace, la forte immaginazione, l'ingegno svegliato.

La signora Morra si fidava ciecamente della governante, raccomandatale da un buon prete, il quale le aveva detto che Jenny era un'orfana, stata educata nel convento del Sacro Cuore, di una riputazione illibata, già istitutrice di una ricchissima signorina, che si era maritata recandosi a stabilirsi in Inghilterra.

La tedesca piacque anche al signor Attilio e simpatizzò tosto con Margherita.

Erano due anni che Jenny si trovava in casa Morra, ed era lei che conduceva la fanciulla al passeggio, ai concerti diurni, al Skating-Ringh, quando Sofia non si sentiva di accompagnarla e il signor Attilio era occupato.

Margherita aveva osservato che la governante impostava spessissimo delle lettere e spesso andava a ritirarne alla posta, mostrandosi preoccupata quando nulla riceveva.

Un giorno la giovinetta le chiese perchè non si facesse indirizzare le lettere a casa.

— Così — aggiunse — risparmiaresti una gita ed a me la noia di accompagnarla.

La governante arrossì alquanto.

— Ha ragione, signorina — rispose — ma l'ho fatto per evitare la curiosità dei portinai; sa, alle volte, vedendomi ricevere così spesso delle lettere, potrebbero fare qualche cattiva supposizione, che andrebbe alle orecchie della signora.

— Ma chi ti scrive? — chiese ancora Margherita.

Jenny si fece ancor più rossa.

— Le mie amiche lasciate in convento — balbettò.

Margherita ebbe il dubbio che mentisse, ma non lo dette a divedere.

Si limitò a sorridere, esclamando:

— Hai paura che te le leggano? Sei ben buona!

Non aggiunse altro, ma stuzzicata dalla curiosità più che dall'idea di volerle far del male, essendosi accorta che nascondeva le lettere ricevute in una cassettona chiusa a chiave, che teneva nella guardaroba della sua camera, una mattina, mentre la governante, posata la cassetta sulla tavola, era intenta ad aprirla, Margherita che la spiava, entrò dicendole che la mamma la chiamava.

Vado subito — esclamò Jenny, ben lungi dal pensare che la giovinetta voleva allontanarla.

La governante aveva appena lasciata la camera che Mar-

gherita aprì in furia la cassetta in cui era rimasta la chiave e visto un mucchio di lettere, ne prese una a caso, se la nascose in tasca, rinchiusse e fuggì nella propria stanza.

Si guardò bene dal leggerla subito, prese in mano invece un ricamo e non aveva ancor dato un punto, quando udì il passo di Jenny e dopo poco la governante comparve.

— La signorina si è ingannata disse — ha sentito male. Desidera qualche cosa?

— No, grazie.

— Allora io posso tornarmene in camera.

— Va pure.

Ormai era sicura che non sarebbe stata disturbata.

Onde Margherita tolse la lettera di tasca, l'aperse e lesse con immensa sorpresa queste parole scritte in lingua tedesca che la giovine conosceva perfettamente.

„ *Cara signora Jenny,*

„ Ho ricevuto il solito mensile. Il bambino viene su benissimo; è assai intelligente e mi chiede sempre quando rivedrà la mamma. Egli non si dimentica la vostra visita dell'anno scorso e crede che anche quest'anno non mancherete. Vi saluto in fretta e vi mando un bacio da parte di Franz.

„ *MILLER.* „

La lettera era datata da Woerlitz.

Margherita la rilesse due volte si era fatta assai seria. Ella andò a bussare alla camera della governante.

— Chi è? — chiese Jenny.

— Sono io, posso entrare?

— Venga, signorina, venga — disse la governante affrettandosi ad aprire.

Margherita fece alcuni passi avanti e notò che la cassetta era sparita.

Jenny non aveva avuto alcun sospetto e chiese premurosa alla padroncina che volesse.

Margherita sedette sopra il divano e guardando fissa la governante, che rimaneva in piedi, disse:

— Ho bisogno di un piacere da te.

— Parli signorina.

— Io amo un giovane che il papà e la mamma non vogliono che sposi....

La governante sbarrò gli occhi, fece un gesto quasi di terrore.

Margherita continuò con pacatezza:

Forse indovini già chi sia, sebbene non te ne abbia parlato. Or bene, io ho permesso al giovane di scrivermi e le lettere saranno indirizzate a te.

A me?

— Sì, ma non basta: io voglio parlare in tutti i modi col giovane e tu devi dirmi come debbo fare.

La governante era scarlatta, credette dapprima che Margherita non fosse in sé, ma vedendola tanto tranquilla non poté reprimere un'esclamazione.

— Ma, signorina, pensa a ciò che dice? Io consigliarla in una cosa tanto biasimevole? Non sa che se sua madre venisse ad apprenderlo, avrebbe tutto il diritto di scacciarla?

— Nessuno saprà nulla.

— No, no, è inutile, non isperi che io l'appoggi e, se insiste, sarò costretta ad avvertirne la signora Sofia.

Margherita si era alzata e guardava la governante con tal aria di padronanza, che questa ne fu scossa.

— Tu non dirai nulla e mi aiuterai, perchè altrimenti mostrerò a mia madre una lettera che l'edificherà molto sul conto tuo: guarda.

La governante la riconobbe subito, gettò un grido e, pallida come un cadavere, si gettò ai piedi di Margherita.

— Non mi perda, per carità.

— Non ci penso neppure, basta che tu mi ubbidisca in quanto voglio.

— L'ubbidirò; mi renda per carità quella lettera.

— Tieni, tanto ricordo ogni parola, so di dove viene e se tu dovessi tradire la mia fiducia, parlerei.

— No.... no.... taccia.... se sapesse....

— Non voglio saper nulla sia tu colpevole o no, a me poco importa, non sono tuo giudice. Dunque per conto mio non devi inquietarti e se mi servirai bene, sta certa che al tuo Franz non mancherà più nulla, perchè io saprò compensarti a dovere.

La governante si era alzata ed al suo spavento successe un movimento di gioia.

— È proprio vero ciò che mi dice?

— Vuoi che te lo giuri? Sì, anche se mia madre, venendo a scoprire qualche cosa, ti scacciasse, io non mi dimenticherei di te, ti darei i mezzi per vivere, mantenere tuo figlio, saresti sempre la mia confidente.

Jenny inebriata da una così lieta speranza, si portò alle labbra le mani della padroncina.

Da quel momento divenne la schiava di Margherita.

Per mezzo di lei, Margherita ricevette le lettere di Piero, lettere brevissime, ma ardenti, che finirono di sconvolgere l'immaginazione della giovinetta.

Egli chiedeva insistentemente un colloquio, e Jenny propose a Margherita di recarsi a Superga, dove, per caso, avrebbe incontrato il figlio del banchiere.

La giovinetta accettò con entusiasmo.

Le fu assai facile trovare una scusa colla madre per uscire colla governante: il padre da più giorni sembrava occupatissimo e s'intratteneva assai meno con lei.

In una mattina fredda, ma serena, Margherita tutta impellicciata, col viso coperto da un denso velo, come per preservarlo dal freddo, seguita dalla governante, vestita di panno scuro, con una semplicità monacale, saliva sul tranvai a vapore che da piazza Castello conduce alla stazione di Sassi, percorrendo lo stradale di Casale e attraversando la grossa borgata della Madonna del Pilone.

Pochi erano i viaggiatori; due preti, una coppia di sposi, quattro signori forestieri.

Margherita si sentì rassiacurata.

Maigrado l'energia del suo carattere, al momento di salire sul tram, un profondo turbamento l'aveva fatta per un istante esitare.

Capiva che la sua scappata all'insaputa dei suoi, era assai riprovevole per una signorina della sua condizione.

Ma Piero l'aveva affascinata.

Provava per lui un sentimento complesso, misto di desideri pazzi, di paure, d'adorazione.

Ella si rannicchiò in un angolo del carrozzone per non pensare che a lui, mentre Jenny si affacciava a ripulire il finestrino appannato, onde ammirare i luoghi che percorrevano.

Alla stazione di Sassi, senza trasbordo dei viaggiatori, si sostituisce, alla locomotiva, il locomotore Agudio, il quale passa dietro il treno e lo spinge sulla strada inclinata del colle, che supera in circa venti minuti.

È la così detta *ferrovia funicolare*, aperta fino dal 1884.

A Sassi attendono quasi sempre nuovi viaggiatori, venuti fino a lì a piedi od in carrozza.

Fra questi notavasi Piero, che accortosi come nella carrozza ci fosse Margherita, vi saltò tosto e passò dinanzi a lei senza guardarla e sedette più avanti.

Dopo poco però, volgendosi come per osservare gli altri viaggiatori, finse di fare un atto di sorpresa alla vista di Margherita.

Salutò con rispetto ed avvicinandosi a lei:

— Quale combinazione, signorina — disse a voce alta, mentre si scambiavano una stretta di mano — si reca a Superga?

Nessuno vide il rossore profondo della giovane, che in parte il velo nascondeva.

— Sì, signore — rispose — la giornata era così bella che pregai la mia governante di accompagnarmi a fare una passeggiata fin quassù.

Piero salutò lievemente Jenny, poi aggiunse, mentre sedeva dinanzi alla giovinetta:

— Ha fatto benissimo, anch'io ebbi la stessa intenzione,

vedendo un cielo così sereno: come sta la sua signora madre?

La conversazione continuò sullo stesso tono durante il breve viaggio.

Piero spiegava ad alta voce alla giovinetta il sistema della ferrovia funicolare, i minimi dettagli, le faceva osservare lo splendido panorama che si godeva, parlando con una disinvoltura da incantare anche gli altri viaggiatori, i quali non pensavano certamente che l'incontro di quella signorina velata e del bel giovane era combinato.

Giunti al punto di fermata, Piero scese per il primo, dando la mano a madamigella Jenny ed a Margherita.

Si avviarono così uniti alla Basilica.

Jenny ora rimasta alquanto indietro, e Piero ne approfittò per offrire il suo braccio a Margherita, che tremò nell'appoggiarvisi.

— Se sapeste — sussurrò il giovane — come attendevo questo momento, come mi sento felice!

— Tacete, mi par di aver commessa una grave imprudenza.

— Chi deve saperlo? Nessuno di quanti erano in tranvai ci conoscono. Margherita, non vi rimproverate la gioia che ora mi recate, ditemi solo se possiamo fidarci della vostra governante.

— Interamente, ella mi è devota come una schiava.

Non gli disse come l'aveva ridotta così: era in preda ad un turbamento tale, da trovare appena la forza di rispondere.

Alzò il velo, perchè si sentiva gli occhi offuscati, non ci vedeva quasi più.

Piero fu colpito nel vederla pallidissima.

Cos'avete? — mormorò con maggior dolcezza. — Deplorate forse la prova di fiducia che mi avete data, e per la quale vorrei potervi ringraziare in ginocchio?

— No, non è questo — rispose la giovinetta alzando su di lui gli occhi eloquenti, umidi di lacrime — però mi sembra di far male.

— Perchè? Non è naturale che abbiamo cercato di parlarci di nascosto, dal momento che ci si proibisce di farlo liberamente, mentre ci amiamo?

— Avete ragione, sono pazza a mettermi in apprensione, mentre desiderai io stessa questo colloquio, per conoscere i motivi che si oppongono alla nostra unione e che voi dovete sapere.

— Sì, li so, ma non è già qui, dove qualcuno potrebbe ascoltarci, che posso dirvelo.

Ella ebbe una scossa.

— È dunque una cosa ben grave!

Il giovane strinse una mano di lei con tenerezza e dolore ad un tempo.

Il sospetto che aveva attraversato altra volta il cuore della fanciulla, ritornò.

Riprese un po' di energia, e, guardatasi attorno, fatta oerta che sul piazzale non vi era più alcuno e Jenny era troppo lontana per sentirla, disse, cedendo all'inquietudine che da tanti giorni e tante notti la torturava:

— Dite la verità, Piero — mormorò — prima di me, avete amata mia madre.

Il giovane fece un gesto che un attore gli avrebbe invidiato.

Si fermò: era divenuto pallido come un cadavere.

— È possibile che abbiate avuto un tale sospetto? Bisognerebbe non aveste stima alcuna di me per pensare così!

Ella sentì una gran gioia sollevarle l'anima.

Le era riuscito troppo amaro, doloroso quel pensiero.

— Perdonatemi — soggiunse docilmente — ma il modo col quale mia madre mi parlò di voi, il vedervi, quella sera del ballo, allontanarvi con lei dalla sala, mi sconvolsero il cervello, mi fecero dubitare.

— Cara Margherita.

Egli si sentiva tentato di baciarla, ma non l'osò: sul piazzale erano venute nuove persone, e Jenny si era avvicinata per dire ai due giovani:

— Non sarebbe meglio visitare la basilica?

— Sì, andiamo — rispose vivamente Margherita, riportando lo sguardo commosso su Piero, che non volle contraddirla.

Non avevano fatti che pochi passi, allorchè uno straccione, con un occhio bendato, si avvicinò a loro, chiedendo con voce nasale un po' di elemosina.

Margherita si strinse tremando al braccio di Piero.

Questi si volse bruscamente

Indietro, mascelzone disse — non ti basta la moneta che ti detti, poco fa, alla stazione di Sassi? È proprio a te, sai, ti riconosco.

— Senti tanto, signore — balbettò umilmente lo straccione allontanandosi.

Piero strinse con dolcezza il braccio di Margherita.

— Avete avuto paura?

— Sì, lo confesso: quel mendicante ha un volto così orribile, ripugnante.

Che volete? Cercano di alterare in tutti i modi la fisionomia credendo di destare compassione e invece non ispirano che ribrezzo. Ma rassiacuratevi, siete con me, non avete nulla a temere.

Margherita e Piero avevano visitata già tante volte la basilica, il refettorio ed i sotterranei, ove sono le tombe dei Principi di Casa Savoia, che ponevano poca mente alle pa-

role del cicerone, il quale guidava i forestieri e si scambiavano lunghi sguardi e sorrisi.

Poi salirono, seguiti da Jenny, alla lanterna per ammirare il magico, incomparabile panorama che di lassù si può abbracciare con un solo sguardo.

La giornata era così limpida e pura!

Piero e Margherita, che erano corsi avanti i primi, trovarsi soli alla svoltata di una scala, si scambiarono un rapido bacio.

L'impressione che provò la giovinetta in quel momento fu così violenta che le sembrò che la ragione le svanisse, il suo bel corpo si piegò sul braccio di Piero.

Anch'egli era pallido e commosso.

— Mi ami? — le sussurrò a mezza voce.

— Sì.

— E sarai mia, è vero, mia per sempre; lotteremo contro tutti, ma bisogna che tu abbia fiducia in me.

— Sarei qui se non l'avessi?

— Hai ragione, cara adorata. Senti, è impossibile che qui possa spiegarti quanto ormai hai diritto di sapere, sulle cause che possono impedire il nostro matrimonio: vuoi accordarmi un altro colloquio in luogo ove possiamo trovarci liberi?

Erano giunti in quel momento alla lanterna.

Jenny stava per raggiungerli.

Margherita si era staccata dal braccio di Piero e lo guardava quasi spaventata.

— No, questo no — disse con ansia.

— Vedo bene che mi sono ingannato, non mi ami, del resto non mi daresti un rifiuto — disse egli tristamente.

Ella lo guardò ancora, si passò una mano sugli occhi con un gesto convulso.

— Non dire così — mormorò — e poi... come fare?

— Lascia che ci pensi io, te lo scriverò. Vuoi?

La sua voce tenera supplicava!

— Sì — disse Margherita con accento debole come un sospiro.

Ella non vide il lampo di trionfo che balenò negli occhi di Piero, perchè, sentendo il passo della governante, si era voltata.

Regnò un breve silenzio.

I giovani sembravano tutti assorti nello splendido quadro, che appariva loro dinanzi.

Ma in realtà essi pensavano tutt'altro che a contemplare le colline che si stendono da Moncalieri a Valenza, la pianura lombarda, i villaggi ed i castelli situati sulle creste e sulle vette, tutta la cerchia montuosa delle Alpi centrali e occidentali e la catena degli Appennini che domina il litorale ligure.

Neppure sentivano gli altri forestieri, che, arrivati lassù,

mandavano grida di ammirazione, s'indicavano a vicenda l'eccelsa vetta del Gran Paradiso, il monte Rosa, l'ardito picco del Cervino.

Il mondo intero dileguavasi agli occhi dei due amanti, che si tenevano stretti l'un contro l'altra, con una segreta ed inebriante voluttà.

Quando discesero sul piazzale della basilica, videro di nuovo lo straccione, che aveva loro chiesto l'elemosina.

Ma non ci badarono più che tanto.

Quegli invece li seguì non solo cogli sguardi, ma tenne loro dietro ad una certa distanza e vide i due giovani rimontare, con Jenny, nella carrozza della funicolare.

— Vorrei sapere se tornano insieme in città, — mormorò il mendicante, che non era altro che Giaccone, il quale da due giorni seguiva, sotto diversi travestimenti, ogni passo di Piero.

Egli prese, correndo, la strada di traversa a discesa.

Si sdrucciolava che era una meraviglia, ma Giaccone ci era avvezzo a quel genere di esercizio e sebbene vecchio, sapeva mantenersi in equilibrio.

La carrozza della funicolare attendeva ancora qualche tempo prima di partire, sicchè Giaccone poté giungere alla stazione di Sassi quasi al tempo stesso.

Era così trafelato, che non respirava quasi più: si era tolta per la strada la benda dagli occhi, aveva presa dalla tasca una sciarpa di lana che avvolse attorno al collo ed aveva inforcato sul naso due occhiali azzurri.

Così era certo che nè Margherita nè Piero l'avrebbero riconosciuto.

Giaccone vide il giovane scendere alla stazione di Sassi, mentre la fanciulla e la governante continuavano il loro viaggio.

Giaccone sogghignò: per quel giorno ne ebbe abbastanza.

Lasciò che Piero salisse in una vettura ed egli s'incamminò a piedi alla Madonna del Pilone.

Ivi giunto entrò in un'osteria per rifocillarsi e bere un bicchiere di vino.

Me la sono guadagnata la colazione, — pensava fra sé. — Gin sarà contenta; solo vorrei sapere che interesse ha a far pedinare quel signore, ma ella è segreta con me e non mi conviene ribellarmi, almeno per ora.

Finito di mangiare con molto appetito dei salsicciotti e del pane, si rimise in via, ma ci vollero più di tre ore prima di giungere alla casa della gobba.

Gin stava preparando alcuni decotti, quando Giaccone comparve.

L'ignobile viso di lui esprimeva una grande soddisfazione.

Ma sebbene la gobba sentisse battersi il cuore, la sua

fisionomia conservò quella solita impassibilità e durezza, che servivano a tenere in freno il miserabile.

Hai scoperto qualche cosa? — chiese continuando nella sua operazione.

Giacone sedette sopra un basso sgabello presso il fuoco, senza badare a *Moro*, che sordamente ringhiava, non essendosi ancora assuefatto al contatto del mascalzone.

— Sì, ho fatto una scoperta magnifica, — rispose il vecchio barabba con una certa enfasi, — ma ti assicuro che ne ho le gambe rotte, fiaccate: indovina di dove vengo?

Gin alzò le spalle.

— Sai che non mi piacciono gl'indovinelli: vieni al fatto e ti consiglio a non raccontarmi delle frottole. La verità viene sempre a sapersi e la tua posizione correrebbe pericolo, perchè io non intendo mantenere un mangiapane a tradimento: avanti dunque, spiegati bene senza sotterfugi.

La tua predica è proprio inutile: ti servo non per il pane che mi dai giacchè saprei procacciarmelo anche da me, ma tu sei la sola donna che mi abbia fatto sentire qualche cosa qui dentro.

Sì picchiò il petto, mentre Gin non seppe frenare un atto d'impazienza.

— Racconta, ti dico, — interruppe sedendo presso la tavola.

Gli sguardi di Giacone e la contrazione che gli stirava le labbra, dicevano chiaro quale interna rabbia e dispiacere si celassero sotto la sua calma.

— Ecco, — disse aspramente, — stamani io gironzolavo di buon'ora dinanzi al palazzo del banchiere Zanna.

» So bene che i signori si levano assai tardi, ma tant'è, avevo come un presentimento.

» Ero acconciato come adesso, quindi avevo l'aria di uno straccione galantuomo.

» Ad un tratto viene sul portone un servitore, dà un'occhiata a destra, a sinistra, mi vede e mi fa un cenno.

Caspita, — dico fra me, — per chi mi ha preso colui?

» Mi avvicinai un po' diffidente, ma il cuore mi si allargò, sentendomi dire:

» — Mi faresti il piacere di andare in piazza Carlina ad avvertire un vetturino che venga qui?

» — Sì, certamente, — risposi.

» Quel servitore doveva aver l'ordine lui, ma gli seccava fare quella piccola corsa.

— Risparmiarmi le tue riflessioni, — interruppe duramente Gin.

Una smorfia svelò la stizza di Giacone, tuttavia nulla rispose e proseguì:

— Quando tornai colla vettura, quel servitore mi dette due soldi.

Io però non mi allontanai, ma stetti presso lo sportello, colla scusa di aprirlo.

Il servitore era rientrato nel palazzo.

Dopo un buon quarto d'ora di aspettativa, tanto che il vetturino cominciava già a bestemmiare a bassa voce, soffiandosi sulle dita, ecco che esce il signor Piero tutto azzimato, mettendosi i guanti.

Mi affrettai ad aprire lo sportello.

Egli non mi guardò neppure, mentre diceva ad alta voce al cocchiere:

— Portami alla stazione di Sassi.

Saltò, io rinchiusi lo sportello, ma siccome il finestrino era chiuso, così malgrado la mia scappellata, il signor Piero sia che non mi vedesse o non volesse affaticarsi a mettere le mani in tasca, non mi dette nemmeno un soldo, non mi ringraziò neppure. accidenti a lui!

— Passa oltre.

— Pensai che avevo da fare una bella strada per seguirlo e mi pentii quasi di non aver chiesto al vetturino di prendermi a cassetta.

Basta, ormai sapevo dove si dirigeva.

E mi venne l'idea di prendere il tram fino alla Madonna del Pilone.

Ivi giunto, mentre m'incamminavo alla stazione di Sassi, trasformai la mia fisionomia, presi l'apparenza di un mendicante guercio.

Appena colà giunto, vedo il mio uomo che batte i piedi sul lastrico, passeggia su e in giù impaziente.

Mi avvicino, gli domando l'elemosina.

Alza le spalle.

Insisto: aggiungendo che la sua carità gli avrebbe portato fortuna nella giornata.

Si mette a ridere, ficca la mano inguantata in saccoccia e mi porge dei soldi.

In quel momento giungeva il tranvai, che doveva unirsi alla funicolare.

Il signor Piero montò lestamente in una carrozza e potei vedere poco dopo che parlava con una signorina di cui non mi riusciva distinguere bene la faccia, coperta da un velo, come una museruola.

Com'è naturale, ero tutto occhi.

Però pensai fra me che era inutile perdersi il mio tempo a guardarli, e mi misi subito le gambe in spalla per recarmi a Superga, giacchè erano diretti là.

Giaccone fece una pausa.

Sebbene Gin si mantenesse in apparenza calma, si capiva che una sorda tempesta s'addensava dentro di lei. Una delle sue mani stringeva in sì convulso modo l'angolo della tavola, che il legno ne scricchiolava.

— Tira innanzi, — pronunziò a denti stretti.

Colui raccontò quanto noi già sappiamo.

Lo sforzo che faceva la gobba per contenersi, dava al suo viso un'espressione atroce.

— Ah! si erano dunque dati appuntamento? — disse, cercando mediante un potente sforzo di volontà, dominarsi — E la signorina è bella?

— Ti assicuro che quando alzò per un momento il velo, io rimasi a bocca aperta, ah! che viso, che occhi, che labbra, avrei dato volentieri l'anima al diavolo per trovarmi al posto del signor Zanna.

Gli occhi di Gin gettavano fiamme, una contrazione nervosa le aggrinzava la bocca.

— Tu sei una canaglia, un birbante, un assassino, — esclamò stringendo i pugni convulsi, con voce velata dall'ira, — è così che mi servi?

Giacone rimase come istupidito e con uno sguardo rapido ed inquieto interrogò la faccia della gobba.

— Che ho fatto di male? — balbettò.

— Invece di occuparti a contemplare la signorina, dovevi piuttosto seguirne i passi, cercare d'informarti chi fosse. Dimmi, l'hai fatto?

L'ira l'accendeva sempre più; col palmo della mano batteva con forza sulla tavola: i suoi gesti parevano quelli di una pazza ed un riso convulso, spaventoso, finì per agitarla così, che pareva dovesse spezzarlesi il petto.

Il furore della gobba rese umile, quasi tremante Giaccone.

No, non ci pensai, — mormorò.

Lo vedi dunque? Che facesti dopo? Parla.

Giaccone con aria costernata raccontò di aver seguiti i due giovani fino al loro ritorno a Sassi e quando essi si separarono, credette che il meglio avesse avuto a fare fosse ritornarsene da lei a raccontarle tutto.

— Sei un imbecille! — esclamò Gin alzandosi con impeto.

Era profondamente disgustata; il suo cuore le pareva pesante come piombo.

Non si era dunque ingannata?

Piero, oramai innamorato di un'altra, avrebbe abbandonata la sua Lorenza?

Ma chi era costei che intralciava così la via alla giovinetta, che considerava come sua propria figlia?

Voleva a qualunque costo saperlo.

Si avvicinò a Giaccone e con voce breve:

— Tu sei sempre deciso di servirmi, è vero?

— Sì, — rispose brusco il vecchio barabba — benchè tu mi tratti assai male; per cagion tua non posso quasi reggermi in piedi e invece di ringraziarmi, mi colmi ancora di rimproveri: ti sembra che lo meriti?

— No — scusami.... ero stordita, ma se mi sei amico,

devi compatirmi. Credi forse che non troverei altri che mi servirebbero assai meglio di te? Se ti preferisco, è perchè a te dinanzi non temo sfogarmi.... e so che non sei capace di tradirmi.

— Questo poi no!

Gin fece alcuni passi per la stanza, si accostò al fuoco, ne tolse i pentolini, poi, ad un tratto, si riavvicinò a Giaccone.

— Voglio, dentro domani, sapere il nome della signorina di cui il signor Zanna si è innamorato — disse vivamente — conto su di te: se ci riesci avrai cinquanta lire.

— Non m'importa del denaro.

— Te ne sarò grata.

— Non mi basta.

Ella era pallida di rabbia.

— Vattene allora, vattene, non comparirmi più dinanzi — esclamò con voce sibilante. — Ho altro per il capo che pensare alle tue sciocchezze.

— Poi...

— Poi vedremo, non farmi impazzire.

— Te lo dissi che sono pronto a tutto. E ti prometto che in breve avrai i ragguagli che desideri.

Ella si andava calmando, mentre Giaccone aveva assunto l'atteggiamento dell'uomo che si sente degno della fiducia che ispira.

Discorsero ancora un poco, quindi si separarono: il vecchio barabba per ricominciare le sue indagini, la gobba per recarsi da Lorenza.

IV.

La giovane aveva avuto la sera prima un fiero diverbio col suo amante.

Piero colla testa esaltata per l'appuntamento fissato con Margherita, ricambiava con molta freddezza le carezze appassionate di Lorenza, rispondeva distratto alle domande di lei.

La giovinetta finì per esserne irritata.

— Che hai? Che pensi? — gli chiese un po' bruscamente, guardandolo coi suoi occhi così scintillanti e scrutatori.

— A nulla — rispose Piero — sono un po' stanco: ecco tutto.

— Ti stanchi ben presto adesso vicino a me: abbi almeno il coraggio di dirmi la verità: non mi ami più.

Egli alzò le spalle.

— Quali fantasie passano mai per la tua testolina?

— Non sono fantasie, è la realtà. Tu pensi forse già ad abbandonarmi: per me non hai avuto altro che un capriccio

di uomo che non ha altro da fare che sedurre le ingenua che gli capitano loro fra i piedi.

La sua voce si andava elevando: una bizza crescente l'invadeva.

Piero era sulle spine: certe scene non poteva soffrirle gli urtavano i nervi.

Sedeva vicino a Lorenza: si alzò.

— Se non hai altro da dirmi, me ne vado.

Ella pure si era alzata: gli mise una mano sulla spalla e con accento brusco e vibrato.

— No, non te ne andrai, senza prima spiegarmi cosa intendi fare di me.

Piero rimase alquanto sconvolto.

— Non ti capisco.

— Mi spiegherò meglio, ma torna a sedere: noi avremo a discorrere un pezzo e sul serio.

Piero in cuor suo la mandava al diavolo, ma facendo di necessità virtù, comprendendo che coll'irritaria maggiormente non avrebbe ottenuto altro effetto che di farla gridare, suscitando uno scandalo punto vantaggioso, prese posto su di una poltrona, appoggiandosi alla spalliera, incrociando le gambe.

— Sentiamo quali sono le accuse che puoi farmi — disse, accendendo un sigaro.

Ella divenne così pallida, che il giovane ne ebbe quasi paura.

— Vuoi prenderti giuoco di me — disse con voce sorda.

— Vuoi mostrare di non capirmi, ma io comprendo te benissimo. Non mi ami più, ripeto, ed alla noia che adesso dimostri, succederà l'abbandono. Ma io non sono di quelle donne che si rigettano come un trastullo qualunque: non sono io che venni a cercarti, implorare il tuo amore: non sapevo neppure che tu vivessi: ero allegra e felice nella mia povertà, pura più di una fanciulla che fosse stata sempre custodita dalla propria madre. Tu mi attirasti con lusinghe, promesse, giuramenti, e tu devi adesso sopportare le conseguenze del tuo inganno.

— Vorresti forse che ti sposassi? — esclamò quasi brutalmente Piero.

Un tremito convulso agitò le labbra di Lorenza.

— So bene — rispose cercando contenersi — che le fanciulle come me non si sposano, ma con tutto questo non credere di spezzare i vincoli che ci uniscono: se domani tu dovessi avere un'altra per moglie o per amante, ti ucciderei.

Piero cercò di prendere la cosa in ischerzo.

— Non ti credevo d'istinti così sanguinari — soggiunse. — Ed avresti tanto coraggio?

Se lo avrei! — riprese con voce alterata la giovane.

— Mettimi al cimento e vedrai: che importa a me se dopo

venissi arrestata, condannata? Io non ho famiglia, su cui la mia colpa o il mio delitto possano gettare un'onta: sono sola al mondo, non ho da render conto che a me stessa delle mie azioni.

Da pallida, Lorenza si era fatta accesa in volto, il suo seno ansava, gli occhi mandavano lampi.

Un mal dissimulato brivido nervoso scorre per le ossa di Piero.

Quantunque volesse prendere la cosa assai leggermente, non poteva a meno di riconoscere la superiorità morale di quella giovinetta, da lui ingannata.

Si sentiva in certa guisa dominato da lei, e per sottrarsi a quella triste impressione, si sollevò dal suo posto e cercando abbracciare Lorenza:

— Hai delle idee molto romantiche — esclamò. — Invece di farmi delle prediche non sarebbe assai meglio tu mi dessi un bacio?

— Lasciami, tu vuoi cercare d'illudermi ancora.

— Credi dunque proprio sul serio che non ti ami più?

Questa frase, detta con un certo risentimento, fece uno straordinario effetto sulla giovane innamorata.

Il suo rancore cadde.

Trasportata dalla passione, gli si avvinghiò al collo e colle labbra brucianti su quelle del giovane:

— Ripetimi che mi ami ancora, che non amerai che me sola.

— Ma lo sai bene: o'è bisogno di domandarlo sempre, di fare delle scene?

Quando si trovò sola, lagrime ardenti inondarono le guance di Lorenza.

Ella sentiva in fondo al cuor suo che Piero non l'amava più, non era stato sincero.

Pure le ripugnava ancora credere che egli avesse una altra amante, e si domandava se era, in simile caso, nel diritto di vendicarsi!

Lorenza andò a letto ad ora tardissima.

Qual differenza dalle notti tranquille, senza sogni di pochi mesi prima; quando il suo cuore era perfettamente libero, ella non aveva pensieri al mondo, cantava tutto il giorno come un fringuello!

Le avevano pur detto le sue compagne di negozio, che l'amore faceva soffrire, che bastava talvolta la parola di un uomo a distruggere la felicità di una vita.

Rideva allora, ne vedeva pure tante delle giovani felicissime coi loro amanti.

Perchè non lo sarebbe stata anche lei?

E lo sperò un istante, vedendosi Piero vicino, sentendosi ripetere le mille volte che ella era tutta la sua vita.

Ma quelle sensazioni, che danno le vertigini, erano per

il giovane presto scomparso, mentre la poveretta sentiva che a cagione di lui, la sua esistenza era distrutta.

Dopo una notte agitatissima, Lorenza stava per prendere un po' di riposo, quando la serva le portò un biglietto, dicendole che glielo mandava la sua amica Rosetta.

La giovane aprì con ansia. Il biglietto era firmato da Aldo e diceva:

„ Signorina,

„ Le scrivo per parte di Rosetta, che si trova a letto e desidererebbe averla vicina. Perdoni il disturbo che le rechiamo. „

La giovane saltò subito sul tappeto, e mentre si vestiva, mandò a prendere una vettura di piazza per far più presto.

Dimenticava in quel momento i suoi dolori, pensando alla sua compagna ammalata.

Allorchè suonò all'uscio di lei, Aldo stesso venne ad aprirle.

Il giovane sapeva che Lorenza era divenuta l'amante di Piero e pensava fra sè che la scelta della giovinetta era caduta assai male.

Anche lui non era uno stinco di santo, ma almeno aveva del cuore, Piero invece....

— Cos'è accaduto? — domandò in fretta Lorenza.

— È stata stanotte assalita dai dolori del parto: io non l'abbandonai un istante, vi è pur qui la levatrice, ma Rosetta desiderava la sua presenza.

— Eccomi — disse la giovane con accento commosso entrando nella camera della compagna.

Rosetta era a letto ed il suo volto, profondamente alterato, spaventò quasi Lorenza.

Ma la giovine le sorrise e tendendole le mani:

— Grazie di essere venuta — esclamò con espressione di riconoscenza, mentre si ricambiavano un lungo bacio.

— Te l'avevo promesso — rispose con semplicità Lorenza.

Quelle nuove emozioni le fecero mettere da parte ogni altra preoccupazione.

Mentre in quell'ora Piero al fianco di Margherita, a Superga, sognava la felicità di essere amato, di possedere quella superba, divina creatura, Lorenza, presso il letto dell'amica, compieva un atto di carità sublime.

Rosetta partorì verso sera.

Era un bel maschio robusto, ben formato, che Aldo baciò con trasporto, bagnandolo di lagrime.

Fu il primo battesimo del fanciullo, che commosse Lorenza e fece mandare un grido di gioia alla madre.

Ma quel grido si spense in un gemito di dolore.

Rosetta era svenuta.

Aldo affidò il bambino a Lorenza e corse presso al letto colla levatrice.

— Rosetta, che hai? Rispondimi. Mio Dio, ella sta male.

— La poverina ha molto sofferto — disse la levatrice — ed è così debole, delicata.

— Vi è pericolo? Ve ne supplico, parlate...

L'agitazione di Aldo era divenuta estrema: egli baciava le labbra fredde di Rosetta, la chiamava a nome piangendo.

— Calmatevi, signore — disse la levatrice — io spero sarà cosa da nulla, lasciate che cerchi di farla rinvenire, poi vedremo.

Quelle esitanze ponevano al colmo l'affanno di Aldo.

Solo in quel momento comprese quanto amava quella giovinetta, che per lui aveva fatti tanti sacrifici, senza mai lasciarsi sfuggire un rimprovero.

Ah! se ella fosse vissuta, come avrebbe cercato farle dimenticare ogni dolore, con quale gioia le avrebbe dato il suo nome, perchè il figlio fosse legittimato e per vivere tutti felici insieme.

Sì, egli avrebbe calpestato ogni pregiudizio, per agire da uomo onesto.

Il cuore la vinceva questa volta sul cervello!

Rosetta era rinvenuta, più che per le cure della levatrice, sotto i caldi baci, le parole, le promesse dell'amante.

Concentrando tutte le sue forze, cercò sollevarsi, tendergli le braccia.

Non le riuscì.

— Mi sento morire — balbettò.

Aldo divenne livido, mentre Lorenza, che cullava sulle ginocchia il bambino, accuratamente fasciato, disse alzandosi:

— Signor Aldo, andate subito a cercare un medico.

Egli non se lo fece ripetere; prese il cappello e corse via in furia.

Il piccino fu deposto nella culla: la levatrice era andata in cucina e si affacciava attorno al fornello per preparare un decotto alla puerpera.

Lorenza si chinò sull'amica, baciandola.

— Coraggio — mormorò — è un po' di debolezza, passerà.

Rosetta la guardò dolorosamente.

Il suo sguardo aveva un'espressione straziante.

— No, lo sento, muoio — rispose — sono troppo felice e non lo merito, ho ingannati i miei genitori. Dio, Dio, io non vorrei portare la loro maledizione nella tomba.

Calmati, calmati, te ne scongiuro: queste emozioni ti fanno male, pensa piuttosto al tuo bambino.

Rosetta ansava: il suo viso si era infocato.

— La loro maledizione ricadrebbe anche su di lui — esclamò come in delirio. — Lorenza, te ne scongiuro, recati da mia madre, dille che io muoio, conducala qui. Lorenza, non me lo negare.

— No, cara, ma calmati: tu hai la febbre.

— Non è nulla, solo mi sembra di bruciare; va, te ne prego, prima che torni Aldo...

— Io non debbo lasciarti sola colla levatrice.

— Per carità, non tardare... va... va... se non vuoi vedermi morire disperata.

Lorenza aveva il cuore oppresso.

— Ebbene... sì, andrò, ma cerca contenerti.

— Sì, sì.

— Dammi l'indirizzo.

— Via Gioberti, 37; domanda della modista Teresa, te l'indicheranno tosto, va... va...

— Sì, vado, prenderò una vettura per fare più presto.

La faccia di Rosetta si rischiarò ed i suoi sguardi espressero tanta riconoscenza, che bastò a cancellare ogni esitazione dall'anima di Lorenza.

Tuttavia quando discese dalla vettura dinanzi alla casa indicatale provò un'orribile palpitazione di cuore.

Se avessero respinta la sua preghiera?

Se quei genitori rimanessero indifferenti anche dinanzi all'annuncio che la figlia moriva?

Una scossa galvanica agitò i nervi di Lorenza: ella aveva la testa in fiamme.

Rimase alcuni secondi indecisa sotto l'atrio, poi fatto uno sforzo, entrò dal portinaio.

— La modista Teresa?

— Al secondo piano, c'è una lastra d'ottone all'uscio.

— Grazie.

La giovane salì la scala quasi barcollando, ma giunta sul pianerottolo, aveva ripresa la sua presenza di spirito.

Al chiarore del gas, acceso sulla scala, lesse tosto su di un uscio l'indirizzo della modista.

Suonò.

Una donna venne ad aprire.

Poteva avere una cinquantina d'anni, era magra, livida, con le labbra scolorite e attorno agli occhi un profondo cerchio nero.

— Chi cerca la signorina?

— La modista Teresa.

— Sono io, passi.

La fece entrare in una stanza da pranzo, dove eravi una tavola apparecchiata.

Presso alla tavola sedeva un uomo, che all'aspetto patito, si sarebbero dati sessant'anni, benchè ne avesse molti meno.

Era il marito di Teresa, il padre di Rosetta.

La fuga della figlia era stata per quelle due oneste persone uno di quei colpi, dai quali non è più possibile sollevarsi.

Rosetta era la loro ultima figlia, il loro tesoro.

Erano andati superbi di lei, della sua bellezsa, la vedevano crescere docile, economica, laboriosa, speravano di maritarla in casa per continuare il mestiere della madre ed essere la consolazione dei loro ultimi giorni!

Ed invece si era perduta, aveva disonorata la sua onesta famiglia!

Non volevano che alcuno parlasse di lei, ma pure, di quando in quando, madre e padre ricordavano la tenerezza che a loro aveva sempre portata Rosetta, e grosse lacrime bagnavano in segreto i loro visi scarni, che il dolore aveva prima del tempo ricoperti di rughe.

Sì, in fondo essi sentivano di amarla sempre la loro creatura, per quanto indegna, per quanto causa di crudeli, infinite angosce.

Ma avrebbero arrossito a confessarlo a se stessi, evitavano sempre di parlarne.

— Disturbo? — chiese piano Lorenza entrando e vedendo sulla tavola fumare la zuppiera.

Il cocchiere, giacchè, come sappiamo, il padre di Rosetta era un cocchiere, salutò.

— No, faccia pure, signorina, tanto la minestra è fin troppo bollente.

— Che desidera? — chiedeva intanto la moglie, certa che Lorenza venisse per la commissione di qualche cappellino.

La giovine assunse un'aria un poco impacciata.

— Vengo da parte di sua figlia — disse con voce tremante, incerta.

— Quale figlia? — chiese bruscamente il cocchiere, voltandosi.

— Di Rosetta che muore.

Il padre scattò in piedi buttando a terra con violenza la seggiola.

La madre livida, commossa, pareva sostenersi appena.

— Ben lo sta — gridò il cocchiere con voce terribile. — Dio è giusto, perchè la punisce come merita.

— Non lo dite — interruppe spaventata Lorenza. — Perdonatele. Per quanto Rosetta sia stata causa di molte vostre angosce, è sempre vostra figlia. E l'uomo, che la rese ingrata verso di voi, non è indegno del suo affetto, l'ama e sono certa che se Rosetta sopravvive alla scossa subita, saprà riparare la sua colpa.

Un senso di pietà aveva invasa l'anima di Teresa, che guardava paurosa, ora il marito, ora Lorenza.

Che ha? — chiese timidamente.

— È madre da poche ore, partorì un maschio, che la fece molto soffrire e sarà forse la causa della sua morte.

— Sia maledetta lei e la sua creatura — gridò furibondo il cocchiere.

La povera madre e Lorenza mandarono al tempo stesso un grido di dolore e di spavento insieme.

Teresa si era rincantucciata in un angolo e per non mostrare la sua debolezza, si copriva colle mani il viso.

Lorenza cadde sulle ginocchia: le sue umide pupille incontrarono quelle del vecchio.

— Pietà, pietà per lei — balbettò — se sapeste quanto vi ama!

— Se ci avesse amati, sarebbe qui — interruppe ironicamente il cocchiere, sempre invaso dalla rabbia. — È la paura di morire dannata che la spinge a ricercare di noi, oppure vuol forse regalarci il suo marmocchio.

Un doloroso lamento uscì dalle labbra di Teresa.

— Pin! — balbettò, giungendo le mani come per una preghiera.

— Anche tu ti metti d'accordo con costei, che non può essere niente di buono, se è amica di Rosetta, — urlò il cocchiere livido, convulso. — Non ricordi più in che modo ci lasciò? E dire che l'amavamo tanto, era la nostra unica gioia, il nostro tesoro! No, no, che ella muoia, che deve importarci?...

La lotta che sosteneva Lorenza era dolorosa.

A momenti si sentiva tentata di rispondere acerbamente a quel padre che inveiva così contro la sua creatura morente; provava quasi il desiderio di coprirlo d'ingiurie, di contumelie, come egli faceva verso di lei.

E nello stesso tempo pensando alla sua povera amica che moriva, si sentiva capace per lei di sopportare qualsiasi supplizio, insulto, umiliazione.

Se egli si mostrava risoluto, ella era esaltata.

— No, non sarete così inesorabile — soggiunse — voi non vivreste più tranquillo con dinanzi agli occhi l'immagine della vostra creatura agonizzante, che vi chiama, vi desidera e peserebbe sulla vostra coscienza la terribile punizione, che ora volete infliggere alla sciagurata.

Un livido pallore si era steso sulle guancie del cocchiere: le sue palpebre battevano.

Guardò con aria burbera la moglie che singhiozzava e schiuse il labbro ad un nervoso riso che risuonò lugubre.

— Ecco le fanciulle di oggi! — esclamò — piangono, si disperano quando hanno bisogno dei loro genitori, ma non ci pensano, no, alle lacrime che abbiamo versate per loro, al disonore di cui hanno coperto i nostri bianchi capelli: che muoia la sciagurata, ripeto, noi non cediamo, non ci vedrà.

Si era avvicinato a Lorenza in aria minacciosa, come

volesse prendere lei stessa per un braccio, cacciarla brutalmente fuori di casa.

Ma fra lui e la giovane s'interpose Teresa.

La colpa di sua figlia non aveva spento in lei gli istinti della maternità, il saperla moribonda finiva per ridestare nella sua anima quell'affezione, un tempo così tenera, premurosa. A costo quindi di sopportare una violenza da parte del marito, si slanciò dinanzi a lui, balbettando fra i singhiozzi:

— Pin, te ne prego, in nome dell'amore che mi hai portato, lascia almeno che riveda io la mia creatura.

— E tu credi proprio, Teresa, che ella muoia? È una fandonia inventata perchè ha bisogno di noi....

— No.... no, ve lo giuro, — interruppe Lorenza, — la povera Rosetta di nulla manca, l'uomo che ella ama non l'abbandonò un solo istante, è pronto a darle il suo nome, a riconoscere suo figlio.

Chi allontana una fanciulla onesta del popolo dai suoi genitori per farsene una mantenuta, non può aver cuore, essere un galantuomo.

— Lo è, ve l'assicuro; del resto io non sono venuta a chiedervi pietà per lui, ma per il sangue vostro.

— Oh! Pin, — soggiunse Teresa, — ricordati come Rosetta era buona, affettuosa, come ci voleva bene; se ha commesso il male, è perchè l'uomo che ella amava prese un grande impero su di lei, ma sono certa che non ci ha dimenticati mai.

No.... no, — esclamò Lorenza, — ella mi parlava sempre di voi, piangeva ricordando i dolori recativi e che sconta colla sua vita, giacchè per quanto felice il suo Aldo la rendesse, ella aveva sempre il cuore, il pensiero a voi rivolti, rileggeva ogni giorno le poche righe, con le quali la rinnegavate come figlia.

Teresa proruppe in diretto pianto.

Il marito non voleva mostrare di essere commosso; gli pareva troppo umiliante il cedere.

E proruppe pure in bestemmie, in ingiurie contro la moglie.

— Vattene.... vattene.... non ti trattengo; ma dighele, sai, che io non dimentico, che crepi pure, che a me non importa.... Forse non lo sapeva che la nostra onestà era la sola cosa che avevamo al mondo? E per cagione sua l'abbiamo perduta e spesso ci tocca arrossire, chinare la fronte, perchè ci domandano di nostra figlia Rosetta e non sappiamo cosa rispondere: le sue sorelle stesse non si recherebbero a vederla, perchè ne hanno vergogna.

La madre continuava a piangere; ma Lorenza si rad-drizzava fiera, altera dinanzi al cocchiere: i suoi occhi mandavano lampi....

— Vuol dire adunque che non hanno cuore! — esclamò.

— Tutti a questo mondo possiamo fallire, e forse le altre vostre figlie sono meno oneste di Rosetta, la cui anima tutta carità ed amore. Avreste ragione di respingerla se avesse fatto commercio della sua persona, se si fosse venduta: ma ella, con un amante ricchissimo, è vissuta finora modestamente, lavorando del suo mestiere, non accettando da lui che dei doni insignificanti, fidando nella sua parola ed egli appunto avendola conosciuta così dolce, così buona ed onesta, è deciso di sposarla.

« E se la poveretta non vedrà realizzarsi il suo sogno per cagion vostra, che vi mostrate così crudele da rifiutarvi di vederla anche al punto di morte.

— Vada lei, ho detto, — proruppe brutalmente il cocchiere, spalancando l'uscio in tutta la sua larghezza e volgendosi una bieca occhiata alla moglie.

Questa rimaneva piangente, incerta, esitante.

Lorenza l'afferrò per una mano

— Sì, sì, venite voi. Dio vi terrà conto della vostra buona azione.

— Dio non perdona alle sciagurate che abbandonano i genitori per seguire un amante, — gridò il cocchiere.

Lorenza non rispose.

La modista tremava come una foglia

— Lasciate almeno che prenda uno scialle.

— Non perdetevi il tempo, abbasso ho la vettura se tardate ancora, forse trovereste la povera Rosetta morta.

La madre non ebbe più esitanze.

— Andiamo, andiamo, — disse con accento soffocato.

Il cocchiere richiuse dietro alle due donne l'uscio con un colpo violentissimo. E gli sembrò di sentire come un gemito di dolore, di agonia.

Un sudore freddo gli inondò la fronte, le sue gambe si piegarono.

Nella sua mente allucinata gli parve che quel gemito fosse l'eco del grido supremo mandato da sua figlia prima di morire.

Sua figlia così buona, che l'aveva tanto amato, di cui ricordava le tenere carezze, i baci affettuosi, quando egli tornava alla sera dal lavoro e Rosetta gli correva incontro gettandogli le braccia al collo, chiamandolo papà, con una grazia tutta particolare.

Egli si battè con impeto la fronte e con una furia dappazzo, senza neppure mettersi il cappello, aprì l'uscio, lo richiuse, scese di volo le scale e giunse in istrada al momento che la vettura partiva.

Ferma, ferma, — gridò forsennato.

Teresa riconobbe la voce e sparse il capo dal finestrino pregando ella pure il vetturino di fermarsi.

Lo sportello si aperse con violenza e il misero padre si

slanciò a sedere sui cuscini, dinanzi alle due donne, balbettando affannoso:

— Vengo anch'io.

— È proprio vero? mormorò Teresa. — Ah! lo sapevo Pin, che tu non avresti resistito, perchè ami sempre Rosetta.

E con quell'eloquenza che prorompe dal cuore, singhiozzando, scongiurò a perdonarla, a non farle del male.

— Tu sei un brav'uomo, soggiunse.

— No, io sono un vigliacco, rispose il cocchiere, picchiandosi il petto e con una strana espressione di sgomento di dolore e d'ira insieme, — perchè mi sono lasciato cogliere e vado da lei che mi ha abbandonato come un cane, mi ha avvelenata la vita, guastato il sangue, strappato il cuore.

— Ma non l'ho tanto con lei, come con colui che me l'ha portata via, ed ora me la fa morire.

Tese un braccio, col pugno stretto, come se volesse percuotere quell'immagine d'uomo, tanto odiata, che gli si affacciava al pensiero.

Lorenza gli afferrò quel braccio disteso, strinse fra le sue manne quel pugno robusto e con voce commossa:

— Ve ne scongiuro, sappiate reprimervi, perchè se Rosetta vive ancora e vi vedesse in atto così minaccioso, morirebbe di un colpo. E voi non vorrete ucciderla.

— Non sono un assassino!

E disse questo, non più furente, implacabile, ma con voce rotta dalle lacrime, con un accento profondamente commosso

Vostra moglie ha ragione, voi siete un bravissimo uomo

E le mani morbide e bianche di Lorenza strinsero amichevolmente quella del cocchiere, che sentì un nodo alla gola, come se i singhiozzi lo soffocassero.

Non parlarono più finchè giunsero alla casa della moribonda.

— Venitemi dietro, — disse Lorenza mentre saliva le scale — entrerò io prima, vi fermerete un istante sul pianerottolo.

Rosetta, dopo la partenza dell'amica, era caduta in una specie di torpore.

Ma di quando in quando il suo corpo trasaliva come tocco da una pila elettrica.

Aldo era tornato col medico, che dopo aver visitata minutamente la puerpera, non nascose che il caso era grave, perchè la giovane donna era stata colta dalla febbre d'infezione, febbre spietata che rapisce tutti gli anni molte giovani madri, nel momento appunto in cui benedicono alla vita, rallegrata dal sorriso di un fanciullo.

Aldo, esterrefatto, fissò in volto il medico, che colla scusa di visitare anche il bambino, aveva tratto il giovane nella stanza vicina.

— Salvatela, dottore, salvatela, — balbettò
 — Tenterò quanto posso, ma non c'è più da sperare che nel caso o nella provvidenza divina.

Egli indicò le cure da prestarsi, scrisse diverse ricette e se ne andò, promettendo di tornare all'alba.

Il bambino riposava tranquillo nella culla.

La levatrice chiese essa pure il permesso di ritirarsi.

Aldo non capì quello che gli dicesse: fece macchinamente un cenno affermativo e tornò presso il letto di Rosetta.

Ella lo fissò con due occhi colmi di sgomento, di disperazione.

— Ti ha detto che muoio?

— No, no.

— Sì, lo sento, è Dio che mi punisce per essere stata una figlia cattiva; ah! ma io non vorrei chiudere gli occhi senza il perdono dei miei genitori, senza veder legittima la mia creatura.

— Guarisci e ti sposo, te lo giuro

— No, non guarirò più. Aldo, Aldo lo sai, ho mandato Lorenza a chiamare mia madre, ma non verrà, oh! no.

— Calmati, te ne scongiuro: la tua agitazione non che accrescere la febbre: non pensi dunque al tuo fanciullo a me che ti amo tanto?

— Anch'io ti amo, ti ho amato, molto, troppo, ma non avrei dovuto seguirti, perchè non ebbi più un momento bene, sapevo di avere spezzata la vita dei miei.

Continuò a delirare, mentre il giovane, disperato, stringeva fra le braccia, baciandole le labbra, arse dalla febbre, scongiurandola a calmarsi.

Fu in quel momento che riapparve Lorenza.

Rosetta la vide tosto, la riconobbe, e sbarrando ancora più gli occhi, balbettò con accento lacerante:

Non vogliono venire....

— Sì, sono qui, — rispose Lorenza abbracciandola e cambiando un rapido sguardo con Aldo, divenuto pallidissimo, e che si trasse da una parte, nell'ombra, — ma non entreranno, se non ti calmi.

— Lo sono, calma, lo sono, mamma, papà, ah!

Fu un gemito straziante, prolungato, che avrebbe commosso una pietra.

Padre e madre le furono in un attimo vicino, senza vedere altri, e la strinsero insieme in un amplesso appassionato.

E sembrò che sotto quell'amplesso, Rosetta acquistasse una nuova forza, nuova vita.

Ondate di sangue imporporarono il suo volto, i suoi occhi luccicavano e con voce fioca, rotta:

— Mi perdonate? — balbettò. — Mamma, papà, non temo di sì.

- Sì, sì — ripeterono quei due buoni cuori, in cui l'amore per la figlia si era ridestato intiero, facendo dimenticare tutto il resto.

- E perdonerete anche a lui, non è vero? Egli è il padre di mio figlio,... se vivo mi sposerà.

Fissò con ansia suo padre, che si era accigliato e con quell'accento, che altra volta faceva scorrere un fremito nelle vene del cocchiere:

- Non dirmi di no, papà, caro papà.

Accasciato, vinto, egli strinse la figlia fra le braccia.

- Sì, perdonerò per te — disse baciandola e scoppiando in pianto convulso.

Ella avrebbe voluto ringraziarlo, ma la troppa gioia l'aveva spossata.

Il padre sentì il gracile corpo di lei diventare inerte, le vide piegare la leggiadra testa all'indietro.

- È morta! — gridò.

Aldo corse esterrefatto presso il letto. Ma Rosetta aprì gli occhi e li guardò tutti con un celestiale sorriso.

- Bisogna lasciarla tranquilla — disse il giovane con affanno — il medico ha ordinato che non parli, non si muova. io vado a prendere le medicine; a rivederò fra poco.

Il cocchiere sedette presso il letto, tenendo una mano della figlia.

Teresa era andata a guardare il fanciullo che riposava sempre tranquillo e dopo averlo baciato con tenerezza, si mise a parlare a bassa voce con Lorenza.

La puerpera si agitava sul letto: la febbre era al suo colmo.

Ella aveva svincolata la mano da quella del padre e se le portava entrambe al petto, alla gola, come se sentisse soffocarsi, togliere il respiro.

Aldo non tardò a ritornare e fra lui e il cocchiere poterono introdurre qualche goccia di un calmante nella bocca dell'ammalata, che non li riconosceva più.

Poco dopo ella si assopì.

Tutto ciò che mente e cuore umano possono ideare per rattenere una creatura sulla terra, tutto fu fatto, tentato, ma inutilmente.

Rosetta era condannata.

Ella moriva, allorchè si vedeva circondata da tutti gli esseri cari al suo cuore, quando l'avvenire le arrideva calmo, sereno, pieno di lusinghiere speranze.

Suo padre e sua madre non l'abbandonarono più.

Per tre giorni interi vegliarono presso quel letto, prendendo appena tanto cibo da sostenersi, sperando sempre in un miracolo.

La disperazione di Aldo non conosceva più limiti. Di fronte al pericolo imminente di Rosetta, ebbe un'ispirazio-

ne, che gli riconciliò intieramente l'anima del padre disavventurata.

- La sposerò al letto di morte, perchè ella abbia almeno questa suprema consolazione, e nostro figlio sia legittimo esclamò.

E, febbrilmente, fece tutti i passi necessari

Lorenza aveva avvertito con un biglietto Piero dove trovava e scrisse pure alla gobba scongiurandola di accorrere, perchè poteva riuscire di grande utilità.

Già non si era fatta pregare, e presso a quel letto di morte, si guardò bene dal turbare Lorenza, avvertendola quanto avveniva.

Il bambino era stato affidato alle cure di una robusta donna, madre da pochi mesi che abitava nello stesso casamento.

Tutti insomma si affacciavano intorno a Rosetta, e si accorgeva appena di ciò che avveniva, perchè dal delirio passava alla prostrazione, all'assopimento, per ricadere nel delirio.

La sera del quarto giorno, Rosetta era in fin di vita.

Tornata in sentimento, aveva notato l'espressione disperata di quelli che la circondavano e comprese che per lei non eravi più speranza.

Tuttavia rimase serena e volgendo all'intorno uno sguardo pieno di dolcezza e riconoscenza:

— Papà, mamma, mi avete perdonata, è vero? morirò a stento, a tratti, con ansia affannosa.

— Sì, sì, cara.

La baciaron entrambi, poi il cocchiere attrasse presso di sé Aldo, con atto ruvido, ma in cui si scorgeva una potente commozione e lo strinse al suo petto.

Un celestiale sorriso dischiuse le labbra della moribonda, che stese le mani anche a Lorenza, alla gobba, per chiudersi di suo figlio.

Le fu subito portato.

Essa lo guardò con tenerezza infinita e dopo averlo baciato, volle che fosse consegnato ad Aldo.

— Porterò il tuo nome, vero?

- Se tu acconsenti disse Aldo con voce tremula colle lacrime agli occhi se credi di non provare troppa emozione, il nostro bambino sarà legittimato questa sera stessa; è già tutto pronto per la nostra cerimonia nuziale.

Rosetta non potè rispondere, ma giunse le diademi marine con un'espressione commovente, nei suoi occhi brillava tanta gioia, che Aldo scoppiò in dirotto pianto e gettandosi addosso a lei, la coprì di baci e lagrime, scongiurandola fra singulti di vivere, come se ella avesse avuto il potere di farlo.

Un matrimonio al letto di morte, è sempre qualche cosa di triste, di lugubre, di solenne!

Quelli che assisterono Rosetta ed Aldo provarono uno dei più strazianti dolori, una delle più tremende emozioni della vita.

Solo la moribonda rimase serena, e quando la cerimonia tristissima fu compiuta, stese le braccia e mormorò con ineffabile, suprema espressione di contento:

— Mio marito!

Poi ricadde spossata sul guanciale, chiuse gli occhi

La credettero morta, ma viveva ancora

Allora si ritirarono nella stanza vicina, lasciandola sola con Aldo, che la chiamava coi più dolci nomi, cercava farla riavere sotto i suoi baci, finchè soffocato dallo spasimo, cadde sulle ginocchia, chiedendo a Dio prendesse la sua vita con quella di Rosetta.

La moribonda lo sentì: rinvenne ancora un poco.

Era l'ultimo lampo di vita.

- Tu devi vivere per nostro figlio - mormorò con faticoso respiro e con voce fioca - abbi cura di lui, e non riprendere altra donna se non sei sicuro che ella amerà il nostro bambino come suo: promettilo.

— Non parlarmi di alcun'altra, Rosetta: nessuna potrà mai prendere il posto che tu lasci se non mi rimanesse Righetto, ti seguirei.

Il suo accento era straziante: frenava a stento i singhiozzi.

Non piangere — disse la moribonda io... muoio. felice.

Non ebbe forza di aggiungere altro.

Lo guardava con occhi che più non lo vedevano: il viso andava affilandosi, prendendo l'aspetto di cadavere, un ingorgo le strozzò la gola.

Aldo gettò un urlo di spavento che fece accorrere gli altri.

Ma quando giunsero presso il letto, videro che Rosetta era spirata.

V.

Quella morte impressionò molto Lorenza.

Ella tornò accompagnata da Gin al suo elegante appartamento e pianse per qualche ora fra le braccia della gobba.

Perchè non sono morta io in vece sua? — esclamò

Ormai la povera Rosetta era felice, mentre per me incominciano le torture.

La gobba, oppressa da un'indibile angoscia, la guardava.

— Perchè dici così?

— Perchè sono persuasa che Piero non mi ama più:

vedi, egli è amico di Aldo, anzi suo amico intimo: ebbero gli scrissi quanto succedeva e non è stato capace di venir in casa di Rosetta; eppure sapeva in mezzo a quale affanno si dibatteva il suo amico, sapeva che io era là presso la moribonda. Che ne pensi tu? Hai cercato o saputo qualche cosa di lui?

I suoi occhi, mentre così parlava, incontrarono quelli della gobba.

Vi era in essi tale espressione, che un fremito agitò il giovane.

Sì, sì, tu sai qualche cosa - ripetè - parla, parla, vedi, io sono forte....

Gin rimaneva cupa.

- Tu non vuoi dimenticare, nè perdonare.

- Perchè mi dici così?

- Perchè il tuo cuore non t'inganna: Piero non pensa più a te.

Il colpo era terribile: Lorenza lo sopportò senza svenire.

- No, non perdono, nè dimentico - esclamò. mentre un'ondata di sangue le coloriva le guancie - dimmi chi è la sua nuova amante.

- Ancora non ne so il nome - soggiunse con amarezza Gin - però si tratta di una vera signorina, capisci, che esce colla governante, la quale è complice dei due innamorati.

- Si trovano adunque insieme?

- Sì, ma ancora non mi è riuscito di sapere il nome della giovane, ma non temere non tarderemo a scoprirlo e allora vedrai che agguato le tenderemo.

La fisionomia di Gin aveva preso un'espressione maligna quasi feroce.

- Se potessimo coglierli entrambi insieme - disse Lorenza.

- Giungeremo anche a questo, purchè tu sia disposto ad obbedirmi.

La giovane si strinse presso di lei, l'abbracciò.

- Sì.

- Quando viene Piero cerca di accoglierlo bene.

Lorenza si scosse.

Mi sarà impossibile, io non so contenermi.

- Eppure è necessario, se vuoi vendicarti.

- Ebbene sia - mormorò Lorenza abbassando la testa.

Venne la mattina seguente, mentre la giovane si alzava dal letto.

Ella gli saltò al collo baciandolo con espansione.

- Come mi è sembrato lungo il tempo senza di te - esclamò - Ma lo sai dove mi trovavo.

Parlava colla bocca su quella del giovane, che ne parve estasiato.

— Anche a me pareva un secolo che non ti vedeva.

— Peròhè non sei venuto là?

— Temeva recarti disturbo.

La copriva di baci.

Lorenza sentiva tutti i suoi nervi scossi e guardando fissamente il giovane:

— Mi ami tu sempre? — mormorò.

— Ti adoro, amor mio.

— Nessun'altra donna occupa in quest'istante il tuo pensiero?

— No, te lo giuro.

Una sensazione fortissima, strana, dominava Lorenza.

Se la gobba mentisse? Se Piero fosse sincero e amasse realmente lei, lei sola?

Lo fissò intensamente e dopo alcuni minuti di pausa chiese:

— Vorresti concedermi un piacere?

— Parla.

La giornata è così bella ed io mi sento tanto triste in fondo all'anima, che provo il desiderio del moto, della varietà; andiamo oggi in campagna, a Superga, per esempio.

Piero ebbe una scossa: il suo volto imporporò repentinamente, poi impallidì.

È una gita noiosa — disse.

Ella rialzò il capo con quel non so che di fiero, che la rendeva bellissima.

Ti è parsa tale anche pochi giorni fa, quando ti sei recato lassù coll'altra tua amante?

Egli si alzò con aspra violenza, accostandosi alla toilette.

Che idee ti assalgono adesso — esclamò Piero — io non amo che te, e non sono mai stato con alcun'altra.

Lorenza l'osservava. Ci voleva poco a capire che egli mentiva, il suo turbamento era manifesto.

Ed ella fu sul punto di dargli tutto.

Ma si contenne.

Si avvicinò al giovane, gli gettò al collo le sue braccia seminude, dicendogli con accento commosso:

— Perdonami, sono pazza, ma ti amo tanto.

Un lampo di collera passò negli occhi di Piero.

Egli si sciolse da quella stretta, respinse brutalmente quelle carezze.

— Credi che io sia uno sciocco? — esclamò. — Speri illudermi? Ebbene t'inganni, tu sai qualche cosa per parlare così. Ti hanno forse detto, riferito di avermi veduto a Superga con una signorina, che si trovava in compagnia della propria governante? Ebbene, non lo nego, ma l'incontro è avvenuto per caso, io conosco appena quella signorina, le servii di guida, ecco tutto. Troveresti adesso a ridirmi? Pretenderesti che non guardassi più in viso ad alcuna?

Si andava animando aveva la fronte corrugata.

Lorenza si sentì punta.

- Non ti riscalderei tanto se non fosse la verità...

S'interruppe. Un lampo di collera era passato negli occhi di Piero, la cui mano colpì brutalmente la giovane.

- Mi fai dunque spiare? Credi che io non debba più avere una volontà? Credi di togliermi anche il diritto di parlare con altre donne? T'inganni, te l'assicuro.

All'insulto ricevuto e sentendolo parlare con quel cinismo ributtante, Lorenza provò una scossa sino in fondo all'animo e chiese a se stessa come si fosse illusa al punto da accordare il suo affetto, e di darsi in braccio ad un essere così basso e vile.

Nello stesso tempo il suo cuore traboccò, i suoi nervi troppo tesi si rallentarono, e la povera giovane pianse; singhiozzò come una bambina.

Piero, sempre irritatissimo, non si commosse se ne andò sbattendo l'uscio.

Lorenza pianse ancora a lungo e quelle lacrime le furono alfine di qualche sollievo.

Riuscì a padroneggiarsi e lavatosi più volte il viso, si vestì decisa di recarsi essa stessa da Gin.

Era la prima volta.

Prese una vettura per far più presto.

Quando la videro discendere dinanzi alla casa della gobba, credettero che ella abbisognasse di qualche consulto.

Era così pallida, aveva un'espressione così marcata di sofferenza in tutti i suoi lineamenti.

La gobba stava medicando il braccio di un fanciullo, che si era ferito cadendo, quando Lorenza spinse l'uscio ed entrò.

Nel vederla così sconvolta, Gin divenne livida, comprese che qualche cosa di grave doveva essere avvenuto.

Lasciò subito il fanciullo e le andò incontro, pallida per l'emozione.

- Tu qui?

- Sì, non avrei potuto resistere fino a questa sera.

- Che ti è successo?

- Te lo racconterò: ma finisci di medicare quel fanciullo.

- Non hai premura?

- No, intanto mi riposo.

Sedette sopra una seggiola, guardando intenta la gobba, mentre prestava le sue cure al piccolo ferito.

La fronte corrugata di Gin indicava la preoccupazione; ma le sue mani compivano con agilità l'opera caritatevole, senza che il fanciullo gemesse, versasse una lacrima.

Non aveva finito, che tre giovani cuoche munite dei panni della spesa, entrarono nella camera.

Ridevano, chiacchieravano ad alta voce.

— Vogliamo il giuoco delle carte.

Gin era divenuta inquieta, seria.

— Tornate più tardi, ora non posso

— No! abbiamo disponibile che quest' ora.

— Ebbene, venite domani: per oggi è impossibile, vi ripeto.

Dovette spingerle quasi fuori, perchè se ne andassero
Lo fecero brontolando.

Ma Gin aveva altro per il capo che badare a loro.

Congelò anche il fanciullo, chiuse bene l'uscio di dentro, decisa a non più aprire ad alcuno, poi sedette presso Lorenza che rimaneva pensosa, prese una delle di lei mani, dicendole con somma dolcezza:

— Che hai? Dimmi tutto.

Ella alzò sulla gobba gli occhi pieni di lacrime.

— Piero mi ha battuta.

Le labbra di Gin si fecero bianche, ma i suoi occhi scintillarono sinistramente

— Il miserabile! È giunto a tal punto? Ma come avvenne? Non hai usata prudenza come ti raccomandavo?

— Ne ebbi anche troppa — mormorò piano Lorenza.

E ripeté il colloquio avuto con Piero, mentre Gin ascoltava fremente, coi pugni convulsamente stretti

— Mi sembra quasi di essere pazza — soggiunse Lorenza. — Che farò? L'ignoro e sono venuta da te perchè tu mi consigli.

Posò la sua fronte ardente sulla spalla della gobba, che aveva le lacrime agli occhi, fremeva d'ira, di dolore

Sacrificarsi per quella fanciulla che riteneva sua figlia, vendicarla, morire per lei, questo le passava per la mente offuscata, mentre baciava Lorenza, dicendole:

Calmati, cara, e lasciami tempo a riflettere: intanto rimani qui con me: lo vuoi?

— Sì.

Ella non aveva più volontà, tanto lo sconforto abbattava il suo spirito.

— Tu non pensi già di rivederlo? — chiese Gin dopo alcuni secondi di silenzio.

Lorenza sollevò il capo.

— Sì, ma per rendergli il male che mi ha fatto, e non a lui solo.

— Così va bene.

Discorsero insieme per oltre un' ora

Poi Gin, per distrarla, fece vedere alla giovinetta tutti i cantucci della sua casa, le mostrò diverse erbe, delle quali si serviva per fare i decotti, poi le schierò dinanzi i mazzi delle carte da giuoco.

— Perchè non li consulti per me? — chiese pallida d'emozione Lorenza.

Lo desideri proprio? Io non vorrei rattristarti di più.

— Non è meglio che conosca la sorte che mi aspetta? E credilo, qualunque cosa mi possa avvenire, ormai più nulla potrebbe scuotermi.

Ma Lorenza s'illudeva.

Nella disposizione morale in cui si trovava, tutto contribuiva a cagionare su di lei un'emozione violenta.

Seduta presso alla tavola, di faccia alla gobba, la guardava a sfogliare le carte in circolo, seguiva ogni movimento di lei, ogni moto della sua fisionomia.

Gin si era animata; i suoi occhi luccicavano, tutta la sua fisionomia aveva assunto qualche cosa di grave, di solenne.

Toccò le carte disposte a circolo ad una ad una, borbottando parole incomprensibili.

Poi le riunì in mazzo, le fece alzare da Lorenza e tornò a disporle rovesciate a due a due in croce.

— Sono ventiquattro, come vedi — disse alla giovine, la cui anima risplendeva negli occhi — ed ognuna di queste carte ti dirà ciò che ti deve avvenire, quanto ti riguarda: ti dissi un giorno che io non avevo fede in questo giuoco, t'ingannai, perchè ho sempre temuto consultarle per te, non volevo me lo richiedessi, perchè mi è parso che queste carte dovessero rivelarmi alcunchè di terribile, di spaventoso. E tu insisti a volerlo conoscere?

— Sì, sì — disse con ansia Lorenza — lo voglio.

In quel mentre venne picchiato all'uscio.

Lorenza fece un gesto d'impazienza, di contrarietà.

— Non aprire.

Bussarono di nuovo.

— Aspetta — disse Gin alzandosi — che io rimandi chi viene a disturbarci e poi attaccherò fuori dell'uscio questo cartellino che mi dimenticai di mettere.

Era un pezzo di cartone bianco, con sopravi scritto:
Assente.

Aprì: era Giaccone.

Gin provò un sussulto.

— Che vuoi?

— Sono riuscito a sapere chi sia la signorina che ti preme.

La gobba lasciò sfuggire un moto di gioia.

— Entra allora, entra.

Il cane si era messo a ringhiare.

— Zitto Moro — gridò Gin.

Se Lorenza provò un vivo dispetto vedendo entrare quella laida figura d'uomo, Giaccone spalancò gli occhi e la bocca alla vista della giovinetta.

Poi si volse alla gobba:

Vedo che sei occupata — balbettò.

— Puoi parlare liberamente dinanzi a lei. Lorenza, co-

stui è l'uomo del quale mi servo per far pedinare i passi di Piero e ci porta delle novità.

- Davvero? Ah! sia il benvenuto.

Guardò ansiosa, coi suoi splendidi occhi Giaccone, che pensava fra sé:

- Ah! è per conto di costei che Gin lavora e mi fa lavorare? È un bocconcino che vale l'altro: colui è davvero fortunato: alla forza i signori.

Interruppe il suo interno monologo, la voce aspra di Gin

- Siedi adunque e parla: sai proprio chi sia la signorina che hai veduta a Superga col signor Zanna?

Lo so, e fu per una combinazione, quando meno me l'aspettavo.

« Ero in via Maria Vittoria, aspettando di vedere il signor Zanna, quando nel passare dinanzi al numero 21 scorgo uscire quella signorina colla governante.

« - Caspita - dissi fra me - stanno proprio uscio ad uscio.

« Non entrai però ad informarmi: seguì invece la signorina ad una certa distanza.

- Ma era proprio lei? - interruppe la gobba.

- Sicuro che lo era, di quelle ragazze non s'incontrano tutti i momenti, poi vestiva preciso come quando andò a Superga, ma senza velo sul viso la governante poi ha una faccia piatta, che basta vederla una volta per ricordarsela

- Bene, avanti.

- Esse trottavano forte, ma non le perdevo di vista.

« Volsero in via S. Massimo ed entrarono dal libraio Giuliano.

« Stettero dentro un buon quarto d'ora e quando uscirono, la governante aveva in mano un pacco di libri.

La gobba fremeva d'impazienza.

- Sei poco stupido! C'è bisogno di tanti particolari? Te lo dissi altra volta di risparmiarli, perchè inutili.

- A me sembrano invece di importanza - ribattè il vecchio barabba alquanto punto - dal momento che vuoi sapere tutti i fatti di quella signorina.

A Lorenza premeva molto di non perdere il filo del discorso, onde disse a sua volta, volgendosi a Gin:

- Ha ragione, lascialo parlare... è bene che noti tutto, mostra così la sua abilità.

La gobba non fece più obiezioni

Giaccone sorrise di contentezza: era gradevolmente solleticato.

Proseguì:

- Sullo stesso marciapiede, di faccia, veniva intanto un bel giovane, con un'aria molto signorile, una grossa catena d'oro al corpetto, che si vedeva benissimo, perchè teneva il soprabito aperto.

„ A due passi dalla signorina, si tolse il cappello, facendole un profondo inchino, mentre diventava assai rosso.

„ — Toh! — pensai, mentre si stringevano la mano, — non si contenta d'uno.

„ Io non vedevo che lui di faccia.

„ Mi ero fermato vicino ad una vetrina di negozio e mentre fingeva guardare gli oggetti che erano in mostra, tenevo d'occhio i due giovani.

„ Non potevo di il sentire quello che dicevano, ma egli rideva e dopo un momento, si scambiarono un'altra stretta di mano. La signorina continuò a camminare, mentre egli si teneva fermo sul marciapiede e non si mosse finchè non la vide svoltare in via Mazzini.

— In via Mazzini? Ne sei sicuro? — interruppe la gobba con agitazione.

— Sono sempre certo del fatto mio — rispose il miserabile, guardando di sbieco la gobba e mentre nei suoi occhi sentillava una fiamma maligna. — In pochi passi io le raggiungo, le vedo entrare in un portone, ed io camminavo ancora per non dare sospetti, se mai qualcheduno mi avesse notato e poi perchè ero rimasto fortemente sorpreso per averle viste entrare in quella casa, di cui conosco il proprietario.

Aveva pronunziate queste ultime parole lentamente, fissando sempre Gin, certo di produrre in lei un grande effetto.

Difatti una viva agitazione s'impossessò tosto della gobba i suoi occhi fiammeggiavano; colla mano fremente afferrò il braccio di Giaccone.

— È entrata nella casa del signor Morra? Rispondi, rispondi subito.

Lorenza guardava con istupore Gin, non potendo comprendere il perchè di quella domanda e della visibile agitazione che alterava il viso della gobba.

— Sì — rispose Giaccone.

Un fuggitivo rossore le passò sul viso, e con accento rauco:

Ed è sua figlia, sua figlia, l'innamorata del signor Zanna? soggiunse, non potendo più dominare la sua emozione.

Sì.

Gin balzò in piedi: il sangue le fischiava nelle orecchie, scosse la testa come se qualche cosa vi fosse pesato sopra, ed un riso stridente, spasmodico, spaventevole, le sfuggì dalle labbra:

Lei! Lei! Devono sempre venire da quella parte tutte le mie torture? Ah! come voglio vendicarmi.

Ricadde annientata sulla seggiola.

Lorenza le si avvicinò e baciandola sulla fronte:

— Calmati - disse con dolcezza - che hai? La conosci quella giovine?

Gin ebbe un violento battere di palpebre, per un momento rimase coi denti serrati, incapace di parlare.

Poi quel turbinio di sensazioni, d'idee, di repente calmossi, divenne padrona di sè.

— Sì, la conosco - rispose debolmente - e per questo non ho saputo padroneggiarmi. Ma ora è passato, torna a sedere, Lorenza, e tu Giaccone continua, dimmi come facesti ad informarti.

Gli sguardi del vecchio barabba e della gobba, incontrandosi, sembrarono urtarsi terribilmente.

Negli occhi di Giaccone eravi un' espressione di malignità feroce, soddisfatta; in quelli di Gin una angoscia spaventosa, mista ad un odio tremendo, implacabile.

Ma il vecchio barabba volse tosto il capo dalla parte di Lorenza e continuò.

Misi in opera l'espedito adoperato altre volte.

Entrai dalla portinaia e mostrando questo fazzoletto di batista, che mi feci comprare da te e che tu non potevi comprendere a che mi dovesse servire, le dissi:

— Scusi, la signorina entrata ora in questo palazzo ha lasciato cadere questo fazzoletto io l'ho chiamata ma non mi ha sentito onde la prego di restituirglielo lei.

La portinaia l'aveva preso fra le mani e lo rivolgeva.

— Vi sbagliate brav'uomo - rispose - questo fazzoletto non può essere suo, vi sono le iniziali *B* e *R*, mentre dovrebbe esserci o un' *M* sola o due, perchè la signorina entrata ora colla cameriera, ha nome Margherita Morra.

— Eppure a me sembra sia proprio caduto a lei replicai - forse sarà della cameriera.

— No, ha nome Jenny, quindi bravo uomo, potete ritenervi il fazzoletto, tanto più che è un oggetto di pochi soldi, che se anche fosse suo, la signorina Margherita si rifiuterebbe riprendere grazie lo stesso.

Giaccone non aggiunse altro.

Gin rimaneva silenziosa, ma quale tempesta dentro all'anima sua.

Ancora non poteva credere a ciò che avveniva.

Margherita rivale di Lorenza!

Margherita, quella fanciulla che per un momento aveva creduto sua, che si era ribellata alle sue carezze, aveva avuto paura di lei e pregato il padre di non più riceverla?

Ed ora veniva a porsi sulla sua strada, a toglierle a Lorenza, che di certo era sua sorella, aveva uguali diritti alla ricchezza del padre, l'uomo che amava!

Era troppo!

Ella non l'avrebbe risparmiata!

Il viso della gobba ingialliva spaventosamente per la bile che le travagliava il sangue.

Lorenza, ben lungi dal pensare ciò che si passava nell'anima di Gin, chiese a Giaccone.

— È bella?

Il vecchio barabba non seppe cosa rispondere: si volse alla gobba.

— Non ti vale — rispose questa con accento strano, vinta da tutte le emozioni che la scuotevano.

— È però una vera signorina — aggiunse con amarezza Lorenza.

— Ha molti denari — rispose con sforzo Gin.

— Dunque Piero la sposerà?

— No, finchè io vivo! — interruppe la gobba con violenza.

Poi aggiunse, stringendo al suo petto la giovane.

— Abbi fiducia in me, ti vendicherò. tu vorresti la morte del traditore, meglio invece ch'egli soffra e con lui la signorina che te l'ha tolto: lasciami, lasciami agire: intanto consulterò le carte. guarda.

Pallida come un morta, Lorenza si appoggiò alla tavola, senza dire una parola.

Il vecchio barabba volse sulle sue donne uno sguardo singolare ed uno schifoso sorriso raggrinzò le sue labbra.

VI.

Era appena giorno, ma il signor Attilio già si trovava nel suo studio dinanzi allo scrittoio, ingombre di carte.

Nel palazzo ancora tutti dormivano.

Il signor Morra non aveva neppure svegliato il suo domestico.

Si capiva a primo vederlo, che doveva essere in preda ad una violenta preoccupazione.

La fronte aveva aggrottata: delle macchie di cattivo augurio comparivangli sulla faccia: le labbra illividite rimanevano semiaperte.

Per due o tre volte si passò la mano sulla fronte, mormorando:

— No, non potrò pagare. fra poco la rovina sarà completa, e nessuno lo sospetta.

No, nessuno pensava che anche il signor Morra sarebbe in breve travolto nella terribile crisi commerciale, che dura tuttavia e della quale si risentiranno per lungo tempo le conseguenze.

Credevano la sua casa molto solida.

E la sarebbe stata infatti, se Attilio si fosse curato un po' meno di divertimenti, di feste, di donne e di giuoco, che gli avevano portate via delle somme vistosissime, facendo una gran breccia nella sua fortuna.

Sperando di scongiurare la tempesta, illudendosi sempre,

il signor Morra ricorse al giuoco di Borsa, al credito, firmò delle tratte, non dubitando che, prima della scadenza, sarebbe riuscito ad esigere crediti, a soddisfare colla rendita della sua fabbrica, tutti i suoi impegni.

Ma l'epoca delle scadenze si avvicinava, i crediti che rimanevano erano inesigibili, la rendita della fabbrica era diminuita, gli affari in ristagno, quindi Attilio non si sarebbe trovato in grado di pagare.

Egli era determinato di non recedere dinanzi a cosa alcuna, purchè l'onore del suo nome fosse salvo.

Sua moglie e sua figlia ignoravano quell'orribile posizione.

Ed Attilio avrebbe voluto potergliela celare sempre.

Nessuno, fuorchè Dio, poteva indovinare i pensieri che in quell'ora mattutina si passavano nella mente dell'industriale, mentre sfogliava le carte che aveva dinanzi.

Ad un tratto gli capitò fra le mani una busta aperta, che lo fece sussultare.

Egli tolse da quella busta alcuni fogli di carta sottilissimi, pieni di una scrittura finissima ed unita.

E si mise a leggere:

„ Mio carissimo amico,

„ È dal tempo del fallimento della ditta Calét, in cui tu pure subisti una grossa perdita, che non ci siamo più veduti. Ma non ti ho mai dimenticato e ne hai una prova nella lunghissima lettera che ti scrivo e nella confidenza che ripongo in te.

„ Io non sono più l'uomo gagliardo, che tu hai conosciuto sempre allegro, amante del buon vino e ancora più di un bel viasetto. Sono inchiodato su di una poltrona da dolori reumatici, credo anche di avere un po' di gotta.

„ Ma non ho perduto il mio buon umore, e siccome non mi occupo più di affari, poichè la mia fortuna è tale da non procurarmi più pensieri per l'avvenire, così malgrado i miei malanni, mi sento tranquillo.

„ Non credere però che ti scriva solo per parlarti di me. Si tratta di cosa assai più importante e delicata, che deve rimanere fra noi.

„ Leggi attentamente e tieni chiusa nel tuo petto la storia che ti racconto.

„ Non è lunga.

„ Tu sai che io avevo un socio, un certo Bruno.

„ Te lo ricordi ancora?

„ Era un uomo di una cinquantina d'anni, un po' calvo, con una barba bruna e crespa, fattezze regolari, ma marcate.

„ Dico era, perchè egli è morto da circa sei anni, dopo aver riscossa un'eredità vistosa da un vecchio zio ed es-

« sersi arricchito prodigiosamente colle assicurazioni marittime.

« Ora tutto il suo patrimonio viene ereditato da suo figlio, riconosciuto dal mio socio al suo letto di morte.

« È un romanzo, caro mio.

« Bruno aveva passato sei mesi a Londra.

« Un giorno, attraversando una strada oscura, dove gli pareva ad ogni istante venire aggredito, vide passarsi vicino una fanciulla modestamente vestita, ma con un volto così divino, che egli giurò di non aver mai veduto in vita sua l'eguale.

« La seguì. Entrò in una casa di miserabile aspetto.

« Fece le sue indagini e seppe che era la figlia di un uomo condannato più volte per furti ed assassinii: in quel tempo era in prigione. La madre si ubriacava almeno una volta al giorno: la figlia sola, in mezzo a tanta sozzura, si conservava onesta e lavorava per guadagnarsi da vivere.

« Non fu difficile a Bruno fare la sua conoscenza e divenirne perdutamente innamorato.

« Sembrò che anch'egli non dispiacesse alla giovinetta, che sedotta dalle sue promesse, gli si abbandonò fidente.

« Ma quand'ella confessandogli di essere madre, lo scongiurò a sposarla, a darle il suo nome, egli si allontanò da Londra, deciso di non più rivederla, ingannandola nella guisa la più atroce.

« Gli anni passarono.

« Bruno mai più nulla aveva saputo della giovane abbandonata, ma il pensiero di lei lo seguiva costantemente.

« Finì per non averne più pace.

« Erano trascorsi parecchi anni. Bruno si era fatto ricco, ma non si trovava felice.

« Il rimorso lo dilaniava.

« Finalmente non potè resistere.

« Ripartì per Londra e andò in cerca della povera tradita.

« Non ti faccio il racconto di tutto ciò che ebbe a sopportare per riuscire nel suo intento.

« Egli finì per ritrovare la disgraziata, ridotta servente di una birreria, facendo commercio di sè, per mantenere il figlio avuto da Bruno.

« Egli tolse seco madre e figlio: pose questi in un collegio e tenne la donna presso di sè, ma senza sposarla.

« Ella morì qualche anno dopo e Bruno al suo letto di morte mi raccontò questa storia e dopo aver riconosciuto suo figlio spirò, raccomandandomi l'orfanello, pregandomi che lo allontanassi dal luogo della sua nascita.

« Il fanciullo adesso è un bel giovane, educato, istruito, pieno di amabili qualità, offuscate però da un'innata malinconia.

« Credo provenga dal conoscere la storia della sua nascita.

« Ora, questo erede di parecchi milioni, si stabilirà a Torino.

« Questo è il suo immenso desiderio.

« Io lo raccomando a te: fagli da padre, tienlo caro.

« Devo confessarti un'altra cosa. Bruno si chiama così come suo padre, ha veduto il ritratto che mi mandasti di tua figlia. E da quel momento non sogna che di lei. È troppo timido per rivelare il suo amore.

« Ma se tu non hai pregiudizii sulla nascita, puoi incoraggiarlo.

« È un partito, che qualunque fanciulla accetterebbe con trasporto.

« Sappi regolarti... »

Attilio sospese la lettura.

La sua faccia era oscurata, il suo sguardo si spense, come se avesse guardato dentro di sé.

Sì... questo matrimonio solo può salvarmi, — mormorò. — Io non ho pregiudizii... il mio passato è assai peggiore di quello del padre di Bruno e in quanto alla madre, non mi curo ciò che può essere stata....

Rimase pensieroso.

Bussarono all'uscio.

Attilio si scosse, nascose la lettera sotto alcuni fogli e disse bruscamente:

— Avanti!

Comparve sua moglie.

Sofia indossava un semplice abito da mattina, che faceva apparire la sua bellezza ancora più sfolgorante.

Gli anni passavano su quella bianchissima fronte senza lasciarvi traccia: i dolori, le lacrime versate in segreto, non valevano ad appannare lo splendore dei suoi occhi: le labbra aveva fresche e rosse come quelle di una fanciulla.

Attilio parve gradevolmente sorpreso a quella visita mattutina dalla moglie.

Non vi era abituato.

— Vieni, cara, — disse con dolcezza. — Vuoi qualche cosa?

— Cercavo Margherita.

— Sarà ancora a letto, la dormigliona.

— No, sono passata prima dalla sua camera: deve essere uscita con Jenny.

Si era accigliata, sedette presso il marito.

— Uscita a quest'ora? — disse Attilio, prendendo una mano di Sofia che teneva fra le sue.

Ella non la ritrasse, ma sussultò alquanto.

— Non è la prima volta, — aggiunse, — che fa di queste scappate mattutine, senza avvertirmi. Quella fanciulla mi dà pensiero.

— Perchè non mi avvertisti prima? L'hai interrogata?

— Sì, e mi rispose che si recava ad una novena, ma era impacciata e scambiò degli sguardi colla governante, che rimaneva confusa.

Attilio era ancora più impallidito: le sue narici fremevano lievemente.

— Pensi dunque che Margherita abbia mentito?

— Ne sono sicura ed ella deve aver comprato il silenzio di Jenny.

L'agitazione di Attilio aumentava.

— La colpa è mia, — disse, — che ho trascurata alquanto Margherita. Ma ebbi tante occupazioni. d' ora innanzi, però, non uscirà più senza di me.

Sofia scosse il capo.

— Purchè non sia troppo tardi.

Gli occhi di Attilio lampeggiarono.

— Che vuoi dire con questo? Tu sai dunque dove nostra figlia si reca?

— No, no, se lo sapessi, non sarei qui da te: ho solo dei sospetti.

— Palesali.

— Credo che Margherita ami il signor Zanna più di quello che pensiamo, ed ho l'idea che s'incontrino fuori.

Da pallido, Attilio si fece più rosso del fuoco.

— Se fosse vero, Zanna me la pagherebbe assai cara, — proruppe con voce vibrante di sdegno, — già, io non dovevo mai permettere che quel giovane frequentasse la nostra casa; l'amicizia di quella famiglia mi è stata anche troppo fatale.

Sofia era divenuta livida: le sue labbra tremavano.

Egli guardò quell'incantevole testa che si chinava confusa, ed aspri sentimenti, amarezze infinite gli soffocarono il cuore.

Ma avvezzo a padroneggiarsi, strinse la moglie passandole un braccio attorno alla vita, la trasse al suo petto, la baciò sulla capigliatura che aveva un deliziatissimo profumo di violetta e con accento tenero:

— Non l'ho con te, — aggiunse, — sai che ho perdonato, dimenticato!

Ella alzò gli occhi su di lui.

Sebbene suo marito continuasse ad ispirarle un senso istintivo di paura, benchè di quando in quando il dubbio, che un giorno le aveva torturata l'anima, si risolvesse, tuttavia non poteva a meno di pensare, che egli si era mostrato verso di lei di una generosità senza pari, sentiva che l'amava.

— Tu sei buono! — mormorò.

— Non mi pento di ciò che ho fatto, perchè dalla morte di quell'uomo tu sei stata la migliore, la più fedele delle mogli, hai circondato la mia vita di gioie, mi desti una figlia

che adoro come te. Non ti faccio quindi alcun rimprovero per ciò che succede: l'ho soltanto con Piero.

E dopo una breve pausa, aggiunse:

— Vorrei sapere quello che ti disse la notte del ballo in casa Beltramo.

Sofia arrossì, fu presa da un vivo turbamento, rimase muta.

— Non te lo ricordi più? — fece Attilio, dopo una breve pausa.

— Sì... ma temo...

— Forse d'irritarmi? No, no, per qualunque cosa tu mi dica, rimarrò calmo.

Il signor Piero mi parlò di Margherita, e siccome io gli feci capire che era inutile si occupasse di lei, perchè avevamo disposto altrimenti per il suo avvenire, egli con un sorriso maligno, aggiunse:

— E se Margherita mi amasse? Il sangue non mente, signora: noi ci sentiamo irresistibilmente attratti l'uno verso l'altra... e sono certo che se visse ancora mio zio Berto, egli approverebbe il nostro matrimonio....

Piero ha avuto la sfacciataggine di parlarti così? — esclamò Attilio orribilmente irritato. — E tu nulla mi dicesti prima?

Egli dunque sa ciò che avvenne? Suo padre ha parlato? Ah! le ripeta a me queste perfide insinuazioni, e saprò ricacciargliele in gola.

Dove sono le prove che Margherita sia figlia di colui? No, essa è mia figlia, tua, ed io l'adoro.

Sofia non aveva la forza di rispondere, si sentiva scoraggiata, stanca.

Attilio l'abbracciò, e con più dolcezza:

Che gli rispondesti? — chiese.

— Non vi capisco, signor Piero: il vostro povero zio era bensì l'amico di mio marito, il suo socio negli affari della fabbrica, poteva benissimo desiderare questo matrimonio, ma credo non avrebbe avuto tanto potere di far cambiare nè me, nè Attilio, per ciò che riguarda nostra figlia.

Brava, ammiro il tuo coraggio e credo che dopo la tua risposta, non avrà aggiunto altro.

Sofia crollò il capo.

Ma si capiva che doveva mentire, perchè i suoi occhi si erano fatti cupi, i suoi bianchissimi denti morsero le labbra.

Attilio era troppo preoccupato per osservarla.

— Ah! va bene! — esclamò. Piero intanto può togliersi dal capo il pensiero di Margherita: ella sarà moglie di Bruno.

— Ma se nostra figlia amasse realmente il signor Zanna? Ah! tu non vorrai certo vederla infelice.

Sofia era molto commossa: prese una mano di Attilio e la strinse.

Egli contraccambiò la stretta, ma il suo volto si era in strana guisa alterato.

— Parlerò oggi stesso a Margherita — mormorò — appena torna, fammi avvertito: io non mi muovo di qui: perchè ho delle carte da mettere in ordine.

— Hai preso il caffè?

— Non ci ho pensato: ho molte occupazioni.

Il suo sguardo si era velato, egli divenne così triste, che la moglie assalita da un improvviso sospetto, chiese ansiosamente:

— Attilio, dimmi il vero, gli affari della fabbrica non vanno bene.

Egli cercò sorridere.

T'inganni, cara, vanno benissimo, sta' tranquilla.

— Lo sono, quando tu me l'assicuri, e sono certa che non vorrai ingannarmi.

Invece di risponderle, la baciò.

Sofia si sentì sollevata.

Suonò il campanello, perchè portassero il caffè, che presero insieme.

Attilio pareva aver dimenticato tutte le sue apprensioni, le sofferenze dell'anima, vicino alla moglie.

Parlò con lei quasi teneramente, la strinse più volte al suo cuore.

Ma quando Sofia lo lasciò, il suo viso ridivenne cupo.

— Se Margherita ama Piero, rifiuta Bruno, io sono perduto — mormorò — non mi resta che l'ultima risorsa dei falliti: il suicidio.

Poi un rapido pensiero gli attraversò il cervello.

Se si fosse rivolto al banchiere Zanna, al quale aveva fatto rinunzia dell'eredità di Berto, forse che gli avrebbe negata l'ingente somma che gli abbisognava?

No!

Ma doveva abbassarsi a tal punto, mentre odiava il banchiere, che avrebbe voluto sapere morto come Berto?

Attilio non aveva mai dimenticato l'ultimo colloquio che ebbe con lui.

No, il banchiere non si era illuso circa la sua commozione, parlando del defunto non aveva creduto alla sua ignoranza riguardo alla creatura, che il fratello aveva chiamata nel delirio.

Non poteva smentirlo, non vi erano prove della relazione di Sofia con Berto, delle conseguenze che questa relazione aveva portato, ma gli fece capire, non frequentandolo più, che non bramava averlo amico.

Ed Attilio aveva ricevuto Piero nella propria casa, sempre per stornare ogni sospetto, per convincere il banchiere che egli ignorava perfettamente tutto.

Ma dopo ciò che aveva detto sua moglie, capì che il banchiere doveva aver rivelato qualche cosa al figlio.

Ed un rossore intenso salì alla fronte del signor Morra.

Mentre si trovava in queste disposizioni di spirito, udì la voce di Margherita.

— Papà, posso entrare?

— Vieni, vieni — rispose Attilio alzandosi e ricomponendo in un subito la fisionomia.

L'uscio si spalancò ed apparve Margherita animata, sorridente, vestita ancora degli abiti da passeggio.

— Buon giorno, papà — disse slanciandosi al collo di Attilio, che la tenne stretta contro il suo cuore — è vero che hai da parlarmi?

Aveva tirata alquanto indietro la testa, lo guardava negli occhi.

Egli sostenne impassibile quello sguardo profondo, scrutatore.

— Sì, cara — rispose sorridendo.

— Allora vieni nella mia camera, che staremo assai meglio: qui dentro è troppo tetro, mi ispira tristezza.

— Aspetta che chiuda queste carte nel cassetto, poi ti raggiungo.

— Allora vado ad attenderti.

Sorrise ancora, gli gettò un bacio e corse via.

Sua madre s'inganna — pensò Attilio — nulla turba il cuore di Margherita. Sua madre! — ripetè a fior di labbro

— Ah! se sapessi....

Crollò il capo: una contrazione nervosa gli deformò la bocca, come in un sogghigno.

Per sottrarsi a nuovi, tormentosi pensieri, si affrettò a riporre le carte sparse sullo scrittoio entro ad un cassetto, del quale mise in tasca la chiave, poi si recò dalla figlia.

Margherita aveva già indossato un abito da casa ed appena il padre entrò nella sua camera, ella chiuse l'uscio per di dentro.

— Non voglio che altri entri qui, mentre ci sei tu — esclamò.

Attilio fece un movimento.

— Nemmeno tua madre? — disse aggrottando lievemente le sopracciglia.

— La mamma mi ha detto che tu volevi parlare a me sola e non vorrà a disturbarti: vieni qui.

Lo trasse sul divano, presso il caminetto acceso, gli sedette sulle ginocchia, lo baciò.

Sotto quei baci, Attilio sembrava rianimarsi: una squisita dolcezza prendeva il posto della sofferenza acuta, che fino a quel momento l'aveva torturato.

Per un istante si abbandonò silenzioso a quelle soavi carezze.

Come ti voglio bene, papà — disse Margherita — sebbene talora sii un po' severo con me: una volta non era così.

— Una volta tu avevi più confidenza in me.

— Non l'ho forse sempre?

Ne dubito: provamelo intanto col dirmi dove sei andata stamane.

— Alla messa, prima, poi dalla sarta — rispose con franchezza Margherita.

— Non hai incontrato alcuno?

— No.

— Eppure mi hanno riferito averti veduta col signor Zanna.

Ella lo guardò in faccia, senza smentire la sua franchezza.

— Perchè non ti hanno detto d'avermi veduta anche col signor Bruno?

Gli occhi di Attilio lampeggiarono ed afferrando strettamente le mani della figlia:

— È proprio vero? Sei stata con Bruno? Ma vi siete incontrati per caso, oppure l'avete combinato?

— Avrei bisogno di far questo — replicò sorridendo Margherita — dal momento che Bruno è sempre in casa nostra, no, no, è stato il caso.

Attilio era ritornato serio.

— Ascoltami, ascoltami attentamente. Margherita: io non ho dimenticata la tua confessione di un giorno, ma dopo quanto ti dissi e ti aveva già detto tua madre, sperai che tu avessi dimenticato il signor Zanna, e godevo nel sentirti parlare dolcemente a Bruno, nel veder sorgere fra voi una soave familiarità. Ma ora credo di essermi ingannato nelle mie speranze, temo che tu continui ad aver rapporti con Piero.

Ella divenne rossa, poi impallidì.

Era però incapace di menzogna e sostenendo gli sguardi del padre:

— È vero — disse — perchè l'amo, non amerò che lui.

Attilio fece un brusco movimento: respinse la figlia dalle sue ginocchia, si coprì il viso colle mani.

Parve a Margherita d'intendere un singhiozzo, ed assalita tosto da un'angoscia inesprimibile, si mise alle ginocchia di suo padre e con accento lacerante:

— Perdono, papà, perdono....

— Lasciami, ah! no. non credevo tu tradissi così la mia fiducia — balbettò affannoso.

— Papà, ascoltami, non condannarmi; ho cercato resistere, ma non ho potuto.

— Perchè tu e mia madre vi mostrate così cattivi con lui? Se fosse stato un giovane indegno, perchè l'avreste ricevuto nella vostra casa? Lo so, gli fate colpa di essere

nipote di un uomo che sembra ti abbia recato dei dispiaceri, ma colui è morto.

Basta, basta — interruppe Attilio levandosi fremente — sposalo se lo vuoi, ma sappi che prima si compia questo matrimonio, tuo padre sarà morto.

Margherita gettò un grido di terrore. Per quanto amasse Piero, non lo preferiva certo al padre, che adorava.

Ricordava tutte le tenerezze, le premure di lui fino da quando era bambina: non vi era una gioia della sua esistenza fino allora che non la dovesse a suo padre.

Ed egli sarebbe morto per cagion sua?

Uno spasimo terribile le serrò il petto, si drizzò ansante e atendendo le braccia:

Papà, papà mio — balbettò.

Egli la sostenne, tornò a farla sedere sul divano.

La giovinetta ansava fortemente.

— Perchè, perchè parli così? — chiese affannosa. — È dunque proprio vero ciò che mi disse Piero e che io non volli credere?

— Che ti disse? — interruppe agitatissimo Attilio.

Parla, lo voglio.

Non era l'ora delle riflessioni, delle esitanze.

Margherita confessò tutto.

Piero le aveva parlato della relazione passata di suo zio con la madre e del dubbio che questa relazione fosse stata colpevole.

— Tua madre è la più pura, la più innocente delle donne — proruppe con impeto Attilio — ed è un infame colui che ha potuto mettere un tale sospetto nel tuo cuore: se Piero avesse avuto del rispetto per te, non ti avrebbe tenuta parola di un fatto, che altra volta mi fece sanguinare il cuore.

Ascoltami, Margherita.

Io ti giuro per quanto vi è di più sacro nella mia vita stessa che tu sei mia figlia, che tua madre è l'onestà in persona.

Vuoi sapere la verità adesso?

Non te l'avrei mai detta, ma quel miserabile mi spinge.

Mia moglie fu un giorno atrocemente calunniata

Una lettera anonima mi avvertiva che era l'amante di Berto Zanna.

Credetti impazzire; giurai vendicarmi.

Non ti spiego come, ma sappi che un giorno sorpresi un colloquio di tua madre con il mio povero amico.

Ah! Margherita: non solo Berto nulla disse a mia moglie di ciò che una donna non può ascoltare, ma scoprii in quell'istante che il miserabile ero io.

Sì, mia moglie, gelosa di me, mi faceva spiare da Berto, il quale assicurava che l'avevano ingannata, che io le ero fedele.

„ Non ti so dire con quanta delicatezza egli cercava infiltrarle nell'anima la convinzione della mia innocenza, ah! se esiste la virtù sulla terra, mia moglie e Berto me ne dettero quel giorno prova.

„ Io non osai in quel momento presentarmi, perchè ero troppo commosso, ma la sera stessa, ai piedi di mia moglie, le chiedevo perdono di tutto. le mostrai la lettera infame.

„ Ella credette riconoscere la scrittura: era del fratello di Berto, del padre di Piero, che altra volta le aveva rivolte delle dichiarazioni, che ella respinse con disdegno, minacciandolo di rivelarmi tutto.

„ Comprendi?

„ Tacemmo la cosa a Berto. Intanto egli si ammalò e venne a morte, prima di chiudere gli occhi, mi fece chiamare per dirmi che aveva fatto testamento e mi lasciava tutta la sua fortuna, che a me solo doveva.

„ Rifiutai: era mio dovere.

„ Quella fortuna apparteneva a suo fratello

„ Lo dissi, ma Berto non voleva saperne.

„ Allora strappai io stesso il testamento, lasciandone i pezzi nella camera.

„ Lo ordideresti?

„ Quando uscii dalla casa di Berto, vi entrò suo fratello.

„ Il mio povero amico era agli estremi: non riconosceva alcuno, parlò come in delirio del testamento, di una creatura o che so io.

„ Erano allucinazioni di moribondo, provocate forse dal mio atto generoso.

„ Ebbene, appena egli spirò, trovarono i pezzi del testamento strappato.

„ Il banchiere li riunì e leggendo quel testamento fatto a mio favore, inventò tutta una storia.

„ Egli si disse che se il fratello mi lasciava tutta la sua sostanza, era per indennizzarmi di avermi ingannato colla moglie, dalla quale doveva aver avuto una creatura.

„ Si può dare peggiore infamia?

„ E credendo di farmi confessare, il banchiere venne da me per portarmi il testamento, dicendomi che egli non poteva defraudarmi di quanto suo fratello mi aveva lasciato e fece delle allusioni sulle cause che potevano indurlo a quell'atto, lodando nel tempo stesso la mia generosità...

„ Sentivo la voglia di strozzarlo, mi contenni, non solo per me, ma perchè v'era in campo il mio onore e quello di una donna adorata.

„ Dimostrai l'assurdità dell'accusa rivolta al povero morto, ebbi insomma una spiegazione così franca e leale col banchiere, che egli sembrò commosso, mi chiese umilmente perdono, giurò che aveva il massimo rispetto di mia moglie

e che mai dalle sue labbra sarebbe uscita una parola che potesse menomamente offenderla.

„Lo credetti, e sebbene non potessi perdonarlo, tranquigliai l'amarezza che provavo, onde non suscitare scandali e ci lasciammo in apparenza amici.

„E sempre perchè il mondo ignorasse quell'intimo dramma di famiglia e che il nome di mia moglie non fosse profanato, ho accolto in casa Piero.

„Ma in fondo all'anima lo detestavo.

„Adesso poi che sento come suo padre gli abbia ripetuta quella stupida menzogna e Piero abbia cercato offuscare la purezza della tua anima, sperando averti in suo potere con un così esecrabile mezzo, l'odio con tutta l'anima.

„E lo ripeto, prima che il matrimonio avvenga, io sarò morto.

Margherita soffriva. lo mostravano i suoi lineamenti sconvolti.

Ella non dubitava affatto delle parole del padre.

Attilio non aveva mai mentito con lei.

Come poteva farlo in quell'istante in cui erano in giuoco due esistenze?

Il suo pensiero si faceva febbrile!

Il padre di Piero era dunque il solo colpevole in tutto ciò, ma anche il giovane aveva i suoi torti.

Sì, egli l'aveva attirata a sè con quella falsa confessione.

È vero che ella aveva respinto energicamente l'accusa fatta a sua madre, ma in fondo all'anima vi era rimasto il dubbio.

Ed ora arrossiva anche per questo dubbio, arrossiva di se stessa, e di Piero, mentre ammirava suo padre, sentiva nascere in cuore maggior affetto per sua madre.

Margherita era livida: ella si aggrappò al collo del padre e con voce straziata da un parossismo di emozione:

— Papà — balbettò — io voglio che tu viva non m'importa se il mio onore, il mio avvenire saranno distrutti.

Attilio le trasse indietro la testa con violenza

„Che vuoi dire, disgraziata?

Margherita lo fissò con uno sguardo straziante nella sua espressione.

— Papà, uccidimi, lo merito da due giorni appartengo a Piero, era il solo mezzo, mi disse, per strappare un consenso al nostro matrimonio.

Il colpo fu così atroce che Attilio non seppe dire una parola: rimase come fulminato.

Margherita sdruciolò ginocchioni, balbettando con voce pregnata di lacrime:

— Uccidimi... uccidimi...

Attilio, cogli occhi smarriti, pareva non accorgersi della sua presenza, non sentire le sue parole.

Un tremito convulso agitava la sua persona.

Margherita ebbe paura.

— Papà... papà... — balbettò stringendosi a lui e dando in uno scoppio spaventoso di pianto.

Egli era in uno stato di troppo grave esaltazione per accorgersi di qualsiasi cosa.

— Perduto, perduto! — disse.

Poi si mise a ridere d'un riso spasmodico che accrebbe lo spavento della giovinetta.

— Papà, te ne supplico, rispondimi.

— Io che speravo da lei la mia salvezza! ah! ah!

Il capo gli cadde all'indietro, chiuse gli occhi, come se svenisse.

Margherita non chiamò soccorso.

Prese una boccettina d'etere e la mise sotto le nari del padre.

Attilio aprì gli occhi, guardò la figlia, sempre collo sguardo smarrito.

— Cosa o'è? — domandò.

Quindi parve risovvenirsi e sollevossi sul divano.

Ah! ricordo tutto: tu sei la ganza di Piero, dovevi venirmi da te quest'ultimo colpo.

Papà, papà, te lo dissi: uccidimi.

— Che m'importa che tu muoia? Forse che puoi distruggere ciò che è successo? Ma non è con te che debbo prendermela, ma con lui che seppe attirarti con infami raggi. E dovrò vederti sua moglie? No, è meglio sparisci prima dal mondo.

Margherita era in preda ad una disperazione mortale.

Papà, papà, perdono: non lasciarmi con questo spaventoso rimorso: vivi per me o moriamo insieme: io rinunzio a Piero, te lo giuro.

Attilio si era di nuovo accasciato.

— Troppo tardi — mormorò come parlasse a se stesso.

— E dire che io mi ero illuso che mia figlia, per la quale avrei dato tutto il mio sangue, commesso un delitto, potesse a sua volta salvarmi dal disonore e dalla morte.

Ma io non ti comprendo, papà: che dovevo fare per te? Parla, sono pronta.

Egli le rivolse una terribile occhiata.

— Troppo tardi — ripeté — pure voglio dirti tutto. sappi che sono completamente rovinato, che fra pochi giorni dovrò pagare duecento mila franchi e se non pago, sarò dichiarato fallito, e mi farò saltare le cervella!

Margherita provò un brivido di terrore: un singulto le strozzò il grido che stava per erompere dal suo petto.

Attilio continuò spietatamente:

Io non avevo altra speranza che in te: se tu accon-

sentivi ad essere moglie di Bruno, io potevo far fronte ai miei impegni, perchè egli solo sa che i miei affari volgono a male e mi aveva già detto che disponessi di lui.

Margherita frenava a stento le lacrime.

— Perchè non accettasti?

— Mi chiedi il perchè? Bruno nel farmi l'offerta, mi disse che lo considerassi come mio figlio, perchè sperava di divenir tale: gli era sembrato di non esserti indifferente. Ed io gli dissi che avrei accettato dopo averne tenuta parola con te, certo che tu non avresti rifiutato tale partito ed io non avrei sopportata l'umiliazione di un fallimento. Quanto fui folle a sperare!

— Cessa, papà, cessa - gridò Margherita quasi fuori di sé - Non sia mai detto che per cagion mia tu venga disonorato o muoia: se lo vuoi, sarò la moglie di Bruno.

Attilio le strinse fremente una mano

— Rinunzieresti a Piero, dopo essere stata sua?

Un rossore ardente salì alle guance di Margherita, che poi ridivenne di una pallidezza mortale.

— Papà, io mi sono male spiegata, se ti ho detto che appartenevo a Piero è perchè acconsentii a trovarmi sola con lui... ad ascoltare le sue appassionate dichiarazioni, ad abbandonargli le mie mani perchè le coprisse di baci: ai miei occhi ciò bastava a credermi indegna di qualsiasi altro, ad essere persuasa che ormai non potevo essere che la moglie del signor Zanna, ma dal momento che si tratta del tuo onore, che mi è più caro del mio, dal momento che io basto a salvarti, dimenticherò Piero, sarò la moglie di Bruno.

A misura che Margherita parlava, Attilio sembrava rinascere da morte a vita: egli non poteva indovinare quale immenso dolore, quale forza sovrumana dovevano celarsi sotto la voce quasi calma di sua figlia, dagli occhi scintillanti, dalla bocca convulsa.

Ma è proprio vero? balbettò. — Ripetilo.

Poi riscuotendosi:

— No, no, non voglio tanto sacrificio, - aggiunse.

— Non è un sacrificio il mio, ma un dovere e l'adempirò, te lo giuro.

Attilio si sentì preso da un impeto di tenerezza

Ah! mia adorata, tu mi salvi, tu l'unica mia gioia, il mio orgoglio. No, non potrai mai immaginarti l'effetto prodotto su di me, allorquando mi dicesti appartenere a Piero: ho creduto morire, mi sono sentito mancare, ma ora è passato.... No, tu non potevi esserti così avvilita, hai l'anima troppo fiera, sei degna di Bruno, come egli è degno di te. Ah! non sai quanto ti ama! Tu sarai la sola regina, la padrona del suo cuore, della sua casa, mentre Piero ti avrebbe resa infelice.

Ella taceva: si sentiva spezzata pensava

E nessuno, fuorchè Dio, avrebbe potuto dire quali crudeli riflessioni attraversavano la mente della fanciulla!

Suo padre non si saziava di coprirla di baci e carezze.

— Quando posso parlare con Bruno? — le chiese dolcemente.

Ella impallidì, ma preparandosi a subire coraggiosamente la sua nuova esistenza, rispose:

— Anche oggi, se lo vuoi, solo farà d' uopo che io scriva a Piero o gli parli ancora una volta.

Attilio l'abbracciò.

— Tu hai fiducia in me, è vero?

— Sì, papà.

— Allora lascia che parli io stesso al signor Zanna.

Margherita fece un gesto di spavento.

— No, no, papà, tu non puoi avere la calma che abbisogna in tale circostanza: lascia che lo veda io ancora, lo chieggo in cambio di ciò che io faccio per te.

— Margherita, mia adorata, io ho un triste presentimento, mi sembra che questo colloquio debba tornarti dannoso, fatale: te ne scongiuro, lascia che vada io, ti giuro che sarò calmo... e Piero non avrà ragione di rimproverarti non dirmi di no.

Margherita si sentiva mancare le forze a quelle suppli-
che ardenti, a quei baci.

Vide suo padre colle lacrime agli occhi e non resistette più.

— Fai ciò che vuoi: sono tua figlia e debbo ubbidirti non rivedrò più Piero.

Attilio mandò un grido di gioia e si strinse al seno in un folle abbraccio Margherita.

VII.

In un salotto, che faceva parte di un piccolo ma elegantissimo appartamento ammobigliato, Piero Zanna stava accomodando in un vaso di fiori un superbo mazzo di violette, comperato un' ora prima dalla fioraia Actis in piazza S. Carlo.

Non mai era sembrata così brillante la gioventù di Piero. non mai il suo sguardo aveva avuto tanto scintillo, la bocca tanti sorrisi.

Sul suo volto era l'espressione della felicità.

Essere amato infatti da una fanciulla come Margherita, averla potuta indurre a recarsi in quell'appartamento, era cosa davvero da renderlo orgoglioso, felice. Fino a quel momento, Piero aveva considerato l'amore sotto un aspetto assai leggero.

Egli passava dall' uno all' altro, come da uno ad un altro spettacolo che lo divertisse.

Peggio per quelle che prendevano sul serio le sue proposte, i suoi giuramenti!

Ma per Margherita l'amore aveva assunto un altro aspetto.

In principio non aveva avuta altra idea che di impadronirsi di quella pallida, superba creatura, che doveva sentire con violenza le passioni, poteva trasportare un uomo sulle cime più eccelse del paradiso o condannarlo ad un inferno di tormenti.

Ma adesso sentiva che avrebbe lottato con suo padre, con tutti per ottenerla in moglie, perchè l'amava.

Era pure affascinante! Che occhi splendidi, pieni di vita! La sua bella persona, l'incenso maestoso, tutto era fatto per destare dei fremiti di amore, di ammirazione.

Ormai Piero non discerneva al mondo nulla più degno di essere idolatrato ed agognato, eccetto lei.

A Lorenza non pensava più, nè si era curato di rivederla.

Margherita sola era in quel momento il suo palpito, la vita, il respiro!

Dopo aver collocato il suo mazzo di fiori, avere attizzato da se stesso il fuoco del caminetto, messa a posto la piccola poltroncina preferita, lo sgabello di felpa per posarvi i piedi, sedette a sua volta e si mise a fantasticare.

Il suo capo era pieno di un'estasi dolcissima, di un benessere non mai sentito.

Ancora pochi minuti e Margherita sarebbe stata vicino a lui, ne avrebbe ammirata la vaga ed incantevole testa, spirante tanta passione, strette fra le sue quelle manine, così piene di fremiti, bacciate quelle labbra di fuoco, che mormoravano con tanta dolcezza la parola: *ti amo*.

Il silenzio del salotto, del piccolo appartamento, non era interrotto che dal *tic tac* del pendolo, ch'era sulla felpa del caminetto, fra due candelabri artistici di bronzo.

Piero era solo.

Non aveva voluto nè domestici, nè alcuno.

La portinaia, una donna fidatissima, amica intima di Jenny, e presso la quale la governante si fermava, mentre Margherita saliva, gli teneva in ordine l'appartamento, quando egli non c'era.

Tutto adunque andava a meraviglia.

Erano le nove del mattino.

Piero contò le ore ad una ad una, mentre suonavano al pendolo.

Ed il suo cuore palpitava ancora più forte.

Si alzò, non potendosi tenere fermo, a misura che si avvicinava il momento in cui avrebbe riveduta Margherita.

Passarono cinque minuti, che a Piero sembrarono cinque secoli.

Finalmente udì suonare il campanello.

Ma non era il solito tintinnio dolce, provocato da una manina tremante

Era una scampanellata forte, vibrata.

Tuttavia Piero non ebbe alcun dubbio che non fosse Margherita.

La giovinetta ormai aveva più coraggio.

In un attimo fu all'uscio, l'aperse

Ma indietreggiò pallidissimo, col sudore alla fronte.

Invece di Margherita, gli stava dinanzi Attilio.

L'industriale era assai cupo.

Entrò, richiuse egli stesso l'uscio, poi disse freddamente a Piero:

- Dobbiamo fermarci in anticamera a discorrere?

Il giovane andava recuperando la sua presenza di spirito.

— No... no... entra qui, — rispose.

Nel porre il piede in quel salotto riscaldato e profumato, Attilio scorse subito il mazzo di viole sulla tavola.

Un mazzo uguale eravi il giorno prima nella camera di Margherita.

Era un dono di Piero.

Provò quasi una stretta al cuore

Tuttavia rimase, in apparenza, impassibile.

E posato il cappello su di una seggiola, si volse a Piero, che si sentiva internamente assai agitato, e soggiunse

Non era me che aspettavi è vero?

Piero provò a mentire, sebbene fosse un'assurdità.

- Non ti capisco.

- Invece mi capisci benissimo: ti dico tutto ciò tranquillamente, lo vedi, mentre potrei prenderti per il collo e strangolarti, perchè tu comprendessi il modo indegno con cui ti sei comportato con me, cercando sedurre mia figlia, attirandola qui, con iniqui mezzi, insultando all'onore di sua madre, della sua famiglia.

Piero era divenuto di porpora.

- Sono qui, non mi difendo, — rispose, — perchè mi riconosco colpevole, ma io adoro tua figlia e sapendo che tu e mio padre non me l'avreste mai concessa in moglie, ho cercato ottenere con altri mezzi l'intento

— Mezzi infami!

- Non dire così, perchè io non ingannai Margherita, non cercai di sedurla. Ella mi amava, me lo disse e si unì a me per lottare contro tutti quelli che si oppongono alla nostra felicità.

- So tutto, mia figlia nulla mi ha nascosto: ma, se ella ebbe un momento di follia, ora però ha riacquistata la ragione e sono qui in sua vece, a suo nome, per dirti di dimenticarla, di rinunciare a lei, che non rivedrai più.

Piero trasalì fortemente, uno spasimo terribile gli serrò il petto.

Fece un moto violento.

- No... non possono essere queste le parole di Margherita. sei tu, tu solo che hai scoperto il nostro segreto, vuoi separaroi.

Ebbe un momento di debolezza ed aggiunse :

Attilio, tu non puoi essere così crudele... Ascoltami : io sono stato un libertino, ho commesse non poche pazzie, che fecero anche parlare di me ; ma il fondo lo conosco. sai che sono un uomo onesto, e dal momento che tua figlia mi ha detto di amarmi, mi pare di essere rinato ad una nuova esistenza : per lei sarei pronto a dare la vita.. e, se tu mi concederai tua figlia in moglie, saprò renderla felice come donna non è mai stata.

Attilio crollava gravemente il capo.

Piero continuò :

Tu sei forse in collera con me, perchè io mi sono valso di un segreto di famiglia per indurre Margherita a strapparti un consenso per il nostro matrimonio.

- È stata un'infamia, perchè insultasti la più onesta delle donne, non mi costringere a spiegarmi più oltre, perchè potrei rimuovere del fango, che ricadrebbe forse su di te. Lasciamo in pace i morti : io ti ho significato la decisione di Margherita e mi sembra che basti.

No, non basta, interruppe imperiosamente Piero, riprendendo tutta la sua baldanza. non credere che io mi sottometta tranquillo a tale decisione. Margherita sarà mia moglie, dovessi suscitare uno scandalo per ottenerla.

I due uomini si tenevano l'uno di fronte all'altro, con una profonda rabbia nel cuore, pronti a darsi parole incancellabili, in atto come di assalirsi.

Negli occhi di entrambi brillava una fiamma di volontà implacabile.

- Ed io ti ripeto che mia figlia non sarà mai tua e lo scandalo che vorresti suscitare, ricadrebbe su di te.

- Lo credi ? - ribattè con amara violenza Piero. Io vedremo. Quando tutti sapranno che la signorina Margherita Morra veniva sola in questo appartamento, affittato appositamente per lei...

Attilio fece l'atto di slanciarglisi addosso, ma si sovenne in buon punto della promessa fatta a sua figlia e con uno sforzo sovrumano si contenne.

- Nessuno ti presterà fede - interruppe con orgoglio - perchè conoscono quale cattiva lingua sei e quale nobile ed altera creatura sia mia figlia.

Ma io ho dei testimoni e Margherita stessa non potrebbe negare di esser stata mia.

Attilio fu incapace di resistere. Con un atto più rapido del lampo, rovesciò il giovane sul tappeto, gli pose un ginocchio sullo stomaco ed afferrandolo per la gola, con voce rauca, spaventevole, disse :

Tu menti, tu menti!

Piero cercava invano sottrarsi a quella stretta.

— È la verità.

— È un'abbominevole menzogna, che tu non ripeterai.

Piero era riuscito a svincolarsi un istante.

Trascinato dalla rabbia, comprendendo che Attilio non si sarebbe piegato, che Margherita sarebbe stata perduta per lui, se non si mostrava audace:

- Sì, sì, lo dirò a tutti - proruppe con impeto - e se tu e tua figlia negherete, reclamerò una visita medica per...

Non finì: Attilio l'aveva afferrato nuovamente per la gola. Successe una lotta spaventosa di pochi minuti.

I due uomini non parlavano più, ma si udiva il loro alito affannoso, il rumore dei mobili che cadevano rovesciati.

Per un momento sembrò che Piero prendesse una rivincita su Attilio, ma l'industriale era dotato di nervi d'acciaio e nel parossismo di rabbia in cui si trovava, sentiva raddoppiare le sue forze.

E tanto strinse la gola del giovane con le sue mani, che parevano due morse di ferro, che Piero dopo una convulsione terribile, alcune scosse disperate, rimase immobile, senza più dar segni di vita.

Attilio si alzò.

Il suo volto faceva spavento a vedersi: si tersi con una mano il sudore che gli scorreva copioso sulla fronte.

Aveva commesso un assassinio in un impeto di follia, in un istante di vertigine, nel timore che Piero parlasse, perdesse sua figlia e tutto l'edificio ormai da lui formato cadesse in rovina.

Ma svanita l'esaltazione, raffreddatosi il sangue, Attilio fu preso da un senso di terrore, di rimorso.

Guardò con raccapriccio il volto sformato di Piero, i cui occhi vitrei, spalancati, sembravano schizzare dalle orbite, la cui bocca era piena di una spuma sanguigna, e provò un momento d'insopportabile angoscia.

Era proprio lui, lui che l'aveva ucciso.

Ma la sua debolezza non tardò a cessare.

Pensò alla propria situazione.

Era necessario di far sparire ogni traccia di quel delitto, abbandonare quella casa.

Dove nascondere quel morto?

Egli volse gli occhi truci all'interno, vide un uscio opposto a quello per cui era entrato: l'aprì.

Era la camera da letto, una stanza elegantissima, con l'alcova.

Il letto era nascosto da tende, artisticamente drappeggiate.

Un improvviso pensiero corse alla mente di Attilio, gli ridonò tutta la sua energia.

Tornò nel salotto, sollevò il cadavere per le spalle e

trascinatolo nella camera vicina, con molti sforzi riuscì a deporlo sul letto.

Un rossore acceso era subentrato al pallore delle guancie di Attilio.

Accomodato così il morto, chiuse accuratamente le tende, si affrettò a mettere tutto in ordine nel salotto, perchè non rimanesse traccia della lotta.

Era sicuro che nessuno sarebbe venuto a disturbarlo, come era persuaso che nessuno l'aveva veduto entrare in quella casa.

Egli era passato in fretta dinanzi allo stanzino del portinaio, senza fermarsi a domandare che voleva.

Sua figlia gli aveva date le istruzioni necessarie perchè non sbagliasse uscio.

Onde aveva il tempo che voleva per riacquistare le forze dell'anima e del corpo.

Andò a guardarsi ad uno specchio, cercò ricomporre la sua fisionomia e gli abiti.

Si lavò accuratamente le mani e fatto certo che non dimenticava in quelle stanze alcun oggetto che gli appartenesse, passò in anticamera, aprì l'uscio, stette in ascolto.

Non udì alcun rumore.

Allora uscì sul pianerottolo e trasse leggermente a sé la porta, che si richiuse di scatto.

Aveva la serratura a molla.

Egli ebbe un fremito di terrore.

Qualcuno poteva aver sentito quel colpo.

Stette fermo per alcuni secondi, appoggiandosi alla balaustra della scala.

Poi si alzò risoluto il bavero del pastrano, chinò il cappello sugli occhi, e colle mani in tasca si mise a discendere lentamente le scale.

Ormai se incontrava anche qualcuno, non si poteva sapere da qual piano venisse.

Era quasi alla svoltata di fondo, quando gli passò vicino una giovane vestita elegantemente, velata, che senza neppure guardarlo, si mise a salire rapidamente le scale.

Attilio, che si era ritirato quasi tremante accosto al muro per lasciarle posto ed aveva macchinalmente portato la mano al cappello, quando vide che la giovane non badava a lui, nè corrispose al suo saluto, le tenne un istante lo sguardo dietro, poi si allontanò sempre a passo lento, naturale.

Lo stanzino del portinaio era aperto, ed Attilio sentì delle voci alte di donna, ma nessuno venne sulla porta, ed egli potè uscire tranquillamente in istrada senza essere osservato.

Il destino lo proteggeva.

Attilio poteva ormai considerarsi salvo!

PARTE TERZA

Nuove complicazioni.
Condanna. — Nozze.

I.



a giovane elegante che passò accosto ad Attilio senza vederlo, era Lorenza.

Ella si recava a sorprendere il suo amante coll'abborrita rivale.

Voleva suscitare uno scandalo che tornasse di danno a Margherita.

Perchè l'avrebbe risparmiata?

Doveva lei sola, perchè povera, sopportare la vergogna, l'avvilimento dell'abbandono, venir ricoperta di fango?

No! No! Una manata di quel fango l'avrebbe gettato sul capo della ricca signorina. Tutti avrebbero saputo che l'orgogliosa figlia della signora Morra passava le mattinate in compagnia dell'amante, in un alloggio ammobiliato, come una volgare squaldrina.

Certo doveva accadere una scena drammatica. Lorenza sarebbe stata insultata, scacciata e Piero non avrebbe mancato lo stesso di sposare Margherita.

Ma che importava?

In ogni modo il nome della ricca signorina sarebbe comparso sui giornali, passato di bocca in bocca, ed anche divenuta moglie di Zanna, le altre signore l'avrebbero sempre guardata con disprezzo, il marito stesso arrossirebbe di lei.

Lo spirito mite di Lorenza si ribellava; l'idea di tale vendetta le arrideva.

Giacone e la gobba avevano fatti per lei miracoli.

Il primo le portò l'impronta della serratura che era:

all'uscio dell'appartamento affittato da Piero, e s'incaricò di farne eseguire subito la chiave.

Gin aveva saputo dirle che Margherita si recava ogni giorno a trovare Piero.

E studiarono il mezzo per sorprenderli insieme.

Giacone era incaricato quella mattina di sorvegliare i passi del figlio del banchiere.

Appena l'avrebbe visto entrare in quella casa, sarebbe andato ad avvertire la gobba e Lorenza.

Costei, munita della chiave falsa, avrebbe sorpresi i due amanti, mentre Gin con una scusa tratteneva la portinaia, affinché non vedesse la giovane passare, salire.

Tutto era combinato!

Ma Lorenza non aveva detto alla gobba che il giorno prima, coll'insensatezza propria della disperazione, aveva scritto a Piero, rimproverandogli il suo tradimento, aggiungendo che se non manteneva la parola a lei data, l'avrebbe ucciso o fatto uccidere!

Gin era lieta di mettersi alfine in lotta con Attilio, suscitare uno scandalo intorno a lui.

Lorenza era ritornata alla propria abitazione e la gobba non l'aveva lasciata.

In quella mattina attendevano entrambe con ansia il vecchio barabba.

Gin però non provava alcun turbamento per la scena che doveva succedere.

Il suo amore per Lorenza l'aveva gettata fuori di sè: non pensava che a vendicarla.

Lorenza invece era agitata da una grande inquietudine. Soffriva orribilmente.

Una pallidezza febbrile copriva il suo leggiadro volto: un alito affannoso gli comprimeva e sollevava violentemente il petto.

Ma a misura che Giacone tardava, ella sembrava riversi.

Che Piero dopo la sua lettera avesse riflettuto e non pensasse più a ritrovarsi con Margherita?

Provò una specie di sollievo, mentre Gin si faceva in viso torbida.

La vendetta tanto vagheggiata le sarebbe sfuggita?

Ma il vecchio barabba comparve.

Aveva un sorriso maligno sulle labbra.

— Il signor Zanna è al suo posto ed attende la colombella — disse.

Gin strinse convulsamente una mano di Lorenza, che tremava.

— Coraggio — esclamò.

La giovine si scosse. Ella era divenuta rossa come se fosse stata schiaffeggiata; ma le sue narici fremevano, il suo sguardo scintillava di collera.

Ne avrò, non dubitare, del coraggio.

Giacone non doveva seguire le due donne.

Esse giunsero un po' ansanti alla casa indicata!

Fu la prima (fin ad entrare).

La portinaia attendeva Jenny e stava preparando sulla tavola due bicchieri ed una bottiglia di vecchìo barbèra, che avrebbe servito a far passare più presto il tempo ed animare i discorsi, quando la gobba aprì l'uscio a vetrata dello stanzino.

— Scusate — disse.

— Cosa c'è? — chiese la portinaia con un tono burbero.

— Mi hanno detto che in questa casa vi sono degli alloggi vuoti ammobigliati da affittare: vorrei vederne qualcuno.

Ed accorgendosi della smorfia di disprezzo della portinaia, Gin aggiunse sorridendo.

— Non è per me, sapete, ma per una signora che mi fu raccomandata: io ne sto garante. Voi non mi conoscete di persona, ma se andate a Porta Palazzo e chiedete di Gin la gobba, tutti vi diranno chi sono.

La portinaia cambiò subito modi e contegno.

Oh! vi conosco di nome — disse offrendole una seggiola — e vi assicuro che avevo gran desiderio di venirvi a trovare, accomodatevi un momento, poi vi farò visitare gli appartamenti vuoti.

In quel frattempo, Lorenza aveva potuto passare dinanzi allo stanzino della portinaia, senza che questa neppure se ne accorgesse.

Un tremito doloroso le correva per tutta la persona: aveva le guancie infiammate come per febbre, gli occhi luccicanti: le idee si urtavano confusamente nel suo cervello.

Era giunta dinanzi all'uscio dell'appartamento affittato da Piero.

Rimase per un momento immobile, esitante.

Ma negli strazi del suo spirito si aggiunse questo pensiero.

— Forse in quest'istante stesso egli la stringe fra le braccia.

Fu questo un diversivo al suo timore.

Rialzò la testa con fierezza, le si sollevarono le narici all'idea della prossima lotta. In lei ormai tutto era forza e disprezzo orgoglioso d'ogni pericolo.

Esaminò la serratura, vi introdusse pian piano la chiave consegnata da Giacone e che andava perfettamente, perchè senza alcuno sforzo riuscì di aprire.

Prima d'entrare porse attenta l'orecchio.

Lorenza era preparata.

Se al lieve rumore prodotto fosse comparsa la governan-

te, era risoluta di respingerla con un urto e farsi largo per forza.

Ma non sentì alcun passo, il minimo movimento.

Allora Lorenza tolse la chiave dalla serratura, entrò, chiuse cautamente l'uscio e s'inoltrò con precauzione

Si trovava nell'anticamera.

La giovane era in quel momento pallidissima; i suoi occhi rifulgevano di splendore.

Era ammirabilmente bella; si erano dileguate in lei la titubanza e la timidezza.

Con un prontissimo gesto, si tolse il cappello ed il paltoleino di felpa che imbarazzavano i suoi movimenti ed entrò ardita nel salotto.

Non v'era alcuno.

Ma il fuoco ardeva nel caminetto: sul tavolo era il mazzo di fresche violette che profumava tutto l'ambiente.

Lorenza strinse i denti con rabbia.

I due amanti erano stati nel salotto, ma certo, in quel momento, si trovavano nella camera da letto.

Per rimaner soli avevano dovuto lasciar libera la governante, la loro complice, di recarsi a passeggiare.

Lorenza impallidì vieppiù sotto la contrazione di una sofferenza acuta.

L'uscio della camera da letto era semi-aperto.

Prima di entrarvi però Lorenza volle ascoltare se udiva qualche mormorio.

Ma il silenzio era perfetto.

Allora aprì bruscamente ed entrò.

La sua disillusione fu al colmo.

Non eravi alcuno nella camera.

Che Margherita non fosse in quella mattina venuta e Piero, stanco di aspettare, se ne fosse andato?

Sì, doveva essere così!

Lorenza provò un'emozione fredda, strana, indescrivibile.

Tutta la sua forza d'animo cadde.

Il suo sguardo si velò, si fece triste, percorse macchinalmente ogni angolo della stanza.

Esaminò con qualche dubbio le tende chiuse dell'alova.

Ma poi sorrise amaramente, perchè non si udiva alcun respiro.

Tuttavia si avvicinò e di un tratto tirò sui ferri le tende.

Allora un grido terribile di disperazione, di terrore sfuggì dalle sue labbra.

Dinanzi a lei, all'improvviso, era apparso il cadavere stigurato dell'amante.

Per un momento si credè in preda ad un'allucinazione spaventosa.

I suoi denti battevano: nei suoi occhi spalancati dominava il terrore.

Volse altrove la testa, chè le mancava il cuore.

Poi tornò a guardare.

Non sognava, non s'illudeva!

Era proprio Piero, colà disteso, oogli occhi contratti, quasi fuori dalle orbite, la bocca coperta di spuma sanguigna.

Un rantolo le strozzò la gola.

Il suo odio contro l'amante, il suo desiderio di vendetta erano caduti, scomparsi!

E l'amore risorgeva gigante, tremendo nel petto della giovine.

Ella si gettò sul cadavere, lo strinse fra le sue braccia, lo baciò in fronte, senza fremere al contatto di quelle carni ghiacciate, senza provarne ribrezzo, appoggiando le sue labbra a quelle labbra sanguinose, balbettando fra lacrime e singhiozzi:

— Piero, Piero, parlami, rispondimi: no, tu non puoi essere morto, non ci credo, tu vivi ancora, mi senti, e Dio permetterà che ti salvi!

Il stringeva con raddoppiato ardore, come in delirio, il cadavere, inconscia del luogo dove si trovava, dimentica di tutto, continuando a dire:

— Sono io, la tua Lorenza che ti chiama, rispondi, riconosci, fa' che oda la tua voce, stringimi al tuo petto.

Infine richiamata al terribile sentimento della realtà:

— Ah! tu sei morto, morto, non puoi più sentirmi.... Ma come puoi essere perito così miseramente? Ti hanno forse assassinato?

A questo pensiero, cessarono i suoi singhiozzi convulsi, ed il viso di Lorenza si trasformò ad un tratto, i suoi occhi d'un subito asciutti, non lasciarono scorrere lacrime. la sua bocca increspata esprimeva un'energica determinazione.

Ella voleva sapere come e in qual modo il suo amante fosse morto.

Era forse stato sorpreso da repentino maleore mentre attendeva Margherita e si era gettato così vestito sul letto, ove senza alcun soccorso, aveva reso l'ultimo respiro?

Oppure era stato ucciso da qualcuno e deposto a quel modo, perchè il cadavere non fosse subito ritrovato?

Gli occhi di Lorenza saettarono fiamme.

Ah! se così fosse, guai, guai al suo assassino!

Il letto rimaneva immerso in una penombra.

La giovine però vide sul tavolino da notte una scatola di cerini: ne prese uno ed accese una candela.

A quella luce, poté esaminare meglio l'amante.

E scorre subito il cerchio violaceo, l'impronta delle dita dell'assassino attorno al collo.

Non vi era dubbio.

Piero era stato strangolato.

Ma chi poteva aver commessa quell'infame azione?

Di Margherita era impossibile sospettare.

Ma poteva benissimo trattarsi di un altro innamorato di lei, di un rivale di Piero.

Non aveva detto un giorno Giacone che la giovine si era fermata in istrada a parlare con un altro uomo elegante, che poi l'aveva seguita cogli sguardi appassionati, finchè potè vederla?

Ma come poteva essersi compiuto il delitto in così brev'ora e senza che nessuno se ne accorgesse, senza lotta e resistenza da parte di Piero?

A Lorenza sembrava d'impazzire.

La sua ragione si smarriva nel buio.

Si tolse il fazzoletto di tasca per asciugarsi il sudore, che scorreva copioso sulla sua fronte.

Perchè Dio non le veniva in aiuto, non le metteva nelle mani un filo conduttore, un indizio qualunque che denunciasse l'assassinio?

Un immenso scoraggiamento la riprese.

Abbandonata sul cadavere dell'amante, balbettava fuori di sè:

— Perchè non mi desti retta? Piero, se tu avessi amata me sola, vivresti ancora. L'amore per quella signorina ti fu fatale, ella forse non avrà neppure una lacrima pensando alla tua dolorosa fine, nè si curerà di sapere chi ti ha colpito. Mentre io ti giuro che non avrò più altro pensiero che di trovare il tuo assassino e vendicarti.

Il suono del campanello la fece trasalire, sollevarsi con violenza.

Chi poteva essere?

Forse Margherita, che aveva tardato a venire all'appuntamento?

Oppure era la gobba, che, non vedendola era salita per sapere ciò che poteva essere successo?

Pallida, convulsa, coi lineamenti contratti, andò ad aprire.

Era un signore sconosciuto, di una cinquantina d'anni, un tipo elegante, aristocratico.

Mi perdoni, devo essermi sbagliato — disse osservando coll'occhiale Lorenza — cercavo il professore di tedesco, il signor Nieman.

— Non lo conosco, non so se abita in questa casa: lo cerchi — rispose agitatissima la giovane, chiudendo senz'altro l'uscio in faccia allo sconosciuto, che rimase un po' sorpreso a quella risposta ed ancora più all'alterazione scorta sul viso di Lorenza che aveva bene osservata.

La giovine era rientrata nel salotto.

Ormai pensava alla propria situazione.

Che faceva in quel luogo, sola con un cadavere?

Il suo occhio inquieto errò intorno alla stanza, dove ogni oggetto le parlava dell'uomo assassinato.

I suoi sguardi ricaddero sul mazzo di violette e uno spassimo terribile le serrò il cuore.

Non era per lei che Piero aveva portato quei fiori!

Li afferrò con un gesto irato, li calpestò sotto i piedi.

E quasi tosto fu assalita da una specie di raccapriccio.

Le pareva di aver fatto un insulto al cadavere dell'amato, le sembrò di vederlo comparire sulle soglia della camera da letto in atto minaccioso, tremendo.

Divenne debole come una fanciulla: fuggì in anticamera.

Ormai non avrebbe mai avuto il coraggio di tornare presso il cadavere.

Era d'uopo fuggire da quelle stanze maladette, dove era stato commesso un così orribile delitto.

Non era stando lì che avrebbe scoperto l'assassino.

Ogni secondo che passava, accresceva quello stato d'insopportabile angoscia.

Indossò in fretta il paltoncino, mise il cappello, abbassò rapida il velo sul viso, aprì precipitosa l'uscio che dava sul pianerottolo, lo chiuse dietro di sé, fece di volo le scale senza accorgersi di essere stata osservata dallo sconosciuto, che poco prima aveva suonato alla porta dell'appartamento di Piero e che scendeva dal piano superiore in compagnia di un altro signore, un bell'uomo dalla barba bionda e gli occhiali cerchiati d'oro.

Era il professore di tedesco, che lo sconosciuto cercava.

Gin, che mentre parlava con la portinaia s'era messa in modo da poter vedere dalla vetrata chi passava sotto il vestibolo, appena scorse la figura di Lorenza, si alzò pronta, dicendo:

«Ci rivedremo un'altra volta, penso adesso che devo recarmi da un'ammalata.

Era già sulla soglia.

— Non volete vedere gli appartamenti vuoti? — chiese la portinaia seguendola.

Verrò domani.

Non aggiunse altro, perchè Lorenza, dimenticando l'accordo preso, l'afferrò per un braccio, dicendole con voce ansante, soffocata:

— Andiamo, andiamo via subito.

La portinaia rimase un poco sorpresa.

Chi era quella giovane? Di dove veniva? La gobba la conosceva? Era venuta in quella casa con lei? Ma la giovane dove era rimasta, mentre Gin stava in portinaia?

Mentre così rifletteva, le due donne erano scomparse in fretta e la portinaia stava per recarsi sulla porta a guardare

loro dietro, ad osservare da quale parte prendevano, quando si sentì chiamare.

Si volse e fece un inchino rispettoso

— Signor professore, comandi?

— Quella signorina abita in questa casa? — chiese.

— Quale signorina, signor professore?

— Quella uscita ora, con quella donna.

— La donna la conosco, ma la signorina è la prima volta che la vedo e mi chiedeva appunto di dove poteva venire.

Lo sconosciuto, che era insieme al professore, sorrise.

— Ma di sopra: io avevo sbagliato di un piano l'uscio del professore, suonai un altro campanello, e quella signorina mi venne ad aprire ed era senza cappello, molto agitata, rispose quasi con insolenza alla mia domanda, mi richiuse l'uscio in faccia.

La portinaia ascoltava a bocca aperta.

— Il signore s'inganna certamente: io non ho mai visto prima d'oggi quella signorina nella casa.

Il professore sorrideva.

— Eppure è uscita dall'appartamento sotto il mio, l'abbiamo veduta bene entrambi.

La portinaia divenne un po' rossa e confusa.

— Sarà, — balbettò, — quell'appartamento è tenuto in affitto da un signore scapolo... e mi capiscono...

I due signori si misero a ridere più forte e se ne andarono.

La portinaia rientrò nel suo stanzino pensierosa.

Era possibile che quella giovane venisse dall'appartamento del signor Piero, mentre questi l'aveva avvertita poche ore prima che la governante Jenny sarebbe passata in portineria?

Ciò che voleva dire, che egli intanto si sarebbe trattato colla padroncina.

Il signor Piero le aveva parlato di questa con molto rispetto, venerazione, facendole giurare che avrebbe tenuto nascosto il segreto di quei colloqui.

La portinaia sapeva poi da Jenny che i due giovani, pazzamente innamorati, contrariati dai parenti, cercavano di vedersi, parlarsi così in segreto, con l'unico scopo di studiare insieme i mezzi per strappare a coloro che li volevano divisi, un consenso al loro matrimonio.

Ora, come poteva il signor Piero ricevere in quello stesso appartamento, nell'ora in cui doveva venire la sua fidanzata, un'altra donna?

Li sotto c'era un mistero, tanto più che ancora non si era veduta nè Jenny, nè la sua padroncina.

Basta, il signor Piero non avrebbe mancato certo di spiegarglielo, perchè aveva in lei la massima fiducia, la trattava famigliarmente, senza superbia.

Onde la portinaia attese con somma impazienza che il signor Piero scendesse.

II.

Il banchiere Zanna era di cattivissimo umore. Suo figlio gli dava molto pensiero.

Dopo quella notte di confidenze e di espansioni, egli aveva veduto raramente Piero e spesso alla sera ritardava il pranzo, sperando sempre, ma inutilmente, che il figlio comparisse per prendervi parte.

Da Batistin aveva saputo che Piero manteneva quella giovane, della quale il figlio gli aveva parlato la vigilia di Natale.

Era stato fermo così nella sua parola e mostrava che il suo amore per Margherita non era tanto forte come il banchiere l'aveva temuto.

Ciò lo consolò alquanto, ma poi vedendo la trascuratezza di Piero verso di lui, temette che egli si fosse innamorato troppo della giovane che manteneva e costei fosse una di quelle sirene pericolose, contro cui bisogna stare in guardia e ritirarsi in tempo.

Il banchiere ebbe timore che quella giovane compromettesse suo figlio, nella speranza che in tal modo avrebbe potuto avvincerlo per sempre.

E dopo molti giorni di esitanze, di riflessioni, decise d'interrogare francamente Piero, di avere con lui una spiegazione.

Il figlio non si recava a trovarlo: egli ne sarebbe andato in cerca.

Erano appena le otto di quella mattina, che doveva tornare fatale al disgraziato Piero, quando suo padre bussò all'uscio del suo appartamento.

Pensava fra sè che avrebbe sorpreso il figlio a letto.

Era persuaso che Piero non si alzasse prima di mezzogiorno.

Batistin gli aprì.

Il vecchio servo rimase confuso, sorpreso.

— È proprio lei, signore?... — balbettò arretrando di qualche passo per lasciarlo passare.

Il banchiere aveva chiuso l'uscio e battendo famigliarmente sulla spalla del vecchio:

— Sono proprio io, come vedi, — rispose sorridendo, — mio figlio non si cura di venirmi a trovare: bisogna bene che venga io a lui, sebbene non se lo meriti.

— Ah! il signore desidera parlare col signor Piero? — disse sempre più imbarazzato Batistin, sollevando la portiera che metteva in un elegante salottino.

Il banchiere passò; poi, voltandosi al domestico:

— Sì, e desidererei svegliarlo io stesso, perchè scometto, dorme ancora...

— Ma no, signore, ... il padroncino è già uscito.

Il banchiere fece un atto di stupore, poi aggrottò le ciglia.

— Vuoi dire piuttosto che non ha passata la notte in casa....

— No, signore, ieri sera è tornato anzi assai presto e stamane prima delle sette era in piedi... e sono diverse mattine che si alza a quell'ora per andare fuori.

Per un istante il banchiere nulla disse.

Si era adraiato su di una poltrona, e sembrò immergersi in profonde riflessioni.

Batistin attendeva umile, imbarazzato dinanzi a lui.

Il banchiere sollevò il capo.

— Siedi lì, — disse additandogli una seggiola.

Signore, posso oredere che ..

— Siedi, ti replico.

Batistin obbedì.

Siamo soli? — chiese il banchiere.

— Sì, signore.

— Non vi sono altri domestici in casa che possano sorprendere i nostri discorsi?

— No, signore, il cocchiere è in iscuideria, la guardarobiera non passa qui che qualche ora del giorno.

Bene. allora possiamo parlare liberamente. Tu mi sei sempre devoto, è vero?

— Oh! signore, sempre, in eterno.

— Lo so, e per questo ti ho affidata la cura, la sorveglianza di mio figlio, mi valgo di te, per sapere tutto ciò che lo concerne, dove passa i giorni e le notti. Non è uno spionaggio che pretendo, ma tu sai quanto io ami mio figlio, che è tutta la mia gioia, il mio orgoglio, che nel volto tanto rassomiglia e mi ricorda la sua povera mamma, che ho adorata.

La voce del banchiere era diventata fiavole, commossa due lacrime velarono i suoi occhi.

Batistin ne fu fortemente impressionato.

Signore, signore, lo so che lei non pensa che alla felicità di suo figlio, non vive che per lui, ed io pure ho dedicata la mia esistenza a servirlo, darei tutto il mio sangue per risparmiargli un dispiacere e per tenerlo sulla via del bene. Onde, signore, disponga liberamente di me, mi chiedo qualunque cosa ed io sarò sempre pronto a risponderle, ad aiutarlo in tutto ciò che può tornare utile al padroncino.

Il banchiere chinò la testa sul petto e rimase di nuovo per un momento muto, pensieroso, poi, rialzando la fronte e guardando fissamente il domestico:

— Mio figlio, chiese, — passa sempre le sue ore presso la giovine che mantiene e della quale mi parlasti?

— No, signore, anzi da molti giorni la trascura, non pensa più a lei, perchè è innamorato seriamente di un'altra.

Il banchiere provò uno stringimento al cuore.

— Un'altra? — ripeté. Dici il vero? Sai chi sia?

— So che si chiama Margherita, poichè il padroncino pronunzia quel nome anche dormendo.

— Margherita!

Il pallore profondo del banchiere dava al suo viso un'espressione stanca, penosa.

Si trattava della figlia d'Attilio?

Quella giovinetta sarebbe fatale a Piero come lo era stata Sofia a Berto?

Si sentiva pieno di una emozione dolorosa.

— E per lei che esce la mattina così presto?

— Sì, signore.

— Sai se si scrivono?

— Sì... e le lettere vengono per la posta: il signor Piero le tiene tutte unite in una scatola profumata, nel cassettoncino della sua camera.

Il banchiere si alzò vivamente.

— Ne hai la chiave?

— Sì, signore, perchè sono io che glielo tengo in ordine.

— Ebbene, lascia che io veda quelle lettere, voglio assicurarmi se sono della giovine alla quale pensa.

— Venga, signore.

Batistin era persuaso che a quell'ora nessuno li avrebbe disturbati.

Piero non tornava a casa per tutto il giorno.

Si affrettò quindi a condurre il banchiere nella camera da letto del figlio.

Era già tutto in ordine ed il padre guardò con emozione ogni oggetto, che ben conosceva, perchè tutti, o quasi, erano stati da lui acquistati.

L'eleganza si univa al gusto artistico, squisito, e quella camera poteva essere degna del figlio di un re.

Batistin, con una delle numerose chiavi che teneva in tasca, aprì un cassetto del ricco mobile che era fra due finestre, e ne trasse una scatola finalmente intarsiata, che mandava un profumo deliziosissimo e che si apriva premendo una semplice molla.

— Ecco, signore, disse porgendola al banchiere, che la prenda con le mani un po' tremanti.

Bene, grazie... ora lasciami qui solo.

E se tornasse il padroncino?

— Lo lascerai venire e sono certo che non avrà alcuna parola di rimprovero per te che mi hai introdotto in questa

camera, per me che cerco scoprire i suoi segreti, per solo suo bene.

Piero lo sa quanto io sia indulgente verso di lui.

Batistin sorrise, s'inchinò e disparve.

Il banchiere, rimasto solo, sedette presso un tavolino, su cui depose la scatola, premè la molla e sollevò il coperchio.

Un profumo delicatissimo di eliotropo gli salì alle nari.

Una busta un po' larga, rosea, si nascondeva sotto un mazzetto di lettere.

Nella busta eravi il ritratto di Margherita.

Il banchiere ne riconobbe subito il semblante.

Nell'osservarlo, si fece molto serio: una ruga profonda increspava la sua fronte.

Sì, è bellissima - pensava - ma sarà tale la sua anima? Assomiglia nel carattere sua madre o il padre suo? Le linee del suo volto, gli occhi rivelano una natura forte, ardente, appassionata ed io avrei voluto invece per nuora una di quelle donne dalla fronte candida, soave, dallo sguardo ingenuo, una di quelle vergini eteree, che fanno pensare al cielo, che mi avrebbe ricordata la mia virtuosa moglie.

Sospirò e richiuse il ritratto nella busta, prese la prima lettera che eravi al disopra del mazzo, la svolse, la percorse.

Parve che una nebbia gli offuscasse ad un tratto gli sguardi, perchè si stropicciò con una mano le palpebre, come chi cerca di vedere più chiaro.

La lettera diceva:

„ Piero adorato,

„ Hai vinto: verrò dove tu vorrai, perchè anch'io desidero trovarmi sola con te, senza importuni testimoni.

„ Mi sono confidata a Jenny e possiamo fidarci di lei.

„ Ella è prudente e sa dominarsi meglio che non credessi, poi ha troppo interesse a tacere.

„ Infine che mi importa domani si sappia che l'altera signorina Morra è venuta a trovarti da sola in un appartamento ammogliato, ponendo in non cale il suo onore?

„ Ciò non servirà che a rompere ogni ostacolo che possa frapporsi al nostro matrimonio. Che ci fanno le dicerie del mondo, se siamo felici?

„ Tu mi chiedi se ti amo.

„ Ti risponderò che il mio affetto per te è giunto quasi ad essere un'adorazione, sei il primo, e sarai il solo amore: fuori di te nulla esiste ormai per me di caro al mondo.

„ Attendimi domattina alle nove: non mancherò. Tua per sempre

„ MARGHERITA. „

Il foglio sfuggì di mano al banchiere, ed egli rimase

per qualche secondo come affranto dal dolore e dalla vergogna.

Il suo cervello veniva trascinato in un turbinio di pensieri cocenti, lugubri.

Tuttavia spingendosi innanzi coi suoi ragionamenti interni, il banchiere che era soprattutto padre, ed aveva cuore, giunse a sentire nascere in sè un poco d'indulgenza per Margherita: la giudicò meno colpevole di quello che ad altri sarebbe sembrata.

Amava suo figlio, ed urtati entrambi nel loro sentimento, in quella passione che era tutta la loro vita, avevano affrontato arditamente il pericolo, posto in non cale ogni altra considerazione e cercato di vedersi da soli, incuranti di essere scoperti, sapendo che da tutto ciò non poteva risultare che un matrimonio.

Sì, ormai era necessario!

Ma che ne avrebbe pensato Attilio?

Sarebbe stato clemente al pari di lui od avrebbe spezzato il cuore della figlia, che pure adorava?

Non era ammissibile.

Però bisognava agir presto, prima che l'imprudenza dei due giovani innamorati divenisse pubblica, il loro nome passasse per le bocche dei maldicenti.

Il banchiere aveva l'anima turbata, ma era risoluto.

Suo figlio e Margherita sarebbero stati felici.

Egli stesso si sarebbe recato da Attilio, avrebbe indotto il banchiere a dare il suo consenso a quell'unione, avesse dovuto scendere alla preghiera.

Sembrò in quel momento al banchiere che l'ombra del suo povero Berto, passasse dinanzi a lui, gli sorridesse.

Egli impallidì, ma il suo cuore si rammollì, i suoi occhi si velarono di lacrime.

Sì, aveva avute delle insensate idee per il passato.

Se egli non avesse mostrato a Piero la sua inesorabile risoluzione di non acconsentir mai ad un matrimonio colla figlia di Attilio Morra, suo figlio non avrebbe cercato di vedere nascostamente Margherita, questa non sarebbe sfuggita alla sorveglianza della madre per trovarsi con Piero.

Non erano i due giovani i colpevoli; ma lui stesso ed Attilio.

— È necessario rimediarvi — pensò.

Rimise la lettera con le altre nella scatola, che prese seco ed uscì dalla camera.

— Quando tornerà mio figlio — disse a Batistin — avvertilo che desidero vederlo subito, ed aggiungi che suo padre sta trattando per la sua felicità.

— Sì, signore, sì — rispose il domestico, che scorse il viso del banchiere meno abbattuto di prima. — Il signore porta seco la scatola?

— Ne ho bisogno, ma non dirlo a Piero, desidero fargli io stesso una grata sorpresa.

Si recò nel proprio appartamento, nascose la scatola in una cassaforte, che aveva in camera e dove teneva rinchiusi, coi valori, molte carte importanti, preziose, poi scese agli uffici della banca.

Per tutto il giorno però fu preoccupato, ansioso, perchè attendeva con impazienza il figlio e non vedendolo comparire, s'inquietava.

Mangiò poco a colazione ed avendogli chiesto a quale ora doveva essere pronto il pranzo, rispose:

— Non lo so ancora, aspetto mio figlio avvertirò.

Verso le cinque, mentre stava per lasciare gli uffici della banca e salire nel suo appartamento, l'avvertirono che il signor Leicardi, sostituto procuratore generale, abitante in un palazzo vicino e suo amico, chiedeva di parlargli.

Venga, venga disse vivamente il banchiere alzandosi per andargli incontro.

Il signor Leicardi entrò.

Era un bell'uomo, non più giovane, ma dalla fisionomia piacevole e senza quell'austerità propria dei magistrati.

Però il banchiere notò subito che era molto pallido e il suo volto mal nascondeva un'interna commozione.

La tua visita, benchè inaspettata, mi fa piacere disse il banchiere stringendogli la mano. — Posso esserti utile in qualche cosa?

— Grazie, non sono venuto qui per me, ma per te.

Il modo con cui furono pronunziate queste parole, gli sguardi mesti del magistrato, impressionarono il banchiere.

Un orribile presentimento lo colse.

— Tu mi spaventi — esclamò — si tratta forse di mio figlio?

Il signor Leicardi fece un segno affermativo.

— Mio Dio, che gli è mai successo? (he vieni ad annunziarmi?

Il signor Leicardi gli prese una mano.

— Amico mio — disse con dolcezza — ricordati che sei un uomo sì forte, raccogli tutto il tuo coraggio, che ne avrai ben d'uopo.

Il banchiere perdeva la testa.

— Cosa sai di lui? Parla, non tenermi in forse, sebbene io ti sembri debole, ti inganni, dimmi il vero ed avrò forza.

— Tuo figlio è stato assassinato.

Fu tale il colpo provato dal banchiere che non mandò un grido, non versò una lacrima.

Afferrandosi convulsamente al braccio dell'amico, fissandolo cogli occhi sbarrati, balbettò con truchi accenti:

— Ho compreso male, è vero? Mio figlio assassinato? No, no, impossibile, chi avrebbe potuto commettere un tale delitto? Io sogno, impazzo.

— No, amico mio, è la realtà, ma noi troveremo l'assassino e sarà ben punito, te lo prometto.

Il banchiere non pareva capirlo.

Ma dov'è mio figlio? Voglio vederlo.

— Sono qui, per condurti da lui.

Il banchiere si raddrizzò come spinto da una molla.

— Andiamo, andiamo subito gridò che facciamo qui?

E suonando con violenza un campanello, disse al domestico accorso:

— Presto, il mio soprabito, il cappello, corri a prendermi una vettura, perchè non c'è tempo da attaccare.

— Ho abbasso la mia — soggiunse il magistrato, profondamente commosso all'alterazione dei lineamenti del banchiere.

Durante il tragitto fino alla casa dove era successo il delitto, il signor Zanna non disse più una parola, ma di quando in quando un singulto soffocato sfuggiva dalle sue labbra.

A quel singulto il cuore del magistrato provava una crudele stretta, la sua mano andava in cerca di quella dell'amico e stringendogliela nervosamente, mormorava.

— Coraggio.

La vettura si fermò.

Il magistrato scese per il primo, onde aiutare il banchiere.

Una gran folla stazionava dinanzi alla casa dell'assassinato e quando il banchiere discese di carrozza, si sollevò un mormorio di compassione all'intorno, e tutti si affrettarono a far rispettosamente largo ai due uomini.

Alcuni portarono la mano al cappello; alcune donne piangevano.

— È il padre.

— Povero uomo!

— Non si regge in piedi.

— C'è da morire sul colpo.

— Non aveva che quel figlio.

— È straziante!

Il banchiere nulla sentiva; appoggiato al braccio dell'amico, salì come un automa all'appartamento dove era stato trovato qualche ora prima il cadavere di Piero.

Anche la scala era piena di gente, alcune guardie dinanzi all'uscio tenevano a stento indietro i curiosi.

E dovettero a forza di spinte far largo, onde il banchiere e il signor Leicardi potessero passare.

Poi l'uscio fu chiuso.

Ma nell'appartamento eravi molta gente: delegati, guardie, medici, magistrati, cronisti di giornali, il padrone della casa, diversi curiosi.

Si chiacchierava ad alta voce, facendo commenti sul-

l'assassinio; ma alla comparsa del banchiere col signor Leicardi, successe un profondo silenzio.

L'aspetto di quel vecchio così profondamente colpito nel suo più grande affetto, produsse una viva emozione.

Il suo viso alterato mostrava tutte le angosce del più straziante dolore; i suoi occhi brillavano di un cupo fuoco sotto le palpebre arrossite.

Dov'è mio figlio? — chiese guardandosi attorno con un suono di voce così lugubre che parve venisse di sotterra.

— E qui, coraggio — rispose il magistrato, facendogli varcare la soglia della stanza da letto.

Piero giaceva sempre nella stessa posizione: il suo viso appariva orribile e sinistro, per quelli occhi così spalancati, schizzanti dalle orbite, la bocca contratta, piena di sangue.

Come l'avevano scoperto?

La portinaia, dopo un'ora d'inutile aspettativa, non vedendo scendere il giovane, pensò di salire per chiedergli se gli abbisognava qualche cosa.

Suonò inutilmente più volte.

Non ebbe risposta.

Eppure era sicura che il giovane si trovava dentro, non era andato via.

Forse non aveva l'abitudine di lasciarle la chiave dell'appartamento ogni qualvolta si assentava, per riprenderla al suo ritorno?

In verità la cosa diveniva incomprensibile.

Che era accaduto?

Il signor Piero si sentiva forse male?

Ripeté la scampanellata con maggiore violenza.

Inutile!

La portinaia ebbe paura.

Se avesse avuto ancora la buon'anima di suo marito, egli avrebbe tentato di aprir l'uscio.

Ma una donna sola che poteva fare?

Ella si recò da un falegname, che stava dirimpetto, la cui moglie era sua intima amica, e gli narrò quanto succedeva.

Un signore che da pochi giorni aveva preso in affitto il più bell'appartamento della casa, al primo piano, dove veniva a passare qualche ora del mattino, era comparso anche in quel giorno, ma non l'aveva veduto uscire e stava in pensiero, perchè essendo salita per chiedergli se aveva bisogno dei suoi servizi, malgrado le molte scampanellate, non aveva dato segno di vita.

— E quel bel giovane che viene abitualmente alle otto del mattino? — chiese la moglie del falegname.

Sì.

— L'ho veduto anch'io entrare nella casa: anzi volevo avvertirti che tutte le mattine, dietro quel signore, vi è sempre un omaccio cencioso, che, scommetto, deve pedi-

narlo, perchè, dopo che il bel giovane è entrato, passeggia su e giù dando occhiate alle finestre ed alla porta della casa: lo feci notare anche a Gep

— È vero, rispose il falegname — e mi pare anzi che quel brutto ceffo l'altra sera sia entrato nella casa: non l'avete veduto?

— No, ma quanto mi dite mi fa maggiormente sospettare male: che mi consigliereste di fare?

— Io avvertirei le guardie — esclamò la moglie del falegname.

La portinaia seguì il consiglio, anzi fece di meglio: si recò addirittura alla sezione più vicina di pubblica sicurezza e chiese di parlare con un delegato.

Fu ricevuta, ma ascoltata con aria incredula.

— Siete proprio sicura che il signore sia in casa?

Sì, signore, sì, ed ho il presentimento gli sia successa qualche disgrazia.

— La casa è abitata da gente per bene?

— Potete informarvene: il mio padrone non cede gli alloggi ammobigliati che a gente conosciuta, stimata.

— Bene, bene, vedremo.

Si recò egli stesso sul luogo, in compagnia di una guardia in borghese, alla quale dette l'ordine di forzare la serratura dell'uscio.

Il delegato entrò, seguito dalla guardia, dalla portinaia e dalla moglie del falegname.

La portinaia chiamò ad alta voce il signor Piero.

Nessuno rispose.

Allora il delegato varcò la soglia del salotto e con una rapida occhiate fece l'inventario di quanto vi si conteneva.

Vide tosto in terra il mazzo di violette calpestato, ma non lo raccolse e diede ordine che non si toccasse, poi passò per il primo nella camera da letto.

Il cadavere di Piero si offrì subito agli sguardi del delegato e di quelli che lo accompagnavano.

Le donne gettarono un grido, volevano precipitarsi verso il letto, ma il delegato stese la mano con autorità, impose silenzio ed avanzossi egli stesso verso l'assassinato, allo scopo di procedere immediatamente alle prime verificazioni legali.

Non ebbe bisogno di osservare a lungo il cadavere per accertarsi che la morte si doveva a strangolamento: erano sempre attorno al collo l'impronte delle dita dell'assassino.

Fatta rapidamente quest'osservazione, la comunicò agli altri.

— Ma non è possibile — gridò la portinaia cogli occhi sbarrati dal terrore — come possono averlo strangolato di pieno giorno, senza lotta e senza che io abbia veduto l'assassino?

— Eppure è così — rispose il delegato — ma ora non

abbandoniamoci a commenti ed induzioni: io debbo avvertire i miei superiori, il medico legale ed i parenti di questo signore, se ne ha.

Si signore — disse la portinaia fra i singhiozzi, non potendo ancora persuadersi di ciò che succedeva — è figlio del banchiere Zanna, che abita in via Maria Vittoria.

Il delegato prese alcuni appunti e mise la guardia a custodia dell'appartamento e pregando di non rivelare ancora l'accaduto. Ma quando giunsero le autorità sul luogo, trovarono la casa assediata di gente.

La notizia dell'assassinio si era subito sparsa nel vicinato e la gente si domandava attonita come poteva essere avvenuto in quell'ora, in una casa assai frequentata e come mai nessuno avesse veduto l'assassino.

Il signor Leicardi, che era fra i sopraggiunti, colpito nel riconoscere nell'assassinato il figlio del suo amico, s'incaricò di avvertire il padre e di recarsi egli stesso a prenderlo.

Così era avvenuto.

Il banchiere si avvicinò barcollando, sostenuto dall'amico, al cadavere del figlio.

Ma appena lo vide, un grido disperato, che ebbe un'eco nel cuore di tutti i presenti, sfuggì dalle sue labbra.

Piero... Piero. figliuol mio... rispondimi... guardami, sono tuo padre il tuo povero padre.. Piero... mio Piero.. Immi chi è stato il tuo assassino!..

Lo ritroveremo, vedrai — disse il magistrato.

Io ti aiuterò con tutte le forze.

— Hai qualche sospetto?

— Nessuno, ma cercherò, e qui nulla si è trovato? ditemi tutto, ora posso ascoltarvi.

Gli furono comunicati i risultati ottenuti fino all'ora dell'inchiesta.

Sul letto, presso il cadavere, si era trovato un fazzolettino di batista, che doveva appartenere ad una donna.

Il banchiere si compresse le labbra per soffocare un'esclamazione e chiese di vedere il fazzoletto. Gli fu subito mostrato.

Egli l'esaminò febbrilmente e fece un gesto di contrarietà. Non apparteneva a chi sospettava.

Sul fazzoletto eranvi due cifre ricamate che non corrispondevano a nomi di persone da lui conosciute: un L ed un A.

Erano pure stati trovati in anticamera dei guanti da donna.

La portinaia, presente all'inchiesta, aveva allora domandato di parlare e francamente raccontò quanto le era successo in quella mattina della visita di quella gobba, che aveva trovato la scusa di voler visitare gli appartamenti vuoti ed intanto si era trattenuta con lei di quella giovane che ella aveva veduta uscire e non entrare: di ciò che le avevano riferito il professore di tedesco e l'altro scon-

sciuto, infine dei discorsi fatti dal falegname di quell'individo straccione, che seguiva il signor Piero.

Ma allora siamo sulla traccia degli assassini? — proruppe concitato il banchiere, informato di tutti questi particolari.

— Speriamo di essere così fortunati — disse il signor Leicardi — ma è tanto facile seguire dei falsi indizii. In fondo sappiamo che una giovane è stata qui stamani con tuo figlio, ma non è presumibile che ella da sola abbia potuto compiere un tale delitto. Il medico ha dichiarato che l'impronta delle dita, sul collo della vittima, mostrano chiaramente che l'assassino deve essere un uomo robustissimo, dotato di forza non comune.

Ammettiamo anche l'ipotesi si tratti di colui stesso che fu visto seguire Piero; ma come poté entrare in casa mentre vi si trovava tuo figlio e senza essere osservato da alcuno?

— Vi è pure entrata nascostamente anche la donna. — interruppe il banchiere. — Per me, se non è colei che ha fatto il colpo, deve essere però quella che l'ha concepito, diretto l'assassino non è che un complice secondario. E lei che l'ha qui introdotto e gl'infami hanno sorpreso mio figlio a tradimento.

Il banchiere, così parlando, non sembrava più quello di prima. Era succeduta in lui una reazione: la sua voce era cambiata, i suoi occhi brillavano di una fosca fiamma, le sue narici s'enfiavano, il suo atteggiamento imponeva.

— Figlio mio, — gridò ad un tratto stendendo le braccia verso il cadavere, — anch'io sono responsabile del tuo assassinio e non me lo perdonerò mai!

I presenti lo guardarono sbalorditi: il magistrato credette che l'amico vaneggiasse.

Il banchiere lo comprese e con accento sempre più sornio:

— Tu credi che io non abbia il cervello a segno per rivolgere a me stesso tale accusa, — esclamò, — eppure è vera. Mio figlio, lo dico altamente, amava una giovane sua pari, che qualunque altro padre, al mio posto, sarebbe andato superbo di avere per nuora. Per alcune mie idee particolari rifiutai il consenso a questo matrimonio. Mio figlio, per non darmi dispiacere, non insistette, e cercò dimenticare la giovane che amava, ingolfandosi in ogni sorta di capricci. Che facilmente poteva soddisfare, perchè giovane, bello, prodigo quanto si può essere.

So anzi che da qualche tempo manteneva una commessa, che malauguratamente s'innamorò di lui più che egli pensasse, tanto che aveva deciso di lasciarla, perchè sentiva di non poterla corrispondere come avrebbe voluto.

Ora non potrebbe darsi che costei piuttosto che vedersi abbandonata da lui si sia risolta ad ucciderlo?

„E questo non sarebbe successo, se io stesso non avessi spinto mio figlio sulla strada dei piaceri, dei facili amori, allo scopo di allontanarlo dalla giovane, che era pur degna di lui.

„ Dunque anch' io sono colpevole della sua morte.

— Non dire così, - interruppe vivamente il magistrato, - tu l'amavi fin troppo tuo figlio, non vivevi che per lui, non cercavi che la sua felicità - non hai cosa alcuna a rimproverarti. Però il tuo sospetto si fa strada anche nella mia anima; sì, l'assassino è stato guidato da una donna e potrebbe anche essere quella di cui parli: sai il suo nome?

Piero me lo disse una sera, ma non lo ricordo... Ah! come era lieto in quel momento.... e non è trascorso molto tempo.

Involontarie lacrime lo soffocarono.

Si gettò di nuovo sul corpo dell' assassinato, ed abbracciato convulsamente, balbettò fra i singhiozzi

Perdono.... perdono, figlio mio... mio povero figlio!

E, più piano, perchè nessuno potesse sentirlo:

— E dire che io ero così felice stamane, mi sentivo l'anima così sollevata al pensiero di darti la nuova che tu non osavi sperare, che Margherita sarebbe stata tua... Dio, Dio! perchè mi colpisci così?... Ah! non può essere stata la giovinetta, che amavi tanto, che ti fece uccidere!... Margherita sarebbe morta con te... tu venivi qui ad attendere lei... e forse l'altra ti ha fatto spiare ed ha voluto vendicarsi.... Ah! ma io non avrò pietà per lei... mentre ti giuro, figlio mio, che il nome di Margherita sarà rispettato... le lettere che tu conservi di lei, le terrò io come cosa sacra... Dio, Dio... come soffro!...

E si torse le mani con disperato dolore, mentre il suo amico Leicardi, in preda ad una vivissima commozione, cercava invano di calmarlo, nè poté trascinarlo via da quella stanza.

III.

Dopo il colloquio con suo padre, Margherita era rimasta in uno stato di eccitazione indescrivibile.

Era proprio vero? Aveva promesso di rinunciare a Piero, di sposare Bruno?

Nella febbre del momento, soprattutto col timore che il padre si uccidesse per cagione sua, ella non aveva misurata tutta l'estensione di quella promessa; ma appena fu in grado di comprenderla, il sangue le montò al viso, ebbe un grido disperato di angoscia, di rivolta.

— Che cosa ho fatto? No... no.... è impossibile; io non posso essere moglie che di Piero

Pensò di fuggire con lui lontano, lontano.

Ma un resto di buon senso la trattenne.

Se ella aveva commessa una pazzia, lasciandosi strappare quel consenso, sarebbe stata ancora più grave quella che avrebbe compiuta, sacrificando suo padre alla sua passione.

Era però possibile che anche Piero potesse rinunciare ad un tratto ai diritti che aveva su lei? Non si sarebbe ribellato alla volontà di Attilio, del proprio padre stesso, non susciterebbe uno scandalo pur di ottenerla?

Margherita sforzavasi ad assopire l'esacerbato dolore che la premeva, studiandosi di ragionare ma invece di argomenti, non trovava che lacrime ed angosce.

E si accorgeva di non essere più padrona di quella volontà, che per il solito teneva energicamente a freno.

Volle distrarsi ad ogni costo

Aveva paura del silenzio, della solitudine.

Si recò da sua madre.

Le doveva quest'atto di rispetto, di sommissione, di affetto, dopo tutto quello che aveva sospettato di lei, conoscendola innocente

Quindi appena la vide, le si gettò al collo e nascondendole il viso sulla spalla, si sciolse in lacrime.

Sofia ne fu quasi spaventata.

Dolcemente, teneramente la trasse sul divano e con accento soave:

— Dimmi che hai, cara? — sussurrò. — Il papà ti ha dato qualche dispiacere?

Margherita si scosse.

Doveva ripetere a sua madre il colloquio avuto col padre?

No!

Ella ignorava affatto la critica posizione in cui si trovava il marito non sapeva che era giunto al punto di uccidersi o sacrificare la figlia.

Bisognava continuare a nascondere tutto.

— Non ho nulla, mamma, sono un poco nervosa, ecc. tutto, — rispose Margherita sollevando il capo. — Tu mi perdoni, è vero?

— Ma che debbo mai perdonarti, cara?

Tu sei buona, mamma, tu che dovresti opprimermi di rimproveri, perchè ti trascuro, non do retta ai tuoi saggi consigli. Devo qualche volta averti fatta soffrire coi miei modi, le mie risposte. Ah! mi pare di essere stata ben cattiva con te.

Sofia le chiuse la bocca con un bacio.

Taci, io dimentico tutto, dal momento che convieni d'aver avuto qualche volta torto e sei qui vicina a me. d'ora innanzi ci starai più spesso, è vero? Non uscirai senza di me?

La giovane scosse tristamente la testa, il suo bellissimo volto esprimeva una stanchezza rassegnata.

— No, è finita, — disse sospirando, — ormai non farò che la tua volontà e quella di mio padre.

— Cara.

— Ed al papà ne ho già data una prova, aggiunse la giovane, — acconsentendo di divenire moglie di Bruno.

Sofia guardò la figlia con un po' di esitazione.

— E proprio vero? — esclamò vivamente. — Ed hai riflettuto alla tua risoluzione, giacchè nè io nè tuo padre vorremmo a nessun costo sacrificarti.

Margherita chinò gli occhi, perchè sua madre non leggesse in essi l'angoscia, la disperazione della sua anima.

— Non è un sacrificio, — mormorò.

Sofia l'avvinse con le sue braccia.

— Dici la verità? l'ami?

— Non so, ma sono certa che sarò felice con lui....

— Oh! questo sì, figlia mia. Il signor Bruno ha un'anima nobilissima, generosa, ti adora, e sarebbe pronto a dare la vita per te.

Margherita non rispose.

Una cameriera venne ad avvertire in quel momento che il signor Bruno chiedeva il permesso di salutarle.

Uno spasimo contrasse il volto della giovinetta.

Mamma, — disse con ansia alzandosi, — scusami presso di lui, digli che lo vedrò domani, perchè oggi sono assolutamente incapace di sostenere una conversazione: ho il capo pesante, mi sento triste, e non so il perchè.

Sofia la guardò con dolorosa espressione.

— Margherita, — disse piano, alzandosi ella pure, — tu non mi hai detta la verità, ma sei ancora in tempo a ritirare la tua parola.

— No, no, mamma, — interruppe la giovinetta, facendo uno sforzo per assicurare la sua voce, che tremava, — la mia parola è sacra, sono io stessa che desiderai tale matrimonio.

Sofia la guardò un momento stupefatta, ma sua figlia non le dette il tempo di riflettere su quelle parole: la baciò di nuovo, mormorando al suo orecchio:

— Scusami presso di lui, sono troppo commossa per parlargli ora: a rivederci.

E lasciò lesta la stanza per fuggire nella sua, onde poter piangere liberamente, calmare i palpiti del suo cuore, in cui infuriava un uragano.

Passò il resto del giorno e la notte agitatissima; solo verso l'alba si addormentò.

Un vivo raggio di sole, facendo capolino attraverso le ricche tende della finestra, gettando un riflesso d'oro nella mirabile camera di Margherita, sulla tappezzeria di seta a ghirlande di fiori, le fece aprire gli occhi.

Era già tardi ed a quell'ora suo padre doveva trovarsi con Piero

Una nube velò lo sguardo di Margherita.
Suonò due volte con violenza il campanello.

Accorse Jenny.

— Signorina, sono già entrata nella sua camera, ma dormiva così bene, che non ebbi il coraggio di svegliarla. Vuole che l'aiuti a vestirsi? Si va fuori stamane?

Sorrideva con malizia, ma il semblante accigliato di Margherita, spense quel sorriso sulle sue labbra.

— No, non usciremo, nè oggi, nè mai più!...

La tedesca rimase a bocca aperta.

Ma non osò interrogare.

Era troppo prudente.

Margherita si vestì, ma non volle far colazione.

— Informati se il papà è uscito — disse freddamente alla governante.

Jenny corse via in fretta e tornò a dirle che il signor Attilio era bensì uscito alla mattina, ma in quel momento si trovava nel suo studio.

La giovinetta provò una scossa.

— Che ore sono?

Le undici, signorina.

— Il papà ha chiesto di me?

— No!

Era strano. Perchè non veniva a riferirle il colloquio avuto con Piero? Non ne aveva il coraggio? Era forse irritato?

Margherita non voleva rimanere in quella indecisione.

Pensò di recarsi ella stessa dal padre.

Quando bussò all'uscio dello studio di lui, non ne riconobbe la voce.

Era proprio suo padre che aveva detto:

— Avanti.

Girò la maniglia ed entrò.

Attilio era seduto allo scrittoio, ed alzò appena la testa all'entrare di sua figlia.

Margherita provò una singolare impressione.

Le parve che suo padre fosse invecchiato ad un tratto.

Non gli aveva mai veduto il volto così rugoso, gli occhi tanto incavati, le labbra sbiadite, i capelli pieni di riflessi grigiastri.

— Papà — disse Margherita molto commossa — non disturbo?

— No — rispose Attilio con un filo di voce, sforzandosi a sorridere — vieni pure.

Ella gli si assise vicino, l'attirò a sè, lo baciò sulla fronte.

Ma tosto si ritrasse, facendo un gesto di spavento.

— Tu sei tutto sudato, eppure la tua fronte è fredda come il marmo — esclamò. — l'apà, tu devi sentirti male.

I suoi belli occhi erano pieni di lacrime.

— Non t'inquietare, sto benissimo

— M'inganni, perchè sei buono, mi ami, non vuoi dirmi che io sono la sola cagione del tuo soffrire.

Attilio la guardò dolcemente, mestamente.

Il volto animato dalle lotte che avvenivano in lei, l'espressione dei suoi sguardi smarriti, le davano un fascino irresistibile, che scosse profondamente il padre.

Egli la strinse fra le sue braccia

— Soacciai tali pensieri, tu sei l'unica mia gioia e consolazione; da te non ebbi che baci, tenerezze fuora e vi pensavo poco fa, al mio ritorno da quella casa.

Il sangue salì alle guancie di Margherita: un intenso calore invase tutto il suo essere, il suo cuore battè con forza.

— Hai parlato con Piero? — mormorò piano.

Attilio non alzò la testa per non incontrare gli sguardi della figlia.

— No — rispose — perchè non l'ho trovato, e fu quasi un bene.

— Perchè?

— Perchè nel ritornarmene a casa, più calmo, pensavo fra me, se avevo il diritto di sacrificarvi entrambi al mio egoismo... e dicevo se non era assai meglio mi recassi direttamente dal banchiere per rivelargli la mia posizione, dirgli che un matrimonio fra te e Piero poteva ristabilire la pace delle nostre famiglie.

Margherita non poteva credere ai suoi orecchi. guardava suo padre cogli occhi spalancati, in cui brillavano gioia, ansia, timore insieme.

— È pur vero? Tu vorresti far ciò?

— Voglio la tua felicità, figlia mia.

Una strana esaltazione gli faceva tremare la voce, due macchie di un rosso carico erano apparse sui suoi zigomi alquanto sporgenti, gli occhi avevano uno splendore febbrile.

Margherita non osservò tutti questi particolari

Dopo tante strazianti emozioni, le parole di suo padre erano come un balsamo salutare, delizioso sopra una ferita.

Lagrime di gioia, di riconoscenza, caddero dai suoi occhi, scorsero sul suo viso.

— Ah! papà, papà... quanto sei buono... come ti ameremo io e Piero.

Si stringeva al collo di Attilio, gli ricopriva il volto di baci.

— Basta — diss' egli dopo un istante, con isforzo — la-

sciarmi adesso.... ho da rimettere in ordine diverse carte importanti; non parlare ancora ad alcuno di quanto ti ho detto.

— No, no, la mia felicità starà tutta chiusa nel mio cuore; per adesso la terrò per me sola. vado, papà.... a rivederoti.

Che differenza dal giorno prima! Come le pareva divenuto splendido il cielo!

Quanti nuovi sogni accarezzò nella mente!

Uscì verso le tre in carrozza con la madre, che era lieta nel vederla così sorridente, senza conoscerne la causa.

Sofia pensava che si erano ingannati, credendola innamorata di Piero.

Margherita gli preferiva certamente Bruno, sicura di essere amata e prevedendo che sarebbe un ottimo marito.

Sofia condusse Margherita a far diverse compere.

Nel tornare a casa, sentirono gridare a squarciagola, da alcuni venditori di giornali.

La Gazzetta di Torino con tutto il fatto di stamane, l'assassinio di via Pio Quinto.

Senza sapere il perchè, Margherita fu assalita da un triste presentimento.

I bei colori apparsi sulle sue guancie svanirono: la sua ridente fisionomia si oscurò.

Era nella stessa via ove si recava a trovare Piero che era successo un delitto?

Mamma, compriamo la *Gazzetta di Torino* — disse la giovinetta a Sofia.

Ma la troverai a casa, cara: a quest'ora l'avranno portata.

Margherita non insistè.

Sofia soggiunse:

— Ti preme di sapere chi hanno assassinato? Ma certi fatti non sarebbe bene leggerli, perchè lasciano l'anima troppo triste, male impressionata.

Margherita non rispose: la sua inquietudine aumentava.

E faceva degli sforzi supremi per nasconderla a sua madre.

Ma appena giunta a casa, nella sua camera, chiese a Jenny se avevano portato la *Gazzetta*.

— Non ancora, signorina.

Ebbene, manda subito a prenderne una; ma non dire che è per me.... te lo raccomando... fa presto.... e soprattutto che non lo sappia la mamma.

Jenny si affrettò ad eseguire l'ordine di Margherita.

Pure la giovinetta dovette attendere un buon quarto d'ora, prima che la governante ritornasse col giornale.

Appena l'ebbe in mano, Margherita lo svolse febbrilmente e corse cogli occhi al *Gazzettino*.

Trovò subito l'articolo che cercava.

Si mise a leggerlo avidamente.

Diceva:

„ Al momento di andare in macchina, riceviamo la notizia di un assassinio, avvenuto stamane in via Pio Quinto, in un quartiere ammobigliato, preso in affitto da un giovane della nostra buona società per ricevervi le sue ..
„ innamorate. Ed è appunto il detto giovane, che fu trovato
„ morto strangolato, nel letto.

„ Per ora ci mancano i particolari, che daremo domani, minutamente ai nostri lettori.

Il giornale cadde dalle mani di Margherita.

Lo spaventoso sospetto che l'aveva assalita, si accrebbe.

Non si faceva il nome della vittima, ma a lei sembrava di leggere a grandi caratteri, a caratteri di sangue quello di Piero.

Chiamò di nuovo Jenny che si era ritirata.

— Vestiti tosto — proruppe con accento strangolato — recati in via Pio Quinto ad informarti chi sia il giovane assassinato.

— Assassinato! — ripeté con accento di terrore la tedesca. — E la signorina crede forse...

— Non lo credo, sono certa... pure va, va. Ah! vorrei tu avessi le ali ai piedi. Dio, Dio... fate che m'inganni!

Le forze le venivano meno, si sentiva mancare il terreno sotto i piedi e dovette sedersi sul divano.

Allora rian dò nella sua mente quanto gli aveva detto il padre.

Egli si era recato da Piero e non l'aveva trovato.

Era vero? Oppure una scena terribile era avvenuta fra i due uomini, terminata con la morte di Piero?

Si ricordò che al primo vedere suo padre, gli fece spavento.

Fosse lui l'assassino?!

Questo pensiero si affacciò appena alla sua mente, che lo scacciò subito.

— Sono pure una miserabile — disse a se stessa — sospettare così di mio padre: se egli non trovò Piero, è perchè non c'era; possibile che il morto sia proprio lui? Vi sono tanti quartieri in quella casa e forse anche in altre. E poi dice che riceveva delle ganze, mentre Piero aveva preso quell'alloggio unicamente per me.

Il rossore le invadeva le guancie: una fiamma rapida, vergognosa, passò nei suoi occhi.

Poi, non vincendo la sua agitazione, corse ad aprire la finestra per guardare in istrada se Jenny tornava.

Si faceva notte, era calata una fitta nebbia, onde, non potendo vedere cosa alcuna, richiuse i vetri.

Nel volgersi, vide sua madre che entrava nella stanza.

Sofia era orribilmente pallida: aveva i lineamenti sconvolti.

Margherita comprese.

- Mamma - esclamò con accento soffocato, riunendo le mani con straziante emozione - è proprio lui.... Piero che hanno assassinato?

- Sì - rispose Sofia prendendo la figlia fra le braccia per attingere essa stessa un po' di forza in quell' amplesso.

- Dio.... Dio.... chi potè commettere un tale delitto?

Sofia crollò mestamente il capo.

- Non lo so.... ho ricevute ora le prime notizie.

È il papà che te l'ha recate?

- No, non ho ancora veduto Attilio... uscì per affari e non è ritornato, forse, sentendo parlare del fatto successo, si sarà recato sul luogo.

- Mio Dio, mio Dio! - ripeté Margherita con accento di tale disperazione che la madre si sentì stringere il cuore, mentre un calore vivissimo le saliva al capo.

- Calmati, cara, calmati - disse traendola sul divano

- è una tremenda sventura quella che succede; anch'io non me la sarei mai aspettata, ma che si penserebbe, vedendo le tue lacrime, il tuo dolore?

- Io non so fingere, - proruppe Margherita rialzando il capo e con subitanea energia. - amavo Piero con tutta l'anima mia, e lo confesso altamente, anche sposa d'un altro, non avrei cessato dal pensare a lui.

- Taci, taci, aggiunse Sofia comprimendo le sue labbra su quelle di Margherita, - vi sono dei segreti che fa duopo custodire gelosamente in fondo al cuore per non attirarsi il disprezzo, il biasimo degli onesti, il ricordo di lui ti sia caro, ma la tua bocca non pronunzi mai il suo nome... è necessario.... per te e per quelli che ti amano.

Continuò a baciarla con effusione, senza riuscire a strapparle un sorriso, a toglierla a quella cupa irritazione che era sottentrata al dolore.

Jenny, ritornando, trovò ancora Sofia presso sua figlia.

La governante rimase un po' confusa ed imbarazzata.

Margherita la tolse a quella situazione.

Ebbene.... che hai saputo? Parla... parla....

E volgendosi alla madre.

- L'ho mandata io stessa a raccogliere notizia, - aggiunse, - perchè, dal momento che lessi del triste fatto sul giornale, un fiero presentimento mi dilaniava il cuore.

Sofia la guardò con doloroso stupore

- Ma come potevi indovinare si trattasse di Piero? Sapevi dunque che egli teneva in affitto un appartamento ammobigliato in via Pio Quinto?

Margherita trasalì.

Doveva rispondere, cedere alla sorda ribellione che tutta l'investiva, farsi una gloria di essere stata l'amante del povero giovine?

Era uccidere sua madre.

Ebbe quest'idea; si contenne, riprese possesso di sè.

Fece uno sforzo.

— Lo sentii dire dal papà, — rispose lentamente, senza guardarla.

Sofia la credette, e fissò gli occhi soavemente tristi sulla governante.

— Puoi parlare, — soggiunse, — che hai saputo? È stato arrestato l'assassino del signor Zanna?

— No, signora, ma si hanno molti sospetti, ho raccolte tutte le voci che correvano in giro, sono riuscita a parlare colla portinaia, la quale mi ha detto, che stamane il signor Piero ha ricevuto una donna.

Margherita ebbe un brusco sussulto, le sue mani convulsamente raggrinzite torsero il fazzoletto di trina, col quale si era asciugati gli occhi.

Una donna! — ripeté a denti stretti.

Sì, signorina, e sembra sia colei che ha fatto strangolare il giovane, perchè non è presumibile abbia compiuto da sola il terribile delitto, deve aver avuto un complice.

— E costui nessuno l'ha veduto?

— No, ma della donna fu trovato presso lo stesso cadavere un fazzoletto colle iniziali ricamate, di più nel portafoglio del signor Piero trovarono una lettera firmata da una donna, che minacciava d'ucciderlo se l'abbandonava.

Tutto questo mi riferì la portinaia e mi dissero anche altri, poi non so più nulla, perchè venni via, giacchè le guardie allontanavano la folla, onde far largo alla carrozza che doveva trasportare il cadavere, accompagnato dal banchiere Zanna e da alcuni magistrati, al suo palazzo in via Maria Vittoria.

Margherita non l'udiva più.

Un effetto terribile si produsse in lei all'idea che Piero aveva ricevuto un'altra donna in quell'appartamento, che diceva essere destinato a lei sola.

Chi era quella donna?

Forse la giovane che aveva mantenuta e Piero giurava di avere abbandonata?

Ma come poteva sapere che il figlio del banchiere si trovava in quel luogo?

Ed era possibile che Piero l'avesse fatta entrare in casa, mentre in quella mattina aspettava lei?

Che vergogna se si fosse trovata di fronte a quella giovane, che Margherita, nel suo pensiero, considerava come una squaldrina qualunque.

Quale scandalo per lei!

Si sentiva mancare a quell'idea: il cervello turbinava.

Al suo strazio succedeva un nuovo sentimento.

Il timore di venire mischiata in quel lugubre dramma; lo spavento di vedere unito il suo nome a quello dell'altra!

Se avevano trovato nel portafoglio di Piero la lettera di colei, non potevano aver trovate altresì le sue?

E riandava nella sua mente ciò che aveva scritto, cercando ricordare le frasi che potevano comprometterla.

Come si pentiva di essere stata così imprudente!

Piero, vivo, poco le sarebbe importato che si fosse saputo che era il suo amante.

Piero, morto, quell'amore diveniva una vergogna per lei, un disonore per la sua famiglia!

Lo spasimo che soffriva era tale da desiderare la morte.

Margherita andava recuperando quel sentimento d'onore e quel nobile orgoglio, che prima la dominavano.

Sentiva quasi orrore di se stessa.

Non perveniva a far tacere i suoi rimorsi.

Singhiozzò fra le braccia di sua madre, che non poteva rendersi un conto esatto di ciò che succedeva nell'anima di sua figlia.

Margherita avrebbe voluto confidarle tutto, ma non osava.

Era meglio si fosse rivolta a suo padre.

Sì... da lui, da lui solo, poteva venirle la salvezza.

Perchè si sarebbe dato subito attorno, onde il suo nome non fosse pronunziato in quel tristissimo dramma, e senza rivolgere a lei alcun rimprovero, alcuna recriminazione.

Le sue lacrime cessarono: divenne più tranquilla.

Abbracciò dolcemente la madre e con mesto accento

— Come manco di coraggio, è vero? — disse assonnandosi il viso. — Come mi mostro debole! Ma è finita, perdiammi, mamma, non ricomincerò e non mi udrai più parlare di lui.

— Cara Margherita, — mormorò Sofia, che provava una delle più forti commozioni a quell'umiltà rassegnata.

E le parve in quell'istante di vedersi risuscitare dinanzi tutto il suo passato, di riconoscere se stessa nella propria figlia.

IV.

La gobba e Lorenza si recarono all'abitazione di questa, senza essersi scambiate che poche ed inconcludenti parole.

Gin, spaventata per il pallore mortale che copriva il viso della giovane, per la sua agitazione, le aveva chiesto cosa le fosse successo.

Lorenza rispose a stento, con voce soffocata:

— Ti dirò tutto a casa, taci adesso...

Appena fu entrata nel suo appartamento mandò fuori con una scusa la cameriera e, trascinata Gin nella sua camera, ne chiuse l'uscio, poi, invece di parlare, piombò su di una poltrona e scoppiò in singhiozzi.

Gin si sentiva lacerare l'anima.

- Che cosa hai? — ripeté con angoscia, — spiegati, Lorenza: quell'infame ti ha forse insultata?

- Non l'accusare, — interruppe la giovine con impeto, tornando ad alzarsi, — egli è morto...

La gobba mise un grido d'inesprimibile terrore.

- Morto?... Come?... Sei tu?...

Ah! no, — proruppe quasi con un urlo Lorenza, — io gli avevo scritto minacciando d'ucciderlo se mi abbandonava, ma quando lo vidi cadavere avrei dato tutto il mio sangue perchè visse ancora, mi sentisse, mi....

Tornò daccapo a piangere, singhiozzare.

Gin perdeva la testa, pure capiva che se non lasciava la giovine mettersi in calma, non avrebbe potuto avere una chiara spiegazione di quel mistero.

Attese in silenzio, fissando su Lorenza uno sguardo inesprimibile di tenerezza e di angoscia.

I singhiozzi della giovane si fecero meno frequenti, le lacrime non scorrevano più tanto abbondanti.

Lorenza cercò il fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

Non lo trovò.

In quel momento non ne fece caso, ne prese un altro, — resa più calma, disse alla gobba:

Siedi vicino a me, ti dirò tutto.

Allora, in un'angoscia atroce, narrò quanto aveva sorpreso, ciò che le era accaduto.

Gin si credette in preda ad un sogno orribile.

Volle che Lorenza le desse dei particolari.

Chi poteva avere assassinato Piero nel tempo che Giaccone era venuto ad avvertirle che il giovane era entrato nella casa, e che esse si recavano da lui?

Sarebbe stata folle sospettare di Margherita!

Gin, parlando con la portinaia, aveva saputo da questa che attendeva un'amica, la quale doveva venire e glier'avrebbe presentata.

Si trattava di Jenny.

Dunque, in quella mattina la figlia del signor Morra non si era recata con la governante da Piero.

Gin guardava Lorenza con gli occhi stralunati.

Poi disse ad un tratto:

- Non potrebbe darsi che Piero stesso abbia voluto morire?

Lorenza si passò una mano sulla fronte.

- No, — disse cupamente, — egli è stato strangolato, ho visto l'impronta delle dita dell'assassino sul suo collo;

ah! è terribile, terribile: mi sembra, vedi, che tutto crolli intorno a me la mia fede, la mia felicità, la mia vita....

Gin, palpitante, ascoltava.

Capiva le interne lotte che straziavano l'anima della giovine. giungeva macchinalmente le mani, ma non trovava una parola da rispondere, da consolarla.

Lorenza si alzò, fece alcuni passi per la stanza, poi si fermò dinanzi alla gobba.

- Non sai dirmi tu chi può essere stato l'assassino? Io voglio trovarlo, capisci, voglio vendicare Piero.

- Lo vendicheremo!

Non aveva ancora formato nella testa alcun progetto, ma era decisa di tentare tutto per iscoprire la verità, per quanti ostacoli potesse trovare dinanzi a sè.

Le due donne discussero a lungo, poi la gobba si separò dalla giovane per tornare a casa.

Voleva interrogare Giaccone.

Lorenza per quel giorno non toccò cibo.

Dette ordine alla cameriera di non disturbarla: stette chiusa in camera, stesa vestita sul letto, sognando da desta.

Un mondo di pensieri le turbinavano nella testa.

Le battevano con violenza le tempia.

Soffriva, vedeva sempre dinanzi a sè il cadavere dell'amante.

A misura che si avvicinava la sera, le angosce di Lorenza si facevano più forti, atroci.

Sentiva nell'anima sua uno spasimo acuto, indicibile.

In quell'ora, meno i pochi ultimi giorni, Piero era solito recarsi da lei.

E l'attendeva palpitante d'amore in quella stessa camera, dove ogni oggetto le parlava di lui.

Come era durata poco la sua felicità! Eppure l'aveva amato tanto quell'uomo, che ormai non poteva più coprire di baci e di lacrime, che una mano assassina aveva colpito, senza che egli forse in quel supremo momento avesse potuto rivolgere un pensiero a coloro che lasciava dietro di sè, che lo chiamavano invano disperatamente.

Come avrebbe dato il resto dei suoi giorni per una sola parola di quelle labbra mute per sempre!

I singhiozzi tornavano a soffocare Lorenza: il suo cuore era così gonfio che pareva dovesse scoppiarle.

Una forte scampanellata la fece balzare sul letto.

Chi veniva ad importunarla?

Non istette a riflettere a lungo.

La cameriera aveva avuti gli ordini precisi, non li trasgredivrebbe certamente.

Tuttavia, in capo ad un istante, Lorenza si sollevò aggrottando le ciglia.

Aveva sentito un rumore di voci nella stanza vicina.

Pareva alteroassero.

Poi fu battuto un colpo secco all'uscio della camera.

— Chi è là? — chiese Lorenza aspramente.

— Signora, signora — rispose la voce tremula della cameriera — vogliono veder lei ad ogni costo.

Lorenza fu più sorpresa che spaventata.

Si volò dal letto e cogli abiti, i capelli in disordine, si recò ad aprire.

Era un delegato seguito da alcune guardie in borghese.

Lorenza lo riconobbe alla sciarpa tricolore che portava attraverso la vita.

Fu presa da un tremito.

— Che si vuole da me? — chiese ansimando.

Il delegato era giovane e provò una strana impressione, una specie di fascino nell'incontrare gli occhi di Lorenza ancora pieni di lacrime, ma così riboccanti di dolcezza, di bontà.

Rimase alquanto imbarazzato.

— Signorina — disse lentamente — ho da compiere un dovere penosissimo, ho qui un mandato d'arresto per lei.

Ella ebbe come una ribellione della carne ed al tempo stesso un risveglio del pensiero.

— Arrestarmi? Perchè? Forse si crede ch'io stessa abbia strangolato Piero?

Nella sua esaltazione, Lorenza non misurava il valore delle parole, non capiva che commetteva un'imprudenza, parlando per la prima d'un delitto, che, innocente, doveva ignorare.

La prima buona impressione del delegato svanì: divenne più freddo.

— Non so — rispose — io eseguisco gli ordini ricevuti favorisca seguirmi.

— E se non volessi?

— Sarei obbligato ad usare la forza.

— Ah! ma io impazzisco, è un'indegnità questa: io sono innocente.

— Lo sarà, ma intanto mi segua.

Lorenza non insistè più, nè volle dare spettacolo di debolezza a quell'uomo.

Tornò calma.

Attendete un momento che mi vesta.

— Faccia pure.

Ella divenne rossa, infocata.

— Credo non rimarrete in camera.

— Gli ordini sono precisi, signorina: noi non dobbiamo abbandonarla un istante. Solo mentre si abbiglia, eseguiremo nella stanza una perquisizione.

A Lorenza battevano le tempie, le ronzavano gli orecchi, come se fosse stata colta improvvisamente da un accesso di febbre.

Inoltre aveva la fronte corrugata e le sopracciglia agrottate come se fosse in preda ad un pensiero assorbente, nel quale concentrasse tutta la sua attenzione.

Ma non scattò con violenza, non rispose con insulti.

- Fate pure - disse con disprezzo.

Senza più guardare in volto il delegato e le guardie, ordinò alla cameriera di portarle l'abito nero, un abito quasi da lutto, in cui la sua vita si modellava arduamente, disegnando sotto la stoffa morbida i contorni del corpo svelti, degni della statuaria antica.

Pettinò da se stessa la sua stupenda capigliatura, torcendola, riunendola in una sola treccia, che avvolse in più giri attorno al capo, e sostenne con un pettine traforato, alla Carmen.

Indossò un mantello pure nero, guarnito di pelliccia, un cappello di feltro, che le adombrava gli occhi abbattuti, poi disse bruscamente, a voce alta.

- Quando vogliono andare, io sono pronta.

- Un momento, signorina, non abbiamo ancora finito.

Colle labbra strette, il cuore gonfio, ella guardò quegli uomini, che rovistavano senza ritegno nel cassettone, esaminando minutamente ogni cosa.

Ed alcuni ricordi, sopiti in fondo all'anima, le si affacciavano alla mente.

Si rammentava l'impressione provata alla lettura di un libro, che trattava appunto d'una giovane innocente, accusata d'assassinio.

Quanti insulti, angherie, umiliazioni aveva quella poveretta sofferto prima che venisse in chiaro la sua innocenza!

Tutto si ritorceva contro di lei: le cose in apparenza le più semplici le tornavano a carico: tutti avevano creduto alla sua colpevolezza.

Avverrebbe altrettanto di lei?

La perquisizione era terminata, nulla avevano trovato.

- Andiamo - disse il delegato.

Una vettura attendeva alla porta.

Lorenza vi salì accanto al rappresentante della legge, ma non chiese neppure dove la conducessero.

Che le importava?

Tuttavia quando la vettura si fermò dinanzi alla casa, dove successe il delitto, la giovane ebbe un movimento di terrore e di collera insieme.

- Io non scenderò - disse.

- Vuole che usiamo la forza, che si faccia uno scandalo? - rispose il delegato. - Ma non mi sembra questo il modo di provare la propria innocenza.

Lorenza sussultò.

Avete ragione - soggiunse.

E scese subito di carrozza.

Jenny si era ingannata dicendo che il cadavere di Piero

era stato trasportato via e che si erano pure allontanati il banchiere ed i magistrati.

Nulla di vero.

La governante non aveva che raccolte le voci messe in giro.

Nessuno di loro si era mosso dall'appartamento, dove era successo il delitto.

Il signor Leicardi, volendo approfittare del primo momento di sorpresa, aveva cominciato subito l'inchiesta, interrogando l'uno dopo l'altro, tutti quelli che si trovavano nell'appartamento.

Il banchiere cupo, muto, assisteva a quelle interrogazioni.

Poteron così raccogliere nuove prove contro i supposti assassini.

„ Un ex-maresciallo dei carabinieri, solito a recarsi tutte le mattine a bere un bicchierino di *fernet* dal droghiere sull'angolo di via Principe Tommaso e Pio Quinto, si fermava sovente delle ore sul marciapiede della via, aveva notato Lorenza e la gobba, che gli erano passate quasi sui piedi. La prima volta sentì queste parole della gobba. *Usa prudenza, per carità.*

„ Egli vide entrare le due donne in quella casa e le vide uscire dopo quasi un'ora.

„ La giovane correva ansante, pareva singhiozzare, la gobba era stravolta.

„ In quel momento l'ex-maresciallo non ne fece alcun caso, ma sentendo parlare del delitto successo, era salito per veder l'assassinato, e raccontò al magistrato di quelle due donne, che l'avevano così colpito.

„ Anche il professore di tedesco, tornato a casa, sentito quanto era successo, si affrettò a riferire l'accaduto della mattina, e citò come testimone il signore, al quale Lorenza aveva aperto l'uscio dell'appartamento di Piero. „

Non avete sentito alcun grido, nè veduto anche qualche uomo sulle scale? — chiese il magistrato.

— No.

Dopo altre interrogazioni, il signor Leicardi congedò tutti, raccomandando agli agenti di tenere l'orecchio teso e di cogliere al volo ogni parola, che potesse riferirsi all'assassinio commesso.

Avuto quindi da Batistin, fatto chiamare dal banchiere e che alla vista del cadavere del padroncino per poco non cadde fulminato, l'indirizzo della casa ove abitava Lorenza, ordinò ad un delegato ed alcuni agenti di recarsi ad arrestarla ed eseguire una minuta perquisizione nella sua camera.

E ad altri agenti diede ordine di far ricerca della gobba, che aveva accompagnata Lorenza e trattenuta la portinaia e dello straccione, che era stato veduto seguir Piero.

Chiuse quindi l'uscio dell'appartamento e rimase nel salotto col banchiere, che malgrado le più vive istanze dell'amico, non volle ritirarsi.

Presso al cadavere rimasero Batistin e il segretario del magistrato.

Si attendeva Lorenza.

Era notte fatta quando giunse.

Presso alla casa era sempre moltissima gente e subito corse voce che era stata arrestata la giovane, che si diceva avesse fatto strangolare il signor Zanna.

Si spinsero contro la vettura per guardarla.

Lorenza impallidì vedendo tanta folla: per poco non cadeva a terra, ma il delegato la sostenne, la spinse sotto il vestibolo ed appena entrato egli stesso cogli agenti, il portone fu chiuso.

Lorenza salì le scale tenendosi ai ferri della ringhiera.

Era stata ripresa da un po' di debolezza.

Quanto le accadeva le sembrava stravagante, insensato, impossibile.

Pure, giunta sul pianerottolo, riprese forza, sollevò il capo con una specie d'alterezza.

Che doveva temere essendo innocente?

Il delegato suonò.

Apri lo stesso signor Leicardi.

I due uomini scambiarono a bassa voce alcune rapide parole, poi il delegato si volse a Lorenza, dicendo:

— Venga

Ella fu introdotta nel salottino rischiarato da una lampada a petrolio, dalla quale era stata tolta la ventola, onde poter veder bene in faccia le persone.

Il banchiere sedeva come accasciato presso il camino, ma all'entrare di Lorenza ebbe una scossa, alzò gli occhi.

Gli stava dinanzi la donna che aveva fatto strangolare suo figlio.

Almeno tale era la sua convinzione.

Egli provò un turbamento inesplicabile nel guardarla.

Gli parve di aver veduti altre volte quei lineamenti soavi, delicati, quegli occhi così dolci, profondi, abbattuti, quel personale flessibile, slanciato.

Dove? Quando?

Non avrebbe saputo dirlo.

Il magistrato si era seduto presso la tavola, e squadrava, a sua volta, da capo a piedi Lorenza.

Presso lui era venuto a porsi il suo segretario.

Lorenza sostenne senza impallidire gli sguardi del magistrato.

— Signore — chiese con accento triste, ma calmo — è vero che mi si accusa di aver strangolato o di aver fatto strangolare il signor Piero Zanna?

— Non ho da rispondere alla vostra domanda ; sono io stesso che debbo interrogarvi : favorite sedere.

Ella obbedì senza protestare ed i suoi sguardi si portarono sul banchiere, ben lungi dall'immaginarsi che egli fosse il padre del suo povero amante.

Lo credeva un magistrato e la fisionomia di lui abbattuta le ispirava una certa simpatia.

Un fremito leggiadro agitava le labbra del banchiere nel vedersi osservato.

— Forse mi conosce — pensò.

E divenne ancora più cupo.

— Come vi chiamate ? — chiese il signor Leicardi gravemente.

Egli aveva un modo d'interrogare che metteva freddo nelle viscere.

I suoi occhi, sempre calmi e sorridenti allorchè si trovava cogli amici, assumevano, quando era tempo, uno sguardo fiero, minaccioso, quasi crudele.

Era il giudice inflessibile, che voleva venire ad ogni costo in chiaro della verità e dominava, faceva tremare gli accusati.

Ma Lorenza non sembrava intimidita.

Alla domanda del magistrato, alzò la testa con vivacità.

— Il mio nome è Lorenza Adile e mi fu dato all'ospizio dell'infanzia abbandonata — rispose — perchè sono una trovatella.

Il banchiere trasalì : aggrottò vieppiù le ciglia.

Il magistrato soggiunse :

— Siete commessa dai Bocconi, è vero ?

— Lo sono stata e frequentavo anche la scuola da ballo del *Regio* ; ma dal momento che m'innamorai di Piero, non mi sono occupata che di lui, non vissi che per lui.

— Dite come avvenne la vostra relazione

Lorenza raccontò con un calore, un entusiasmo impossibile a ridire, tutto quanto si riferiva ai suoi rapporti con Piero, lasciando vedere un angolo del suo cuore così ardente, così assoluto in amore, che niuno, forse, aveva mai saputo indovinare.

Ella appariva commossa.

— La mia felicità durò poco — disse. — Piero cominciò a trascurarmi, a passare i giorni lungi da me.

„ Soffrì le più aspre torture della gelosia.

„ Una povera donna, che il caso mi fece un dì incontrare e mi si affezionò come un cane, perchè s'illudeva di vedere in me una figlia che appena nata le avevano strappata dal seno e posta nell'ospizio dell'infanzia abbandonata, lasciandole però ignorare il nome, pianse al mio dolore e s'incaricò di far sorvegliare il signor Zanna.

„ In tal modo venni a sapere ch'egli erasi innamorato

di un' altra, di una signorina, che sarebbe divenuta sua moglie.

— E fu allora — interruppe il magistrato — che sorse in voi l'idea di un delitto.

— No — rispose la giovane con grande energia — se così fosse, avrei il coraggio di confessarlo.

— Veramente? Eppure non dite d'avergli scritta una lettera piena di minacce, come sareste capace di negare che stamane siete stata qui....

— Non lo nego — esclamò la giovane con le narioi frementi, gli occhi improvvisamente illuminati — non ho mai mentito in vita mia

» Irritata oltre ogni limite per l'indifferenza di Piero, cedendo ad un impeto inconsiderato, gli scrissi che l'avrei ucciso se mi avesse abbandonata.

» È vero, ma prova questo che io abbia commesso o fatto commettere il delitto?

» Io pensai invece al mezzo di sorprenderlo con la sua nuova amante, la quale, benchè in posizione assai diversa dalla mia, non si vergognava di venir qui colla propria governante a passare le mattinate con Piero.

Il banchiere, rimasto fino allora silenzioso, scattò.

Rispettate quella signorina — interruppe con una specie di violenza — voi non sapete quali gravi motivi l'abbiano indotta a venire in questo luogo per parlare a mio figlio.

— Vostro figlio?!

Lorenza divenne pallidissima e stornò gli aguardi da quelli irritati del banchiere.

Provava una specie di confusione.

Pure cercò vincersi e continuò dapprima a voce debole, poi più forte:

— Non accuso, nè insulto alcuno, cito semplicemente dei fatti.

» La povera donna, che già mi aveva dato aiuto, riuscì a procacciarmi l'impronta della serratura di questo appartamento.

» Feci subito eseguire la chiave.

» Dopo mille lotte anteriori, mille decisioni contrarie, mille apprensioni l'una più crudele dell'altra, non potendo più stare nell'incertezza che mi uccideva, nè volendo assistere al trionfo della mia rivale, decisi stamani di venir qui e fare uno scandalo.

» La mia protettrice mi accompagnava

» Ella avrebbe trattenuta la portinaia, mentre io salivo.

» La chiave mi servì a meraviglia.

» Però fui sorpresa, entrando dentro, di non sentire alcun movimento.

» Eppure egli doveva esserci.

„ Nel caminetto ardeva il fuoco, sopra questo tavolo t-
ravi un mazzo di violette.

„ Un atroce dolore mi dilaniò il petto.

„ Fui persuasa che Piero fosse nella camera vicina con
la mia rivale.

Entrai, e lo vidi disteso sul letto cadavere.

I singhiozzi l'interrupero.

Ella non nascondeva il suo straziante dolore.

E dire che mi accusano di averlo strangolato, mentre
avrei dato il mio sangue per richiamarlo in vita!

— Non facciamo scene, nè inutili commedie — disse fred-
damente il magistrato, che non si commosse a quelle lacri-
me — se voi non faceste il colpo, l'avete meditato.

„ Non siete entrata qui?

„ Con voi era un complice che troveremo.

„ Sorprendeste il signor Zanna a tradimento.

— E una menzogna, un'orribile menzogna — gridò in-
dignata Lorenza — io ho detta la verità e dovete cre-
dermi

— No, non vi crediamo e vedremo se avrete il coraggio
dinanzi al suo cadavere, di sostenere la vostra innocenza.

Si era alzato e con lui gli altri.

Lorenza sola non si mosse. sembrava estremamente sco-
raggiata.

Avete paura, dunque? — esclamò il magistrato. —
Ebbene confessate.

Ella si rizzò in piedi con impeto.

„ Sì... confesso che sono innocente proruppe con
sdegno. — Andiamo, sono pronta.

Con passo fermo seguì il magistrato e gli altri che en-
trarono nella camera del delitto.

Quando si trovò dinanzi al morto, senza più badare ad
alcuno, si gettò su quel corpo freddo ed inanimato, e ba-
ciandone convulsamente le labbra tumefatte, di ghiaccio:

Piero, Piero mio adorato! — gridò. Alzati, difendi-
mi, ripeti loro che sono innocente.

Cercarono strapparla di là.

Resistette e continuò:

— Mi accusano di averti fatto strangolare; rispondi loro
che è un'infamia, che ancora poche ore fa giuravo qui sul
tuo cadavere, che non avrei avuto più pace, avrei dedicati i
miei giorni a far ricerca dell'assassino...

La voce le usciva rauca dalla gola, mentre grosse lacri-
me le scorrevano sulle guancie

Il banchiere era stranamente impressionato.

Era possibile, che la giovine fingesse?

Non poteva essere innocente, malgrado le prove che vi
erano contro di lei?

Il magistrato si accorse della commozione dell'amico
e stringendogli forte una mano, sussurrò.

— Non lo credere, è tutta una commedia ; ho veduto dei colpevoli far di più.

La frase giunse alle orecchie di Lorenza, che si raddrizzò con un fiero movimento

Non piangeva più: sembrava trasfigurata.

— Perdono ai vostri insulti — disse con accento vibrato, sdegnoso — perchè la mia coscienza parla più alta del risentimento. Se gli uomini mi accusano, Dio saprà difendermi, sostenermi. Fate di me quello che volete, ma vi giuro, signor Zanna, che la morte di vostro figlio non è opera mia; se così fosse, mi avreste trovata cadavere vicino a lui. L'amavo, lo piango e lo vendicherò! Non maleditemi, perchè un giorno potreste pentirvene.

— Siete ben audace — interruppe il magistrato.

— No, ho la forza dell'innocenza — replicò la giovane con voce ferma.

Ed a testa alta, cogli occhi dilatati da un indefinibile sentimento sovrumano, lasciò quella stanza, per seguire gli agenti che dovevano condurla in carcere.

V.

A Porta Palazzo, in via Borgo Dora, vi era un gran fermento.

Gin la gobba era stata arrestata con Giaccone.

Perchè?

Si diceva che ella fosse complice dell' assassinio commesso in via Pio Quinto, e Giaccone ne fosse l'autore.

Solo allora si seppe che quel vecchio straccione, che da qualche tempo abitava con la gobba, era l'antico ganzo della Rava, ex-condannato alla galera per altro assassinio ed ora sfuggito alle ricerche della polizia.

Molti erano favorevoli alla gobba, la dicevano incapace di essere la complice di un assassinio: altri però, che si ricordavano ancora delle scene avvenute alla morte della Rava, non avevano mai potuto scoprire i segreti tenebrosi di Gin, la vedevano sempre cupa, misteriosa, notavano le sue assenze da casa, anche durante la notte, dicevano che forse la giustizia aveva colpito giusto, che Gin doveva avere sulla coscienza più di un delitto.

L'arresto era avvenuto di notte, alla chetichella, perchè si sapeva la popolarità acquistatasi dalla gobba nel rione di Porta Palazzo, e si temeva avvenisse qualche tumulto.

Gin, sebbene l'ora fosse tarda, non era a letto.

Ella non aveva ancora ricuperata la sua intiera lucidità di mente, dopo la terribile rivelazione di Lorenza.

Piero era stato strangolato.

Come? Quando? Da chi?

Un sospetto atroce era balenato nella sua anima

Appena giunta a casa, si era recata nella stanza di Giaccone.

Il barabba era sdraiato vestito sul letto e russava profondamente.

Presso lui, a terra, eravi una bottiglia vuota.

Giaccone doveva essersi ubbriacato.

Un tafo di acquavite ammorbava la stanza.

Gin scosse brutalmente il vecchio.

Egli fece udire un sordo grugnito, ma non si svegliò.

Gin prese dell'acqua ghiacciata nel secchio, e gli bagnò la testa.

Giaccone fece un movimento, aprì gli occhi.

Riconobbe Gin, fece per sollevarsi, ma aveva le membra come rotte, pesanti.

Non gli riuscì.

Un cinico, orribile sorriso gli contrasse però le labbra.

— Ah! tu vieni a trovarmi.

Ella aggrottò fortemente le ciglia e con voce rauca:

— Vengo a dirti che ti cercano — esclamò — perchè hai strangolato il signor Zanna.

— Io?! Io?! — gridò con tale accento Giaccone, che dissipò ogni dubbio dall'anima di Gin.

Pure non volle darlo a dividersi.

— Sì, sei tu che facesti fare un'altra chiave falsa e t'introducesti prima di Lorenza, nell'appartamento di Piero.

— Ma l'hai sognato o diventi pazza — replicò Giaccone, che nella sua collera parve riacquistare la forza e si sollevò sul letto.

— No, non impazzisco, ti dico: il signor Zanna è stato ritrovato sul letto, strangolato.

Il barabba divenne livido dallo spavento.

— Ed accusano me? Ma allora sono perduto, perchè nessuno vorrà credere alla mia innocenza; fa duopo che io fugga, scenderò dal canale.

Fecce l'atto di alzarsi. Gin lo fermò.

— Fermati, nessuno ti cerca: ho voluto solo convincerti che tu non sei stato l'assassino.

— Alla buon'ora — disse il vecchio più tranquillo — ma è proprio vero ciò che mi racconti? Chi può aver fatto il colpo?

— È quello che cerco: puoi rispondere alle mie domande, od hai il cervello ottenebrato dall'acquavite?

— Non ne ho bevuto che un bicchierino, te lo giuro; cosa vuoi domandarmi?

— Quando stamane vedesti il signor Zanna nella casa di via Pio Quinto, non hai visto qualcun altro dietro od insieme a lui?

— No, ma non potrebbe darsi che l'assassino fosse già nascosto in casa e l'attendesse?

— Sì, può essere, ma qualcuno l'avrebbe veduto uscire, o Lorenza si sarebbe trovata con lui.

— Ma la signorina Lorenza ha veduto il cadavere?

— Sì.

Gin raccontò in due parole l'accaduto.

Il vecchio barabba si grattava la testa.

— Prevedo qualche guaio per noi se alzassimo i tacchi?

— Stupido, sarebbe lo stesso come confessare di essere colpevoli.

— Ma io non voglio aspettare di essere arrestato, perchè sarei certo di scontrarla per l'assassino.

— Nessuno verrà a cercarti qui, se ci fosse un serio pericolo, ti avvertirei io volevo solo accertarmi che tu eri innocente di quel delitto: ora, buona notte.

Non resti a tenermi compagnia?

Gin gli rivolse un'occhiata fulminante di collera e di disprezzo, e senza aggiungere altra parola, si ritirò.

Le pareva d'impazzire.

Se Giaccone non aveva fatto il colpo chi poteva essere l'assassino?

Sarebbero caduti dei sospetti su Lorenza.

Non poteva trovare una risposta: il suo cuore batteva a spezzarsi.

Rimase per più ore coi gomiti appoggiati alla tavola di cucina, fissando nel vuoto gli occhi smarriti, ammisuratamente dilatati.

Le pareva di vedere innanzi a sè qualche spettacolo spaventoso.

Un colpo secco, dato alla porta di strada, la fece scuotere bruscamente, alzare in piedi agitata.

Aprì la finestra, guardò abbasso e vide una vettura ferma, vicino alla quale erano diversi uomini.

Un brivido gelato le scorre per tutto il corpo.

Chi è?

— In nome della legge, aprite.

— Un momento, vengo.

La fronte le si era corrugata, come se fosse in preda ad un pensiero assorbente, il sangue le batteva con violenza le tempie.

Si ritrasse vivamente, prese il lume, corse nella camera del vecchio barabba.

Egli era coricato attraverso il letto, e teneva stretta nella destra la bottiglia dell'acquavite.

Russava come un organo.

— Giaccone, Giaccone chiamò ansante Gin — alzati, vengono ad arrestarci, tu fuggi dal canale, è asciutto; corri ad avvertir Lorenza.

Sordi grugniti sfuggivano dalle labbra del barabba, che non si muoveva.

Gin adoperò il mezzo di prima per farlo riavere.

Inutile!

Giacone, furibondo contro la gobba quando lo aveva lasciato, egli che a bella prima aveva nutrita la dolce lusinga che sarebbe rimasta presso di lui, non potendo sfogarsi, prese la bottiglia che conteneva più d'un bicchiere d'acquavite e la tracannò d'un fiato.

L'ubbrachezza l'aveva vinto, ed egli si era subito appesantito di un sonno profondo, tenendo ancora la bottiglia in mano.

Gin comprese che, anche svegliandosi, Giacone non sarebbe stato in grado di alzarsi, per fare un passo.

Lasciò sfuggire un'energica imprecazione

Di fuori si replicarono più forti i colpi.

La gobba tentò reagire contro la potente commozione che l'invadeva e col lume in mano scese ad aprire.

Si presentò tosto un delegato, colla fascia alla cintola, seguito da alcune guardie in borghese.

— Siete voi Teresa Francone detta Gin?

— Sono io.

— Allora andiamo di sopra.

— A che fare? — chiese la gobba con energia — Non è a quest'ora che si viene a disturbarmi.

— La giustizia entra a qualunque ora nelle case di chi l'ha offesa.

— Io non ho conti da rendere alla giustizia.

— Vedremo, intanto salite, non abbiamo tempo da perdere, e vi consiglio a non far rumore, che sarebbe peggio per voi.

Gin squadrò il delegato con uno sguardo pieno d'inesprimibile disprezzo e muta, quasi solenne, rifecce la scala.

Il cane, che stava accovacciato presso al camino, al rumore di tutti quei passi, si mise ad abbaiare furiosamente e quando dietro alla gobba comparve il delegato cogli altri agenti, fece l'atto di slanciarsi contro di loro.

Gin non ebbe un gesto per trattenerlo.

Il delegato trasse una rivoltella e con accento sdegnoso

— Se non fate tacere quel cane e non lo legate, l'amazzo — disse respingendolo intanto all'indietro con un poderoso calcio.

L'animale fece uno slancio più furioso.

Il delegato mise il dito sul grilletto della rivoltella, ma il colpo non partì. Gin aveva afferrato il cane per il collare.

Fermo *Moro*... alla cuccia; fermo, ti dico — esclamò con una specie di violenza facendo passare l'anello del collare ad una catena attaccata al muro.

Il cane si accovacciò, ma continuando a ringhiare sordamente, a mostrare i denti alle guardie.

— Che volete adesso? — replicò la gobba, guardando

il delegato cogli occhi pieni di collera, mentre le tremavano le labbra.

— Diteci dov'è l'uomo che sta con voi.

Ella alzò le spalle.

— Non so di chi cercate, vivo sola col mio cane.

— Mentite, e se non ci dite colle buone dove si trova, lo cercheremo.

— Cercate - ripeté Gin, che s'ingegnava di mostrarsi calma, mentre nel suo interno risentiva le più crudeli angosce.

Il delegato fece un cenno alle guardie, che si misero a rovistare per tutta la casa.

E non tardarono a trovare il vecchio barabba, che continuava a russare.

Una delle guardie più anziane, avendogli avvicinato il lume al viso per esaminarlo meglio, esclamò vivamente:

— Ma costui è Giaccone, quel pessimo soggetto, quell'assassino uscito dalla galera e sfuggito alla nostra sorveglianza, nessun dubbio che sia lui che abbia fatto il colpo: ed è assai meglio che gli leghiamo i polsi prima di svegliarlo.

Così fecero, quindi lo tempestarono di pugni per fargli aprire gli occhi.

Giaccone borbottò, sollevò le palpebre, ma le sue pupille abbagliate ad un tratto dalla fiamma della candela, non gli fecero ravvisare sulle prime le guardie.

Un colpo violento alla nuca lo fece rizzare di balzo a sedere.

— Canaglia, che succede?

Credeva di sognare, scosse i pugni stretti dalle cordicelle, mandò un urlo ed una bestemmia.

L'ubbriachezza era svanita: capiva tutto: l'avevano preso al laccio.

— Su, sbrigati, maiale, devi venire con noi - disse una guardia.

Le gambe del vecchio barabba tremarono con violenza.

— Io non capisco, sono un galantuomo, lasciatemi andare - balbettò con voce piagnucolosa.

— Ti conosciamo, bel soggetto; - soggiunse un altro, costringendolo ad alzarsi in piedi.

Dai capelli bagnati gli colarono fino sul collo delle gocce di sudore.

— Farò quello che vorrete - tartagliò - capisco, sono in fallo, dovevo presentarmi in questura.

— Sì, sì, fa' l'ingenuo adesso, come se non si conoscesse il nuovo colpo che hai fatto.

— Io? V'ingannate: non ho altro da rimproverarmi che di essere sfuggito alla sorveglianza della polizia, ho fatto male, mi si punisca per questo, ma non voglio più detto che abbia commesso qualche delitto.

— Va là, sappiamo che furbo sei

— Vi dico che sono un galantuomo.

— Sì, un galantuomo da galera, va bene; del resto non vogliamo sapere altro, ti spiegherai con chi si deve.

Giaccone rimaneva confuso fra il terrore presente e l'apprensione di ciò che poteva succedergh.

Come si pentiva di essersi affidato a Gin, di averla servita!

Che vantaggio aveva ottenuto da colei?

Disprezzo, minacce e un po' di ricovero e di denaro in cambio di noie e di pericoli.

— Ma, insomma, bisogna bene che io sappia dove volete condurmi? — balbettò di nuovo, con una smorfia di spavento.

— Va' avanti, — replicarono applicandogli un sonoro pugno di dietro, — e guarda che ci siamo noi....

Soesero le scale in questa maniera, lo fecero salire in vettura, poi una delle guardie tornò di sopra per scambiare poche parole col delegato, che era presso Gin.

— Ah! il merlo è in gabbia, — diss'egli sorridendo con soddisfazione.

E volgendosi alla gobba:

— Voi dovete seguirlo, — aggiunse

Ella ebbe un impulso come di ribellione.

— Io? Che ho fatto?

Sapete bene di che si tratta e sarebbe superflua ogni spiegazione.

Gin stava zitta: non si moveva.

Il delegato cominciava a perdere la pazienza.

— Volete obbligarmi ad usare la forza?

— Non vi è questo bisogno.

— Allora in marcia: il vostro complice è al suo posto.

Pochi minuti dopo, la vettura si allontanava rapidamente, portando i due disgraziati in carcere.

La gobba si trovò sola, chiusa in una cella della prigione centrale, prima di avere ricuperata la sua intiera lucidità di mente, prima che potesse riflettere alla sua situazione.

Quell'arresto non poteva essere solo cagionato per aver dato asilo al vecchio barabba, sfuggito alla sorveglianza della polizia.

Doveva invece collegarsi col delitto commesso.

E Lorenza?

Era forse stata arrestata anche lei, sotto l'accusa di aver data la morte a Piero?

Gin soffocava, non potendo dare sfogo al pianto che le faceva nodo alla gola.

Dalla morte di sua madre, dal rapimento della sua bambina, ella non aveva provato dolore più atroce, disperazione più cupa, collera più furente.

Le pareva quasi di vedere in tutto ciò che succedeva la mano di Attilio.

Perchè Margherita non si era recata al solito appuntamento?

Che era successo nella casa del signor Morra?

Attilio aveva scoperto l'intrigo di sua figlia?

Queste ed altre domande si affollavano confusamente nel suo cervello, senza trovarvi risposta.

Di tratto in tratto un lungo brivido la scuoteva convulsamente...

Alla fine non potendo più reggere agli amari, sconsolanti pensieri, che riaprivano lentamente le piaghe sanguinose del suo cuore, si gettò sulla branda, invocando il sonno che la sollevasse da tanti tormenti.

Ma il sonno non venne e la sua agitazione continuò a perseguitarla fino a giorno.

Allora si fece un po' più calma.

Sperava di essere subito interrogata e togliersi all'ansia che la divorava.

Non ebbe il coraggio di chiedere al carceriere, che le portò da mangiare, se in carcere si trovava anche Lorenza.

Era lo stesso che compromettere la giovinetta, aggravare la sua posizione, se era stata arrestata.

Soffriva a quell'incertezza, ma seppe tacere.

Ed intanto scorsero cinque giorni, durante i quali ella non vide che il carceriere, che le consegnava il vitto, senza rivolgerle che poche e burbere frasi, non udì altro rumore che il tintinnio delle chiavi, trarre e ritrarre dei catenacci.

Si dimenticavano di lei? Non se ne curavano? Che succedeva fuori di quella prigione?

Il cervello le martellava, sentiva i nervi contorti, pareva le si spezzassero tutte le fibre del corpo.

In cinque giorni, non aveva dormito cinque ore.

Ciò produsse anche una grande alterazione alla sua fisiologia.

Gin prese l'aspetto di una colpevole, tanto i suoi occhi apparivano torbida, affossati, le guancie livide, le labbra bianche, i capelli in disordine, la persona accasciata.

La mattina del sesto giorno vennero a prenderla per condurla dal giudice istruttore.

La gobba respirò con sollievo, sembrò ricuperare la sua energia.

Ma quando entrò nel gabinetto del magistrato, non potè schermirsi dal trasalire.

Con uno sguardo rapido ed inquieto interrogò la faccia del giudice.

E non s'illuse: capì che la sua posizione era più grave di quello che sospettava.

Ma infine che potevano avere scoperto contro di lei?

Il magistrato indicò alla gobba una sedia di paglia, posta in modo che la luce della finestra le cadesse in pieno sul volto, e situata a breve distanza dalla scrivania, ove egli sedeva.

Poi fece un cenno al suo scrivano, che era presso un tavolino, e si tolse subito la penna dall'orecchio, l'inzuppò nel calamaio.

Il giudice istruttore si volse alla gobba.

— Come ti chiami? — chiese.

Teresa Francone detta Gin la gobba.

— Quanti anni hai?

Quaranta.

— Dove sei nata?

— A Torino.

— Il nome di tuo padre?

Giuseppe Francone, detto *Balota*.

— E tua madre?

— Aveva più nomi, ma comunemente la chiamavano la

Rava.

— Sei maritata?

Gin arrossì fino al bianco degli occhi.

— No, signore.

— Va bene, ma alcune ricerche in proposito dimostrano che sei stata madre.

Gin sussultò.

— È verissimo, — rispose con fermezza, — ebbi una bambina, che mi fu crudelmente strappata dal seno da mia madre stessa, la quale mi disse dapprima di averla consegnata all'ospizio dell'infanzia abbandonata, poi di averla venduta al padre, ma il vero l'ignoro ancora adesso, benchè io abbia fatto ogni possibile per ritrovarla; mi rivolsi persino alla Questura.

La gobba si era ad un tratto animata, ma i suoi occhi non davano lacrime, la voce era rauca e si torceva le mani come in atto di suprema angoscia.

— Lo sapevo, — disse freddamente il magistrato, osservandola appena, intento a svolgere delle carte che aveva dinanzi — Sembra anche che tu non abbia condotta una vita molto regolare, finchè è vissuta tua madre, e preferivi, fra tutti, l'uomo stesso che occupava il posto lasciato da tuo padre.

Il lividore del viso di Gin divenne così intenso da fare paura, gli occhi sprofondarono in fondo all'orbita, mentre lampeggiavano di una luce intensa, terribile.

Era per scattare, ma si fece forza, si trattenne.

Ebbe un risveglio improvviso dello spirito ulcerato.

— Sì, ... sono stata la ganza di Giaccone, — proruppe, — ma sapete perchè?

Non voglio indagarlo, mi basta, tu l'affermi.

— Perdono; non basta a me, — interruppe con tono aspro la gobba, — è necessario mi giustifichi.

Non vi è bisogno in questo caso di giustificazioni, nè di schiarimenti, basta la conferma fatta, ripeto; capisci?

— Non sono sorda, — esclamò la gobba con voce stranamente mutata, — sento benissimo, ma non comprendo.

— Credo invece che tu comprenda a meraviglia, disse duramente il magistrato, — passiamo ad altro.

Gin provò un impeto di sdegno che non seppe occultare.

Un fiotto di sangue le era salito al viso.

— Che giudizio vi siete fatto dunque di me? — proruppe indignata. — Io però ho il diritto di difendermi.

Egli la guardò fissamente ed in tono sdegnoso.

— Dai retta a me, modera la lingua; mi hai risposto in proposito e basta: dimmi adesso come hai conosciuto la commessa Lorenza Adile.

L'effetto prodotto da tale domanda, senza sapere il perchè, la spaventò indicibilmente.

Dapprima mosse le labbra senza proferire parola, guardando il magistrato cogli occhi pieni di ansia, di stupore.

— Hai capito?

— Sì, signore.

— Rispondi, dunque.

— Conobbi la signorina Lorenza al mercato di Porta Palazzo, la vigilia di Natale.

— Bene, e poi?

Gin vinse l'emozione, come aveva vinta la collera, e con voce appena leggermente turbata, solo indizio dell'interna agitazione, disse francamente la verità.

Il magistrato l'ascoltò attentamente, pensoso.

— Così avesti idea che Lorenza fosse tua figlia?

— Sì, signore.

— È per questo che prendesti a cuore quanto la riguardava, ti facesti la sua guardiana, la sua spia?

— Spia, io?

— Sì; non sei tu che l'informavi di tutti i passi del suo amante, il signor Piero Zanna?

— È vero.

— Non sei tu che approfittando della tua intimità con Giaccone, che nascondevi nella tua casa, facesti da lui prendere l'impronta della serratura dell'appartamento del signor Piero, l'introducesti in casa e tenesti a bada la portinaia, mentre disopra si commetteva un esecrando delitto?

Un grido soffocato di Gin rispose a quell'accusa.

Elia si rizzò di botto, colle guancie infiammate di sdegno, gli occhi scintillanti, esclamando:

— Negro, nego, è una menzogna orribile questa.

— Eppure l'ha confermata la stessa signorina Lorenza.

Gin ebbe un attimo d'orribile angoscia.

Chiuse gli occhi, stette muta.

— Confessi adunque? — interrogò il magistrato.

— No — rispose con una specie di alterigia Gin, rimettendosi, perchè era persuasa che le tendessero un tranello.

La signorina Lorenza non può aver proferita simile menzogna. ella è innocente, come io lo sono

— Vedo che sarà impossibile ottenere da te altro che dinieghi — interruppe il giudice istruttore — ma abbiamo trovato prove bastanti per confonderti. Onde ti lascio tempo alcuni giorni a riflettere e sono certo che finirai per confessare.

Gin fu ricondotta nella sua cella.

Il raggio di speranza che per un momento le era entrato nell'anima si spense.

Così era proprio vero?

Ella veniva accusata di aver contribuito alla morte di Piero.

E Lorenza, arrestata, confermava tale menzogna.

Gin si sentiva turbinare il cervello, salire il sangue alla gola.

No, non era possibile ciò che succedeva!

Lì sotto doveva esserci un terribile intrigo.

Si cercava di perdere lei e Lorenza!

Ed il nome di Attilio le tornò sulle labbra.

Doveva accusarlo per difendersi! su con quali prove?

Non l'avrebbero trattata da pazza?

Si gettò sul lettuccio e stette lungo tempo a riflettere.

Allorchè il carceriere le portò il cibo, la gobba, togliendosi al suo mutismo, gli chiese se poteva avere della carta, una busta ed il calamaio e la penna per scrivere.

— Bisogna farne domanda al direttore — le rispose.

— Fatela voi per me.

Il carceriere uscì e quando fu di ritorno aveva gli oggetti domandati.

Ella attese di essere sola, poi si mise a scrivere.

„ Signor Attilio,

„ Voi non avete più sentito parlare di me dal giorno
„ che mi presentai al vostro palazzo per chiedervi di mia
„ figlia, che credevi riconoscere nella vostra Margherita.

„ Io mi ero ingannata, perciò non ebbi più il coraggio
„ di rivedervi, ma in oggi che ho ritrovata la mia e vostra
„ creatura, che la poveretta ha bisogno di un appoggio
„ come il vostro, mi faccio ardita scrivervi, mi trascino ai
„ vostri piedi supplicandovi di aver pietà di lei che è vo-
„ stro sangue.

Gin si fermò lasciando cadere con un brusco movimento la penna.

Era livida, tremava.

— So io se dico il vero? — mormorò. — Che importa? Amo Lorenza come se veramente sapessi che è mia: voglio salvarla.

Raccolse lentamente la penna, si rimise a scrivere.

« La nostra creatura si trova in questo momento sotto una grave imputazione.

« Si dice che abbia fatto strangolare il suo amante Piero Zanna e che io sia sua complice.

« È un'infamia!

« Lorenza ed io siamo innocenti.

« Voi avrete sentito parlare di lei, voi saprete che era la rivale di vostra figlia Margherita.

« Ma Lorenza ignora il legame che l'unisce all'altra.

« E l'ignorerà sempre, se voi la salverete.

« Voi mi chiederete chi sia il colpevole, se io e Lorenza siamo innocenti.

« L'ignoro, ma lo troverò!

« Vi giuro che saprò ritrovarlo, per quanto egli si nasconde nell'ombra, e gioisca forse nel veder altri accusati.

« Attilio, se volete che io perdoni il vostro delitto di un giorno, lasci ignorare a nostra figlia il nome di suo padre, cercate di salvarla dall'infamia che le pende sul capo innocente, che la perderà per tutta la vita.

« Altrimenti io griderò in faccia a tutti la verità; tutti sapranno che io fui sedotta da voi, che Lorenza è vostra figlia e Margherita è stata l'amante del signor Zanna!

« Pensateci.

« *Gin la gobba.* »

Non aggiunse altro, ma un torrente di lacrime, da tante ore represso, si aperse una via dal suo cuore ai suoi occhi, rimuovendo tutto un mondo d'impressioni, di dolori, di ricordanze, bagnando il foglio che le stava dinanzi.

Infine si calmò. Rilesse la lettera, la chiuse in una busta, vi mise l'indirizzo e quando ricomparve il carceriere, gli disse che desiderava venisse recapitata.

« Credete lo faranno? » chiese quasi con timidezza.

— Sì, sì, siatene sicura — rispose il carceriere che già aveva ricevute le istruzioni in proposito — date pure a me — Grazie.

Ella non pensava potessero ingannarla, che quella lettera sarebbe stata la sera stessa deposta sullo scrittoio del giudice istruttore.

VI.

A Bruno fece una grandissima impressione la terribile ed inaspettata notizia della morte di Piero.

Nell'anima del giovane era sempre rimasto il dubbio che il figlio del banchiere Zanna esercitasse una certa influenza sul cuore e sulla fantasia di Margherita.

Sapeva che gli uomini del genere di Piero hanno sempre un potere assoluto sulle donne di un temperamento ardente, nervoso come quello della figlia di Attilio.

La fama di libertino, la grazia, lo spirito seducono spesso più della bontà, della ritenutezza, dell'animo squisito, ripugnante agli amori volgari, dozzinali.

Bruno sentiva che non era fatto per interessare molto le donne, sebbene si sentisse disposto a sacrificare la vita per l'amore di una donna.

Ma il suo eroismo non trovava modo di spiegarsi.

Quantunque avesse un volto bellissimo, non seduceva, perchè continuamente velato da un'ombra di tristezza.

Il suo carattere taciturno spegneva ogni allegria.

In sua presenza, una donna si sentiva infastidita, annoiata.

Eppure se Margherita l'avesse veramente amato, la tristezza di Bruno sarebbe scomparsa per non lasciar scorgere che la tenerezza infinita, di cui il suo cuore traboccava.

Ma se la giovinetta parlava con lui, sembrava vederlo con piacere. Bruno sentiva che ella non avrebbe mai compresa l'adorazione che le dedicava, temeva fosse capace anche di burlarsene, e questo bastava ad agghiacciare ogni sua espansione e tenerezza.

Avrebbe voluto morire d'amore ai suoi piedi e vicino a lei, ma non era mai stato capace di rivolgerle una dichiarazione la divorava cogli occhi quando Margherita non lo guardava, era geloso di lei alla follia; avrebbe ucciso, squartato, fatto a brani chiunque ghel'avesse rapita e rimaneva in apparenza più freddo di una statua, di un'indifferenza che inaspriva.

La nuova della morte di Piero sembrò scuotere quella superficiale apatia.

Egli si sarebbe finalmente accorto se i suoi sospetti erano fondati, se Margherita l'aveva amato.

Pur tuttavia non ebbe il coraggio di presentarsi quel giorno stesso da Attilio.

Se avesse veduta Margherita piangente, disperata, sarebbe stato preso da qualche furiosa tentazione.

Capiva che avrebbe commessa qualche pazzia e che un abisso si sarebbe scavato tra lui e la giovinetta.

Questa riflessione lo trattenne

Si recò invece ad assumere informazioni sul delitto.

Quando seppe che la questura aveva già messe le mani sui presunti assassini e che la colpevole principale era una giovane amante di Piero, gelosa di lui, Bruno mandò un sospiro di soddisfazione, sebbene la sua fisionomia non lasciasse scorgere la menoma traccia di sorpresa o di piacere.

Potava ancora Margherita pensare ad un uomo, finito così tragicamente per cagione di donne?

Bruno dormì tranquillo in quella notte.

La mattina seguente alle otto era già in piedi e faceva la sua toeletta.

Non si era mai sentito meglio disposto: dal suo animo era scomparsa ogni ombra di apprensione: il suo cuore batteva con dolcezza richiamando a mente l'immagine di Margherita.

— Oggi la vedrò — pensava.

Aveva aperta la finestra, che dava su di un balcone: l'aria frizzante del mattino entrava nella sua elegantissima camera.

Il giovane era per suonare il campanello, onde ordinare la solita tazza di cioccolata, che prendeva ogni mattina.

In quel momento sentì fermare una carrozza alla porta della palazzina.

Si affacciò al balcone e vide scenderne Attilio.

Bruno gli andò incontro, l'introdusse egli stesso in un salottino a terreno che era una meraviglia di buon gusto e di ricchezza e dopo aver dato ordine al domestico di preparare invece di una, due tazze di cioccolata, tornò presso Attilio cui strinse le mani con effusione.

— È proprio una grata sorpresa che mi fate — disse.

— Forse sono venuto troppo presto?

— No, no, prenderete una tazza di cioccolata con me.

— Ho già preso il caffè.

— Che importa?

Il domestico non tardò a servirli e solo quando i due uomini furono a sedere di fronte, Bruno notò il pallore intenso del viso di Attilio, l'abbattimento della sua fisionomia.

Ma era troppo prudente per mostrare la propria impressione.

Attilio assorbì macchinalmente la cioccolata.

Sembrava che il suo pensiero fosse assai lontano.

Sotto l'apparente maschera di gentilezza, di bonarietà, nascondeva torture orribili.

Ed i suoi occhi disseccati, scintillanti mostravano la febbre interna che lo bruciava.

Deposta che ebbe la tazza sul vassoio, si rovesciò sulla spalliera della poltrona e guardando fissamente Bruno:

— Possiamo parlare con libertà? — chiese. — Non vi sono orecchi indiscreti?

— No, no, e ditemi subito: vi è successo qualche cosa?

— Sì, e mi sembra di perdere la testa.

La sua voce si era fatta asciutta e rapida.

Bruno divenne leggermente pallido.

— Si tratta forse della morte del signor Zanna?..

Attilio lo fissò con un'intensità spaventosa, cogli occhi dilatati dal terrore.

E con voce quasi spenta, balbettò:

— Che parli di morte?... Io non so nulla.... nulla....

— Come! Ignorate che Piero Zanna è stato assassinato?

— L'ignoro — mormorò con uno sforzo indicibile. — Ma chi è stato il suo assassino?

— Si dice.... una donna, una sua amante gelosa di lui.

E Bruno raccontò quanto aveva saputo intorno a quel delitto, aggiungendo:

— Credevo anzi foste venuto qui per parlarmi di ciò.

Attilio scosse il capo con tristezza.

Si era intieramente riavuto ed aveva ascoltato il racconto senza manifestare alcuna emozione.

— Ho ben altro per la testa disse passandosi sulla fronte la mano ardente. — Sono qui, figliuol mio, per una cosa assai più grave per me e che ti riguarda.

Un impercettibile tremito agitava le sue narici.

— Che vi è accaduto? — chiese Bruno preso da immensa pietà innanzi alla muta disperazione di quell'uomo, che considerava come un padre.

— Te lo dirò, sono venuto per questo, non ho speranza che in te.

— Parlate allora, parlate, non sapete che potete disporre della mia vita?

— Sì, sì, lo so, ed ho fiducia in te: ascolta dunque.

Gli rivelò la sua spaventosa situazione, il pericolo di veder disonorato il suo nome con un fallimento, l'idea del suicidio, che gli era balenata nel cervello.

Impetuosamente Bruno portò alle labbra una mano dell'industriale.

— Non avete pensato subito a me? — esclamò. — A me che vi amo come se vi fossi figlio?

Attilio sembrava commosso da quella subitanea dimostrazione d'affetto.

— Sì, ci pensai — mormorò — ma solo quando mia figlia, posando il suo adorato capo sul mio petto, mi confessò d'amarti.

Bruno gettò un grido e cadde quasi in ginocchio dinanzi all'industriale.

La rivelazione improvvisa l'aveva colpito così da perderne i sensi.

Attilio dovette sollevarlo, deporlo sulla poltrona.

Il giovane soffocava, non potendo dare sfogo alla gioia, che gl'inondava il cuore.

Non sognava? Aveva capito bene? Giunse le mani.

È vero, è proprio vero? Margherita mi ama?

— Sì, figliuol mio, sì.

I due uomini si erano afferrate le mani in una stretta appassionata.

Attilio aggiunse:

Ella teme però di non essere corrisposta, ed io nulla ho potuto dirle, volevo prima parlare con te.

Bruno arrossì come avrebbe potuto farlo una fanciulla.

— Non sapete che morirei ad un suo cenno? Che tutta la mia felicità sarebbe di passare la mia vita ai suoi piedi, obbediente alla minima sua volontà?

Una strana esaltazione gli faceva tremare la voce; nei suoi occhi eravi un raggio di passione così intensa, che Attilio come preso da folle impeto, lo strinse fra le sue braccia, mormorando con accento commosso.

— Caro, figliuol mio; ah! non avrei creduto mi fosse serbata così grande gioia. Vedere Margherita tua moglie, era il mio più ardente voto: tu la renderai felice e salverai il nome di suo padre dal disonore. Se Dio mi facesse morire in questo momento, non rimpiangerei la vita.

Lacrime cocenti cadevano dai suoi occhi, e chiunque, vedendolo in quell'istante, l'avrebbe creduto il più nobile degli uomini, il migliore dei padri.

Eppure quelle lacrime non erano strappate a lui dalla tenerezza, dalla commozione.

Era uno sfogo puramente nervoso.

Dopo tanti giorni di lotte segrete, tante ore di spavento, sembrandogli sempre che qualcuno sorgesse ad accusarlo, come l'assassino di Piero, tanta amarezza, affanno accumulati in cuore, quello sfogo era inevitabile, necessario, altrimenti sarebbe venuto meno!

Ma Bruno fu soggiogato da quelle lacrime e pianse con lui e baciò con rispetto quella testa che si curvava sul suo petto e su cui i fili d'argento spiccavano nettamente nella capigliatura nera.

— Padre mio, giacchè acconsentite che così vi chiami: disse al suo orecchio — voi vivrete a lungo per essere felice coi vostri figli.

Un'ora dopo, Attilio conduceva il giovane nella propria casa.

L'industriale si era rimesso: un lievissimo rossore gli coloriva i pomelli, un lampo gli brillava negli occhi.

Tutto gli riusciva!

Piero era tolto di mezzo, senza che alcuno sospettasse di lui. Bruno metteva nelle sue mani la sua sostanza e sarebbe stato il marito più invidiato per sua figlia.

Attilio aveva avuto in quella notte un colloquio con Margherita, nella cui anima ormai non esisteva altra inquietudine che quella di vedere mischiato il suo nome con quello della giovane arrestata come autrice principale della morte di Piero.

Il ricordo del disgraziato non le sollevava più in cuore un tumulto di passioni, ma destava invece in lei una sensazione dolorosa e in certo modo glaciale, che le faceva scorrere un brivido per le membra.

Sarebbe stata compromessa per cagione di lui?

Ah! perchè aveva acconsentito a scrivergli, a recarsi a quegli appuntamenti!

Margherita aveva il carattere fiero, ma l'anima debole, irresoluta del padre. Era audace e timida al tempo stesso: aveva delle alternative di entusiasmi, di abbattimenti.

Quando si trovò sola col padre, si gettò come delirante fra le sue braccia.

Salvami, salvami — disse convulsamente fra i singhiozzi — se nell'assassinio accaduto viene pronunziato il mio nome, io sono perduta.

— Non lo sarai, affidati a me.

Parlarono a lungo insieme e quando la lasciò era più tranquilla.

La mattina seguente, quando suo padre comparve in compagnia di Bruno, nessuno avrebbe mai immaginate le tempeste che avevano ribollito nell'anima di quella giovinetta.

Una completa trasformazione si era operata in lei.

Poche ore di sonno avevano reso alle sue guancie la loro deliziosa freschezza, agli occhi lo splendore.

L'elegante abito da casa in panno bianco dava un fascino particolare alla sua bellezza, faceva maggiormente spiccare le sue nere trecce, che le cadevano sulle spalle.

Sofia non poteva a meno di ammirarla, ma nello stesso tempo si chiedeva, spaventata, se sua figlia mancasse di cuore. Le era grata che non pronunziasse il nome di Piero, ma era possibile rimanere così serena, tranquilla, mentre il cadavere di lui non era ancora sepolto?

Bruno era rimasto muto d'ammirazione dinanzi a Margherita, ma Attilio lo tolse a quell'estasi, e rivoltosi alla moglie, in tono commosso, le annunziò che il giovane aveva fatto ufficialmente la domanda della mano della loro figlia ed egli gliela aveva accordata.

— Ero certo — aggiunse dolcemente — del tuo consenso e di quello di Margherita.

La giovane mostrò un'adorabile confusione: Bruno rimaneva imbarazzato.

Sofia li prese entrambi per una mano.

— È proprio vero — chiese colla sua affascinante dolcezza — che saresti felici di divenire marito e moglie?

Margherita e Bruno si guardarono.

Ed ebbero lo stesso impulso.

Entrambi si gettarono nelle braccia di Sofia.

— Sì, madre mia — mormorarono.

— Cari, figli miei! — replicò commossa la signora Morra.

Attilio li contemplava tutti col suo sguardo scintillante. Ergeva il capo in atto orgoglioso, quasi di sfida contro il destino che credeva di poter tenere nelle mani, dirigere a suo talento.

- Io vi lascio — disse dopo un istante, quando la commozione degli altri fu passata — debbo recarmi dal banchiere Zanna.

Un impercettibile fremito agitò le sottili narici di Margherita e fu tutto.

Lo sguardo rimase calmo

Bruno, che la fissava ardentemente, sentì avanzare qualsiasi dubbio.

Sofia invece si turbò e con voce malferma:

— Che vai a fare, amico mio? — chiese.

— A quest'ora avranno riportato al palazzo il cadavere di Piero, ed io, come amico del disgraziato, debbo esser là.

Egli parlava con un certo abbandono melanconico, che celava a meraviglia tutti gli altri sentimenti.

Sofia provava un certo terrore vedendo sua figlia e suo marito così tranquilli, almeno in apparenza.

— Come si assomigliano! — pensava.

Ed il sospetto atroce, orribile, che altra volta le aveva agitato il cuore, risorgeva. E ne ebbe spavento.

Ricordava le lotte, le angosce che l'avevano straziata per tanti anni, e che suo marito aveva assopite a furia di premure, di giuramenti, di tenerezza.

Era stato sincero od aveva sempre mentito?

Margherita era proprio la figlia sua e del povero Berto, oppure l'avevano cambiata nella culla?

No, no, era impossibile che Attilio le avesse inflitto un tale orribile castigo, un simile martirio!

Se Margherita assomigliava più ad Attilio che a Berto, si è che lei più che l'immagine dell'infelice giovane, aveva sempre invocata quella del marito, che aveva offeso, e che non seppe punirla, perchè troppo l'idolatrava.

Come sospettare sempre di lui?

Sofia cercò scacciare tutti quei deliranti pensieri, che le erano passati come un lampo nella mente.

Colle lacrime agli occhi, tese la mano al marito.

— Sì, vai pure — disse con infinita dolcezza — lo devi, Piero ti amava molto.

— Volete che vi accompagni? — interruppe Bruno.

— No, no, resta qui, basterà che tu assista ai funerali, arivederoi, cari.

Passò nella sua camera e si abbigliò rigorosamente di nero.

Guardandosi allo specchio, si vide assai pallido ed abbattuto.

Era una fisionomia di circostanza.

Quel pallore aveva un fascino commovente che avrebbe intenerito il banchiere.

Attilio si recava da lui spinto dalla figlia.

Egli doveva recitare tutta una parte di sentimento, di

strazio, perchè il nome di Margherita non venisse pronunziato in quel triste dramma.

Quando scese dalla vettura dinanzi al palazzo del banchiere, Attilio vide un gruppo di gente sotto il vestibolo.

Un domestico si affrettò ad avvertirlo che il cadavere era stato posto in un salottino, ridotto a cappella, e che stavano disponendo i ceri ed i fiori.

— Ed il banchiere? — chiese Attilio.

Si è ritirato un istante nel suo appartamento.

Avrei bisogno di parlargli.

— Non so se riceve.

— Prova a portargli il mio biglietto.

Il domestico fece salire Attilio al primo piano, l'introdusse in una sala e, pregandolo d'attendere un momento, disparve.

Quell'aspettativa raffreddò il sangue di Attilio.

Il pallore del suo volto si fece più intenso le sue mani divennero di ghiaccio. Provava un senso di paura.

Dei passi, dei movimenti nella stanza vicina gli fecero comprendere che dietro ad una di quelle pareti era la cappella del defunto.

Provò un brivido dal capo alle piante.

Non veniva a turbare colla sua presenza la solennità della morte?

Non temeva di vedersi apparire dinanzi la sua vittima per additare a tutti chi era l'assassino?

Il sudore gli scorre sulla fronte, sentì piegarsi le gambe.

Ma si rialzò galvanizzato alla voce del banchiere, che al di fuori dava alcuni ordini.

L'uscio si schiuse.

L'infelice padre comparve.

Faceva pietà a vederlo.

Le preghiere del magistrato, di alcuni amici, non erano valse a fargli prendere un po' di riposo.

— Fino che il corpo di mio figlio è sulla terra non lo lascerò, — disse. — Se non lo seguo nella tomba, è perchè ho altri doveri da compiere, ma quando gli assassini del mio povero Piero saranno puniti io riposerò accanto a lui.

Il banchiere aveva il volto disfatto.

Un pallore verdastro copriva le sue guancie, i suoi occhi asciutti avevano preso una fissità spaventosa.

Tuttavia, quando scorse Attilio farglisi incontro colle mani tese, il volto atteggiato a profondo dolore, l'infelice padre non seppe contenersi e, scoppiando in singhiozzi, cadde nelle braccia dell'assassino.

I due uomini piansero insieme: ma, nel mentre le lacrime versate dal banchiere portavano un certo sollievo suo cuore, quelle di Attilio ripiombavano come una mazzione su di lui.

Un cocente rimorso, misto ad un terrore indefinito, lo dilaniavano.

Pure non tardò a calmare quella violenta eccitazione e, con accento profondamente commosso:

- Quanto vi compiangio, - mormorò, - tutta la vostra disperazione è caduta sul mio cuore, l'amavo al pari di voi, più che un amico lo consideravo come un figlio.

- Lo so, lo so, e la vostra presenza in questo momento mi è di gran sollievo.

I due uomini si erano seduti, ma si tenevano per la mano.

Egli è là, - disse il povero padre accennando col gesto la stanza vicina.

Ma come è andata? - interrogò l'assassino.

Aveva parlato a bassa voce, senza guardare in volto il banchiere.

Questi si passò una mano sulla fronte e prima di rispondere, chiese:

- E' vostra figlia? L'ha saputo? Ah! io non mi perdonerò mai di avere ritardato a venire da voi, la mia ostinatezza ha prodotta la morte di mio figlio.

- Perchè dite così?

- Perchè se io non mi fossi opposto all'amore di Piero, egli non avrebbe cercato altri svaghi con donne indegne di lui; i nostri figli non sarebbero sfuggiti alla nostra vigilanza per vedersi, parlarsi di nascosto ed il delitto avvenuto non sarebbe successo.

Il viso di Attilio, insieme al dolore, esprimeva la più profonda meraviglia.

- Non vi capisco, - mormorò. - I nostri figli si vedevano di nascosto? Dove?

- Nella casa dove successe l'assassinio. Margherita non ve l'ha dunque confessato?

La fisionomia di Attilio esprimeva tanta disperazione e tanto stupore, che il banchiere rimase pienamente illuso.

- Io non so nulla, nulla: per pietà, ve ne prego, spiegatemi questo terribile enigma.

Il banchiere lo guardava, l'ascoltava, e a queste parole, pronunziate da Attilio con grande emozione, gli si erano riempiti gli occhi di lacrime.

Afferrò una mano dell'industriale:

- Non maledite il morto, nè accusate vostra figlia: noi soli siamo i colpevoli; ditemi il vero: voi sapevate che Margherita amava il mio povero Piero e le avevate proibito di pensare a lui.

Attilio si scosse.

- È vero, - rispose, - perchè mi ero persuaso che voi non vedeste di buon occhio tale matrimonio e lo disapprovaste.

- Io avevo cercato di tutto per attirarmi la vostra ami-

cizia, ma voi prevenuto ingiustamente contro di me, forse accusandomi in cuore di aver contribuito alla morte di vostro fratello, che io avrei salvato a prezzo della mia vita, vi siete dimostrato sempre meco freddo, indifferente, nè frequentaste mai la mia casa.

« Non mi offesi e ricevetti vostro figlio come fosse il mio, ma quando mi accorsi che egli diveniva un pericolo per Margherita, allora avevo quasi risolto di troncargli ogni relazione.

« E lo dissi a mia figlia.

— Era troppo tardi. I due giovani si amavano, interruppe il banchiere, — e cercarono lottare contro di noi, si scrissero, si videro di nascosto.

Soffocato dalle lacrime, il banchiere narrò, con rotti accenti, come avesse scoperte e lette le lettere di Margherita, che aveva poi nascoste nella propria cassa forte ed avrebbe ormai tenute come reliquie preziose, perchè erano state baciato da suo figlio, la sua risoluzione di recarsi a chiedere la mano della giovinetta per il suo Piero, onde fossero felici, e ristabilire per sempre la pace fra le due famiglie.

Attilio non era preparato a tanta lealtà e a tanta franchezza da parte del banchiere.

Pure non dimostrò subito la sua gratitudine.

Si era presa la testa fra le mani e come parlasse a se stesso, con forti singulti:

— Mia figlia si recava a trovare Piero nella casa dove venne assassinato? — balbettò. — Egli aveva preso quell'alloggio per ricevere lei? Dio, Dio, ma allora il nome di Margherita correrà oggi per tutte le bocche, io sarò disonorato.

Il banchiere gli prese una mano con un gesto pieno di tenerezza.

— Calmatevi, ci sono anch'io per difendere il vostro onore, quello di vostra figlia: il magistrato incaricato dell'inchiesta per l'assassinio di Piero, è mio amico intimo e saprà evitare ogni scandalo. Se l'accusata pronunzierà il nome di vostra figlia, sapremo farla tacere... Ah! come riconosco adesso i miei errori per essermi opposto alla felicità di mio figlio. Se oggi voi non foste venuto da me, domani mi sarei io recato da voi, ma voleste prevenirmi, essere generoso fino all'ultimo. Ditemi almeno che non mi disprezzate, non mi serbate rancore, non maledite alla memoria del mio povero Piero.

Tutte queste frasi, queste parole dell'infelice padre, andavano a colpire crudelmente Attilio.

Come avrebbe voluto cessare quel martirio! E non era che al principio.

Il banchiere aveva curvata la testa dinanzi all'indistinto, come un colpevole dinanzi al giudice.

Attendeva una parola di compianto, un gesto affettuoso di Attilio. Questi rimase muto ed immobile.

Il banchiere rialzò il capo, fissando gli occhi umidi su di lui.

Sussultò: non lo riconosceva più.

Il viso di Attilio pareva una maschera orribile, su cui stesse dipinto lo spavento, la disperazione, giunta all'ultimo eccesso.

Ma il banchiere non poteva comprendere ciò che succedeva nell'anima di quell'uomo.

Chiuse gli occhi con un'espressione d'angoscia suprema, poi li riaprì.

La maschera spaventevole era sempre là.

Attilio sembrava cambiato in una statua.

Capisco, — balbettò il banchiere, — voi non potete perdonarmi.

L'industriale ebbe una scossa in tutta la persona.

Quella frase sembrò penetrargli in cuore. Mandò un grido soffocato.

— Ah! non dite così, ho bisogno anch'io della vostra indulgenza: entrambi soffriamo per la stessa ragione, siamo da compiangere.

— La vostra amicizia calmerà i miei rimorsi, — replicò il banchiere guardandolo con riconoscenza.

— E la vostra mi ritorna alla vita, — soggiunse Attilio.

I due uomini si strinsero di nuovo in lungo amplesso e mischiarono insieme le loro lacrime.

Poi il banchiere si sollevò e con accento timido di preghiera:

— Andiamo a vedere mio figlio, — disse.

Quel colpo Attilio l'aspettava, vi era preparato, ma, nonostante la sua ferma volontà di padroneggiare la sua potente emozione, alla proposta del banchiere si sentì prendere da un brivido e rimase immobile per un istante.

Volete venire? aggiunse il banchiere appoggiandosi al braccio dell'industriale.

Attilio si sentì richiamato in se stesso e prendendo la sua decisione.

— Andiamo, — ripeté.

Il momento temuto si avvicinava: era inevitabile...

I due uomini uscirono da quel salotto per entrare nella stanza funebre vicina.

Il banchiere si appoggiava sempre al braccio di Attilio.

I domestici si inchinarono con rispetto al loro passaggio.

La stanza era stata addobbata di cima a fondo di velluto nero, cosparso di stelle d'argento.

Un crocifisso pendeva dalla parete.

Ricchi candelabri, con le grosse candele di cera accese,

gettavano i loro riflessi sul viso sfigurato del morto, che posava sopra un ricchissimo catafalco, attorno a cui erano appese stupende ghirlande di fiori.

Altre ghirlande e fasci di fiori gli si ammucchiavano ai piedi.

Il cadavere era stato rivestito di nero, teneva le mani inguantate giunte sul petto, su cui brillava un crocifisso tempestato di brillanti.

Il capo, piuttosto sollevato, si vedeva interamente al primo entrare: gli occhi semiaperti, vitrei, sembravano fissarsi acutamente sulle persone. Il velluto nero del capezzale accresceva il lividore del volto.

Quanta diversità fra i giorni passati, quando Piero si mostrava in tutto il vigore della sua forza e salute, e l'ora presente!

A destra ed a manca del catafalco c'era un inginocchiatoio. da una parte stava orando sommessamente un prete, dall'altra Batistin.

Per quanto predominio Attilio avesse sopra di sè, nel trovarsi dinanzi al cadavere della sua vittima, sentì drizzarglisi i capelli, mentre un gelido sudore gl'inondava le tempie.

A lui sembrò ad un tratto che Piero lo guardasse, ed animato da una forza occulta, si drizzasse sul letto funebre, stendendo le braccia, gridando:

— Via di qua, assassino, che vieni a profanare colla tua presenza questa stanza... Padre mio, allontanati da lui... Non sai che sono le sue mani che mi hanno data la morte?..

Attilio fu invaso da un terrore spaventoso: volse attorno lo sguardo spaurito, si sentì stringere la gola in guisa da soffocarne, sentì il pavimento mancargli sotto i piedi, gettò un grido rauco e svenne.

Quando riaprì gli occhi, era sul divano della stanza vicina.

Il banchiere presso di lui continuava a bagnargli la fronte e le nari.

— Dove sono? — mormorò Attilio con voce malferma.

— Presso di me, amico mio, avete avuto un piccolo svenimento, ma è finito.

Attilio si passò febbrilmente una mano sulla fronte: ricordava tutto.

E volle spiegare la causa del suo malessere.

— Ah! non credevo di avere così poco coraggio — mormorò, sollevandosi. — Comprendo il vostro strazio, povero padre, se lo paragono a quello che io provai rivedendo a quel modo il mio amico adorato, perchè l'amavo come se fosse mio figlio.

Il banchiere piangeva dalla riconoscenza.

— Grazie, voi avete il cuore più nobile che io conosca,

ma non voglio abusare più oltre delle vostre forze, ritornate a casa, ci rivedremo fra breve.

— No, non voglio lasciarvi solo

— Il mio posto è presso mio figlio, finchè rimane sulla terra; ve l'ho detto, ho tante cose ancora a dirgli, gli parlerò di voi, di Margherita, mi sembra che debba sentirmi e portar seco un po' di gioia nella sua nera tomba.

Era commovente l'infelice padre mentre così parlava; strappava il cuore.

Attilio non osava più fissarlo in volto.

— Lo capisco — mormorò — voi bramate rimanere solo con lui ed io non voglio turbare più a lungo un così giusto, santo cordoglio. Io non mi sento il coraggio di rivederlo, ma la sua memoria starà sempre qui scolpita, ve lo giuro.

Si pose una mano sul cuore e dopo alcune altre parole di affettuosa condoglianza al banchiere, prese da lui congedo.

Tornò a casa malcontento di se stesso, degli altri, in uno stato di eccitazione febbrile.

Nessuno osò interrogarlo sulla sua visita.

Margherita non poteva però più reggere all'ansia che le dilaniava il cuore.

Aveva per tutto il giorno sostenuta ammirabilmente la sua parte con Bruno: si era mostrata con lui così tenera, appassionata, che il giovane era ritornato alla sua palazzina colla testa in fiamme.

Ma sola, nella propria camera, Margherita si abbandonò di nuovo allo scoraggiamento.

Mandò a letto Jenny ed attese febbrilmente suo padre.

Ardeva di conoscere il suo colloquio col banchiere

Attilio non comparve, e la mattina seguente Margherita seppe che si trovava a letto con una fortissima febbre

L'avvertì sua madre, aggiungendo che nella notte ella era stata svegliata improvvisamente da un grido di Attilio e lo vide sollevato sul letto, madido di sudore, cogli occhi dilatati, la fisionomia sconvolta.

Non riconosceva neppur lei, che prima di chiamare aiuto, tentò tutti i mezzi per calmarlo.

Ci riuscì a stento, ed in quell'istante era assopito, ma credè bene di mandare per il medico, che stava per venire

Margherita, con un battito spaventoso di cuore, entrò con la madre nella camera da letto, e si avvicinò pian piano all'alcova.

Ella vide suo padre cogli occhi chiusi, i lineamenti irrigiditi, come se fossero già stati sfiorati dall'ala della morte

Ma il respiro sibilante, che usciva attraverso i denti chiusi, mostrava che egli era sempre in vita.

Margherita colle lagrime agli occhi si chinò a baciario e sentì le carni scottanti ed umide al tempo stesso.

Attilio non si mosse.

Dio mio, vi sarà qualche pericolo? — esclamò la giovinetta volgendosi alla madre.

Speriamo di no — rispose Sofia con un sospiro — a me sembra stia meglio di questa notte.

Il medico, giunto poco dopo, confermò che la cosa non era grave.

Egli deve aver subita qualche forte eccitazione nervosa, che gli produsse la febbre — disse.

— È stato a vedere il suo povero amico signor Zanna — rispose Sofia.

— Il giovane che hanno strangolato? — riprese il medico.

— Sì.

Capisco adesso, il signor Attilio, che è eccessivamente impressionabile, avrà provato una grande emozione, ma con un po' di ghiaccio alla testa, alcune cuochiate di calmante, un giorno di riposo, tutto sarà passato.

Egli ebbe ragione.

La sera stessa Attilio stava assai meglio.

Egli rassicurò con un sorriso la moglie e Margherita, che erano presso al suo letto e con voce debole chiese di Bruno.

Verrà fra poco — rispose Sofia — hai da parlargli?

— Volevo inviario dal banchiere Zanna per scusare la mia assenza ai funerali di Piero.

— Non ci pensare, ho già provveduto io, mandando Bruno a rappresentarti e con un mio biglietto per avvertire il banchiere del tuo stato.

Attilio le stese la mano.

— Quanto sei buona — disse con dolcezza. — Per causa mia hai passata la notte alzata, è vero?

— Sì, ma non preoccupartene, non sono stanca e dormirò meglio stanotte.

Attilio si rivolse a Margherita

— E tu, cara, come ti senti?

— Bene, adesso che ti vedo tranquillo.

— Puoi esserla anche tu: no, non hai nulla a temere.

La fissava intensamente per farle comprendere più che non dicesse.

Il volto di Margherita si colorì di un vivace rossore; i suoi occhi, rivolti sul padre, esprimevano una profonda tenerezza, una viva riconoscenza.

Aveva compreso.

Più tardi, trovandosi sola con lui, ebbe una spiegazione di tutto.

Sentendo che il banchiere, commosso all'affetto di lei per il povero Piero, era disposto ad accoglierla regina della

sua casa, a vederla moglie di suo figlio. Margherita si torse le mani ardenti, le portò alla fronte con un atto di estrema disperazione, gridando con una specie di violenza:

— Ah! maledetta sia colei che ha distrutta ogni mia felicità! Per gli assassini di Piero non vi sarà bastante condanna.

Attilio, turbato, non disse una parola.

Ella riprese un po' di calma e chiese con voce debole che ne sarebbe stato delle sue lettere.

— Le conserva il banchiere come una reliquia — rispose Attilio — sta' pur certa che non andranno in altre mani ed egli mi ha promesso di evitare ogni scandalo intorno al tuo nome.

— Nobile e generoso!

— È vero, ma tu ormai non devi più pensare a tutto quanto è accaduto... figurati di aver fatto un sogno doloroso... un nuovo avvenire ti aspetta.

Margherita non rispose rimase pensierosa.

Però i giorni seguenti, vedendo suo padre alzato e contento, la madre affettuosa verso di lei, Bruno tremante di felicità, di passione, cacciò risoluta i pensieri molesti che la perseguitavano.

Attilio era ritornato dal banchiere, che non riceveva ne suo palazzo che lui ed il magistrato.

L'industriale aveva la smania di conoscere i risultati dell'inchiesta sull'assassinio di Piero.

E seppe che malgrado i dinieghi di Lorenza, tutto provava che ella avesse diretto il colpo.

Giaccone ne era stato l'esecutore.

Il miserabile aveva protestato chiamandosi innocente, ma nessuno lo credeva.

L'unica sua scusa era di essere stato spinto a quel delitto dalla sua ganza, per quanto esso dichiarasse che era un'infame menzogna.

Il signor Leicardi aveva promesso al banchiere e ad Attilio che il nome di Margherita non sarebbe stato pronunciato.

L'industriale respirava, ma una mattina mentre si trovava nell'ufficio del banchiere, avendolo questi pregato di aggiustare alcune pendenze di Piero, sembrando quasi al povero padre che la sua fiducia, l'amicizia resa ad Attilio fossero come un omaggio alla memoria del figlio, un commesso annunciò che il signor Leicardi chiedeva di essere ricevuto se non disturbava.

— Ma venga pure — esclamò vivamente il banchiere alzandosi per andargli incontro — lo sa che egli non disturba mai.

Il signor Morra che stava vergando alcune righe allo scrittoio stesso del signor Zanna fremette internamente.

Per venire a quell' ora il magistrato, doveva essere accaduto qualche cosa di nuovo.

Avesse trovato qualche indizio sul vero assassino?

Il signor Leicardi entrò.

Attilio si rimise immediatamente, pronto alla lotta, perchè ormai gli pareva che il suo destino sarebbe stato di lottare continuamente o contro gli altri, o contro se stesso.

Sul volto del magistrato non scorse la più lieve ombra.

Attilio si era rizzato per stendergli la mano.

— Vengo qui per voi, — disse il signor Leicardi. — Sono stato a cercarvi al vostro palazzo e mi hanno avvertito che eravate presso il vostro amico.

Attilio sorrise, rimase calmo.

Eppure un brivido gelato gli scorreva per tutto il corpo.

In che posso servirvi? — chiese con gentilezza.

— Ora ve lo dirò, ma bisognerebbe mi offriste per un momento il vostro posto; scusate, perchè debbo farvi qualche interrogazione, prendendo alcuni appunti.

— Sono ai vostri ordini.

Il magistrato sedette allo scrittoio: il banchiere ed Attilio si misero vicini, di faccia a lui, sopra un largo divano.

— Vi è qualche novità? — chiese il signore Zanna.

— Sì, sentirai, — rispose Leicardi, mentre toglieva un grande e rigonfio portafogli dalla tasca interna del soprabito e lo metteva dinanzi a sè per aprirlo.

Era pieno di carte.

Attilio non perdeva alcuno dei movimenti del magistrato.

Il suo cuore era torturato da un' ansia estrema, ma il suo volto rimaneva impassibile.

Il signor Leicardi, disposta rapidamente ogni cosa, alzò la testa e chiese ad Attilio:

Avete conosciuta o conoscete una certa Teresa Franccone, detta Gin la gobba?

Senza turbarsi a quel colpo, che gli andava direttamente al cuore:

— Teresa Franccone? — ripeté. — Aspettate.

Aggrottava le ciglia in atto di profonda riflessione, mormorando in modo che potessero sentirlo:

— Eppure non mi è un nome nuovo.

Poi chiese, con accento pieno di naturalezza:

— È stata forse lavorante alla mia fabbrica? Che tipo è?

— Una donna di quarant'anni, ma che ne dimostra assai più, di lineamenti regolari, biondastra, piuttosto alta di statura e gobba.

— Ah! capisco adesso, so di chi si tratta, — esclamò con vivacità Attilio. È una donna che mi ha fatti avere non

pochi dispiaceri; ma sono scorsi tanti anni, che non la ricordavo più.

— Potete adesso richiamare i vostri ricordi passati e dirmi schiettamente quanto successe fra voi e quella donna? Credetelo, io v'interrogo per vostro interesse, per quello di vostra figlia, la signorina Margherita.

Tutto ciò fu detto in tuono amichevole, sotto cui si nascondeva una certa commozione.

Attilio non lasciava indovinare il proprio sconvolgimento.

Nel suo sguardo non si leggeva che una certa stupefazione.

— Ma io sono dispostissimo a rivelarvi tutto, — disse, — non ho segreti nella mia vita, ho sempre agito schiettamente, senza misteri.

— Siete il cuore più generoso che io abbia conosciuto, — interruppe vivamente il banchiere.

— Lo credo, — aggiunse il magistrato, — e, vedete, sono sempre i buoni che hanno più nemici e sono più perseguitati dalla fatalità.

— È stata proprio una fatalità per me l'aver conosciuta quella gobba, — replicò Attilio in tono fra il mesto e l'amaro, — già i mal segnati da Dio portano sempre sfortuna. Sentite.

VIII.

„ Sedici o diciotto anni fa, non ricordo precisamente l'epoca, si presentò da me una vecchia popolana e dopo avermi raccontata una storia di miserie e di vergogne, mi scongiurò colle lacrime agli occhi di prendere nella mia fabbrica l'unica sua figliuola, non avendo bastanti mezzi per mantenerla.

„ Le risposi che non avevo più posti disponibili e tenevo molte suppliche di altre povere fanciulle, che avrebbero dovuto avere sempre la preferenza, nel caso ci fosse rimasto qualche posto libero....

„ Quella donna, senza dare ascolto alle mie parole, mi si gettò ai piedi, mi fece una tale scena, che io, per levarmela dattorno, promisi che mi sarei interessato per sua figlia, mi feci dare il suo nome e indirizzo.

„ Mi ricordo sempre che abitava in via Priocca, aveva il marito ciabattino e lo chiamavano per soprannome la Rava.

— Precisamente, — interruppe il magistrato che prendeva i suoi appunti, — era la madre di Teresa.

— Orbene, dopo una settimana non pensavo più a quella donna.

„ Ma ella tornò alla carica.

„ Allora decisi di conoscere sua figlia, per vedere che ragazza era e se mi conveniva metterla nella fabbrica.

„ Mi recai una sera a casa della Rava, come del resto facevo comunemente coi parenti delle mie lavoranti.

„ Volevo vedere coi miei occhi la loro posizione, farmi un concetto della loro onestà, per conoscere fino a qual punto potevo fidarmi.

„ La Rava era sola in casa.

„ Sua figlia era uscita per fare delle commissioni ed il marito della vecchia si trovava all'osteria.

„ Nella casa eravi un tanfo di miseria che ammorbava.

„ Nonostante la vecchia si affrettò ad offrirmi da sedere e volle a tutti i costi che assaggiassi un bicchierino di liquore, da lei composto.

„ Ero di buon umore quella sera e non mi mostrai troppo schizzinoso.

„ Bevvi tutto il liquore, sebbene mi bruciasse il palato, la gola e lo stomaco.

„ Poco dopo, comparve la figlia della Rava.

„ Certo non aveva più di sedici o diciassette anni e avrebbe potuto dirsi anche bella, senza quella prominente sulle spalle.

„ Le feci alcune interrogazioni.

„ Mi rispose con spirito e vivacità.

„ Intanto non so se per effetto del liquore bevuto, io sentivo i nervi vibrare, la testa piena di nuvoli.

„ Non avevo mai provato una cosa simile.

„ Attraverso una specie di nebbia scorgevo Gin, che si era a me avvicinata e a sua volta mi supplicava prenderla nella mia fabbrica.

„ Lo promisi e mi ricordo confusamente che la gobba nella sua allegrezza, mi gettò le braccia al collo e posò le sue labbra fresche sulle mie.

„ Ne fui così sorpreso, stordito, che non mi sentii capace di fare un gesto, di pronunziare una parola.

„ Poco dopo uscivo da quella casa.

„ L'aria fresca della notte sembrò accrescere il malesere che si era impadronito di me, dal momento che avevo bevuto di quel liquore.

„ A stento tornai a casa, mi misi a letto.

„ Il giorno dopo avevo la testa più libera e potei recapitolare gli eventi della sera prima.

„ Provai del disgusto, della nausea, della ripulsione, per essermi impegnato con quelle donne.

„ M'irritai contro me stesso.

„ No, era impossibile che potessi ammettere Gin nella mia fabbrica, dove erano e vi sono tutte fanciulle oneste.

„ Presi una risoluzione.

„ Scrissi alla Rava che assolutamente non potevo ac-

cordarle il favore domandatomi, l'esortai a farsi piuttosto aiutare da sua figlia nel proprio mestiere, che avrebbe guadagnato assai più che nella mia fabbrica.

» Da quel momento cominciarono le persecuzioni.

Attilio s'interuppe: respirò lungamente con visibile sforzo.

— Oh! che robaccia, — esclamò il banchiere

— Che vuoi. Madre e figlia non avevano nulla da perdere, — disse il magistrato, — volete continuare, signor Attilio, o vi sentite affaticato?

L'industriale era tornato calmo.

— No, no, continuo, — rispose, — solo cercherò evitare dei dettagli inutili e senza interesse, perchè vi intratterei troppo.

» La Rava ebbe fino il coraggio di affrontarmi una sera che tornavo dalla fabbrica e passavo a piedi dal ponte Mosca.

» Con lei eravi un tipo di barabba, colle mani in tasca, che mi faceva presagire nulla di buono

» Per fortuna tenevo meco una rivoltella.

» Tralascio di ripetervi le ingiurie, le contumelie che uscirono da quella bocca di donna.

» Ella finì per dirmi che io le avevo sedotta la figlia e pagassi i cocci rotti.

» L'ira e lo sdegno per l'infame menzogna mi trassero fuori di me.

» Le risposi come si conveniva, aggiungendo che se avesse ancora la faccia franca di affrontarmi, l'avrei fatta arrestare.

— Avete fatto male a non porre subito in opera una tale idea, — interruppe il magistrato.

— Sì, foste troppo generoso, — aggiunse il banchiere

— Volevo evitare uno scandalo inutile, ridicolo per me.

» Alla mia minaccia, mi si fece incontro il barabba

» Mi accorsi che aveva nella mano destra un coltello.

» Trassi la rivoltella.

» — Se fai ancora un passo, — dissi freddamente, — ti stendo a terra.

» Al tempo stesso si avanzava un gruppo di uomini sul ponte.

» Il barabba, bestemmiando, intasò il coltello

» — Va, ti troverò un'altra volta, disse.

» — Sì, ti faremo la pelle, — aggiunse la Rava

» E si allontanarono.

» Passarono dei mesi ed io avevo quasi dimenticata la brutta avventura, quando, una mattina, che mi trovavo nella mia stanza d'ufficio alla fabbrica, mi dissero che una giovane voleva parlarmi a tutti i costi ed avendo ordinato d'introdurla, mi vidi dinanzi la gobba, in uno stato avanzato di gravidanza.

» Aggrottai le ciglia e rimasto solo con lei le chiesi che volesse.

» Mi rispose che era venuta a sentire ciò che avevo deciso della mia creatura.

» Caddi dalle nuvole.

» — Siete pazza, — esclamai.

» — Ho tutto il mio senno, — rispose, — e se non vi decidete colle buone, mi rivolgerò a vostra moglie, farò dello scandalo.

» Credetelo, c'era proprio da diventar matti

— Ma non comprendeste che quella miserabile tentava un ricatto su di voi? — interruppe il magistrato.

» Non siete il primo caduto nel laccio; mi ricordo un fatto quasi uguale, successo pochi anni fa, il giorno di un contratto di nozze di una bella signorina con un ricchissimo negoziante.

» Al momento della firma gli fu consegnato un cesto ed una letterina questa figurava scritta da una povera ragazza, tradita dal negoziante: il cesto conteneva un fanciullo, che la lettera diceva suo. Mancò poco che il negoziante impazzisse, avendo la coscienza affatto netta del delitto che gli attribuivano. Denunziò il fatto alla questura, e dopo una lunga e paziente inchiesta, si venne a scoprire che la ragazza in questione era stata a servizio del ricco negoziante, che l'aveva scacciata per la sua cattiva condotta e perchè ladra. La ragazza ebbe il sospetto che chi l'avesse fatta licenziare fosse la fidanzata di lui: di qui il brutto tiro giuocato, per mandare a monte le nozze.

Oh! quanti birbaccioni vi sono a questo mondo — disse il banchiere.

— Pur troppo aggiunse ipocritamente Attilio sospirando. — Oh! l'avevo compreso, sapete, che si trattava di un ricatto e per timore che venisse turbata la pace di mia moglie, della mia famiglia, invece di scacciare subito la miserabile e denunziarla, le gettai sul volto un fascio di biglietti di banca.

» Era quello che desiderava.

» Non la rividi più per molto tempo.

» Non me la ricordavo neppure, quando ecco una mattina si presenta al mio palazzo dicendosi una lavorante della fabbrica che voleva parlarmi con premura.

» Fu introdotta nel mio gabinetto: venni chiamato.

» Provai quasi un movimento di furore quando la riconobbi.

» Ella mi raccontò piangendo tutta una storia. mi disse che la madre le aveva strappata la sua creatura dal petto per metterla nell'ospizio dell'infanzia abbandonata, che ella era ridotta ad una vita di stenti e di privazioni e veniva a chiedere il mio soccorso.

Non mi sentivo in quella mattina disposto ad essere indulgente.

Rimproverai la gobba, le dissi che non potevo far nulla per lei.

In quel momento entrò nel gabinetto mia figlia Margherita, accompagnata da mia moglie

Lo credereste?

La gobba afferrò la mia bambina per la vita, dicendo che era sua e voleva portarla con sé.

Non vi descrivo la scena.

Margherita piangeva dibattendosi nelle braccia della megera, mia moglie capì di dover lottare con una pazza.

Chiamammo i domestici, la facemmo mettere alla porta.

Da quel momento non la vidi più, nè seppi nulla di lei.

E sono trascorsi più di dieci anni.

Risorge ora di nuovo? Che pretende da me? Che vuole ancora?

— Vuole che l'aiutate a salvare la giovine che fece strangolar Piero e dice essere vostra figlia!

— Mia figlia?!

E fu un tale urlo di sorpresa, di sbalordimento, d'indignazione che sfuggì dalle labbra di Attilio, il suo volto mostrava uno stupore così grande, straordinario, una collera tanto giusta quanto profonda, che se il magistrato avesse nutrito anche il più piccolo sospetto contro Attilio, sarebbe tosto interamente svanito.

— La miserabile che mai cerca inventare? — proruppe a sua volta il banchiere dividendo l'indignazione, la sorpresa dell'industriale.

— Ma è una vera infamia, che questa volta, non deve andare impunita — aggiunse Attilio accalorandosi sempre più — perchè ci va di mezzo il mio nome. Mia figlia l'autrice principale della morte del povero Piero? Io non ho, nè ebbi mai altra figlia che Margherita: sfido chiunque a provare il contrario.

— Calmatevi, vi crediamo — interruppe dolcemente il magistrato — e state certo che colei avrà la pena che si merita per la sua audacia, la sua complicità nel delitto accaduto: intanto sentite la lettera che ella vi ha scritto in carcere, vi ha diretta e che io ho sequestrata.

La lesse lentamente perchè ogni frase s'imprimesse nel cervello dell'industriale.

Il volto di Attilio si era fatto color porpora: i suoi occhi sembravano sprizzare scintille

Il banchiere si mostrava dolorosamente sorpreso, commosso.

Ah! è troppo, è troppo — gridò Attilio quando il magistrato ebbe finito: — questo colma ogni misura quale

tessuto d'infamie e di menzogne! Ma che ho mai fatto a colei per perseguitarmi in tal modo? E minaccia uno scandalo, e vuol travolgere con me la mia povera Margherita?

Piangeva senza tentare di nascondere, volgendo ora verso il banchiere, ora verso il signor Leicardi il suo volto disfatto che faceva pena a guardarsi.

— Calmatevi, calmatevi, ve ne scongiuro, — ripeteva il magistrato — le ingiurie di quella disgraziata non possono toccare nè voi, nè vostra figlia.

— Egli ha ragione — aggiunse il banchiere. — Lasciate che vi calunnii, si sfoghi, sarà peggio per lei e la sua protetta. Non ci sono io per difendere il vostro onore e quello di vostra figlia? Io, vostro amico e padre del povero assassinato? Chi non vorrà credermi?

Quel nobile cuore d'uomo che aveva tanto sofferto, che era stato straziato da tante ferite, trovava ancora parole di conforto, di tenerezza per l'assassino.

Nel suo magro volto, solcato dal dolore, brillava la dignità paterna e un'espressione intensa di bontà, di sacrificio.

Ah! se avesse potuto sospettare per chi spreca tanta dolcezza, tanta espansione!

Attilio continuava a piangere di quelle lacrime che bruciano gli occhi ed opprimono ancora più il cuore.

— Grazie, amici miei grazie delle vostre parole — mormorò giungendo lentamente le mani — ah! di fronte a quella sciagurata, a quella maledetta, non ho altro appoggio che in voi.

Attilio uscì col magistrato, allorchè questi lasciò la casa del banchiere.

Il signor Leicardi l'accompagnò in vettura fino alla porta di casa.

L'industriale si sforzava a mantenersi calmo, ma nell'interno tremava pensando alla lettera ed alle minacce della gobba.

Come mai questa poteva asserire così audacemente che Lorenza era sua figlia? Quali prove aveva?

Che mistero era mai quello?

— Fosse mai la figlia di Berto... e di mia moglie — pensò.

Ebbe paura dell'idea che gli corse nella mente.

Si guardò attorno come se qualcuno avesse potuto sentire l'interna voce che gli parlava.

Un'emozione strana s'impossessò di lui.

Per scacciarla entrò nel salotto di sua moglie.

Sofia sedeva su di una poltrona dinanzi ad un piccolo tavolo da lavoro.

Margherita era di faccia a lei e dipanava una matassina di seta tenuta da Bruno, seduto alle sue ginocchia.

Era un quadretto seducente.

Il cuore di Attilio si sentì sollevato.

Al rumore leggiiero da lui fatto entrando, tutti rivolsero la testa e gli sorrisero.

— Ben tornato, papà — disse gaiamente Margherita — hai qualche cosa da raccontarci?

— No, nulla, però ho bisogno di Bruno.

Il giovine si alzò subito.

— Eccomi ai vostri ordini.

— Oh! non è un ordine che debbo darti, mi preme di discorrere con te, per concludere presto il tuo matrimonio: non sei contento?

Bruno per tutta risposta rivolse uno sguardo raggiante, appassionato a Margherita, che chinò la leggiadra testa sul petto, onde celare il rossore vivissimo che le era salito alle guancie ed il lieve turbamento, che aveva offuscato i suoi occhi.

IX.

La sessione delle Assise stava per aprirsi ed il processo per l'assassinio di Piero Zanna era indicato fra i primi a dibattersi.

L'aspettativa era grandissima, immensa.

Si sapeva che gli accusati continuavano energicamente a negare, malgrado le prove che vi erano contro di loro.

L'avvocato che aveva chiesto di difendere Lorenza ed era stato dalla giovinetta ben accolto, non poté ottenere dalla bocca di lei più di quello che aveva confessato al giudice istruttore.

— Mi condannano e sia — diss'ella sdegnosamente — ma voglio riserbarmi il diritto di gridare che è un'infamia il condannarmi e di difendere coloro che mi hanno protetta e per cagion mia, sebbene senza mia colpa, si trovano avvolti nel terribile intrigo. Sono innocente, ripeto, ma sono povera e bastarda e mi condanneranno.

— Non dite così — interruppe dolcemente l'avvocato — la legge è uguale per tutti.

Ella ebbe un sorriso pieno di sarcasmo, d'amarezza, ma non aggiunse parola.

Il giorno del processo giunse ben presto.

La folla era enorme, trattandosi di un dramma così palpitante di passione, in cui aveva parte quella gobba, che a Porta Palazzo e nei dintorni si era acquistata tanta popolarità.

La gente si disputava la menoma entrata, il menomo posto nella sala delle Assise.

L'udienza, fissata per le nove, non cominciò che alle dieci, perchè la costituzione del giuri era andata per le lunghe.

Gli sguardi di tutti erano rivolti al gabbione di ferro, dove già si trovavano gli imputati.

Lorenza non poteva a meno di suscitare un sentimento di ammirazione.

La sua gioventù, la sua affascinante bellezza, commovevano.

Era pallidissima, ma tranquilla.

Nei suoi splendidi occhi si leggeva una dolce gravità ed una certa energia.

Vestiva semplicemente, ma con una distinzione rimarchevole.

Si lasciava ammirare dalla folla senza scomporsi e volgeva, di quando in quando, un tenero sguardo, che pareva una carezza, alla gobba, che le sedeva vicino.

Gin aveva il volto disfatto e non era per sé che soffriva, ma per Lorenza.

La gobba aveva sperato fino all'ultimo momento che Attilio, spaventato dalle sue minacce e risoluzioni, avesse tentato ogni mezzo di salvare Lorenza, prima che questa sedesse su quel banco infamante.

Ma egli non si era fatto vivo e l'angoscia della povera donna si accrebbe in quella mattina, in cui, essendosi per la prima volta riunita alla giovinetta, questa, con uno slancio improvviso, le si era gettata al collo coprendola di baci ardenti, mormorando:

— Perdonami, perdonami... è per cagion mia che ti trovi qui.

— Ma io vorrei che mi condannassero a morte, benchè innocente, purchè fosse a te risparmiata una vergogna pubblica, a te, così nobile di cuore, che nulla hai a rimproverarti.

I singhiozzi l'interruppero.

— Andiamo, finiamola con questi piagnistei, disse rudemente un carabiniere, cercando dividere le due donne, — avrete tempo a sfogarvi, quando sarete in gabbia.

Gin rivolse uno sguardo feroce sul soldato e sarebbe scattata, se Lorenza non le avesse stretta una mano dicendole:

— Coraggio: non diamo a costoro lo spettacolo del nostro dolore. ci umilino pure, è meglio sprezzarli, non rivoltarsi. abbiamo per noi la nostra coscienza.

La gobba le rivolse uno sguardo sommessso, pieno di riconoscenza.

Rimase muta ed immobile.

Giaccone era quello che destava più commenti nella folla.

Egli aveva veramente il tipo volgare del delinquente, quell'apparenza che svela il barabba genuino, facile ad uccidere per solo impulso malvagio, per brutalità d'animo.

Malgrado le sue energiche negative non lo credevano innocente.

Ed il barabba aveva fino dalle prime interrogazioni del

giudice istruttore compreso che era inutile illudersi, che la sua posizione era delle più pericolose.

Dal gabbione egli volgeva sguardi irritati alla folla ed ancora più dalla parte di Gin e Lorenza, che parevano non preoccuparsi di lui.

Ma i tre imputati si scossero allorchè, dietro ordine del presidente, il cancelliere dette lettura dell'atto d'accusa.

Mentre venivano esposti con minuzia i fatti accaduti, mostrando i presunti autori del delitto sotto il più brutto aspetto, la fisionomia di Lorenza non ebbe alcuna contrazione, rimase dolce, tranquilla; Gin invece fremeva internamente, mostrando l'aspetto sconvolto, agitato; Giaccone infine era divenuto quasi violetto dalla collera e due volte scattò in piedi, urlando:

Ma è una porcheria; come possono avere inventate e scritte tante menzogne?

Fu severamente redarguito, minacciato di farlo ritirare.

Tornò a sedere, masticando fra i denti le più oscure bestemmie, all'indirizzo del presidente, dei giudici, di tutti.

Vennero poi chiamati i testimoni, che sommarono ad una sessantina; alcuni di essi produssero un vivo fermento di curiosità nel pubblico.

Ma la commozione divenne generale, allorchè apparve il banchiere Zanna, costituitosi parte civile.

Egli aveva mostrato ferma volontà di presenziare al processo e niuno poteva farlo recedere dalla sua risoluzione.

Era livido, abbattuto, ma nei suoi occhi, profondamente incavati per le molte lacrime sparse, leggevasi l'intenso desiderio di vedere puniti gli assassini di suo figlio.

Egli aveva scelto a suo patrono l'avvocato Lavilla, una vera celebrità del Foro torinese, la cui fama era incontestabile.

Incominciò l'interrogatorio degli imputati.

La prima ad alzarsi fu Lorenza.

Invece di rivolgere il suo limpido, profondo sguardo sul presidente, gli occhi della giovinetta si fissarono sul banchiere.

E tutti notarono che un'ombra dolorosa aveva offuscato il leggiadro viso di lei, come il banchiere era impallidito così, che parve venir meno.

Nell'anima di Lorenza era passato questo pensiero:

— E dire che anch'egli è convinto che io ho fatto strangolare suo figlio, io che fui colpita al pari di lui e darei sorridendo la vita per vendicarlo.

Il banchiere dal canto suo pensava:

Perchè lo sguardo di colei mi turba così? Non so forse che è colpevole? Avrei pietà dell'assassina di mio figlio? Piero, perdonami: se io ebbi il coraggio di venir qui è appunto per veder puniti coloro che ti tolsero spietata-

mente per sempre a me: no, nessuna indulgenza per quell'infami!

Alla domanda del presidente, Lorenza ripeté con voce chiara, vibrata il suo nome, quanto riguardava la sua nascita, i primi anni della sua esistenza.

Poi venne gradatamente a parlare della sua giovinezza, della tranquillità goduta fino al momento del suo incontro con Piero.

- Sì, io non avevo mai amato, — esclamò ergendosi sulla persona, splendida di energia, cogli occhi scintillanti di una vivissima fiamma. — io ignoravo tutte quelle sensazioni che danno le vertigini, producono l'ebbrezza o la morte.

Ridevo quando le mie compagne asserivano che l'amore faceva soffrire, toglieva ogni pace dell'anima.

Ma bastarono pochi sguardi, poche parole di Piero, per operare nell'anima mia un'improvvisa rivoluzione.

Egli aveva esercitata una misteriosa influenza sul mio spirito.

„ Mi abbandonai nelle sue braccia senza resistenza.

„ Non ero io ormai cosa sua, dal momento che gli apparteneva tutta la mia anima?

„ Non ero libera affatto delle mie azioni?

„ Piero mi amava: sì, voglio crederlo. È impossibile si possa mentire in tal modo l'affetto, la passione.

„ Per un mese fu un sogno delizioso, la cui rimembranza durerà quanto la mia vita.

„ Piero passava quasi tutte le sue ore con me, nell'elegante appartamento che aveva affittato a mio nome.

„ Io mi sarei contentata anche di una modestissima camera, purchè divisa con lui.

„ Ma Piero era ricco, e volle che godessi la vita con tutte le sue gioie ed i piaceri.

„ A poco, a poco però, le sue visite si fecero più rare.

„ Ma io non avevo il minimo sospetto.

„ Egli mi disse che lo faceva per riguardo a suo padre, il quale si era lamentato di lui.

„ Lo credetti.

„ Ma come mi sentivo sola senza Piero!

„ Egli era divenuto il centro della mia vita e la sua lontananza mi lasciava senza forze.

„ L'unico mio sollievo era di poter parlare di lui con la povera donna, che colpita ingiustamente, al pari di me, passa oggi per mia complice.

Qui la giovinetta dopo brevissima pausa, raccontò come aveva conosciuta Gin la gobba, parlò dell'idolatria, che questa aveva finito per portarle, credendola la figlia perduta.

Un mormorio di compassione sorse nella sala.

Dovette sospendersi l'interrogatorio per qualche minuto.

Tornata la calma, Lorenza proseguì dicendo, che alle assenze di Piero si aggiunse il malumore, la noia, ogni qualvolta si trovava con lei.

Ella rimarcò il suo fare distratto, pensieroso, osò presentargli timidamente qualche osservazione, alle quali egli rispose irritatissimo, pungente.

Poi vi fu un ritorno di slancio appassionato, un'espansione di felicità, che le sollevò il cuore.

Ma non durò a lungo.

— Dio quanto soffersi! — esclamò l'accusata, giungendo le mani, con l'angoscia dipinta negli occhi.

„ Credei d'impazzire.

„ Avrei preferito ch'egli mi avesse uccisa, che dilaniarmi così l'anima.

„ Ma perchè mi aveva abbandonata, mentre lo amavo tanto, ero per lui una schiava sempre sommersa al minimo suo cenno: avrei chiusi gli occhi sorridendo, calpestata dai suoi piedi. Si era innamorato di un'altra?

„ Una furente gelosia s'impadronì di me.

„ All'idea che un'altra donna mi avesse rapito il mio primo, unico amore, la mia sola felicità, fui colta da una vertigine.

„ In quel momento, lo confesso altamente, il desiderio della vendetta parlò all'anima mia più forte dell'amore.

— E la compiste — disse il presidente

— No — rispose con ferezza l'accusata, — lo giuro: se io avessi ucciso o fatto uccidere Piero, lo griderei qui con forza, pronta a subire qualsiasi gastigo per il mio delitto. Ma io sono innocente....

Si sa, è questa la vostra difesa... ma ci sono le prove, le testimonianze.

— Sono innocente, ripeto.

— Bene, bene, continuate.

Lorenza raccontò della proposta fattale da Gin la gobba, di sorvegliare Piero.

E come pochi giorni dopo, sapesse che il giovane aveva avuto un appuntamento a Superga con una signorina, che vi si era recata in compagnia della cameriera.

Lorenza rivelò tutti i particolari di quell'appuntamento, al quale aveva assistito Giaccone.

— Quando io li seppi — aggiunse la giovinetta — credetti morire dallo spasimo.

„ Pure dubitavo ancora e decisi di avere una spiegazione con Piero.

„ Serbavo sempre in fondo all'anima un raggio di speranza.

„ Ma quel raggio non tardò a spegnersi.

„ Piero ai miei dolci rimproveri, alle mie interrogazioni, rispose dapprima con asprezza, poi divenne aggressivo e brutale.

Per la prima volta mi rivoltai ed avendo minacciato di fare uno scandalo, egli temendo per quella signorina, preso da subitaneo furore, mi schiaffeggiò.

Al ricordo di quell'istante, sembrò a Lorenza che le venissero meno le forze.

I suoi occhi si erano velati un singulto le strozzò le parole in bocca.

La folla appariva commossa.

— Volete riposare? — chiese il presidente a Lorenza.

Ella fece un violento sforzo.

— No — rispose flocamente — proseguo.

Quand' anche le si fosse spezzato il cuore, avrebbe detto tutto.

Continuò, raccontando come si era rifugiata da Gin, per chiederle aiuto e consiglio.

Voleva ad ogni costo sapere chi fosse la sua rivale.

Gin promise che per mezzo di Giaccone l'avrebbe scoperta.

Infatti seppe che si trattava dell'unica erede di un noto industriale.

E che la signorina in questione andava a passare le mattinate presso Piero, in quell'appartamento di via Pio Quinto, dove avevano trovato il giovane strangolato.

A questa dichiarazione, nel pubblico sorse un vero tumulto, aumentato dalle parole di Lorenza.

— E dirò adesso chi fosse quella signorina

Il presidente suonò furiosamente il campanello per ristabilire la calma.

Ma prima che Lorenza continuasse, sorse il banchiere.

Il silenzio si ristabilì subito, mentre la commessa impallidiva spaventosamente, in preda ad un'emozione straordinaria.

Tacete — disse con voce commossa e tremante il banchiere, rivolgendosi a Lorenza — è inutile pronunziare quel nome che io conosco: voi tentate gettare del fango sopra una pura ed onesta fanciulla, che si è indotta a recarsi una sola volta da mio figlio, perchè sapeva che io pure ero ad attenderla, per una causa santissima, che non ho bisogno di spiegare. Tengo quindi a dichiarare altamente, che tutto ciò che possa dirsi a carico di quella signorina, non sarebbe che spudorata menzogna.

Egli aveva alzata alquanto la voce, e quell'uomo così fiero ed onesto, minato da un dolore profondo, insanabile, ma che pure rimaneva al suo posto per difendere l'onore di suo figlio e delle persone di sua relazione, produceva nella maggioranza del pubblico una profonda commozione.

E Lorenza?

Si credeva di sognare.

Dunque, anche il padre di Piero era proprio contro di

lei, dal momento che difendeva la sua rivale e non si degnava ascoltare le sue parole, nè la giustificazione.

Era così straziata, che rimaneva muta ed immobile.

Ma allora sorse con impeto la gobba, sporgendo le sue scarne braccia attraverso le sbarre, nella direzione del banchiere. E con voce vibrante, convulsa:

— Ecco la giustizia degli uomini — gridò. — La legge è fatta per tutti, vi è scritto, ma io dico che è fatta solo a danno dei miseri, dei poveri, degli sventurati. Perchè l'amante del signor Zanna, la signorina Margherita Morra, ha una dote di qualche milione, anche il padre dell'assassinato sorge a difenderla, mentre tutte le accuse piovono sulla sorella di lei, Lorenza Adile, mia figlia e figlia del signor Attilio Morra, solo perchè la disgraziata non porta il nome di suo padre, ed è povera, infelice, come la sua sventurata madre.

Impossibile ridire il baccano, il rumore che seguì a questa violenta invettiva, a questa schiacciante rivelazione, che pure sembrava stravagante, insensata, inverosimile.

Alcuni applaudivano fragorosamente la gobba, gridavano a squarciagola.

— Bene.... brava....

Altri la biasimavano, fischando sonoramente.

Corse anche qualche pugno: si fecero diversi arresti.

L'udienza fu sospesa: gli imputati ricondotti in carcere.

Gin fu fatta segno a speciali maltrattamenti.

Le dissero che se insisteva nella sua accusa, che gettava il biasimo sopra un uomo onorato, stimatissimo nella società, difficilmente avrebbe rivista la luce del sole.

Altri la schernirono, aggiungendo che il signor Attilio doveva essere impazzito ad un tratto per sfogare i suoi appetiti su una donna così deforme.

Gin ascoltò impassibile i sarcasmi, come i consigli, le difese.

Non pensava che a Lorenza.

La povera giovinetta, trovatasi sola, cadde in ginocchio dinanzi al letto e si mise a singhiozzare nervosamente.

Era vero ciò che aveva detto la gobba?

Suo padre era Attilio Morra, il padre stesso di Margherita, sua rivale?

Ma dove erano le prove?

Gin aveva parlato solo a caso per difenderla od aveva la coscienza della verità?

Lorenza si sentiva la gola stretta, mentre dei grossi lacrimoni le scorrevano sulle guancie.

Ella lasciò cadere pian piano la leggiadra testa sulla sponda del letto.

Sognava da ayeglia.

Un mondo di pensieri le turbinava nella testa.

Soffriva.

No, no, la gobba parlava a quel modo per difenderla, ma non poteva esser vero.

E se fosse?

Ebbene, si sarebbe dichiarata piuttosto colpevole che sacrificare Margherita, sua sorella.

Lorenza tremava tutta: il cuore le si spezzava.

E Gin? E Giaccone?

L'avrebbe lasciati condannare?

No, no, ella si addossava ogni responsabilità dell'orribile delitto.

Ma chi poteva esserne stato l'autore?

Lorenza perdeva la testa.

Passò una notte terribile, fece sogni spaventosi.

Quando si svegliò, aveva tutto il corpo indolenzito ed alla prima non capiva dove si trovava.

Gin fu spaventata allorchè la rivide all'udienza abbattutissima, cogli occhi incavati dalle lacrime.

Ma non potè rivolgerle alcuna domanda e strinse i pugni con rabbia: i suoi sguardi lampeggiarono per la collera.

La folla era ancora aumentata.

Si attendeva con ansia il seguito dell'interrogatorio di Lorenza.

E uno stupore doloroso si lesse sul volto di tutti, specialmente su quello della gobba allorchè la giovinetta, alzandosi, esclamò con voce chiara e ferma:

— È inutile che io prosegua come ho incominciato. dichiaro oggi francamente che io stessa strangolai il mio amante per gelosia. nessuno mi spinse, nè aiutò, lo giuro. io sola sono colpevole.

Non è vero, — urlò Gin, — ella mente per salvare l'onore d'un'altra. Ma non capisci che quest'altra non avrebbe nessuna pietà di te, anche se sapesse che sei sua sorella?

— Io dico la verità e l'affermo, — ribattè tranquilla Lorenza.

— Raccontate i particolari del delitto, — disse il presidente.

— È inutile sostengo ch'io sola l'ideai, lo commisi punitemi, non aggiungo altro.

Pubblico, presidente, avvocati, giurati erano sconvolti.

Però non mostrarono le proprie impressioni.

Si attendeva l'interrogatorio degli altri imputati, l'esame dei periti.

Si alzò la gobba.

L'attenzione, la curiosità, si erano raddoppiate.

Tutti avevano osservato sulla fisionomia della disgraziata le impressioni di terrore e di angoscia che in lei si erano successe alle dichiarazioni di Lorenza.

Ma ormai era ritornata tranquilla. Le sue guance avevano ripreso un po' di colore: lo splendore dei suoi occhi veniva raddoppiato da un largo cerchio nero, che si stendeva sulle palpebre e intorno all'orbita.

Ella ripeté tutto ciò che aveva già detto nei suoi precedenti interrogatorii, sostenne la sua innocenza e quella di Lorenza.

Ed allora tornò violenta ed aggressiva, sebbene in fondo fosse molto commossa.

Raccontò la sua storia, tutta la verità sul proprio conto e quello d'Attilio, dipingendo l'industriale sotto i più foschi, orribili colori.

Fu redarguita energicamente dal presidente.

La conosciamo la vostra storia, — esclamò, — sappiamo che è tutto un tessuto di menzogne voi volevate tentare un ricatto contro l'onesto industriale e non essendovi riuscita, vi vendicate di lui, calunniandolo.

Gin fu incapace di contenersi.

Quell'uomo che parlava, quasi sorridendo, del tremendo dramma della sua vita, e non si degnava neppure di ascoltare le sue parole, le ispirò tanta rabbia, tanta delusione, che disperata, stendendo le braccia verso di lui, esclamò con voce rotta:

— Ecco la legge che voi rappresentate ecco la giustizia: non si crede che ai ricchi, perchè sono poveri e disgraziati, tutto deve ritorcersi contro di me: ma, la vedremo questa volta chi vincerà.

Agli applausi di una parte del pubblico, succedettero dei fischi di biasimo, un battibecco vivace sorse fra l'avvocato difensore di Gin e il Pubblico Ministero.

Ci volle non poco, prima che tornasse la calma.

Gin fu minacciata di essere allontanata se non moderava le sue espressioni.

Ricominciato l'interrogatorio, la gobba spiegò i suoi rapporti con Lorenza, non negò di essersi prestata per sapere quanto concerneva il signore Zanna e raccontò quanto era successo.

— Nè Lorenza, nè io siamo colpevoli, — esclamò, — e Giaccone non mi servì ad altro se non per procurarmi la chiave di quell'appartamento e seguire i passi del signor Piero.

— L'assassino si nasconde nell'ombra, — concluse, esso forse è in questa stessa sala, per godere della nostra sconfitta e della propria impunità, ma non godrà a lungo del suo trionfo, lo giuro.

Fu interrogato Giaccone.

Egli ammise quanto lo riguardava, l'essere cioè sfuggito alla sorveglianza della polizia ed aver pensato a ricoverarsi in casa di Gin, certo di essere ivi al sicuro e di non venire denunziato.

Ma si protestò di nuovo innocente dell'attribuitogli omicidio.

Disse che appena ebbe veduto il signore Zanna in quella casa, era corso ad avvertirne Gin e Lorenza, ma egli non si era più recato da quella parte.

Non negò i suoi rapporti passati con Gin, e spiattellò francamente quanto sapeva sul conto dell'industriale Attilio, raccontando l'accaduto di quella notte, in cui Gin l'aveva ferito ed aveva quindi trovato asilo e protezione presso il signor Morra.

L'accusato terminò dicendo che sarebbe stata una grande ingiustizia se l'avessero condannato per l'assassinio del signor Zanna, avendo già abbastanza espiato un altro delitto che non aveva commesso.

Non ho mai ucciso alcuno a tradimento, — disse atteggiandosi ad una fermezza, che era sinentita dal suo ignobile viso. — Se fossi stato una canaglia, non sarei così povero, né a questo posto: sono sempre i ricchi, i furbi che trionfano, la passano liscia dovunque.

Il presidente lo lasciò espandersi, sperando che l'iracundo rancore di costui gli avrebbe somministrato qualche nuovo fatto.

Rimase deluso nella sua aspettativa.

Cominciò allora la sfilata dei testimoni.

La prima ad essere interrogata fu la portinaia della casa ove avvenne il delitto.

Ella dichiarò, che solo da pochi giorni il signor Piero aveva preso in affitto quell'appartamento per ricevervi una signorina, che sarebbe venuta in compagnia della governante, una tedesca.

Costei, anzi, era una sua amica, perchè aveva servito prima dei signori che stavano in quella casa.

Aggiunse che una sol volta la signorina si era recata dal signore Zanna e narrò quanto avvenne la mattina del delitto, diffondendosi in particolari intorno alla visita di Gin, che aveva avuto lo scopo di deludere la sua sorveglianza, mentre ella l'aveva attribuita a semplice combinazione.

Pianse ricordando il signor Piero, così buono, gentile, generoso.

Seguì la testimonianza del falegname, della moglie e dell'ex maresciallo dei carabinieri.

Confermarono quanto sappiamo.

Altri testimoni succedettero che avevano visto chi Giaccone, chi la gobba in vicinanza della casa ove successe il delitto.

Poi vennero diverse testimonianze favorevoli a Lorenza, fra cui quella delle sue compagne dello stabilimento Bocconi.

Esse dipinsero Lorenza qual era realmente: tutta cuore,

espansione, allegria, onestà, fino al momento del suo incontro con Piero, che aveva sconvolto tutto il suo essere.

Nessuno però la credeva capace del delitto che le attribuivano, a meno che vi fosse stata spinta da un impeto di collera.

Aldo, il povero Aldo, vestito a bruno, per il lutto di Rosetta, venne anch'egli a testimoniare a favore di Lorenza.

E fece piangere le uditrici al racconto di quei giorni di sofferenza, che la giovane commessa aveva divisi con lui e sua moglie.

Una fanciulla con tanto cuore era incapace di un assassinio.

La testimonianza del professore tedesco e del signore al quale Lorenza aveva aperto l'uscio dell'appartamento di Piero, impressionò vivamente.

Essi ritenevano la giovinetta colpevole del delitto e la gobba sua complice.

Asserivano di non aver veduti altri sulle scale, nè sul pianerottolo.

Una ventina di altri testimoni di accusa e di difesa si succedettero.

Vennero quindi chiamati i periti che esaminarono il cadavere.

Essi esclusero affatto che lo strangolamento fosse opera di Lorenza e di Giaccone.

Entrambi avevano constatato sul collo della vittima le impronte delle dita dell'assassino.

Ora, questi doveva avere le dita lunghe, magre, nodose, con unghie affilatissime, a punta, che penetrarono fino nella carne.

Notarono pure un piccolo semicerchio livido prodotto dalla pressione di un anello.

Ora le manine di Lorenza parevano mani da bimba, colle unghie corte, rosee, circolari: la giovine non portava in dito alcun anello, nè aveva neppure il segno di averlo portato.

Le mani di Giaccone erano larghe, piatte e piatte pure le unghie, profondamente consumate all'estremità.

La dichiarazione dei due periti suscitò un vero fermento nella sala.

Fu un colpo di scena.

Il banchiere stesso era impallidito.

Perchè dunque Lorenza confessava ad un tratto di essere colpevole, se realmente non aveva commesso il delitto?

Che mistero era mai questo?

Esisteva dunque un altro assassino di suo figlio?

Chi era?

E questo si domandavano anche gli altri, sbalorditi dalla resultanza della perizia.

Giacone intanto si era rianimato.

Anche la fisionomia della gobba aveva presa un' ansiosa espressione, piena di speranza.

Solo Lorenza rimaneva seria.

Ristabilito il silenzio, il presidente chiese alla giovinetta se confermava la sua deposizione, dopo ciò che avevano detto i periti.

Lorenza si alzò e con accento pieno di amarezza, col volto fatto colore della porpora, rispose chiaramente:

— Ho dichiarato dal momento del mio arresto che ero innocente, non hanno voluto credere, mi hanno messo sotto l'occhio le prove del delitto ed hanno riso alle mie giustificazioni: ora dichiaro di avere io stessa strangolato Piero e mi si dice che è una menzogna, e che neppure il mio complice può averlo fatto: non so quindi più come contenermi fate di me quello che volete, io non protesterò, purchè non si accusi gli altri innocenti. solo giuro di nuovo e manterrò il mio giuramento, che scontata la pena che vorranno infliggermi, andrò io stessa in cerca dell' assassino e sono certa che Dio mi aiuterà a ritrovarlo.

L'emozione che si era impadronita dell' auditorio era così viva e profonda quale raramente era dato a vedersi in quella sala.

Da tutti si pensava che l'istruttoria aveva seguita una falsa via, malgrado le prove trovate contro coloro che sedevano nella gabbia degli imputati.

Perchè non si era tenuto maggiormente dietro alla perizia medica?

I periti non avevano parlato prima, scritti i risultati della loro inchiesta?

Sì, l'avevano fatto; ma non poteva ingannarsi anche la perizia?

Erano così vaghe le tracce delle dita dell'assassino?

E poi non si era forse stabilito che dal momento che Piero era salito al suo appartamento, non vi era entrata che Lorenza e non si era veduto girare attorno alla casa che Giacone?

Se un altro fosse stato rinchiuso dentro anche dalla sera prima, dopo commesso il delitto, aveva dovuto andarsene. E qualcheduno doveva averlo veduto.

Dunque era la perizia medica, non l'istruttoria che s'ingannava.

Questa l'idea dei giudici, dei magistrati.

Ottenuto a stento un po' di silenzio, il presidente chiese ancora a Lorenza:

— Per parlare in tal modo dovete avere qualche indizio. E perchè non lo rivelate, mentre può tornarvi assai vantaggioso?

— Non so di più di quello che vi ho detto — replicò Lorenza.

L'ora essendo tarda, dovette interrompersi la seduta.

La folla uscì dalla sala in silenzio, tristamente impressionata.

X.

Attilio aveva letto avidamente il resoconto del processo, al quale non aveva assistito, nè era stato citato come testimone.

Non nascondeva a se stesso che ogni pericolo non era scomparso.

Bastava un indizio qualunque perchè tutto l'edifizio da lui inalzato con tanta cura fosse caduto.

E la sua fronte si bagnava di sudore, un brivido gelato gli scorreva per tutto il corpo, tremante di commozione.

La gobba avrebbe ripetuti i fatti successi, messo il suo nome alla berlina, gettato del fango sul capo di Margherita?

— Se sapesse! Se sapesse! — mormorava.

Il magistrato non l'aveva citato a comparire fra i testimoni, a meno proprio che il suo intervento fosse necessario.

Gli bastavano le note raccolte per schiacciare la gobba!

Da questo lato, Attilio poteva essere tranquillo.

Eppure una tremenda agitazione si era impossessata di lui!

Quando lesse della perizia medica sul cadavere, si credeva perduto.

Macchinalmente si guardò le mani.

Abbrividi.

Come le avevano descritte a puntino! Erano proprio quelle mani lunghe, magre, nodose, colle unghie affilatissime, che lasciarono la loro impronta sul collo dall'assassino.

Il colpo fu terrorizzante per lui.

Egli si tolse dal dito l'anello che portava abitualmente, si mozzò le unghie, riducendone l'estremità piatta, quadrata.

Mentre era assorto in questo lavoro, entrò nella sua camera Margherita.

Il passo della giovinetta era così leggiadro sul folto tappeto, che Attilio non se ne accorse.

Egli era seduto dinanzi ad un tavolino, sul quale stava spiegato un giornale ed un astuccio da cessoie.

Pian piano, cautamente, la giovinetta si avanzò dietro le spalle di Attilio e sporgendosi in modo da sfiorargli una guancia col suo alito puro e tepido:

— Che fai, papà? — domandò.

Un grido terribile sfuggì dalle labbra del miserabile, che lasciate cadere le forbici, sorse in piedi con impeto.

Il lividore sinistro del volto, gli occhi smisuratamente dilatati, le labbra bianche lo rendevano spaventevole

- Cosa c'è? Che si vuole da me? - gridò ansimando

La sorpresa rese muta la giovinetta.

Un lampo di collera rattivò gli occhi di Attilio.

Noi mi si risponde - esclamò protendendo una delle mani, colle unghie già intieramente tagliate. Che guardate?

- Ma, papà, non vedi che sono io? - disse Margherita, cercando soffocare l'emozione potente che la vinceva.

Attilio sembrò scosso a quella voce; ebbe un lungo sussulto, come se si svegliasse allora.

Tu, Margherita? - chiese, come meravigliato dello sgomento che si leggeva in volto alla giovinetta. - Che è successo?

- Lo domando a te: sono entrata qui per parlarti e sembrò che la mia presenza ti spaventasse: balzasti in piedi, pronunziando delle frasi che non ho comprese.

- Sognava da desto, si vede - riprese Attilio, riavuto completamente. Ciò mi accade da qualche tempo: credo sia effetto di una grande eccitazione nervosa.

- Perchè non ti fai curare o almeno non ascolti il parere di un medico?

- Lo sai, credo pochissimo alla scienza medica, e poi non è cosa grave, e, ti prego, non parlarne alla mamma: sarebbe capacissima d'inquietarsi. E non mette proprio conto.

- Non ne parlerò, papà.

Margherita era andata a sedersi sul divano e rimaneva pensierosa.

Attilio cercò cacciare un molesto pensiero che lo perseguitava e le si avvicinò.

- Che hai, cara? - chiese dolcemente, abbracciandola.

- Pensi ancora alla cattiva maniera colla quale ti accolsi?

- No, no, il mio cuore è torturato da ansie ben maggiori, papà, il mio matrimonio è proprio fissato per la fine dell'entrante settimana?

- Sì.

- Come vorrei fosse tutto finito - disse a bassa voce, con uno sforzo indicibile.

- Ormai non hai nulla a temere.

Margherita fissò il padre con un'intensità spaventosa.

I suoi occhi non davano lacrime, scintillavano cupamente, come se un'interna febbre li animasse.

- Sì, mi sono prestata ad un'abbominevole commedia, come mi suggeristi. Ah! quando ci penso..

Nascose il volto fra le mani scottanti

Vi fu un silenzio di qualche momento che Attilio non turbò.

Anch'egli si sentiva oppresso, ma non soffriva mai tanto quanto Margherita.

Ella aveva ingannato infamemente un uomo onesto, tratto nel laccio, insegnatole dal padre.

Attilio, dopo la promessa dei due giovani in faccia a lui ed alla moglie, credette che da quella parte fosse tutto appianato.

Amministratore ormai dell'ingente patrimonio di Bruno, che aveva posto tutto con lealtà nelle sue mani, poté pagare le cambiali a tempo opportuno, scongiurando un fallimento, facendo splendido onore alla sua firma e non curandosi più d'altro che del risultato dell'inchiesta sull'assassinio di Piero.

Ma non era scorso un mese, che una mattina, Margherita, la quale da qualche giorno era abbattuta, sofferente, accusava male di stomaco e vertigini, si slanciò fra le braccia del padre e piangendo convulsamente, disperatamente, gli confessò che temeva di esser madre.

Attilio respirò con visibile sforzo, ma non mostrandosi troppo commosso.

— Come? Bruno avrebbe abusato?

— Ma no, papà, non è lui.

Egli rispinse con moto energico la figlia, e con voce quasi spenta, con gli occhi dilatati dal terrore:

— Dunque Piero non aveva mentito? Sei stata sua?

Ella non rispose, non sentiva la forza di dire una parola. Attilio era caduto annientato su di una seggiola.

Rifletteva.

Ormai al male non c'era più rimedio.

Era inutile inveire contro la figlia.

Piuttosto bisognava cercare i mezzi per evitare che il matrimonio con Bruno andasse a monte.

Sarebbe stata una caduta troppo terribile.

Basterebbe un po' di audacia per stornare la nuova catastrofe.

Ed agir subito, perchè il tempo passava.

Sembrò aver trovato, perchè si rimise, trasse Margherita sulle sue ginocchia, e tenendo stretta la testa di lei contro il suo petto, le parlò a lungo con calore e tenerezza.

Ella era divenuta così debole, che non ebbe il coraggio di ribellarsi.

Lo farai? — le sussurrò il padre, aspettando la risposta della figlia con un'ansia crudele.

— Sì, papà.

— Sì? Acconsenti? — ripeté egli con vivacità singolare, baciandola con trasporto. — Ah! cara, cara.

Sotto quei baci, quelle carezze, la giovinetta riacquistò tutta la sua energia.

— È necessario ormai, lo voglio — proruppe con una specie d'esaltazione — l'altro non può più riparare la sua colpa.

L'ha espiata abbastanza — pensò Attilio.

La sera seguente l'industriale doveva recarsi colla moglie in casa di un ricco negoziante per il battesimo del primo figlio di questi.

Margherita rimase colla governante

Jenny era sempre la schiava della giovinetta, che le aveva promesso, maritandosi, di costituirle una rendita necessaria per andare a vivere con suo figlio e non aver più da pensare al proprio avvenire.

Onde per Margherita si sarebbe gettata nel fuoco.

Stasera deve venir Bruno — disse la giovinetta che si trovava nel piccolo salotto da lavoro riscaldato e profumato — prepara l'occorrente per fare un ottimo *ponce*, che il mio fidanzato gradisce moltissimo e piace pure a me.

— Va bene, signorina.

— Poi quando Bruno sarà qui, ti ritirerai nella tua camera, e non venire senza essere chiamata.

La governante sussultò leggermente.

— E se tornassero i suoi genitori?

— Non verranno così presto: tuttavia starai attenta e, nel caso, verrai a bussare all'uscio.

Jenny non osò replicare.

Margherita aveva fatto quella sera una toeletta che centuplicava la sua affascinante bellezza.

Eppure era semplicissima

Un abito di flanellina color crema, che delineava e faceva spiccare le forme ammirabili del suo corpo.

La sua capigliatura un po' rilassata, incorniciava il suo pallido viso, dandogli un riflesso dolcissimo.

Quando tutto fu pronto e la cameriera se ne fu andata, Margherita si allungò sulla poltrona e si mise a guardare il fuoco colle palpebre semichiusa.

Quanti divoranti pensieri si succedevano nel suo cervello!

Le pareva di fare un sogno, di essere oppressa da un neubo

A lei, che pochi mesi prima si stimava la più lieta delle fanciulle, ora pareva di essere la più infelice.

Rievocava col pensiero gl'istanti passati vicino a Piero, là, in quella stanza, dove l'avevano trovato strangolato

Come le ricordava quelle scene d'amore, di tenerezza appassionata! Come la sua immaginazione vi lavorava attorno!

E quell'ebbrezza doveva venire troncata ad un tratto, così spaventosamente!

L'amava dunque molto quell'altra per giungere al punto di farlo uccidere...

E si sentiva gelosa, furente verso Lorenza che aveva messo fra loro due un cadavere!

Ed ella portava in seno una creatura di lui!...

L'anima di Piero si era in essa trasfusa.

Come l'avrebbe amata, adorata!

Sh... era solo per quella innocente creatura, che ella si prestava ad un' indegnissima commedia.

Voleva che avesse un nome, una ricchezza, un avvenire.

No, non sarebbe stata reietta, abbandonata come una bastarda.

E nessuno, all'infuori di suo padre, avrebbe saputo quel triste segreto di vergogna.

Ah! ella doveva ancora ringraziare Dio per averle messo dinanzi Bruno, il solo che potesse salvarla da quella tragica situazione, dare un nome alla creatura di Piero.

Eppure provava un cocente rimorso nell'ingannare quel giovane così onesto, che l'adorava.

Ma era necessario.

E se il colpo non fosse riuscito?

Tremò a questa idea, divenne bianca come uno spettro, i suoi occhi si alzarono al cielo, le sue labbra si agitarono.

Domandava a Dio un miracolo, senza pensare che Dio non si presta alle malvagie azioni, suscita sempre nell'uomo l'angoscia, il terrore, il rimorso, prima ancora del delitto, per farnelo ritrarre; ma se lo sciagurato non ascolta quelle voci interne che l'ammoniscono, se le disprezza e cade, allora comincia la punizione per lui: se anche il mondo ignorasse sempre la colpa, il disgraziato porterà fino alla tomba la sua condanna; talvolta chiederà anche la morte per sottrarsi a tante torture.

La giustizia, come la clemenza divina, non hanno tregua!

Margherita si scosse sentendo bussare all'uscio.

Si alzò: era pronta.

- Avanti — disse con voce argentina.

Era Bruno.

Il giovane si trovava in preda ad una grande commozione, avendo sentito da Jenny che Margherita era sola.

- Posso passare? chiese quasi tremando.

— Certamente, io non ho ordini in contrario. E poi, non è il fidanzato della signorina?

Margherita l'accolse con un dolce sorriso e dopo avergli stretta la mano, disse alla cameriera.

Tu puoi andartene: noi faremo un po' di musica, poi mostrerò a Bruno i figurini di moda che ho ricevuti, i campioni degli abiti: se ho bisogno di te, suonerò.

E appena Jenny fu uscita, chiuse con un giro di chiave l'uscio, esclamando gaiamente, con una apparenza d'ingenuità, di birichineria, che incantò il giovane.

Come si sta bene soli, è vero? Mi fa rabbia che Jenny senta i nostri discorsi.

Margherita aveva recuperato pieno predominio sopra se

stessa: un bel colore porporino le era salito alle guancie, i suoi occhi scintillavano come stelle.

Altera della sua bellezza, ella era ormai risoluta di porre in opera tutti i mezzi della più raffinata civetteria, per trarre Bruno al punto che voleva.

Il giovane era pallidissimo dalla commozione, ma sorrideva.

— Chi mi avrebbe detto venendo qui, stasera, che avrei avuta tanta felicità?

— Davvero, sei contento?... — chiese Margherita, sedendo sulla poltrona che aveva lasciata.

Bruno si mise su di uno sgabello ai piedi di lei.

— Non hai bisogno di domandarlo, io vorrei passare tutta la mia vita così.

Margherita fece sentire una risata argentina.

— Finiresti per morire dalla noia — esclamò.

— Forse tu, ma io ti giuro che non mi lamenterei mai: ti amo tanto, Margherita.

Le aveva prese le mani per coprirle di baci.

Ella lasciava fare sorridendo, senza mostrarsene offesa.

— Come sei bella, adorabile! Ah! potessi da questo momento non lasciarti più!

Ella sorrideva sempre, come in estasi, chinando la testa verso di lui.

Poi ad un tratto, con un movimento svelto respinse il giovane, sorse in piedi, si avvicinò al pianoforte e si mise a suonare un valzer vertiginoso.

Bruno le si avvicinò con aria confusa, commosso.

— Ti ho forse offesa, cara? Sei in collera con me?

Ella rivolse verso di lui il suo viso affascinante.

No — rispose arrossendo come una bambina — ma sono molto commossa e non so il perchè.

Poi allegramente, lasciando il pianoforte.

— Suona tu — aggiunse — intanto che io preparerò il ponce per tutti e due: lo vuoi?...

— Adorata.

— Non mi guardare così, mi sconvolgi...

Bruno si sentiva divampare il capo: il cuore gli batteva a colpi raddoppiati.

Quella grazia, unita ad un'ingenua spensieratezza, l'abbandono fidente della giovinetta, la sua bellezza, tutto gli produceva come una vertigine.

Macchinalmente fece correre le mani sui tasti, mentre Margherita toglieva l'acqua bollente, che era in una cogaia d'argento, la versava in due bicchieri cesellati, dove era già dello squisito *alkermes*.

Poi tagliò due sottilissime fette di limone e mettendo uno dei bicchieri sopra un piattino dorato lo porse al giovane con una grazia semplice, piena d'intimità.

— Senti... se è buono...

Egli era così commosso, che a stento potè rispondere.

— Fatto da te non può essere che perfetto.

Sedettero vicino al fuoco, come se già fossero marito e moglie

Margherita ne fece l'osservazione con una risata, squillante, argentina.

Bruno era ammaliato.

Egli assorbì il *ponce* fino all'ultima goccia.

— Era un po' troppo dolce per te, è vero? — chiese Margherita.

Era squisitissimo — replicò il giovane, che nella sua ebbrezza non aveva forse neppur sentito il gusto di ciò che beveva.

Gli parve però che una fiamma gli scorresse tosto per le vene, raddoppiando il calore del sangue ed i battiti del cuore.

Egli ritornò ai piedi di Margherita, le cinse con le braccia la vita, le mormorò a bassa voce parole ardenti e dolci, che ella ascoltava con le palpebre semichiusse, il seno palpitante, le carni frementi.

Ad un dato momento, le loro labbra s'incontrarono in un bacio lungo, appassionato.

Bruno ebbe le vertigini.

Da quell'istante, egli rimase immerso in una specie di ebbrezza, attraverso la quale non capiva nulla, tranne che era pazzamente felice.

Un grido di Margherita lo fece ritornare in sè.

La giovinetta un po' discinta, coi capelli disciolti, si era nascosto il volto fra le mani singhiozzando.

Margherita, Margherita, che hai?

— Dio, Dio quale vergogna! Che abbiamo fatto?!

— Perdonami, perdonami, ho perduta la testa, ma tu non devi piangere, no, non sei forse mia moglie?

E le parlò così a lungo febbrilmente, pazzo di gioia, col la testa in fiamme, asciugandole coi baci le lacrime, consolandola, senza avvedersi del lampo di trionfo che brillava nelle umide pupille della giovinetta, del sorriso singolare che le increspava le labbra.

Margherita aveva vinto.

Ormai nulla più aveva a temere per la sua creatura.

Ma ritardandosi la data del matrimonio, fu in breve assalita da nuovi timori, che si accrebbero allorchè seppe che nel processo di quei giorni per l'assassinio di Piero, si parlava di lei e di suo padre.

Se Bruno fosse venuto a sapere che ella si era recata dal giovane!

È vero che il banchiere aveva sostenuto che si trovava egli pure in quell'appartamento, ma l'avrebbe il suo fidanzato creduto?

Sapeva che Bruno era di una gelosia folle, impetuosa.

L'avrebbe uccisa per un semplice sospetto.

Confidò tutto questo a suo padre.

Attilio cercò calmarla.

— Sosterrò a Bruno che io stesso ti accompagnai da Piero, che ero io, non te, che dovevi parlargli.

Margherita scuoteva la testa.

— No, no, è assurdo.

Poi il viso di lei si trasformò, parve illuminato da un improvvisa ispirazione.

— Ho trovato — esclamò.

— Che cosa?

So io cosa dire a Bruno per scusarmi.

— Confidalo anche a me.

— No, no; perchè non potrebbe riuscirmi.... però tu devi venire con me.

— Come?

— Sì, noi ci recheremo da Bruno per visitare l'appartamento destinato per me: tu mi lascerai un istante sola con lui....

— Margherita!

— Oh! papà, non si tratta adesso d'avere degli scrupoli, dopo ciò che ho fatto: io ho bisogno ormai di assicurare il mio avvenire.

Attilio stette un momento pensieroso, come se riflettesse a quella situazione.

Poi si scosse.

— Va' a vestirti ed avverti la mamma che esci con me — disse — fra poco io sarò pronto.

Ella per la prima volta lo baciò in fronte senza espansione e corse subito via.

XI.

Margherita aveva indovinato.

Bruno leggendo il resoconto particolareggiato, notò dapprima con dolorosa sorpresa, poi con collera, quindi con furore la deposizione della gobba contro Attilio e Margherita.

Era vero quello che diceva l'imputata?

La figlia del signor Morra si era recata nell'appartamento preso in affitto da Piero?

Era per lei che il libertino aveva subita così terribile morte?

Perchè il banchiere prendeva così le difese della giovinetta?

Sapeva che era stata l'amante di suo figlio?

Bruno era lacerato dalle più orribili delle torture.

Il dubbio un giorno assopito, ritornava.

Nubi rosse gli passavano dinanzi agli occhi.

Fu preso da una furiosa tentazione.

Voleva correre da Margherita, costringerla a confessargli la verità, e se colpevole, ucciderla, poi finirla egli stesso colla vita.

Quindi la ragione riprese il sopravvento, dominando gli altri sentimenti.

Non potevano benissimo calunniare la giovinetta?

Possibile, se avesse amato Piero, si sarebbe gettata così spontaneamente nelle braccia di un altro, mentre il cadavere dell'uomo amato era appena sepolto?

Bisognava allora attribuire a Margherita degli istinti di Messalina

Bruno credeva di conoscerla bene.

La giovinetta era un po' capricciosa, è vero, ma aveva l'anima leale, rifuggiva da ogni menzogna, da qualsiasi ostentazione.

No, no... era infame dubitare di lei!

Ma intanto il nome della sua fidanzata, dell'amor suo, correva in quel momento sulla bocca di tutti.

Strinse i pugni con rabbia.

Come avrebbe voluto avere fra le mani quella gobba per punirla della sua incredibile audacia!

Attilio sarebbe rimasto silenzioso dinanzi alle ingiurie di quella disgraziata?

Mentre Bruno si trovava così di cattivo umore, nervoso, eccitatissimo, gli fu annunciato il signor Morra colla figlia.

Egli andò loro incontro molto commosso.

Margherita era pallida, triste, ma nello stendergli la mano arrossì e sorrise lievemente.

Attilio pure era serio e dopo i primi complimenti al giovane, quando furono nel salotto, disse arditamente

— Hai sentito come vengo trattato da quella gobba d'inferno, nel processo per il povero Piero?

Bruno sussultò.

Ho letta la deposizione sul giornale, disse. — Che contate di fare?

Attilio alzò il capo con alterezza.

Nulla. Se cercassi giustificarmi, potrebbero credere che fossero cose vere od avessi paura! Chi vuoi invece che presti fede alle calunnie di colei? È una donnaccia, che tentò una volta estorcermi del denaro. non le è riuscito e si vendica.

— Sia pure, ma ella getta anche il suo fango su Margherita, proruppe Bruno, cercando invano di contenersi — ed è ciò che non posso sopportare; ed io credo aver diritto di sapere perchè Margherita si è recata in quella casa.

Egli guardava fissamente la sua fidanzata, che non mo-

strava alcuno sgomento, sebbene fosse molto afflitta ed avesse gli occhi pieni di lacrime.

Rimase muta.

— Non accusarla, proruppe con impeto Attilio, — ella è stata spinta da un sentimento così sacro, che se la gente lo conoscesse s'inchinerebbero davanti a lei come ad una santa. Vien, Margherita, fra le mie braccia, appoggia la tua testa sul mio petto e di' al tuo fidanzato che il solo tuo amore per me ti spinse ad un atto, che apparentemente sembra arrischiato e represso.

Margherita tremava, non sapeva dove suo padre dovesse arrivare con quelle spiegazioni.

Bruno rimaneva cupo, preoccupato: attendeva.

Attilio proseguì, con quell'accento a fiera che imponevano:

— Margherita conosceva la mia critica posizione. sapeva che fra le mani del banchiere erano parecchie cambiali, che dovevano scadere. Spinta dall'amore filiale, temendo il mio disonore, fece il passo più ardito che si valga ad immaginare e che io non ho potuto impedire: si recò colla sua governante in casa del banchiere per parlargli, dirgli della mia critica situazione: al palazzo, allo studio non c'era e da un commesso seppe che si trovava presso suo figlio, in quella casa di via Pio Quinto... e vi andò risoluta, senza pensare che potevano osservarla, fare dei cattivi commenti e per cagion mia.

Attilio s'interruppe, perchè l'emozione gli impediva di continuare.

Egli baciò con trasporto la figlia, che taceva sempre.

Quel silenzio turbava Bruno, continuava a tenere desto nel suo animo il sospetto.

Sì, è stata una grande imprudenza quella di Margherita, — disse. — Perchè non confidarsi piuttosto a me?

La giovinetta si nascose il volto fra le mani.

— Ella non sapeva che tu l'amavi; ma lasciamo ormai questo argomento che rattrista troppo. Se tu ami veramente mia figlia, se hai fiducia in lei, non devi preoccuparti delle calunnie di una disgraziata.

Margherita si era drizzata di un tratto, la sua debolezza sembrava scomparsa: i suoi occhi scintillavano.

Il tuo dubbio è in questo momento più offensivo di una calunnia, — esclamò. — E forse un pretesto per mandare a monte il matrimonio?

Un sorriso quasi insolente le errava sulle labbra.

Bruno era molto commosso, tremava.

— Perchè dici così? Se non ti amassi che mi importerebbero le calunnie degli altri? Ma io ti adoro e perchè ti conosco, soffro nel vedere il tuo nome riportato nei giornali, nel saperti immischiata in quel dramma tenebroso, che il processo non rischiarerà certamente.

— Come? — interruppe Attilio. Non ha confessato Lorenza di essere la sola colpevole dell' assassinio di Piero?

— Ma non avete letti gli esami dei periti? Essi escludono che l' assassinio sia l' opera di una donna o di un uomo come Giaccone, dicono che dai segni lasciati sul collo della vittima, l' assassino appartenga alla buona società, perchè un uomo del popolo o un volgare delinquente non ha le mani lunghe, magre, colle unghie affilate a punta.

Attilio aveva bisogno di tutta la sua volontà per non tradirsi.

Ma le vene della sua fronte si erano inturgidite, le narici gli si dilatavano, le labbra aveva livide.

Margherita lo fissava con intensità terribile, spaventosa.

Il sospetto atroce che per un momento le aveva sfiorato l'animo, ritornava.

Era suo padre l' assassino?

No, no, impossibile!

Perchè dunque quella mattina stava tutto intento a tagliarsi le unghie e s' era mostrato eccitatissimo, quando l' aveva sorpreso?

Ed ella sapeva che suo padre aveva una cura particolare delle mani e si pavoneggiava sovente per quelle unghie a punta, così affilate, tutte uguali, lucide, rosee!

Margherita trasalì, sentendolo rispondere con voce sorda.

— Sono tutte scioccherie questi esami dei periti, non ne imbroccano mai una, e non so che fede possa loro prestarsi. A che pro quella giovane confesserebbe di aver commesso il delitto, se non fosse vero? Basta, cessiamo da questi discorsi che mi disturbano e non possono tornarvi graditi, e piuttosto, caro Bruno, di già che siamo passati di qui, mostrateci i nuovi lavori della palazzina.

Il giovane acconsentì, perchè amava anch' egli storcersi.

Dei molesti pensieri continuavano a traversargli la mente e soffriva degli sguardi di rimprovero che di quando in quando Margherita gli rivolgeva.

Ah! come avrebbe voluto essere per un istante solo con lei onde parlarle, dirle tutto quanto sentiva in cuore.

Costretto a frenarsi, Bruno condusse l' industriale e la figlia nella parte della palazzina dove ancora lavoravano i tappezzeri per allestire l' appartamento degli sposi.

Era una meraviglia!

Bruno che aveva dato i disegni, scelte le stoffe, i mobili, le tappezzerie si era mostrato di un gusto artistico squisito.

La camera da letto era in stile impero, con mobili in ebano, avorio, bronzo dorato, tutti corrispondenti del medesimo stile e lavoro, compreso il parato di raso alle pareti.

Splendidi, ammirabili il gabinetto da bagno, il *boudoir*, i

saloncini, uno dei quali alla Raffaello, con mobili di legno bianco e oro, stoffe di seta celeste, il gran salone, la libreria, la sala da pranzo, lo stanzino delle argenterie, la stanza degli armadi.

Bruno fece pure visitare alla sua fidanzata e ad Attilio tutte le altre stanze ed erano entrati in una galleria a fiori, dalla quale si scendeva in giardino, allorchè Margherita disse:

— Non hai fatto costruire anche una piccola cappella?

— Sì, cara, ma non è ancora pronta; vuoi vederla?

— Certamente; vieni, papà?

— No, io vi aspetto nella sala del biliardo, che non ho bene esaminata: andate pure.

Gli sguardi dei due fidanzati s'incrociarono: fu sufficiente.

Si erano compresi: entrambi l'avevano desiderato quell'istante.

Bruno offrì il braccio a Margherita. Attraversarono in silenzio la galleria a fiori, ma invece di condurre la giovinetta nella cappella, Bruno la fece passare da un andito deserto in una piccola stanza, un salottino di passaggio, dove non potevano essere sorpresi.

— Hai capito che desideravo parlarti? — chiese dolcemente Bruno, cercando attirare Margherita al suo cuore, darle un bacio.

Ma la fanciulla si svincolò e con occhi sfavillanti, voce profonda:

— Che hai a dirmi? — esclamò a sua volta. — Forse ripetermi le accuse di poco fa?

— Margherita!

— Tu dubiti di me, lo sento, ed è questa la più atroce offesa che tu possa farmi; no, non avrei mai creduto di giungere a questo punto, dopo le prove di amore che ti ho date.

Era si fatta purpurea, il suo seno ansava; la vergogna, il risentimento, davano al suo viso un'espressione da intimidire, imbarazzare il giovane.

— Perdonami, ma ti amo tanto Margherita, e non puoi credere quanto io abbia sofferto per il sospetto che mi è entrato nell'anima: noi siamo qui soli, Margherita; ebbene, giurami su quanto hai di più sacro, che tuo padre ha detta la verità, che il tuo cuore non ha mai avuto un palpito per Piero.

Egli le stringeva con forza una mano, la fissava ansioso, palpitante.

Un sussulto di Margherita lo fece impallidire.

— Mio padre non ha fatto che ripeterti quello che io gli ho detto — rispose con calma la giovine.

— E tu hai mentito? — replicò Bruno con i denti stretti, convulsamente, gli occhi infocati.

— Sì!

— Ah! dunque non è per tuo padre ma per te, per te sola che ti recavi in quella casa proruppe Bruno, contenendosi a stento, così che per lo sforzo che faceva il suo viso aveva presa una espressione quasi atroce. — Tu sei stata l'amante di Piero?

Margherita gettò un grido, come l'avessero schiaffeggiata.

E respingendo il giovane, altera di sdegno, con le guancie infuocate, le labbra frementi:

— Che donna adunque mi credi per giudicarmi così? — soggiunse con tono di amara ironia. — Che ti ho detto? Ma non ho il diritto di lagnarmi, ho dato io stessa adito alle calunnie per salvare un'altra, mi sono perduta.

Bruno, per un istante sbalordito, si slanciò vicino a lei, ed afferrandola per i polsi:

— Margherita, ti scongiuro, non farmi perdere la testa di più: uccidimi, se vuoi, per aver sospettato di te, ma che chiuda almeno gli occhi, certo della tua innocenza.

Vi era tanto strazio nella voce, negli sguardi del giovane che ella ne fu commossa. un singhiozzo le corse sulle labbra.

— Parlerò — disse a stento — e che Dio mi perdoni avevo giurato di tener chiuso questo segreto nel mio cuore, non mi sarei difesa, anche accusata dal mondo intero, ma non posso sopportare di essere sospettata da te, che amo e mentre interamente ti appartengo

Un brivido le agitava le labbra illividite e sembrò a Bruno che le venisse male.

La trasse quindi dolcemente a sedere su di un divano, le cinse con un braccio la vita.

Margherita appoggiò la testa alla spalla di lui e con voce sempre più affievolita:

— Sappi — mormorò — che Piero amava mia madre.

La subitanea rivelazione fece un effetto potentissimo su Bruno.

Egli ne fu spaventato, sorpreso.

Tua madre! — ripeté come un'eco.

Sì — rispose Margherita rinfrancandosi alquanto, guardando più sicura in viso il fidanzato — tu sai come sia più bella di me.

— Bella, buona — ripeté Bruno — e degna del massimo rispetto.

— Sì, lo puoi dire aggiunse Margherita. — Piero, però, scordando il rispetto che le doveva, l'amicizia per mio padre, cominciò ad importunarla con le più violente dichiarazioni e finì per giungere al punto di dirle, che si sarebbe ucciso, rivelando anche per quale cagione, facendo pubblico il nome di lei, se non si fosse recata all'appuntamento che le dava

— Il miserabile! — interruppe Bruno. E perchè tua madre non avvertì il marito?

— Ella temeva per mio padre; non voleva che soffrisse per cagion sua, nè suscitare uno scandalo, onde tacque, ed ebbe l'imprudenza di scrivere al giovane, scongiurandolo di risparmiarla.

„ Benchè innocente, quella lettera l'avrebbe perduta, se fosse andata in mano di mio padre

„ Piero lo comprese e scrisse ancora a mia madre, dandole un nuovo appuntamento, aggiungendole che se mancava avrebbe presentato quel biglietto al suo amico.

„ Ero presso a mia madre, quando ricevette la lettera e fu atterrita vedendola rovesciarsi indietro, comprimendosi il cuore, balbettando fra i singhiozzi che era perduta.

„ A furia di baci la rianimai e quando la vidi più tranquilla, la scongiurai a rivelarmi ciò che le accadeva.

„ La mamma mi confessò tutto.

„ Provai una viva indignazione per la temerità di Piero, ma nello stesso tempo promisi a mia madre che l'avrei io stessa salvata.

„ Ero risoluta a rivolgermi al padre di Piero, che tutti dicevano nobile, buono, leale e mi recai al suo palazzo per trovarlo.

„ Fu là che seppi oh' egli era presso il figlio e, risoluta, senza pensare che potevo compromettermi, indussi la mia governante ad accompagnarmi in quella casa.

„ Vi trovai infatti il banchiere con suo figlio.

„ Non ho tempo a raccontarti la scena che seguì.

„ Ti basti solo sapere che tornai in possesso del biglietto di mia madre ed ebbi solenne promessa che Piero avrebbe cessato le sue persecuzioni.

„ Il banchiere stesso mi accompagnò fino sul pianerottolo.

„ Uscendo da quella casa, incontrai mio padre e gli dissi quanto egli ti riferì.

„ Ormai sai tutto ho detto a te, che hai il cuore leale e forte, quanto avrei taciuto a chiunque.

„ Dubiti ancora di me?

„ Bruno era scivolato alle sue ginocchia ed afferratele le mani, le accostò alle labbra, che ardevano.

„ Perdono, perdono, tu sei un angelo, una santa

— No, sono semplicemente una donna che ti ama; e sarei morta, se tu avessi continuato a credere alle calunnie sparse sul mio conto, se tu mi avessi disprezzata.

„ Erano così vicini l'uno all'altra, che i loro alti brucianti si confondevano.

„ Pazzo d'amore, di felicità, Bruno appoggiò le sue labbra a quelle di Margherita, mormorando con trasporto:

— Cara, adorata, moglie mia!

„ In quell'ebbrezza, egli tutto dimenticava, nè vide il

lampo di sollievo, di trionfo che balenò per un istante nelle pupille di Margherita.

Il clamoroso processo per l'assassinio di Piero ebbe un esito che nessuno si aspettava.

Lorenza era stata assolta.

Il suo avvocato difensore, uomo onesto, tutto dedito al dovere, prendendo occasione dell'esame e del parere emesso dai periti, combattè a tutta oltranza gli errori dell'accusa, mostrò falsa la stessa dichiarazione della giovane di aver strangolato l'amante, negò apertamente la colpevolezza di Lorenza, dimostrando come essa fosse stata piuttosto una vittima di Piero e bisognava compiangere, non incriminarla.

Volta a volta famigliare ed eloquente, insinuante e commovente, conquistò il pubblico, i giurati, quanti ascoltarono quella splendida difesa.

Lorenza aveva sempre tenuti gli occhi bassi durante il discorso, era pallidissima, ma senza turbamento.

Negli occhi della gobba sfavillava una luce intensa.

Ella avrebbe voluto dimostrare ad alta voce la sua riconoscenza al difensore della giovine.

E quando il giuri emise un verdetto negativo per Lorenza, la gobba giunse le mani con tale espressione che tutti commosse, mentre le labbra di lei ripetevano

Grazie, mio Dio; grazie, Vergine della Consolata.

Che le importava ormai la propria condanna?

Perchè ella venne condannata a diciotto mesi di carcere, non per la complicità del delitto, perchè ormai era caduta l'accusa per tutti, ma per aver dato asilo ad un condannato a dieci anni di reclusione.

All'udire la lettura della sentenza, Giaccone mandò un urlo di rabbia e si sarebbe scagliato su Gin e Lorenza, se non fosse stato trattenuto a tempo e trascinato via a forza.

Lorenza si era gettata nelle braccia della gobba.

— È per cagion mia che sei condannata — mormorò la giovinetta piena d'angoscia.

— No, cara, tu non ne hai colpa e non puoi credere quanto sollievo io provi nel saperti libera — rispose la gobba. — Ti ricorderai di me, è vero?

— Non ti dimenticherò un solo istante, ed uscita di prigione mi raggiungerai, nè ci lasceremo mai più!

— Che pensi intanto di fare?

— Non so, ma adesso l'avvenire è mio!

Splendida era stata l'arringa della parte civile, ma non bastò per dimostrare la colpevolezza di Lorenza.

Si erano scagliati sull'assassino, ma quest'assassino rimaneva ancora nell'ombra.

Il banchiere stesso dubitava ormai della colpevolezza di Lorenza.

La giovinetta colla sua lealtà, la passione intensa, che

confessava altamente aver portata a Piero, la sua decisione di trovare il vero assassino di suo figlio, l'aveva commosso, conquistato.

Non poteva essere davvero innocente?

Ma chi, chi dunque era stato l'assassino del suo povero figlio?

Il banchiere, dopo il processo, si era ritirato affranto nel suo palazzo, e si era rinchiuso nel suo appartamento, dando l'ordine di non far passare alcuno.

Si sentiva mortalmente triste.

La speranza di vendicare suo figlio era ormai svanita.

Come ritrovare l'assassino se Lorenza era in realtà innocente?

Chi poteva nutrire tanto odio contro Piero da ucciderlo?

In qual modo poteva l'assassino essere così sfuggito?

In un'angoscia atroce, egli riandava tutto ciò che era accaduto, chiedendo a Dio un po' di luce.

Ma non trovava a sè d'intorno che fittissime tenebre.

E tutto crollava: la sua vita, la sua fede, la sua felicità, le sue speranze, il suo avvenire!

Passò una settimana come un recluso, assaggiando appena cibo, vivendo di sogni, d'incubi.

Poi sembrò rientrare in sè.

Chiese se c'era stato qualcuno a cercarlo.

Gli consegnarono diversi biglietti di visita, fra cui ne trovò alcuni di Attilio.

— È stato egli stesso a portarli?... — domandò.

— Sì, signore.

— Se torna, dategli che ricevo.

Un domestico l'avvertì allora che una signora, vestita a bruno, accuratamente velata, era stata più volte a chiedere sue nuove ed aveva mostrato desiderio di parlargli.

— Vi ha consegnato il suo biglietto di visita?

— No, signore, nè volle dire il suo nome

Il banchiere ascoltava.

Era sorpreso.

Chi poteva essere quell'incognita?

— È giovane o vecchia? — chiese.

— Dal personale sembra giovine, ma il volto è così coperto dal velo fittissimo, che riesce impossibile scorgerne i lineamenti.

— Ha detto che sarebbe tornata?

No, ma sono sicuro verrà anche stasera, — rispose il domestico.

Ebbene, se capita, introducila nel salotto azzurro, poi vieni ad avvertirmi.

— Sì, signore.

Il banchiere rimase pensoso.

Chi poteva essere quell'incognita che mostrava tanto desiderio di parlargli?

Ci doveva essere un mistero in quella visita.

A misura che si avviava la sera, la sua curiosità si faceva più intensa.

Sarebbe colei ritornata?

Un'infinità di sensazioni bizzarre gli sollevavano il petto, gli turbavano la mente.

A pranzo non sorbì che una scodella di brodo.

Ed aveva appena finito, quando il domestico l'avvertì che la sconosciuta era giunta.

Il banchiere sentì battersi con violenza il cuore.

L'hai fatta passare ove ti dissi? — chiese.

— Sì, signore.

— Vengo subito.

Egli era livido quando si presentò nel salotto.

Il domestico aveva acceso un doppiere ed a quella luce, il banchiere vide l'incognita vestita completamente a lutto, velata, in piedi presso una poltrona, sulla cui spalliera appoggiava una mano inguantata.

— Perdonate il mio ardire, — diss'ella chinando lievemente la testa all'entrare del banchiere, che a quella voce provò una scossa profonda, subitanea in tutta la persona, — ma avevo proprio bisogno di parlarvi; ve ne scongiuro, ascoltatevi.

Così dicendo, con un gesto repentino, quasi violento, sollevò il velo.

Era Lorenza!

Il banchiere fece un atto di sgomento, le sue sopracciglia si aggrottarono.

— Voi? Voi?

La giovine era pallida come una morta, aveva gli occhi fissi, le labbra contratte.

— Sì, io, per pietà, non mi scacciate, senza avermi prima udita.

Il banchiere rimase serio e le accennò con un gesto freddo la poltrona.

Sedendo quindi egli stesso, disse:

Non so capire ciò che può avervi spinto a questo passo e che potete avere da dirmi, attendo.

Lorenza era in preda ad una emozione indicibile.

— Comprendo la vostra meraviglia, signore, e dovete perdonare al mio ardire. Ma prima di accingermi all'impresa, che forse mi costerà la vita, ho voluto vedervi per ripetervi:

„Una volta ancora vi giuro per la sacra memoria di vostro figlio, l'unico uomo che io abbia amato, che sono affatto innocente della sua morte e non avrò più pace, finchè non avrò ritrovato il suo assassino.

„So che incontrerò sul mio cammino molti ostacoli,

fors'anche cercheranno d'intralciami la via, ma se dovessi morire prima d'avere sciolto il mio giuramento, vi prego, signore, di non maledire alla mia memoria, e di credere che io scendo nella tomba degna del vostro rimpianto.

Il banchiere a capo chino sembrava ascoltare distrattamente.

Invece ogni parola di lei si scolpiva profondamente nella sua anima.

E ad un tratto, con uno slancio improvviso, irresistibile, stese una mano a Lorenza.

— Signorina, — balbettò, — io non solo credo alla vostra innocenza, ma voglio venire in vostro aiuto.

Voi? Voi? Ah! grazie, mio Dio, grazie, è Piero che ha pregato per me.

Con un movimento pieno di grazia commovente s'inginocchiò, prese la mano del banchiere e bagnandola di lacrime:

— Ora la mia vita vi appartiene, — aggiunse con una umiltà così dignitosa, che finì per guadagnare interamente il cuore del banchiere.

Egli la rialzò con dolcezza.

La sua fiducia in quella giovine, benchè improvvisa, riempiva ormai la sua anima, la dominava, gli rendeva la perduta energia.

Calmatevi, — aggiunse con voce tremula, — vedete, abbiamo bisogno entrambi di coraggio se dobbiamo studiare insieme i mezzi per raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi.

Lorenza sussultò.

— Ho cercato e credo aver trovato, — disse con voce più chiara e ferma, — e spero di poter fare in breve la luce sul terribile errore, del quale io per poco non fui vittima, e vendicare in tal modo vostro figlio.

Lo sguardo della giovane aveva preso un'espressione fiera: le sue narici fremevano.

Il banchiere era impressionato: guardò la giovane con occhio inquieto.

Possibile! Non v'ingannate? Avete qualche sospetto?

— Sì, e ve lo dirò, ormai non debbo più soffocare in me stessa i segreti: voi avete il diritto di saperli: posso parlare liberamente?

Il banchiere fu preso da un'improvvisa ispirazione.

— Un momento, — disse, — abbassate il velo sul volto e venite con me.

Lorenza obbedì.

Il banchiere uscì dal salotto e trovò un domestico nel corridoio, gli ordinò di prendergli il cappello.

Fu subito servito.

Allora il banchiere lasciò il suo appartamento con Lo-

renza, che condusse dall' altra parte del palazzo, nelle stanze stesse abitate un giorno da Piero.

Quelle stanze erano deserte e nello stato in cui il giovane le aveva lasciate.

Il banchiere aveva voluto che nulla si toccasse là dentro.

Solo nel salotto favorito del figlio, aveva fatto porre, in una ricca cornice, un ritratto di lui. Un ritratto così ben dipinto, che al primo entrare nel salotto pareva che quella immagine così naturale, fosse viva, si muovesse.

Sembrava proprio che gli occhi di Piero guardassero le persone che entravano. il sorriso era il suo.

Il banchiere, appena pose il piede nell'appartamento di Piero, accese il lume a gas dell' anticamera.

Quindi aprì l'uscio del salotto.

Egli entrò per il primo, dicendo a Lorenza:

Attendete.

Dopo un istante ricomparve e le fece cenno di seguirlo.

Il salotto era stato dal banchiere splendidamente rischiarato.

Fino dalla soglia, Lorenza scorse il ritratto di Piero ed il suo cuore, ardente e straziato, fu preso da violenti palpiti.

Con un grido di amore e di dolore insieme, stese le braccia verso quel ritratto.

— Piero, Piero mio, — balbettò.

E, cadendo sulle ginocchia, proseguì:

— Lo vedi adesso chi ti ha veramente amato? Lo senti chi t'invoca fra lacrime disperate? Ah! io ho molto sofferto per te: per cagione tua ho subite le più vergognose umiliazioni: molti continueranno ad accusarmi come la tua assassina; ma tu, Piero, lo sai che io sono innocente, che ti adoro sempre! Perdono tutte le angosce che mi rechi e puoi essere certo, mio unico e vero amore, che quando ti avrò vendicato, ti raggiungerò e la mia anima non ti lascerà mai, mai più.

Il banchiere a capo scoperto, colle lacrime agli occhi, il cuore in tumulto, aveva ascoltato quella ardente preghiera ed invocazione.

Se l'ombra di un sospetto poteva essere rimasta nell'anima sua, quell'ombra in quel momento svaniva.

Sui suoi lineamenti manifestossi il sentimento che gli gonfiava il petto.

Nei suoi occhi umidi era un' espressione di dolcezza: le sue narici si dilatavano con un respiro di sollievo.

In quel punto gli parve che suo figlio gli sorridesse, gli additasse la fanciulla inginocchiata, come se volesse dirgli.

Padre mio, ella merita un compenso per tutto ciò che io le ho fatte soffrire: padre mio, ella è venuta a te

fiduciosa, spinta dal suo amore per me: e tu proteggila, assistila, amala quanto avrei dovuto amarla io.

Il banchiere sentì passarsi in cuore come un'ondata di tenerezza.

Egli sollevò con immenso rispetto Lorenza, mormorando ai suoi orecchi:

— Coraggio, figlia mia.

Sua figlia!?

Ed era il padre dell'uomo adorato, che l'accusavano di avere ucciso, che la chiamava così?

Lorenza fu presa come da uno spasimo dolce e violento al tempo stesso.

Scoppiò in singhiozzi, appoggiando la sua testa alla spalla del vecchio, che la sostenne.

E seppe appena ripetere di nuovo:

— Grazie, mio Dio, grazie.

Poi si lasciò condurre sopra una poltrona, si tolse il velo, mostrando gli occhi pieni di lacrime.

Come ho fatto bene a seguire la mia ispirazione e venire da voi, — mormorò. — È Piero che mi ha condotta. Mi permettete, è vero, di chiamarlo semplicemente così?

— Sì, figlia mia.

— Ancora? Quanta, quanta bontà è in voi, che non respingete la povera fanciulla calunniata, la misera bastarda: ma ve lo giuro, signore, io non sono indegna che mi teniate la mano, che nessun altro uomo, all'infuori di vostro figlio, ha stretta fra le sue.

Lorenza non fingeva.

Assorbita nel sentimento che la dominava, si abbandonava senza reticenze alle sue impressioni.

Il banchiere l'esaminava, colpito di sentire parole tanto piene di cuore nella bocca di quella giovinetta, che un giorno aveva giudicata così male e delle cui sventure era quasi responsabile, avendo egli per il primo spinto suo figlio a farsene un'amante.

E ricordandosi quanto sul conto di Lorenza aveva detto la gobba, le chiese molto confuso:

— È vero ciò che ha raccontato quella donna che si diceva vostra complice? Siete sua figlia e il vostro padre è il signor Morra?

Non so, ella lo crede, ma io ne dubito. — rispose Lorenza con timido imbarazzo, sotto cui si sentiva una profonda emozione, — quello però che è certo, sì: è che la povera Gin è stata una vittima del signor Attilio: no, ella non ha mentito, dicendosi sedotta da lui, parlando di quella creatura, che la madre stessa le strappò dal seno, per ordine dell'industriale; ma sono io quella bambina? È vero che l'essere io stata deposta nella chiesa di San Massimo, presso la casa del signor Attilio, nel giorno appunto in cui la povera Gin si era veduta portar via la sua infelice crea-

turina, nata sotto una cattiva stella, potrebbe lasciar proprio credere che si trattasse di me.

„Ma ho io qualche somiglianza con mia madre e mio padre?

Ella aveva rivolti i suoi begli occhi pieni di fiera e candore sul banchiere che sussultò fortemente.

No, quella giovanetta non somigliava nè a Gin la gobba, nè ad Attilio, ma egli aveva veduti altra volta quegli occhi così ammirabili, quei lineamenti così delicati.

Ad un tratto impallidì spaventosamente.

Un velo si squarciava nel suo cervello. Ricordava finalmente!

Quella giovinetta era il ritratto vivente del suo povero fratello Berto.

No, non sognava.

Erano proprio gli stessi occhi, di cui le ciglia curve e morbide spegnevano la fiamma, lo stesso naso leggermente rialzato in punta, le labbra così finamente arcuate, la capigliatura dai riflessi d'oro.

Il banchiere si passò una mano sulla fronte come se volesse trattenere le idee che si smarrivano.

Era il caso che aveva prodotto quella somiglianza?

Oppure Lorenza era quella bambina di cui parlava il morente nel suo delirio?

Provò un vero spavento a questo pensiero che gli rinnovava le memorie di un passato crudele, che l'aveva fatto tanto soffrire.

Attilio aveva dunque mentito con lui. La sua diffidenza verso l'industriale si risvegliava.

Aveva la testa in fuoco, il cervello bollente, ondate di sangue affluivano ad ogni istante al suo volto, che poi ritornava pallidissimo.

La voce di Lorenza lo fece tornare in sè

— Vi sentite male, signore?

No, no, grazie — rispose il banchiere, che non voleva lasciar indovinare le proprie sensazioni.

E volendo stordirsi con nuove idee, chiese:

Mi avete detto che avevate dei sospetti sull'infame o gl'infami che mi privarono di mio figlio. Qui potete parlare liberamente; Piero solo ci ascolta.

Ella sentì riempirsi gli occhi di lacrime.

— Vi dirò tutto ciò che penso, signore. Durante le lunghe ore di prigionia, il mio cervello si fissava in una sola idea.

„Pensare chi poteva essere stato l'assassino di Piero e lo scopo che avevano avuto nello sbarazzarsi di lui

Si disse che nessun uomo era stato veduto uscire da quella casa.

„Ma chi può proprio asserirlo?

„Voi lo sapete, signore, in quella stessa casa vi sono

altri alloggi mobiliati, tenuti in affitto da giovani signori. Ora, se anche un signore fosse uscito in quelle ore, nessuno vi avrebbe posto mente, come nessuno se ne sarebbe occupato se la sera prima fosse entrato nella casa.

„ Si notò Giaccone, perchè aveva l'aria da barabba, vestiva male.

„ È il povero diavolo che viene sempre tenuto d'occhio, sospettato.

„ Gli assassini in guanti bianchi sfuggono il più delle volte all'azione della giustizia. „

Lorenza andava animandosi.

Il banchiere sentiva nel suo intimo una vaga inquietudine.

— Credete dunque si tratti di un signore? — chiese.

— Sì

„ Piero amava, lo sapete, la figlia del signor Morra, la vera erede dell'industriale, che secondo Gin, sarebbe mia sorella.

„ Io non la conosco di persona, ma so che è di una bellezza affascinante.

„ Moltissimi le facevano la corte.

„ Ora, non può darsi che qualche rivale di Piero abbia cercato di sbarazzarsi di lui per prenderne il posto?

Il banchiere crollò il capo.

— Con un delitto? È impossibile. Un uomo della buona società avrebbe cercato altri mezzi... un duello, per esempio.

— Si conosceva troppo la superiorità di Piero in qualsiasi arma.

„ Ma non vi ho detto tutto.

„ L'idea in me sorta nella solitudine del carcere, non mi lasciò più.

„ Appena libera, vestitami così a lutto, velata, mi recai arditamente alla casa del signor Morra.

„ Volevo conoscerlo, conoscere sua figlia.

„ Mi sarei a loro presentata sotto un falso nome, con un pretesto, fingendomi vedova.

„ Non potevano sospettare di me, perchè non mi hanno mai veduta.

„ E vi confesso francamente che il pensiero di avvicinarli non mi recava alcun turbamento.

„ No, è impossibile, Gin si illude; io non ho del loro sangue nelle vene. „

Il banchiere sussultò, ed a voce lenta:

— Li avete veduti? — chiese.

Lorenza crollò il capo. il suo sguardo si era offuscato.

— No — rispose — parlai solo colla portinaia, una donnetta vivace, assai ciarliera.

„ Ella mi disse che il signor Morra non poteva rice-

vermi, perchè era troppo affaccendato per le nozze di sua figlia.

Il banchiere soffocò un grido.

— Margherita prende marito?

— Sì, fra pochi giorni — soggiunse Lorenza volgendo uno sguardo doloroso al ritratto di Piero — sono già state fatte le pubblicazioni; non vi hanno avvertito?

Un'ondata di sangue afflù al capo del banchiere, poi ritornò livido e si compresse con le mani il petto.

Pareva gli si fosse spezzato dentro qualche cosa.

— Moglie di un altro, ed amava Piero! — mormorò a gola stretta.

Si strinse il capo fra le mani ed al colmo dell'emozione:

— No, non mi hanno detto nulla — aggiunse. — Eppure Attilio è mio amico.

Si fece pensieroso, poi, vedendo Lorenza turbata, esclamò con maggior impeto:

— Ma sapete chi sia lo sposo di Margherita?

— Non lo conosco, che per quanto me ne disse la portinaia. È un giovane ricchissimo, che solo da cinque o sei mesi si trova a Torino.

— Il suo nome?

— Bruno.

Il banchiere sembrò colpito.

Con moto rigido si alzò.

— Avete paura rimanere un momento qui sola? — chiese.

Ella rialzò la fronte, sorrise.

— Paura? — ripeté. — Non sono qui vicina al mio Piero?... Parlerò con lui, e mi sembra che egli debba sentirmi.

Alcune lacrime brillarono negli occhi del banchiere.

— Ebbene, figlia mia — mormorò con voce debolissima — attendimi un istante.

Egli tornò nel suo appartamento, colla testa in fiamme, il cuore lacerato da un tremendo sospetto.

Con mano febbrile aprì la cassaforte e ne trasse la scatola ove teneva rinchiuse, come reliquie, le lettere di Margherita.

Egli le aveva lette tutte quelle lettere, e si ricordava che in una di esse la giovine parlava a Piero appunto di un certo Bruno, del quale il povero morto doveva essere stato geloso.

Il banchiere sfogliò, percorse rapidamente cogli occhi quelle lettere, che esalavano un sottile e delicato profumo.

E quasi tosto trovò quella che cercava.

In mezzo ad ardenti frasi d'amore, Margherita aveva scritto:

„Non essere geloso di Bruno; io non l'amerò mai, non sarò mai sua moglie.

„È ricchissimo, è vero, è bello, e capisco che ad un mio cenno sarebbe capace di sacrificarmi la vita, ma che m'importa?

„Io non miouro di lui, dei suoi sospiri, io non amo, nè amerò altri che te; se tu morissi, ti seguirei.

„Dunque, mio Piero, non cercar di molestar Bruno. disprezzalo come io faccio, ridi del suo odio che nulla può contro di te, come io lo sfido, da te amata, da te che possiedi tutta l'anima mia.

Il banchiere, in piedi, presso la cassaforte, colla lettera fra le mani, non aveva altro di vivo che gli occhi.

Era possibile ciò che leggeva, dopo quanto gli aveva detto Lorenza?

Margherita sposava Bruno?

Ed erano scorsi pochi mesi dacchè Piero era stato assassinato!

E forse erano le mani stesse di quell'uomo che avevano dato la morte a suo figlio!

Nel cuore straziato di quel povero padre avvenne una tremenda reazione.

La sua fiducia verso Attilio, il suo rispetto per Margherita tutto cadeva, si spezzava!

Egli e suo figlio erano stati vittima di un abbominevole spaventoso intrigo! E la povera innocente bastarda veniva come loro colpita!

Il banchiere rimase alcuni minuti immobile, colla lettera stretta nelle mani, gli occhi pieni di lampi.

Poi si scosse, nascose quel foglio in tasca, tornò a rinchiudere le altre nella cassaforte, e col petto affannoso, il sudore alla fronte, a passi barcollanti, si diresse alla stanza ove aveva lasciata Lorenza.

La giovinetta era come in estasi dinanzi al ritratto dell'amante.

Ella parlava con lui, gli confidava tutto quello che le passava in cuore.

Tu lo sai che io sono innocente, è vero? - mormorava. - Ma non basta che tu lo sappia, voglio provartelo, coi porre nelle mani della giustizia il tuo assassino.

„E tu, Piero mio, mi proteggerai, mi aiuterai, perchè avevano pensato alla mia rovina, cercheranno nuovamente di perdermi.

„Piero, io sono certa che se tu tornassi in vita, non avresti più altro pensiero che per me, perchè adesso tu vedi se ti ho amato e ti amo: io sarò la tua vedova fedele fino alla morte e non chiederò a tuo padre altra cosa che di permettermi di venir qui qualche volta a vederti.

Ella s'interruppe confusa, perchè sentì il passo del banchiere.

Si rialzò, si volse, e quasi non lo riconobbe più.

Aveva i lineamenti rigidi un fosco fuoco ardeva nelle sue pupille.

Lorenza non osò fare un passo, rivolgergli la parola ma egli si avvicinò alla giovine e stringendola fra le sue braccia:

Avevate ragione — esclamò. — È in quella casa che bisogna cercare l'assassino di mio figlio, il vostro cuore aveva indovinato: l'uomo che strangolò Piero è forse lo stesso che porgerà la mano a Margherita.

Lorenza ebbe un brusco sussulto.

Oh! sarebbe troppo orribile.

Poi con una specie d'angoscia.

— Non accusate Margherita — aggiunse — sono sicura che ella ignora tutto.

— Voglio crederlo — rispose cupamente il banchiere ma non posso perdonarla di aver così presto dimenticato mio figlio, ed essersi fatta sposa dell'uomo che Piero aboriva e che ella stessa diceva di odiare.

Il banchiere non voleva mostrare a quella giovine tutta la sua collera e disperazione.

Ma aveva l'anima spezzata.

— Voi siete coraggiosa, come siete buona, è vero? — disse dopo qualche minuto.

— Signore, io non credo di essere priva di difetti, ma il mio amore per Piero era sincero come il vostro e per vendicarlo avrò tutto il coraggio necessario.

Sì, le linee del vostro viso indicano una grande energia... ed io ho fiducia in voi.

Ma nessuno dubiti del nostro patto: nessuno sappia il legame che si è formato fra noi... perchè basterebbe la più piccola imprudenza a mandare a monte la nostra impresa, a vederci sfuggire l'assassino.

— Voi farete tutto ciò che vi dirò io, perchè ho un doppio scopo adesso nel cercare il mezzo di farvi entrare in casa Morra.

— Io in quella casa? E se qualcuno mi riconoscesse sospettasse di me?

— Non preoccupatevi di nulla: penserò a tutto io: lo volete?

Una tenerezza immensa splendeva negli occhi di Lorenza.

— Non vi siete degnato di chiamarmi figlia? Non sono la vedova del vostro Piero? Per lui, per voi, l'ho detto, sono pronta a dare la vita.

Vi era tanta umiltà e tanto sentimento nelle sue parole che il banchiere, intenerito, strinse la giovinetta al suo petto, mormorando:

È Dio che ti ha mandata a me, ed io lo ringrazio con tutta l'anima.

XII.

Attilio Morra maritava sua figlia

Questo era il tema di molte conversazioni, e tutti dicevano che anche questa volta il ricco industriale si era mostrato accorto, prudente nella scelta del genero.

Si sapeva che Bruno era orfano e milionario. E molte fanciulle ricche e nobili sarebbero andate superbe d'avere per marito quel bel giovane dall'aria seria, sentimentale, composto nei modi, distintissimo nel parlare, perfetto gentiluomo.

Invidiavano Margherita.

Ma nessuno, caso strano, faceva allusione a quanto avevano rivelato sul conto di lei e di Piero.

L'amore dei due giovani era passato inosservato.

E tutti furono persuasi che si trattasse di una calunnia, come si credeva che la storia della gobba fosse tutta un'invenzione di questa e che l'industriale fosse stato vittima di un ricatto.

Del resto pochi erano quelli che pensavano ancora all'assassinio di Piero ed alle risultanze del processo, sebbene fossero trascorsi pochi giorni.

La sera del contratto di nozze una folla enorme si accalcava nelle sale del palazzo Morra.

Erano la più parte ricchi commercianti, banchieri, industriali, tutto il gran mondo, insomma, della finanza e del commercio.

Alcuni erano accorsi, un po' per dovere, per amicizia o per fare omaggio ai coniugi Morra, a congratularsi della nuova fortuna che a loro toccava, altri per curiosità, le signore, infine, per ammirare il ricchissimo corredo e i regali fatti alla sposa.

Ed erano davvero splendidi regali, alcuni dei quali potevano fare la fortuna di una modesta famiglia.

I più notevoli erano quelli dello sposo, consistenti in un finimento di brillanti di una grossezza ed acqua meravigliosi.

Poi veniva una collana inviata dal banchiere Zanna, una collana che destava l'ammirazione delle signore, perchè di brillanti neri, di un prezzo favoloso.

Quando Margherita ricevette dalle mani di suo padre l'astuccio, che conteneva quella collana, divenne pallida come una morta.

Erano soli.

Il banchiere sa adunque che io sono sposa? — ella domandò con voce flebile.

— Sì — rispose con un tranquillo sorriso l'industriale — e a dirti il vero io temevo di comunicargli tale notizia,

benchè mi paresse al tempo stesso di commettere un'inciviltà col lasciargliela ignorare.

„ Ero indeciso come dovessi contenermi, allorchè incontrai il banchiere.

„ Egli fu il primo a venirmi incontro, a stendermi la mano.

„ Mi chiese con dolcezza perchè non ero più andato a fargli visita, quindi aggiunse che si trovava poco soddisfatto del processo, giacchè rimaneva sempre quel dubbio a proposito dell'assassino; infine, stringendomi la mano, aggiunse:

„ — So, amico mio, che Margherita prende marito. Capisco la vostra delicatezza nel celarmelo, ma prima di essere padre sono stato uomo, conosco la società e vi approvo per ciò che fate, onde l'onore di vostra figlia non venga appannato.

„ Nessuno deve sapere, nè saprà ciò che è accaduto fra lei e Piero.

„ Onde, amico mio, dite alla vostra Margherita che io la benedico lo stesso dal fondo dell'anima, che se non posso assistere alle nozze, sarò vicino a lei col pensiero e mi permetterà di offrirle un ricordo, l'accetti come il dono di un padre che avrebbe voluto chiamarla figlia e fa voti per la sua felicità.

Margherita ascoltò quanto le diceva il padre colle lacrime agli occhi, il petto stretto dall'affanno.

— Oh! generoso! — mormorava.

Attilio la baciò.

— Via, non pensarci più: sta' allegra, vedi, che puoi esser tranquilla.

Altri doni cospicui, Margherita aveva ricevuti dai parenti ed amici.

La giovinetta ormai tutta assorta nei preparativi del suo matrimonio, non aveva quasi più il tempo di pensare e ritrovava un poco della sua sicurezza e calma.

Del resto tutti quei particolari le creavano la necessità di vivere quasi costantemente col fidanzato, del quale ammirava ogni giorno più la bontà, la delicatezza, il sentimento squisito, tanto che prendeva su di lei una specie d'influenza morale.

Onde nella sera del contratto, tanta gioia sfavillava sul volto di Margherita mentre al braccio del fidanzato faceva il giro delle sale, ricevendo i complimenti delle amiche, che tutte pensarono, con ragione, che ella fosse la più felice delle fanciulle.

La sua toeletta era semplice, ma di un gusto perfettissimo.

Bruno era raggiante. Dalla sua fisionomia era scomparsa ogni ombra di tristezza.

Stringeva dolcemente il braccio della sua fidanzata, inebriato dal piacere di sentirsela così vicina.

Ormai non le sfuggiva più.

Il suo sogno stava per essere realizzato.

La signora Morra, affascinante più del solito nell'abito di velluto color rubino, che così bene si addiceva alla sua bellezza bionda, guardava con un sorriso melanconico i due giovani, mentre le amiche sussurravano, con tono leggermente agro:

— Siete proprio una madre felice, come siete sempre stata una moglie invidiabile! Quei due giovani sposi si amano come vi siete amati e vi amate tuttora voi e vostro marito.

Ella arrossì lievemente, mentre il cuore le si stringeva, il suo pensiero si turbava.

Quanto inganno nelle apparenze!

Ah! se il mondo avesse potuto sapere la verità, leggere nella sua anima e in quella della figlia!

Entrambe avevano soggiaciuto all'istesso fato, sopportata la stessa condanna.

Erano andate sposo colla fronte alta, il sorriso sulle labbra ed il cuore spezzato.

Ma poteva ella lamentarsi di suo marito?

E Margherita non doveva essere riconoscente a Bruno?

Attilio, in quella sera, trionfava.

Il suo sorriso superbo sembrava sfidare il destino!

Come tutto si era piegato al suo volere!

Ormai nulla doveva turbarlo.

Sua figlia era felice, doveva esserlo.

I suoi affari tornavano ad andare a gonfie vele.

Sua moglie sempre più bella, pareva ormai sottomessa ad ogni suo desiderio, doveva amarlo.

Egli si era sbarazzata la strada di tutti gl'importuni.

Lorenza era uscita libera, è vero, ed anzi nei primi giorni temeva che ella si recasse da lui per chiedergli quanto vi era di vero nella storia della gobba.

Ed egli aveva già pensato di non riceverla, non volendo neppure conoscerla o facendola minacciare di un allontanamento per parte della questura, onde non turbasse la sua pace.

Ma non solo la giovine non si era fatta viva, ma gli fu riferito che Lorenza, dopo il processo, aveva abbandonata la città per ritirarsi in un convento, decisa di prendere il velo, rinchiudersi per tutta la vita.

Dunque erano state tutte spavalderie le proteste di lei, volersi mettere alla ricerca dell'assassino.

Sparire dalla scena del mondo era il meglio che le restasse a fare.

Ed Attilio esultava.

La gobba non la temeva ed in ogni caso, per diciotto mesi, sarebbe stata all'ombra.

A Giaccone non pensava neppure

È vero che dopo le risultanze del processo, si sarebbero nascostamente fatte nuove ricerche per mettere un po' di luce in quel tenebroso delitto.

Ma egli non aveva da preoccuparsene.

Contro lui non eranvi prove.

Il padre dell'assassinato era più che mai suo amico, ed uno splendido pegno glie ne aveva dato in quell'occasione.

Anzichè offendersi per il matrimonio di Margherita, faceva voti per la felicità di lei. le inviava un dono degno di una sovrana!

Attilio camminava quindi trionfante attraverso le sale, gettando una parola a destra ed a sinistra, sorridendo e stringendo la mano a tutti, accettando con squisita contentezza le congratulazioni offertegli, sembrando che un raggio della felicità della figlia si fosse proiettato su di lui.

Il giorno seguente, Margherita era nel salottino da lavoro colla madre, ed attendeva il fidanzato per ringraziarlo di un ricchissimo finimento di merletti, che egli le aveva fatto inviare da Venezia, ed erano una meraviglia.

Margherita non si saziava mai di ammirarli.

- Guarda, mamma, come son belli. Ne hai già veduti di simili?

- No, cara, e Bruno sarà molto contento nel vederteli così gradire.

- Come è buono! — mormorò Margherita.

- L'ami dunque adesso? — chiese commossa Sofia.

La giovane trasalì come se la domanda di sua madre avesse svegliata in lei una dolorosa sensazione.

Tuttavia rispose:

- Sì, perchè se lo merita e puoi essere certa che sarò per lui la migliore delle mogli, cercherò ogni mezzo per renderlo felice.

- Cara Margherita.

Sofia sorrideva con tenerezza baciando la figlia.

Poi le chiese:

- A proposito, cosa hai deciso di Jenny? Fai conto di tenerla con te?

Un vivo rossore colorì le guancie di Margherita, un brivido le agitò la persona.

- No — rispose — ella mi ricorderebbe troppo un passato che voglio e debbo dimenticare. Jenny mi è stata fedele, ma non potrei più vederla vicina, nè aver confidenza in lei. Papà mi ha data la somma che le avevo promesso in cambio del suo silenzio ed obbedienza, e Jenny partirà per il suo paese, il giorno dopo il mio matrimonio. È già troppo che le permetta di assistervi.

Margherita era divenuta pensierosa.

La madre per distrarla cercò cambiare argomento, ma in quel mentre nel salotto apparve la governante tedesca, tenendo sopra un vassoio di argento una lettera.

— Signora Sofia — disse rivolgendosi alla moglie dell'industriale — vi è in anticamera una giovane, che ha portata per lei questa lettera da parte del banchiere Zanna.

Margherita sussultò, arrossì.

Sofia rimase sorpresa.

— Per me?

— Sì, signore, e la giovane attende la risposta.

Va bene, va' a tenerle compagnia; quando avrò veduto di che si tratta, chiamerò.

La tedesca era appena uscita, che Sofia lacerava la busta.

— Che mai può scrivermi il banchiere? — pensò, mentre Margherita, appoggiata alla spalla di lei percorreva essa pure cogli occhi la lettera.

Ed appena scorse le prime righe esclamò, con aria giuliva:

— Guarda che combinazione: leggi forte, mamma.

Sofia, tornata essa pure sorridente, obbedì.

La lettera diceva:

„ *Gentile signora,*

„ La giovine che le porterà questa lettera è la nipote della vecchia governante del mio povero Piero. È una fanciulla stata allevata in convento, quindi esperta in ogni genere di lavori femminili, istruita abbastanza da poter prestare servizio come cameriera; religiosa, onesta in tutto il rigore del termine.

„ La poveretta, orfana da pochi giorni, è venuta in città per vedere di collocarsi presso qualche famiglia ricca e stimata. Sua zia me la raccomandò caldamente ed io penso a lei, egregia signora, che, più esperta di me in tali cose, d'animo generoso, nobile, sono certo vorrà occuparsi della povera orfanella, mia protetta e trovarle un conveniente collocamento.

„ Mi perdoni l'ardire e nel caso la giovane non le convenisse e, non potendo prenderla lei, non sapesse a chi affidarla, mi avverta, che io le sarò ugualmente grato della sua bontà e dirò alla vecchia governante del mio povero figlio di occuparsi ella stessa del collocamento di sua nipote.

„ Intanto baci in fronte per me la sua Margherita adorata, mi ricordi a suo marito e mi creda colla più profonda stima il

„ *Suo umile servitore*

„ ENRICO ZANNA. „

„ P. S. — Mi dimenticavo dirle che l'orfanelle ha nome *Fede*, non conosce affatto Torino ed ha appena compiuti i vent'anni. „

— O, mamma, come sono contenta che il banchiere abbia pensato a noi per quella giovinetta — esclamò Margherita colle guancie soffuse di rossore — se tu sei contenta io la prenderò come mia cameriera.

— Certamente, non poteva capitare in un momento più opportuno: vediamola.

Suonò e dette ordine a Jenny di condurle la giovine, che aveva portata la lettera.

Un momento dopo, l'orfanella compariva sulla soglia del salotto.

Era Lorenza.

Ma anche le sue più intime amiche non l'avrebbero riconosciuta.

Ella vestiva un abito semplicissimo, color grigio ferro, bordato di nero, accollato fino al mento, di una fattura monacale.

I capelli, che con poche lavande di acqua sodica, erano divenuti biondissimi, si mostravano divisi nel mezzo della fronte e stretti dietro alla nuca con due giri di trecce.

Portava sul capo un velo nero, che incorniciava ammirabilmente la sua fisionomia di educanda, grave e mesta, più che si addicesse alla sua età.

Ella salutò con timidezza, divenendo un poco rossa.

La signora Morra era rimasta colpita a quel sembiante, che esprimeva tanto gentil pudore e semplicità.

Anche a Margherita la figura della giovine riuscì tosto simpaticissima.

— Vieni avanti — disse con bontà la signora Morra — e tu, Jenny, vattene pure e chiudi l'uscio.

La tedesca obbedì senza mostrare alcun malumore.

Tanto sapeva che ormai il suo compito in quella casa era finito.

Ed ella non bramava altro se non che si compisse presto il matrimonio di Margherita, per recarsi a vivere presso suo figlio, non lasciarlo più.

Lorenza si era inchinata rispettosamente, poi rialzò il capo per guardare in viso la signora Morra e Margherita, che aveva appena intravedute.

Però il suo sembiante non tradì alcuna delle sensazioni suscitate nell'anima sua.

— Siedi — aggiunse Margherita, indicando alla giovinetta una poltroncina, presso il tavolo da lavoro — ti chiami Fede, è vero?

— Sì, signorina.

— E desideri proprio far la cameriera? — soggiunse Sofia.

— Sì, signora, almeno voglio provarmi, per non essere a carico di mia zia.

— Il banchiere Zanna ha fatto i tuoi elogi e sono certa che saranno meritati — disse ancora Sofia — onde mi trovo

heta nel potergli rispondere, che m'interesse a te, e ti fermo come cameriera di mia figlia, che fra pochi giorni si marita.

- Sei contenta? — interruppe Margherita sorridendo.

- Oh! sì, signora, perchè lei deve essere buona come è bella: ed io dovrò benedire il signor Zanna per avermi diretta qui.

Il suono dolce della sua voce, la sua aria modesta, finirono per guadagnare interamente il cuore delle due signore.

Esse fecero a Lorenza moltissime interrogazioni, alle quali rispose sempre con grande naturalezza e semplicità.

Poi avendole Margherita chiesto il suo parere sopra alcune trine e ricami, Lorenza mostrò tanto buon gusto e così perfetta conoscenza in quei lavori, che la figlia dell'industriale ne fu entusiasmata.

Dapprima fissarono che la giovinetta prendesse servizio presso Margherita al ritorno di questa dal viaggio di nozze; ma la signora Morra aggiunse che poteva fermarsi subito in casa, perchè in quei giorni non sarebbe stata di troppo e quindi sarebbe rimasta presso di lei nell'assenza della figlia.

- Siamo intesi così, Fede? — esclamò Margherita. — Parla francamente, se ti conviene.

- Sì, signora, io sono ai loro ordini. Se credono, appena riportata la risposta al signor Zanna, io allestisco il mio baule e vengo qui.

- Sì, sì — rispose Margherita allegramente.

La signora Morra si era alzata, e rivoltasi a Lorenza:

- Allora attendi un momento — disse — scrivo due righe al banchiere e torno.

Le due giovinette rimasero insieme.

- Vedrai che andremo perfettamente d'accordo — disse Margherita a Lorenza — a me basta che le persone addette al mio servizio siano pronte, affezionate e prudenti: non amo le chiacchiere, pettegolezzi inutili.

- La signorina ha ragione e può essere sicura che io mi darò ogni premura per contentarla, solo, deve perdonarmi, se in principio sarò impacciata ed avrà la bontà di insegnarmi.

Margherita sorrideva.

Se ne incaricherà la mamma, durante la mia assenza.

La signorina starà molto in viaggio?

Non lo so ancora. tutto dipende dal divertimento che avrò. Se mi annoio, torno presto.

La signorina non si annoierà certamente in compagnia di suo marito.

Margherita arrossì alquanto.

- Hai ragione — rispose — ma anch'egli è del mio

parere. un viaggio troppo lungo finisce a stancare e preferisce, al pari di me, il focolare domestico.

Ella parlava seriamente, come una donna.

Lorenza l'ascoltava con un fremito mal trattenuto nella persona: le sue mani erano di ghiaccio, mentre la testa le divampava.

Margherita rimase un momento in silenzio, poi fissando i suoi occhi, in quel momento di una dolcezza vellutata, sulla giovinetta che le stava dinanzi.

— Tua zia — chiese — è da molti anni al servizio del banchiere Zanna?

— Da giovinetta: — rispose Lorenza — ella ha veduto morire la moglie del signor Enrico che le raccomandò il figlio: povero signorino, sua madre non avrebbe certo pensato che avrebbe fatto una così misera fine; meglio fosse morto con lei.

Due lacrime bagnarono gli occhi della giovine, mentre Margherita sembrava intenta a guardare le fiamme azzurre che lambivano la brace ammonticchiata nel caminetto.

Chi poteva dire quello che accadeva nell'anima di lei?

Il rumore dell'uscio che si apriva la scosse e fece volgere il capo a Lorenza.

— Il signor Bruno — disse a voce alta Jenny.

— Avanti, avanti — esclamò Margherita alzandosi di slancio, col volto animato dal sorriso, gli occhi splendenti di gioia.

Un'impressione dolorosa s'impadronì di Lorenza, che rimase immobile nella poltrona, come priva di forze.

Bruno entrò.

I due fidanzati si scambiarono un bacio, senza curarsi della presenza della giovinetta, che egli non aveva neppure notata.

— Ho tardato, è vero? — disse Bruno con accento allegro — ma spero non mi sgriderai, perchè è stato per tua cagione. E la mamma?

— Ora viene subito, sta scrivendo una lettera — esclamò Margherita. — Intanto lascia che ti presenti la mia nuova cameriera, Fede.

Lorenza si era alzata: la sua emozione era scomparsa s'inclinò modestamente, ma senza turbamento.

— Ha un bel nome e di buon augurio in questo momento — disse Bruno — approvo la tua scelta, come approverò sempre tutto ciò che ti piacerà.

— In tal modo finirai con guastarmi, come dice papà, che pure si è sempre sottomesso ai miei capricci.

— Capricci adorabili.

Bruno aveva appena gettato uno sguardo indifferente a Lorenza, poi non si occupò che di Margherita.

Questa gli mostrò i ricchi merletti giunti da Venezia e

i due fidanzati si misero a cinguettare insieme, dimenticando affatto la giovinetta.

Lorenza si era ritirata in disparte, ma nel mentre rimaneva, in apparenza, composta, i suoi sguardi non perdevano un moto dei due giovani, le sue orecchie raccoglievano le minime parole.

Intanto pensava se era possibile che Margherita avesse amato Piero, vedendola così lieta, sorridente vicino a Bruno, notando gli sguardi di tenerezza, coi quali sembrava voler affascinare il suo fidanzato.

Possibile che non avesse alcun sospetto su di lui, sapendolo rivale del povero morto?

Quella giovine non aveva cuore, sensi, anima?

Era per lei lo stesso l'uno o l'altro purchè ogni suo capriccio venisse soddisfatto?

E quel giovane, che forse aveva freddamente strangolato Piero, perchè gli dava ombra, gl'intralcia la via, quel giovane che aveva lasciato accusare degli innocenti poteva rimanere così calmo, sostenere quell'aria di fermezza, di contento, presso colei che doveva ricordargli il suo delitto?

I lineamenti di Lorenza assunsero, suo malgrado, un'espressione dolorosa, il suo pallore divenne profondo.

Ella così delicata ed orgogliosa, che aveva sempre avuto orrore e disgusto della menzogna, si sentiva in certi momenti incapace a fingere, a nascondere quanto le passava nell'anima.

Eppure era necessario contenersi, per non tradirsi, non veder distrutto l'edificio appena cominciato.

Era riuscita così bene nel suo intento!

Aveva saputo presentarsi con tanta naturalezza in quella casa!

Bisognava dunque continuare a sostenere arditamente la propria parte.

Tutte queste idee assalirono con violenza estrema Lorenza, che fece un supremo sforzo per rimettersi.

Ci riusci.

La signora Morra rientrando colla lettera per il banchiere, trovò la giovinetta in attitudine rispettosa, silenziosa, in un angolo del salotto.

— Ecco, Fede, la risposta per il signor Zanna, ora puoi andartene, ci rivedremo stasera e Jenny ti dirà ciò che devi fare.

— Sì, signora, grazie ancora una volta della loro bontà, e rivederle, signore.

Addio, Fede disse Margherita con un gesto grazioso e fargli fare della mano.

Appena fuori del palazzo, Lorenza sembrò respirare più liberamente.

Dapprima si mise a camminare con lentezza, pensando sempre e sentendo conficcarsi sempre più in lei la convinzione che Bruno fosse l'assassino di Piero.

Ed ella avrebbe dovuto assistere agli sponsali di lui, colla giovinetta amata dal defunto?

Sì, era necessario!

Voleva vedere fin dove giungesse l'audacia del giovane e l'indifferenza di Margherita.

No! Costei non poteva essere sua sorella.

Lorenza non aveva provata alcuna commozione nell'avvicinarla.

E si era sentita assai più attirata verso la signora Morra che verso sua figlia.

Margherita era bellissima, meravigliosa, ma presentava il più strano contrasto con la madre.

Non l'assomigliava affatto nel volto, e neppure doveva avere lo stesso carattere.

Margherita doveva essere una di quelle nature felici, sulle quali il dolore scivola e sanno soltanto conservare in sé la gioia.

La signora Morra invece, si capiva che era una creatura squisitamente sensibile; ma una di quelle donne, che sanno soffrire, pur mantenendo tanta dignità da tacere, e sapendo ancora consolare quanti hanno intorno a sé.

Così pensava Lorenza.

Ed a passo a passo era giunta al palazzo del banchiere.

Ivi pure la credevano nipote di Madlinin.

Il signor Zanna, dopo il suo colloquio con Lorenza, era salito nella stanza della vecchia, alla quale egli non lasciava mancar nulla, in riguardo a suo fratello Berto, ed ebbe un lunghissimo colloquio con lei.

Il giorno seguente, Madlinin aveva avvertiti i domestici, il portinaio, Batistin, che sarebbe giunta una sua nipote, rimasta orfana, per cercar servizio a Torino.

Nessuno pose in dubbio le sue parole, e quando Lorenza arrivò col suo modesto baule, fu accolta dal personale di servizio come se fosse stata della casa.

A vero dire si credeva che il banchiere l'avrebbe tenuta presso di sé.

Ma in breve seppero che Fede, così aveva detto chiamarsi la giovine, bramava entrare come cameriera presso qualche ricca signora, essendo molto abile nei lavori di ricamo e cucito.

Ed il banchiere stesso, dietro preghiera di Madlinin, aveva pensato al collocamento dell'orfana.

Onde quel giorno, appena ritornata a palazzo, tutti furono informati che Fede sarebbe andata cameriera in casa Morra.

— È un eccellente servizio, — disse la portinaia, la prima che lo seppe, — siete stata fortunata.

— Lo spero, — rispose con un dolce sorriso Lorenza.
— È in casa il banchiere? Vorrei vederlo, per avvertirlo, per consegnargli questa lettera prima di vedere mia zia.

— Sì, sì, andate pure: oggi non è sceso neppure nel suo studio.

Era vero!

Il banchiere attendeva con impazienza la giovinetta.

Sarebbe riuscita nel suo intento?

Non l'avrebbero riconosciuta?

Quantunque non facesse molto freddo, il signor Zanna era pallidissimo e tremava.

Vicino al largo camino, ornato di velluto e passamano d'oro, dove ardeva un gran fuoco, egli protendeva macchinamente le mani verso la fiamma, rimanendo immobile, coll'orecchio attento, sentendosi il cuore battere con violenza ad ogni più piccolo rumore.

Finalmente udì che si parlava dietro una portiera.

— Aspettate, — diceva la voce di un domestico, — vi annunzierò.

— Fate pure, attendo, — rispose la voce dolcissima di Lorenza.

Il banchiere trasalì in tutte le membra.

La portiera si sollevò.

— La signorina Fede, — disse il domestico.

— Passi, — rispose il banchiere senza muoversi dal suo posto.

La giovinetta entrando era assai animata: i suoi occhi brillavano, il volto aveva colorito, un sorriso di soddisfazione errava sulle sue labbra.

Ella attese che il domestico si fosse ritirato, poi, con uno slancio improvviso, si avvicinò al banchiere ed affermandogli una mano, la portò alle labbra.

— Vittoria! — disse con voce commossa. — Sono accettata.

Veramente? E non hanno avuto il menomo sospetto?

— No, leggete.

Ella gli porse la lettera della signora Morra, poi sedette su di un basso sgabello di velluto, sentendosi accasciata.

Il banchiere dissuggellò la busta con mano tremante ed appena ebbe scorse cogli occhi le poche righe di ringraziamento che gli rivolgeva Sofia per averle mandata quella giovine, che perfettamente le conveniva, alzò gli occhi al cielo e con uno slancio pieno di sincerità:

— Sì. Dio è con noi — esclamò.

Poi il banchiere mostrò il desiderio di conoscere i minimi particolari dell'accoglienza avuta dalla giovine e l'impressione da essa subita.

Lorenza nulla gli tacque ed agli elogi che ella fece di Sofia, il vecchio sussultò fortemente, il sangue si mise a bollire nelle sue vene.

Lorenza era proprio quella creatura della quale aveva parlato suo fratello Berto?

Era la figlia di Sofia?

Ma come potè Attilio strapparla dalle braccia della madre?

Sofia non si era ribellata? Sapeva che aveva quella creatura per il mondo?

Una figlia, i cui diritti erano uguali a quelli dell'altra?

Egli impallidì a quelle lugubri supposizioni che però tenne per sè solo.

Perchè avrebbe dovuto turbare vieppiù la pace di quella disgraziata giovane, porle nell'anima nuovi e tremendi sospetti?

Era assai meglio tacere, lasciarla agire.

Poi egli avrebbe pensato al da farsi per assicurare l'avvenire della giovine, darle un nome, smascherare finalmente Attilio.

Il banchiere posò la sua mano tremante sul capo di Lorenza e con tono dolce e paterno:

— Sì, figlia mia, — disse, — credo anch'io che la signora Morra sia la migliore persona di quella casa, ma tu avrai tempo a studiarli tutti. E la vista di Bruno ti confermerà nella tua idea!

— Sì, — rispose Lorenza con un trasporto d'indignazione, — è lui, lui, lo sento che mi privò del mio Piero, lasciò che io sedessi in vece sua sul banco dell'infanzia; ma, ve lo giuro, verrà un giorno che egli confesserà ad alta voce il suo delitto.

— Venga presto quel giorno — aggiunse il banchiere — perchè mio figlio sia vendicato, a te sia resa giustizia e tu abbia la ricompensa che meriti.

Parlarono un altro poco insieme, e prima di dividersi, Lorenza s'inginocchiò dinanzi al banchiere pregandolo a benedirli.

Egli appoggiò di nuovo la mano sul capo di lei e pianse.

La sera stessa, Lorenza si trovava in casa Morra.

Sofia aveva già parlato di lei a suo marito.

E questi, sentendo che la giovane cameriera era stata proposta dal banchiere, fu persuaso più che mai, che nessuna ombra di rancore era rimasta nell'anima del vecchio per il matrimonio di Margherita e nessun sospetto era giammai passato nella sua mente sul vero assassino del figlio.

Onde quando Sofia gli presentò Lorenza, Attilio l'accolse con molta cordialità, le disse amabilmente che dovevano avere molta gratitudine al banchiere, per il regalo che a loro faceva.

Lorenza ascoltava modestamente arrossendo.

Ad un tratto alzò il capo ed i suoi occhi incontrarono quelli di Attilio.

La giovine ne provò tale impressione, che impallidì.

Quegli occhi avevano una luce così falsa, maligna, che Lorenza ne fu quasi spaventata.

Quell'uomo doveva essere cattivo!

Come mai il banchiere aveva tanta fiducia in lui e il povero Piero l'aveva considerato come il migliore amico?

Forse perchè assomigliava a Margherita?

Sì, erano gli stessi lineamenti, il colore del viso, dei capelli, degli occhi; ma quanto diversa l'espressione dello sguardo, del sorriso!

Attilio, dal canto suo, notò solo che gli occhi di quella giovane erano superbi, e pensò che era un vero peccato appartenessero ad una semplice cameriera.

Quando Lorenza si fu ritirata, Sofia chiese ad Attilio

— Che ne pensi di Fede?

— Mi piace assai: ha un contegno modesto che seduce e sembra ben educata: solo temo che Margherita la trovi troppo bella, per metterla vicino ad un giovane marito.

— Quale idea! — replicò sorridendo Sofia. — Bruno è troppo innamorato di Margherita per osservare la cameriera, e Fede è una giovane onesta.

— Scherzavo sai, e poi nostra figlia è abbastanza intelligente da non mettersi in capo delle sciocchezze.

Margherita è entusiasta della sua nuova cameriera.

— Meglio così, è di buon augurio per la sua tranquillità domestica.

In quei pochi giorni che precedettero il matrimonio, Lorenza colla sua grazia, amabilità, modestia, seppe acquistarsi l'intera fiducia della famiglia, la benevolenza della servitù, che la preferiva di gran lunga a Jenny, che avevano sempre trovata pretenziosa, superba.

Solo Bruno non si occupava affatto di lei, non le rivolgeva mai la parola, troppo assorto nella sua felicità.

La mattina delle nozze, nella camera di Margherita era una gran confusione.

Sul nudo letto era stesa la toelette da sposa, col velo bianco ed i mazzi di fiori d'arancio. Cameriere, sarte, amiche di Margherita andavano, venivano chiaccherando allegramente.

La sposa, sola, era molto pallida e taciturna.

Mentre Lorenza, con un pettine d'avorio, ne raccoglieva la bruna ed abbondante massa di capelli, formandone un diadema sulla sommità del capo, Margherita, colla testa allo schienale della sedia, pareva assorta in profondi pensieri.

Sì è che nella notte aveva fatto un sogno, che l'aveva spaventata assai.

Le era apparso Piero, in sembiante minaccioso, che le aveva detto con voce terribile:

— Infame, infame così dimenticasti i tuoi giuramenti: sposi l'uomo che io odiavo ed a lui cedi anche il sangue

mio; ma guai, guai e te, sarai punita come meriti e da me maledetta!

Margherita si svegliò con un grido di terrore.

E per quanto poi avesse cercato rassiecurarsi, dicendo a se stessa che era solo un sogno, tuttavia non era riuscita a scacciare intieramente la funesta impressione provata.

L'alba delle sue nozze spuntava quindi per lei assai torbida.

Lorenza aveva maestrevolmente ripiegate le treccie e fermatele.

Poi chiese con estrema dolcezza:

— Le piace così?

— Sì, sì, va benissimo.

— La signorina è molto pallida; non si sente bene?

— Mi sento benissimo, grazie.

Era entrata Sofia.

— Non sei ancora vestita, cara? — disse avvicinandosi alla figlia e baciandola in fronte, mentre Lorenza si ritraeva alquanto.

— Vi è tempo ancora, mamma.

— Bruno è già arrivato: le carrozze attendono alla porta, sbrigati, amor mio. Fede, dammi quei nastri, poi prendi l'abito.

— Sì, signora.

— Come sei bella! — esclamò una bionda e smilza fanciulla, baciando cordialmente Margherita — e come devi essere felice.

— Sì, lo sono, e molto.

Vi erano dei singhiozzi nella sua voce.

Era entrato anche Attilio, e Margherita si volse a lui ed appoggiandogli il bruno capo sul petto, si mise a piangere.

Egli provò uno spaventoso sussulto, ma non lo dette a vedere.

— Che hai cara?

— Nulla, papà, ma non vorrei oggi maritarmi.

Egli aggrinzì le labbra ad un sorriso forzato.

— Perché?

— Non so, ho paura.

— Quanto sei bambina: la desideravi tanto quest'ora e quando è giunta ti spaventa; è la cosa solita di tutte le fanciulle, ma passerà.

Parlava in tono allegro, guardando con un sorriso la moglie e le persone che lo circondavano.

Ma Lorenza che l'osservava capì che quell'allegria non era sincera.

A momenti i suoi occhi prendevano quel luccicore proprio dei pazzi, che sembrano di scrutare qualche cosa di terribile nel vuoto: la sua mano si portava alla fronte con aria di sofferenza.

Che mai succedeva in quel momento nell'anima di quel padre ?

Non era felice di vedere sua figlia così bene collocata ?
Rimpiangeva il suo povero amico Piero ?

Nella testa di Lorenza passavano e ripassavano tutte queste idee.

Ma avendola la signora Morra chiamata, si ricompose, cessò dal fantasticare per non occuparsi che della sposa.

Intieramente abbigliata, Margherita apparve sovrannamente bella dalla sua persona emanava come un profumo di squisito candore, tanto che a nessuno sarebbe mai passato per la mente che quella giovane portava in seno il frutto del suo amore per Piero ed era appartenuta a Bruno, ingannandolo infamemente e prima che gli appartenesse di diritto.

Bruno attendeva in sala, tremante di felicità, la sua fidanzata.

E quando la vide comparire al braccio del padre, fu tale l'emozione che provò, da non potere per alcuni secondi proferire una parola, fare un passo, destando dei sorrisi maligni negli invitati.

Lorenza rimasta sola nella camera di Margherita, cadde su di una seggiola, coprendosi il volto colle mani.

Ella sentiva il capo avvampare, provava uno spasimo atroce al petto.

Così dunque, fra qualche ora, l'assassino, come credeva, di Piero, sarebbe stato marito di Margherita !

E la giovine che aveva giurato di amare sempre il figlio del signor Zanna, di seguirlo nella tomba se fosse morto, infrangeva freddamente quel sacro giuramento, mentre le ceneri di Piero erano ancora tepide, l'assassino di lui trionfava !

Era orribile !

Lorenza avrebbe voluto correre in sala, lanciarsi fra gli sposi, gridare :

— No, voi non potete essere uniti : è un'infamia, un insulto al morto. Margherita, la mano che quell'uomo ti porge, è la stessa che strangolò Piero ; Bruno, lascia quella giovine che hai ingannata, non doveva essere tua : non temi la giustizia degli uomini e quella ancora più terribile di Dio ?

Ma nel mentre queste idee volteggiavano nella sua testa indolenzita, il corpo di Lorenza rimaneva immobile, irrigidito.

Non si scosse che quando sentì il rumore delle carrozze che partivano.

Balzò in piedi, livida come una morta.

Jenny entrava nella camera.

Non siete scesa a vedere la sposa salire in carrozza ?

— disse.

— No — rispose debolmente Lorenza — se debbo confessarlo, non mi sento molto bene.

— È la fatica — replicò la tedesca — ieri avete lavorato troppo e dovete essere andata a letto assai tardi, perchè ho sentito rumore nella vostra camera verso le due di notte.

— Volevo che tutto fosse pronto per stamani: non mi coricai neppure.

— Ecco perchè adesso vi sentite male: prendete un bicchierino di *cognac*, vi rimetterà, vedrete.

— Grazie, mi è passato.

— Infatti avete rimesso il vostro bel colore.

La tedesca continuò a chiacchierare.

Era allegra, felice, perchè se ne andava il giorno dopo, con in tasca una buona rendita che le assicurava l'avvenire.

Mentre aiutava Lorenza a porre in ordine la camera, disse a bassa voce:

— Veramente non avrei mai creduto di assistere a questo matrimonio.

Lorenza sussultò, ma la sua fisionomia rimase fredda:

— No? Perchè? Volevate andarsene prima?

— Non è questo, si è che la signorina era innamorata di un altro.

— Oh!

— Pst.

Le fece segno di tacere, si accostò all'uscio, guardò fuori.

Non vi era alcuno.

Gli altri domestici erano affacciati per la colazione, che doveva aver luogo nella gran sala.

La signora Morra intratteneva gl'invitati in altro salotto.

La tedesca tornò indietro ed a voce sempre bassa:

— È proprio così, come ve la racconto — esclamò — ormai posso dirvelo, tanto il matrimonio è fatto ed io domani torno al mio paese.

Il sembiante di Lorenza esprimeva la più grande ingenuità.

— Ma, l'altro — chiese adagio — non glie lo hanno lasciato sposare?

— Sfido io, è morto.

— Oh! poveretto.

— Morto strangolato e si diceva da una donna, rivale della signorina, ma in fondo in fondo, il vero assassino non si è scoperto.

Lorenza giungeva le mani.

— Proprio? Oh! che orrore! Ed è morto da molto tempo?

Da pochi mesi; non ve lo raccontò vostra zia? Era il figlio del banchiere Zanna.

— Lui? Mio Dio! E la signorina ha il coraggio di sposare un altro?

— Non ne capisco un'acca, perchè prima non poteva vederlo il signor Bruno, sebbene le facesse la corte.

— Ah! le faceva la corte prima ancora del signor Zanna?

— Sì, sì.

— E sapeva che la signorina non l'amava?

— Sicuro che lo sapeva, ed era geloso come un Otello.

— Chi è costui?

— Un tale che per un semplice sospetto strangolò la moglie.

Lorenza finse ammirabilmente lo spavento.

— Dunque anche il signor Bruno sarebbe capace di ammazzare qualcuno. E non potrebbe darsi fosse lui che avesse strangolato il signor Zanna?

La tedesca alzò le spalle e sorrise bonariamente.

— No, no, sarebbe troppo grossa, fa venir la pelle d'oca solo a dirlo per ridere, ma quello che è certo, io, nei panni della signorina, non avrei mai preso il signor Bruno per marito.

— Perchè?

— Ha un carattere che non mi piace - sembra che trami sempre qualche cosa.

— Lo vedete dunque che egli può essere stato capace di fare il colpo all'altro.

— No, no, questo è impossibile, ma sono sicura che una volta ammogliato, farà scontare alla signorina Margherita l'indifferenza che prima gli dimostrava, e poi... basta, acqua in bocca; voi prendete il mio posto e sono certa ne vedrete delle belle, come ne ho vedute io.

Gli occhi di Lorenza brillarono di curiosità.

— Che avete veduto?

— Pst.

Si sentirono dei passi nella stanza vicina.

Erano di un domestico che veniva a cercarle, perchè scendessero ad aiutare.

Le due cameriere si separarono.

Lorenza però si rammaricava fra sè di non aver pensato prima ad acquistarsi maggiormente la confidenza di Jenny, perchè forse poteva carpirle qualche segreto da tornarle utile.

Ormai era tardi.

La tedesca se ne andava da quella casa.

In ogni modo però Lorenza si sarebbe fatta dare l'indirizzo del luogo ove si recava, per scriverle qualche volta, colla scusa di darle nuove di Margherita.

Così pensando si tranquillò alquanto.

Gli sposi erano ritornati.

Sofia corse incontro alla figlia, la baciò colle lacrime agli occhi, il sorriso sulle labbra.

Margherita era livida.

Ella non sapeva come avesse potuto resistere in chiesa ed al Municipio, il frastuono della folla, i profumi, il caldo soffocante, tutto aveva prodotto in lei una sensazione penosissima, un affanno, una nausea da non dirsi.

La testa le martellava, il cuore, stretto dal busto, pareva voler spezzarlo; la lingua arida le si attaccava al palato; a momenti vampe di fuoco le salivano al volto, poi un brivido ghiacciato le percorreva le spalle.

Ella pregava solo che quel momento finisse presto.

Non udì le parole del sacerdote, firmò macchinalmente sul registro dello Stato Civile, non sentì la stretta convulsa di Bruno mentre risalivano insieme in carrozza, nè vide gli occhi di lui che la contemplavano con ineffabile tenerezza, con un raggio di gioia vivissima, ricambiò appena i baci della madre, gli abbracci delle amiche, le strette di mano degli invitati, e solo quando fu in camera per cambiarsi d'abito si abbandonò, sfinita, sopra una seggiola, mormorando:

— Non ne posso più.

Lorenza era presso di lei.

— La signorina si sente male? — chiese con premura.

— Mi sembra di soffocare, slacciami.

Lorenza obbedì prestamente, con disinvoltura.

Margherita, sciolta dal busto, respirò con immenso sollievo.

— Come sto bene adesso! — mormorò. — Io vorrei, vedi, Fede, restarmene qui sdraiata, non ricominciare il supplizio di poco fa.

Ella aveva la voce piena di lacrime.

Lorenza sembrò commossa.

— Eppure la signorina deve essere felicissima — si azzardò a dire — ora che è moglie dell'uomo che ama.

— Oh! non parlo per Bruno — interruppe con vivacità Margherita sollevandosi — sì, sono felice, molto felice di appartenergli, di essere sua moglie; è l'uomo più generoso, più buono che io abbia conosciuto, ma è la folla che mi annoia, è il caldo che mi ha fatto male.

Lorenza, sentendo in bocca della giovane, che Piero aveva amato, e aveva preferito a lei, tanti elogi per il suo assassino, dovette volgere il capo per non tradirsi, per non rivelare la sua potente emozione.

Fu un lampo.

Le bastò un secondo per rimettersi.

— Eppure la signorina sarà obbligata a mostrarsi ancora agli invitati che l'aspettano, la desiderano — disse con estrema dolcezza. — E poi non le sembra che il suo sposo ed i suoi parenti soffrirebbero molto se sapessero che

lei non si sente bene, nè ha volontà di assistere alla colazione?

Margherita si alzò ridendo.

Il suo malessere era scomparso.

- Hai ragione - esclamò - vestimi, sto assai meglio.

— Quale abito desidera?

-- Quello da viaggio, perchè alle quattro partiremo.

In pochi minuti fu pronta ed allorchè riapparve nel salone era completamente rianimata; e ricambiò con espansione i baci delle amiche, che la guardavano con un sorriso malizioso, ammiccando fra loro.

La colazione era pronta.

Al posto d'onore sedettero gli sposi; presso Margherita prese posto il padre, vicino a Bruno si mise Sofia.

L'allegria non cessò un istante.

Ma Bruno avrebbe bramato che le ore scorressero più presto, per trovarsi allfine solo con Margherita.

Egli aveva fissato un *coupè* riservato di prima classe.

Erano diretti a Venezia.

Genitori, parenti ed amici vollero accompagnare gli sposi alla stazione.

Quando l'ultimo bacio, l'ultimo addio fu scambiato ed il treno uscì dalla maestosa galleria, Bruno cinse con un braccio la vita della giovane sposa, che appoggiò silenziosamente il capo sul petto di lui e si mise a piangere.

Egli lasciò che si sfogasse.

Trovava naturalissima l'emozione di Margherita, che per la prima volta lasciava la casa paterna, la dolce madre adorata, per seguire il marito, che la voleva tutta per sè solo....

Margherita aveva la bruna testa scoperta.

Bruno avvicinò le sue calde labbra a quei capelli così neri, lucidi, fini, profumati.

Ella ebbe un sussulto, alzò gli occhi inondati di lacrime.

Bruno li baciò.

— Non piangere. torneremo; ma godiamo adesso soli, lungi da tutti, queste ore di paradiso. Non sei felice con me? Mi ami?

- Sì

Fu un soffio leggiadro che sfuggì dalla leggiadra bocca di Margherita.

Poi all'improvviso, essa gli gettò le braccia al collo.

— Ah! se sapessi...

— Che cosa?

— Non volevo dirti nulla. può darsi, anzi, che io m'inganni: ma dal malessere provato stamattina, dalla strana sensazione che sembra tutta avvilupparmi, comprendo..

Esistè: era divenuta di fuoco: chinava gli occhi.

Bruno indovinò e sul di lui viso apparve una irradiazione di felicità suprema.

Avvicinando la sua bocca a quella di Margherita, sussurrò lievemente, dolcemente

— Tu sei madre, è vero, dimmi, è vero? E mi perdoni il mio ardire di quella sera ma ero come folle, stordito, tu mi facesti perdere la testa, e ti assicuro che ne ho poi sofferto, mi parve di averti atrocemente offesa.

Margherita era divenuta pallidissima, ma un sentimento di allegrezza le sollevava il cuore.

Nessun dubbio sarebbe mai sorto nella mente di Bruno.

La sua creatura avrebbe avuto un padre che l'adorerrebbe.

Come sentì d'amare in quell'istante il suo giovane marito!

Ella fissò su di lui uno sguardo brillante della più profonda tenerezza.

— Sono stata anch'io colpevole — mormorò — perchè non seppi difendermi, resistere, ti amavo, ma ora, mercè tua, sono felice, interamente felice: nostro figlio sarà il nostro perdono.

— E il nostro orgoglio — interruppe con calore Bruno — e sento che se anche ne avrai altri, non li amerò giammai come questo, che è il primo pegno del tuo amore, quell'amore che io temevo di non poterti ispirare e che tu mi desti intero, mia moglie adorata, mia divina Margherita.

E fremente di passione, ebbro di felicità la strinse fra le sue braccia, le coprì le labbra di ardentissimi baci.

In quell'ora stessa Lorenza chiedeva alla signora Morra il permesso di portare alla zia i confetti delle nozze.

Sofia acconsentì.

La giovine si diresse tristamente alla casa del banchiere e senza domandare di questi, dopo aver fatta una larga distribuzione di dolci ai domestici, ai figli della portinaia, salì nella stanza di Madlinin.

La vecchia serva non poteva quasi più muoversi dalla poltrona, a causa dei dolori artritici, che in alcuni momenti la facevano soffrire orribilmente.

Ella sapeva dal banchiere che Lorenza era un'orfana che conveniva far passare per nipote, perchè nessuno avesse a sospettare male di quella protezione.

Per indurre la vecchia a fare ogni suo volere, il banchiere le confidò che egli era persuaso che quella fanciulla fosse figlia del povero Berto.

Aggiunse inoltre che Fede aveva amato il suo povero Piero e cercavano insieme i mezzi di trovare l'assassino e punirlo, perchè coloro che avevano arrestati erano innocenti.

Insomma egli seppe raggirare così bene la cosa, che Madlinin promise tutto ciò che volle, accolse Lorenza a braccia aperte e tanto s'immedesimò della sua parte di zia, da persuadersi quasi che la giovinetta fosse proprio sua nipote.

Si aggiunga che appena l'ebbe veduta rimase anch'ella colpita dalla straordinaria rassomiglianza di Lorenza col povero Beito, ma non si confidò che al banchiere perchè questi le aveva assolutamente proibito di destare qualche sospetto nell'anima della fanciulla.

Di più Madlinin tacque quando seppe che l'orfana entrava come cameriera in casa Morra, ma fra sè pensò che il banchiere doveva avere qualche mira segreta per metterla in quella casa.

Però la fedele serva non avrebbe parlato.

Appena Madlinin vide entrare la giovane, stese le braccia.

Brava Fede — esclamò — ti sei ricordata di me.

Sì, zia — rispose la giovane abbracciandola con tutto il cuore — avevo promesso di portarti i confetti che la signorina Margherita mi avrebbe regalati il giorno del suo matrimonio, e mantengo la mia promessa: tieni.

Ne pose un grosso pacco sul tavolino.

Madlinin lo aperse con l'avidità e la curiosità di una bimba.

— Come sono belli! — esclamò. — Ma devo tenerli tutti per me?

— Certamente: io non amo affatto il dolce, e sono ben contenta di procurarti questo piccolo piacere.

Gli occhi di Madlinin si empiro di lacrime.

Quanto sei buona! — disse.

Poi guardò verso l'uscio per timore che vi fosse qualcuno ad ascoltarle ed aggiunse a voce bassa, tremula:

— Il banchiere ti aspetta nell'appartamento di suo figlio: mi ha detto che troverai la porta socchiusa.

— Grazie.

Ella già lo sapeva e per non farlo attendere troppo bacì in fronte la vecchia e, pallida per l'emozione, si recò senza indugio al luogo sacro dei loro appuntamenti, dove nessun indiscreto poteva vederli ed udirli.

Quando entrò nel salotto di Piero, il banchiere le andò incontro, la sorresse, perchè la giovine barcollava.

È tutto finito, è vero? — chiese il vecchio.

Sì — rispose Lorenza, tendendo con atto disperato le braccia verso il ritratto del defunto — oh! mio Piero, hai veduto?

„ L'infame matrimonio è compiuto.

„ La giovine che tu adoravi, per la quale facesti così orribile fine, è moglie ormai del tuo assassino.

„ Io non ho potuto oppormi.

„ Mi avrebbero presa per pazza, scacciata da quel palazzo.

Lorenza non finì: i singhiozzi la soffocavano.

Il banchiere la sosteneva sempre.

Egli era livido, ma fiero: nessuna lacrima appariva nei suoi occhi, rossi e sbattuti dall'insonnia.

— Coraggio, figlia mia, non temere.

» Oggi esultano, ma verrà in breve anche per essi il giorno del pianto.

» Coloro che hanno straziato il mio cuore e quello di Piero, che l'hanno ucciso, spezzata l'anima tua, gettato il fango sul tuo capo innocente non andranno impuniti.

» Noi li seguiranno, passo a passo. fino al momento in cui potremo colpirli con sicurezza, nessuno eccettuato
Lorenza lo fissò timidamente.

Nei suoi occhi era un'espressione di sgomento.

— Io vorrei — mormorò — che fosse risparmiata una persona, che io credo innocente, una donna tutta dolcezza e carità, l'unica che non vidi esaltarsi pel matrimonio di sua figlia e sorpresi qualche volta colle lacrime agli occhi.

Il banchiere era in preda ad una viva emozione, che invano tentava di nascondere.

Era la voce del sangue che parlava in Lorenza?

— È la signora Morra che desta la tua pietà? — disse con voce commossa.

— Sì, e sono certa che mi approvate.

Egli chinò il capo.

— La signora Sofia è una buona creatura, voglio crederlo — mormorò — ed ella merita in special modo il tuo affetto, la tua indulgenza.

Si tacque, per timore di tradire più oltre il suo pensiero.

Baciò in fronte Lorenza con somma dolcezza.

Ed il suo cuore parve volesse fondersi pensando al suo infelice fratello Berto!

PARTE QUARTA

Coscienze umane. — La falsa traccia.
Il passato d'una madre.

I.

Eravamo alla fine di settembre. La più gran parte delle ricche famiglie torinesi si trovavano in villa, dopo aver passato il luglio e l'agosto sulla spiaggia o in montagna.

Quell'anno, Margherita non si era recata ai bagni con la madre ed il marito.

Da tre mesi viveva ritirata in una piccola villetta sui colli di Moncalieri, aspettando e temendo al tempo stesso il termine della sua gravidanza.

Ella aveva voluto fuggire la società, che si sarebbe assai meravigliata della sua situazione e non avrebbe mancato di mormorare sul suo conto,

se Margherita fosse divenuta madre prima del tempo.

Per quasi due mesi, gli sposi avevano viaggiato: ma poi quella vita di albergo, che toglieva ogni possibilità di occupazione calma, finì a stancarli, e di comune accordo tornarono nella loro deliziosa palazzina a Torino.

Margherita era felice, perchè Bruno sembrava amaria ogni giorno più.

Egli era lo schiavo di ogni sua volontà: aveva per lei un sentimento complessivo di desideri pazzi e di adorazione.

La divorava dai baci e sarebbe stato capace di ucciderla se avesse sorpreso negli occhi di lei l'indifferenza e la noia.

Talvolta l'osservava con tanta tenacità da spaventarla.

Temeva avesse scoperto il suo terribile segreto o che un dubbio si fosse fatto strada nell'anima sua.

E Margherita raddoppiava le carezze, cercava convincerlo in tutti i modi che l'amava, che egli le appariva come l'incarnazione superiore dell'uomo.

La signora Morra fu assai lieta nell'abbracciare la figlia, ma provò un interno dispiacere nel doversi separare da Lorenza. Ella amava quella giovinetta così docile, buona, seria, che lavorava indefessamente, aveva mille premure per lei, sembrava prevenire ogni suo desiderio.

Aveva passate delle ore incantevoli vicino a Lorenza compiacendosi al suono della sua voce, mostrandosi orgogliosa di vederla tosto imparare ciò che le insegnava.

Era un tesoro quella cameriera e non voleva privarne sua figlia.

Ma nello staccarsi da lei aveva le lacrime agli occhi, come Lorenza si mostrava estremamente commossa.

— Ci rivedremo sovente, è vero? — disse la signora Sofia.

— Certamente, signora, e non dimenticherò mai la bontà che ebbe per me, pregherò Dio che la renda felice come si merita.

Sofia raccomandò caldamente la giovane a Margherita, che l'accolse con molta espansione.

Ed allorquando pensò di recarsi in campagna, Margherita non condusse seco che Lorenza per servirla, come Bruno aveva il suo fidato cameriere. La cuoca e due altri domestici, erano gente presa da pochi giorni, che ignoravano chi fossero i loro padroni: il resto della servitù rimase a Torino, sotto gli ordini del maggiordomo.

Lorenza non comprese in principio, perchè Margherita si ritirasse in quella solitudine ed ella e Bruno prendessero tante precauzioni, perchè all'infuori dei signori Morra, nessun altro si recasse a disturbarli in quel ritiro.

Ma una volta in campagna, la giovane poté osservare più attentamente Margherita mentre passeggiava col marito sotto gli alberi del giardino e si accorse della sua inoltrata gravidanza.

Lorenza si sentì inquieta senza comprendere il perchè.

Ella scriveva regolarmente un giorno della settimana alla zia, ma dentro la busta coll'indirizzo di Madlinin, eravi invece una lettera per il banchiere.

Così si erano concertati, perchè il signor Zanna fosse a parte della vita, delle abitudini, dell'esistenza di coloro che avevano distrutta la sua.

Lorenza non mancò di parlargli dello stato in cui Margherita si trovava e della sorpresa che provava per tutte le infinite precauzioni prese dai due giovani, perchè nessuno si recasse a turbare la loro solitudine.

Il banchiere rispondendo a Lorenza, scriveva delle lettere semplici, che parevano vergate e firmate dalla vecchia Madlinin.

Ma fra le linee intermedie, egli scriveva a caratteri sottilissimi, con uno di quegli inchiostri magici, per cui le lettere non appariscono che sotto l'azione del calore, tutte le sue impressioni, dava i suoi consigli, indicava a Lorenza il metodo che doveva seguire.

Eravamo dunque sulla fine di settembre.

Da due giorni, Margherita si trovava molto indisposta.

Ed ella sentiva con terrore che il momento di divenir madre si avvicinava.

Ma non osava confessarlo.

Era un tormento orribile.

Sul tramonto di una giornata piovigginosa, Bruno che sedeva vicino a Margherita presso la finestra aperta, vide ad un tratto la giovine impallidire così, che parve prossima a venir meno.

— Hai freddo, amor mio? — chiese Bruno affrettandosi a richiudere la finestra.

— Sì, — rispose debolmente Margherita.

Bruno vide gli occhi di lei pieni di lacrime

— Mio Dio, che hai? — chiese inginocchiandosi dinanzi.

Ella passò le sue braccia attorno al collo di lui, nascondendogli il volto sulla spalla.

— Temo sia giunto il momento supremo, — mormorò.

Egli si scosse.

— Impossibile, — disse. — Non abbiamo fatto il nostro conto che la gravidanza si sarebbe protratta fino ai primi di novembre?

— Non so, forse l'emozione, la debolezza.... anticiperanno la venuta della nostra creatura.

— Perchè non avvertirmi?... Pure sta' tranquilla che manderò subito a chiamare il medico, la levatrice, anzi andrò io stesso.

Margherita non replicò sillaba.

Ella sentiva uno strazio immenso nelle viscere che le toglieva ogni forza di parlare, persino di pensare.

Bruno sollevò la giovane moglie fra le sue braccia, la portò sul letto.

Vuoi che io rimanga con te?

— No, no, mandami Fede e che nessun altro entri qui, fino al tuo ritorno. Me lo prometti?

— Sì, cara, sì.

Ella sembrò più calma, tanto che Bruno non temette di allontanarsi.

Ma prima dette le sue istruzioni a Lorenza ed i suoi ordini ai domestici.

La giovane cameriera accorse tosto presso Margherita e fu spaventata vedendo le contrazioni del viso della sua padroncina.

— Mio Dio... che ha, signora?

— Aiutami a spogliarmi, mi sento molto male.

Lorenza appariva oltremodo commossa e mentre toglieva i lacci degli abiti di Margherita, l'osservava con intensità, non perdendo un solo dei suoi gesti convulsi.

— Come soffro... è orribile, — mormorò Margherita, una cosa orribile.

Lorenza finse la più profonda ignoranza e con tono agitato:

— Signora... signora, mi dica che cosa posso fare per lei, qual'è la cagione di tante sofferenze.

Margherita cogli occhi semichiusi, singhiozzava disperatamente.

Era un pianto convulso, effetto della violenta tensione di nervi.

Poi sembrò tranquillarsi alquanto e volgendo gli occhi abbattuti su Lorenza, disse con un commovente sorriso:

— Sai, Fede, io sto per divenir madre.

Lorenza trasall, divenne color di porpora.

Oh! signora, — rispose dolcemente, — non ha fatto avvertire il medico, la levatrice?

— È andato mio marito stesso a prenderli, — disse, e forse invierà un telegramma a mia madre, ma intanto, dovesse succedere prima il parto, tu non avrai scrupolo e timore ad aiutarmi, è vero? Qui non sono circondata che da estranei, non ho fiducia che in te.

Grazie, signora: se posso esserle utile conti pure su di me, non si preoccupi di nulla.

Un lampo di gioia balenò negli occhi di Margherita, che sorrise alla cameriera, poi abbassando le palpebre, sembrò assopirsi.

Lorenza sedette presso il letto, e si mise a riflettere.

E più pensava, più la sua fisionomia cambiava espressione.

Le sue labbra tremavano.

— Non sono scorsi sette mesi dal suo matrimonio, mormorò. — La creatura che deve venire al mondo è proprio del signor Bruno? Margherita è stata sua amante prima di essere sua moglie?

Lorenza crollò tristamente il capo.

Erano nove mesi o poco più che Margherita amava Piero, si recava a trovarlo nell'appartamento in cui si rinvenne strangolato.

La giovine gli era appartenuta?

Lorenza non aveva lette le lettere di Margherita.

Il banchiere aveva tenuto per sé solo il segreto.

Onde la giovine ignorava i rapporti esistiti fra i due amanti.

Ma se la creatura che palpitava nel seno di Margherita era di Piero, come mai Bruno poteva accettare tale paternità?

Lorenza non sapeva che pensarne.

Ella rimaneva a capo basso, cogli occhi fissi, la fronte accigliata.

Un gemito di Margherita la tolse a quelle preoccupazioni.

Lorenza si alzò.

— La signora sta peggio? — chiese con quell'accento timido ed ingenuo, che tanto seduceva

— Sì.... Fede... mi sento morire mi pare che mi toglino a brandelli la carne viva... Dio... Dio...

Coi denti chiusi, le reni rotte, le viscere torturate da atroci dolori, Margherita si dibatteva sul letto.

— Vuole che chiami qualcuno? — chiese Lorenza.

Margherita le strinse la mano fino a spezzargliela.

— No... no, disse con accento soffocato

Si calmò di nuovo, tornò ad assopirsi un'altra volta

Ma ad un tratto si svegliò con un grido, e sollevandosi di repente sul letto cogli occhi spalancati, febbricitanti, le chiome scarmigliate, le braccia tese.

— Piero, non me la togliere, — balbettò sì, è tua, ma non puoi... darle il tuo nome... non voglio che sia... una bastarda!...

Lorenza era bianca come un cencio lavato.

— Signora... signora, — supplicò riscuotendo Margherita.

La giovine donna sembrò tornare in sé.

Si asciugò il sudore che le scorreva sulla fronte, guardò come stordita la cameriera e chiese:

Cosa c'è? Che ho detto?

Lorenza si decise.

— Ha preferita una frase, signora, che se suo marito l'avesse sentita, potrebbe preoccuparsene.

Un singhiozzo salì alla gola di Margherita

Ella fece un atto di spavento.

— Ripetila! — esclamò con accento doloroso, — non ricordo nulla.... sognavo.

Lorenza diresse sulla padrona il suo sguardo leale ed a voce lenta disse ad una ad una le parole pronunziate da Margherita.

Un lungo brivido percorse il corpo della signora Bruno.

— Ho proprio detto così? Ma deliravo.... non ne so nulla....

Nei suoi occhi era un'espressione di supremo terrore.

— Fede.... non lasciarmi, — aggiunse, — sta' sempre presso di me, non lasciare che si avvicini alcuno.

— E se torna suo marito?

Margherita la fissò con uno sguardo straziante, ma non fu in grado di rispondere.

I dolori la riprendevano con maggior forza.

Il momento era venuto.

Un ultimo grido disperato sfuggì dalle labbra di Margherita.

E tosto vi fece eco un debole vagito.

Lorenza raccolse fra le sue braccia la creaturina venuta al mondo.

Era una bambina.

L'eroica giovine non dette in quel momento alcun segno di debolezza.

Si trovò pronta a tutto, mostrando una rara intelligenza e molta abilità con agire così, senza l'aiuto di alcuno, rimanendo ferma, padrona di se stessa.

Margherita, annientata, non faceva alcun movimento.

Lorenza lasciò accuratamente la bambina, poi la depose con dolcezza vicina alla madre.

Margherita ebbe un sussulto in tutta la persona.

Ella prese la sua creatura fra le braccia coprendola di baci e di lacrime.

Poi la tese a Lorenza:

— È tua figlia come la mia adesso — disse — perchè tu l'aiutasti a venire al mondo; che avrei fatto senza di te, Fede?

Lorenza non rispondeva.

Si era messa ad esaminare attentamente la bambina.

E la contrazione dei suoi lineamenti diceva chiaro che un gran turbamento era nell'anima sua.

Ma non cercava darlo a divedere.

— A chi assomiglia? — chiese debolmente Margherita

— Nè a lei, nè a suo marito — rispose con voce ferma Lorenza.

Un forte rossore salì alle guancie della madre.

Sembrava che l'accento della cameriera desse alle sue parole un terribile significato.

Fede sospettava qualche cosa dopo la frase pronunciata da lei nel parossismo del dolore, in mezzo ad una strana, fantastica allucinazione?

Ella non ebbe tempo a fare qualche interrogazione, perchè tornò Bruno col medico e la levatrice.

Questi attesero in una sala vicina, mentre il marito entrava in camera per avvertire Margherita.

Udirono un grido di sorpresa.

Bruno dalla soglia aveva veduta Margherita sollevata sul letto, con in braccio la bambina.

— Non ho avuto bisogno dell'opera di alcuno — disse la giovane moglie sorridendo, mostrando la sua creaturina al marito. — Fede mi è bastata.

Tremante di gioia, Bruno si lanciò per prendere la bambina.

Lorenza fu impotente a contenersi,

— Badate, signore, badate! — gridò quasi minacciosa, intromettendosi fra lui e la moglie.

Bruno fu colpito dall'espressione del suo viso e provò una sensazione che non seppe spiegarsi, quando il suo sguardo s'incrociò con quello della cameriera.

Margherita oltremodo turbata, si chiedeva da che fosse spinta la giovane, già così timida, dolce, a quell'atto, a quelle parole insensate.

Ma tutto ciò ebbe la durata di un secondo.

— Impazzite? — disse severo Bruno passandole innanzi.

Lorenza aveva tosto ricuperato il predominio di se stessa.

Capì l'imprudenza che aveva commessa, cercò di ripararla.

Chinando gli occhi e con accento sommesso:

— Mi perdoni — mormorò — temevo per la signora, che in questo momento ha bisogno di molta calma, per la bambina così delicata, alla quale un abbraccio troppo forte, in un impeto di tenerezza, potrebbe recar danno.

Bruno fu disarmato da quella ingenua dichiarazione, che cancellò affatto la penosa impressione di poco prima.

Margherita sorrise, sollevata.

— Io mi sento affatto in forze — esclamò — sta' tranquilla, l'ede, e pensa che un padre non può mai far male alla propria creaturina.

— Ha ragione signora, mi allarmai a torto.

Ella si ritirò docilmente nell'angolo più oscuro della camera.

Un dolore acuto le trafiggeva il cuore.

Giunse convulsivamente le mani, guardando con occhi fissi, lucidi, Bruno, che non si saziava di baciare, contemplare la piccina, abbracciare la madre.

Quella scena per Lorenza era atroce.

L'assassino che accarezzava la figlia della sua vittima!

Perchè la giovane non aveva più alcun dubbio.

Bruno doveva sapere che sua moglie era stata l'amante di Piero.

Tuttavia aveva sposata lo stesso la figlia dell'industriale, spinto da una forte passione e forse anche per il rimorso di averle tolto l'uomo che adorava.

E fors'anche Bruno aveva ottenuto da Margherita il perdono del suo delitto in cambio di quella paternità.

Sì, doveva essere così!

Ma Lorenza ed il banchiere non avrebbero permesso quell'inaudito sacrilegio, quell'infamia!

E poi non poteva darsi che Bruno, pur fingendo tanta tenerezza per quella creaturina non sua, già meditasse in cuore di sacrificarla?

Lorenza cercava invano di far tacere i pensieri dolorosi che le sconvolgevano lo spirito, cercava invano combattere le acute smanie.

Le bruciavano le mani, nelle vene si sentiva correre la febbre, ogni tanto le pareva di essere circondata da una fitta nebbia. E rimaneva immobile e muta nel suo cantuccio.

La levatrice e il medico erano entrati nella stanza.

Lorenza li vide avvicinarsi al letto, parlare colla puerpera e Bruno, ma non capì una parola di quello che dicevano. Aveva come un cupo ronzio negli orecchi. Però i suoi occhi splendettero di un bagliore singolare, allorchè scorse che esaminavano la bambina.

— È una bella e forte creatura — disse a voce alta il medico — e non si direbbe, come asserite, sia nata prima del tempo.

— Eppure è così — rispose con ferma convinzione Bruno.

Il volto di Margherita si era leggermente contratto.

Lorenza sorrise sdegnosamente, continuando ad osservare ed ascoltando ormai con tutta l'anima.

La levatrice era del parere del medico: entrambi poi dichiararono che la puerpera non correva il minimo pericolo e non aveva bisogno che di assoluto riposo.

— Hanno già pensato alla balia? — chiese la levatrice.

La balia della mia bambina, sarò io — rispose vivamente Margherita, mentre sulle guancie le si diffondeva un soave incarnato e gli occhi brillavano d'intensissima luce.

E per le altre cure che possono abbisognarle, basta la mia cameriera Fede, la sola a cui desideri affidarla, perchè posso contare su di lei, come su di me stessa. Non è vero, Fede?

Sì, signora — rispose con semplicità Lorenza, che aveva completamente riacquisito il pieno potere di se stessa.

Si avvicinò al letto.

E nel passare accanto a Bruno, sentì afferrarsi una mano.

— Grazie — disse il giovine con timido imbarazzo, sotto cui si sentiva una profonda emozione.

Lorenza soffocò un grido, divenne di fuoco e dovette appoggiarsi alla sponda del letto per non cadere.

Nessuno si accorse dell'avvenuto

Margherita parlava a bassa voce al medico; la levatrice si occupava della bambina.

Bruno, senza osservare se il suo atto commovesse la giovine o la contrariasse, si era tosto ritirato in disparte per lasciarla passare.

II.

Due giorni dopo questo avvenimento, il banchiere Zanna trovò nella sua corrispondenza una lettera di Lorenza.

Appena ebbe riconosciuto il carattere della soprascritta, diretta, come il solito, a Madlinin, sentì quasi cessare i battiti del cuore.

Agitatissimo ruppe la busta.

« — È tempo di cominciare — diceva la lettera di Lorenza. — Margherita si è sgravata ieri di una bambina, che tutto mi fa supporre sia figlia di Piero, quindi anche sangue vostro.

« È a cagione di questa nascita, che prevedevano, che Margherita e suo marito si sono ritirati in questa solitaria villetta. Essi devono avere avuto qualche segreto scopo, che cercherò scoprire.

« Intanto hanno lasciato ignorare ai parenti ed amici questo avvenimento.

« La bambina verrà battezzata, solo quando Margherita si troverà in grado di alzarsi.

« Ella allatta da se stessa la sua creatura e sembra amarla.

« Ma lasceremo noi che la piocina porti il nome dell'assassino di suo padre? Che abbia le sue carezze e i suoi baci?

« O signore, signore, voi non potete credere ciò che io provi ogni qualvolta il signor Bruno si avvicina alla culla della bambina, la contempla come in estasi, la stringe fra le sue braccia.

« Sudo e fremo al tempo stesso, mentre Margherita l'osserva commossa, colle lagrime agli occhi.

« Non ho il coraggio di rivelarvi il mio pensiero
« Sarebbe troppo spaventoso!

« Qual patto esiste fra quei due?

« Non so, mi sembra quasi di fare un sogno stravagante.

« Ma, lo ripeto: è tempo di cominciare.

« Abbiamo aspettato anche troppo: non deve giungere l'anniversario della morte del povero Piero, senza che egli sia vendicato. »

Il banchiere lesse due volte la lettera.

Aveva le lagrime agli occhi ed un brivido di collera lo scuoteva.

Sì, bisogna decidersi — esclamò a voce alta — dovrò lasciare impunito l'assassino di mio figlio, come lasciai quello di Berto?

Anche il banchiere ormai era certo che Bruno avesse fatto il colpo, e Margherita non lo ignorasse.

Come pure era persuaso che quella creaturina venuta allora allora al mondo, fosse di suo figlio.

E non voleva che portasse il nome dell'assassino di suo padre.

Quella bambina gli avrebbe dati i veri colpevoli nelle mani.

— Sì, il sangue di mio figlio ricadrà su loro — disse ancora con quell'accento aspro, convulso, che mostrava tutta la desolazione della sua anima, colpita tanto terribilmente.

Egli rispose il giorno stesso a Lorenza.

Figlia mia, rimani calma, abbi fiducia in me.

Penso a tutto io.

Se ancora non volli agire, è appunto perchè aspettavo la nascita di quella creaturina, che deve essere lo strumento principale della nostra vendetta.

E il castigo che comincia; i colpevoli non ci sfuggiranno.

Tu sorvegli attentamente la bambina, perchè può darsi che vogliano sbarazzarsene, per non aver sempre dinanzi agli occhi la prova vivente del loro delitto.

Fra pochi giorni avrai le complete istruzioni.

Fino allora, mia cara figlia, cerca di mantenerti tranquilla, di conservare la tua energia, di non lasciar trapezare alcuno dei tuoi pensieri.

Dio è con noi, ricordalo.

Scritta e suggellata la lettera, il banchiere ordinò la carrozza per recarsi egli stesso alla posta, poi si fece condurre in casa Morra.

Dopo il matrimonio di Margherita, Attilio si era completamente ravvicinato alla moglie.

Nessuna nube più sorgeva tra loro.

Sofia si persuase che ella si era sempre ingannata sul conto del marito. il suo cuore, buono e generoso, non chiedeva che di espandersi e si abbandonò come una giovane sposa innamorata a quella nuova luna di miele.

Non più sospetti, non più tristi ricordi del passato.

Tutto era dimenticato.

Sua figlia si trovava felice ed in lei pareva elevarsi una nuova forza.

Guardava ormai sorridendo l'avvenire.

Le sue amiche dicevano che aveva riacquistata una nuova gioventù.

Attilio non passava più le notti fuori, non cercava altri piaceri lontano dalla moglie.

Gli affari della fabbrica e Sofia occupavano soli i suoi pensieri.

Egli voleva raddoppiare i capitali, perchè sua moglie vivesse come una regina.

Tutto andava a gonfie vele.

Attilio si recava spessissimo dal banchiere per interessi e per dargli nuove della sua famiglia e prendere le sue.

Ma il signor Zanna non era stato da lui che poche volte, e più spesso agli uffici della fabbrica, che in casa.

Onde quella sera, quando il domestico annunciò il banchiere, Attilio e Sofia, che si trovavano ancora nel salotto da pranzo, si alzarono vivamente sorpresi.

— Introducilo nella sala degli specchi — disse Attilio al domestico — veniamo subito.

Certo doveva esserci qualche novità per presentarsi a quell'ora.

Sofia si mostrava molto commossa quando si presentò col marito.

Ma entrambi si rassicurarono vedendo il banchiere col sorriso sulle labbra.

Disturbo? — chiese dolcemente.

— Niente affatto, non potete anzi credere il piacere che ci avete cagionato — rispose prontamente Attilio.

Ci fu uno scambio di strette di mano, di complimenti, poi sedettero.

Il banchiere aveva appena guardato alla sfuggita Sofia, tuttavia rimase colpito dall'espressione del suo sembiante, che pareva riassumere la più completa, radiante felicità.

— A dire il vero — esclamò il signor Zanna — non sperava mi fosse riservata la gioia di salutarvi. Vi credevo in campagna ed ero passato dal palazzo unicamente per avere vostre notizie.

— Grazie; quest'anno, probabilmente, non ci muoveremo da Torino. E voi?

— Anch'io ho diversi affari che m'impediscono di allontanarmi, eppure sento il bisogno di respirare un po' d'aria libera e pura.

Sorrise tristamente ed aggiunse:

— E gli sposi?

— Oh! essi si sono nascosti in un ritiro delizioso, sui nostri bei colli di Moncalieri, e pensavamo appunto io e mia moglie di andarli a sorprendere: si partirebbe sabato sera per tornare lunedì. Volete venire con noi?

Il banchiere ebbe un istante di esitazione.

— Credete che ciò farà loro piacere?... Sarei forse d'impaccio...

Sofia intervenne.

— Non dite così. Margherita non dimentica la vostra bontà e gentilezza: Bruno andrà orgoglioso di conoscervi. Accettate, è vero?

— Mi tentate tanto, che non oso darvi un rifiuto.

— Benissimo, siamo intesi: allora domani nel pomeriggio, passeremo a prendervi colla carrozza — aggiunse Attilio. — Non avvertiremo neppure gli sposi per far loro una grata sorpresa.

— È proprio così che desidero.

Essendo tutto combinato, parlarono d'altro.

Il banchiere chiese se Margherita era sempre contenta della sua cameriera.

— Come volete che non lo sia? — esclamò con sincero calore Sofia. — Fede è una perla, e vi assicuro che se non fosse stato per mia figlia, non avrei acconsentito a niun costo di separarmene. Vi parrà una sciocchezza, signore, ma vi assicuro che ho pianto, quando mi ha lasciata.

Attilio sorrideva con indulgenza.

— È proprio così — aggiunse — e non ne stupii, perchè quella giovinetta ha un fascino particolare, al quale è difficile sottrarsi. Bisogna ammirarla per il contegno, la modestia, l'abilità e l'incessante voglia di lavorare. È la fenice delle cameriere e noi dobbiamo esservene grati. Avete fatto a mia figlia un vero regalo.

Il banchiere aveva ascoltato Sofia con estrema emozione ed Attilio con aria cupa.

Si accentò di rispondere:

— Sono lieto della riuscita di Fede, che renderà sua zia assai felice. La povera vecchia temeva tanto che la sua nipotina non le facesse onore. Ma adesso le dirò di star tranquilla.

— Sì, sì, e ringraziatela da parte nostra — esclamò Sofia.

Poco dopo il banchiere si ritirava. E nel tornare al suo palazzo pensava a Sofia e le sue labbra s'increspavano con un sorriso amaro.

— Non la giudico troppo bene — diceva fra sè. — È possibile che abbia amato mio fratello, si sia veduta strappare dal seno il frutto del suo amore, e si mostri così tenera col marito, così sorridente e felice, come se nulla di grave la turbasse?

— Assomiglia anche lei a Margherita?

— L'amore per loro è uno scherzo più che una fatalità, un destino?

— Non sentono rimorsi?

Queste febbrili riflessioni si arrestarono all'idea per lui in quel momento più importante, che avrebbe riveduta Lorenza e combinato con lei il suo piano.

La loro causa era troppo sacra, perchè dovesse fallire.

Egli attese con impazienza il momento di partire.

Eppure, quando si trovò in carrozza con Attilio e Sofia, era pallidissimo, aveva gli occhi inquieti, le labbra tremanti.

È per darsi coraggio, per vincere la strana impressione che l'aveva assalito, pensò a suo figlio.

— Piero, Piero caro, è per te, per te... — disse in cuor suo.

Quest'invocazione bastò per ridonargli l'energia, fargli

rivolgere con più calma gli sguardi sopra l'industriale e sua moglie.

Attilio sembrava felicissimo di quella gita e Sofia non era meno commossa al pensiero di riabbracciare la figlia e rivedere Lorenza.

Sul suo bel volto si rifletteva come una luce celestiale. I suoi grandi occhi, dallo sguardo mesto, si erano inumiditi.

Sopra un costume grazioso da campagna, portava una apolverina in seta greggia della China, che armonizzava a meraviglia col cappello di paglia traforata, riccamente guardato e che le ombreggiava la candida fronte.

A vederla così abbigliata, col viso fresco e colorito, non le si sarebbero dati più di trent'anni.

Così pensava anche il banchiere, confermandosi nella idea che quella seducente creatura dal sorriso pieno di grazia e non scevro di dignità, in fondo non doveva aver cuore.

„ Chi sente invecchia, „ dice il proverbio: ma anche i proverbi spesso volte falliscono.

Conosco delle donne, profondamente egoiste, invecchiate assai prima del tempo, ed altre che hanno sofferto e soffrono sono di un'eccessiva sensibilità, eppure conservano la freschezza, le linee pure della gioventù!

Durante il breve viaggio, la conversazione fu quasi interamente sostenuta da Attilio, che parlò delle crisi commerciali del giorno, dei fallimenti che seguivano i fallimenti, senza che mai il banchiere lo interrompesse, sebbene all'apparenza sembrasse ascoltarlo con molto interesse.

Ma il suo pentiero era ben lontano, ed egli non avrebbe saputo ripetere una sola parola di quei discorsi.

Sofia pareva occupata a guardare la campagna che percorrevano, e a un tratto esclamò gaiamente:

— Ecco lassù la villetta di Margherita: la posizione è incantevole, ma a me sembra troppo isolata.

— E un ritiro delizioso per due sposi che si amino disse il banchiere.

Poi aggiunse con accento mesto:

— Era il sogno anche di mio figlio, e non ha potuto realizzarlo!

Quel ricordo bastò per porre una nube di tristezza sul volto di tutti.

Attilio, che era impallidito, domandò:

— È vero ciò che hanno detto, che quella ragazza, che per me è la sola colpevole, quantunque i giurati troppo indulgenti, sedotti dalle sue finzioni, l'abbiano assolta, si sia ritirata in un convento?

— Così anch'io ho sentito — rispose con voce naturale il banchiere.

Questa è la prova più grande del suo delitto — ri-

battè con energia Attilio — giacchè ella cerca di espiarlo col cilicio e colla penitenza. Eppure vi ricordate le sue smargiassate. A sentire lei vi era un altro assassino e l'avrebbe scoperto Polvere nei gonzi. Ella è finta, bugiarda, come quella gobba maledetta che mi giurò un odio a morte non potendo spillarmi la somma che voleva: tutta roba da galera ve l'assicuro.

Che coraggio sovrumano occorre al banchiere per rispondere!

— Lo credo anch'io, ma non temete se il povero Piero non è stato ancora vendicato, se i suoi assassini non hanno avuto, dalla giustizia umana, la pena che si meritavano, essi non sfuggiranno al tremendo destino che Dio ha loro preparato; verrà l'ora della punizione, ed io voglio vivere per vederli ad uno ad uno colpiti.

Attilio non rispose, perchè non si sentiva più padrone di sè.

Le parole del banchiere gli avevano ghiacciato il cuore. Temeva di tradirsi ed avrebbe ringraziata la moglie, che rivolgendo su se stessa l'attenzione del banchiere, impedì a questi di osservare l'alterazione del suo volto.

— A me sembra che il loro destino sia già segnato — disse lievemente commossa. — Quel Giaccone non uscirà più di certo dal carcere: la gobba, scontata la sua condanna, troverà difficilmente chi abbia ancora compassione di lei. quella giovine, che mi pare si chiamasse Lorenza, lascerà la sua vita nel chiostro, dove passerà i giorni pentendosi del male fatto, si logorerà dai rimorsi.

— I veri colpevoli non hanno rimorsi — interruppe quasi bruscamente il banchiere — credetelo, signora, essi sfidano fino all'ultimo il cielo: ci vuole per loro una lezione esemplare, terribile.

Egli credette aver convinta Sofia, perchè non vide in lei alcun segno di protesta.

Anche Attilio continuò a rimanere silenzioso.

Intanto la vettura era giunta ai piedi di una stretta salita. Si fermò.

Attilio riprese la sua vivacità.

— Lo vedete che incomodo — disse sorridendo al banchiere — bisogna fare questa salita a piedi.

— Oh! non è molto lunga e non stanca — aggiunse sorridendo Sofia.

Attilio era sceso per il primo ed aiutò il banchiere a scendere.

Zanna offrì a sua volta la mano, poi il braccio alla signora.

E mentre l'industriale si tratteneva a dare gli ordini al cocchiere, incominciarono lentamente a salire.

— Come sarà contenta la signora Margherita dell'improvvisata che le fate — disse il banchiere.

— Lo credo anch'io, tanto più colla compagnia che le porto — rispose amabilmente Sofia. — Purchè non sia indisposta! È dalla settimana scorsa che non abbiamo notizie.

— Nessuna nuova, buona nuova.

Attilio li raggiunse e dopo aver camminato altri cinque o sei minuti nello stretto e fiorito sentiero, si trovarono dinanzi ad una porta, incassata nell'alto muro, che cingeva il bellissimo giardino, in mezzo al quale si nascondeva la villetta, che solo da lungi era dato vedere.

Eccoci giunti — disse allegramente Attilio, attaccandosi al campanello.

Si udì lontano un brillante squillo, al quale fece subito eco un abbaiare furioso.

Poi il giardiniere stesso aprì la porta e riconosciuto l'industriale, indietreggiò subito, togliendosi il cappello, mentre un grosso e bellissimo cane da guardia si mise a saltellare gioiosamente intorno a Sofia.

I visitatori erano appena entrati in giardino, che Bruno corse loro incontro.

Sembrava commosso, agitato, tuttavia baciò con espansione Attilio e Sofia, s'inchinò dinanzi al banchiere, dicendo intanto:

— Qual grata sorpresa! Perchè non avvertirmi?

— Allora non sarebbe stato più una sorpresa — aggiunse Attilio. — Ma tu non conosci ancora il signore, che ci ha fatto l'onore di accompagnarci?

Bruno arrossì.

— Sì — rispose — ebbi l'occasione di parlargli in una triste circostanza; tu stesso mi mandasti al suo palazzo, perchè ti trovavi ammalato; non è il signor Zanna che ho l'onore di ricevere?

— Precisamente — aggiunse ancora Attilio — ed ora ricordo benissimo quanto dici.

— Io avevo dimenticato la fisionomia del signore — soggiunse gravemente il banchiere — e deve scusarmi; nello stato d'animo in cui mi trovavo, non potevo occuparmi di alcuno.

— Lo comprendo e sono io che devo domandarvi scusa, per non avervi prima ringraziato dello splendido regalo che inviaste alla mia sposa: permettete lo faccia adesso.

Glì stese la mano.

Il banchiere provò come una convulsione di orrore e spavento all'idea di toccare quella mano, che aveva lasciata la sua terribile impronta sul collo del figlio.

La guardò cogli occhi dilatati.

Era una mano bianca, aristocratica, dalle dita affilate, unghie sottili a punta.

Sì, sì, era proprio quella!

Pure non ebbe un momento d'esitazione: stese la sua.

Seppe dominarsi benissimo.

Ormai Bruno poteva scrutarlo.

Il banchiere più non temeva di tradirsi. Aveva vinta la prima impressione, era tutto.

Fai conto di tenerci all'aperto? — disse intanto Attilio.

— E Margherita? — aggiunse Sofia.

L'imbarazzo di Bruno si fece palese.

La vedrete, ma non subito — rispose — è stata lievemente indisposta, dopo la colazione si era un poco stesa sul letto, andrò ad avvertirla.

— Verrò io con voi — esclamò Sofia.

Bruno non fece obiezioni.

Entrati in casa, egli condusse Attilio e il banchiere nell'appartamento riservato ai forestieri.

Qui potete fare tutto il vostro comodo — disse — mettervi a bell'agio, attiguo alle camere da letto troverete il gabinetto da toilette, il salotto per fumare, nella guardaroba abiti da campagna di tutte le dimensioni, cappelli di tutte le forme. Prendete ciò che più vi piace, fate come se foste in casa vostra, vi manderò tosto il cameriere.

Egli parlava sorridendo, ma si capiva che era contrariato.

Ritornò abbasso, dove aveva lasciata Sofia, ma questa era già entrata nella camera di sua figlia.

Margherita era alzata e stava allattando la sua bambina.

Lorenza era intenta a porre in ordine della biancheria. All'entrare di Sofia, entrambe gettarono un grido; Lorenza di sorpresa, Margherita di spavento.

Ma chi rimase come fulminata fu Sofia.

Era divenuta pallida come una morta.

Hai partorito e non ci avvertisti? — disse avanzandosi, con le ciglia aggrottate per lo sforzo del pensiero. — Perchè questo mistero?

Margherita chinò il capo senza rispondere.

Era divenuta di fuoco e la sua emozione fu tale, che mancò poco lasciasse cadere la bambina dalle braccia.

Lorenza che se ne accorse si affrettò a prenderla e presentandola con un dolce sorriso a Sofia:

Guardatela come è bella — disse

Il cuore della madre non resistè a quella vista.

Prese la bambina fra le braccia, la coprì di baci, poi la rese a Lorenza.

Margherita si era alzata: non temeva più.

Perdonami, cara mamma — disse — se volli tenere il segreto, e non sgridar Bruno: sono io che lo volli, per non disturbarvi.

— Ma tu potevi pensare che ci avresti recata una gran gioia.

Margherita si chinò ardita all'orecchio della madre per sussurrarle:

— Sì, se la bambina fosse nata al tempo stabilito, ma non sono scorsi che poco più di sei mesi dal giorno del mio matrimonio e mi premeva che la cosa non si divulgasse.

Inconsciamente Sofia cacciava le dita aggrinzite nel braccio della figlia.

Si sentiva mancare; ebbe come una vertigine.

Pure trovò la forza di dire a Margherita.

— Vieni, ho da parlarti.

La condusse in un salotto attiguo, ne chiuse l'uscio. poi a voce bassa, soffocata:

— Ora mi dirai di chi sia quella bambina, lo voglio esclamò.

— Mamma, te ne prego, risparmiarmi — rispose con accento supplichevole Margherita.

— No, no, rispondi; non vedi quanto soffro per il tuo silenzio?

Margherita fu spaventata, vedendo il volto di sua madre orribilmente contratto.

— Mamma, calmati, te ne supplico — soggiunse la giovane donna, prendendo energicamente una risoluzione. Sono meno colpevole di quello che forse pensi, quella bambina è di Bruno, fui sua prima di sposarlo.

Sofia respirò con evidente sollievo.

A paragone di quello che sospettava, quella confessione non era più nulla.

Sì, sua figlia aveva tradita la sua fiducia, la sua sorveglianza. Bruno aveva male ricambiato la sua generosa ospitalità, ma infine i due giovani erano marito e moglie ed inutile il ricordare ciò che era avvenuto prima fra loro.

Solo Sofia non potè a meno di pensare che sua figlia doveva essere di una natura viziosa, se si era abbandonata a Bruno, mentre era ancora tiepido il cadavere di Piero.

Ma tenne per sé questa idea, e rimettendosi:

Mi avevi fatto paura — disse — certo agisti assai male, ma non voglio adesso farti rimproveri e mi sembra ormai inutile il mistero.

Per te e il papà sì, ma non per gli altri. A proposito, il papà è rimasto con Bruno?

Sì, e con loro vi è il banchiere Zanna.

Margherita ebbe un grido quasi di terrore.

— Lui qui? Ah! non gli dire...

Bussavano all'uscio.

— Chi è? — chiese vivamente Sofia.

— Io — rispose la voce di Bruno.

Gli fu subito aperto

Egli entrò alquanto accigliato

Perchè, mamma, non ci avvertiste del vostro arrivo e di quello del banchiere? — chiese.

— E chi poteva sospettare l'avvenuto? — rispose bru-

scamente Sofia. — Ma ormai che siamo qui, mi sembra inopportuno tenere il segreto: mi assumo io stessa l'incarico di darne la nuova ad Attilio ed al signor Zanna.

Bruno volgeva su di lei il suo sguardo leale.

— Sì, si fate voi, mamma.

— No, no — rispose a sua volta Margherita, col viso divenuto di porpora — non voglio che il banchiere lo sappia.

— Perchè? — rispose dolcemente Bruno — egli è uomo d'onore e di cuore, ci compatirà.

— Bruno ha ragione, — soggiunse Sofia, — d'altronde sarebbe sconvenienza adesso che io e tuo padre l'abbiamo invitato a venir qui, non mostrarsi a lui, circondarsi di misteri; lascia che io vada.

Si allontanò in fretta, temendo altre obiezioni.

Margherita era impallidita in modo da parere inanimata: il suo corpo era scosso da un brivido orribile.

No, non voglio, — balbettò di nuovo macchinalmente cadendo su d'una seggiola.

Bruno era fermo dinanzi a lei.

— Non comprendo la ragione del tuo spavento. Che t'importa dell'opinione del signor Zanna, qualunque possa essere? A meno che ti rincresca che egli sappia che noi ci amavamo fino da quando suo figlio era ancora vivo.

Margherita sussultò con violenza e non seppe nulla rispondere.

Come avrebbe potuto rilevare i suoi pensieri, il suo cruccio?

Perchè suo padre aveva acconsentito a lasciare nelle mani del banchiere le sue lettere, che rivelavano la verità dei suoi rapporti con Piero, mostravano l'odio nutrito contro Bruno?

No, il signor Zanna non poteva illudersi.

Egli avrebbe indovinato di chi era la bambina venuta al mondo.

Che sarebbe successo da questa scoperta? Ella fremeva.

Poi immediatamente il timore di destare un sospetto sul marito, le produsse un brivido nell'anima.

Risoluta si alzò ed allacciando le braccia al collo di Bruno.

— Che vuoi che m'importi di ciò che possa pensare il banchiere, — disse — Ma l'aver celato anche a nostro padre il mio stato, non può destare buona impressione, mi sembra di venurne umiliata.

Bruno la guardava fissamente

— La colpa è stata tua, — esclamò, — sei tu che hai voluto circondare di mistero la nascita della nostra bambina ed io ti ho obbedito. Ma ora, come tua madre, non ne vedo la necessità.

Sebbene soffrisse atrocemente, Margherita rispose:

« Sì, hai pienamente ragione, io ero folle, ma ora non ci penso più e sarò orgogliosa di mostrare a tutti nostra figlia.

Bruno fu felice di questa risposta.

Baciò con effusione la moglie e insieme si recarono nella camera vicina, dove trovarono Lorenza intenta a cullare la piccina.

La cameriera era pallida, ma sorridente e tranquilla.

Eppure nel suo cervello era un tumulto di pensieri diversi e violenti.

Sapeva dell'arrivo del banchiere, capiva che egli era venuto lì unicamente per lei a portarle la risposta della sua lettera.

Sentiva che da quella risposta dipendeva ormai l'avvenire, la felicità di Margherita e Bruno, la vita della creaturina che dormiva sorridendo sotto la sua protezione.

Eppure non tremava.

Se stava per giuocare una tremenda partita era per vendicare l'uomo che adorava sempre, benchè morto.

Non uccido nessuno, punisco, — pensava, tolgo dalle mani dell'assassino di Piero la figlia di questi. Io e il signor Zanna abbiamo per noi la coscienza. e Dio, che ci ha scelti come strumenti della sua giustizia.

Un sorriso le errava sulle labbra a quest'idea.

Margherita e Bruno si avvicinarono.

Dorme? — chiese la giovine madre chinandosi verso la culla.

— Sì, signora.

— Ebbene, la vedranno più tardi, — aggiunse Margherita volgendosi a Bruno, — intanto andiamo noi stessi dal papà e dal signor Zanna.

S'interuppe con un leggiero grido; arrossì.

Sofia entrava nella camera, seguita da Attilio e dal banchiere.

III.

La gobba era stata condotta alla casa di pena per le donne, che si trova sulla strada di Nizza, prima della Rattiera.

Quando ne varcò il portone, sentì gonfiarsi il cuore, le lacrime le vennero agli occhi.

Per un anno, perchè le avevano valutato il carcere già sofferto, ella sarebbe stata chiusa là dentro, senza rivedere Lorenza, assisterla, vegliare sopra di lei.

Ed era innocente, ed i colpevoli trionfavano!.

Ah! ma come si sarebbe vendicata ed avrebbe vendicata Lorenza, uscendo da quel luogo infame.

Attilio, sua figlia, sua moglie, tutti sarebbero travolti nella rovina.

Ed avrebbe spesa tutta la sua intelligenza, la sua vita per ritrovare l'assassino di Piero.

Col pensiero così lontano, essa spinta da due guardiani, entrò machinalmente nella cancelleria per deporre il poco denaro, gli orecchini, l'anello che portava in dito, mentre il cancelliere copiava sul suo registro una carta consegnatagli da uno dei guardiani.

Poi Gin si sottopose senza ribellione alla visita, vestì in presenza d'una suora gl'indumenti da detenuta, seguì la suora stessa nel magazzino per deporvi gli altri abiti, senza mai dire una parola, non sentendo la voce della pietosa suora che le parlava, guardando con aria quasi stupidita i fardelli delle sue compagne, premuti, ammonticchiati su delle assi trasversali.

Infine si trovò nell'interno del carcere, senza neppure parere di accorgersene.

La prima notte fiaccata di mente e di corpo, dormì di un sonno pesante fino all'ora della sveglia.

Aprendo gli occhi, ristorata di fisico e di spirito, si trovò più calma, nel pieno possesso di se stessa.

Ascoltò con altre la preghiera recitata dalla suora, mangiò il suo pezzo di pane nero con appetito, poi fu condotta nel laboratorio delle tessitrici, avendo detto che ella già conosceva quel mestiere.

Nel carcere si era sparsa la voce dell'entrata di quella famosa gobba di Porta Palazzo, che moltissime conoscevano ed avevano consultata in diverse occasioni.

Onde, giunta l'ora della ricreazione, le si affollarono intorno, felicitandosi d'averla compagna, sebbene si dicessero convinte della sua innocenza e dell'ingiustizia dei giudici, chiedendole consigli, pareri, facendole mille interrogazioni, alle quali essa rispose con dolcezza, commossa da quella affettuosa dimostrazione, sebbene le venisse da donne viziose, corrotte, senza fede, nè legge, che si beffavano di tutto, uscivano da quel luogo, meno rarissime eccezioni, ancora più propense di prima a fare il male, ad odiare l'umanità.

In pochi giorni, la gobba si acquistò una vera supremazia fra quelle sciagurate che l'ignoranza, l'ambiente in cui erano vissute, aveva rese superstiziose all'eccesso ed attribuivano a Gin dei poteri soprannaturali.

Le suore, avendo saputo che la gobba leggeva sulle carte da giuoco l'avvenire delle persone, presentiva le disgrazie, conosceva erbe e rimedi per molte malattie, che anche i medici non avrebbero saputo curare, credettero si trattasse di malefici e l'esortarono a farsi benedire, a rinunziare a tutte queste arti infernali.

La gobba, con un triste sorriso, mostrò loro che teneva

al collo un abito della Madonna, spiegò come aveva scoperta la virtù medicinale di molte erbe, che gli uomini della scienza avrebbero disprezzate, disse come i suoi gioielli di carte fossero affatto innocenti e coloro che volevano consultarle, tradivano essi stessi i loro pensieri, più di quei semplici pezzi di cartone; insomma seppe così ben convincerle che nessuno maleficio eravi in lei e nelle opere sue, che le buone suore, persuase, finirono quella volta a chiedere esse stesse il suo parere intorno a certe medicine, che poi usavano nell'infermeria, ritraendone dei veri vantaggi sulle povere detenute malate.

Onde la certa ripugnanza che in principio destava loro la gobba, si cambiò in breve in piena fiducia, tanto più che vedevano Gin eseguire le sue pratiche religiose senza ipocrisia, e non per interesse umano, ma con semplicità, con vera divozione, come se solo nella preghiera trovasse un conforto all'anima ulcerata, un addolcimento ai propri dolori morali.

Una mattina, pochi mesi dopo che si trovava nella casa di pena, ove si credeva dimenticata da tutti, ella provò un sussulto sentendo che una giovane l'aspettava nel parlatorio.

Come si sa, nel parlatorio di una casa di pena non sono permessi nè baci, nè stringimenti di mani, le parole, le confidenze, le effusioni sono interdette dalla presenza di una suora, le persone separate da una fittissima inferriata.

La felicità quindi di rivedersi, di ritrovarsi fra due persone, che avrebbero tanto cose a dirsi, a rivelarsi, non può espandersi che con frasi banali, talvolta a doppio senso, che con lunghi ed eloquenti sguardi e sorrisi.

Quando la gobba entrò nel parlatorio, seguita dalla suora, che sedette sopra una scranna di paglia e si mise a fare la calza, vide una giovane bionda modestamente vestita, che teneva il capo velato un po' chino.

Ma essendosi vieppiù avvicinata ai ferri, la giovane alzò la testa e Gin soffocò un grido di sorpresa e contento riconoscendo Lorenza.

Prima però che la gobba parlasse, la giovane si affrettò a dire:

Vi ricordate poco di me, è vero? Sono Fede, la nipote di Maduin, che sta a servizio del signor Zanna. È mia zia che mi manda a trovarvi per sapere vostre nuove.

Gin ricuperò la presenza di spirito, e con un triste sorriso:

Sono abbastanza in gambe, come vedete, rispose, e non mi lamento perchè mi vedo trattata assai bene, tuttavia rimpiango la mia libertà, che mi permetteva di dedicarmi a tante persone affezionate e giovar loro.

— Potrete giovarle quando uscirete, giacchè sono certa

che avranno bisogno ancor più allora di voi, e non vi dimenticano certamente. Pensate dunque a stare tranquilla che ciò recherà a tutti molto piacere.

Queste frasi che apparentemente non potevano dare alcun sospetto alla suora, avevano per Gin un grandissimo significato

Ella fissò un profondo e tenero sguardo su Lorenza.

— Abitate sempre presso vostra zia? — chiese.

— No, ebbi la fortuna di trovare, dietro la raccomandazione del signor Zanna, un buon posto da cameriera presso la famiglia Morra.

Ci volle tutta la forza di volontà di Gin per non tradire con un'esclamazione la sua violenta sorpresa.

Ma i suoi sguardi parlavano per lei: interrogavano Lorenza.

— Ci state bene? — disse con semplicità.

— Benissimo; per ora adempio i miei servizi presso la signora Morra, che mi dimostra molta affezione

Gin si fece livida, i suoi lineamenti si contrassero, ma non interruppe la giovane.

Questa proseguì:

— Quando poi la signorina Margherita tornerà dal suo viaggio di nozze...

Una nube adombrò gli occhi di Gin.

— Si è maritata?

— Sì, col signor Bruno, ed io fui fissata per il servizio della signora.

Gin sentiva esaltarsi la mente e faceva sforzi sovrumani per reprimersi.

Era possibile quanto Lorenza le raccontava?

Come era riuscita a farsi passare per nipote di Madlinin, ad acquistarsi la raccomandazione del banchiere, ad entrare in casa del signor Morra, a divenire la cameriera di Margherita?

Nessuno l'aveva riconosciuta?

Come avrebbe desiderata una spiegazione di tutto!

Ma in quel luogo ed in quel momento era impossibile.

Onde si limitò a raccogliere gl'indizi che Lorenza poté darle sotto discorsi semplici e vaghi.

La gobba guardava tremante la bella e coraggiosa giovane, che credeva sua figlia.

— Tornerete presto, è vero? — le disse quando fu sul punto di separarsi.

— Sì, e non mi dimenticherò mai di voi.

Lorenza aveva le lacrime agli occhi e Gin quando rientrò nella stanza del lavoro, era pallidissima, cogli occhi vitrei.

La visita della giovane aveva svegliati in lei tutti i dolori passati, i ricordi strazianti, che avrebbe voluto sopire.

Quel giorno lavorò male.

Sembrava stremata di forze, si sentiva vinta.

Ma i giorni seguenti tornò a riaversi, oramai era persuasa che Lorenza non la dimenticava, attendeva ansiosamente la sua libertà.

Il suo cervello fantasticava l'abbreviamento del suo tempo di prigionia.

Talvolta, nei sogni, le pareva di essere già vicina a Lorenza, di formare insieme i più stravaganti progetti per vendicarsi di coloro da cui avevano ricevuto tanto male.

Malgrado le preoccupazioni che l'assalivano, la gobba continuò a mostrarsi diligente in tutto, servizievole, piena di premure.

Un sorriso triste le sfiorava di quando in quando le scolorite labbra, i suoi occhi lanciavano sovente vivissimi lampi. E solo alla notte, nel triste dormitorio della prigione, col capo piegato sul duro traversino, gli occhi spalancati, fissi, assorbivasi ostinatamente nelle sue cupe meditazioni.

I giorni passarono.

Lorenza non ricomparve più.

Gin pensava talvolta che fosse stata scoperta e le fosse accaduta sventura. Allora non poteva star ferma, avrebbe data la vita per essere libera, stringeva i pugni, volgeva gli sguardi irritati all'intorno, i suoi occhi s'iniettavano di sangue e cercava nel suo pensiero qual pena avrebbe potuto inventare per tale nuovo delitto.

Era vicino il termine della sua condanna, allorchè le fu annunziato che, dietro le ottime informazioni date dalle suore e dal dottore di servizio dello stabilimento, che era rimasto ammirato per la lodevole assistenza da essa prestata ad alcune compagne affette da malattia infettiva, magna, una ricca ed ottima signora forestiera inferma, l'avrebbe presa al suo servizio, quindi, alla sua uscita dalla prigione, poteva recarsi direttamente da lei.

Le si dette il nome e l'indirizzo d'una persona, che a Gin era affatto sconosciuta.

La gobba ne fu sorpresa.

Come mai questa forestiera aveva pensato a lei, se ne occupava così?

Vi era qualche cosa di misterioso in quell'invito.

Un presentimento insuperabile e da non spiegarsi l'avvertì che si trattava di Lorenza.

Onde, appena libera, si recò subito a quell'indirizzo, che aveva letto più volte attentamente.

„Madama Clap, via degli Stampatori n. 8, secondo piano, destra.“

Quando suonò all'uscio indicatole, una vecchia le aprì.

— Chi cercate? chiese in tono brusco.

— Madama Clap.

- Ho capito: siete quella donna che si aspettava: vi chiamate Gin.

La gobba fece un segno affermativo.

- Ebbene, attendete un momento, devo consegnarvi qualche cosa.

Richiuse l'uscio, lasciando Gin sul pianerottolo, stupefatta ed anche un po' delusa.

La vecchia non tardò a riaprire, tenendo nella mano destra una lettera suggellata.

- Questa è per voi - disse.

- Ma chi mi scrive?

Non lo so. io eseguisco l'ordine della padrona.

- Ma non posso parlare con la signora?

- La signora è a letto, non riceve.

Richiuse in fretta l'uscio, senza aggiungere altre parole. Gin cadeva dalle nuvole.

C'era davvero dello strano.

Scendendo le scale, aprì la lettera, sulla cui soprascritta eravi semplicemente: „ Da consegnarsi a Gin. „

La scrittura le era sconosciuta.

Svolto il foglio, la gobba lesse avidamente questa sola frase:

„ Recatevi tosto da Madlinin. „

Il volto della gobba si fece raggiante.

Madlinin era colei che aveva acconsentito a farsi passare per zia di Lorenza.

Dunque non c'era più dubbio.

Ella si sarebbe in breve ritrovata con la giovinetta.

Ma perchè si era servita di quella signora a lei sconosciuta per avvertirla?

Gin non stette a rifletterci sopra.

Lorenza le avrebbe detto tutto.

Col cuore deliziosamente sollevato, si recò senz'indugio al palazzo del banchiere, e salì dalla scala di servizio alla stanza di Madlinin, senza neppure avvertire la portinaia, che non la vide passare.

L'uscio della stanza della vecchia era semiaperto.

Gin bussò piano.

- Avanti - disse la voce di Madlinin.

La gobba entrando vide la vecchia sulla poltrona, che alzava le braccia in segno di gioia.

- Voi? Voi, Gin? Oh! che piacere; chiudete bene l'uscio e venite qui.

La gobba obbedì in silenzio, ed avvicinatasi a Madlinin, sedette come accasciata presso di lei.

Anch'io sono contenta di rivedervi - disse. - Come state?

Prudente come era, Gin non voleva per la prima parlare dell'invito ricevuto, nè chiedere di Lorenza o del banchiere.

— La vecchia sospirò.

Ho sempre i miei soliti dolori alle gambe che già potevo muovere, dopo le frizioni coll'unguento che mi faceste, ma la disgrazia succedutavi, ha colpito pure me, giacchè non avrei potuto acquistare altrove il vostro portentoso rimedio. Ho dovuto quindi rassegnarmi, e se sapeste come pregavo, perchè finisse presto il tempo della vostra condanna. E dire che vi aveva accusata di aver aiutato ad assassinare il padroncino!

Si tacque un istante per riprender fiato.

La gobba rimase muta, perchè a quei discorsi che poco le importavano, che nulla concludevano di ciò che bramava, sentiva assalirsi da una potente eccitazione nervosa.

Madlinin proseguì:

Ma io lo dissi subito che vi avevano calunniata, presi le vostre difese anche col padrone, il quale adesso è persuasissimo della vostra innocenza e di quella della povera ragazza che il signor Piero, buon'anima, manteneva.

A proposito, sapete che ne è di quella ragazza?

La domanda fece trasalire bruscamente Gin, il cui cervello si perdeva ormai in mille congetture.

Non comprendeva più nulla. la sua inquietudine aumentava.

— Io non l'ho più veduta e voi? — chiese con vivacità.

Come volete che la vedessi io, che non mi muovo quasi mai da questa stanza, da questa poltrona?

Non mi mancano però le visite. Il banchiere stesso viene sovente a trovarmi.

E poi... ho una nipote.

L'emozione soffocò quasi la voce di Gin mentre diceva:

— Ah! sì? E vive con voi?

— No, no, è a servizio in una buona casa, ma viene spesso a trovarmi: è una bella ragazza, sapete.

— Lo credo benissimo ed il banchiere la conosce?

Madlinin arrossì

Per quanta fiducia avesse nella gobba, ella sentiva che non doveva confidare ciò che le aveva detto il padrone a proposito di Fede.

Onde si limitò a rispondere:

— Sì, perchè mia nipote l'ha incontrato due volte qui.

Ma io continuo a parlare sempre dei casi miei e non di voi.

È stata proprio una fortunata combinazione che siete venuta.

È da molto che siete uscita di carcere?

— Oggi — rispose quasi machinalmente Gin, che perdeva la testa.

— E siete venuta subito da me? Quanto debbo ringraziarvi, e ne sarà molto contento anche il signor Zanna.

Gin impallidi.

— Perchè? — chiese ansiosa, turbata.

La vecchia sorrise con aria quasi di mistero.

— Pochi giorni fa si parlava di voi ed io raccontavo a mio padrone tutte le cure meravigliose da voi fatte, la vostra abilità nel tirare le carte, insomma tutto quanto vi riguarda.

» Non l'avete a male, è vero?

No, no — disse impaziente, nervosa la gobba.

Il signor Zanna stette a sentir tutto; poi quando ebbe finito, mi confidò che vi avrebbe volentieri consultata, ma senza che nessuno lo sapesse.

— Quando viene a trovarvi — aggiunse — manda ad avvertire Batistin, che la condurrà da me.

— Batistin non è il vecchio servo del povero signor Piero? Sta sempre col banchiere?

— No, è tornato solo a palazzo da pochi giorni: ha fatto un'eredità e si è ritirato in campagna, veramente Batistin non voleva abbandonare il banchiere, ma questi gli disse che si sarebbe contentato di vederlo di quando in quando e Batistin ha finito per cedere. Volete che lo faccia chiamare?

A Gin batteva fortemente il cuore.

— Sì, — mormorò piano.

— Allora ritiratevi dietro quel paravento, mentre suonano il campanello.

Fecce correre la sua poltrona a ruote fin presso alla parete, tirò con forza un cordone di lana intrecciato, al quale era appeso un fiocco.

Poco dopo si udì un passo lesto al di fuori, poi l'uscio si aprì e una voce fresca chiese:

— Vi abbisogna qualche cosa, signora Madlinin?

— Sì, chiamami Battistino.

— Vado subito, signora.

La gobba udì i passi svelti che si allontanavano ed uscì di dietro al paravento.

— Credete che verrà?

— Certamente, vedrete.

Infatti non tardò molto ad udirsi un altro passo grave che si avvicinava, facendo scricchiolare l'impiantito.

— E lui — disse Madlinin.

Battistino comparve. Era vestito come un agiato borghese, ma aveva l'aria un po' stanca, abbattuta.

Che volete, Madlinin? — chiese con voce lenta debole.

Ma veduta la gobba, che lo fissava curiosamente, ebbe come una scossa elettrica in tutta la persona, si raddrizzò vivamente, e senza attendere che Madlinin gliela presentasse, esclamò:

— Siete Gin, è vero?

— Sì.

— Venite, venite con me. Vi aspettavano. Mi avete fatto chiamare per essa, Madlinin?

— Precisamente, l'avevo promesso al signor Zanna, ma acqua in bocca con tutti.

— S'intende.

Un mesto sorriso sfiorava le labbra di Batistin, che si rivolse alla gobba aggiungendo:

— Non vi dispiace seguirmi?

— Sono ai vostri ordini.

Lasciarono la camera della vecchia, discosero la scala di servizio e per un'altra scala, Batistin condusse la gobba nell'appartamento del defunto, lasciandola nel salotto dove era il ritratto di Piero.

— Vado ad avvertire il banchiere — disse Batistin — abbiate la bontà di aspettare.

Ella non rispose: era molto commossa.

Guardò il ritratto di Piero e le vennero le lagrime agli occhi.

Ma non pensava a lui.

Tutta la sua anima era rivolta a Lorenza.

Il rumore dell'uscio che si apriva la scosse, le fece alzare il capo.

Il banchiere stava dinanzi a lei. Era pallidissimo.

— Vi ringrazio di essere venuta — disse — vi prego, sedete, perchè dobbiamo parlare a lungo.

Ella fissò uno sguardo inquieto sui lineamenti abbattuti del banchiere.

Permette prima una domanda? — disse.

— Fatela.

— Conosce la signora Clap?

Non l'ho mai veduta e credo che essa non sappia neppure che io esista.

Gin sussultò.

— Ma allora come mai quella signora poteva interessarsi per me? Chi mi ha scritto quel biglietto, che m'inviava a recarmi da Madlinin?

— Abbiate pazienza, saprete tutto.

Con un gesto nobile le indicò da sedere e le si mise di faccia.

Poi si passò una mano sulla fronte, come se volesse raccogliere i suoi pensieri e guardando fissamente Gin

So da Lorenza — disse — che posso avere in voi la massima fiducia, so che foste al pari di lei atrocemente calunniata: so, infine, che per smascherare coloro che hanno fatto tanto male ad entrambe e distrussero anche la mia esistenza, col privarmi di mio figlio, voi spargereste tutto il vostro sangue.

— Oh! è vero, signore, è vero! — gridò Gin con un accento impossibile a tradursi a parole.

Le sue lagrime, da tanto tempo frenate, scorrevano abbondanti.

— Lorenza le ha parlato di me? — aggiunse. — Ah! buona e santa creatura, che vorrei chiamare col nome di figlia

— Perchè non lo fate?

— Perchè un dubbio tremendo continua a dilaniarmi l'anima — esclamò Gin con un nuovo impulso di dolore disperato — e sarà il tormento di tutta la mia vita. Se m'ingannassi?

Conosco da Lorenza e da quanto diceste al tribunale, la vostra storia, ma desidero adesso che me la ripetiate e, ve ne prego, non mentite, per orribile che sia la verità, ditemela tutta.

— Ghela dirò, signore, perchè nella mia vita non ho che un sol fallo del quale debbo arrossire: quello di aver creduto alle mendaci promesse del signor Attilio, di averlo amato; ah! se conoscesse bene quell'uomo, signore.

Ella si guardava attorno come se avesse timore di essere udita.

Parlate liberamente — replicò il banchiere — siamo soli ed io vi dirò che Attilio vi ha dipinta a me come una femmina malvagia, capace di qualsiasi bassezza e cattiva azione.

— E Dio non fulminò lo sciagurato! — interruppo la gobba levando le mani al cielo.

Poi guardando commossa il banchiere:

— Io le giuro, signora — aggiunse in nome di suo figlio che sembra ascoltarci, che ho sempre detta e dirò la verità, e se non mi rivoltai alle accuse che mi hanno fatte, se accettai sommessamente l'ingiusta condanna inflittami, si è perchè ho sempre pensato e penso che lassù vi è giustizia e Dio serba spesso al vero colpevole vendette sorprendenti e spaventose.

Avete ragione — disse in tono cupo il banchiere.

E dopo breve silenzio aggiunse:

Intanto tentate di ricordarvi bene tutte le circostanze della vostra esistenza fino ad ora; non nascondetemi cosa alcuna.

Con un'emozione indicibile, la gobba cominciò, ed a misura che parlava, la sua voce si faceva più franca, le s'infiammavano le guancie, tutta la sua persona fremeva.

Quando descrisse il suo dolore nel vedersi strappare la figlia dal seno, senza poterne conoscere la sorte ed evocò la scena tremenda successa al capezzale della madre morente, al ritorno dalla casa di Attilio, dove era stata trattata da pazza, alla povera gobba le si erano allargati gli occhi in modo indicibile, come se rivedesse dinanzi a sè l'abborrita visione; uno spasimo convulso raggrinziva il suo viso, un ghiacciato sudore le scorreva sulla fronte.

Il banchiere ascoltava atterrito, più ancora che di quel racconto, della spaventosa ipocrisia di Attilio, della sua infernale falsità.

Quell'uomo può essere capace di tutto — disse ad un tratto il signor Zanna, interrompendo Gin.

Ella fece un gesto disperato.

— Sì, anche di un delitto — proruppe concitata — per me, è lui l'assassino del signor Piero, e lasciò accusare degli innocenti.

- Lui? No, no: perchè l'avrebbe assassinato? Lorenza non è del vostro parere.

— No?

— Ella dubita di un altro che aveva un movente assai più forte di sbarazzarsi di mio figlio; ma se anche il signor Morra è innocente di questo delitto, ne ha commessi altri, per cui merita egli pure una punizione. E voi ci aiuterete.

— La mia vita è sua, signore, e di Lorenza ma dica: come la povera ed innocente fanciulla ha potuto ottenere la sua protezione?

- Ella venne a me con semplicità per ripetermi ancora una volta che era innocente ed avrebbe spesi i suoi giorni a ritrovare l'assassino di mio figlio.

„ La credetti, mi convinse.

„ Se fosse stata colpevole non sarebbe venuta a porsi nelle mie mani.

„ L'accolsi come se fosse la vedova del mio sventurato Piero, giurai di unirvi a lei per ottenere lo scopo che si prefiggeva.

Il banchiere fece il racconto di tutto ciò che era passato fra lui e Lorenza e ciò che era successo durante quei mesi; parlò della maternità di Margherita, della convinzione che la bambina nata da lei fosse di Piero, e della sua ferma volontà di sottrarla dalle mani di Bruno.

Gin ascoltava avidamente, senza perdere una sola parola.

La vendetta ideata dal banchiere era la realizzazione del suo intenso sogno.

Perchè non le sfuggisse avrebbe venduto l'anima al diavolo. Non le aveva Attilio fatto strappare dal seno la figlia, ridendo ai suoi pianti, alle sue smanie, alle sue torture?

E Margherita avrebbe provate le stesse angosce, le stesse scosse violente, lo stesso disperato dolore.

La figlia l'avrebbe pagata per il padre ed anche per la madre!

Perchè si ricordava di quel giorno in cui era andata a richiedere la propria creatura, credendola Margherita, e Sofia aveva ordinato di metterla alla porta, l'aveva trattata da pazza.

Ah! vedrebbero adesso, dopo tanti anni, quello che la pazza saprebbe fare!

Gin volgeva sul banchiere gli sguardi scintillanti.

— Io! Io farò il colpo — esclamò

Il banchiere scosse il capo.

— Voi ci aiuterete, ma attendiamo ben altro da voi.

« È per questo che cercai il mezzo di vedervi, parlarvi senza destare sospetti in alcuno.

« La signora Clap ha dei capitali nella mia Banca.

« Ma io non conosco che il suo avvocato perchè la detta signora è sempre inferma.

« Mi venne quindi l'idea di servirvi del nome di questa signora per lo scopo che volevo raggiungere.

« Il fedel servo del mio povero Piero, che pur darebbe gli anni di vita che gli restano per vendicare l'amato padroncino, fingendosi parente della signora Clap, si recò a prendere informazioni dal reverendo don Celestino: lo conoscete, è vero?

— Certamente, è un degnissimo sacerdote che adempie al servizio religioso nello stabilimento carcerario dove io ero.

Lo so. egli fece i vostri elogi, ed allora Batistin gli lasciò l'indirizzo della signora Clap, raccomandandogli che alla vostra uscita di prigione vi recaste da quella signora, che vi avrebbe presa sotto la sua protezione.

— Infatti mi dissero così.

— Batistin, poi, a nome dell'avvocato della signora Clap, che presentemente non si trova a Torino, portò la lettera che deve esservi stata consegnata, a detta signora, e senza parlarle di voi, del luogo dove usivate, le disse semplicemente che l'avvocato la pregava a far consegnare quella lettera ad una donna che si sarebbe presentata a chiedere di lei. E le diede i vostri connotati, le disse il vostro nome di battesimo.

Gin ascoltava profondamente sorpresa.

— Ma perchè tutte queste precauzioni?

— Erano necessarie, e lo capirete più tardi; ora sentite...

E gli parlò a lungo, senza che la gobba l'interrompesse, perdesse una sola delle sue parole.

La sua emozione era estrema.

A momenti si premeva le mani scarse sul cuore per comprimerne i palpiti tumultuosi.

In altri le si coprivano le guancie di un rossore ardente per tornar di nuovo pallida come una morta.

Ad un dato punto chiuse gli occhi, sembrò svenire.

Il banchiere turbato la chiamò a nome.

Gin rialzò le palpebre, mormorando con voce fioca:

— Continui.

— Ma vedo che vi fa male.

— No, no, parli, solo mi sembra un sogno tutto ciò che dice. Ah! se davvero potessimo così vendicarci.

— Lo potremo.

Guardò il ritratto del figlio cogli occhi pieni di lacrime, balbettando:

— Piero, Piero mio, dal giorno che tu sei morto, non ebbi più un solo istante di riposo e non riacquisterò la mia tranquillità, se non quando il tuo assassino e la donna in cui avesti troppa fiducia e ti scordò interamente, non saranno puniti.

Il banchiere rimase un momento oppresso dai dolorosi pensieri che si erano suscitati nella sua anima, poi si rivolse alla gobba e riprese il discorso interrotto.

IV.

Tutto era stato disposto per la partenza di Margherita dalla campagna con la bambina, che sarebbe stata solennemente battezzata a Torino.

Bruno aveva preceduta la moglie per disporre ogni cosa.

Egli era felice, perchè quel mistero di cui aveva voluto circondarsi Margherita non vi era più ragione che esistesse.

Ormai i parenti, il banchiere sapevano della nascita di quella bambina.

Bruno aveva provata una singolare attrazione verso il signor Zanna, del quale aveva avuto campo, nei due giorni che il banchiere era rimasto con lui, di ammirare la distinzione, l'elevatezza dei sentimenti, il carattere serio e grave.

E lo compiangeva in fondo all'anima per la ferita recata al suo cuore di padre.

L'industriale era ripartito con il banchiere per Torino.

Sofia rimase presso alla figlia, benchè Margherita non avesse più bisogno delle sue cure.

Erano bastati, come vedemmo, tre giorni di letto a rimetterla completamente; anzi la sua salute non era mai apparsa così florida e prometteva di profittare maggiormente, perchè Margherita adempiva da se stessa ai sacri uffici della maternità.

Sofia rimase commossa dalle cure che Lorenza aveva per la bambina.

Poteva proprio dirsi la seconda madre.

Era lei che le cambiava i pannolini, la teneva nel bagno, la fasciava, rimaneva presso alla culla quando si era addormentata, le cantava a bassa voce qualche soave cantilena, quando tardava a chiudere gli occhi.

— Fede è proprio un tesoro per me — diceva spesso Margherita al marito ed alla madre

Questa rispondeva tosto:

— Sappitela conservare, cara.

Bruno però, rimaneva muto.

Eppure ammirava sovente la pazienza, la dolcezza della giovine, le era grato dell'affetto che dimostrava per sua figlia, la credeva buona, ma trovava strani oerti sguardi di collera che lampeggiavano nei bellissimi occhi della cameriera, quando egli sollevava la bambina fra le braccia per baciarla.

Si sarebbe detto che la giovine fosse gelosa di quelle carezze del padre.

Il giorno che Bruno partì Lorenza sembrò sollevata.

Eppure sapeva che tre giorni dopo dovevano raggiungerlo a Torino.

Sofia non aveva più lasciata la figlia

Margherita e la madre dormivano nella medesima camera

Presso al letto, dalla parte di Margherita, era la culla della bambina.

La camera di Lorenza era attigua a quella della padrona, ed alla notte l'uscio di comunicazione si lasciava aperto.

La partenza era stata fissata per le sette del mattino di sabato.

Margherita e la madre si erano quindi, il venerdì sera, coricate più presto, onde trovarsi pronte all'ora stabilita.

La bambina dormiva tranquilla nella culla.

Lorenza, dopo essersi assicurata che le padrone di nulla abbisognavano, si dispose anch'essa a coricarsi.

Verso la mezzanotte, come il solito, la piccina si svegliò.

Margherita la tolse dalla culla e sollevata sul letto le diede il latte.

Anche Sofia si era svegliata.

— Ora chiamerò Fedè che venga a cambiarla — disse Margherita.

— Aspetta, l'avverto io — rispose Sofia che era scivolata dal letto e in un attimo aveva indossata la vestaglia di flanella, che teneva a tal uopo preparata.

Pose i piedi in pantofoline e si avvicinò alla stanza della cameriera.

Ivi il lume da notte era acceso come nella loro.

Fedè sembrava dormire tranquilla.

Si udiva il suo respiro regolare come quello di un fanciullo.

Sofia guardò la bella testa della cameriera che posava dolcemente sul guanciale, poi ritornò presso Margherita.

— Ho scrupolo a svegliarla — disse — dorme così bene, e la poveretta si è affaticata tutto il giorno: per la bambina basto io. Tu hai bisogno di qualche cosa?

— No, grazie: ora che la piccina è sazia, cercherò di dormire ancora.

— Farai bene, ed io non tarderò ad imitarti.

Mezz'ora più tardi infatti nella camera regnava di nuovo un perfetto silenzio.

Spuntavano i primi albori, allorchè Margherita si ridestò.

Il suo primo pensiero fu per la figlia.

Si chinò sorridendo verso la culla e di repente cacciò un grido, che fece svegliare la madre.

La culla era vuota.

— La piccina, dov'è la piccina? gridò Margherita balzando seminuda dal letto, slanciandosi con agitazione nella stanza di Fede, assalita da un'insensata speranza.

La cameriera era sollevata sul letto e guardò spaventata la signora, come se si chiedesse fosse impazzita ad un tratto.

— Che vuole?... Che cerca?...

— Mia figlia... mia figlia. non l'hai tu?

— Io, signora, mi sono svegliata adesso, non capisco: la bambina non è nella culla?

Margherita, senza rispondere, era ritornata nella sua camera.

Sofia era alzata, ed anch'essa rimaneva come stupidita.

Era possibile che qualcuno fosse entrato in quella camera ed avesse portata via la piccina?

Sembrava un sogno stravagante, eppure era la realtà.

La culla era vuota, la bambina scomparsa!

Margherita empiva dei suoi gridi la casa.

Fede e Sofia correvano come pazze per le stanze chiamando i servi, cercando qualche indizio, se alcuno fosse entrato furtivamente nella villa.

Ma nulla trovarono.

Margherita, nella sua camera, ripeteva sempre smarrita:

— Mia figlia, mia figlia!

Già da parte le ricche copertine della culla, quasi che sotto dovesse rinvenirvi la piccina.

Ed i suoi occhi asciutti, infiammati si dilatarono con un'espressione d'indicibile spavento.

Al posto della bambina eravi una larga busta, listata di nero.

Ma la busta non l'avrebbe tanto impressionata, come la scrittura che vi era sopra.

Era il carattere di Piero!

Margherita credette di fare un sogno spaventoso.

Indietreggiò senza poter trovare un gesto, un grido.

Chiuse gli occhi, li riaprì.

La busta era sempre là: il carattere era proprio quello di Piero.

E vi era questa sola frase:

» A Margherita. »

— Questo è uno scherzo orribile — mormorò la giovine donna, recuperando la sua energia — vediamo.

Afferò convulsamente la busta, l'aperse, ne trasse un foglio pure listato di nero e con una truce disperazione, un terrore infinito, lesse :

„ Dovevi pensarlo che anche morto non avrei mancato di difendere il sangue mio.

„ Non ti punii quel giorno che, calpestando la mia memoria, ti abbandonasti vilmente spergiura ed infame al mio assassino.

„ La mia creatura palpitava nel tuo seno ed io attendo la sua venuta per togliertela dalle mani, per impedire un nuovo delitto, una nuova profanazione.

„ Se tu hai viscere di madre, soffrirai adesso quanto io ho sofferto per il tuo orribile tradimento.

„ Ti punisco in mia figlia.

„ Non accusare altri del suo rapimento.

„ È il morto che riprende i suoi diritti.

„ Pure da te dipende il rivederla ancora.

„ E sarà il giorno in cui tu stessa avrai posto nelle mani della giustizia l'assassino di suo padre!

„ Quel giorno, forse, sarai da me perdonata!

„ PIERO. „

Esprimere lo straziante stupore, lo spavento di Margherita nel leggere quella lettera, è dipingere quanto il terrore di una donna che si sente internamente colpevole, una madre che si vede rapita la propria creatura, prova di più acuto ed insensato.

Ricordi del passato, neri timori, providenze terribili, mortale abbattimento, tutto era nell'anima di quella disgraziata.

Doveva mostrare quella lettera alla madre, al marito?

No, no!

Si affrettò a strapparla a minuti pezzi, che gettò sotto il letto.

E ad un tratto alterossi in viso, gli occhi le si sprofondarono spauriti in fondo alle loro orbite: cacciò un grido soffocato che parve il rantolo di una moribonda e svenne.

Sofia e Lorenza la trovarono distesa sul tappeto e si affrettarono a sollevarla, a deporla sul letto.

La moglie dell'industriale aveva mostrata in quella circostanza una mirabile energia.

Facendo tacere il proprio dolore, non pensò che a quello di sua figlia.

Diede rapidamente gli ordini opportuni perchè si facessero indagini intorno alla villa, mandò un domestico a Torino per avvertire suo marito di quanto succedeva e pregarlo di darne egli stesso notizia a Bruno. poi con Lorenza non si occupò che di Margherita.

La giovine donna non tardò a rinvenire ed appena aperti gli occhi gridò con ansia indicibile:

— Mia figlia, mia figlia!

— Calmati... si ritroverà — disse Sofia procurando celarle la propria inquietudine, facendo tacere i palpiti precipitosi del cuore e passando la mano destra sulla fronte ardente di Margherita. — Anche a me, vedi sembra di fare un sogno spaventoso. Al tocco di notte la bambina era sempre nella sua culla e noi sveglie, lo ricordi? E bisogna dire che appena abbiamo chiusi gli occhi, qualcuno sia entrato a rapircela.

— Ma è possibile, mio Dio? — aggiunse Lorenza colle lacrime agli occhi. — Se qualcuno fosse entrato avrebbe dovuto passare dalla mia camera o dal salotto ed io o loro l'avremmo sentito. Ah! perchè, signora Sofia, stanotte non mi svegliai, come disse, per non disturbare il mio sonno! Io non mi sarei più riaddormentata ed al più piccolo rumore avrei dato l'allarme.

Margherita ascoltava cupa, con gli occhi asciutti.

Tratto tratto un leggiero scotimento le muoveva i sottili sopraccigli, le corrugava la nivea fronte.

Pensava!

No, non credeva che quella lettera fosse stata scritta dal morto.

Era troppo intelligente, spregiudicata per ammetterlo!

Ma capiva che il rapimento della bambina e l'autore di quello scritto erano opera di qualcuno che conosceva il suo segreto, voleva in tal modo perderla, vendicar Piero.

Era forse il banchiere?

Egli aveva finto di aver perdonato, dimenticato per colpirlo più sicuramente?

Ma ammettendo questo, doveva anche ammettere che avesse complici nella casa.

Forse Fede?

No, no. Margherita non sospettava di lei.

Le sarebbe parsa infamia calunniare quella giovane, che aveva mostrata tanta abnegazione, che si sarebbe sacrificata per lei e la bambina.

E poi, era proprio sicura che il colpo le venisse dal banchiere?

E quella frase che le pareva sempre di avere dinanzi agli occhi:

„La bambina le sarebbe stata resa il giorno che avesse lei stessa posto l'assassino del padre nelle mani della giustizia.“

L'assassino di Piero?

Un giorno ella aveva sospettato del proprio padre, ma poi quel sospetto era svanito dalla sua mente.

Ora le facevano balenare il dubbio che l'assassino fosse Bruno.

Suo marito?

No... no... piuttosto...

Un'idea tremenda, che la fece raccapricciare, le passò nel cervello.

Bruno aveva forse sospettato l'inganno di cui era rimasto vittima, ed aveva egli stesso fatta scomparire la bambina?

In qual modo?

Come aveva potuto entrare così nella camera, senza lasciare altra traccia del suo passaggio che quella funebre lettera al posto della piovola?

E poi, forse che Bruno conosceva la scrittura di Piero?

A Margherita pareva d'impazzire: le idee s'intorbidivano nella sua mente.

Non vedeva neppur più accanto a sé la madre e Fede, che cercavano ogni mezzo per rianimarla, darle qualche conforto.

- Pietà, pietà per mia figlia, - urlava di quando in quando con la più fiera disperazione, - l'uccideranno.

Al! non dica così, signora, - mormorò Fede, - chi avrebbe cuore di far del male ad un'innocente bambina!

Hanno pur avuto quello di rapirla, ma credono forse che io starò inerte, mi rassegnerò alla sua perdita? S'ingannano, e guai a coloro che me l'hanno strappata dal seno.

- Io nulla comprendo - mormorò Sofia

Margherita si era di nuovo alzata ed in compagnia della madre e di Fede, tornò a visitare le stanze della villetta, facendo mille supposizioni per dove potevano essere entrati e nascosti i rapitori di sua figlia.

Poichè ormai era persuasa che un complotto esistesse contro di lei!

Ma come trovarne il bandolo?

Verso mezzogiorno giunsero alla villa Attilio e Bruno

Erano entrambi d'un pallore spaventevole, ma nel mentre negli occhi di Bruno leggevasi tutta la disperazione del padre, quelli di Attilio erano pieni di sgomento e si vedevano ad intervalli attraversati da rapidi e foschi lampi.

L'industriale si era alzato in quella mattina verso le nove per recarsi dal genero, presso il quale era sicuro di trovare Sofia e Margherita colla bambina.

Mentre compieva la sua accurata toelette che gli toglieva qualche anno di età, canterellava fra i denti tanto che il suo cameriere attonito non poté trattenersi dal dire:

- Il signore è molto allegro stamani.

Attilio sorrise.

È verissimo. Menico rispose - e ciò capita così di rado, che ti sorprende.

Oh! no, perchè ne capisco il motivo

- Sentiamo.

Il cameriere sorrise maliziosamente.

Oggi deve arrivare la signora.

Attilio gli battè sopra una spalla

— Bravo, hai indovinato.

Fu bussato adagio.

Menico andò ad aprire.

— Si può parlar subito al signore? — chiese una voce affannosa.

— Che c'è? Vieni avanti — rispose prontamente Attilio.

Entrò il domestico, mandato da Sofia.

Era così pallido e stravolto, che l'industriale presentì una sventura.

Il sorriso si sparse sulle sue labbra: tremò.

— Che è successo? — chiese anelante

— Mi ha inviato qui dalla villa la signora Sofia, per avvertirla che stanotte hanno rapita la piccina — esclamò tutto di un fiato il domestico.

— Che hai detto? Ripeti — urlò Attilio le cui unghie stridettero sull'ebano del tavolino, al quale appoggiava una mano — Hanno rubata la figlia di Margherita?

Sì, signore, questa notte: alla villa sono tutti disperati; abbiamo fatte delle indagini, ma inutilmente, nessuno ha veduto, sentito nulla; persino il cane è rimasto tutta la notte quieto nella cuccia... e non si capisce...

Attilio si passò rapidamente le mani sulla fronte, balbettò alcune parole inintelligibili, poi con sovrumano sforzo, dominando l'emozione che l'aveva ad un tratto investito, chiese con breve accento:

Hai avvertito il signor Bruno?

No, signore, perchè la signora Sofia mi ha raccomandato di dirle che l'avverta lei con riguardo.

— Va bene, andrò tosto e che nessuno parli per ora dell'accaduto: siamo intesi.

I domestici s'inclinarono in silenzio.

Attilio in un lampo terminò di vestirsi e recossi a piedi alla palazzina di Bruno.

Il suo capo ardeva: il pensiero turbinava come una tempesta.

Avevano rapita la figlia di Margherita? Perchè? A quale scopo? Come erano potuti entrare nella camera, senza che Sofia, Margherita o Fede se ne accorgessero?

Le vene della sua fronte si gonfiavano sotto lo sforzo del pensiero, il suo pallore era divenuto più profondo.

Ad un tratto dovette appoggiarsi al muro di una casa perchè si sentì mancare sotto le ginocchia.

Fu la debolezza di un istante, per una idea rapida che gli aveva attraversata la mente.

Quel rapimento era forse opera della gobba?

Ma poteva già essere uscita di carcere?

E chi l'aveva informata della nascita della piccina?

Forse Lorenza?

Ma allora era una menzogna la voce messa in giro che si ritirava in un chiostro?

Cominciava invece a mettere ad effetto le sue minaccie?

Colpiva la figlia per avere nelle mani il padre, sospettando di lui?

E Gin era sua complice, Gin che non aveva certo dimenticato che anche a lei avevano un giorno strappata la sua creatura.

Attilio ebbe ad un tratto paura.

La sua coscienza fu colpita da un supplizio intenso.

Gli parve di vedere spalancarsi attorno orridi abissi, pieni d'insidie e di misteriose minaccie.

Continuò il cammino barcollando, col viso pieno di un espressione torbida, allucinata.

Eppure non era vile!

Ma aveva paura di quell'incognita, che si trovava ad un tratto di fronte.

Il pericolo conosciuto, non lo spaventava, avrebbe saputo affrontarlo con ardore.

Ma in ciò che incominciava a colpirlo era tutto mistero.

Quando giunse da Bruno, Attilio si era leggermente rimesso.

La palazzina aveva un'aria di festa che colpiva: fiori dovunque.

Bruno era affaccendato a dare degli ordini, ma appena scorse il suocero, gli andò incontro, l'abbracciò.

— Non sono ancora giunte — disse.

— Lo so e per oggi non verranno; andremo noi da loro.

Bruno fu colpito dal tuono di voce di Attilio e dall'alterazione della sua fisionomia, che a prima vista non aveva osservata.

Impallidi.

— Mio Dio, che è successo?

— Non cominciare ad agitarti così; entriamo nel salotto, ti dirò tutto.

Bruno era sulle spine.

Appena l'uscio fu chiuso dietro loro, egli afferrò ansiosamente Attilio per le mani.

— Parla... parla... Margherita si è ammalata?

— No, acquietati.

— Allora è la bambina.

— Sì... si tratta della bambina, ma non è ammalata... no.

— Allora...

— Coraggio, figliuol mio, fa duopo averne molto in questo momento e non cercar di perdere la testa. Sappi dunque che la piccina è stata rapita.

Bruno cacciò un urlo terribile.

— Rapita.... mia figlia! — balbettò con voce strozzata, fissando il suocero cogli occhi smarriti — Ma come?

— Non ne so più di te; il domestico mandatomi da Sofia non ha saputo spiegarsi: ecco perchè ti dicevo fa duopo recarsi sul posto.

— Partiamo.... partiamo subito.

Attilio aveva recuperato il predominio su se stesso; non tremava più.

— Aspetta, darò io stesso gli ordini, perchè si attacchi una vettura; tu non devi mostrarti in tal modo, perchè è necessario o almeno credo prudente, nascondere per ora l'accaduto.

Bruno, rimasto accasciato sul divano, si stringeva convulsamente le mani.

— Rapita! — ripeté con voce spenta.

— Via, non è col lasciarti abbattere in tal modo, che la ritroverai.

— Hai ragione — disse con voce sorda Bruno sollevandosi con impeto. — E guai a coloro che fanno così sanguinare il mio cuore di padre.

I suoi occhi brillarono d'un vivissimo fuoco, una repentina risoluzione gli splendeva sul viso.

— Ora posso dare io stesso gli ordini, che la mia voce non tremerà — esclamò.

Così erano partiti.

E per la strada i due uomini non scambiarono che poche parole ed animavano il cocchiere a sferzare i cavalli per giungere più presto.

Margherita, alla vista del marito, si slanciò fra le sue braccia, piangendo e gridando disperatamente:

La nostra bambina, la nostra bambina!

Di fronte a quell'immenso, atroce dolore, Bruno fece tacere il suo, e con accento commosso:

— Calmati, cara, calmati — le disse baciandola — del resto non potrai dirmi in qual modo è avvenuto.

Un tremito convulso agitava le labbra della giovine.

— Io non capisco nulla — balbettò — mi pare di diventare pazza.

— Parlerò io — disse Sofia, dopo aver stretta fortemente la mano al marito e guardando Bruno colle lacrime agli occhi — ascoltatevi bene.

Raccontò tutti i particolari della notte senza nulla omettere, senza cercar di nascondere cosa alcuna.

Lo stupore di Bruno era al colmo, ma nel tempo stesso i suoi occhi brillavano di collera e di energia, e il padre abbattuto faceva posto all'uomo pronto a lottare col mondo intero per trovare e punire i rapitori di sua figlia.

Margherita, livida, immaginandosi lo strazio orribile che

si celava sotto quell'apparenza di risolutezza, balbettò torcendosi le mani:

Ma non sembra di fare un sogno orribile? Perché hanno voluto colpirmi così? A quale scopo ci hanno rapito quella povera innocente?

— E ciò che io pure mi domando — esclamò Bruno — io non so di aver mai fatto male ad alcuno e credo sia lo stesso di voi.

« Eppure converrete al pari di me che ciò che avviene non può essere opera di gente che non ci conosca.

« Io ho il presentimento che la cosa sia stata premeditata, devono aver prese tutte le precauzioni per fare il colpo mentre io ero lontano.

« Vi devono essere dei complici nella casa

Bruno si assicurò che gli usci fossero chiusi, che niuno potesse ascoltarli, poi con voce bassa, alterata, disse:

— Io sospetto di Fede.

Fede! La giovane di cui avevano per tanti mesi valutata la fedeltà, il disinteresse, l'animo quieto e gentile, che non si era mai allontanata dal loro fianco?

Fede, che amava quella creaturina venuta al mondo come se fosse la propria, che era stata colpita da quel rapimento quasi al pari di Margherita?

Fede, che Sofia aveva veduta dormire così tranquilla e non si era svegliata che ai loro gridi disperati?

No, no! L'accusa era assurda, orrenda, tanto orrenda che Sofia e sua figlia non vollero neppur lasciarla approfondire.

Ed entrambe presero con tanto calore le parti della cameriera, la difesero con tanta convinzione, che Bruno non osò più aggiungere una parola a carico della giovine.

Ma in fondo alla sua anima rimase il dubbio.

Attilio si guardò bene dal ripetere ciò che egli pensava di quella scomparsa, come Margherita, malgrado l'intensità del suo dolore, non parlò di quella lettera, che forse poteva metterli sulle tracce della bambina, riservandosi a confidare tutto a suo padre, un momento che si trovasse sola con lui.

L'occasione si presentò quel giorno stesso.

Bruno e l'industriale avevano deciso, prima di denunziare il fatto alle autorità, di fare un'inchiesta per conto proprio.

Il giovane avrebbe percorsi tutti i dintorni della villa, si sarebbe informato se qualcuno avesse, per caso, incontrato un uomo o una donna con una bambina in fasce.

Attilio, dal canto suo, avrebbe interrogati i domestici, il giardiniere, esaminate minutamente stanze, porte, finestre, sperando di scoprire qualche indizio che valesse a fargli conoscere come e da qual parte era entrato il rapitore o la rapitrice.

Sofia e Fede promisero di aiutarlo calorosamente in quelle investigazioni.

Margherita, affranta d'animo e di corpo, pregata dal marito e dalla madre, aveva acconsentito a mettersi un poco sul letto.

Ma ella non dormiva.

Si stringeva fra le mani ardenti la fronte: pensava.

Non era proprio un sogno?

La scomparsa della bambina, la lettera, era la realtà?

Chi poteva conoscere il suo segreto, approfittarne, servirsi di quella innocente creaturina per trovare l'assassino del signor Zanna?

Ed era lei che doveva scoprirlo?

E a lei si lasciava credere che fosse suo marito?

Era soltanto verosimile?

Ella cercava ricordare il passato, ma la sua povera testa indolenzita si smarriva nel riuandare quelle memorie, sebbene abbastanza recenti.

La sua mente ed il suo cuore dibattevano il pro ed il contro.

Aveva nell'idea che si trattasse del banchiere, il quale aveva le lettere di lei nelle mani.

E poi pensava che il signor Zanna era un carattere troppo fiero, nobile, per vendicarsi così vilmente, in segreto.

Finì per rimettersi a piangere, invocando con accento straziante la figlia.

In tale stato la trovò il padre.

Egli approfittò di un istante in cui la moglie e Fede si trovavano occupate in giardino, per salire da Margherita.

Veramente credeva di trovare la giovane addormentata.

Ed aveva deciso di sveglierla dolcemente.

Invece Margherita piangeva, aveva la febbre.

I suoi capelli così neri, lucidi e fini si mostravano spettinati, in disordine. i suoi occhi affondati erano pieni di una tristezza desolante, di una disperazione infinita, le sue labbra sembravano appassite, il suo corpo ammirabile si contorceva, come se le coperte le abbruciassero la sua pelle.

Vedendo suo padre, gettò un grido, stese le braccia.

Egli corse a lei, la tenne stretta come una bambina al suo petto.

Margherita scoppiò in singhiozzi, gemendo con voce convulsa.

— Ah! papà, è la punizione della mia colpa, il morto che reclama i suoi diritti!

— Il morto? Che vuoi tu dire?

I loro sguardi s'incrociarono.

Margherita trasalì bruscamente

- Sì, papà, il morto — replicò. — Posso dirti tutto? Nessuno ci ascolta?

- No, cara — diss' egli con un gesto caressoso, mentre i suoi denti stridevano e sentiva freddo, specialmente nel cervello — parla.

Margherita, con gli occhi semichiusi, la bocca scolorita, gelata, gli disse della lettera rinvenuta fra le coperte della culla, al posto della figlia, ne ripeté ogni frase, come se l'avesse studiata a memoria, riferì i suoi sospetti sul banchiere.

Attilio era fulminato.

No, non si attendeva quella rivelazione.

E ciò che più l'aveva colpito era quella frase, in cui il morto le diceva che non avrebbe resa la figlia che il giorno in cui Margherita avrebbe consegnato nelle mani della giustizia l'assassino del padre.

Ebbe allora come una triste sensazione dell'avvenire che l'aspettava.

Essere colpito dalla mano stessa della figlia, che adorava!

Ma come poteva Margherita sospettare di lui?

Il pericolo era ancora ben vago, lontano, ed egli saprebbe stornarlo.

Se Margherita avesse avuto un solo dubbio, forse si sarebbe a lui confidata?

- Non parlasti ad alcun altro della lettera? chiese debolmente.

- No, la distrussi subito.. mi bruciava le mani, avevo paura. Papà, papà, che ne dici?

- Che è stato un orribile scherzo di chi ti tolse la bambina, ed io credo indovinare chi sia.

- Il banchiere?

- No, no; egli, sono persuaso, nulla sa di quanto succede.

- Ma come si poté da altri imitare lo scritto di Piero?

- Nel tuo spavento ti sarà sembrato uguale, ma sono certo che t'ingannasti.

- Chi sospetti dunque?

- Non voglio dirtelo, per non allarmarti forse a torto; bisogna prima che io cerchi, ritrovi quella persona.

Per ora, te ne prego, silenzio con tutti, anche con tua madre, su quanto succede, fingi sempre di tutto ignorare, di non capire donde venga il colpo.

(Guai se Bruno sospettasse che quella bambina, che egli cerca così ansiosamente, la cui perdita sembra farlo impazzire, non è sua!)

Margherita si portò le mani al petto, come se vi avesse ricevuto un urto.

- Ah! papà, il giorno che egli lo scoprisse, io morirei!

- balbettò. - Come potrebbe Bruno perdonarmi d'averlo ingannato con tanta impudenza, di essere stata così vile?

E il suo disprezzo mi farebbe soffrire più della morte. Perchè io l'amo adesso come non ho mai amato Piero.

» E la mia maggior tortura è quella di non averlo compreso prima, di avere mentito con lui, di essere indegna dell'adorazione che mi porta.

Pallida come una morta, Margherita si era lasciata ricadere sul letto singhiozzando, mordendo convulsamente i ricchi merletti del guanciale, con dei fremiti in tutto il corpo, con dei rantoli che spaventarono Attilio.

Il padre l'avvinse al suo petto, la coprì di baci sui capelli madidi di sudore, sulle palpebre umide, arrossate, susurrandole :

— Non temer nulla, ci sono io per difenderti. io che per te darei l'eternità dell'anima !

Finì per tranquillarsi: si stirò con un gran sospiro di stanchezza, perchè, dopo tante scosse, si sentiva accasciata; chiuse gli occhi.

Attilio appoggiò ancora pianamente le labbra sulla fronte di lei, poi la lasciò sola perchè temeva lo sorprendessero.

Per tre giorni rimasero ancora tutti nella villa, cercando invano le tracce dei rapitori della bambina.

Nessuno li aveva veduti.

Il mistero si faceva sempre più fitto.

Allora decisero di tornare a Torino e far parte di quella scomparsa alla questura.

Ma ognuno portava in cuore il proprio dubbio, il proprio sospetto, il proprio segreto.

E si sarebbero guardati bene dal rivelarselo a vicenda, nè di confidarlo alla polizia !

V.

Era di sera: le nove erano suonate da qualche tempo all'orologio di San Giovanni.

Una nebbia fittissima, una delle prime nebbie autunnali, era sorta dal Po, ed aveva avvoluppato a poco a poco la città.

Si era sospeso il servizio dei tram: i lampioni facevano l'effetto di tante lucciole; molti negozi si chiudevano; la gente si affrettava a rincasare.

Era una di quelle sere in cui si sta bene chiusi in una stanza, magari presso al fuoco o meglio ancora nel tepore del letto.

Questo pensava Gin la gobba, che da qualche tempo era tornata alla sua casa di via Borgo Dora, dove si era conservato il suo antico alloggio.

Una sua buona vicina si era incaricata di farne di quando in quando la pulizia, ed aveva tenuto con sè il cane, perchè Gin lo ritrovasse alla sua uscita di prigione.



Quanto la gente aveva mormorato contro la gobba, quando la credettero complice di un delitto, così raddoppiò di premure, di simpatia verso di lei, allorchè la seppe ingiustamente accusata.

E trovarono grave la sua condanna, solo per aver dato asilo al vecchio Giaccone.

Onde quando a Porta Palazzo si era sparsa la voce che Gin era ritornata, fu una continua processione al suo alloggio.

Tutti bramavano rivederla, congratularsi con lei, sentire dalla sua bocca come erano andate le cose, consultarla.

Fu una sincera dimostrazione che fece versare alla povera gobba più di una lacrima.

Era dunque sempre amata, benedetta in quei paraggi? Ella poteva ancora far calcolo su tutti?

Gin riprese a vendere erbe, medicinali, a fare il giuoco delle carte.

E non era soltanto la povera gente, le contadine, le serve, che si vedevano entrare nel suo modestissimo alloggio.

Molte distinte signore e signorine non isdegnavano salire la ripida e sdruciolevole scala e trattenersi per qualche ora in segreto colloquio con lei.

La gobba era più che mai in voga.

Quella sera Gin si sentiva stanchissima.

Una fosca ruga le solcava la fronte pensierosa.

Pareva malecontenta di se stessa, e per scacciare qualche idea importuna, decise di coricarsi.

Ma era appena passata dalla cucina alla stanza, che sentì battere all'uscio.

Ella fece un gesto di contrarietà, tuttavia si recò ad aprire.

E le sfuggì un lieve grido di sorpresa.

Le stava dinanzi Aldo, l'amico del povero Piero, il marito dell'infelice Rosetta.

La gobba non l'aveva più riveduto dal giorno in cui egli si era presentato come testimone alla Corte d'Assise, deponendo a favore di lei e di Lorenza.

Onde gli occhi di Gin espressero il più vivo piacere.

Che? È proprio lei, signore? - disse mentre si affrettava ad introdurlo nella stanza che serviva alle sue consultazioni, gli offriva una poltrona ed alzava vieppiù la fiamma della lucerna a petrolio - Ah! che fortunata combinazione.

- Non è una combinazione, cara Gin, - rispose Aldo, appendendo il cappello ad un attaccapanni e sedendosi, - avevo proprio bisogno di rivedervi, parlarvi: se sapeste quanto vi ho cercata prima di venir qui.

Veramente? Come mi dispiace, signore, che si sia così disturbato - soggiunse Gin.

Ora non ci penso più, per la gioia che provo di avervi ritrovata; così fossi stato fortunato per Lorenza.

Gin trasalì leggermente.

— L'avete ricercata?

— Sì, appena seppi che era stata assolta; ella aveva bisogno d'aiuto, povera ragazza, ed io non potevo dimenticare quanto aveva fatto per la mia povera Rosetta, le avrei offerta la protezione di un fratello.

Gin aveva gli occhi umidi.

— Voi siete buono; grazie per lei... e state sicuro che nulla le manca.

— Sapete dove sia?

Gin si fece assai serio.

— Lo so, — disse gravemente, — ma non mi è permesso dirlo nè a lei, nè ad alcuno; l'ho giurato a Lorenza, che desidera essere dimenticata e vive solo della memoria del suo adorato Piero.

Aldo si era fatto pensieroso.

— Nulla si è scoperto intorno all'assassino del mio infelice amico?

— Nulla, signore, almeno credo. Non si è lei mai recata dal signor Zanna ad informarsi?

— Ho sempre avuto timore di turbare il suo dolore. Del resto dopo la morte di Rosetta, anch'io faccio una vita assai ritirata, non vivo che per mio figlio ed è per lui che sono qui.

Egli era così impallidito, che Gin si affrettò a chiedere:

— È forse ammalato?

— Non ne capisco nulla: sembra che si consumi lentamente, va deperendo ogni giorno.

— Ha consultato qualche medico?

— Più di uno, ma non sanno che pensarne. Chi attribuisce quel deperimento ad una causa, chi ad un'altra.

Ebbe il latte da una buona balia?

Eccellente: una sposa di vent'anni, fresca, rosea, con denti e capelli ammirabili e difatti il piccino era diventato un amore: i miei suoceri, che vivono ormai presso di me, dicevano non aver mai veduto un bimbo più sano o robusto... ed ecco che ad un tratto ci fu un gran cambiamento; mia suocera continua a dirmi che è stregato, insomma, a farla cotta, ormai non ho fiducia che mi voli.

— Io vorrei potermela meritare completamente, — disse con un mesto sorriso la gobba, — ma temo pur troppo di poter giovar poco al suo bambino. Nonostante verrò a vederlo.

Grazie, grazie... come avete buono, nobile il cuore! E non vi disturberebbe venire a quest'ora? Perchè ieri sera stava assai peggio... ed io ho voluto correre a cercarvi.

Gin si era alzata.

— Perchè non dirmelo subito? Andiamo, andiamo pure.

Aldo prese una mano della gobba.

La sera è così brutta, esclamò. — Vi è tal nebbia, che non si vede a due passi di distanza e non ho potuto trovare una carrozza da farvi poi accompagnarvi.

— Non ho bisogno di vettura, nè di tanti riguardi, — replicò la gobba commossa, svincolandosi dolcemente, sono uscita con dei tempi assai peggiori, non ci faccio nessun caso: prendo uno scialle e sono con lei.

Aldo non avrebbe saputo come esprimerle la propria gratitudine.

Pochi momenti dopo, entrambi si trovavano in istrada e malgrado la nebbia, si misero a camminare di buon passo, perchè il tragitto era lungo.

La gobba ritornò a casa verso la mezzanotte.

Era sola, perchè non aveva permesso assolutamente che il giovane la riaccompagnasse.

Il suo cuore si sentiva sollevato, perchè le risuonavano ancora alle orecchie le espressioni di gratitudine di Aldo e dei vecchi suoceri, ai quali aveva promesso di rendere, in poche settimane, il loro adorato bambino più florido di prima.

Ella aveva assicurato che in quel deperimento non vi entrava alcuna stregoneria.

Il bambino aveva sofferto molto nella dentizione, era di natura verminoso e le troppe sollecitudini e medicine gli avevano finito di nuocere.

I medici, però, non ne avevano colpa.

Essi avevano prescritte dosi confacenti all'età del fanciullo, ma il padre ed i suoceri appena trovavano un po' di giovamento in un medicinale, ne abusavano, ottenendone infine un effetto contrario.

Gin, colta sua abilità nell'interrogare e per la confidenza che avevano in lei, finì con capire tutto.

Non fece alcun rimprovero, si limitò solo a dire che si attenessero scrupolosamente alle sue prescrizioni, altrimenti non sarebbe stata garante della vita del fanciullo.

Così era certa di venire obbedita.

Ella era lieta di giovare ad Aldo, perchè aveva il presentimento che un giorno o l'altro avrebbe avuto bisogno di lui.

Ed era sicura di poter fidarsi.

Con questi confortanti pensieri, era giunta in vicinanza alla sua casa, quando scorse un'ombra nera dinanzi all'uscio.

Senza dimostrare la minima paura, la gobba si appressò e vide che si trattava di un uomo di alta statura, ben vestito, ma non ne poté scorgere a tutta prima il volto per-

chè egli teneva il cappello abbassato sugli occhi e portava il bavero del soprabito rialzato fino alla bocca.

Gin non era sicura che quell'uomo fosse lì per lei, onde gli disse cortesemente, senza che il cuore le battesse :

— Vi prego, signore, di tirarvi da parte, perchè debbo aprire l'uscio.

L'uomo, alla vista di Gin, aveva fatto un brusco movimento.

— Se mi permettete, rispose, — salirò con voi: ero qui ad aspettarvi.

Al suono di quella voce, un brivido corse per le ossa della gobba e si sentì come spaventata dall'idea che le si affacciò alla mente.

— A quest'ora? — esclamò con voce ardente. — Chi siete?

Egli rialzò alquanto il cappello ed abbassò il bavero.

La gobba indietreggiò con un leggiero grido.

— Voi a casa mia?

— Io, Gin, avete paura di ricevermi?

Ella lasciò sfuggire una stridente risata.

Paura di voi, signor Attilio? disse con tale accento ironico, che parve una sferzata al viso dell'industriale. — È passato quel tempo, può darsi che siate voi adesso che tremate per causa mia.

Con mano ferma aprì l'uscio, entrò e fatto entrare Attilio, accese un cerino e precedè il visitatore sulla scala.

Quindi aperta l'altra porta, soggiunse sempre in tono ironico:

— Passate pure, signore, vi seguo.

Egli obbedì senza rispondere, nè fare alcuna osservazione.

Il lume era acceso in cucina.

La gobba lo prese e mosse verso la stanza delle consultazioni.

Ivi giunta, depose la lucerna sulla tavola, si tolse di dosso lo scialle, e volgendosi ad Attilio che l'aveva seguita e si era a sua volta tolto il cappello, lo guardò cogli occhi sfolgoranti, e senza invitarlo a sedere, disse freddamente.

— Ed ora che volete da me?

Egli era di un pallido e cadaverico, ma calmo.

Si appoggiò con una delle mani inguantate al tavolino e rispose:

Ho da parlarvi. Capisco che ciò debba sorprendervi e forse mi troverete assai audace, ma sono deciso a sopportare tutta la vostra collera purchè giunga al mio intento.

— È quale sarebbe? Non vi capisco, — esclamò con rossa impazienza Gin.

— Spero mi permetterete di spiegarmi da seduto, perchè in verità sono assai stanco.

Senza attendere risposta, prese una seggiola e vi si lasciò cadere come accasciato.

Un feroce sogghigno schiudeva le labbra della gobba. Ella non si mosse.

Le sue pupille dilatate dall'odio, colme di disprezzo, si tenevano fisse su quell'uomo, altra volta così fiero, superbo, dominatore, in quel momento debole come un fanciullo.

— Io ho molti torti verso di voi, — prese a dire Attilio con accento divenuto improvvisamente commosso.

Ma Gin non si turbò.

Si mise a ridere, di un riso stridulo che metteva i brividi.

— Ve ne siete accorto adesso? — l'interruppe.

— Sì, perchè vorrei ripararli.

— Davvero? E in qual modo?

— Coll'assicurare prima di tutto il vostro avvenire.

Ella fece scricchiolare le dita irrigidite.

— Del danaro da voi? Guardatevi bene dall'offrirmene, se volete uscire da questa casa senza sfregi sul viso.

Un lieve rossore tinse gli zigomi delle guancie dell'industriale.

— Non temete, non vi offrirò del denaro, ma vi dirò invece... finalmente...

Ella sentì battersi le tempie, ronzare le orecchie.

— Che cosa?

— Dove si trova *nostra figlia*.

Gin traballò come se avesse ricevuto un pugno formidabile in mezzo al petto.

Poi ad un tratto si slanciò come pazza alle ginocchia dell'industriale e stringendole fortemente, balbettò con voce rotta, convulsa, febbrile:

— Attilio, Attilio, se fate questo vi perdono tutto, tutto ridiverrò vostra schiava.

Attendeva supplichevole, con le mani giunte.

Il suo sguardo aveva preso un'espressione straziante, un pallido cerchio le attorniava gli angoli delle labbra, un singhiozzo le saltò alla gola.

Attilio si chinò verso di lei.

— E tu mi dirai dove sia la figlia della mia Margherita?

Queste parole furono come una doccia ghiacciata che piovesse improvvisamente sulla testa.

Tornò in sé.

Quell'uomo le tendeva un infernale tranello.

Sì, egli cercava ingannarla ancora, come l'aveva ingannata sempre.

Ed ella si sarebbe per quel miserabile tradita? Avrebbe scoperto quanto sapeva intorno alla scomparsa della bambina, denunziato il banchiere?

Non era così pazza.

S'irrigidì contro l'emozione che l'aveva invasa, si rialzò, ruminando in fondo al cuore un terribile disegno.

Ella avrebbe preferito che Attilio le avesse piantato un coltello in seno, le avesse lacerato il volto colle unghie, piuttosto che illuderla ancora così infamemente.

Ma gli avrebbe resa la pariglia.

Fingendo la più viva sorpresa, fissando lo sguardo divenuto freddo, acuto, sino in fondo agli occhi dell'industriale, esclamò:

— La vostra Margherita ha una bambina? Si è dunque maritata, anche dopo essere stata l'amante del signor Piero?

In questa domanda c'era dell'ironia, della provocazione.

Le fiamme salirono al viso di Attilio, che tuttavia non perdette la sua presenza di spirito.

Era troppo forte, senza scrupoli, per mostrare di comprendere l'insulto della gobba.

Rispose:

— Non fingere d'ignorarlo, mentre sei tu, che per vendicarti di me, rapisti a mia figlia la sua creatura.

Gin mandò un tal grido di trionfo che colpì Attilio.

Si era egli ingannato supponendo che la gobba avesse avuto parte in quel rapimento?

— Che avete detto? Ripetetelo. A vostra figlia hanno strappato dal seno la sua creatura? C'è dunque un Dio lassù per tutti; tutte le lacrime da me un giorno sparse sono ricadute su di voi; è questo che volevate dirmi?

Ed il suo sguardo divenne tanto crudele e pieno di ferocia, che Attilio si fece orribilmente pallido.

Era quasi per prorompere, ma si rattenne e tuttavia comprendeva che Gin assaporava come una prima vendetta il suo turbamento.

— Disgraziata, non divagare — esclamò — se tu stessa vuoi sapere dove si trova tua figlia.

Ancora? Non avete adunque alcun rimorso delle male azioni commesse? Mia figlia? Ed avete il coraggio di pronunziarne il nome, voi, che trattaste la povera innocente come sua madre, la condannaste al disonore, all'infamia, bastandovi che il nome della vostra Margherita uscisse puro da ogni macchia.

Ah! ma ella era l'erede legittima, mentre l'altra non aveva alcun nome, era stata abbandonata a tutti i rischi della miseria e del vizio. Il vostro egoismo è stato spietato ma ne siete punito. Maledizione su voi e la vostra Margherita! Che importa a me che le abbiano strappata la figlia? Ben le sta, voi tentate invano lusingarmi con folli promesse, non vi credo più, e poi non seppi forse trovarla da me stessa la mia creatura? Credete che non sappia chi sia quella Lorenza, che destò il vostro odio, come sua madre, e volevate sbarazzarvi di entrambe? Oh! nel mio incontro con

Lorenza vi è qualche cosa di fatale, è Dio che l'ha posta sul mio cammino, per darmi nelle mani lo strumento della vostra punizione.

Sui lineamenti di Gin era un'espressione di rabbia, di odio acerrimo.

Muto, immobile, Attilio l'aveva ascoltata senza interromperla una sol volta.

Ella credeva di aver trovato il mezzo di spaventarla.

L'industriale invece non aveva mutato atteggiamento.

Quando Gin ebbe finito, scosse con tristezza il capo.

Che mai ti ha dato ad intendere colei? Come hai potuto così illuderti? E poi si dice che il sangue parla, se così fosse, tu non ti saresti certamente sacrificata per una giovane, che non ha nessun vincolo con te.

La gobba sussultò con violenza

— Che volete dire? — domandò con voce sorda.

— Che Lorenza non è nostra figlia. te lo giuro sul capo della mia Margherita.

La gobba emise un grido terribile: i suoi occhi girarono spaventosamente nelle orbite.

Vedeva rosso.

Delle idee sanguinose le balenavano alla mente.

Improvvisamente ella aprì il cassetto del tavolino, ne trasse un coltello.

Ma Attilio non la perdeva di vista.

In un attimo le fu sopra, l'afferrò per le braccia, le strinse a stritolarle.

— Perchè ti dico la verità, vuoi ucciderti! — esclamò con voce sorda.

Ella tentò di resistere e non ottenne se non che egli stringesse maggiormente.

Il dolore la vinse, lasciò cadere il coltello: due lacrime di rabbia le offuscarono gli occhi

— Ebbene, uccidetemi voi — disse — mi fate una grazia

Egli la lasciò, raccolse il coltello.

— Non sono venuto qui per farti del male, ma per intenderci.

— Mentite, mentite.

— A quale scopo? Perchè sarei venuto a cercarti, se non fosse così?

— Perchè avete creduto che io avessi atteso per vendicarvi che vostra figlia fosse madre, onde toglierle dal seno la sua creatura, come faceste un giorno della mia. Ebbene vi siete ingannato. io non so nulla, nulla.

Attilio la contemplava con aria di pietà.

— Dunque più non t'importa conoscere la sorte della nostra creatura?

— Voi volete ingannarmi. ingannarmi...

No, Gin, lo vedrai... ne vuoi subito una prova?...

Egli aveva trovato il mezzo di convincerla.

Infatti la gobba rivolse su di lui uno sguardo che avrebbe impietosita una tigre.

— Sì, fate che possa credervi balbettò

— Ebbene, tu devi dirmi soltanto se la figlia della Margherita è nelle tue mani e non me la consegnerai che quando io ti avrò fatta abbracciare la tua.

Gin rimase annientata.

Doveva parlare, tradire il benefattore di Lorenza?

E d'altra parte, se taceva, Attilio avrebbe continuato a tenere il segreto sulla loro creatura.

Sua figlia!

Non era dunque Lorenza, la giovinetta bastarda che ella aveva protetta, tenuta fra le braccia, sentita palpitare contro il suo cuore?

Sua figlia!

Dove mai poteva trovarsi? Attilio aveva pensato a lei. l'aveva assistita, pur nascondendole il segreto della sua nascita?

Era bella, felice? L'avrebbe amata, riconosciuta?

Ma a qual prezzo poteva abbracciarla?

Con un ignobile tradimento...

No, no, era impossibile!

Eppure...

Sarebbe difficile immaginare una situazione più delicata, più tesa di quella di Gin.

Per fortuna il suo sguardo cadde su Attilio.

Le sembrò di scorgere negli occhi di lui un lampo di trionfo.

Bastò.

Ella ricadde sulle ginocchia.

— Attilio, Attilio, pietà di me, io non so nulla, non ho mai neppure pensato che la vostra Margherita si fosse maritata; ma, ditemi, dov'è mia figlia, lasciate che io l'abbracci almeno una volta.

L'industriale fece un gesto di rabbia.

No, tu non la rivedrai che quando saprai dirmi dove hai nascosta la bambina di Margherita: è inutile tu finga non capirmi, so di che sei capace.

Le rughe della fronte di Gin si inarcavano: le labbra le si fecero bianche, e rialzandosi ancora:

— Ah! sono io l'infame, la spietata, la crudele, io, la povera madre, torturata, vilipesa in tutti i modi, io che per l'agion vostra sono stata derisa, trascinata nel fango, mentre voi siete il giusto, il buono, voi che avete persino le mani lordate di sangue, e le cui viscere di padre non si sono mai commosse che per la vostra Margherita.

Ebbene, perchè venite qui di nuovo a tormentarmi, perchè vi occupate ancora di me?

Se vostra figlia è stata colpita, vuol dire che vi è una giustizia per tutti.

« Ieri ancora bestemmiavo: oggi benedico Dio per ciò che vi succede.

S'interuppe.

In un trasporto di collera che l'accecava, Attilio l'aveva afferrata per le spalle, scuotendola con tutta la sua forza virile, ripetendo:

- Disgraziata, disgraziata, ti forzerò bene a dirmi dov'è la bambina; se vuoi rivedere la tua è a questo solo patto: ti do due giorni di tempo a rifletterci, poi ti denunzierò se ti ostini.

E la respinse bruscamente.

La gobba cadde su di una seggiola, mandando un sordo gemito e vi rimase come svenuta.

Attilio rimise il suo cappello, si rialzò il bavero, se ne andò senza aggiungere parola.

Gin singhiozzava con dei gran fremiti in tutto il corpo e le sembrava che qualche cosa di acuto le trapassasse i polmoni, le forasse il petto.

Vi portò le mani.

Provava uno spasimo indicibile.

Le ultime parole di Attilio le risuonavano ancora alle orecchie.

Dunque era vero che lui, lui solo sapeva di sua figlia?

Egli aveva sempre negato di avergliela fatta strappare dal seno, complice la Rava.

Ma era venuto il momento di dire la verità.

Rifletteva.

Le memorie del passato evocate così, la spaventavano.

Riviveva la storia della sua prima gioventù, avvelenata dal più odioso dei misfatti.

E chi era mai sua figlia?

Quante volte forse era passata vicina a lei, senza riconoscerla!

Ad un tratto Gin fu presa da un tremito, le si velarono gli occhi.

Pensò a Margherita.

Si ricordò di quel giorno in cui l'aveva stretta come forsennata fra le sue braccia, dicendo che era sua ed ormai nessuno più poteva riprendergliela.

Ma la moglie dell'industriale l'aveva trattata da pazza. La bambina stessa le era sfuggita per ricoverarsi nelle braccia di Sofia, che chiamava mamma.

Ora perchè le tornava al pensiero quella fanciulla e supponeva nuovamente fosse la sua?

— No, no, impazzisco — balbettò stringendosi la fronte.

— Anche Sofia è stata madre, me l'hanno detto, dunque Margherita è sua. La mia, Attilio l'avrà fatta allevare sotto qualche altro nome; ma perchè toglierla a me che l'adoravo, non avrei mai chiesto di lui, sarei vissuta per mia figlia

perdonando al tradimento del padre, benedicendolo ancora in segreto di averini lasciata una parte dell'anima sua?..

Gin parlava forte, gesticolava, la voce le veniva rauca dalla gola, mentre grossi lacrimoni le scorrevano sulle guancie, che ella asciugava con gesti macchinali.

- Mi renderà mia figlia, se io gli rendo quella di Margherita. Ma so forse dove si trova?

No, la gobba non lo sapeva.

Il banchiere si era servito di lei per sviare l'attenzione di Attilio, degli altri da lui.

Sapeva che il primo sospetto sarebbe caduto sulla gobba, su Lorenza, della quale dovevano ricordare le minacce, l'ardire.

La giovine l'avrebbero invano ricercata.

Era impossibile ne trovassero traccia.

Fede, ormai sicura di se stessa, poteva sfidare qualsiasi pericolo.

Nessuno pensava a lei, sospettava di lei, ma tutti i dubbi cadevano su Lorenza e la gobba.

Questa forse l'avrebbero ricercata per mezzo della Questura.

Da essa si sarebbe venuto a sapere che uscita di carcere, Gin si era recata da una certa signora Clap, la quale si era raccomandata al cappellano ed al medico dello stabilimento per averla come infermiera.

La signora Clap interrogata sarebbe caduta dalle nuvole.

Ella avrebbe risposto di non conoscere affatto la gobba.

Quindi si sarebbe sovvenuta di quella lettera mandata dall'avvocato perchè fosse consegnata a Gin.

Ma l'avvocato pure sarebbe rimasto sorpreso, ignorando di che si trattasse.

Allora si sarebbe capito ch'erano stati vittima d'una mistificazione ed avrebbero ricercata Gin al suo antico domicilio.

La gobba avrebbe detto che anch'ella era stata vittima d'un brutto scherzo, che quella lettera non conteneva che un foglio di carta bianca, e poteva provare, dimostrare che la sera stessa della sua uscita di carcere era tornata alla sua casa, aveva dormito nel suo letto, e non sapeva affatto di bambine scomparse e quanto riguardava la famiglia Bruno.

Ed allora il mistero si sarebbe fatto più fitto ancora e le tracce della fanciullina non si sarebbero più ritrovate.

Se anche qualcuno avesse veduto la gobba entrare nel palazzo del banchiere, prese le informazioni, avrebbe saputo che ella vi andava unicamente per curare la vecchia Madelinin, sua conoscente da moltissimi anni.

Così aveva il banchiere tutto disposto ed aveva celato anche a Gin in che modo potè avere nelle mani la bambina e dove era stata portata.

Ora come poteva la gobba saperlo? Ed anche conoscendo chi aveva fatto il colpo e dove si trovava la piovina, poteva parlare?

Non aveva giurato di serbare il segreto su tutto, purchè Attilio venisse colpito ed ella si trovasse vendicata?

È vero che Gin aveva sempre creduto che Lorenza fosse sua figlia.

Si era dunque ingannata? No, non poteva ancora crederlo.

La gobba sentiva il cervello smarrirsi, le idee farsi sempre più torbide.

A stento si trascinò nella sua camera da letto, si coricò vestita. E poco dopo si addormentava di un sonno pesante, pieno d'incubi.

Quando si svegliò era giorno e il sole faceva capolino nella sua camera.

Gin aveva tutto il corpo indolenzito, nonostante si alzò.

Quando fu in piedi, ebbe un singhiozzo di desolazione.

Si rammentava di tutto.

— Voglio conoscere mia figlia, dovessi commettere una infamia — mormorò.

« Nessuno sa i dolori che io ho sopportati per cagion sua.

« Oh! fate che viva e me la renda.

« Ed accetterò qualunque patto abbominevole.

« Colle spalle curve, il capo chino, pensava profondamente.

— Ed il banchiere? E Lorenza?

Sussultò, poi, raddrizzandosi all'improvviso, disse con voce sorda:

— Ad essi basterà che io ponga nelle loro mani l'assassino di Piero, e questo lo farò, lo giuro, sul capo della mia creatura che ho tanto pianta, che adoro, che vorrei almeno conoscere prima di morire!

VI.

Fra Sommariva del Bosco e Sanfrè vi è una rustica casetta di campagna, circondata da castagni che sembrano volerla proteggere colle loro alte oime fronzute.

Sulla facciata della casa havvi il tronco serpentino e rugoso di una vite, ricca di pampini e sempre carica nell'autunno di grappoli d'uva eccellente.

Quella casetta sembra il nido del riposo e della felicità.

Ma nessun sconosciuto vi si può avvicinare, perchè tenuti a debita distanza da due grossi cani da guardia, che abbaiano furiosamente mostrando i denti grossi ed aguzzi.

Questa solitaria casetta, stata per lungo tempo in vendita e che doveva andare all'asta giudiziaria, perchè gli eredi, che abitavano a Torino e trovavano troppo melanconico e deserto quel luogo desideravano sbarazzarsene, trovò quando meno se l'aspettavano un compratore.

Era Batistin che aveva deciso di ivi ritirarsi per finirvi tranquillamente i suoi giorni.

Nessuno si curò della bizzarria di quel vecchio, che aveva pagato a pronti contanti, acquistando anche in blocco la mobilia che vi era.

Il contratto era stato da una parte e dall'altra assai vantaggioso.

La casetta, proprietà di una vedova, che ogni anno vi aveva passato un mese a piangere il marito adorato, che l'aveva preceduta nella tomba, si trovava alla morte di lei in buonissimo stato.

L'interno era comodo, ben distribuito e mobiliato con una certa eleganza.

Batistin si mostrò soddisfattissimo di quell'acquisto e vi prese subito possesso con una vecchia sorella, Luisa, nubile, che le parve toccare il cielo col dito, trovandosi quasi padrona in quella casa, vicino al fratello che idolatrava, perchè le assicurava l'avvenire.

Batistin era andato a trovare questa sorella che abitava in una soffitta e viveva andando a servizio in due o tre case, e le aveva detto senza preamboli:

— Io faccio conto di lasciare Torino e andarmene a vivere in campagna se vuoi venire con me, non ti mancherà più il pane per tutta la vita.

— Dici proprio sul serio?

Perbacco, però vi è una condizione.

— Sentiamo.

— Che tu non abbia occhi per vedere, nè orecchi per sentire ciò che avverrà presso di noi.

La brava donna era rimasta a bocca aperta.

— Non ti capisco.

Mi spiegherò meglio. Noi partiremo oggi stesso da Torino.

— Oggi? E questi stracci?

— Regalali alla portinaia, dille che tuo fratello ha fatto una piccola eredità, e ti prende con sè.

— Va bene, ma dove andremo?

— Cominci già colle domande? Allora non ne facciamo nulla. Ti ho detto che non devi essere curiosa.

— Non lo sarò.

— Io ti conduco adunque in campagna, e per qualche tempo staremo soli; parecchie volte io mi assenterò, ma tu non devi aver paura, perchè ti lascio di guardia due cani, di quali puoi dormire i tuoi sonni tranquilli.

Sono abituata a viver sola, non ho mai avuto paura, quindi, anche senza cani, dormirei tranquilla lo stesso.

Di bene in meglio. Un giorno o l'altro poi mi vedrai arrivare a casa con una balia.

— Che?

Una balia, ripeto, alla quale dirai quello che ti dirò

io, cioè che aspettiamo la bambina di una nostra nipote che ha partorito ed è morta, ed il padrino della piccina l'affida alle nostre cure e verrà sovente a trovarla. E ci verrà pure qualche volta una parente del padrino.

La sorella di Batistin era donna di molto cuore, ma di corto ingegno.

Nulla capì di quei guazzabugli; ma, per non urtare il fratello, esclamò con semplicità:

- Dirò e farò tutto ciò che vorrai e nulla più: non mi uscirà di bocca una parola prima che tu lo permetta e lo sappia.

- Sei proprio la donna che volevo - esclamò Batistin abbracciando commosso la sorella.

Difatti Luisa non fece mai alcuna interrogazione al fratello, fuori di proposito.

Ella si affacciava da mattina a sera, perchè la casetta fosse pulita come uno specchio, e tutti i giorni all'alba si recava a Sommariva a fare la sua spesa, non perdendosi mai in chiacchiere, non rendendo conto a nessuno dei fatti suoi. Batistin come le aveva detto, si assentava sovente ed una sera tornò accompagnato da una ragazza giovanissima, dalla carnagione bianca e rosea, capelli neri, occhi azzurri dolcissimi, bocca guarrita di bellissimi denti, seno provocante.

- Ecco la balia per la nostra nipotina - disse Batistin presentandola alla sorella.

Questa l'accolse con un abbraccio.

La giovane le raccontò subito la sua storia. Era una povera contadina orfana, di Chivasso, che si era recata a Torino a cercare servizio.

Ed ebbe la sfortuna di capitare in una casa dove erano dei giovani pensionanti.

Peggio ancora, dette retta ad uno di essi che dopo averla resa madre, si era beffato ancora di lei.

Si aggiunga che la padrona, accortasi del suo stato, l'aveva scacciata.

Ma la portinaia di quella casa, una buonissima donna la prese seco e la tenne fino all'ultimo mese di gravidanza.

Quindi colla raccomandazione di un medico l'aveva fatta entrare all'Ospizio della Maternità.

Ella ebbe un parto felice, ma il bambino morì dopo due giorni.

Pianse molto, ed avrebbe voluto morire anche lei, quando le si propose di andare come balia presso un'ottima famiglia di campagna.

Ella accettò, perchè non poteva più vedersi a Torino. E così fu condotta via da Batistin.

La sera stessa il vecchio servo del banchiere lasciò le due donne sole.

Ma il mattino seguente comparve con la bambina che la giovane doveva allattare.

Il corredo della piccina era già pronto da diversi giorni. Batistin stesso l'aveva portato da Torino.

La bambina fu accolta con trasporto dalla balia e da Luisa, che non si saziavano di ammirarla.

— Come è bella! — disse la giovane — Ma non è mica nata d'ora; ha qualche mese?

— Certamente; non ti dissi che l'allevava mia nipote?

— Credevo che la madre fosse morta di parto.

— No, no, fu in conseguenza di una flussione di petto — replicò Batistin.

Del resto la balia non fece altre domande e in breve si affezionò alla bambina come se fosse stata sua.

Due giorni dopo il banchiere si recò a vederla.

E non fu senza commozione che strinse fra le sue braccia quella vezzosa creaturina, i cui delicati lineamenti ricordavano pienamente quelli del figlio.

— Come dobbiamo chiamarla? — chiese la balia.

Pieretta — rispose il banchiere, con un tremito nella voce.

Egli vi tornò assai spesso, ma cambiando sempre i giorni, le ore, i luoghi di fermata.

In quella mattina, in cui la gobba aveva deciso di recarsi dal banchiere per scoprire dov'era la figlia di Margherita, il signor Zauna scendeva verso le sei e mezzo dal treno che arriva a quell'ora a Sommariva del Bosco e si dirigeva a piedi alla casetta di Batistin.

Eravi sempre un po' di nebbia, la giornata si annunciava piuttosto tetra, unidiccia.

Con un pastrano abbottonato fino al mento, il *plaid* sulle spalle, il cappello sugli occhi, le mani inguantate in tasca, il banchiere camminava lestamente nella solitaria strada di campagna, neppur turbata da un grido di uccello, monotona, deserta.

Le foglie cadute scricchiolavano sotto i suoi piedi, la nebbia avvolgeva gli alberi denudati, impregnava d'umido i suoi abiti.

Il banchiere pensava che nell'inverno, Pieretta starebbe male in quella solitaria campagna.

Il freddo doveva esservi intenso e la bambina ne avrebbe sofferto, malgrado la casa riscaldata.

E poi, se si fosse ammalata all'improvviso, come trovar subito un medico?

Batistin era troppo vecchio per avventurarsi solo di notte in quei luoghi.

È vero che aveva mostrata un'audacia singolare in quella notte, in cui d'intesa con Lorenza, attese presso la porticina della villa di Bruno che la giovane gli consegnasse

la bambina, che nascose cautamente sotto il mantello, ritornando tosto alla solitaria casetta, senza incontrare anima viva e non mostrandosi affaticato della strada percorsa a piedi fra viottoli e scorciatoie.

Ma allora l'aria era ancora tiepida, le notti chiare, le strade belle.

L'inverno avrebbe invece coperti di neve, di ghiaccio quei luoghi, il freddo delle notti sarebbe stato tremendo.

E Batistin colla bambina e le due donne sarebbero stati come perduti in quella solitaria campagna, ove un appello disperato si sarebbe ripercosso indarno nel profondo silenzio.

No, no, bisognava per l'inverno cercare un alloggio in città, ove anche Lorenza avrebbe almeno qualche volta potuto vedere l'adorata piccina.

Così fantasticando, il banchiere era giunto alla casetta.

Al rumore dei suoi passi, i cani si misero ad abbaiare furiosamente, ma il signor Zanna mandò un fischio particolare ed essi si tacquero come per incanto.

Al tempo stesso una donna si mostrò sulla soglia della porta.

Era Luisa, la sorella di Batistin, una vecchia alta, robusta, che palesava sulla faccia quieta, bonaria, la sua onestà.

All'aspetto del banchiere alzò le braccia.

Oh, signor Enrico... buon giorno, buon giorno — esclamò correndogli incontro. Com'è stato mattiniero stamani, e fa piuttosto freddo con tanta nebbiaccia. Quel poltrone di Batistin è sempre a letto, ma lo farò alzar subito.

No, lascialo ancora: il poveretto ha bisogno di riposo. E Pieretta?

— Sta benone, e conosce già tutti; ma venga, venga.

Aveva spalancata la porta per farlo passare e l'introdusse in un salottino a pian terreno, aggiungendo:

— Si accomodi, le accenderò il fuoco, le preparerò una buona tazza di caffè: tanto anche la baba e la piccina dormono ancora.

— Non disturbarle, le vedrò più tardi.

Benissimo; si ferma qui tutto il giorno?

Ripartirò col treno delle tre, perchè ho molti affari, non posso trattenermi quanto vorrei.

Trasse dalle tasche del pastrano alcuni involti, che depose sopra una tavola.

Poi ne svolse uno, togliendone un bel fazzoletto di seta color arancione a fiori.

Questo è per te — disse, porgendolo a Luisa.

— Oh signore, signore — balbettò la vecchia soffocata dalla gioia — sempre regali.

E prese col fazzoletto una mano del banchiere e la baciò con un ardore, che lo commosse profondamente.

— Non è cosa che meriti ringraziamenti — disse — sono contento che ti faccia piacere: abbi cura della bambina, tieni d'occhio la balia, guarda di non lasciarla uscire sola.

Stia tranquillo, le sono sempre alle costole: e poi Nana è una buona figliuola, molto affezionata alla signorina Pieretta. Ma io mi trattengo a discorrere, e lei avrà freddo, vado, vado.

Uscì e tornò tosto con una bracciata di legna e un po' di fascina.

Fece una bella fiammata ed intanto che il banchiere si riscaldava, corse a preparare il caffè.

Ma prima aveva avvertito Bâtistin dell'arrivo del signor Zanna e così la balia, che era sveglia.

Sicchè il banchiere, prima ancora del caffè, vide comparire il suo fedel servo e la balia, fresca come una rosa di maggio, tenendo Pieretta fasciata e stretta in un grazioso guanciale di trina, che depose sulle ginocchia del signor Zanna, dicendo con un sorriso:

— Guardi come vien bene la sua figlioccia... ridi, ridi, bella.

Le solleticò il mento col dito.

Ed il banchiere guardò cogli occhi umidi il bocchino che si schiudeva e quelle pupille vivaci che tanto ricordavano quelle del suo Piero e si fissavano in lui attonite, splendenti.

Egli coperse di baci l'incantevole visino. lo bagnò di lacrime.

Pieretta rimase tranquilla, sorridente sulle ginocchia del signor Zanna.

È contento? — chiese la balia. — Non le pare che abbia messo più bel colore?

— È vero, e sono contentissimo di te, Nana: prendi un momento la bambina.

La balia obbedì.

Il banchiere si avvicinò al tavolino, svolse un altro dei pacchetti, ne tolse una scatola di marocchino che aperse e mostrò a Nana un bel paio di orecchini ed una spilla.

— Questi sono per te — disse.

Come è buono il signore — gridò tutta gioiosa la balia.

— Continua ad aver cura della mia figlioccia.

— Non dubiti, l'amo come l'avessi fatta io.

— Tieni, per farla divertire.

Egli le aveva portata una follia elegantemente vestita in seta, con testa in biscuit, che strillava facendola girare.

La balia rideva come una pazza, agitando la follia di-

nanzi alla bambina, che a quel suono spalancava vieppiù gli occhi e rideva.

Entrò Luisa portando il caffè, e quando il banchiere ebbe bevuto, disse alle due donne:

— Ora lasciatemi solo con Batistin: ho bisogno di discorrere con lui.

Egli tornò a sedere accanto al fuoco.

Era fiaccato dall'emozione.

Il vecchio domestico se ne stava in piedi dall'altra parte del camino.

— Siedi anche tu — disse il banchiere appena l'uscio fu chiuso. — Ebbene, hai nulla di nuovo a dirmi?

— Nulla, signore, non si è mai veduto alcuno girare in questi dintorni.

— Bene, bene, vuol dire che noi abbiamo prese bene le nostre misure, e non si avrà mai alcun sospetto del colpo fatto.

— Continuano le ricerche?

— Sempre, il signor Bruno giura che egli troverà a ogni costo la piocina, dovesse anche spendere tutto il suo oro e spargere tutto il suo sangue, Margherita non ha fatto parola della lettera ricevuta, ed invano si tortura il cervello per immaginare in qual modo le rapirono la figlia, Sofia più calma, attende: Attilio ha lunghi colloqui con Margherita, durante l'assenza di Bruno, e quando esce dalle stanze di sua figlia è sempre preoccupato.

— Lei, signore, non si è più recato in casa Morra?

— Sì, mi feci vedere diverse volte per mostrare che prendevo parte al dolore di tutti... e sono certo che lo ordono.

— Ma intanto non abbiamo nelle mani l'assassino e mio povero padrone.

— Un po' di pazienza e ci cascherà anche lui.

La speranza faceva rilucere gli occhi del banchiere.

Poi, tornando triste, si nascose il volto fra le mani.

Batistin si guardò bene dal turbare quel momento sconforto.

Chiudeva gli occhi per non vedere le lacrime che scendevano attraverso le dita.

Ma che pena provava il povero servo!

Il signor Zanna non tardò a rimettersi, e nelle ore rimase in quella casetta, in mezzo a quelle semplici persone che lo riguardavano come il loro benefattore, il Dio, colla figlia del suo Piero sulle ginocchia, che rimaneva tranquilla, sorridente, a guardarlo cogli occhi attoniti, lui non si sentì una calma suprema invaderlo, provò quella breve ebbrezza dell'anima che paralizza il pensiero e raddoppia le forze.

Però, tornando a Torino, al proprio palazzo, il banchiere aveva l'aspetto tranquillo, quasi lieto.

La portinaia l'avvertì che durante la sua assenza era venuta la nipote di Madlinin ed aveva chiesto di lui, dovendo fargli un'ambasciata da parte dei suoi padroni.

Il banchiere rimase calmo.

— Ha detto che sarebbe tornata? — chiese

— No signore, ma può darsi che abbia avvertita la zia, perchè rimase quasi un'ora presso di lei.

— Sta bene, salirò da Madlinin.

Era commosso, ma non voleva parerlo.

Quando entrò nella stanza della vecchia, questa stava masticando alcuni dolci portatile da Lorenza.

Ma alla vista del padrone cercò di alzarsi per andargli incontro.

— Sta' pur seduta, povera Madlinin — disse cortesemente il banchiere, avvicinando egli stesso una sedia alla poltrona della vecchia. — Sono salito perchè la portinaia mi ha detto che c'è stata Fede.

— È verissimo: oggi per me è stato un giorno di visite. Prima è venuta Gin.

Il banchiere sussultò.

— Aveva qualche cosa a dirti?

— No, voleva sapere se al signore avevano fatto bene le polverine dategli.

— Benissimo.

— Poi desiderava parlarle per una raccomandazione a favore di un povero uomo: ma io le ho detto che forse oggi il signore non sarebbe tornato, perchè era fuori per affari, e non avrebbe neppur fatto colazione al *Parigi*.

— È verissimo, ma la vedrò un altro giorno, perchè sono sicuro che tornerà.

— Sì signore, domattina. Poi vi è stata mia nipote che mi ha portati dei dolci ed anche lei voleva vederla, per consegnarle un biglietto della sua padrona.

Il banchiere impallidì.

— Poteva affidarlo a te.

— Me l'ha bene affidato, signore — rispose la vecchia aprendo una cassetta della tavola vicina — anzi Fede lo mise in un'altra busta perchè non si guastasse e vi ha aggiunto un foglietto con due parole di saluto per lei.

— Grazie — disse con voce leggermente alterata il banchiere, prendendo la busta che non portava alcun indirizzo e nascondendola nel portafoglio — Non hai altro a dirmi?

— No, signore.

— Allora me ne vado, perchè sono stanchissimo: buona sera, Madlinin.

Egli aveva fretta di trovarsi nel proprio appartamento.

Appena scosse, diede alcuni ordini al cameriere per il pranzo ed avvertendolo che non aveva bisogno del suo

aiuto e bramava di non essere disturbato, si chiuse in camera e strappò subito la busta consegnatagli da Madlinin. In mezzo al foglietto, scritto da Lorenza, eravi un'altra busta suggellata, col suo indirizzo.

Ed il banchiere riconobbe tosto la scrittura di Margherita.

Ma prima lesse il biglietto di Lorenza.

Diceva:

" Mi rincresce di non trovarvi, perchè avrei molte cose a dirvi.

" Ma indovino dove siete e il mio cuore è presso di voi.

" Ah' se sapeste qual desiderio pazzo io provo di essere vicino a Pieretta, stringerla al mio petto, coprirla di baci deliranti.

" Ma ne sono impedita.
" Non oso confidarvi tutto su questa carta, ma avrei molte cose a rivelarvi, che mi sembrano assai gravi.

" Intanto Margherita vuol parlarvi.

" Non so quale sia la sua idea, ma oggi, confidando nella busta suggellata che vi trasmetto, mi pregò di consegnarla nelle vostre mani.

" Le dirò al mio ritorno che l'ho fatto ed invece l'ho fido a Madlinin, certa che prima di sera l'avrete.

" Tornerò più presto che posso, perchè sarebbe troppo martirio non poter rivelarvi quello che succede nell'anno.

" ma, ciò che finora ho scoperto e passare un'ora al più del ritratto del nostro adorato Piero.

" Il banchiere aveva gli occhi pieni di lacrime: il cuore grosso.

Baciò la firma di Lorenza, nascose di nuovo il biglietto nel portafoglio, poi bruscamente ruppe il suggello della busta di Margherita.

Tosto ne sprigionò il sottile e delicato profumo che pregna anche le altre lettere dirette a Piero.

Il banchiere sentì il sangue salirgli al cervello. le dita trasalirono come al contatto d'un oggetto ripugnante.

Svolse il foglio e lesse:

" *Signore,*

" Ho bisogno assoluto di parlarvi, perchè vi sono cose che non si possono dire che a voce.

" Sareste così gentile da recarvi stasera alle nove in casa mia?

" Mi terrò onorata e sarò felice della vostra visita.

" Aggradite, signore, l'espressione del mio profondo rispetto.

" MARGHERITA BRUNO

Il banchiere rilesse due volte il biglietto ed osservò sulla firma una cancellatura.

Pareva ci fosse caduta una lacrima.

Ma non si commosse.

— Finalmente! — mormorò aprendo la cassa forte per mettere la lettera di Margherita colle altre

E nascose altresì accuratamente quella di Lorenza.

Il viso del gentiluomo aveva presa l'espressione di una volontà fredda e pertinace, il suo dolce e benevolo sorriso era scomparso.

Pranzò di malavoglia ed ordinò che prima delle nove la vettura fosse pronta.

Allorchè scese dinanzi alla palazzina di Bruno, lo staffiere chiese rispettosamente se dovevano attenderlo.

No — rispose il banchiere — tornerò a piedi.

Entrò nel vestibolo, ed un domestico si affrettò a precederlo verso l'appartamento di Margherita.

Il signor Bruno è uscito con suo suocero, disse intanto, — ma la signora riceve.

Alzò una ricca portiera in drappo celeste ed annunziò ad alta voce il banchiere.

Che entri, che entri! gridò la voce di Margherita quale grata sorpresa!

Gli si fece incontro, tendendogli la mano che il signor Zanna strinse leggermente.

Intanto la guardò.

Margherita era tutta bianca.

L'abito di casimiro le scendeva a larghe pieghe sulla flessuosa persona ed era stretto alla vita da una cintura di raso.

Un velo di garza le cingeva il collo ed accresceva prestigio al suo profilo regolare, degno della statuarina.

Ma le guancie erano di un pallore sinistro, un profondo cerchio incavava i suoi occhi, le labbra aveva scolorite, i magnifici capelli neri negligeramente sollevati sulla nuca.

Presso lei era Fede, che salutò appena con un inchino il banchiere.

Il domestico si era ritirato.

Margherita indicò al banchiere una bassa poltrona di velluto con stupendo ricamo, poi si volse alla cameriera:

— Fede — le disse con dolcezza — ricorda i miei ordini: nessuno deve entrar qui, finchè ci sia il signor Zanna: veglia attentamente.

Non dubiti, signora, può star tranquilla. — rispose Fede, con un modesto inchino, ritirandosi.

Appena l'uscio si fu chiuso dietro a lei, il sorriso sparve dalle labbra di Margherita. guardò il banchiere e le si empirono gli occhi di lacrime.

— Non vi siete immaginato il motivo di questo colloquio? — diss' ella a voce bassa e tremante — Non vi sie-

te chiesto perchè abbia voluto vedervi così da solo, allontanando mio padre e mio marito perchè non ci sorprendessero?

Margherita sperava ancora di vedere il signor Zanna spalancare gli occhi con meraviglia.

Aveva tanto pensato, tanto lottato prima di venire a quel punto, ora col timore d'ingannarsi, ora collo spavento di aver indovinato.

Non potendo più vivere con quel dubbio, con quel tormento, aveva infine cercata una spiegazione suprema, decisiva.

Nelle sue domande vi era del timore, della speranza, della trappidazione.

Il banchiere ebbe come una scossa nervosa, un lampo attraversò il suo sguardo e con una brusca determinazione con accento fermo, risoluto:

— Sì, indovino — rispose — nè ho bisogno di domandarmi il perchè di questo segreto colloquio; l'attendevo, ero sicuro che un momento o l'altro sarebbe stato necessario. Voi volete chiedermi di vostra figlia.

Margherita divenne orribilmente pallida e stringendo col la mano inesperta una mano del signor Zanna, fissandolo con sguardi pieni di terribile ansietà.

— Voi sapete dov'è? — disse fremente.

— Lo so.

Ella mandò un grido folle.

— Siete dunque voi, voi, che me la faceste rapire.

— Io.

Margherita piombò in ginocchio, colle mani giunte, rompendo in singhiozzi.

— La figlia, la figlia mia! — balbettò — Dov'è? Pietà, rendetemela, non fatemi morire.

Il banchiere non parve commosso, non la rialzò.

— Sono io forse morto — rispose lentamente e con voce cupa — allorchè mi uccisero mio figlio, l'unico figlio il mio orgoglio, la mia adorazione? No, perchè sapevo che una creatura di lui, del suo sangue, sarebbe venuta al mondo ed io avevo il diritto di toglierla a chiunque.

— Non a sua madre! — interruppe con forza Margherita, rialzandosi di un balzo, sfidando quasi il banchiere col la posa, gli sguardi, i gesti.

— Avete ragione — rispose il signor Zanna con una tranquilla inflessione di voce — se sua madre fosse stata una donna, che avesse avuto del cuore, una donna onesta.

Ella indietreggiò con un gemito sordo, irrigidita, tremante, le labbra bianche, convulse.

— Signore! — balbettò.

Il banchiere pure si era alzato, la dominava cogli sguardi di scintillanti

Proseguì.

— Ma voi eravate degna di essere la madre di quella bambina? Voi che sul cadavere ancora tiepido di mio figlio, con una creatura di lui in seno, vi abbandonaste nelle braccia di un altro? Io avrei potuto il giorno stesso porre nelle mani di costui le lettere che scrivevate a Piero, dargli la prova della vostra colpa....

« E preferii tacere, fingere d'ignorar tutto, di perdonare.

« Avevo il mio scopo.

« Per vendicare mio figlio mi abbisognava più che la vostra vita, la tortura di pochi secondi, mi abbisognavano le lacrime, la disperazione di tutta la vostra vita.

Margherita abbrivida alle parole di quel padre, così spietatamente colpito in ciò che aveva di più caro e che ora gli appariva sotto un nuovo e terribile aspetto.

Tuttavia audace, ribelle, gridò:

— E chi vi dice che quella bambina sia di vostro figlio?

Non aveva pronunziato queste parole che si pentì.

Il viso del signor Zanna si era trasformato: il suo sguardo prese un'espressione di orrore e con un accento che scosse tutte le fibre della giovane:

Siete dunque peggiore di quello che credevo?
esclamò.

« Mentre eravate l'amante di mio figlio, andavate già d'intesa con l'uomo che è vostro marito od insieme combinaste il mezzo di sbarazzarvi del mio povero Piero, di assassinarlo.

— Ah! no proruppe Margherita ricadendo priva di forze al suolo, con le mani stese verso il banchiere non è possibile che mi crediate così infame.

« Chiamo vostro figlio a testimone della mia innocenza.

« Io non amavo che lui, lo giuro.

« E quante scene sopportai da parte dei miei, che volevano obbligarmi a rinunziare a Piero!

« Il mio amore fu più forte del dovere figliale.

« Avevo dichiarato a vostro figlio che sarei stata soltanto sua.

« E mantenni la parola.

« Ah! non pensavo che quella felicità sarebbe stata in vece troncata in modo così orribile

« Ah! credetelo, signore, io avrei dato tutto il mio sangue per trovare l'assassino di Piero e vendicarlo

— Ed invece pensaste bene di sposarlo interruppe banchiere con voce dura, con accento di supremo disprezzo.

— Ma voi non pensate a quello che dite, è vero? Brutto l'assassino di vostro figlio? Ah! signore, signore, siete dunque voi stesso che scrivevate la lettera colla firma del povero morto?

— Io, perchè sapevo di non ingannarmi... voi fate bene a difendere vostro marito, voi, sua complice.

Ella pareva pazza di terrore, si torceva le mani.

Il suo profondo pallore metteva spavento.

Ancora? Ancora? Uccidetemi, signore, ma non mi accusate così.

» E troppo, troppo.

» Io impazzisco.

Gesticolava come frenetica, tanto l'accusa le sembrava impossibile, tanto quello che le accadeva, le appariva stravagante, insensato.

La voce le usciva rauca dalla gola come strozzata da uno strangolamento, mentre delle grosse lacrime le scorrevano sulle guancie e gettava frasi incoerenti, con dei rantoli, dei fremiti, che facevano pietà.

Il banchiere non poteva, nè voleva crederla.

Margherita aveva agito troppo male alla morte di suo figlio, perchè potesse aver fede in lei.

E rimase silenzioso, con le braccia penzoloni seguendo con attenzione macchinale i suoi gesti, l'espressione del viso.

Margherita si era d'un tratto calmata e raddrizzatasi gettò indietro, con un fiero movimento della testa, i capelli che si erano disciolti e fissando gli occhi umidi, bruciati da tanti di un cupo fuoco negli occhi del banchiere.

— Signore — disse con un tono di voce, che fece trasalire profondamente e suo malgrado il gentiluomo — un giorno forse vi pentirete di avermi giudicata tanto male. Avrei preferito mi piantaste uno stile in mezzo al cuore che accusarmi così.

» Mi permettete però di parlare e parlerò.

» Perchè tacerei?

» E forse, quando vi avrò detto tutto, arrossirete dei vostri sospetti.

» Voi con me accusate Bruno...

» Io sono persuasa della sua innocenza, e vi giuro, se m'ingannassi, se diceste la verità, farei giustizia io stessa dell'assassino, prima di darlo nelle vostre mani.

E, soffocando l'emozione potente che la vinceva, aggiunse:

Io non amavo Bruno, lo sapete, sebbene egli ne mostrasse molta affezione ed i miei mi avessero veduto volentieri sua moglie.

» Non pensavo a lui.

» Ma allorchè, morto vostro figlio, mi trovai madre, mi rivolsi a Bruno come alla mia sola ancora di salvezza.

Un vivissimo lampo ravvivò gli occhi di Margherita.

— Io non volevo che la mia creatura fosse una bastarda, comprendete.

» Volevo che avesse un padre, una sostanza, un avvenire.

„ L'amore per mia figlia stava al disopra della mia coscienza, era superiore a tutto.

„ Un'altra fanciulla della mia condizione, si sarebbe disperata, sarebbe caduta vinta.

„ Ma io ebbi la forza di lottare, di adattarmi ad una parte, dalla quale avrebbe rifuggito anche la più abietta delle cortigiane.

„ Per mia figlia, sacrificavo senza pietà tutto quanto non la riguardava.

Sempre più energica, Margherita spiegò quello che aveva fatto per divenire la moglie di Bruno, dipinse con foschi colori le terribili situazioni in cui si era trovata, le prove subite e finalmente la gioia provata di essere madre, senza che Bruno sospettasse la verità su quella creaturina, gioia cambiata in brevi nella più straziante disperazione.

Margherita aveva parlato con un calore, un entusiasmo, una convinzione impossibile a ridire.

Ella aveva bisogno di comunicare le sue impressioni, di esplicare, di giustificare, in qualche modo, il passato, per farsi perdonare il presente.

Le pareva che la sua colpa apparisse purificata dal movente che l'aveva indotta a commetterla: era persuasa, che il banchiere si sarebbe commosso, le avrebbe resa la sua creatura.

Ma il signor Zanna rimaneva freddo, calmo, con una nube di tristezza appena apparente.

— Voglio ammettere quanto mi avete detto — disse guardando fissamente e duramente la giovane, come se avesse voluto leggerle in fondo all'anima — ma giacchè anche voi dichiarate che quella piccina è del mio Piero, non so perchè non debba portare il nome del padre.

— Ed io, signore — gridò con angoscia spaventosa — io dovrò rimaner priva dei baci di mia figlia?...

Il banchiere non rispose.

Margherita non tremava più.

Alla donna supplichevole era subentrata la madre disperata, martoriata da atroci dolori, decisa a tutto per riacqu Coastare la sua creatura.

— Non mi dite nulla? Non mi date una parola di speranza? Ebbene, guai a voi, perchè io vi denunzierò...

Egli le rivolse uno sguardo pieno di disprezzo.

Fate pure, chi vi crederà? Cercate e nulla troverete.

— Lo dirò a mio padre, a mio marito.

Vostro padre? Non sapete dunque ciò che egli ha fatto nel passato, quale inganno tese a sua moglie? Chieleteglielo e sentirete ciò che vi risponderà Vostro marito? Prima di tutto, se è vero quanto mi avete raccontato, non avrò che a mostrargli le vostre lettere per discolparmi... e

credete che egli vi risparmierebbe e risparmierebbe quella bambina, che in mano mia non avrà alcun danno?

Margherita si sentiva mancare le forze, divenir pazza.

— Grazia! — mormorò con voce spenta, cadendo sul divano — rendetemi mia figlia!...

— Sapete a qual patto!

Margherita si scosse.

— Ma credete dunque proprio che mio marito sia l'assassino di Piero? — domandò convulsa, sbarrando gli occhi.

— Non so, ma voi che vivete vicino a lui potete assicurarvene.

— Come fare, mio Dio?

Ella rimaneva sempre seduta.

Il banchiere le si accostò, le prese una mano.

La sua voce si fece meno aspra.

A voi non mancheranno occasioni — soggiunse.

Ascoltatemi.

— Voi gli direte che siete persuasa che il rapimento di vostra figlia è opera di coloro che furono arrestati e processati ed erano innocenti della morte di mio figlio.

— Troverete il pretesto che costoro, sapendovi madre prima del tempo, avranno il dubbio che la bambina fosse di Piero e che voi e vostro marito vi foste collegati per uccidere il giovane, lasciando poi che su altri cadesse il sospetto.

Margherita ascoltava anelante.

Ma è una menzogna — interruppe.

— Se lo è per voi, non può esserlo per vostro marito e ve ne accorgerete subito, perchè egli non mancherà di confondersi, di arrossire, forse confesserà a voi, che adora, ciò che non ha rivelato ad alcuno.

Margherita si passò una mano sulla fronte con un gesto febbrile.

— E se Bruno fosse innocente? — disse infine con una voce piena di sorde vibrazioni, che pareva dovesse ancora rompersi in singhiozzi.

— Se potete provarmelo, vi renderò la bambina e vi giuro, sul mio onore, che vostro marito non saprà mai chi sia suo padre.

— Ah! io ve lo proverò, ne sono sicura — rispose Margherita con accento vibrato.

Poi in tuono più sommesso:

— Ditemi intanto che mia figlia non soffre, non le mancano cure, ditemi che non le sarà fatto alcun male.

— Come potete soltanto supporlo? Non è sangue del mio povero Piero? Ah! voi che implorate vostra figlia, potete rendermi il mio Piero, che è morto per cagion vostra.

Margherita comprese dal suo proprio, l'immenso dolore di quell'uomo.

Chinò il capo, ed una lacrima cadde sulla mano di lui.

Il banchiere si sentì a sua volta preso da un senso di pietà.

Era il primo moto di compassione che provasse, dacchè si trovava vicino a Margherita.

Sussurrò :

— No, voi non potete rendermelo, ma ini aiuterete a vendicarlo.

— Questo sì, ve lo prometto, dovessi condannarmi a tutte le torture, per riavere mia figlia.

Un fulgore le brillò negli occhi, poi quel raggio si spense e Margherita, esausta, rovesciò alquanto la testa all'indietro, chiuse le palpebre.

Le riaprì sentendo scattare la molla dell'uscio.

Era il banchiere che se ne andava.

La giovane donna non si mosse per rattenerlo, non parlò.

Rimase ancora sulla poltrona, pensando.

Ella sentiva che l'accusa contro Bruno era infondata.

Pure un assassino vi era.

Chi poteva essere?

L'immagine di suo padre le passò dinanzi, facendole provare un brivido di terrore.

Se fosse lui!

Poteva ella denunziarlo, darlo nelle mani del banchiere per averne la figlia?

No, no, era impossibile.

Ed intanto le tornavano alla mente le parole del signor Zanna

« Non sapete quello che ha fatto vostro padre nel passato, quale inganno tesò a sua moglie »

— Che sarà mai?

Intanto Fede era entrata nel salotto e rimaneva immobile a guardare Margherita.

Quello sguardo fisso, profondo, insistente, ebbe il potere di far rivolgere il capo alla giovine donna.

Ella vide la cameriera e sussultò.

— Vieni qui, — disse sollevandosi vivamente.

— La signora ha bisogno di qualche cosa?

Guardami bene, Fede, e non mentire, sei tu che aiutasti il banchiere a rapirmi mia figlia; egli ti ha messa appositamente presso di me.

L'atteggiamento della cameriera, dinotava tanto stupore, che i sospetti di Margherita svanirono come per incanto.

La signora non deve sentirsi bene, deve avere la febbre, — disse Fede, con un triste sorriso.

— Perché?

Lo suppongo, perchè la signora non mi parlerebbe così. Io essere d'accordo col banchiere per rapirle la bambina? A quale scopo? E il signor Zanna può aver commessa una così cattiva azione?

Margherita chinò la fronte.

— Non mi badare. Sì, devo avere la febbre, mi sembra di non scorgere che dei nemici a me dintorno, va, lasciarmi, soffro troppo, non posso in questo momento vedere alcuno, sono tanto infelice....

Appoggiò il capo al guanciale del divano e così rimase.

Lorenza la guardò ancora un istante, poi, abbassando tristamente la testa, si ritirò pian piano, in silenzio.

VII.

Nei primi momenti di eccitazione per la scomparsa della bambina, Sofia, la moglie dell'industriale, aveva dimostrata una grande energia.

Ma a misura che i giorni passavano e tutte le ricerche, anche da parte della questura a nulla approdavano, l'animo nobile della signora si trasformò, diventò debole, cadde in un mortale abbattimento.

La sventura della figlia risollevò il suo passato, ricondusse nel suo cervello le idee di una volta, quelle idee febbrili che avevano avvelenato tutto il suo amore, la sua fiducia in Attilio.

Sofia aveva nuovamente paura di suo marito.

Le pareva di nuovo intravedere la falsità, la doppiezza di quell'anima, la sua perfidia.

Per sé aveva abbastanza lottato e finito per cadere vinta.

Ora cominciava il martirio per sua figlia.

Ella raccoglieva una quantità di circostanze passate, per giungere finalmente alla conclusione tormentosa che suo marito non doveva essere estraneo alla scomparsa di quella bambina.

Ma quale scopo aveva avuto nello sbarazzarsi di quell'innocente, nel ferire il cuore di Margherita, che sembrava adorare?

Sofia temeva di comprenderlo.

Attilio aveva finto un giorno di perdonare la sua colpa, ma invece non aveva obliato.

Egli odiava sempre quanti potevano aver rapporto colla famiglia Zanna.

E sospettando che quella bambina, venuta al mondo prima del tempo, fosse di Piero, malgrado l'assicurazione di Bruno, l'aveva fatta sparire, fors'anche l'aveva uccisa, seppellita in qualche angolo remoto della villetta.

Provò un supplizio intenso a questo pensiero

Ma era ancora poco.

A furia di riflettere, Sofia si obliò pure perchè il marito colpisse in tal modo la figlia, mentre sapeva che essa era pure sangue di Berto Zanna

E soffrì tutto quanto una donna può sopportare di amarezza, di disperazione all'idea che Margherita non fosse sua figlia.

Ne aveva dubitato tanto, poi i suoi dubbi erano scomparsi, ma oramai ritornavano impetuosi, implacabili.

Non ne parlò ad Attilio, sapendo come sarebbero stati accolti, ma si promise di spiargli attentamente, di cercare ogni mezzo per carpirgli quel fatale segreto.

Dopo il matrimonio di Margherita, l'industriale e sua moglie, essendosi riavvicinati, dormivano nella stessa camera, ma al loro ritorno dalla villa, dopo la scomparsa della bambina, si separarono di nuovo e di comune accordo.

Attilio colla scusa che doveva star fuori tardi alla sera, appunto in causa della piocina, che sembrava cercare con ardore.

Sofia perchè sentiva il bisogno di lunghi riposi, di solitudine.

Tuttavia qualche volta Attilio, tornando più presto, si recava in camera di sua moglie a salutarla.

Ma per quanto fossero brevi quei minuti, Sofia provava un malessere indefinibile, sentiva il cuore oppresso, un ronzio alle orecchie ed alle frasi dolci del marito, rimaneva muta, colle labbra strette per non prorompere, non insultarlo, tradirsi inutilmente.

Ma una notte ella sembrò avere un momento di abbandono, tanto che Attilio felice, inebriato, volendo affogare in quell'amore, che sempre l'avvinceva, le noie, le amarezze, gli spaventi di quei giorni, non la lasciò.

E sotto le carezze di lei, che si sforzava di sorridere, mostrarsi felice, fra il profumo di violetta, che imbalsamava l'aria tepida della camera, s'addormentò.

Sofia stette un istante a spiare inquieta il sonno tranquillo del marito.

Poi scivolò dal letto e così seminuda, scalza, coi capelli sciolti sulle spalle, si avvicinò al divano, dove Attilio aveva gettati alla rinfusa i suoi abiti.

La lampada da notte, velata, spandeva attorno alla camera un lieve chiarore.

Sofia, con mano rapida, tolse dalla tasca del soprabito di Attilio il suo grosso portafoglio e lo aprì.

Ma rimase delusa.

Nel portafogli non vi erano che biglietti di banca, carte da visita e indirizzi della fabbrica.

Lo ripose cautamente e si rivolse a guardare il marito.

Egli non aveva fatto il minimo movimento russava leggermente.

Ormai Sofia era sicura che non si sarebbe svegliato, quand'anche avesse fatto del rumore.

Attilio aveva il sonno assai pesante.

Rassicurata, la moglie dell'industriale levò dalla sottoveste del marito una chiavicina a più cingegni, che egli portava sempre con sè.

Era la chiave dello scrittoio

Un lampo di contento brillò negli occhi di Sofia.

Ella non avrebbe esitato.

In casa tutti dormivano

Sofia indossò il suo accappatoio di raso cilestre, passò i piedi nelle pantofole ed accesa una candela uscì dalla stanza.

Per giungere allo studio del marito, non aveva che da attraversare due stanze ed un corridoio.

Il silenzio era perfetto.

Sofia non aveva la vergogna di commettere una cattiva azione, nè la curiosità indiscreta della moglie che dubita della fedeltà del marito.

La sua causa era nobile, santa.

Una forza potente, il sentimento più grande che possa esservi nel cuore di una donna, la spingeva ad agire così.

Era pallida, ma calma.

Se anche fosse stata sorpresa, non avrebbe indietreggiato.

Ella entrò con un fremito nello studio di suo marito, depose il candeliere sullo scrittoio, aprì colla chiavicina il assetto che aveva veduto tante volte schiudere da suo marito e che appariva zeppo di carte.

Sofia si chinò cogli occhi luccicanti, avida di vedere.

Il cuore non le batteva più.

Il respiro era interrotto.

Attilio teneva ogni cosa in ordine perfetto

Le sue carte erano divise a gruppi, portanti ognuno una fascia con sopravi scritto quanto contenevano.

Sofia percorse rapidamente cogli sguardi tutte le indicazioni di quegli involti.

Non trovava quanto voleva.

Le sue dita fremevano nel sollevare ogni gruppo.

Il tetro silenzio che la circondava, cominciava ad agghiacciarla.

Ad un tratto trasalì, sentì salirsi al capo un'ondata di sangue.

Su uno dei gruppi aveva letto :

— *Lettere particolari, segrete.*

Erano diverse, legate con un nastro sbiadito, poi tenute da una larga fascia di carta giallognola.

Ella ebbe come il presentimento che dentro a quelle lettere vi era qualche cosa che la riguardava.

Si affrettò a prenderle e senza cercare altro rinchiuso il cassetto.

Un momento dopo ella era coricata presso il marito, che continuava a dormire.

Egli di nulla si era accorto.

La chiave si trovava al suo posto, niente dava indizio della scappata di Sofia.

Attilio si risvegliò per il primo in quella mattina.

Si estasiò nel contemplare la moglie, che nella stanchezza profonda del sonno, appariva ancora più bella.

Era così bianca, così bionda, così fresca, malgrado la sua età, che Attilio l'avrebbe di nuovo stretta fra le sue braccia, baciato quelle labbra rosee, che, leggermente dischiuse, mostravano i denti candidissimi, uniti, quel seno divino che il respiro sollevava appena.

Ma ebbe il timore di svegliarla troppo bruscamente, si limitò a guardarla ancora un istante, poi alzossi e si vestì lestamente, lasciando quasi subito la stanza.

Sofia rimase ancora un momento cogli occhi chiusi.

Poi li riaprì e vedutasi sola, respirò con forza, lungamente.

Ormai suo marito non sarebbe rientrato ad importunarla.

La cameriera non compariva se non chiamata. E Sofia si alzava difficilmente prima delle nove.

Non erano che le sette.

Attilio certamente si era recato alla fabbrica.

Sofia si sollevò sul guanciale, passò una mano fra le due materasse del letto e ne tolse il pacco di lettere.

Le contò.

Erano sedici.

Di quattro ne riconobbe la soprascritta, e divenne pallida come una morta, irrigidita, tremante.

Erano di Berto e a lei dirette.

Come mai non pervennero nelle sue mani?

Attilio se ne era impadronito, senza nulla dirle, nulla rivelarle.

In un istante, mossa da un non so che d'irresistibile, balzò dal letto e andò a chiudere a chiave i due usci, che mettevano nella sua camera.

Così nessuno poteva sorprenderla ed avrebbe sempre avuto il tempo di far sparire quelle lettere.

Non tornò a letto.

Attorcigliò i capelli sciolti, che le si sparpagliavano sulle spalle, sul viso, fermandoli con un pettine dietro la nuca.

Rimise l'accappatoio ed i piedi nudi nelle pantofole.

Poi prese le lettere, che aveva lasciate sopra il guanciale, le mise vicino a sé sul divano, e colle dita tremanti aprì una di quelle di Berto.

Dapprima i suoi occhi intorbiditi non distinsero che dei caratteri confusi.

Ma calmatasi alquanto, poté leggere

» *Sofia,*

» Ho promesso che non ti rivedrò fino al giorno in cui sarai madre e mi consegnerai la nostra creatura, e mantengo la promessa.

» Ma quanto soffro, Sofia: mi sembra che in alcuni momenti la mia ragione vacilli.

» Ed ogni notte, all'angolo della strada, contemplo la casa che ti racchiude, poi fuggo come un pazzo, pensando che forse in quel momento un altro uomo, padrone di te, ti stringe fra le sue braccia, gode quella felicità, che a me è negata.

» Ho promesso, e manterrò la mia parola.

» Ieri ebbi un colloquio con Attilio.

» Non osavo quasi guardarlo in viso: aspettavo rassegnato gli scoppi della sua collera. Se anche mi avesse ucciso, non mi sarei difeso.

» Eppure, lo credi? Nel sentirlo discutere freddamente i nostri patti, nel vederlo calmo, impassibile parlare della scoperta del mio tradimento verso di lui, della sua volontà di non fare scandalo, di non tormentarti, cedermi la mia creatura, ho provato una fredda, sinistra impressione.

» Tuo marito mi fa paura.

» Ma non temo per me.

» Ed ora, vedi, io sono persuaso che Attilio avesse indovinato il mio amore fino da quando tu eri libera.

» E per questo volle possederti.

» Il suo carattere è doppio, falso.

» Perchè lo conobbi così tardi?

» Ah! Sofia, dove sono fuggiti quei sogni di felicità da noi fatti, quello deliziosissimo di un avvenire in due, colle mani strette sopra una candida culla, dove il nostro angelo avrebbe riposato tranquillo?

» Se fossi stato tuo marito, non avrei invidiata la felicità di alcuno!

» La terra mi sarebbe sembrata un paradiso.

» Invece...

» Soffro, ma non voglio uccidermi: debbo vivere per la nostra creatura.

» Come l'attendo!

» Sofia, Sofia, io gli ho ceduto di nuovo il posto, ma potrai tu amarlo ancora?

» Non so cosa scrivo: sono come pazzo.

» Affido la mia lettera a Ghita; sono sicuro, non mi tradirà...

Sofia sospese la lettura: era livida.

Ghita, l'aveva saputo fin d'allora, era stata la spia assoldata da suo marito.

Sì, era lei, l'infame donna, da Berto beneficata, fatta entrare nella fabbrica, che l'aveva ricompensato col tradimento.

Berto era morto ignorandolo

E Ghita l'aveva seguito poco dopo nella tomba, confessando, prima di morire, la sua perfidia

Ma non aveva parlato di quelle lettere, pervenute nelle mani d'Attilio.

Forse credette che questi, dopo averle percorse, le consegnasse alla moglie.

E Sofia per tanti anni era rimasta all'oscuro del segreto di quelle lettere.

Che aveva pensato Berto di lei, morendo?

E come era stata rapida la sua fine?

Eppure aveva detto di voler vivere, perchè Attilio gli aveva promessa la figlia.

Ed ella nulla sapeva.

Quale spaventevole dramma si nascondeva sotto tutto ciò?...

Sofia abbrivì, e colle dita aggrinzite svolse un'altra lettera.

Lesse.

„ Sofia,

„ Ghita mi ha detto che sei ammalata, non puoi scrivere.

„ Dirti ciò che provo, sarebbe impossibile.

„ Sfuggo Attilio, perchè la sua vista mi fa male.

„ Ho idea che la sua pietà verso di te sia finta, oh' egli ti colpisca in segreto.

„ Guardati da lui!

„ Perchè non mi è dato difenderti?

„ Dio mio, in mezzo a quali crudeli angosce sono costretto a vivere!

„ Eppure non voglio morire.

„ Sofia, una parola sola per rassicurarmi, infondermi un po' di coraggio.

„ Sofia, fui colpevole, lo so, ma ti amavo tanto... e ti amo come nessuna donna fu amata

„ Dio, senza dubbio, mi ha perdonato.

„ E tu?...

„ Scrivimi, ripeto.

„ Mi pare che un'orribile catastrofe ci attenda entrambi.

„ Ho paura... paura di Attilio.

„ Ah! ma che egli non tocchi te e la nostra creatura.

„ O diverrò un assassino! „

Il viso di Sofia manifestava la più profonda disperazione.

Grosse lacrime le cadevano sulla lettera, lasciandovi la loro impronta.

— Berto, Berto — mormorò — ed è pur vero ciò che io leggo? Noi fummo traditi in modo infame. E tu forse chiudesti gli occhi, pensando con terrore in quale mani mi lasciavi.

Ella portò la lettera alle labbra e vi mise tutto il suo cuore in un lungo bacio.

Poi febbrilmente aprì le altre due.

Una era breve, l'altra lunghissima.

La breve diceva:

„ Sofia,

„ Nulla, nulla!

„ Io non posso vivere così.

„ Sofia, se mi ami, trova il mezzo di farmi pervenire

„ una parola!

„ Ghita mi assicura che stai bene, ma non sono tranquillo.

„ Perdo la testa.

„ Di notte passo delle ore intiere dinanzi alla porta del

„ tuo palazzo.

„ Veglio su di te, sulla nostra creatura. „

Nell'altra, tutta cancellature, lesse fremendo.

„ Sofia,

„ Ieri, all'uscire dalla fabbrica, tuo marito mi portò a cena in un quarterino ammobiliato della sua casa in via „ Basilica.

„ Disse sceglieva quel luogo per essere perfettamente liberi.

„ La portinaia, dopo averci servite le vivande, sparì.

„ Eravamo soli.

„ Allora Attilio mi parlò come si farebbe ad un fratello.

„ Perdonami d'averlo male giudicato.

„ Non ti ripeto il colloquio che ebbi con lui, ma ormai tu puoi essere sicura.

„ Egli ti adora, l'ha confessato.

„ Io ero al supplizio, perchè l'ipocrisia non è fatta per me.

„ Sentivo il colpo terribile che avevo portato al cuore del mio compagno.

„ Ho pianto per lui.

„ Nè io, nè te vorremmo ancora la felicità col rimorso.

„ Appena avrò la mia creatura, andrò a seppellirmi con lei in qualche luogo remoto, dove nessuno udrà parlare di noi.

„ Il di lei amore mi farà vivere.

„ E quando la mia creatura sarà in età di comprendermi, le dirò che sua madre è morta. le insegnerò ad adorare la sua memoria.

„ Cesso, perchè ho la testa pesante ed il cuore ad ogni tratto mi si stringe con uno spasmo indicibile.

„ Poi mi sembra di sentirmi come delle dita afferrare la gola, mancarvi il respiro.

„ È strano. non ho mai provate tante penose sensazioni... „

A questo punto della lettera vi erano delle grosse cancellature, poi due o tre frasi appena decifrabili.

„ Mi assale un orribile sospetto.

„ Che tuo marito mi abbia teso un tradimento, che a quella cena io abbia bevuta la morte!

„ Mio Dio, che sarebbe di te, della nostra creatura, se io morissi?

„ Non lo voglio, non lo voglio! „

Seguivano altre cancellature e in fondo alcune parole che fu impossibile a Sofia di capire.

Ella era bianca come una morta: dai movimenti nervosi della sua fisionomia si comprendeva che cercava invano riafferrare i suoi pensieri.

Si passò la mano sulla fronte ghiacciata.

— Faccio un sogno spaventevole mormorò.

Ma le lettere erano tutte lì, a mostrarle che il suo non era un sogno, ma una realtà.

Berto era morto per opera di suo marito?

No, era impossibile. Attilio non poteva essere giunto a tal punto. Eppure...

Ma la figlia di Berto era proprio Margherita, o suo marito aveva teso anche a lei qualche orribile tradimento?

Voglio saperlo, lo voglio! -- disse sollevando con energia la testa.

Mise da parte le lettere di Berto e prese le altre.

La prima che le venne in mano era quella dell'amico di suo marito, che gli raccomandava Bruno e gli rivelava il segreto della nascita del giovane.

In altro momento quella lettera l'avrebbe colpita.

Ma la povera signora aveva troppo da pensare a se stessa, per occuparsi delle sventure degli altri.

Quindi la gettò da un lato e ne aprì un'altra.

Era una lettera scritta grossolanamente, piena di errori d'ortografia, ma di una orribile eloquenza.

Diceva:

„ Signor Attilio,

— Mi conformerò ai suoi ordini, ma due mila lire mi sem-

„brano poche per la bambina pensi che Gin metterà la ca-
 „sa all'aria, quando si accorgerà che le hanno portata via
 „la figlia. È vero che io le dirò che non volendo impacci,
 „l'ho portata all'ospizio dell'infanzia abbandonata, ma Gin
 „non mancherà di fare i suoi passi per assicurarsene: ne
 „metta altre due mila, giacchè il colpo deve essere doppio.
 „E non si pensi che voglia occuparmi d'altro, perchè
 „i bambini danno noia, imbarazzano, e se lei si vuol toglier
 „re un fastidio, io pure, e verrò domattina alla fabbrica a
 „riscuotere ed a prendere gli ultimi ordini, ma faccia le co-
 „se a dovere, perchè io non intendo mettermi in imbroglio
 „per lei, chè già sono tenuta d'occhio dalla polizia. „

La lettera era firmata *La Rava*.

— Ma dunque è vero — mormorò Sofia — che quella gobba ebbe una figlia da mio marito, ed egli gliela fece strappare dal seno, ma per che farne? Ho paura di comprendere... Dio... Dio... fate scaturire un po' di luce in mezzo a queste tenebre.

Anelante, ella percorse le altre lettere rimaste.

Alcune erano della gobba.

E Sofia lesse, frase per frase, tutti quegli scritti, che mostravano Attilio sotto un pessimo aspetto, che accrebbe- ro sempre più la sua agitazione.

Leggeva col cuore stretto da un'ansia indicibile, con un ronzio nelle orecchie, quelle pagine in cui Gin parlava del suo amore, del tradimento tesole, lo supplicava a renderle la creatura, che le aveva fatto strappare dalle braccia, lo minacciava, se egli continuava a rimanere inesorabile come sua madre.

Altri di quei biglietti erano della Rava, scritti ignobili, che rivelavano la bassezza d'animo di quella megera, la sua viltà, il suo odio per la figlia deforme, la soddisfazione nel vederla soffrire.

Ma non bastavano quei fogli a squarciare intieramente l'orribile mistero, che Sofia voleva scoprire.

Però un'ultima frase di un'altra delle lettere della Rava, le mise addosso un tremito convulso.

Diceva:

„Insomma, la giuoca due tiri in una volta, ma badi che
 „se sua moglie se ne accorgesse, io me ne frego, me ne
 „lavo le mani. „

Con un movimento brusco, Sofia balzò in piedi; i suoi occhi sbarrati lampeggiavano di collera.

— Guai, guai a lui, se fosse vero! — disse sordamente alzando i piccoli pugni chiusi. — Non posso ancora crederci, sarebbe troppo mostruoso, disumano: per quanto Attilio avesse ragione di vendicarsi della mia colpa, non poteva essere scellerato a tal punto.

Mentre così balbettava, ansante, strozzata dai singulti sentì bussare ad uno degli usci

Sofia sussultò, un inesplicabile turbamento l'invase: raccolse precipitosa le lettere che mise in fondo ad un cassetto di cui tolse la chiave.

Poi chiese con voce abbastanza ferma.

— Chi è?

La voce della cameriera rispose.

— Mi pareva che la signora avesse suonato.

— No, no, ma aspetta.

Apri l'uscio e domandò alla giovane se il marito era in casa.

— No, signora. è uscito da qualche ora.

— Va bene, preparami gli abiti e ordina la carrozza, vado da mia figlia.

Ella aveva presa una risoluzione che mise subito in atto.

Si fece condurre in carrozza da Margherita. Ma non era lei che voleva vedere, sibbene Lorenza.

Sofia fu fortunata, perchè trovò la cameriera sola.

— Credo che la signora si sia recata da lei, — disse Lorenza introducendo la moglie dell'industriale nell'elegante salotto a terreno.

Sofia cercò di sorridere. Era molto pallida, ma il suo bel volto non portava più traccia della commozione sofferta.

— E Bruno? — domandò.

— Anche il signore è uscito, saranno pochi minuti.

— Con Margherita?

— No, signora.

— Allora me ne vado, ma prima vorrei un piacere da te. Lorenza arrossì alquanto.

Comandi, signora, sarò ben fortunata di poterla servire.

Sofia le rivolse uno sguardo pieno di tenerezza.

È da lungo tempo, — chiese, — che non sei stata da tua zia?

Un impercettibile fremito agitò le sottili narici di Lorenza.

— Sono diversi giorni, signora — rispose.

Ebbene, desidererei tu ci andassi oggi stesso e le domandassi l'indirizzo di quella gobba, che le guarì le gambe, come mi dicesti, quando stavi con me. lo ricordi?

Lorenza rimase stupefatta.

Tuttavia non mostrò la sua sorpresa e con un candore mirabilmente finto, rispose:

Ma le dissi pure, signora, che quella gobba era stata coinvolta nel processo per l'assassinio del signor Piero Zanna, e, sebbene riconosciuta innocente, era stata condannata, così almeno mi raccontò la zia.

Lo so: ma a quest'ora avrà espiata la sua condanna: del resto tu potrai informartene meglio da tua zia e venirmelo a riferire.

— Sì, signora.

— Ti avverto che non desidero che altri lo sappia.
 — Nessuno lo saprà, signora; permetta però una domanda.

— Parla.
 — La signora vuole, in caso colei fosse libera, avvertirla che venga al suo palazzo?

— No, no, andrò io da lei, non voglio che alcuno la veda, e sono certa che tu non parlerai.

Lorenza era commossa, guardò Sofia colle lagrime agli occhi.

— Lei può fidarsi di me, signora.
 — Lo so, Fede, conosco il tuo cuore, la tua fedeltà e saprò ricompensarti.

— La più grande ricompensa per me è la sua stima e il suo affetto, signora.

E, come assalita da un trasporto irresistibile, Fede prese una mano di Sofia e se la portò con immenso rispetto e tenerezza alle labbra.

PARTE QUINTA

Scene intime. — Un colpo di folgore.
Il gastigo ed il perdono.

I



Margherita era in piedi dinanzi all'alto specchio della sua camera, che la luce di due doppiieri illuminava pienamente.

La giovane donna aveva indossato l'accappatoio da notte, tutto merletti e nastri, da cui uscivano le braccia nude, nivee e ben tornite.

I suoi magnifici capelli snodati le cadevano in lunghe spirali sulle spalle ed incorniciavano splendidamente quel volto abbattuto, ma sempre di linee ammirabili.

Margherita pareva tutta intenta alla sua toilette notturna.

Erano da poco suonate le undici.

La giovane signora aveva mandata Fede a letto, dicendole che nulla le abbisognava.

Era oltremodo pensierosa.

Di quando in quando dilatava le nari, come se volesse aspirare l'aria, che sembrava mancarle.

Aveva il petto oppresso, la testa in fiamme.

Ella non sentì nemmeno girare la chiave nella serratura.

Entrò Bruno, senza che se ne accorgesse.

Il marito rimase immobile a contemplarla.

Non gli era mai apparsa così bella, desiderabile come in quel momento, sotto quell'accappatoio, che velava appena le sue forme divine, così seminuda, scapigliata.

Il pensiero della sua creaturina perduta, l'aveva tanto preoccupato da diverse settimane, da trascurare persino la moglie adorata.

Non si vedevano che a rari intervalli e non parlavano

che della bambina, del mistero che circondava quella sparizione.

Non si confidavano interamente le proprie idee, nascondevano i passi fatti, i sospetti che si avevano, trascuravano se stessi per la loro bambina.

Si erano quasi allontanati l'uno dall'altra.

Ma in quella sera, Bruno, dopo pranzo, invece di uscire subito, era rimasto qualche minuto presso Margherita, poi le aveva detto, baciandola sulle labbra:

— Tornerò verso le undici, aspettami, verrò nella tua camera.

Margherita non rispose, nè avrebbe potuto rispondere.

Le sue labbra si erano ad un tratto ghiacciate al contatto di quelle di lui: provò come un brivido di orrore.

— Che hai? — le chiese Bruno stupito.

Margherita, già rimessa, scrollò impercettibilmente le spalle.

— Nulla — rispose — perchè?

— Credevo ad un tratto ti venisse male.

— Ho infatti provato una specie di mancanza, ma è già passato: a rivederci, Bruno.

— Mi aspetterai, cara?

— Sì.

E Bruno, vedendo ora Margherita dinanzi allo specchio, fu persuaso volesse farsi ancora più bella per lui.

Ne fu commosso.

Tutto il sangue delle sue vene gli riflù al cervello ed al cuore, accendendoli.

Mentre Margherita alzava le braccia per annodare i capelli, Bruno di uno slancio fu vicino a lei, la prese per la vita, la baciò sulla nuca.

Per il solito, ella si rovesciava indietro con uno scoppio di risa limpide, sonore, felice come una bambina, poggiandogli le labbra rosse da baciare.

Ma in quel momento sembrò che una sensazione terribile la scuotesse a quell'ardente amplesso.

Si svincolò bruscamente, dicendo con una specie di violenza:

— Lasciami, lasciami.

Bruno credette ad uno scherzo, cercò riprenderla fra le sue braccia, coprirla di baci.

— Sei in collera con me, mio amore, perchè ti ho alquanto trascurata? Ma lo sai il perchè.

Non potè terminare.

Margherita si contorse, si svincolò di nuovo indietro, gridando di qualche passo, col seno ansante, il corpo fremendo, gli occhi pieni di fiamme, altera, superba, energica.

— Sì, lo so — rispose con voce vibrata — tu continui a rappresentare una commedia orribile per illudermi, distrar-

re la mia attenzione, ed è un' infamia, una villà, un agguato che mi tendi.

Bruno la guardava attonito, quasi temendo che avesse perduta la ragione.

Perchè mi parli così, Margherita? Io non ti comprendo.

Ella ebbe uno scoppio di risa stridule, convulse.

— Ah! non mi capisci, non mi capisci! Giù la maschera una volta! abbi almeno il coraggio delle tue azioni! dimmi che ne facesti della bambina.

La voce di Margherita era dura, mordace: il suo viso esprimeva la più grande energia, i suoi occhi scintillavano.

Bruno si passò una mano sulla fronte.

— Andiamo, mi sembra di smarrire le idee. Sei tu, proprio tu, Margherita, che mi accusi d'aver fatta scomparire nostra figlia?

Egli la fissava con tali sguardi, che le fecero passare un brivido in tutto il corpo.

— Sì, io, io! replicò. — Vorresti adesso negarmelo? So tutto sai, so tutto.

Ed avvicinandosi al marito, continuò lentamente

— Non ti è bastato assassinare Piero, porgermi una mano contaminata, hai voluto anche sbarazzarti di quella povera innocente, non credendola tua.

Pronunziando quest'ultima frase, Margherita guardava il marito con un terrore inespprimibile, con un'angoscia atroce, spaventosa.

Egli l'afferrò bruscamente per le braccia, la trasse quasi con violenza sul divano, e senza lasciarla, con gli occhi pieni di fiamme, la voce tremante di collera:

— Basta con le tue ingiurie, ora è troppo — esclamò

Io l'assassino di Piero ed assassino della nostra bambina. In cui perdita mi fa tanto soffrire, mi ha fatto trascurare anche te? Chi può averti messo tale infame sospetto nell'anima? Io voglio sapere, lo voglio!

Ella si curvò spaventata, mentre tuttavia un sollievo inesprimibile le dilatava il cuore

No! Non vi era dubbio!

Quello non era il linguaggio di un colpevole

Suo marito che ella ormai amava, adorava, non solo era innocente, ma non nutriva il minimo sospetto contro di lei.

Il banchiere era pazzo supponendolo un assassino.

Ma poteva lei rivelare a Bruno il colloquio avuto col signor Zanna?

Era come denunciare se stessa.

Tuttavia capiva che una risposta era necessaria.

Non trovava le parole.

Il carattere violento di Bruno si ridestava.

— Rispondi. . rispondi dunque — esclamò con un furore sempre crescente.

Margherita scoppiò in diretto pianto e con voce rotta dai singhiozzi:

Perdonami, Bruno.... perdonami... ero pazza, nessuno mi parlò di te; sono io che nell' insensato dolore che provo, non potendo ritrovare la bambina, ho concepita tale mostruosità.... Ahimè... ora mi sembra di essere una creatura indegna, sciagurata! Accusar te.... così grande, generoso, magnanimo....

Bruno l'ascoltava, aggrottando sempre più le ciglia
Non la credeva.

La vedeva arrossire sotto i suoi sguardi, notava l'inquietudine da cui era compresa, capiva che trovava a stento le parole.

— Mi prendi per un imbecille? — disse a denti stretti.
— No, dal tuo cervello non poteva mai scaturire tale infame sospetto.

» Sarebbe mostruoso, e basterebbe per rivolgere in disprezzo l'adorazione che ebbi finora per te.

» Per credermi un miserabile, un assassino, bisogna averne delle prove.

» Non puoi già ammettere quella della scomparsa della bambina, perchè, lo sai, che ne ho sofferto e ne soffro più di te per il mistero che circonda la sua sparizione.

» Ma a me, vedi, non sarebbe mai venuto in mente d'accusarti.

— Bruno! — balbettò la giovane donna supplichevole, avviticchiandosi a lui, attirandolo presso il suo corpo fremente, il petto sollevato, anelante.

Ma quelle carezze, che un momento prima l'avrebbero inebriato, fatto delirare, ora gli sembravano ripugnanti.

Pensava che ella l'avesse sempre ingannato, continuasse ad ingannarlo.

Si svincolò da lei e freddamente:

— Abbi il coraggio di dirmi tutto — esclamò — sei proprio tu, tu che pensasti di me tali infamie?

Lo sguardo di Bruno si era illuminato di una luce sinistra: le sue labbra tremavano convulse.

Perdono!... Perdono — ripeté con voce strozzata Margherita, celandosi il volto fra le mani.

— Questa non è una risposta, io ti domando di nuovo chi mi accusa.

— Sono stata io, ma sono pentita, te lo giuro — singhiozzò Margherita con accento straziante, torcendosi le braccia — ero come pazza, per la perdita della mia creatura.

Egli la fissava con uno sguardo duro, acuto, insistente.

— La pazzia non può scusare il tuo sospetto su di me

Io, così vile, da assassinare un uomo, solo perchè lo supponevo mio rivale? Io, così miserabile, da strapparti dal seno la nostra creatura e forse ucciderla, sempre pensando a quel morto, venuto adesso a porsi fra noi? E sei tu che hai pensato a ciò? Sta bene, non ho più altro a dirti, ma questo non m'impedisce di andare in traccia della verità.

Si era alzato, mosse verso l'uscio

Folle di terrore, Margherita si slanciò dietro al marito. si aggrappò ai suoi abiti

— Non mi lasciare, non mi lasciare così — esclamò — la verità è quella che ti dissi e merito una punizione, ma non essere crudele al punto di respingermi, compatiscimi.

— No! Per quanto una donna possa pensar male del proprio marito, non giungerà mai a supporlo così abbetto ed infame come tu mi hai supposto, dopo tutte le prove di affezione, di amore che ti ho date. Non è facile che io lo dimentichi lasciarmi passare.

Con un movimento brusco si sciolse dalla stretta di lei, che si rovesciò indietro con un gemito sordo e rimase distesa sul tappeto mezzo svenuta.

Bruno non si rivolse neppure a guardarla, si recò tosto nel suo appartamento.

Dire che si era ripromessa un'ora deliziosa, un'ora d'oblio presso sua moglie e ne veniva accolto, ricompensato (così).

Non aveva mai sofferto tanto.

La perdita della figlia gli aveva prodotta una sensazione atroce.

Ma anche in mezzo al dolore eravi sempre un raggio di speranza, eravi il conforto che quello strazio era diviso da Margherita, eravi il desiderio pazzo di potersi vendicare dei rapitori.

L'accusa invece fulminea, impreveduta della moglie, l'annientava completamente.

Steso in una poltrona, nella sua camera, pensava

Le tempie gli battevano, gli ronzavano le orecchie.

Egli l'assassino di Piero?

Certo non aveva amato il giovane quando viveva.

Anzi era stato geloso di lui, perchè Margherita sembrava preferirlo.

Ma ucciderlo?

Fosse stato ancora in duello, era da crederci.

Ma strozzarlo di nascosto come un volgare assassino?

Che stima adunque aveva Margherita di lui?

Eppure si ricordava che la giovane non si era affatto preoccupata della morte di Piero, allorchè era avvenuta.

Tanto che ogni suo sospetto svanì e quando Margherita si abbandonò a lui, fu sua, in un momento di ebbrezza, in un istante di vertigine, egli si persuase di essere

stato il solo amato, come egli non aveva amata altra donna che lei.

Per possederla non si era lasciato quasi spogliare dall'industriale?

Non si era piegato a tutti i capricci di Margherita?

E quando una infrangibile catena li avvinse, come si sentì felice?

Poteva ella essersi abbandonata a lui con tanto trasporto, avrebbe acconsentito a sposarlo, se non l'avesse amato?

E dopo tutto questo poteva accusarlo di essere stato l'assassino di Piero e forse anche quello della bambina?

No! No! Bruno sentiva che sua moglie aveva mentito.

Nel cervello di lei non poteva mai essersi suscitata simile idea.

Era qualcun altro che doveva avergliela soffiata all'orecchio.

Sì, egli e Margherita avevano dei nemici d'intorno.

Ormai ne era persuaso.

Insensibilmente giunse a pensare a Fede.

I sospetti nutriti sul conto di lei non erano scemati.

Egli non era rimasto illuso dalla sua apparenza di candore, nè aveva per lei l'entusiasmo della moglie e della suocera.

Pur trattandola con indifferenza, l'osservava di nascosto.

E spesso aveva notato il lampo subitaneo dei suoi sguardi, il tremito delle sue nari, il pallore improvviso delle sue guancie.

Quella giovine cameriera, così bella, dalle forme delicate, dalle sentimentalità ingenua, che pareva prender parte ai loro dolori, doveva nascondere un segreto.

Nessuno toglieva di mente a Bruno che Fede non fosse una complice nella sparizione della bambina.

E doveva essere lei, proprio lei, che aveva messi quei dubbi atroci nell'anima di Margherita.

Ma perchè Fede doveva odiarlo così?

Egli non l'aveva mai veduta prima che entrasse cameriera nella sua casa.

Forse perchè affezionata al banchiere, il benefattore di sua zia, prendeva parte al dolore di lui per la perdita del figlio e vedeva in ogni uomo l'assassino dello sventurato giovane.

Ma perchè sospettare proprio di lui?

Forse aveva sentito dire che Piero era innamorato follemente di Margherita e voleva sposarla.

E credeva che lui, per sbarazzarsi di un rivale l'avesse strangolato?

Bruno fremeva di una rabbia impossibile a descriversi. Il sangue della stirpe di sua madre si ridestava in lui. Sentiva nei nervi agitati la scossa terribile prodotta quando sua moglie l'aveva accusato.

E Fede doveva esserne la cagione.

Ebbene, da quel momento egli avrebbe spiato ogni passo della cameriera, seguita quando usciva, ne avrebbe notato ogni gesto, ogni movimento.

Bruno si scosse di soprassalto dai suoi pensieri, sentendo battere all'uscio.

Era forse sua moglie?

Decise di non aprire.

I colpi si replicarono più insistenti.

Allora, senza muoversi dal suo posto, chiese bruscamente chi fosse.

Io, signore - rispose la voce di Fede.

Bruno si alzò come spinto da una molla.

Fede veniva a lui, a quell'ora, mentre appunto pensava a lei?

Che mai voleva?

Apri l'uscio lentamente.

La giovane gli stava dinanzi pallida, imbarazzata.

Che volete? chiese Bruno con la fronte increspata, stringendo convulsamente lo spigolo dell'uscio.

La signora si sente male, e chiede di lei.

— Che ha?

— Non so, signore: la trovai distesa in mezzo alla camera, priva di sensi. Ora si è risvegliata, ma smania, piange e chiama il signore.

Bruno fissava la cameriera con occhi di bragia ed un sogghigno sulle labbra.

— Non ne sapete la cagione?

— Ne - rispose la giovane turbata.

Ah! no? Come mai eravate ancora levata allora? Non vi ha detto la signora di mettervi a letto?

Sì, signore, ma avevo alcuni lavori da terminare.

— O piuttosto stavate ascoltando dietro l'uscio.

Lorenza non potè trattenersi dal trasalire.

— Signore - balbettò agitata.

— Vorreste dirmi che no? Allora come potevate sapere che la signora era svenuta sul tappeto?

Avevo sentito un grido, che mi pareva di dolore. Volli assicurarmi se mi ero ingannata, uscii dalla mia camera e vidi lei uscire da quella della signora, allora entrai io.

Voi mentite! esclamò Bruno.

Ella indietreggiò come colpita, ma i suoi occhi ebbero un'espressione così marcata di disprezzo e di odio, che il giovane impallidì.

Pure si contenne.

Se lasciavasi andare a qualche violenza, non avrebbe scoperto più nulla.

Ma egli ormai era sicuro che aveva in Fede una nemica. Con un gesto imperioso Bruno alzò la mano

- Andate - disse - vi seguo.

La cameriera obbedì in silenzio

Margherita era stesa sul letto; ma quando Fede e il marito entrarono, si raddrizzò, cogli occhi allargati, singhiozzando, tendendo le braccia.

Bruno le si avvicinò.

- Hai bisogno della tua cameriera? - chiese a voce alta.

- No, no.

Il giovane si volse a Fede.

- Lasciateci - disse.

Questa parola fu seguita da un breve silenzio, interrotto solo dai singhiozzi di Margherita.

L'uscio si chiuse dietro Fede.

Appena Bruno sentì scattare la molla, si chinò verso la moglie.

- Ebbene, che vuoi da me?

- Se non mi perdoni, io impazzisco - balbettò con voce arrochita

- Davvero? - replicò Bruno con un sorriso strano. -

Sono io impazzito dopo la tua infame accusa?

- Pietà di me, ti dirò tutto.

Egli fece un violento sforzo per rimanere calmo.

- Ah! sentiamo, vi sono dunque delle cose che mi hai nascoste?

- Sì, ed ho fatto male a non rivelartele subito - soggiunse Margherita, asciugandosi il volto scomposto, inondato di lacrime. Non è vero che io abbia pensato che tu fossi capace di delitti così orribili, me l'hanno detto.

Gli occhi di Bruno lampeggiarono

- Lo sapevo - disse.

Margherita lo guardò in preda ad un profondo terrore

- Lo sapevi? - ripeté macchinalmente.

- Sì, avanti.

- Mentre ero in preda alla più grande disperazione per la perdita di nostra figlia, ho ricevuta una lettera

Bruno leggeva sul viso della moglie la perplessità a cui era in preda, e un sorriso impercettibile, di compassione, gli corse sulle labbra.

- E poi? - chiese.

- Era quella lettera che ti accusava come assassino del signor Zanna e rapitore della bambina.

La calma di Bruno spaventava Margherita più delle sue minacce.

- La lettera era firmata? - disse il giovane.

- No.

— Allora hai riconosciuta la scrittura?

Margherita fece un cenno negativo col capo

Era in tale stato di agitazione, che poteva a stento parlare.

Lo sguardo di Bruno ebbe un nuovo baleno.

E tu, sulla fede di una lettera anonima, mi scagli sul volto un atroce insulto? Dammi quella lettera.

— Non l'ho più — balbettò la disgraziata con voce oppressa — l'ho strappata.

Egli ebbe un movimento di disgusto; tuttavia non protestò.

— Sta bene — disse — ciò non impedirà di cercare gli autori, e già sospetto chi siano.

Oh! — fece Margherita con voce strozzata, sentendosi scorrere fra le spalle un sudore ghiaccio. Lo dirai anche a me...

— È inutile adesso, potrei ingannarmi, via, cerca di riposare: buona notte.

A Margherita sembrò che il cuore le si contorcresse.

— Mi lasci? Non mi perdoni?

— Starò vicino a te, ti perdonerò, quando avrò ritrovata nostra figlia e puniti gl'infami che mi fanno soffrir tanto, mi hanno sottoposto a prove così crudeli, addio

— Bruno!

Egli non le rispose: aveva lasciata la camera

Margherita, esausta di forze, era ricaduta sul letto.

Grosse lacrime le scorrevano lungo le guancie, senza che pensasse ad asciugarle.

Che sarebbe mai stato di lei, della sua creatura, se Bruno fosse giunto a scoprire tutto?

Se il padre non la salvava, non le rimaneva che fuggire, fuggire portando seco sua figlia.

Accessi di singhiozzi interrompevano questi pensieri disordinati, febbrili.

Poi sembrò assopirsi.

La sua bruna testa era scivolata dall'origliere, i cui pizzi pendevano scomposti, le coperte, le lenzuola cadevano in disordine.

Il sonno di Margherita doveva essere ben penoso, perchè di quando in quando un gemito sfuggiva dalle sue labbra.

Invece di trovar sollievo in quel riposo, Margherita provava una di quelle sorde angosce, che spezzano le membra aumentano ogni volontà.

La luce penetrava appena attraverso le imposte e le ricche tende, quando si ridestò.

Ella si fregò le palpebre che le bruciavano, guardossi attorno.

Il suo viso illividito da quella notte di terrore e di spasimi, ispirava pietà.

Margherita ricordossi tosto dell'avvenuto, scivolò dal letto, suonò con forza il campanello.

Dopo qualche minuto comparve la sotto-cameriera, una giovane dall'aria timida, imbarazzata.

— La signora ha suonato? — chiese.

— Sì, ma non volevo te, mandami Fede.

— Fede è uscita, signora.

— Uscita? Così di buon mattino, senza avvertirmi?

— Credevo fosse la signora che l'avesse mandata fuori.

— Tieni per te le tue osservazioni: vestimi.

— Sono agli ordini della signora, — aggiunse la sotto-cameriera, contentissima di prendere il posto di Fede.

Ella si sbrigò con abbastanza disinvoltura e mentre pettinava la padrona, questa, che non aveva più fatte domande, chiese ancora:

— E mio marito?

— Ho veduto il signore uscire poco dopo Fede.

— Ha ordinato il *coupé*?

— No, signora.

— Allora sia pronto tosto per me: vai ad avvertire Francesco, sbrigati; termino io stessa di abbigliarmi.

Il tremito febbrile della sua voce, la sua agitazione non potevano a meno di colpire la sotto-cameriera.

Ma era ragazza prudente e senza mostrare, in apparenza, alcuna sorpresa, andò subito via.

II.

Quando la gobba seppe da Madlmin che il banchiere non era in casa, provò un momento di sconcerto indicibile.

Almeno avesse potuto parlare con Lorenza!

Ma poteva recarsi colà dove era la giovinetta?

E poi che dirle? Che chiederle?

Lorenza l'amava molto, la gobba non poteva dubitarne.

Pure dal momento che era entrata in casa Morra, la giovane l'aveva alquanto trascurata.

Non erano più sorti quei giorni, in cui seduta vicino a lei, sorridendole, tenendole le mani, lasciandosi follemente baciare, le diceva

— Sono proprio tua figlia? È veramente il padre di Margherita lo stesso mio padre? Non t'inganni? Vedi, io nulla sento per lui, se gli accadesse sventura, non ne soffrirei.

— Perché si è mostrato crudele con te, come con me — rispondeva Gin.

Lorenza scuoteva la leggiadra testa.

— Non è questo; se fosse proprio mio padre, mi sembra che gli perdonerei anche se avesse commesso un delitto, qualche cosa mi attirerebbe verso di lui.

Poi aggiungeva, lasciandosi cadere nelle braccia della gobba :

— Tu sì, può darsi che sii mia madre, perchè ti voglio bene, non ti lascerei mai.

E la gobba se la stringeva fra le braccia con trasporto : si cullava nelle sue illusioni.

Pero dopo il suo colloquio con Attilio, la gobba aveva provato come un doloroso risveglio.

Lorenza non era sua figlia ?

No, non poteva orderlo.

Eppure ? E dipendeva da lei di strappare alfine la verità a quel miserabile.

Ma Attilio non avrebbe parlato se non sapeva prima dove era la bambina scomparsa.

Poteva benissimo dirgli subito che era nelle mani del banchiere.

Ma che valeva, non sapendo dove questi la teneva nascosta ?

Ed avrebbe parlato ? E Lorenza si sarebbe a lei confidata ?

Temeva di no ! La giovinetta si era affezionata in istrana guisa al banchiere, più ancora che a lei !

E singolare ! Mentre divideva gli odii dello sventurato padre, abborriva tutti quanti appartenevano alla casa Morra, eccettuata la signora Sofia, la moglie dell'industriale.

Ah ! come aveva sofferto la gobba, quando Lorenza le parlò con tenerezza di Sofia.

Si sentì stringere il cuore come in una morsa, le scorsero dagli occhi lacrime abbondanti.

Poi non ci pensò più ed infine non ebbe altro pensiero che conoscere la verità intorno la sua creatura.

E studiò ogni mezzo per riuscirci.

Ella ritornò dal banchiere.

Il gentiluomo era appena alzato, ma ordinò che fosse subito introdotta.

— So che siete stata anche ieri a cercarmi — le disse con bontà — e mi dispiace di non essermi trovato. Avete qualche cosa a dirmi ?

Sì, signore, una cosa che lo sorprenderà. È venuto da me il signor Attilio per chiedermi conto della bambina scomparsa.

Gli occhi del banchiere scintillarono.

— Ah ! lo sapevo che avrebbe sospettato di voi, ma non lo credevo così audace da venire in persona ad accusarvi, povera Gin. E che rispondeste ? Potete confidarmi il colloquio che avete avuto con lui ?

L'accento affettuoso del banchiere, la sua aria grave e triste commossero la gobba.

No, ella non avrebbe giammai tradito quel gentiluomo

così onesto, buono, provato egli pure crudelmente dalla sventura.

Piuttosto gli avrebbe rivelata la verità, ed egli avrebbe saputo consigliarla, consolarla.

— Sì, le dirò tutto — rispose — non voglio nascondere nulla di ciò che ho sul cuore. È necessario che lei sappia non solo quanto mi ha detto quel miserabile, ma le impressioni che ha fatte nascere in me e che ancora avevo vedendo qui...

Quel povero cuore, tanto coraggioso, fece dei grandi sforzi per non tradire l'emozione che ad ogni tratto velava la sua voce, intorbidiva i suoi occhi.

Ella nulla nascose del suo colloquio con Attilio, delle promesse fatte, nè tacque della propria debolezza, degli spasimi atroci di quella notte, in cui il miserabile aveva ridestati tutti i suoi dolori.

Il banchiere si era drizzato con gli occhi pieni di fiamme.

— I miei presentimenti non mi hanno ingannato — esclamò — io avevo preveduto tutto questo; sì, l'aspettavo.

Tornò a sedere presso la gobba, le prese una mano.

— Povera madre — mormorò — egli voleva ingannarvi ancora.

— Lo crede? — mormorò Gin, scossa da un tremore convulso.

— Ne sono sicuro: quell'uomo è capace di tutto. Guardatemi, Gin: avete fiducia in me?

— Sì, oh! sì.

Credete che sia capace di mentire?

— Lo credo.

— Ebbene, io vi prometto, il giorno in cui mio figlio sarà vendicato, il suo assassino nelle mani della giustizia di additarvi io stesso vostra figlia.

Ella mandò un grido rauco, sbarrò gli occhi.

— Lei, lei sa chi sia? Ah! per pietà, me lo dica adesso poi farà di me ciò che vorrà, quand'anche armasse la mano per commettere un delitto, non esiterei.

Il banchiere era pallidissimo, ma fermo.

— Adesso no, s'intralcerebbero i miei progetti; ma voi avete la mia parola e la manterrò.

Grosse lacrime sgorgavano dagli occhi della gobba.

Aspettare, sempre aspettare!... — balbettò — Non so dunque da quanti anni soffro per questo mistero? E non conoscer mai nulla. Speri per un istante che Dio avesse avuta per me quella pietà che non ebbero gli uomini e non avesse condotta al fianco mia figlia; sì, ho creduto che fosse Lorenza ed a lei diedi tutta la tenerezza del mio cuore, il mio amor materno. E mi ero ingannata.

Gin attendeva una parola del banchiere

Sperava ancora.

Il ricordo di Lorenza mitigava i suoi rancori, risparmiava le sue lacrime.

Se fosse stata lei?

Ma il signor Zanna scosse dolorosamente la testa.

— È vero — disse.

Ella rabbrivì dal capo alle piante.

— Dunque in questo Attilio non ha mentito — mormorò con voce cupa.

Poi con maggior angoscia:

— Chi sa quante volte — aggiunse — sono passata vicino alla mia vera figlia, senza sospettare i legami che a lei mi univano.

« È così, non può dire il contrario

» Tuttavia devo aspettare ancora, non basta.. no, non basta ciò che ho sofferto.

Il banchiere rimaneva in apparenza calmo, ma a malgrado della sua fermezza, si sentiva profondamente commosso in fondo al cuore.

Gin proseguì:

— È la maledizione che io scaghai su mia madre al suo letto di morte, che pesa su di me. Si dice che i figli non debbano mai giudicare delle azioni dei propri genitori, perchè Dio li punisce.

« Ed io fui punita!

» Pure mia madre non meritava perdono

» Fu inesorabile.

» Quanto piansi, supplicai, vendetti il mio misero corpo, come avrei venduta l'anima mia, mi feci sua schiava per commuoverla.

» Fu tutto inutile.

» Il signor Morra si rise di me, mi beffeggiò ancora per la mia credulità, le mie sofferenze.

» Ma lei, signore, ha un cuore e me l'ha dimostrato

» Non sarà quindi crudele, spietato come gli altri, mi dirà infine chi sia mia figlia.

Stendeva le mani supplichevole verso il banchiere, mostrandogli il viso contratto, bagnato di lacrime.

Ve lo dirò, avete la mia parola

Ma c'è da attendere molto, e il mio cuore scoppia.. non ne posso più!

Il banchiere la guardò tristamente.

Ditemi, Gin, che cosa sono pochi giorni di attesa, quando sapete che le vostre speranze saranno realizzate?

Sono io invece che attenderò invano, perchè il mio povero figlio non tornerà più, nessuna possanza umana ormai può rendermelo.

» E non volete lasciarmi almeno la soddisfazione di vendicarlo?

» Lui prima di tutto ; non ho in questo istante altro pensiero.

» Se parlai, si è perchè non volevo che voi, povera madre, vi illudeste ancora alle parole di quell' infame che cercava ingannarvi, per carpirvi un segreto, che ormai sento più che necessario il tenerlo nascosto.

» Ma, una volta ancora avete la mia promessa, e non sono uomo da mancarvi.

» Avete aspettato quasi vent'anni senza speranza.

» Potete attendere ancora pochi giorni.

» E siete troppo saggia, ragionevole per ribellarvi, tanto più se avete di mira la felicità, la vita di vostra figlia.

» Perchè, vedete, se parlassi adesso, forse potrei cagionare la sua rovina.

» Invece per voi, solo per voi, che mi dimostraste di avere tanto cuore, spero di rendervela salva!

Ella non comprendeva, vi era un mistero in tutte le parole del banchiere, pure una soave speranza si fece strada nella sua anima, il suo sguardo si illuminò.

— Non le chiedo più nulla — balbettò — mi perdoni. aspetterò tranquilla, fiduciosa.

Poi con accento commovente:

— Crede che mia figlia mi amerà? — domandò.

— Bisognerebbe che non avesse cuore e non lo credo.

— rispose gravemente il banchiere

Gin rientrò nella sua casa più sollevata di spirito, ma piena di una collera tremenda contro Attilio, che si era compiaciuto torturarla nuovamente con chimeriche speranze.

Era sicura che egli sarebbe tornato per avere la risposta che gli premeva.

Come l'aspettava per scagliargli sul volto tutto il fiele di cui aveva l'anima ripiena!

Ma i giorni passarono e Attilio non ricomparve.

— Che abbia scoperto da se stesso dove sia la bambina? — pensò la gobba.

Decise di tornare dal banchiere per informarsi ed avvertirlo.

Si era alzata una mattina con quest'idea, quando sentì bussare all'uscio.

Gin andò ad aprire ed ebbe un movimento di sorpresa nel vedersi dinanzi una signora, vestita con elegante semplicità, col viso interamente coperto da un fittissimo velo.

— Chi cerca?

— Una donna chiamata Gin.

— Sono io.

Quella visita mattutina le riusciva poco piacevole, dopo i fatti progettati.

La gobba era persuasa che si trattasse di una delle solite signore che andavano a consultarla per qualche occulte malattia, oppure per ottenere qualcuna di quelle acque e

decotti, che secondo a quanto dicevano, avevano la potenza di ringiovanire.

Poteva anche darsi che fosse una moglie gelosa che cercasse sapere, per mezzo di lei, perchè il marito la trascurava o venisse a consultare le carte per conoscere chi era la rivale e la sorte che l'aspettava.

Senza aggiungere parola, Gin fece passare l'incognita nella stanza delle consultazioni.

Ed additandole una poltrona, le disse gentilmente.

Favorisca dirmi in cosa posso servirla.

— Oh! voi potete fare molto per me, — rispose la signora, sollevando con moto rapido il velo. — mi riconoscete?

Sebbene fossero scorsi molti anni dal giorno in cui Gin si era trovata alla presenza della moglie dell'industriale e non l'avesse veduta che pochi minuti, tuttavia Sofia aveva cambiato così poco, che la gobba la riconobbe subito.

Era proprio lei, lei l'orgogliosa signora, che un giorno aveva ordinato al marito di scacciarla dal palazzo, ritenendola pazza! Lei che adesso, a sua volta, veniva forse a supplicarla per sua figlia!

Al! quale splendida rivincita si sarebbe presa.

Come avrebbe torturato quel cuore di madre, lasciandola credere che ella sapeva dove si trovasse la bambina di Margherita, ma, a costo di essere tagliata, fatta a pezzi, non avrebbe parlato.

La gobba si drizzò fremente e fissando la signora con uno sguardo duro, penetrante, infiammato, mentre le labbra avevano un sorriso ironico e crudele.

Voi, voi, a casa mia! — esclamò con voce arrochita.

— Quale degnazione! Quale onore per me!

Sofia impallidì alquanto, ma il suo accento rimase dolce, lo sguardo commosso, mentre rispondeva:

Avete ragione di sorprendervi e forse non mi avreste riveduta mai se una causa ben grave per entrambe non mi avesse qui condotta.

Gin sedette con aria d'insolenza, di disprezzo dinanzi alla moglie dell'industriale ed incrociò le braccia sul petto.

Una causa grave, per voi, certamente, — replicò con tono mordente, feroce.

No, anche per voi, — aggiunse Sofia.

Nel vederla così mesta, dignitosa, calma, non si sarebbe detto che nel cervello e nel cuore della povera signora vi fosse tanta tempesta, tanto strazio.

Per me? Veramente? Sentiamo..

La gobba rideva fino allo spasimo con una voluttà crudele.

La forza di volontà di Sofia era messa ad una prova ben grande.

Pure ella sopportava tutto perchè indovinava ciò che faceva agire così la gobba.

Questa disgraziata aveva tanto sofferto che cercava la sua volta torturare lei, che un giorno l'aveva pure spre-
giata, derisa.

La compungeva: non mostravasi offesa.

— Sì, anche per voi, — replicò ancora Sofia. — Vi ri-
cordate quando veniste da mio marito per reclamare vostra
figlia?

Gin scattò come una molla.

— Se lo ricordo? — proruppe concitata. — Ma non ca-
pite che è appunto quella memoria, che venite qui a ride-
stare, che mi fa bollire il sangue nelle vene, fremere i nervi
tanto che non so come abbia forza di contenermi? Io non
ho domestici da farvi scacciare, signora, ma vi dico di an-
darvene, se non volete che succeda uno scandalo.

— Non ne succederà allorchè avrò parlato, — disse co-
rassegnazione Sofia, — sì, in quel giorno io fui cattiva co-
voi, non lo dimentico e me ne pento, perchè se vi avessi
ascoltata, creduta, forse si sarebbero risparmiate tante
crime, tante sventure.

La gobba era ricaduta a sedere e continuava a guardare
la signora con occhi foschi.

Pure non l'interruppe: voleva vedere fin dove sarebbe
giunta.

Sofia proseguì:

— Io riponevo, allora, fiducia in mio marito.

« Credevo di aver avute tali prove del suo amore, del
sua nobiltà d'animo, da farmelo considerare il più onesto
leale degli uomini.

« Non dubitavo di lui.

« E vissi lunghi anni in quelle illusioni, tanto che ma-
grado quanto si disse all'epoca del vostro processo, ho sen-
pre ritenuto fossero calunnie.

« Ma ora il velo si è squarciato.

« Ora sono persuasa che mio marito è un miserabile
che mi ha sempre ingannata.

« Che egli non ha fatto che recitare continuamente co-
me una parte odiosa, mi ha lasciata di menzogne.

« Ora ho paura di lui.

« E sono venuta qui per chiedervi perdono di avervi un
giorno quasi insultata per sua cagione, di non avervi cre-
duta.

« Ed imploro la vostra assistenza perchè mi aiutate
smascherarlo.

« Voglio unirmi a voi per vendicarmi o vendicare le sue
vittime.

« Mi respingete ancora?

La gobba trasalì, ma senza che il suo volto cangiasse
espressione.

Ella non vedeva chiaro nelle parole di Sofia.

Era persuasa che le tendesse un tranello, spinta dallo stesso Attilio, per impossessarsi della bambina.

E quando l'avessero avuta nelle mani, si sarebbero ancora fatti beffe di lei.

Onde rise malignamente e rispose.

Sapete inventarla bene la vostra difesa, ma vista di contro una donna più scaltra di voi, che non si lascia facilmente infiocchiare.

— Come, non mi credete? chiese in tono straziante Sofia.

— No, no, no! È inutile che assumiate quell'aria addolorata, si sa bene che valgono le lacrime, le smorfie di voialtre signore, non mi faccio illusioni, sanno noi, noi, pover donne del popolo che quando si piange, si versano lacrime di sangue e non per ingannare.

— È crudele non essere creduta! mormorò Sofia con voce soffocata ed un'espressione indescrivibile di dolore.

Ma Gin non si commosse, era troppo esaltata.

— Ah! pensavate che vi prestassi fede subito Ma, ditemi un po' come può essere sorta ad un tratto in voi tanta fiducia verso di me?

« Solo perchè scopriste che vostro marito era un birbante?

« E vorreste darini a bere che l'ignoravate?

— Sì, sì, ve lo giuro, Gin, e se non avessi lette le vostre lettere e quelle di vostra madre...

Questa volta la gobba perdette la sua calma.

Divenne livida, grosse gocce di sudore le imperlarono la fronte, il petto le si sollevò con violenza, preso da spasmo atroce.

Guardò Sofia smarrita.

Le mie lettere, quelle di mia madre? — ripeté.

Sì, eccole qui, l'ho sottratte a mio marito con altre che mi lasciò sempre ignorare.

« Guardate, non le riconoscete?

Gin le afferrò con un atto da belva, le svinse, le percorse cogli sguardi.

Delle sue non ebbe bisogno di apprenderne il contenuto, le bastava di riconoscere il carattere.

Ma quelle di sua madre!

Non le lesse, le divorò cogli occhi infiammati, col cuore che le batteva a spezzarsi, mentre una schiuma sanguinolenta le appariva agli angoli delle labbra.

La perfidia di sua madre, di sua madre, da lei maledetta era tutta lì, in quei fogli!

E dire che la miserabile, l'infame donna aveva negato fino all'ultima ora, dire che Attilio aveva giurato allora che nulla sapeva di ciò che aveva compiuto la Rava.

Parve a Gin che la piaga profonda che aveva nel cuore si riaprisse tutta quanta, che qualche cosa crollasse su di lei, la seppellisse sotto le sue rovine.

Mandò un grido folle, si portò come pazza le mani alla testa, poi al petto, le parole *infame, maledetta*, fischiarono attraverso le sue labbra inerespate e rotolò dalla sedia sul pavimento, contorcendosi in orribili convulsioni.

Sofia spaventata cercò di sollevarla, di soccorrerla.

Ma era troppo delicata per riuscire da sola.

Tuttavia non chiamò aiuto.

Andò da se stessa in cerca di un po' di acqua.

Ne trovò una secchia in cucina, ne empiì un bicchiere e tornata presso Gin, le spruzzò ripetute volte il volto.

La gobba si dibattè ancora un poco, poi rimase distesa senza movimento, come svenuta.

Quando ritornò in sè, vide Sofia inginocchiata, che le stropicciava le tempie con un fazzoletto bagnato.

I loro sguardi s'incrociarono e Gin trasalì bruscamente, le si infiammarono le guancie.

— Grazie, signora, non vi disturbate, è passato, disse sollevandosi.

— Soffrite ancora? — chiese con accento caressingo Sofia. — Volete bere?

— No, no, grazie: un momento fa credetti morire, eppure ciò che lessi in quelle lettere di mia madre, erano cose già a me note, ma è orribile, orribile.

— Vostra madre non è stata la maggiore colpevole: l'infame è mio marito, ed io e voi vittime: mi credete adesso?

La gobba scosse tristamente il capo.

No! Ella dubitava ancora. Le pareva impossibile che quella signora venisse a lei come amica, malgrado le lettere consegnatele, malgrado la sofferenza che leggevasi negli occhi di lei.

Le sventure, i tradimenti subiti l'avevano resa oltremodo diffidente.

Sofia fissò sulla gobba i suoi occhi, che esprimevano una sorpresa dolorosa.

— Dunque credete che io mentisca con voi? Che io sia qui venuta per qualche scopo occulto? Non avete compresa da quelle lettere che io pure sono madre disperata, che si dibatte contro il dubbio orribile che non sia sua la figlia allevata, amata e vissuta sempre presso di sè?

Le parole della signora avevano ad un tratto illuminato la gobba e prodotto su di lei un effetto potentissimo.

Ella si avvicinò vivamente a Sofia, le prese una mano e con accento commosso, convulso:

— Come? Credete adesso che Margherita non sia vostra figlia? Che vostro marito l'abbia cambiata colla mia? Ma perchè avrebbe commessa un'azione così mostruosa ed inconcepibile?

— Mi chiedete il perchè? — esclamò la moglie dell'in-

dustriale, presa da un tremito, chinando la fronte improvvisamente arrossita.

Ma quasi tosto la sollevò e con accento ritornato calmo, fiero.

— Sentite, Gin — disse Io affido adesso nelle vostre mani ciò che una donna ha di più sacro, il proprio onore. Perchè sono certa che voi saprete custodire il mio segreto e dopo la mia rivelazione non dubiterete più di me. Siete sicura che nessuno verrà a disturbarci, mentre ci troviamo insieme?

— State tranquilla, signora — rispose Gin con voce più addolcita — se anche qualcuno battebbe all'uscio di casa, non aprirei.

— Ma voi potete accordarmi ancora un'ora?

— Quante ne vorrete, signora — io sono libera delle mie azioni.

Le due donne si erano sedute di fronte. Sofia aveva appoggiato un gomito alla tavola e colla mano bianchissima si sosteneva la fronte.

Era divenuta assai pallida e negli occhi aveva tale espressione di sofferenza che Gin, impressionata, disse

— Non vi sentite bene. è vero? Aspettate.

Ella andò ad aprire una piccola cantoniera che era in un angolo della stanza e apparve piena di boccette di ogni dimensione e pacchetti di ogni genere.

Prese una delle boccette, ne lesse l'indicazione, poi corse ad empire d'acqua un limpido e terso bicchiere, vi versò dentro alcune gocce del contenuto della boccetta.

L'acqua prese tosto un colore bruno rossiccio.

Bevete questo, signora — disse porgendo sopra un piattino il bicchiere a Sofia — vi rimetterà.

La gentildonna, senza esitare, trangugiò l'acqua fino all'ultima goccia.

Questa prova di fiducia commosse internamente Gin.

Ella ebbe per un momento il dubbio che Sofia rifiutasse, temendo le desse qualche cosa di pericoloso.

Invece la signora aveva bevuto, senza dimostrare la minima diffidenza.

Del resto l'effetto di quella bevanda fu istantaneo.

Sembrò a Sofia che un calore benetico le circolasse nelle vene respirò meglio, il suo volto si colorì leggermente.

Come fa bene! esclamò. Che mai mi avete dato?

Un liquore da me composto, signora, con sole erbe che hanno la proprietà di vivificare il sangue, rianimarlo, metterlo forza, energia.

Ed io ne ho pur bisogno — aggiunse Sofia grazie, grazie ora sento di poter parlare.

E con voce più sicura, cominciò:

— Sono stata fanciulla felice.

„ Ero ricchissima, ammirata, amata.

„ Nessuno faceva mai obiezione ai miei voleri buoni o cattivi, io obbedivo sempre all'impulso del primo movimento e seguivo piuttosto i miei istinti che le mie riflessioni.

„ Forse ero un po' orgogliosa per natura, ma io non iscorgevo il mio difetto, e gli altri, stante la mia condizione, non avrebbero osato dimostrarmi la vanità di un tal sentimento, che spesso viene a spezzarsi al primo soffio di dolore, di amarezza.

„ In casa mia si dava ricevimento ogni sabato, ed erano così brillanti ed animati che spesso, anche gentiluomini dell'alta società, chiedevano di prendervi parte.

„ Inutile vi dica che a quindici anni io ero già la regina di ogni festa.

„ Tutti gli omaggi, le adorazioni erano per me.

„ Fra i giovani ammessi ai ricevimenti ve n'erano due che io distinguevo sopra tutti gli altri: Attilio Morra e Berto Zanna.

„ Amici fino dall'infanzia, era difficile non si vedessero sempre insieme.

„ Belli entrambi, sebbene di una beltà affatto differente, le loro abitudini non si accordavano che in un sol punto: l'amore al commercio, forse perchè di tutte le professioni che potevano scegliere, sembrava a loro a quel tempo quella che offriva maggior probabilità di far fortuna in brev tempo.

„ E mio padre li assecondava.

„ Se Attilio mi piaceva per il suo spirito eccentrico perchè il suo nome era sempre alla prima pagina dei giornali alla moda, Berto aveva prodotto in me ben più squisita sensazione.

„ Il suo carattere estremamente dolce, di una melancolia infinita, la grazia della sua persona, gli occhi rimarchevolmente teneri e belli, tutto contribuiva a produrre sul mio spirito un vero fascino.

„ Dal mio canto compresi di aver prodotto su Berto una profondissima impressione.

„ I suoi occhi seguivano i miei minimi movimenti: la sua mano tremava al più lieve contatto della mia.

„ Eppure non osava rivelarmi il suo amore.

„ Un sabato notte, dopo un giro di ballo con lui, con pretesto del troppo caldo, mi feci condurre in un padiglione al fondo di una terrazza coperta, dove giungevano raddoppiati i suoni dell'orchestra, il chiacchierio delle sale.

„ Eravamo soli.

„ Io ero commossa, Berto pallidissimo.

„ Fingevo non guardarlo. Mi ero sdraiata sopra una bassa sedia a dondolo, ed agitavo fortemente il ventaglio.

„ Egli rimaneva in piedi, appoggiato ad una colonna.

„ Speravo mi dicesse una parola, mi lusingavo, lo confesso, che la mia arditezza nel condurlo in quel padiglione, avrebbe risvegliata la sua ed egli si sarebbe gettato ai miei piedi.

„ Nulla.

„ Rimaneva immobile a guardarmi.

„ Perdetti la pazienza.

„ — Che avete? — gli chiesi. Vi sentite male?

Soffrite?

„ Sì, soffro — rispose piano soffro moltissimo.

„ Ebbi la crudeltà di esclamare, alzandomi tosto

„ Aspettate, vado a chiamare qualcuno

„ Berto mi fermò.

„ — No, signorina — disse supplichevole — al mio male nessuno può portar sollievo.

„ — Perchè, mio Dio?

„ — Non m'interrogate, vi pentireste e fors' anche mi scacciareste da voi.

„ — Lo credete? — dissi guardandolo con un sorriso malizioso. — E se vi dicessi osate?

„ Il mio onore e il mio dovere m'imporebbero lo stesso silenzio — rispose. Voi avete un gran cuore, signorina, sentimenti squisiti, e formerete la felicità dell'uomo sul quale vi degnerete gettare il vostro sguardo.

„ — E se quest'uomo, foste voi?

„ Berto si portò le mani al petto e vacillò così che credetti cadesse.

„ Ma si riebbe subito.

„ — Io? Signorina, ve ne prego, non lasciatemi balenare dinanzi un tal miraggio. Sì, vi fu un momento in cui feci un sogno delizioso, divino, un momento in cui sentii il coraggio di affrontare qualsiasi ostacolo per possedervi; ma poi sono ritornato in me e dissi che sarebbe stata una indegnità offrire a voi una misera fortuna come la mia, dovuta alla generosità del mio amico Attilio.

„ Che importa a me la ricchezza? esclamai. — Non ho io una dote bastante da non dover paventare l'avvenire per entrambi?

„ È appunto per questo che in me ogni mia energia vien meno, se foste povera al pari di me non esiterei un istante a chiedervi, in ginocchio, di consacrarvi la mia vita, ma così crederebbero che, più della passione che mi stragge e non cesserà che col battito del mio cuore, io fossi spinto da un calcolo odioso, basso.

„ Nessuno crederebbe questo ed io meno di tutti, — esclamai vivamente agitata e cogli occhi pieni di lacrime. — Berto, voi avete un cuore nobilissimo, ed io sento che sarò felice con voi. vi autorizzo quindi a chiedere la mia mano a mio padre.

« Ciò detto, rossa e confusa, fuggì via per non vedere il suo turbamento, non sentire i suoi ringraziamenti.

« Ero certa, dopo la mia dichiarazione, che Berto non avrebbe più esitato.

« Ma i giorni trascorsero senza che io lo rivedessi, nè avessi nuove di lui.

« Giunse il sabato ed io attendevo con ansia infinita che egli comparisse, benchè avessi giurato a me stessa di mostrarmi indifferente.

« Ma verso le undici non si presentò che Attilio

« Quand'egli venne a salutarmi, non seppi resistere e gli chiesi sorridendo:

« E il vostro inseparabile amico?

« Attilio s'inchinò.

« Egli vi prega di scusarlo, signorina, ma è troppo occupato, nè ha potuto venire. Del resto, lo conoscete: Berto è un originale. La società lo annoia se non fosse per accontentarmi, non si recherebbe in nessun luogo.

« Io ascoltavo piena di dispetto, pur continuando a sorridere.

« — Vada a farsi eremita, — proruppi con impeto giovanile.

« — È ciò che gli ho già detto anch'io, — replicò Attilio.

« Quella sera egli si mostrò più del solito premuroso con me.

« Al contrario di Berto, non perdeva occasione per rivolgermi le più appassionante proteste d'amore, che io ascoltava con aria incredula.

« Ma egli non si scoraggiava

« Voi l'avete conosciuto Attilio da giovane, sapete che aveva in sè un'attrazione irresistibile.

« Si subiva l'incanto della sua voce, del suo spirito, delle sue maniere. »

« Sofia s'interuppe: le guancie della gobba si erano leggermente colorite.

« — È vero, signora — mormorò — nessuno lo pareggiava nell'arte con cui parlava dei suoi tormenti, della sua passione, certo, senza pensarne neppure una parola

« — Sì, le menzogne non gli costavano per raggiungere le sue mire — soggiunse concitata Sofia. — Eppure, vedete, Gin, noi donne siamo così fatte, che crediamo più alle raffinate bugie di questi seduttori, che a chi ci ama realmente, senza lusingaroi, senza tenere e false parole.

« La gobba non replicò, ma aveva chinata tristamente la testa.

« — Non vi annoio, è vero? — chiese Sofia con dolcezza.

« — No, no, signora, continuate: non sapete con quanto interesse vi ascolti.

Sofia si passò rapidamente la mano sulla fronte ed ebbe come uno scintillio nello sguardo.

Dopo un istante, proseguì con voce commossa :

III.

— Allora io non ero ancora preparata alle lotte della vita.

„ Non conoscevo dell'esistenza che la parte bella.

„ Credevo tutti gli uomini sinceri.

„ La mia natura amante ed espansiva, cedeva talvolta ad un eccesso di sentimentalismo romantico

„ Mentre ascoltavo con piacere le dichiarazioni di Attilio, avrei voluto che quelle stesse parole mi fossero state sussurate all'orecchio da Berto

„ Una mattina mio padre mi fece chiamare nel suo gabinetto da lavoro.

„ Questo avveniva tanto di rado, che pensai tosto avesse qualche cosa di grave da comunicarmi.

„ Il mio pensiero corse a Berto ed una sensazione dolcissima invase tutto il mio essere, tanto che, quando mi presentai a mio padre, ero così animata in volto, avevo gli occhi brillanti di tanta gioia, che egli esclamò :

„ — Scommetto, birichina, che sai meglio di me perchè ti ho fatta chiamare ?

„ — No, papà.

„ — Dunque perchè sei così allegra ?

„ — Perchè vedo tu pure allegro

„ — Va', sei furba ma guardami bene negli occhi.

„ — Ti guardo... e poi ?

„ — Un bello e simpatico giovanotto è venuto a chiedermi la tua mano.

„ Sentii le guancie avvampare

„ — Lo sapevi, di' la verità ?

„ — Sì

„ — E lui, un altro furbo tuo pari, voleva farmi credere che tu l'ignoravi.

„ — Papà, gli hai dato il tuo consenso ?

„ — Certamente, e credo che Attilio non debba più aspettare il tuo.

„ Al nome pronunziato all'improvviso da mio padre, provai una sensazione come mi avessero dato un colpo in pieno petto.

„ Impallidii, vacillai.

„ — Ebbene, che ti prende adesso ? esclamò mio padre sostenendomi — Ah! capisco, è la troppa gioia.

„ — Sì, papà.

„ Non so come pronunziassi queste due parole, ero esausta di forze.

» Mi pareva che ad un tratto tutto si fosse spezzato intorno a me; la mia vita, la mia felicità, il mio avvenire.

» Così io non sarei stata la moglie di Berto, dell'uomo che amavo, ma di Attilio.

» Ebbene, forse non mi amava più questi dell'altro, che malgrado la mia dichiarazione, invece di presentarsi a mio padre, non si era nemmeno lasciato più vedere?

» A questo ricordo, il mio orgoglio si ridestò.

» Rialzai la testa, le mie guancie ripresero il loro colore.

» Adesso stai meglio, è vero, Sofia? mi disse mio padre.

» — Sì, sì.

» Allora tutto è combinato.

» Trasalii mio malgrado.

» — No, papà — risposi, cercando assumere un tono scherzoso — aspettiamo a dare ad Attilio una risposta, voglio farlo sospirare un poco.

» — Oh! la capricciosa — esclamò mio padre ridendo.

» No, non era un capriccio il mio.

» Avevo ancora l'insensata speranza, che quando Berto sapesse per bocca di Attilio che io avevo chiesto una dilazione per rendergli una risposta, egli, persuaso d'essere amato, si sarebbe infine deciso.

» M'ingannai.

» Berto non si fece vivo.

» Fu come una goccia d'acqua fredda, che mi cadesse sul cuore.

» L'amor proprio offeso domina troppo in noi donne, perchè sia possibile alla ragione farsi intendere.

» Provai quasi dell'odio verso Berto.

» Avrei voluto cagionargli qualche sofferenza, per vendicarmi del suo disprezzo.

» Perchè mi pareva di essere stata da lui disprezzata.

» Intanto feci chiamare Attilio, che attendeva ansioso una mia risposta, e appena mi fu dinanzi, gli stesi sorridendo la mano.

» Ho voluto provarvi — gli dissi con una specie di civetteria. — Credevo vi stancaste di aspettare, e rivolgeste altrove i vostri pensieri.

» — Quando io amo, è per tutta la vita mi rispose Attilio, coprendomi la mano di baci.

» Egli era in quel momento di un pallore così profondo che mi destò una strana sensazione, come i suoi baci mi fecero correre dei brividi sotto la pelle.

» Decisamente non l'amavo: ma che importava?

» Avevo provato una tale disillusione con Berto, che promettevo a me stessa di non amare più alcuno.

» Il matrimonio fu combinato.

» Ed io, occupata a scarrozzare tutto il giorno per com-

pere di veste, guarnizioni, gioielli, col pensiero delle feste che mi aspettavano, dell'invidia che avrei destata fra le mie compagne, dimenticai affatto Berto.

„ Poi Attilio sembrava adorarmi diceva che non avrebbe amata più altra donna che me, che gli sarei appartenuta per sempre, per sempre.

„ Una sera, quando meno me l'aspettavo, pochi giorni prima delle nozze, Attilio venne a trovarmi in compagnia di Berto.

„ Restai sorpresa del cambiamento avvenuto in lui, e senza volerlo, ne sentii una gran pena.

„ Era livido: i suoi occhi bruciavano di un luccicore ardente aveva le labbra scolorite.

„ Pure non mi era mai apparso così bello, quantunque di una bellezza affatto differente da quella di Attilio.

„ — Chiedo scusa — disse con un sorriso improntato di una grave mestizia — se non venni prima a farle le mie congratulazioni ma sono stato ammalato.

„ A quest'ultima frase sentii stringermi il cuore, tutto il mio desiderio di mostrarmi ironica, insolente con lui, cadde di un tratto.

„ Mi parve di leggere negli occhi di Berto una grande angoscia, e tendendogli la mano:

„ — Perché non farci saper nulla? — esclamai in tono di dolce rimprovero.

„ E volgendomi ad Attilio, aggiunsi

„ Sono in collera con te, per avermelo tenuto nascosto.

„ — Sgrida lui — replicò Attilio — che mi proibì di parlarne. Ma adesso sta assai meglio ed ha promesso di essere mio testimone alle nostre nozze.

„ — Grazie — balbettai arrossendo, senza avere il coraggio di guardare in volto Berto.

„ Il mio cuore fu affranto.

„ Pensai che avevo avuta troppa precipitazione, che dovevo aspettare ancora.

„ Ero agitata, nervosa...

„ Però mi calmai ad una frase sfuggita a Berto, mentre discorreva con Attilio.

„ — Ti ricordi quante volte mi parlasti della felicità che avresti goduta, se la signorina Sofia ti avesse concessa la sua mano? Ed io ti esortavo a sperare, vedi, che ero indovino il tuo sogno si è realizzato!

„ Dunque Berto stesso aveva spinto Attilio a chiedermi in matrimonio?

„ Non era per cagion mia che si trovava così ammalato, abbattuto!

„ Ero così pazza da continuare ad illudermi?

„ Ripresi la mia gaiezza, ed il giorno stesso delle nozze,

benchè Berto sembrasse sorreggersi a stento, non ebbi alcun moto di compassione per lui.

» Ormai lo giudicavo freddo, impassibile, inerte di cuore.

» Al punto di lasciarci, mentre mi stringeva la mano, egli mi disse lentamente, guardandomi negli occhi:

» — È felice, signora, adesso?

» — Sì, e molto — risposi.

» — Ebbene, le auguro che duri tale per sempre. E lei ed il mio amico meritano tanta felicità.

» Attilio sentì le ultime parole.

» — Grazie — disse a sua volta stringendo una mano di Berto — come sei buono! Vedi, io ho approfittato un po' troppo oggi di te, sei venuto benchè ammalato, quanto ti siamo grati io e Sofia!

» — Oh! sì — aggiunsi, senza poter nascondere ancora una volta l'amarezza del mio cuore — noi gli dobbiamo tanto, ma il signor Berto è così generoso e vi è in lui come una sorgente di forza....

» — Per gli altri... — sussurrò tristamente inchinandosi, più pallido di un cadavere.

» E se ne andò subito, lasciandomi assai sconcertata.

» Io e Attilio viaggiammo alcuni mesi, e la vista di nuove città, la continua alternativa di piaceri, m'inebriarono così, che non avevo tempo di pensare ad altro.

» Attilio sembrava amarmi sinceramente, fervidamente.

» Andava orgoglioso di me, desiderava tutto ciò che io desideravo, non aveva che la mia volontà.

» Ed a me pareva di ricambiare freddamente quei trasporti, e spesso sotto i suoi baci infuocati, le mie labbra divenivano di ghiaccio, il corpo rimaneva inerte, abbandonato.

» — Tu non mi ami, Sofia — mi diceva sovente.

» — Perchè mi dici così? — rispondevo quasi attonita a quella domanda.

» Perchè i tuoi abbracci sono freddi.

» Io alzavo le spalle.

» — Sei assurdo: mi pare che mi presti abbastanza alle tue follie.

» — Ma ti fai pregare, cattiva

» Io gli rispondevo con qualche scherzo irritante senza che se ne avesse a male.

» E neppure fece opposizione, quando gli proposi di tornare a Torino.

» Mio padre ci aveva ceduto il piano nobile del palazzo e fattolo allestire durante la nostra assenza.

» Onde io trovai tutto pronto a ricevermi ed ero persuasa che la mia vita sarebbe sempre continuata felice come per il passato.

» Invece cominciava per me il calvario!

» Appena a Torino, Attilio si dette a cambiar meco contegno.

„ Passava delle giornate intiere fuori di casa e quando ci trovavamo a pranzo non sapeva che parlarmi della sua fabbrica, dei miglioramenti che voleva introdurvi e pareva sulle spine, quando il pranzo si dilungava troppo.

„ E se io gli dicevo di condurmi a teatro od a qualche festa, sebbene vi accondiscendesse, si mostrava impercettibilmente annoiato.

„ Era una leggera sfumatura, un' ombra vaga sul sereno del nostro orizzonte.

„ Tuttavia mi punse.

„ Mi lamentai con mio padre ed egli prese le parti di Attilio.

„ — Credi che coi suoi affari possa stare tutto il giorno attaccato alle tue gonnelle? mi disse. È troppo pretendere, mia cara, divertiti senza di lui. Che ti manca? Hai carrozze, amiche, conoscenze, occupati delle tue toelette, va' dalla sarta dalla modista, dal gioielliere e vedrai che il tempo ti passerà presto.

„ Seguii il suo consiglio: ma, lo confesso schiettamente, mi annoiavo.

„ Una mattina mi saltò il capriccio di recarmi alla fabbrica di mio marito a sorprenderlo.

„ Appena scesi di carrozza, chiesi ad un custode che stava sulla porta e non mi conosceva.

„ Vorrei parlare al signor Morra.

„ Il custode si sberrettò, e con un sorriso fra il malizioso e il bonario:

„ — Il signor Morra — rispose — non è alla fabbrica: da quando ha preso moglie non si è veduto che una volta.

„ Non potei reprimere un sussulto, sentii qualche cosa di freddo scendermi al cuore, ma siccome quell'uomo mi guardava risposi semplicemente

„ — Ah! m. avevano detto che l'avrei trovato qui.

„ — No, signora, ma se lei vuol parlare col socio del signor Attilio, il signor Berto Zanna, potrà darle migliori informazioni.

„ Sentii avvamparmi le guancie: ero per rifiutare.

„ Ma stimai inutile mantenere più a lungo il mistero.

„ Arditamente, con accento orgoglioso, replicai

„ — Sì, dite bene giacchè non c'è mio marito, parlerò col suo socio: avvertitelo che è la signora Morra, che desidera visitare la fabbrica.

„ Se il custode non cadde a terra, fu un miracolo.

„ Cambiò più volte colore, balbettò delle frasi che non compresi, poi corse via, barcollando come un ubriaco.

„ Io lo seguii col cuore in tumulto e non tardai a trovarmi in faccia a Berto.

„ Nel vedermi, egli divenne pallido come un cadavere,

ma facendo uno sforzo sovrumano, s'inchinò profondamente e con voce mal sicura.

» — Voi, signora, qui? Quale onore per le nostre operaie.

» — Non vorrei disturbare i loro lavori, nè che voi stesso vi prendeste disturbo. Credevo trovare mio marito.

» E una combinazione che non ci sia — disse Berto un po' confuso — è uscito che saranno pochi minuti, non aspettandosi certo la sorpresa che voleste fargli.

» Ebbi un riso stridente e lo guardai.

» Egli cercava scusare ancora Attilio — erano forse d'accordo?

» — Come va — dissi in tono ironico — che il custode assicurò che dopo le sue nozze Attilio non è più venuto qui? È vero?

» Quell' uomo avrebbe voluto essere a cento piedi sotto terra.

» Balbettò:

» — Ma io non sapevo....

» — Che ero la moglie del vostro principale, del resto mi avreste detto una menzogna, mentre così parlaste schiettamente la verità. Non sono in collera con voi, sapete... e vi prego anzi, signor Berto, di raddoppiare questa settimana il suo stipendio, perchè la schiettezza non è mai troppo ricompensata.

» Berto doveva essere sulle spine.

» Assicurò che il custode si era ingannato, ma vedendo che io corrugavo la fronte ed assumevo un fare diffidente e serio, cambiò discorso e si mise a mia disposizione per farmi visitare la fabbrica.

» In altro momento mi sarei molto divertita, solo nel vedere la confusione, l'imbarazzo delle operaie, nell'ascoltare le loro ingenuità frasi di stupore, di ammirazione.

» Ma avevo l'anima troppo sconvolta, onde la mia allegria apparente non bastava a nascondere la collera, l'amarrezza.

» Allorchè Berto mi condusse nel suo studio e rimasi un momento sola con lui, gli dissi, guardandolo fissamente:

» — Un giorno eravate mio amico.

» — Lo sono sempre, signora.

» — No, perchè cercate d'ingannarmi come mio marito siete d'accordo con lui.

» — Signora!..

» — Non è forse la verità?

» — La verità è quella che vi dissi.

» Feci un gesto di collera.

» Vi preme dunque più Attilio di me? Ah! dovevo sospettarlo, mentre non pensavate che alla sua felicità

» Egli si afferrò con una mano allo scrittoio.

Era mio dovere, signora: io debbo ad Attilio la mia posizione, è stato mio amico fino dall'infanzia.

La mia collera non conosceva più freno.

— Non era questa una ragione proruppi. — perchè sacrificaste anche me e continuaste a compiacervi nel vedere il vostro amico ingannarmi.

Berto era livido da far pietà

— Signora, siete crudele.

— E voi che cosa siete, mentre persistete nell'asserire che Attilio frequenta la fabbrica, quando non vi ha più messo piede? E forse sapete dove occupa tutte le sue ore lontano da me.

— Io non so nulla, signora, e se mi giudicate un galantuomo, spero mi crederete.

Il suo accento era così fermo e semplice, che ebbi vergogna d'insistere e mi congedai freddamente.

Io soffrivo crudelmente nell'orgoglio e nell'anima.

Ero disgustata di tutto.

Tornata a casa, mi chiusi nel mio appartamento e pianisi lacrime di rabbia.

Alla sera, quando Attilio tornò, mi chiese perdono di non essersi trovato in quel momento alla fabbrica, affermò le bugie del compagno.

— È inutile che ti discolpi — risposi freddamente. — Non sono una sciocca, nè una imbecille come il tuo amico Berto, che fai girare a tuo piacere non parlamone più.

Pochi giorni dopo, mi giunse una lettera anonima, nella quale mi si rivelava la condotta di mio marito.

Egli spendeva allegramente il suo tempo ed il suo oro con una ragazza che aveva già mantenuta prima che mi sposasse, una creatura spregevole che, senza bellezza nè spirito, sapeva legare a sè gli uomini colla sua depravazione sapiente.

Attilio tornava ogni sera a casa sazio, insozzato dai baci, dalle brutali carezze di quella donna.

E l'anonimo autore della lettera mi dava anche l'indirizzo della casa, ove convenivano i due amanti.

Era in uno stabile che appartiene ancora a mio marito, in via della Basilica.

Una sorda esclamazione interruppe Sofia

Era sfuggita alla gobba, che rossa di vergogna e di confusione, mormorò torcendosi le mani.

Anch'io fui condotta là da vostro marito, ma vi giuro, signora, che ignoravo qual casa fosse.

Poi non seppi, che quando non ero più in tempo a salvarmi, che Attilio non era libero.

Me lo lasciò ignorare.

— Ne sono persuasa: conosco ormai le arti infami di mio marito, so che pensare di lui.

Si tacque ancora un istante.

Un sentimento di ribellione le sollevava il petto, le esaltava la mente.

Faceva sforzi sovrumani per reprimersi.

Proseguì:

— Dunque mentre aveva una moglie giovane, desiderata, mentre io credevo che Attilio mi amasse, egli mi tradiva allegramente con altre.

» Un riso nervoso sfuggì dalle mie labbra.

» Mi parve in quel momento di diventare cattiva.

» Io non sarei andata certamente a sorprendere mio marito in quella casa.

» Avevo troppo orgoglio per abbassarmi a tal punto

non l'avrei dimenticato più.

» Come pauroso di dover restare solo con me, avere qualche brusca spiegazione, Attilio conduceva ormai tutti i giorni a pranzo Berto e spesso, dopo che ci eravamo riuniti in un piccolo salotto per prendere il caffè ed i liquori, Attilio col pretesto degli affari si ritirava, lasciandoci soli.

» La sua presenza mi irritava, mi teneva di pessimo umore, benchè Berto si mostrasse sempre uguale con me e il suo dolce sguardo non tradisse mai alcun malcontento.

» Una sera Attilio, finito il pranzo, ci lasciò dandoci la buona notte, dicendo con un sorriso scherzevole che non sapeva a quale ora avrebbe potuto tornare, quindi temeva al suo ritorno di non più ritrovarci.

» Berto disse che si sarebbe in breve ritirato.

» Io stetti muta, ma in preda ad una di quelle emozioni nervose che dissolvono l'anima.

» Appena Attilio si fu allontanato, mi rivolsi a Berto cogli occhi luccicanti di rabbia.

» — Perchè non l'avete seguito? — esclamai — Io non ho bisogno di compagnia. Ma qual uomo siete voi dunque che vi compiacete di vedermi così trascurata da mio marito e acconsentite a tener mano alle sue sregolatezze?

» — Io, signora?

» — Sì, voi, voi... andate, lasciatemi, non fatevi più vedere da me, che vi odio...

» Pallido come un cadavere, ma senza replicare, Berto s'inclinò profondamente, si diresse verso l'uscio.

» Io ero caduta su di una poltrona ed esausta di forze, in una crisi violenta di nervi, scoppiai in singhiozzi disperati.

» Berto si rivolse.

» Io non dimenticherò mai più l'espressione del suo viso in quel momento.

» Una sofferenza atroce, indescrivibile era in tutti i suoi lineamenti.

» Con un moto rapido, improvviso, irresistibile, si gettò ai miei piedi e con voce ardente, soffocata, spasmodica

„ — Signora, signora — mormorò — calmatevi o mi renderete pazzo.

„ Io compiacermi di vedervi soffrire? Tener mano a vostro marito, io, che per risparmiarvi una lacrima, darei goccia a goccia tutto il mio sangue?

„ Non rispondevo continuavo a singhiozzare, ma il mio cuore era più sollevato, la mia forte tensione di nervi andava calmandosi.

„ Berto continuò:

„ — Ah! se avessi potuto immaginare che Attilio vi avrebbe resa infelice, no... non gli avrei fatto il sacrificio del mio amore, della mia intera esistenza

„ Perchè io vi amavo, vi adoravo, signora, ma avrei voluto avere anch'io una fortuna da deporre ai vostri piedi.

„ Voi, nobile e buona, mi faceste coraggio, mi mostraste che non vi sembravo indegno di possedervi.

„ Mi diceste di presentarmi da vostro padre.

„ Mentre, timoroso di un rifiuto, esitavo ad obbedirvi, perchè sentivo che sarei morto se vostro padre mi avesse scacciato dalla sua presenza, Attilio mi confessò il suo amore per voi, il suo desiderio di chiedervi in moglie.

„ Fu uno schianto di tutto il mio essere.

„ Ogni mia speranza cadde.

„ Potevo io competere con Attilio? Egli aveva tutto per se bellezza, ricchezza, posizione.

„ Io non ero che un suo beneficato.

„ Tuttavia ebbi il coraggio di chiedergli se sperava di essere amato da voi.

„ Mi guardò con un'espressione singolare e rispose:

„ Ne sono sicuro.

„ Ma la sua baldanza cadde allorchè vostro padre gli disse che chiedevate alcuni giorni di dilazione prima di dargli una risposta.

„ Fu una goccia di balsamo al mio cuore ulcerato.

„ Potevo io farmi delle illusioni?

„ E poi Attilio si mostrava così abbattuto, disperato, che toccò a me confortarlo, a me cui egli porgeva la morte.

„ Perchè la vostra perdita era quella della mia esistenza.

„ No, non turberò la vostra pace, signora, col dirvi le lotte terribili da me sopportate, le lente torture alle quali fui sottoposto in tutto questo tempo.

„ Vi basterà guardarmi per giudicare da voi medesima.

„ In certi momenti, in uno strano ribollimento di rancore verso Attilio, disperato, col cuore stretto, volevo correre a lui, dirgli in faccia la verità, mostrargli le piaghe agguanti del mio cuore... avessi dovuto poi morire...

„ Quindi dicevo che sarebbe stata viltà spezzare la sua anima, come era stata spezzata la mia... e tacevo.

„ Ah! se avessi saputo!

„ Io avrei sofferto ancora di più, vedete, ma senza rammarico, se Attilio vi avesse resa felice

„ Era la vostra felicità che avevo posta nelle sue mani

„ A questo solo patto perdonavo.

„ Ma allorchè conobbi la condotta di lui, non so, signora, come non divenni pazzo.

„ Eppure speravo ancora che la verità vi venisse celata; speravo di ritornarvi Attilio fedele ed amante.

„ Lui ha riso di me, della mia ingenuità, mi chiamò uno sciocco; voi, signora, mi accusate di vighaccheria, di tradimento; la mia presenza sembra irritarvi, farvi soffrire.

„ Ebbene, io mi allontano, nè mi vedrete mai più; ma non lasciate che muoia col vostro disprezzo, ho già sofferto troppo in vita mia.

„ Tutto ciò Berto mi disse a voce bassissima, ma con tale accento di sincerità e di strazio, che io vinta, soggiogata, bisognosa di sfogo, di tenerezza, gli stesi la mano balbettando:

„ — Perdonò.

„ E scoppiai in pianto dritto.

„ Ma erano lacrime che mi sollevavano l'anima, producevano in me una crisi benefica, salutare.

„ Berto, sempre ai miei piedi, mormorava:

„ — Perdonarmi, no, non lo merito, perchè sono colpevole, per avervi ceduta ad un altro, che non seppe apprezzarvi come meritavate. Però, vi giuro, Sofia, che espierei mia debolezza col ricondurre Attilio pentito nelle vostre braccia.

„ — Non tentatelo, sarebbe inutile — risposi con triste sorriso, guardandolo con gli occhi ancora velati di pianto — ormai non potrei stimarlo più, come non l'ho mai amato.

„ E come presa da improvvisa esaltazione, aggiunsi:

„ — Sì, è questa la verità, io avevo fatti altri sogni; sentivo in me tenerezze ineffabili, imperiose aspirazioni, profonda affezione: un bisogno ardente di quell'amore che vino che fortifica e fa dimenticare, ma fu cosa rapida, fugace; la realtà distrusse tutte le mie illusioni, crederli fossero preso giuoco di me, fui assalita dalla vertigine senza riflettere, detti la mia mano a chi non avevo mai dato il mio cuore.

„ Il mio seno balzava con forza parlando così; singhiozzi mi stringevano alla gola, rivi di lacrime inondavano le mie guancie.

„ — Sofia!

„ Nella chiamata di Berto vibrava tutta la sua profonda tenerezza per me, il suo amore immenso, disperato.

„ Lo guardai anch'egli piangeva, ma dolcemente, una specie di felicità, come sotto l'influenza di un'impressione contro la quale non pensava, nè avrebbe voluto reagire.

„ Lo fissai con un lungo sguardo che gli penetrò nel più profondo del cuore.

„ - Sofia - ripeté a mani giunte - ditemi che non mi serbate rancore credevo di farvi felice e pagavo colla mia vita la vostra felicità: mi sono ingannato... e non posso fare più nulla per voi...

„ - Sì, essermi amico.

„ - Oh! signora, la mia vita è vostra, disponetene come vi piace.

„ Alle undici di quella sera, Berto era ancora presso di me.

„ E furono istanti d'infinita felicità, senza che l'ombra della colpa venisse a turbarci.

„ Un angelo non avrebbe arrossito nell'ascoltare i nostri discorsi di quelle ore.

„ Erano ricordi ingenui di fanciullezza, vecchie confidenze, memorie di giovinezza, un insieme, infine, di semplice e famigliare, di soave ed ingenuo, che rasserenò completamente la mia anima.

„ Quella notte mi addormentai felice, sussurando il nome di Berto.

IV.

La gobba aveva fino allora ascoltato con appassionata attenzione il racconto di Sofia, che evocava anche per lei memorie sopite in fondo al suo cuore.

Gin aveva una tempra finissima, un'anima fortemente impressionabile, assetata di sensazioni squisite.

A momenti dei sussulti facevano abbaiare le sue carni, il suo sguardo brillava di tutto il fuoco della giovinezza, il suo petto si gonfiava per disordinati sbalzi.

Ma la voce melodica di Sofia si spense e la gobba si risosse come se fosse stata ad un tratto divelta da un lungo sogno.

La moglie dell'industriale si slacciò con moto rapido il corsetto, e le sue nari si dilatarono come per aspirare l'aria che le mancava.

Poi si passò la mano sugli occhi con un gesto convulso, e riprese.

Sì, siamo stati colpevoli; sì, è stata grande la nostra debolezza, ma fu Attilio che lo volle e pagai a caro prezzo quei pochi momenti di felicità.

„ Mio marito continuava a trascurarmi e Berto era sempre presso di me.

„ Eppure non saremmo caduti, perchè entrambi eravamo onesti ed avremmo provata una grande ripugnanza per i compromessi che uniliano.

„ Il nostro amore sarebbe continuato casto, immateria-

le, senza che nè l'uno, nè l'altra avessimo giammai ad arrossirne.

» Fu mio marito stesso che ci spinse nell'abisso

» Egli aveva detto che partiva per affari e sarebbe stato lungi diverse settimane.

» Accolsi la notizia con indifferenza.

» Ormai eravamo diventati come due estranei, all'infuori di quando ci trovavamo alla presenza dei domestici o del mio padre.

» Del resto questi, per consiglio dei medici, passava l'inverno a Napoli, l'estate in Svizzera, e ci vedevamo assai rado.

» Erano pochi giorni che mio marito era assente, allorchè un'operaia della fabbrica chiese di parlarli.

» Era una certa Ghita, una vedova, diceva, provata da molte sventure, e senza la pietà di Berto sarebbe morta, priva di assistenza e di cibo.

La gobba interruppe Sofia con vivacità.

La Ghita di cui parlate, era una donna di circa trentacinque anni, butterata, cogli occhi loschi?

— Precisamente l'avete conosciuta?

— Era un'amica di mia madre, quindi potete pensarvi che non era nulla di buono. Suo marito morì per cagion sua, si dice che abbia cacciato anche nella tomba i suoi genitori e due figli, ma ella era così abile a dissimulare, aveva sgombrato di così pietosi, una tale arte per commuovere, che la gente finiva per commiserarla.

— Era proprio così l'avete dipinta a meraviglia. Ed anch'io restai presa dai suoi modi, come Berto. Sapevo che era stata da lui beneficata, quindi l'accolsi con piacere.

» Ella mi parlò con accento commosso del suo benefattore, poi a poco a poco cercò di accaparrarsi la mia protezione, mi pregò di parlare in suo favore a mio marito.

» Promisi di farlo appena sarebbe tornato.

» Ella assunse una tale aria di sorpresa, che mi colpì.

» Ah! il signor Attilio non è a Torino, — disse con aria perfettamente ingenua, alla quale prestai piena fede. Ed io che ero persuasa d'averlo incontrato ieri sera, ritornando dalla fabbrica, tanto che mi parve persino rispondere al mio saluto...

» Provai un'impressione quasi brutale.

» Le mie guancie s'infiammarono e qualche cosa di cattivo dovette passarli negli occhi, perchè Ghita si affrettò ad aggiungere:

» Forse mi sono ingannata... perdoni... mi raccontate tutto a lei.

» Quella donna era già uscita, che io rimanevo ancora in preda ad una collera tremenda, che mi faceva ribollire il sangue.

„ Mio marito aveva mentito con me per spassarsela allegramente, in piena libertà, con qualchedun' altra?... „

„ Questo era il mio pensiero, e ne arrossii come se fossi stata schiaffeggiata. „

„ Non amavo mio marito, ma non potevo sopportare quell' umiliazione. „

„ Passai una giornata d' inferno. „

„ Alla sera ero stesa, prostrata sul divano del mio salottino, quando venne Berto. „

„ Bastò che egli entrasse, perchè tutta la mia collera svanisse. „

„ Che m' importava di Attilio, quando avevo presso di me un cuore così nobile e buono che m' adorava? „

„ Non era mio marito stesso che me lo aveva messo al fianco per distrarmi, mentre egli sfogava con altre i suoi capricci dei sensi? „

„ Ebbene, ne avrei approfittato: mi sarei vendicata. „

„ Ed era una dolce vendetta, perchè io amavo Berto con tutta l' anima mia, sentivo di appartenergli. „

„ E volevo annegare il mio cuore torturato in quella tenerezza, perdere la memoria di tutto e d' ogni cosa nelle braccia di lui. „

„ Adesso comprendo che ero colpevole, assai colpevole, pensando così. „

„ Una donna non ha mai diritto di mettere uno scandalo sul nome che un uomo le ha dato, sia pure questo uomo un miserabile, che l' ha abbeverata di tradimenti e di oltraggi. „

„ Si deve saper soffrire e compiere fino all' ultimo il proprio dovere. „

„ Vi sarà sempre la soddisfazione della coscienza! „

„ Ma allora ero troppo giovane per riflettere, avevo l' anima troppo piagata per resistere al desiderio di prendermi una rivincita. „

„ Quella sera appartenni a Berto „

„ Egli aveva lottato al pari di me, forse più di me, ma la mia debolezza vinse la sua „

„ L' ebbrezza del momento nascose la colpa. non ci pensavamo neppure. „

„ Il nostro amore, così a lungo avvolto nel riserbo, era scoppiato ad un tratto con violenza „

„ Abbiamo vissuto per un mese tutte le gioie che possono vivere due esseri che si adorano. „

„ Poi il nostro sogno venne bruscamente interrotto „

„ Mio marito tornò. „

„ Quando mi stese le braccia per stringermi al suo petto, io indietreggiai con un tal moto di disgusto, che impallidi „

„ Ero incapace di fingere. „

» Non avrei potuto sopportare i suoi baci, le sue carezze, non volevo più appartenergli.

» Ci fu una scena fra noi. E sebbene io fossi colpevole, mi sentivo sempre migliore di lui, che mi aveva spinto a peccare.

» Dichiarai recisamente a mio marito che non lo avrei più ricevuto nella mia camera; ed infatti vivemmo per alcune settimane proprio come due estranei e fingevo di non accorgermi di certi suoi sguardi fissi, insistenti, che internamente mi facevano trasalire, mi turbavano il sonno.

» Berto veniva più di rado, non che la sua passione fosse scemata, anzi aumentava ogni giorno più, ma aveva timore di tradirla in faccia a mio marito, si sentiva inquieto vicino a lui.

» Non potendo vederci così sovente, ci scrivevamo lunghe lettere di fuoco.

» Ghita era nostra complice; ed io e Berto avevamo completa fiducia in lei.

» Un giorno mi accorsi con spavento di essere madre.

» Che sarebbe stato di me, della mia creatura, quando Attilio avesse scoperta la mia gravidanza, sapendo che non era opera sua?

» Per la prima volta compresi tutta la gravità del mio fallo.

» La mia vendetta ricadeva su di me.

» Dio mi puniva.

» Un sentimento di angoscia oppresse la mia anima.

» Scrissi due righe a Berto per dirgli che ero perduta.

» La sera stessa venne da me.

» Eravamo soli. Mio marito non era neppur tornato a pranzo.

» Berto era meno spaventato di me.

» Mi propose di fuggire con lui in qualche cantuccio, ignorato da tutti, dove saremmo vissuti felici con la nostra creatura.

» Il progetto di Berto era un sogno, nonostante non eravi da esitare.

» Mi abbandonavo ciecamente a lui.

» Mentre ai miei piedi mi ringraziava della fiducia che riponevo nel suo amore, l'uscio si aprì silenziosamente ed apparve sul limitare del salotto mio marito.

» Egli era di un sinistro e spaventevole pallore; pure le sue labbra sogghignavano.

» Gin, quell'ora pesa sulla mia vita come un terribile incubo!

» Non so come non mi vennero i capelli bianchi, tanto soffersi, penai in pochi minuti.

» Ero distesa sulla poltrona, annientata.

» Berto in piedi, livido, ma fiero, si teneva pronto a farmi schermo del suo corpo.

« Sono io solo il colpevole — disse — oltraggiarmi, uccidimi, non mi difenderò, ma risparmi lei e la mia creatura.

« Mio marito rideva sempre del suo sogghigno infernale.

« — Ucciderti? Suscitare uno scandalo? — rispose con tal voce, che mi fece correre un lungo brivido per le spalle. — Evvia, non sono così sciocco, torna solo a cedermi il posto, che non dovevo mai lasciare e non se ne parli più.

« Quella sua calma agghiacciava più di qualunque collera.

« Berto soggiunse:

« — No, tu non puoi perdonare il mio tradimento; tu mediti qualche cosa di atroce contro di me e di lei, ma io te l'ho detto: la mia vita è tua, sia risparmiata quella degli innocenti.

« Attilio alzò le spalle e senza rispondere suonò il campanello.

« Venne una cameriera.

« — Porta il the — disse — ed affrettati. il mio amico ha sonno, vuole andarsene.

« La cameriera scomparve ed Attilio si rivolse a noi.

« Non fatemi quelle faccie da cadaveri — esclamò — vi ripeto ciò che ho detto: non amo scandali, solo Berto non tornerà più qui, specialmente in mia assenza.

« Il the fu portato ed Attilio stesso ci servì.

« Pensate, Gin, in che stato io e Berto ci trovavamo.

« Leggevo l'angoscia, lo spavento negli occhi di lui; io mi sostenevo per miracolo.

« Quei minuti scorsero lenti, silenziosi, orribili come minuti d'agonia.

« Quando mi trovai sola con mio marito, mormorai con voce supplichevole stendendo le mani.

« Perdono, risparmia la mia creatura.

« Egli mi sedette vicino e fissandomi acutamente negli occhi, ed accentuando le sillabe:

« La tua creatura sarà la mia — disse. Nessuno. intendi, nessuno deve sospettare quello che succede tu sei sempre per me una moglie adorata.

« — Non è vero, tu m'inganni come m'ingannavi quando dicevi di amarmi e passavi i tuoi giorni, le tue notti con altre. E ciò che mi ha perduta ero una donna onesta, tu mi convertisti in una moglie colpevole.

« — Taci, Sofia, taci — replicò con accento supplichevole. — Sì, la colpa di ciò che succede è mia ed io ne porterò la pena.

« — Non ti credo.

« Mi crederai, vedendomi dare il mio nome alla creatura che verrà al mondo e amarla come fosse mia.

« Io ero ridotta senza forza.

« Sentivo che Attilio mentiva e non avevo il coraggio

di sottrarmi alla sua fredda volontà, come non avevo prov delle sue menzogne.

» Egh si affrettò a divulgare il mio stato, sembrava pazzo di felicità al pensiero di divenir padre, non passava più le serate fuori di casa, pareva occupato solo di me, non si saziava nel contemplarmi, nei suoi sguardi si rifletteva una grand gioia, si occupava egli stesso delle mille minuzie del corredo per la creatura che non gli apparteneva, sceglieva i pizzi e i nastri, le lievi batiste, le cuffiette, le fascie.

» Ed io rimanevo come istupidita, sentivo il cervello vuoto, il cuore mi batteva febbrilmente, e mormoravo spesso con angoscia tremenda:

» - Egli m'inganna, m'inganna. Che succederà mai?

» Non chiedevo mai di Berto, e provavo uno strazio enorme, non sapendo che fosse avvenuto di lui.

» Ghita non si faceva più vedere

» Ed io avevo timore che mio marito avesse scoperto la complicità di quella donna e l'avesse scacciata dalla fabbrica.

» L'ho sempre creduto.

» Solo adesso, ritrovando colle vostre lettere, Gin, anche quelle di Berto, che io non ho ricevuto, che venivano rimess da Ghita a mio marito, compresi tutta la perfidia di quella miserabile beneficata da Berto.

» Ella si era venduta a mio marito: era lei che ci aveva traditi.

» Allora invece immaginavo incessantemente cose che esistevano solo nella mia fantasia.

» Una sera mio marito mi annunciò che Berto era ammalato, che l'aveva fatto chiamare ed avrebbe passata la sera presso di lui.

» Parlava con accento mesto, commosso, mentre io lo ascoltavo, cogli occhi dilatati dal terrore, il petto ansante, il sudore alla fronte.

» Ah! come avrei voluto svegliarmi da quell'orribile sogno che facevo ad occhi aperti, in cui la mia ragione andava perdendosi, in cui mi dibattevo in quelle ambigue ipotesi che danno la febbre, e si prende quasi un piacere a crocifiggersi, ostinarsi in un'idea fissa!

» Quando Attilio tornò, ero sempre alzata.

» Lo guardai con occhi paurosi, non osando interrogarlo.

» Egli aveva quel lividore che mi metteva in cuore ignoti brividi.

» Ma i suoi occhi esprimevano il più vivo dolore.

» Poveretto - disse con voce piena di compianto non passerà la notte. egli mi ha fatto chiamare per raccomandarmi la sua creatura.

» Mai, in nessun periodo della mia vita, provai tanto atroce dolore.

« Mi parve che qualche cosa si schiantasse dentro di me: non seppi padroneggiarmi.

« Vidi tutto girare intorno agli occhi, cacciai un grido acutissimo e svenni.

« Ripresi i sensi nelle braccia di mio marito, sotto le sue carezze, le sue lacrime e non ebbi più energia, vedendolo tanto tremante, tanto triste, addolorato.

« Pure la memoria di Berto, di Berto l'unico mio amore, di Berto che moriva lungi da me, pensando alla creatura che io portavo in seno, si ridestò con impeto.

« Il cuore mi batteva a spezzarsi.

« — È il mio amore che l'ha ucciso, — gridai come pazza, — sono io... io sola che lo trassi a morte..

« Una contrazione spaventosamente dolorosa era sui lineamenti di mio marito, che mi guardava fissamente, con una tale intensità che mi faceva rabbrivire.

« No, Sofia, non accusarti, — mormorò, — era suo destino morire giovane: i medici l'avevano condannato da lungo tempo, tu l'ignoravi, ma ora posso dirtelo... è per questo che ebbi pietà di lui, anche quando tradì la nostra amicizia, è per questo che ora lo compianto e ti giuro che sarò un padre per la sua creatura.

« Chi non avrebbe creduto a quelle parole?

« Pensai che avevo giudicato sempre male mio marito.

« Credetti che anche i suoi tradimenti verso di me fossero colpa mia, perchè non avevo saputo comprenderlo.

« Accettai le sue menzogne, piansi nelle braccia di lui, avrei voluto quasi inginocchiarmi ai suoi piedi per chiedergli perdono di averlo offeso, non ebbi più coraggio di rivoltarmi, mentre egli mi parlava con l'antica tenerezza nella voce, sfiorando appena colle labbra i miei capelli, la mia bocca, come avrebbe fatto un padre.

« Fra noi non si pronunziò più il nome di Berto.

« Sapevo che era morto e il suo ricordo rimaneva sepolto nel fondo dell'anima mia.

« Vissi per l'innocente creatura che sarebbe venuta al mondo.

« Solo per lei mi riconciliai con mio marito, non respinsi le sue tenerezze, obliai le più crudeli delusioni, i più amari dolori.

« La mia creatura sarebbe vissuta presso di me, avrebbe avuto un nome, sarebbe stata amata, rispettata.

« Ciò bastava per farmi apparire mio marito grande quanto Dio, degno di affetto, di adorazione.

« Giunse il giorno del parto.

« Lo ricordo sempre.

« Fino dalla mattina avevo provato uno strano malessere, tanto che mio marito, vedendomi livida, convulsa, non volle abbandonarmi, nè si recò alla fabbrica.

„ Più tardi fui assalita da doglie atroci e compresi che era giunto il momento tanto aspettato e desiderato da tutte le madri.

„ Ho tutto presente, come se le cose succedessero adesso.

„ Non potevo stare a letto, come Attilio lo desiderava.

„ Mio marito non si muoveva dalla stanza.

„ Aveva mandato un domestico in cerca della levatrice, perchè da pochi giorni la cameriera si era recata al suo paese per trovare la madre morente ed io ero priva di una persona esperta, a me affezionata.

„ — Telegraferò oggi stesso a Giulia, — mi disse mio marito, — è necessario che ritorni subito.

„ — Posso fare senza di lei, finchè tu starai vicino a me, — esclamai.

„ — Allora puoi rimanere tranquilla, perchè io non ti abbandonerò un solo istante.

„ Infatti era lui che guidava i miei passi intorno alla camera, mi porgeva a bere dei bicchierini di liquore, perchè mi dessero forza a sopportare i dolori, che facevano strazio delle mie viscere.

„ E ad ogni istante mi stringeva fra le sue braccia, mi copriva la bocca, gli occhi di baci, mormorandomi:

„ — Coraggio!

„ Vi fu un momento che l'afferrai nervosamente per le mani, lo guardai fisso fisso negli occhi.

„ — Giurami, Attilio, che non m'inganni, gli dissi, che amerai la creatura che viene al mondo come se fosse la tua.

„ Egli non si staccò da me, ma chinò gli occhi.

„ — Lo giuro, — rispose.

„ E mentiva il miserabile: sì, adesso ne sono persuasa.

„ Io soffrivo, ma per i gran liquori bevuti non avevo più l'intera conoscenza di ciò che avveniva intorno a me.

„ So che a un dato momento Attilio mi sollevò fra le sue braccia, mi distese sul letto....

„ Una donna era vicina a me. la levatrice.

„ Sentii che diceva:

„ — Non sarà che per domani, nonostante io tornerò stanotte a vederla.

„ — Perchè non rimane qui? chiese mio marito.

„ — Ho un'altra partorienti che devono operare fra poco e mi è impossibile lasciare; ma lo ripeto la sua signora non si sgraverà che domattina e non vi è pericolo, tutto procederà bene, stia sicuro.

„ Poi non intesi altro.

„ Ero stata assalita da una specie di sonnolenza.

„ Vedevo e capivo a stento.

„ I dolori stessmi mi sembravano attutiti.

„ Mio marito era sempre vicino a me.

» Era notte quando mi assalirono di nuovo doglie atrocissime, e mi parve che tutto il mio essere venisse meno.

» Mio marito mi era vicino.

» — Dio, Dio, — gridai fuori di me, — come soffro, è troppo, troppo, vorrei morire.

» Coraggio, coraggio, — ripeteva Attilio.

» Ma io ero in preda ad una specie di esaltazione, di delirio, al quale non potevo resistere.

» Mi ricordo che ad un dato momento balzai dal letto, respingendo mio marito, gridando con quanta forza avevo.

» — Berto, Berto, salvami.

» Attilio di un balzo fu vicino a me.

» Era spaventosamente pallido, aveva le sopracciglia corrugate, gli occhi pieni di vividi lampi.

» Mi afferrò per le braccia nude, mi tenne stretta, mentre io mi dibattevo per sfuggirgli.

» — Taci, disgraziata — disse con voce sorda, fremente.

» — Ti avevo proibito di pronunciare il nome di lui

» Non udi altro, non vidi più nulla.

» Misi un grido acuto, disperato, straziante, mi ripiegai al suolo.

» E non ricordo altro.

» Sofia tacque di nuovo, in preda ad un'emozione violenta il petto le ansava, il cuore le batteva in modo quasi da scoppiarle.

» La gobba, livida più di lei, mormorò con voce rotta:

» — Fu allora che partoriste?

» — Sì, — rispose affannosa Sofia cercando dominarsi, ma posso io dire quante ore rimasi come morta, senza alcuna conoscenza del mio essere e di quanto avveniva intorno a me?

» Io non posso ripetere che quanto mi disse Attilio, quando riaprii gli occhi e mi trovai nel mio letto, con le membra spezzate, incapace di fare il minimo movimento.

» Era giorno chiaro, me lo ricordo bene questo.

» Il sole entrava ad ondate nella mia camera.

» Mio marito sorrideva appoggiato alla sponda del mio letto.

» Non l'avevo mai veduto così lieto, animato!

» Venne a me, mi coprì le labbra di baci, mormorando:

» — Grazie, angelo mio, del dono che mi hai fatto; era appunto una bambina che aspettavo, una bambina che sarà il nostro tesoro, la nostra gioia, la nostra consolazione.

» L'ascoltavo smarrita, ansante

» Madre! Io ero divenuta madre, senza accorgermene, mentre mi trovavo priva di sensi!

» Gli occhi mi si velarono: a stento alzai le braccia:

» Mia figlia, mia figlia! — balbettai

» Attilio suonò perchè mi fosse portata.

„ Le impressioni di quell'istante non si cancelleranno mai più dall'anima mia.

„ L'uscio si aprì; comparve la levatrice, tenendo fra le braccia la mia creaturina fasciata.

„ — Datemela, datemela, — esclamai sollevandomi con sforzo sul letto.

„ Attilio stesso la prese dalle mani della levatrice per deporla nelle mie.

„ Ma tutta l'emozione potente da cui mi ero sentita invasa si calmò ad un tratto, osservando la bambina.

„ Era adorabile, non lo nego, ma nulla dei suoi tratti ricordavano i miei o quelli di Berto.

„ Assomigliava perfettamente a mio marito.

„ E, cosa ancora più singolare, la piccina era così robusta, formata, che sembrava avere più di un mese.

„ Giunsi a domandarmi se non sognavo, se era proprio la mia creatura che tenevo fra le braccia.

„ Non parlavo, intenta a contemplarla.

„ Ad un tratto alzai gli occhi per guardare mio marito e non dimenticherò più l'espressione singolarissima, inspiegabile del suo sguardo, il pallore del suo volto, il tremito convulso delle sue labbra, che pur teneva atteggiate a sorriso.

„ — Ebbene, non la baci, Sofia? — mi diss'egli dolcemente. — Non vedi come è bella.... e robusta.

„ — Oh! sì, — esclamò vivamente la levatrice, — non si direbbe nata da questa notte.... io sono rimasta sorpresa quando la vidi.

„ Trasalii

„ — Non eravate vicina a me, quando partorii? — chiesi con accento alterato.

„ — No, — si affrettò a rispondere mio marito, — ma è giunta pochi minuti dopo.

„ — È vero, signora, e le so dire che il signor Attilio ha saputo fare le cose... quasi meglio di me.

„ — Non dite così, — interruppe impaziente mio marito.

„ — Ma è la verità.... ed è bene che la signora la sappia, — ma, guardi, la piccina è proprio tutto il ritratto di suo padre...

„ Sentii una vampa di fuoco alle guancie e guardai mio marito, il cui volto si era infiammato come il mio.

„ Sì, la levatrice aveva ragione, credendo mia figlia sangue di Attilio.

„ Era tutta il suo ritratto: lo stesso taglio degli occhi, del naso, della bocca, il colore dei capelli, del viso.

La gobba ascoltava, respirando a stento, con angoscia.

„ — Anche la mia bambina era il ritratto vivente di vostro marito — mormorò colla voce tremante, gli occhi velati.

„ La vidi solo per pochi momenti, ma ricordo sempre

quel visino bianco, dai fini lineamenti, con un ciuffetto di capelli neri sulla nuda testina

« Ed io soffersi molto nel parto, appunto per la grossezza della mia creatura, che appena nata sembrava avere quasi un mese.

Sofia sbarrava gli occhi.

— Ah! non credo ingannarmi, supponendo che io e voi siamo state vittime di un infame complotto.

« Che successe la notte che partorì, durante le ore che io stetti priva di sensi?

« Non lo so, ma ora, dalle lettere trovate, dal dubbio che ha sempre rōsa l'anima mia e si è cambiato in certezza, penso che Attilio abbia posta, al luogo della figlia di Berto, la figlia sua e vostra.

La gobba si rizzò in piedi scattando.

Era fremente.

Dunque Margherita sarebbe mia figlia?

— Io lo credo, e sono venuta da voi perchè mi aiutiate a scoprire la verità.

« Per molti anni ho cercato soffocare il dubbio terribile che mi tormentava, ho voluto credere alla nobiltà di cuore di mio marito, al suo perdono, ho tenuta ed amata Margherita come mia figlia, ma adesso penso che sono stata intamamente ingannata da Attilio, che la sua vendetta verso di me è stata più atroce, che se mi avesse uccisa.

« Perchè chiedo a me stessa che sarà mai stato di quella innocente creaturina che mi strappò dal seno, che forse consegnò alla madre vostra per perderla.

« Mi credete adesso, Gin, se vi dico che sono più sventurata di voi? Almeno la vostra figlia è stata amata, protetta, ebbe un nome, ma la mia?

Ella non frenava più i singulti; tutta la sua fisionomia, la sua persona offrivano l'immagine straziante di una disperazione mortale.

Ah! non potete avere un'idea — soggiunse — dello schianto avvenuto dentro di me dopo lette tutte le lettere che carpii a mio marito. In un tratto ho veduta la mia vita distrutta, uccisa dall'infamia di quell'uomo ed avrei voluto finirla con tutte le mie sofferenze.

« Poi ho pensato a voi, e il sangue ricominciò a bollire nelle mie vene...

« Un'idea fissa, insistente mi assalse venirmi a chiedere perdono di avervi un giorno disprezzata, scacciata dal mio palazzo, mettere nelle vostre mani il mio onore, pregarvi di unirvi a me per punire quel miserabile e riavere entrambe le nostre creature. Lo volete?

— Sì, che lo voglio, signora! — proruppe la gobba con violenta emozione. — Perdonatemi se ho dubitato di voi; da questo momento sono vostra schiava, e per sempre!

Quando la moglie dell'industriale, un'ora dopo, lasciò la casa di Gin, questa cadde sulle ginocchia e rimase per qualche tempo appoggiata ad una sedia, col volto nascosto fra le mani.

Pregava o rifletteva?

Nessuno, fuorchè Dio, avrebbe potuto dirlo.

Ma rialzandosi, Gin appariva quasi calma.

Tutto per le nostre creature — mormorò. — Sì, ella ha ben detto; oh! qual santa e nobile donna, ed io l'ho odiata tanto!

Chinò il capo tristamente, si passò una mano sulla fronte, poi gettatasi lesta lesta una scialle sulle spalle, uscì.

V.

Lorenza non si coricò la notte in cui Bruno l'aveva trattata con asprezza, ingiungendogli di lasciarlo solo con la moglie.

Aveva troppo da riflettere!

Non c'era alcun dubbio. Bruno sospettava di lei, Bruno l'odiava.

Ma sapeva il perchè? E se fosse stato innocente, avrebbe così diffidato di lei?

No, no! Per Lorenza, Bruno era l'assassino di Piero.

E invano cercava scacciare questa idea fissa, che sempre l'assorbiva, facendole battere le tempie, torcere il cuore.

Eppure non aveva potuto ancora raccogliere alcuna prova contro di lui.

In quella notte, Lorenza non aveva potuto sorprendere alcuna delle frasi scambiate fra marito e moglie, ma il giorno della giovine, l'aver veduto Bruno fuggire precipitatosi dalla camera, l'aver trovata Margherita stesa sul tappeto, l'averla sentita chiedere con agitazione del marito, tutto accresceva i suoi sospetti, le sue ansie.

Aveva Bruno confessato? Che gli aveva detto Margherita? Quali spiegazioni erano avvenute fra loro? Era il giovane signora che aveva scoperta la colpa del marito, questi quella della moglie?

Lorenza si decise di recarsi a fare il suo rapporto al banchiere.

Era assolutamente necessario.

Voleva anche dirgli che fra lei e Bruno cominciava dissenso.

Il giovane aveva compreso che al suo fianco, nella sua ombra, eravi un nemico, che spiava i minimi suoi passi, sempre all'erta, pronto a cogliere l'occasione di smascherarlo.

E questo nemico era lei!

— Che m'importa che egli mi sospetti? — mormorò.

amaramente Lorenza. — Lo voglio, anzi, perchè mi pare di avere atteso anche troppo ad agire.

Seduta su di una poltrona, guardando macchinalmente la lampada, in cui crepitava il lume notturno, Lorenza ritornava, suo malgrado, col pensiero, ai giorni in cui, semplice commessa dai Bocconi, viveva felice, ignara di tutti i dolori della vita, senza alcun pensiero per l'avvenire, senza sogni e fantasie.

Perchè il destino l'aveva fatta incontrare con Piero?

Da quel momento non era stata più lei stessa; anche ella aveva pianto, sofferto, sperato, aveva provata per un istante l'ebbrezza di sentirsi amata, poi la sua esistenza era stata spezzata ad un tratto, la sua felicità distrutta per sempre.

Eppure invece di sforzarsi ad uccidere quell'amore, che l'aveva tratta fuori di sé, perduta, continuò a sentirlo nel suo cuore, nè la morte di Piero per cagione di un'altra, valse a distruggerlo.

Quando, abbattuta, rattristata, evocava quella visione accarezzante, le pareva sentir la voce di Piero, sussurrarle all'orecchio:

— Sei tu sola che mi hai amato... tu sola che redimesti la mia anima, mi guidasti nella via dei cieli... tu sarai la mia sposa in eterno; io sono sempre in ispirito vicino a te, non ti lascerò mai, mai più!

Ed allora sembrava alla povera Lorenza di sentirsi sollevata sopra la terra dalla grandezza di quell'amore, del quale gli scettici avrebbero sorriso, e riprendeva tutte le sue forze, respirava meglio, un raggio sublime brillava nei suoi dolcissimi occhi.

E così le avvenne in quella notte.

L'immagine di Piero evocata la consolò, sorresse la sua debolezza.

Ormai era pronta a tutto: aveva riprese tutte le sue forze.

Se qualcuno avesse potuto vederla in quel momento, sarebbe rimasto colpito dalla raggiante bellezza della sua persona, dall'espressione nobile, elevata della sua fisionomia.

A poco a poco si era fatto giorno.

Lorenza, alzata dalla poltrona, fece alcuni giri per la camera, onde sgranchirsi le membra indolenzite.

Poi si rinfrescò ripetute volte il viso, si pettinò con molta cura.

Il sangue le era affluito alle guancie, i suoi occhi erano ritornati brillanti e nulla dimostrava in lei che avesse passata la notte vegliando.

Si cambiò d'abito e mentre il primo raggio di sole nascente faceva capolino nella sua camera, Lorenza ne uscì.

Non aveva fatti alcuni passi nel corridoio, allorchè le sembrò di udire un lieve scricchiolio.

Si volse, ma per quanto rapido fosse il suo movimento, non vide alcuno.

Eppure vi era un uomo che la spiava: Bruno.

Egli pure aveva passata una notte insonne, atrocissima.

Più volte era uscito nel corridoio e passando innanzi alla camera che Margherita aveva destinata a Lorenza, perchè le fosse più vicina, aveva guardato dal buco della serratura, in cui non eravi la chiave, essendo l'uscio chiuso col semplice grilletto a maniglia.

Bruno vide benissimo Lorenza seduta sulla poltrona presso il letto.

Perchè non si era coricata? Che faceva su quella poltrona? Dormiva? Pensava?

Avrebbe quasi voluto aprire con violenza l'uscio, chiedere alla giovane la ragione perchè non andava a letto, tanto più che la padrona non aveva bisogno di lei.

Ma temeva di passare per ridicolo, non voleva far rumore, destare alcun sospetto.

Tornò più volte al suo osservatorio.

Ma verso il giorno, mentre guardava nuovamente dal buco della serratura, trasalì, si fece pallido.

Lorenza stava abbigliandosi.

Ella era in semplice sottana e busto.

Aveva le spalle, le braccia, il seno nudi, ed una statua non poteva offrire contorni più perfetti, di una così ammirabile purezza.

Bruno s'indispettì seco stesso per il pensiero che gli era corso per la mente, tornò nella sua camera gesticolando con fare nervoso.

— Che io mi sia ingannato? — disse. — Che ella si rechi a trovare un amante? Ebbene, che m'importa? Meglio fosse così, che se la scopriassi complice della scomparsa di mia figlia.

Con tutto questo aveva un bel resistere, difendersi.

Provava quasi rabbia e dispetto che la giovane fosse così bella.

Volle uscire per osservarla di nuovo, ma aperto l'uscio, messosi in ascolto prima di porre il piede nel corridoio, udì il passo di lei, il fruscio del suo abito.

Ebbe appena tempo di pensare che la giovane usciva.

In un attimo infilò il soprabito, mise il cappello e la seguì.

Dal pianerottolo la vide in fondo alle scale.

Il portinaio spazzava l'elegante atrio.

— Buon giorno, signorina Fede — disse a Lorenza. — Esce assai presto stamani.

— Approfitto che la signora riposa ancora, per recarmi alla messa — rispose dolcemente Lorenza.

— Fa bene, preghi anche per me.

Ella era appena in strada, che Bruno comparve sulla porta.

Il portinaio un po' sorpreso si era affrettato a salutarlo, ma il giovane non gli badò.

Temeva di perdere di vista la cameriera e si affrettò a seguirla, ma tenendosi ad una certa distanza, per paura che ella dovesse voltarsi e vederlo.

Un'infinità di bizzarre sensazioni sollevavano il petto di Bruno. gli turbavano la mente.

Non pensava più a sua moglie: tutto il suo scopo ormai era di conoscere il segreto della cameriera, sapere se era proprio a lei che doveva il maggior strazio della sua vita.

Egli era pallidissimo, aveva gli occhi rossi, abbattuti, le labbra contratte.

Lorenza camminava così speditamente, che a mala pena egli poteva tenerle dietro.

Sebbene abbigliata modestamente, aveva un portamento così nobile, distinto, una figura così elegante, che quanti le passavano accanto si volgevano a riguardarla.

Bruno si mordeva le labbra dal dispetto e nello stesso tempo si accrescevano i suoi sospetti.

In quella giovane vi era un mistero che bisognava ad ogni costo chiarire.

Lorenza aveva allungato il passo.

Bruno fece altrettanto; ma rimase inchiodato sui due piedi quando vide la giovane sparire sotto l'atrio del palazzo ove abitava il banchiere Zanna.

La cameriera si recava a trovare sua zia?

Ma a quell'ora mattutina non sembrava possibile.

E poi perchè non avvertirne Margherita?

Non sapeva che la signora era ammalata e poteva abbisognare di lei?

Si recava forse dal banchiere? Ma a che farvi?

Forse a riferirgli la scena successa nella notte?

Ma, ammettendo questa ipotesi, bisognava altresì ammettere che il banchiere avesse interesse a sapere ciò che succedeva nella sua casa.

Era un'idea inaspettata, improvvisa, che l'assaliva.

Ne rimase scosso e pensieroso.

Non vedeva neppure più la gente che passava vicino a lui, urtandolo talvolta, non sentiva altro che la voce interna, la quale gli sussurrava:

Sì, in tutto ciò che succede, vi è la mano del banchiere.

Era questi che aveva messa la giovane cameriera al fianco di Margherita, era lui che doveva aver destato quel tremendo sospetto nell'anima di sua moglie.

Lo credeva l'assassino del figlio!

Bruno soffocava, non era più padrone dei suoi nervi.

E nella sua indignazione, non misurava più le conseguenze dei suoi atti.

Col volto infiammato, gli occhi accesi, le labbra strette convulsamente, attraversò di botto la strada, entrò nel vestibolo del palazzo e dirigendosi alla portinaja, che era uscita dalla stanza al rumore dei passi di lui

— Il banchiere Zanna? — chiese alteramente.

— Il banchiere è assente da Torino, signore.

La risposta bastò a calmarlo subito.

Si era dunque ingannato?

— Quando tornerà? — chiese ancora.

Non lo so, signore, ma per il solito quando si assenta è per pochi giorni. Vuol lasciarmi il suo biglietto? Appena il signore torna, l'avvertirò che c'è stato lei a cercarlo.

— Non importa, grazie, ripasserò.

Uscì dal palazzo un po' stordito.

Dunque Fede si recava proprio dalla zia, giacchè il banchiere non era a Torino.

Forse chi sa!

Anche la giovine cameriera era innocente, ed approfittava di quelle ore mattinali, in cui la padrona dormiva, per recarsi dalla sua vecchia parente, fors'anche per confidarle che nella casa in cui serviva, non era ben veduta dal padrone.

Fantasticando così, Bruno attraversò di nuovo la strada e per non dare sospetti entrò in un negozio di libri e giornali, quasi di faccia al palazzo prese e pagò alcuni giornali illustrati e si mise a sfogliarli senza uscire dal negozio.

Egli volgeva le spalle al commesso e sembrava assorto a guardare le incisioni dei giornali.

Ma i suoi sguardi invece erano sempre rivolti al palazzo del banchiere, attendendo che la cameriera ne uscisse.

Ad un tratto si ritrasse alquanto indietro, soffocando un'esclamazione.

Era divenuto livido, le sue pupille dilatate mostravano un'espressione di stupore, di sdegno immenso, le sue labbra divennero bianche.

Un *coupè* si era fermato dinanzi alla porta del palazzo e dietro i cristalli abbassati, Bruno aveva scorta sua moglie.

Il fine ed aristocratico viso di lei, illividito da quella notte di angosce, dall'insonnia, aveva una distinzione squisita sotto il gran cappello di feltro nero, che le ombreggiava la fronte.

Che veniva a fare tutta sola, a quell'ora dal banchiere?

Forse egli l'attendeva e per questo aveva dato ordine di dire a chiunque altro che era partito?

Sua moglie che accusava lui, lui come assassino di Piero e autore del rapimento della bambina, era invece la colpevole?

Bruno torse convulsamente il giornale che aveva tra le

mani, senza accorgersi dell'aria di sorpresa del commesso, il quale certo credette che quel giovane signore avesse letto un articolo che forse lo riguardava e gli dispiaceva.

Bruno aveva ben altro per il cervello che leggere il giornale.

Doveva egli mostrarsi a sua moglie?

No, no. Voleva attendere.

Se fosse entrata nel palazzo.... sì, l'avrebbe raggiunta poco dopo, qualunque cosa dovesse seguirne.

Margherita non scese di carrozza

Bruno la vide dare alcuni ordini allo staffiere, che sparì quasi tosto sotto l'atrio.

Margherita si ritrasse nel fondo della vettura, e Bruno non volle farsi più innanzi per vederla.

Temeva di essere sorpreso.

Lo staffiere tornò, col cappello in mano, presso lo sportello.

Bruno rivede sua moglie sporgersi per ascoltarlo, poi ricacciarsi subitamente indietro.

Lo staffiere risalì a cassetta e il *coupè* si mise in moto.

Bruno respirò, come sollevato di un peso.

Il banchiere era proprio assente

Pure restava il fatto di Margherita, recatasi lì a quell'ora, mentre egli la credeva a letto, tuttora sofferente, smaniosa, come l'aveva lasciata.

Ormai non bastava sorvegliare Fede, bisognava pure sorvegliare Margherita.

Sì... era per mezzo loro, che avrebbe scoperta la figlia, lo sentiva.

Mentre così pensava, Lorenza usciva dalla casa del banchiere

Bruno notò che aveva la fisionomia accigliata.

Ella ritornava sui suoi passi lestamente, come presa da febbrile impazienza.

Bruno attese fosse innanzi una ventina di metri, poi uscì dal negozio e le tenne dietro.

Lorenza rifece lo stesso cammino di prima.

Quando Bruno fu sicuro che rientrava in casa, fece un altro giro e non comparve nella palazzina che un'ora dopo.

Egli chiese di sua moglie.

— La signora è uscita in carrozza - disse la sottocameriera, alla quale Bruno si era rivolto - credo si sia recata dalla sua signora madre, ma non l'avrà trovata, perchè la signora Morra è stata qui.

— Non si è fermata?

— No, signore; dopo aver parlato con Fede, se n'è andata.

— Dov'è Fede?

— In camera, signore; forse si troverà stanca, perchè è stata fuori.

— Quando ?

La sotto-cameriera guardò il padrone con una certa sorpresa.

— Stamane è uscita un po' prima di lei; credevo che il signore l'avesse veduta.

— No; avverti Fede che voglio parlarle: l'attendo nel mio salotto.

— Sì, signore.

Il visino malizioso della sotto-cameriera s'illuminò di una gioia impertinente, pensando che Fede sarebbe stata sgridata.

Onde si affrettò ad eseguire la commissione del padrone.

Lorenza aveva cambiato d'abiti e stava mettendosi un elegante grembiule dalle tasche ricamate, quando la sua compagna l'avvertì che il signore la voleva.

Lorenza non fece alcun movimento di sorpresa.

— Vado subito — disse con dolce gravità.

Il salotto era un po' allo scuro, perchè le persiane erano ancora chiuse, le doppie tende calate. Onde Lorenza, entrando, vide appena Bruno, seduto in un angolo presso un tavolino, colle spalle rivolte alla finestra.

- Il signore mi ha fatta chiamare ?

- Sì, chiudete l'uscio e venite innanzi.

Sono agli ordini del signore.

Si era avvicinata e rimaneva in piedi, in atto dignitoso, modesto, senza alcun turbamento.

Era un po' pallida, ma la sua bella fisionomia non tradiva alcun impaccio: guardava Bruno con quello sguardo acuto, franco che lo sconcertava.

Egli si sentiva irritato.

Vagamente comprendeva che quella giovine aveva una natura energica, di quelle nature che si spezzano, ma non si piegano mai, sotto qualsiasi colpo.

Capiva che gli era ostile ed avrebbe lottato con lui.

— Ho saputo che è stata qui mia suocera — disse con accento brusco. Perchè non avvertirmi appena sono tornato ?

- Perchè mi trovavo nella mia camera e non avevo veduto il signore — rispose con somma pacatezza Lorenza.

— Insomma, che vi disse mia suocera ?

— Chiese se c'era la signora Margherita, le rincrebbe di non trovarla e se ne andò sperando d'incontrarla a casa sua.

— Null'altro ?

— No.

Seguì un momento di silenzio.

Bruno procurava di rimanere tranquillo, ma il tremito febbrile delle sue dita che torcevano convulsamente i guanti che aveva presi, senza avvedersene, sul tavolino, il suono rauco della sua voce lo smentivano.

— Ha bisogno di qualche altra cosa il signore? — chiese Lorenza colla sua voce chiara e melodica.

— Avete ben fretta di andarvene.

— Ho da mettere in ordine gli abiti della signora.

— Dov'è andata mia moglie?

— La signora va dove vuole, ciò non mi riguarda.

— Ah! non vi riguarda — gridò Bruno contento di aver trovata l'occasione per esplodere, balzando in piedi e drizzandosi innanzi a Lorenza. — Eppure sono persuaso che v'interessate più di quello che dovete dei fatti nostri, come sono certo che voi siete complice con chi ha portato via mia figlia.

Lorenza volse su di lui un tale sguardo che lo gelò improvvisamente, come se un'ondata di nevischio gli fosse penetrata nelle spalle.

— Signore — disse con dolce gravità, senza cambiar colore o mostrarsi offesa — compatisco al suo dolore, che la rende ingiusto verso tutti.

— Credete d'innocchiarmi con queste parole — esclamò Bruno con collera. — Vedete, fino dal primo giorno che voi poneste il piede nella casa di mia suocera, ho diffidato di voi. No, voi non siete quella che apparite, vi è un segreto nella vostra vita, un segreto, che lo sento, in parte, mi riguarda; ma la sarebbe odiosa sapere, ed il giorno in cui giungessi a scoprirvi, sarebbe male per voi.

Lorenza schiuse le labbra ad un amaro sorriso.

— Ne sono persuasa — rispose — ma non la temo, perchè non ho nulla da nascondere. E poi mi dica a quale scopo io avrei aiutato a far sparire la sua bambina?

— L'ignoro, ma lo saprò.

Ella rimase muta, colla fisionomia calma e serena.

E vedendo che Bruno non aggiungeva altro, fece un modesto inchino.

— Se il signore non ha da dirmi che questo, posso ritornare alle mie occupazioni.

Egli non fece un gesto per trattenerla.

Tornò a gettarsi sulla poltrona.

No, non era coll'agire in tal modo che poteva scoprire la verità.

Piuttosto avrebbe messa in sospetto la giovane, che si sarebbe guardata bene dall'usare qualche imprudenza.

La sua irritazione cresceva, dovendo convenire che Fedo aveva trattato con lui con molta dignità, senza smentirsi un istante.

Eppure lo ingannava, lo sentiva.

Maledisse il proprio carattere che non sapeva a nessun costo frenare.

Solo a mente calma, come quella giovine, colla fredda volontà, poteva ottenere il suo intento.

Era finita!

Bruno si promise di nascondere i suoi rancori, le sue collere, per quanto avesse dovuto soffrire.

Ma avrebbe raggiunto il suo scopo.

La sotto-cameriera venne ad avvertirlo che la signora era giunta.

Bruno ricompose la sua fisionomia e senza più dare alcun segno di debolezza e d'irritazione, si recò in camera di sua moglie.

Bussò prima di entrare.

Gli aprì Fede.

— Posso passare? — chiese il giovane.

La signora sta svestendosi — rispose la cameriera.

Margherita aveva sentita la voce del marito ed assalita da una folle speranza, si slanciò seminuda all'uscio.

— Entra... entra — esclamò — e tu vattene pure, Fede, mi aiuterà Bruno.

— Sì... signora, si ricordi la promessa.

— La ricorderò.

Bruno provò un brusco sussulto, ma nulla disse.

Aveva chiuso l'uscio e si trovò in faccia a sua moglie, tutta fremente, desiderabile, colle braccia, il seno nudi, colla persona un po' abbandonata verso di lui, languente.

In altro momento, egli l'avrebbe sollevata fra le sue braccia, coperta di baci deliranti; invece si accontentò di sorriderle e dirle dolcemente:

— Mettiti l'accappatoio, Margherita, è fresco... ti farà male star così.

— No, mi sento benissimo.

— Copriti, ti dico.

Ella obbedì in silenzio, sospirando.

La collera di Bruno non era passata, solo non iscoppiava in violenze come nella notte.

Bruno si era seduto sul divano.

— Di dove vieni? — chiese, cercando assumere un tono indifferente.

Margherita gli sedette vicino.

— Sono stata dal papà e dalla mamma — rispose — perchè sentivo il bisogno di uno sfogo.

— Ho sofferto tanto stanotte, e per colpa mia, lo sento... non dovevo mai dirti il brutto sospetto, che mi avevano fatto balenare alla mente.

Bruno l'interruppe.

Non parlarne più, penso io a scoprire gli autori di quelle infamie, che devono essere gli stessi che ci hanno rapita la bambina; sono già sulle loro tracce.

Ella impallidì così spaventosamente, mostrò negli occhi tanto terrore, che Bruno ne fu colpito.

Pure ebbe la forza di non domandarle alcuna spiegazione: si contentò di chiederle:

— Ebbene, che ne dici?

- Mio Dio, temo che tu corra qualche pericolo.

- Per il mio onore, la mia creatura, sono pronto a sacrificare la vita.

- Ma non pensi a me, a me che ti amo, che se ti succedesse qualche disgrazia, impazzirei?

Preferisci credermi un assassino, lasciare nostra figlia in balla dei miserabili, che vederli agire?

Margherita non ebbe più la forza di rispondere

Che sarebbe avvenuto di lei quando Bruno avesse scoperto tutto?

Ed ella l'amava suo marito. era pronta a versare tutto il suo sangue per lui e per procurare anche un po' di tregua ai propri rimorsi, che le laceravano l'anima.

Gli occhi di Bruno si fissavano su di lei con una curiosità penosa, ma la sua voce risuonò quasi dolcemente all'orecchio di Margherita, mentre le chiedeva

Non mi hai detto poi se trovasti a casa il papà e la mamma.

Ella arrossì, poi ridivenne subito pallida.

- No - rispose - il papà si è recato ad Ivrea e non tornerà che stanotte: la mamma era uscita e sento da Fede che è venuta qui, ma io non ebbi la pazienza di attenderla a casa.

- Non sei andata in altri posti?

- No.

Bruno non insistette, ma sapeva ormai che pensarne.

Se sua moglie mentiva con lui, vuol dire che la visita di lei in casa del banchiere non aveva uno scopo innocente.

Era là tutto l'enigma.

Si alzò.

- Ora che vedo che stai meglio, me ne vado - disse.

- Dove? Perché mi lasci?

- Adesso che ho cominciate le mie indagini voglio continuare. Credi ch'io possa vivere così? Tu rimani tranquilla, mia cara, a me solo tocca agire.

Egli aveva ripreso un tono quasi affettuoso, tanto che Margherita si sentì il cuore un po' sollevato.

Suo marito non sospettava di lei, e poteva quindi essere ancora in tempo a stornare il pericolo che la minacciava.

Mentre Bruno si avvicinava all'uscio per uscire, Margherita sussultò bruscamente, lo chiamò a nome.

Egli si rivolse.

- Che vuoi?

- Vorrei chiederti un favore - rispose la giovane donna con voce malferma da parte di Fede.

Egli riuscì a padroneggiare la sua emozione.

- Sentiamo.

- Sua zia è piuttosto ammalata gravemente e mi ha

chiesto di poter passar con lei la giornata di domani. Non ho voluto darle il mio consenso senza il tuo

— Hai fatto male, la cameriera deve servire a te e non a me, quindi sei padronissima di darle quanti permessi credi a rivederci.

— Bruno!

Gli si accostò, gli mise le mani intrecciate sulla spalla.

Aveva un' angoscia ansiosa dipinta negli occhi, la faccia livida.

— Mi lasci di nuovo senza darmi un bacio?

Egli sorrise, l'attirò a sè, la baciò dolcemente sulla fronte.

Le sue labbra tremavano.

Sai che dobbiamo essere solo amici, finchè non avrò ritrovata nostra figlia e puniti chi ci fa soffrire così.

Margherita ebbe un singhiozzo doloroso e non aggiunse altro.

Bruno si ritirò nella propria camera e si mise a camminare su e giù con passo febbrile, masticando brani di frasi incomprensibili.

Non pensava più alla moglie, ma a Fede.

Non credeva affatto alla malattia della zia.

Fede doveva aver altro scopo per chiedere di stare assente un giorno intero.

Ebbene, ad ogni costo egli l'avrebbe saputo.

VI.

In un vagone di seconda classe del treno omnibus, che parte da Torino alle cinque e venti della mattina, era salita una giovine donna vestita di nero, ravvolta in un soprabito color polvere, che le stringeva l'elegante e flessuosa persona. Un fittissimo velo scendeva dal cappello a coprirla il viso: nella semi-oscurità del vagone sarebbe stato impossibile a chiunque di riconoscere Lorenza.

Nel compartimento non erano che due altri viaggiatori: un uomo sulla sessantina, che alla faccia abbronzata, ai grossi e lunghissimi baffi, alla fisionomia marziale, era facile riconoscere per un vecchio militare.

Dell'altro non si poteva bene specificare l'età, nè la fisionomia, nè la condizione.

Vestiva fra l'agiato borghese e il mercante da campagna, portava un grosso pastrano, di cui teneva sollevato l'alto colletto che gli copriva la nuca e gli saliva fino al mento: portava grossi occhiali cerchiati d'oro ed un cappello molle a larghissime tese.

Lorenza non badò affatto ai suoi compagni di viaggio: ella non portava alcuna borsa o valigia: si mise in un angolo del vagone e sembrò addormentarsi.

L'uomo degli occhiali era nell'angolo diametralmente opposto. Anch'egli parve disposto a dormire: appoggiava il gomito sull'incavo del finestrino e si sorreggeva colla mano la fronte.

Il vecchio militare aveva tolto un giornale spiegato e si mise a leggere.

Ma la luce nel vagone era così scialba che, dopo alcuni sforzi visivi, bestemmiò a bassa voce:

— Per bacco, non si vede nulla. Maledetti i treni omnibus, con nessuna comodità: questo vagone deve avere un secolo, è sconquassato, vi si rompe le costole.

Vedendo che gli altri viaggiatori non s'interessavano al discorso, nè badavano a lui, prese anch'egli il partito di dormire.

Il treno si fermò a Trofarello, a Villastellone, poi a Carmagnola, senza che alcuno dei viaggiatori facesse un movimento.

Il cielo cominciava a rischiararsi, la prima luce del giorno fece capolino dai finestrini.

Appena oltrepassata l'armagnola, Lorenza si scosse.

Ella aperse uno dei finestrini e si sporse all'infuori.

E così stette finchè il treno si fermò a Sommariva del Bosco.

Erano le sei e mezzo.

Lorenza discese dal vagone e subito dopo di lei scese l'uomo degli occhiali.

La giovine non se ne accorse.

Ella si diresse rapidamente dalla parte dell'uscita, diede il suo biglietto all'impiegato ancora mezzo assonnato, e non aveva fatti dieci passi, allorchè un uomo dalla fisionomia rubiconda, con una frusta in mano, le sbarro il passo, dicendole:

— Vuole una vettura, signora, un buon calesse con un sedile per tre persone?

No, grazie — rispose Lorenza — non vado a Sommariva.

— La conduco dove vuole, non ci sono altri viaggiatori.

Lorenza rimase un secondo indecisa, poi ad un tratto esclamò vivamente:

Ebbene dov'è il tuo calesse?

Qui, presso, signora, venga, venga.

Ella lo seguì, senza avvedersi che l'uomo degli occhiali era a due passi dietro di lei.

Il calesse era una specie di carretta con panchette, messe per traverso, divise da sbarre di legno, due delle quali servivano da dorsale.

Il vetturale prese la mano a Lorenza per salire, dicendole:

— Dove dobbiamo andare?

— Verso Sanfrè; ti dirò dove devi fermarti.

— Va bene.

Era per salire a cassetta, quando si avvicinò il viaggiatore degli occhiali.

Con accento rauco, chiese:

Vi sarebbe un posto disponibile? Vado a Sanfrè.

Salga, salga, padrone, partiamo subito.

Il nuovo sopraggiunto si pose sulla panchetta dietro Lorenza.

Ella non volse neppure il capo, non fece il minimo movimento.

La vettura andava abbastanza lesta, due o tre volte il vetturale si volse per chiedere a Lorenza se aveva freddo, se il movimento le faceva male.

Ma la giovane aveva scosso il capo, senza rispondere.

Onde il vetturale finì per mettersi a fischiare un'allegria arietta, senza più voltarsi indietro.

Il viaggiatore degli occhiali sembrava intento a guardare la campagna che percorrevano.

Si faceva giorno.

Il cielo grigio si copriva di nubi biancastre cacciate dal vento.

L'aria era fredda, tanto che Lorenza due o tre volte si strinse nel mantello, come se fosse assalita dai brividi.

Ad un tratto allungò la mano inguantata, toccò un braccio del vetturale.

Questi si volse.

— Che desidera, signora?

— Là presso quel sentiero ti fermerai perchè devo scendere.

— Ho da aspettarla?

— No, grazie: quanto ti debbo?

— Mi darà trenta soldi e non è troppo.

Ella tolse, senza rispondere, un elegante portamonete di tasca e porse al vetturale due franchi.

— Tieni il resto disse — ora ferma.

— Aspetti che scenda a darle mano.

— No, no: grazie.

Di un salto la giovane fu a terra e s'internò subito nel sentiero che conduceva alla cassetta modesta, dove abitava Batistin.

Il viaggiatore degli occhiali, l'aveva seguita cogli sguardi, senza muoversi, ma il vetturale non aveva fatto cinquanta passi, che l'altro lo chiamò.

— Anch'io debbo scendere — disse — tieni.

Gli porse un biglietto di cinque franchi.

— Mi dispiace — disse — ma non ho da darle il resto. pagherà un'altra volta, non ho paura di perderli io, se è un galantuomo.

- Tieni tutto, può darsi che abbia altravolta bisogno di te: come ti chiami?

- Claudio Nenciotto, ma sono più conosciuto col nome di *Giandua*, perchè da ragazzo avevo una piccola baracca da burattini, che facevo io stesso recitare, e sostenevo a meraviglia la parte di *Giandua*.

- Sei di Sommariva?

- Sì, signore.

Bene, bene, a rivederci. *Giandua*

- A rivederlo, signore.

Ed aggiunse fra sè:

- Per bacco, stamani ho avuta fortuna. ma che idea di fermarsi qui. uhm, uhm, gatta ci cova

Voltò la carretta per tornarsene indietro ed intanto vide il viaggiatore entrare nello stesso sentiero dove era sparita Lorenza

- Che seguisse quella signora velata? pensò - Ma se non si guardavano neppure... uhm... uhm... non ci vedo chiaro... basta. tutti i gusti... sono gusti... e se a quei due piace di corrersi dietro in questo luogo, si aggiustino fra loro.... Opp. opp....

Spronò il cavallo con una vigorosa frustata e partì al galoppo.

Lorenza era giunta intanto alla casetta.

All'abbaiare dei cani, la sorella di Batistin corse sulla soglia per vedere chi giungesse

Dietro lei era il vecchio servo, che riconobbe subito la giovane, la quale aveva sollevato il velo

Venga, venga esclamò - finalmente, è tanto che l'aspettavamo.

Si ritrassero indietro per farla passare e l'uscio si chiuse dietro loro.

Allora da una siepe sbucò fuori l'uomo degli occhiali.

- Che è andata a fare là dentro? - mormorò - A trovare un amante? Non lo credo, non vi sarebbe stato bisogno di nascondersi in una remota campagna, sua zia stessa non può star qui, giacchè ieri Fede si è recata in casa del banchiere - ah! darei dieci anni di vita per sapere che succede là dentro.

Fece il giro della casetta, ma essendosi troppo avvicinato alla siepe che cingeva il cortile, i cani si misero ad abbaiare furiosamente.

L'uomo degli occhiali ebbe appena il tempo a nascondersi che l'uscio della casetta si riaprì e la voce grossa e robusta di Luisa si fece sentire.

Su *Fata, Amico*, che baccano è questo? Non vedete che non c'è nessuno? Se vi sento ancora, vi aggiusto io.

I cani si misero a ringhiare sordamente.

- Alla cuccia, dico, e psst?

Torno dentro, e l'uomo degli occhiali uscì guardingo

dalla siepe ed a passi di lupo fece il giro della casetta, studiandone per così dire, la topografia.

Ad un tratto uno spaventoso sussulto al cuore lo fece barcollare.

Era giunto ai suoi orecchi il pianto di un bambino.

Quel pianto che partiva dalla casetta sembrò colpirlo gettarlo fuori di sé.

Un mortal pallore invase il suo viso, i suoi occhi si spalancarono oltremodo, ed essendogli caduti gli occhiali fu facile riconoscere in quella fisionomia sconvolta, agitata, il marito di Margherita, il povero Bruno.

Sì, era lui, lui che aveva tenuto dietro a tutti i passi di Lorenza, lui che fino dalla sera prima aveva lasciata la propria palazzina per non dar sospetti, e si era così travestito perchè la cameriera non lo riconoscesse.

Quel pianto di fanciullo fu per lui come una rivelazione che lo fulminò. Gli corse subito al pensiero che in quella casetta vi fosse nascosta la propria creatura.

Gli battevano i denti, un sudore ghiacciato gli scorreva lungo le tempie.

Il pianto cessò, ma quasi tosto sentì una finestra aprirsi e nascostosi dietro un largo tronco d'albero, scorse distintamente la cameriera ritta presso il davanzale, che teneva in braccio una bambina in fasce.

Dietro a lei una giovane grassa, robusta, rideva allegramente.

A Bruno sfuggì una terribile bestemmia.

Non si frenò più.

Ebbe un desiderio folle di gettarsi sopra Fede, afferrarla per la gola, gettarla in terra, per poter rapirle quella bambina, che doveva essere la sua.

Sì... sì... non s'ingannava!

D'un lampo fu alla porta della casetta, bussò.

I cani, legati a catena, si rimisero ad abbaiare furiosamente.

Bruno provava una tale stretta al cuore da sentirsi togliere il respiro.

Luisa aprì.

— Che vuole? Chi cerca? — chiese guardando quel sconosciuto, a lei sconosciuto, con una certa sorpresa.

— Voglio parlare all'istante alla giovine che è entrata qui — rispose con accento soffocato — alla signorina Fede.

— Mi dica chi è, perchè avverta la signorina, se vuol riceverla.

— No, non importa che mi annunziare, nè debbo dirvi chi io sia, ma, vi ripeto, voglio parlare con quella giovine.

— Ed io vi dico che non le parlerete senza il suo consenso e non ho timore delle vostre minacce.

Bruno, folle di rabbia, la spinse con violenza all' indietro ed entrò.

— Aiuto! — gridò Luisa al colmo del terrore.

Nello stesso tempo si aprì un uscio al piano superiore e comparvero sul pianerottolo Lorenza e Batistin.

— Che è successo? — chiese la voce dolce, timbrata della cameriera.

Prima che Luisa potesse rispondere, Bruno fece a salti la scala.

— È successo — rispose drizzandosi bruscamente dinanzi a Lorenza — che colei pretendeva che io non entrassi, mentre io debbo a tutti i costi parlare con voi.

Batistin prese la parola.

— Coei è mia sorella, signore, e qui siamo a casa nostra.

— Ebbene, che la signorina esca di qui e potremo spiegarci.

Lorenza fece un leve inchino e con un accento che non tradiva alcuna agitazione interna.

— No, non c'è bisogno che usciamo, signore — disse quasi con tono ironico — ci spiegheremo qui dentro, se brama e se crede che io le debba una spiegazione.

E volgendosi a Batistin:

— Il signore è il mio padrone — aggiunse — e giacchè mi ha seguita per parlarmi, permettete che io lo riceva in casa vostra, nel piccolo salotto a terreno.

— Fate pure, signorina — rispose il vecchio domestico — voi siete qui la padrona: Luisa, sali di sopra e lascia liberi i signori.

La buona donna obbedì dolcemente, pur lanciando delle occhiate oblique a Bruno.

Questi rimaneva un po' turbato per la calma della cameriera, che gli passò dinanzi, dicendogli con una voce di venuta dura e mordace:

— Mi segua, signor Bruno.

Mentre il viso del giovane appariva orribilmente alterato, quello di Lorenza esprimeva un'energia terribile, solenne.

Gli occhi di lei scintillavano.

Ella introdusse il giovane in una stanza modestamente arredata, ne chiuse l'uscio a segreto, poi si rivolse e fissò Bruno con uno sguardo, che gli fece correre un brivido in tutto il corpo.

E adesso che vuole da me, signore?

Bruno aveva ripreso il suo predominio sopra se stesso.

— Voglio che mi rendiate mia figlia!

— Sua figlia! — ripeté lei, senza scuotersi.

Sì, sì, la mia bambina, che voi avete rapita e tenete nascosta qui. A quale scopo? Non lo so. Volevate tentare un ricatto su quell'innocente creaturina? Non lo credo.

Qualche altro movente vi ha fatto agire, perchè è inutile che lo neghiate, quella bambina che è in questa casa, la mia.

- La sua?

- Sì, sì; ah! credevate adunque che mi si potesse togliere dalle mani la mia creaturina, il sangue mio, senza che io cercassi scoprire i miserabili, che hanno spezzata la mia vita, messa la disperazione nella mia casa? Io ho sempre sospettato di voi, dal primo giorno che vi vidi al fianco di mia moglie, ed i miei sospetti si accrebbero alla spazzatura di mia figlia.

- Nè mi sono ingannato; ho seguito tutti i vostri passi, ed avreste potuto fuggire anche più lontano, trovare un nascondiglio più impenetrabile, che io vi avrei raggiunto egualmente, potrei, vedete, calpestarvi sotto i miei piedi, chiedervi conto della vostra infame azione, uccidervi, eppoi mi freno, e non vi dico altro che di rendermi la mia creatura, e non solo non vi denunzierò, ma vi perdonerò anche tutto il male che mi avete fatto.

Lorenza non si commuoveva, ella ascoltava impassibile quello sfogo, un sorriso quasi insultante le sfiorò le labbra.

Ella è molto generoso, signore - esclamò - eppoi lo vede, questo non basta a scuotermi, come non potrete piegarmi se anche mi calpestasse, mi uccidesse, come dice, perchè i nostri diritti sono uguali, ed io tengo i miei.

- Come sarebbe a dire?

Che quella bambina è più mia che sua, perchè sono le mie braccia che l'ho tenuta, le mie braccia che l'ho nutrita, le mie braccia che l'ho cresciuta, le mie braccia che l'ho data al solo uomo che io abbia amato e che devo vendicare.

- Ma voi siete pazza, io non vi comprendo - disse Bruno alzando le spalle con marcato disprezzo. - Reti tutti mia figlia, vi dico.

- No, non voglio - proruppe Lorenza, la cui voce assunse una sonorità minacciosa - perchè la bambina è di Piero Zanna, non vostra, e l'uomo che l'ha assassinato può prendere il posto di lui, assumere il sacro titolo di padre.

Il viso di Bruno diventò di un pallore sinistro, i lineamenti si contrassero spaventosamente.

Con un atto più rapido del lampo, si slanciò sulla povera, la rovesciò al suolo, le premè un ginocchio sul petto.

Miserabile, miserabile - urlò con voce fischianti - ripetete ancora se siete capace l'orribile accusa. Ah! avevo indovinato che eravate voi... voi che spingeste moglie a dichiararmi un assassino, ma ditemi perchè? Vi avevo mai fatto per giudicarmi così? Io non vi avevo mai veduta prima che veniste al nostro servizio. Chi vi spinse ad oltraggiarmi in tal modo ed oltraggiare moglie? Io l'assassino del signor Zanna?

- Sì lei, lei... che amava Margherita e voleva togliere...

al suo rivale — interruppe con accento soffocato la giovine senza mostrare alcun terrore

Di un balzo Bruno fu in piedi, si mise la mano nei capelli, lasciò sfuggire un urlo

— Impazzisco, impazzisco esclamò fuori di sé — Chi.. chi.. mai può averle messo in testa un pensiero così abbo- minevole, infame?.. Chi è mai costei che si compiace tor- turarmi così?...

Con un movimento brusco, la giovane si era sollevata e rimaneva in atteggiamento fierissimo dinanzi a Bruno.

Era di una bellezza da colpire, così fremente, con la respirazione ancora oppressa, i magnifici capelli cadenti in lunghe spirali sulle spalle.

Sono Lorenza Adile — disse — l'amante di Piero, la giovane ingiustamente accusata di averlo ucciso'

Egli soffocò un grido.

— Voi! Voi, Lorenza?!

— Sì, io, io, che ho giurato di far ricerca dell'assassino di Piero, metterlo al posto che volle a me assegnare

Ed avete posti gli occhi su di me? E mi accusate a vostra volta? È ben orribile questo Quali prove vi ho mai date per giudicarmi un miserabile, capace di assassinare?

Ella ebbe un brusco sussulto.

Piero amava Margherita — rispose cupamente. Fu per lei che mi lasciai.. e voi lo sapevate

— Io? Io?...

Il suo viso aveva mutato quasi espressione

Se Lorenza l'avesse esaminato bene, si sarebbe sentita rabbrivire.

Ma la giovane, che in quel momento risollevara tutti i ricordi del passato e le sembrava ritornare in quei giorni più dolorosi della sua vita, non sentiva altro che la propria carne fremere, il cuore sanguinare, non vedeva dinanzi a sé che un'atroce visione.

Aveva ad un tratto lasciato il tono rispettoso, del lei, e fremente, convulsa, con una fiamma nello sguardo

Sì, voi, voi — continuò — perchè innamorato al pari di Piero della signorina Morra le seguivati i passi. E così avete scoperti i suoi ritrovi inattuali in quel solitario appartamento, dal giovane affittato appositamente per lei, dove nessuno poteva turbarli, nè sorprenderli, perchè la portinaia e la governante di Margherita si erano accordate a vogliavano su, due giovani amanti, mentre si trovavano soli là dentro rinchiusi.

Bruno aveva vacillato come se avesse ricevuta una martellata sul capo i suoi occhi s'innalzarono improvvisa- mente di sangue, i denti stridettero

Quella giovane non mentiva, bastava guardarla per convincersi che diceva la verità

Margherita, suo padre, l'avevano dunque infamemente

ingannato quando sostennero l'una che si era recata una sol volta da Piero per togliergli delle lettere che avrebbero perduta sua madre, l'altro coll'asserirgli che in quella casa si trovava anche il vecchio banchiere.

Ma perchè rappresentare con lui quell'abbominevole commedia? Perchè?

Ad un tratto una luce terribile filtrò nel suo spirito turbato, gli fece battere disperatamente i pugni sulla fronte.

Comprendeva tutto.

Attilio in procinto di fallire l'aveva attirato a sè per impossessarsi delle sue sostanze.

Fors' anche aveva egli stesso assassinato Piero, perchè non divenisse un ostacolo ai suoi progetti.

Margherita, disonorata, priva dell'uomo che più non poteva darle il suo nome, aveva rappresentata con lui una scena di tenerezza, l'aveva inebriato per fargli perdere ogni senso di ragione, lasciar credere che si era data solo a lui, vinta dall'amore ed aveva così ottenuto il suo scopo!

E lui, Bruno, era stato uno zimbello nelle mani del padre e della figlia.

Queste spaventevoli ipotesi s'imponevano nel suo cervello, lo stordivano.

Intanto guardava con occhi sbarrati Lorenza, che seguitava a parlare.

Come le appariva grande, eroica, in quel momento quella giovane che aveva prima accusata!

Con qual coraggio ella confessava arditamente di essere stata l'amante di Piero, di avere per cagione di lui e Margherita sopportate vergogne ed umiliazioni, senza tuttavia lasciarsi abbattere, cercando senza posa i mezzi per vendicare l'uomo che pur l'aveva tradita, ma la cui immagine adorata regnava sempre sovrana nel suo cuore.

Ad un tratto Bruno afferrò con forza ambe le mani di Lorenza e con un accento in cui eravi compendiate tutto lo strazio del suo animo, tutto lo sconvolgimento del suo cervello.

— Basta, basta, signorina - gridò - io vi giuro per quanto ho di più sacro al mondo che sono innocente, che ignorai sempre i rapporti di Piero con Margherita, che nulla ho mai saputo di tutti questi intrighi da miserabili, e vi ringrazio di avermi aperti gli occhi, ora so come debba agire, e sono io, vedete, che ritroverò l'assassino del vostro Piero, io che farò giustizia del miserabile, di quanti si sono presi giuoco di me e di voi.

La fiamma degli sguardi di Lorenza si era spenta; uno sgomento improvviso l'assalse.

Ella si era ingannata riguardo a Bruno; ma le parole di lei potevano avere conseguenze terribili per Margherita e la bambina.

Lorenza bramava vendicare Piero, odiava coloro che le

avevano fatto del male, ma rifuggiva inorridita all'idea del delitto.

Nel momento della collera, trovandosi di faccia all'assassino di Piero, forse avrebbe colpito ciecamente, senza pietà. Ma, raffreddatosi il sangue, la giovane dagli istinti così nobili, fieri, generosi, non poteva a meno di raccapricciare.

— Signore, signore... che volete fare? balbettò.

— Lo vedrete... e forse un giorno tutto l'odio che avete concepito contro di me si cambierà in compassione, e direte a voi stessa che Bruno non era un vile assassino e non si nasconderà per punire chi ha messo il suo onore sotto i piedi!

I suoi lineamenti si erano contratti spaventosamente.

Senza aggiungere altro si avviò verso l'uscio.

Lorenza ansante si slanciò verso il giovane, lo trattenne.

— Dove andate, signore, dove andate?

— Lasciatemi, lo saprete poi, intanto perdonatemi di avervi sospettata.

Con un atto più rapido del lampo, portò alle labbra brucianti una mano di lei, poi si slanciò fuori dell'uscio.

Ella volle gridare, ma la voce non le usciva dalla strozza.

Il pensiero però della bambina la galvanizzò.

Darebbe Bruno salito a strapparla dalle braccia della balia?

Non si era ancora domandato ciò, che nella stanza entravano Batistin e Luisa.

Dio, Dio, che è successo? Che vi ha fatto? — chiesero entrambi nello stesso tempo.

A me nulla, rassicuratevi, e la bambina?

— Dorme tranquilla nella culla.

— Ma lui, lui?

E fuggito dalla casa come un pazzo, seguito dall'abbaiare furioso dei cani — disse Batistin — io volevo corrergli dietro, fermarlo, ma era impossibile, e temendo per voi, sono risalito; ditemi, signorina, è proprio lui quello che il mio padrone sospettava?

Lorenza si riscosse.

— No, no, egli è innocente, ma, Dio mio, che mai succederà adesso, per colpa mia? Nel suo sconvolgimento egli non ha pensato più alla bambina, ma ritornerà a cercarla e bisogna ad ogni costo allontanarla di qui, la vita di quell'innocente è in pericolo.

Batistin e Luisa ascoltavano con gli occhi sbarrati.

Dove va adesso? — continuava Lorenza come vagheggiando. — Certo a Torino; che mai avverrà di Margherita dopo quello che ha saputo?... Ah, no, non credevo ignorasse. Innocente? Sì, lo è, adesso lo sento io credo; ma chi è stato dunque l'assassino? E Bruno ucciderà Mar-

gherita e sarò io la causa? È impossibile, mi sembra di pazzire!

Afferro un braccio di Batistin.

— Sapete se vi è un treno adesso per Torino?

— Vi è quello delle nove e mezzo, ma sono le nove venticinque, e quand'anche uno facesse la strada di quella corsa sfrenata, non arriverebbe in tempo: l'altro non parte che alle quattro.

Lorenza, il cui cuore batteva precipitosamente, ascolta anelante.

— Quando anche prendesse un calesse — mormora — egli non arriverebbe a Torino prima dell'una o delle due pomeridiane, perchè vi sono trentanove chilometri.

E come assalita da una improvvisa ispirazione:

— Che distanza vi è di qui a Sanfrè? — chiese vivamente.

— Un chilometro e mezzo.

— Sapete se vi è l'ufficio telegrafico?

— Sì.

— Allora vado tosto.

— Così sola? — interrompe Batistin — lo vi accongerò: ho buone gambe.

Va bene, e voi, Luisa, non lasciate che alcuno tocchi dalla bambina.

— Stia sicura: prima di portarmela via, dovranno toccare sul mio corpo.

— E se tornasse quel signore, e volesse ad ogni costo Pieretta e minacciasse, ditegli che la bambina l'ho portata via io; ma già egli penserà prima alla madre: via, sbrighiamoci.

Ella aveva ripresa tutta la sua energia, animata dalla speranza di essere sempre in tempo a salvare Margherita, assalita da una specie di febbre nervosa, che raddoppiava le sue forze.

Batistin stesso, durante il tragitto fatto a Sanfrè, correndo, non dette il minimo segno di debolezza, non mostrò stanco un solo istante.

Lorenza aveva già preparato il suo telegramma per il banchiere.

Diceva:

„ Salvate senza indugio Margherita. Bruno sa tutto, è fuggito per raggiungerla, egli è innocente. La bambina va spiegando la voce, riparto stasera. „

Lorenza sapeva che quel giorno il banchiere non lascerebbe il suo palazzo, attendendo con ansia il risultato dell'inchiesta che avevano immaginata per cogliere Bruno.

Il signor Zanna da alcuni giorni aveva dato ordini precisi perchè nessun altro che Lorenza fosse introdotta nel palazzo presso di lui.

Per questo la portinaia aveva detto che il banchiere non si trovava a Torino.

Lorenza, dopo avere spedito al banchiere quel telegramma urgente, respirò con maggior sollievo e tornando alla cassetta, disse a Batistin:

— Ora fa duopo porre in salvo la bambina e ci penso io. Pieretta verrà con me e la balia a Torino.

Lacrime involontarie sfuggirono dagli occhi del vecchio servo.

— Credete proprio che corra qualche pericolo, che un uomo possa aver cuore di ucciderla?

— Si deve preveder tutto. Un uomo folle di gelosia, che dubita della propria paternità, è capace nell'impeto del momento, di qualsiasi delitto, perchè non ragiona più, non ascolta che la voce del suo onore gravemente oltraggiato e che gli grida senza posa: Colpisci!

È terribile — mormorò Batistin, ignorando tutte quelle violenti passioni che turbano l'umana esistenza, ma suo malgrado colpito dalla solennità con cui Lorenza pronunziò quelle parole.

E seguì tristamente il cammino

VII.

Quando Sofia giunse a casa, dopo il suo colloquio con la gobba, era verso le undici.

Discese dalla vettura a nolo, e sorrise alla portinaia che le era corsa incontro.

— La signora ha fatto una buona passeggiata?

— Sì, grazie mio marito è sempre fuori?

No, signora, è uscito e tornato assai presto stamani, ed è venuta anche la signora Margherita.

Le hai detto che non c'ero?

Sì, signora, ma è salita sentendo che il signor Attilio si trovava in casa, ed è sempre di sopra.

Sofia provò un forte stringimento di cuore.

— È venuta sola?

— Sì, signora.

— Va bene, addio.

La signora non ha bisogno di me?

— No, grazie.

Salì le scale adagio; sul pianerottolo trovò la cameriera.

Prima che questa aprisse bocca, Sofia chiese se la figlia era nell'appartamento del padre.

Sì, signora — rispose la giovane — e mi hanno dato ordine di non disturbarli, nè di far passare alcuno senza avvertirli.

Ed aggiunse con un sorriso.

— Ben inteso che quest'ordine non riguarda la signora.

— Non vi era bisogno me lo dicessi; vieni a cambiarti d'abito.

Pochi minuti dopo Sofia, abbigliata da casa, un po' lida, ma calma, congedò la cameriera ed avviòsi verso le stanze del marito.

Camminava così guardinga che non si udiva il minimo rumore.

Ella aprì con mano ferma l'uscio del salotto, ma non c'era alcuno.

S'inoltrò e sentì la voce della figlia partirsi dalla camera di Attilio.

Quella voce era velata: rivelava un grande affanno.

Il sangue bollì nelle vene di Sofia.

Si accostò all'uscio per ascoltare.

Margherita diceva:

— È vero, lo sposai senza amarlo, per dare un nome alla creatura di Piero, ma la tenerezza appassionata di Bruno, la sua premura per me, la sua delicatezza vinsero il cuore, ed ora sento che se lo perdessi, morrei.

„ Papà, tu devi salvarmi, lo voglio!

„ Se Bruno sa che mia figlia è in mano del banchiere io sono perduta, perchè indovinerà tutto.

„ Papà, io accusai Bruno di essere l'assassino di mio marito, eppure sapevo che era innocente, so chi è il vero assassino.

„ E se tu non mi salvi, parlerò.

Il suo accento, da fievole si era fatto così minaccioso che Sofia, colpita, schiacciata dal subitaneo pensiero che era corso per la mente, impallidì, vacillò.

La riscosse la voce del marito.

Margherita, calmati, tu vaneggi — disse con voce sorda, alterata.

No, no, ho tutto il mio senno, papà, siamo qui a capisci, e non devi avere segreti per me, come mai io non ebbi per te Guardami, guardami bene, non sei tu stesso cercasti sbarazzarti di Piero, perchè mi volevi sposa a Bruno, il solo che potesse salvarti dalla rovina che ti minacciava?

— Taci, taci, disgraziata!

— Vorresti negare, papà, eppure vedi che io non ho mai parlato, sebbene a te dovessi la prima disperazione della mia vita. Sento ancora il freddo che mi prese al cuore quando seppi dell'assassinio di Piero, mentre a lui mi dicevi che non ti importava nulla.

„ Ma non ti ricorderei tutto ciò, se in questo momento non fossi per cagion tua, io non corressi un gran pericolo.

„ E se tu non mi salverai, non solo ti chiederò conto della vita di Piero, ma ti chiederò pure cosa facesti

giorno a mia madre, quale atroce inganno le tendesti, che ella ignora ancora, e forse ignorerà per sempre.

L'uscio del salotto si spalancò d'improvviso, e sulla soglia apparve Sofia, bianca come un sudario, ma splendida per energia, con le labbra frementi, gli occhi pieni di vividi lampi.

No, Margherita — diss'ella con voce vibrata — io non ignoro più nulla, e lo dirò anche a te ciò che mi fece quell'uomo nel quale io avevo la più completa fiducia, che stimavo sopra tutti.

Attilio era rimasto come fulminato all'apparizione improvvisa della moglie: la sua tinta livida aveva preso un riflesso verdastro; i suoi denti stridevano, i suoi occhi torbidi si fissarono come smarriti su di lei.

Fu la cosa di un minuto.

Ad un tratto le balzò vicino, l'afferrò per un braccio, e con accento imperioso, forte:

— Ti proibisco di far pubblico il tuo disonore, che è anche il mio — esclamò.

Sofia non mostrò alcun timore, non abbassò gli occhi.

Un vigliacco assassino non merita alcun riguardo, nè ha più diritto di reclamare il suo onore, da lui pel primo calpestato — esclamò respingendo con indignazione il marito. Sì, Margherita, io sono stata colpevole e più di te perchè non ero libera, quando mi abbandonai ad un altro, che amavo prima di tuo padre, che fu anzi l'unico mio amore.

Sofia! gridò Attilio lanciando alla moglie uno sguardo che in altri tempi le avrebbe fatto passare un brivido in tutto il corpo.

Ma nello stato d'animo in cui si trovava, non aveva più alcun timore, era risoluta a tutto.

Poi Margherita si era fatta avanti a suo padre e con tono duro, mordente:

— Lasciala parlare — esclamò oramai è passato il tempo dei sotterfugi, ed io sono in tale situazione da poter saper tutto.

Sofia suo malgrado le rivolse uno sguardo pietoso, poi continuò:

Mio marito ci sorprese, ed invece di punire col sangue il suo disonore, ci perdonò.

Tu facesti questo, padre mio? — disse Margherita volgendosi all'industriale, che da livido si era fatto più rosso del fuoco.

Tuttavia rispose clinicamente:

Vedi la bella ricompensa che ne ho avuta!

Sofia fece un passo verso di lui.

Nei suoi occhi eravi il più freddo disprezzo.

Osi parlare così, disgraziato? proruppe con accento sordo.

E rivoltasi alla figlia :

« Sì, ci perdonò, perchè meditava in cuore una vendetta più raffinata, crudele, una vendetta da vile.

« Voleva illuderci per averci nelle mani, capisci, lieto in cuor suo di vedermi tremante dinanzi a lui, di sentirsi ringraziare a mani giunte di aver avuto pietà della creatura che mi palpitava in seno.

« Perchè io ero madre e volevo al pari di te salvare il frutto della mia colpa, dare un nome alla mia creatura.

« E lui, vedi, giurò che mia figlia sarebbe divenuta la sua.

E non mantenni il mio giuramento ? — interruppe Attilio, cercando ancora di pagare di audacia per illudere la figlia.

- Ah ! miserabile, miserabile.... Sì, me lo lasciasti credere... e l'ho creduto per quasi venti anni ; ma ora ho tutto scoperto, ho nelle mie mani le lettere del povero Berto, che tu avvelenasti senza che mai alcuno scoprisse l'esecrabile delitto, le lettere della Rava, di Gin : ho la confessione di questa

Una specie di delirio sembrava invadere Sofia : un risconveramente spaventoso le agitò il petto in modo da spezzarglielo.

Agitato da spasimi d'ira, con gli occhi iniettati di sangue, l'industriale fece l'atto di slanciarsi sulla moglie, come se volesse atterrarla, per impedirle di continuare

Margherita si frappose fra loro due.

Lasciala finire, gridò, — ormai voglio saper tutto ne ho il diritto.

Egli strinse i pugni in modo da conficcarsi le unghie nella carne.

Sofia proseguì con voce divenuta ad un tratto oppressa :

— Egli aveva infamemente ingannata la madre, mise fra le mie braccia una fanciulla che non era mia, ma il frutto di un suo capriccio per una gobba...

S'interuppe, si slanciò sul marito, ansante, strozzato dai singulti.

- Mia figlia.... mia figlia... dimmi che ne facesti di mia figlia, dimmelo, — gridò.

Il fuoco dei loro sguardi parve incrociarsi.

Gli occhi di Attilio scintillarono di luce sinistra.

Non rispose.

— Dimmelo, — ripeté ancora Sofia con voce arrochita

- o ti denunzierò altamente come l'assassino di Berto e di Piero.

Egli fu preso da un tremito convulso ; i lineamenti gli si contrassero spaventosamente.

Torse le braccia della moglie, fece per rovesciarla a suolo

— Padre mio, sono proprio io, dunque, la figlia della gobba? Coi non mentiva, il giorno che si presentò in questo palazzo, quando io ero ancora bambina.

Era Margherita che così diceva, con un suono di voce che mostrava uno spasimo intenso, terribile.

Tutto aveva potuto concepire Margherita, eccetto quell'improvvisa rivelazione.

La verità splendeva d'un tratto dinanzi ai suoi occhi di una sinistra luce!

Ah! ora comprendeva tutti gli oscuri maneggi di suo padre, i suoi perfidi calcoli, le sue ipocrisie.

Ella era la figlia di un tal uomo, e sua madre era quella stessa gobba, che aveva mostrato per lei ed Attilio tanto odio, durante il processo per l'assassinio di Piero.

Sì, quella gobba era stata cattiva, ma la poveretta aveva pur sofferto tanto non conoscendo, come Sofia, la sorte della propria creatura.

Mentre suo padre...

Ah! egli era il più colpevole di tutti, egli che aveva rinnegati i più nobili, delicati sentimenti dell'uomo, che aveva sempre colpito a tradimento, ridendo in segreto della terribile sorte delle sue vittime.

— È orribile. — aveva pensato Margherita, — è orribile: mi par di fare uno spaventevole sogno.

Attilio, alla voce della figlia, ebbe un forte sussulto, i suoi occhi scintillanti si fissarono su di lei, le sue mani lasciaron libera la moglie, che si raddrizzò subito fremente, con gli occhi allargati, mormorando con voce commossa:

— Volevi assassinare anche me, miserabile? Ma io non voglio morire prima di sapere ciò che ne facesti di mia figlia.

Attilio non le badava, tutto intento a Margherita, che si era seduta su di un divano e teneva la testa china sul petto.

Lo strazio dell'anima della sua creatura, che aveva tanto amata, che amava sempre, che amava sola, passava in quella di lui.

Non la credere, non la credere. — balbettava.

Margherita rialzò il capo con veemenza.

— E lei dunque mia madre? — pronunziò spiccicando lentamente le parole. Puoi giurarlo sulla mia vita?

Egli esitò a rispondere.

Margherita giunse le mani con un gesto supplichevole e commovente.

— Ah! io vorrei che lo fosse, perchè ella è stata l'angelo tutelare della mia esistenza e se io l'avessi ascoltata di più, non mi troverei in questo stato; e poi, perchè lo sento, è una nobile e santa creatura, degna di tutto il mio rispetto e la mia venerazione. Ma se è vero, come credo,

che io sia figlia di un'altra, rendi almeno a lei la sua creatura: mi sembra che abbia sofferto ed espiato abbastanza.

— Ah! grazie, grazie, Margherita, — proruppe Sofia slanciandosi vicino alla giovane, cingendole con ambe le braccia il collo, abbandonandole il capo sul petto, scoppiando in singhiozzi, in lacrime, in gemiti.

Attilio rimase immobile.

Rughe profondissime solcavano la sua fronte, le sue labbra s'increspavano fortemente.

Fu bussato all'uscio.

— Chi è? Che volete? — chiese con voce brusca l'industriale.

— Sono io, signore, — rispose la voce di un cameriere — vi è il signor banchiere Zanna che chiede di essere ricevuto senza indugio.

Margherita si drizzò come galvanizzata respingendo Sofia.

— Il banchiere qui, adesso? Che mai succede, mio Dio! Ho paura.

— Andrò io a sentire ciò che desidera. — esclamò Attilio.

— Vengo con te.

Il banchiere si trovava nel salotto vicino.

Aperto l'uscio, se lo videro dinanzi.

Era pallidissimo, alterato, tuttavia non aprì bocca che quando il domestico si ritirò.

Allora, senza nemmeno badare ad Attilio corse incontro a Margherita, l'afferrò per una mano, dicendo con voce agitata, convulsa.

— Ringrazio Dio di essere giunto a tempo. Non avete veduto Bruno?

— No.

— Egli non può tardare, a momenti verrà qui e d'uopo che non vi trovi....

Margherita vacillava ed era lì, lì per cadere.

Sofia dietro a lei, guardava con terrore e spavento.

« banchiere.

Che voleva dire con quelle parole?

Solo Attilio sembrava aver ricuperata l'intera padronanza di se stesso.

— Ve ne prego, spiegatevi, — disse avvicinandosi il banchiere, — io nulla comprendo.

Egli gli rivolse un'occhiata sdegnosa.

Mi basta che comprenda vostra figlia guardate Margherita.

Le porse il telegramma di Lorenza, che la giovine portava corse vivamente.

Mandò un grido soffocato, si portò le mani al cuore.

— Bruno sa tutto!.... Dio, Dio.... che avverrà di me?

Calmatevi, io vi salverò, come la vostra creatura.

in salvo... e vi giuro adesso. Margherita, qui in presenza dei vostri, che tutte le forze adoperate finora per scoprire l'assassino di mio figlio, mi serviranno ora per rendere a Bruno, che accusai ingiustamente, la calma, la felicità che si merita.

E, bssando Attilio, aggiunse con un sorriso strano:

— Tanto l'assassino di Piero ormai non mi sfugge più, so chi è.

Poi inchinatosi con rispetto dinanzi a Sofia:

— Anche per voi, nobile signora, vi sarà un' ora di pace e di gioia, ve lo prometto, ma adesso non pensiamo che a salvare Margherita.

Ohi! sì, salvatela, rendetele la sua creatura, l'amore di Bruno, che ben se lo merita.

— Grazie, madre mia... grazie. — balbettò Margherita, abbracciando fortemente Sofia, lasciate che io vi chiami sempre così!...

— Sì, sì, cara figlia mia...

Attilio, cogli occhi smarriti, smisuratamente aperti, fissi su Margherita, vedendola allontanarsi col banchiere senza rivolgergli uno sguardo, mandò un grido soffocato.

Ed io... chi sono io? — esclamo. — Non è a lui che spetta salvarvi, ma a me.

Ella si rivolse colle sopracciglia corrugate.

— Tu, padre mio, devi consolare quella povera donna che hai atrocemente offesa, dirle che ne facesti di sua figlia. A questo solo patto potrò perdonarti ed amarti ancora, andiamo, andiamo, signore.

Il banchiere e Margherita erano già lontani, che Attilio rimaneva ancora curvo ed avvilito presso ad un tavolino, senza osare di alzare gli occhi in volto a sua moglie, che si teneva dritta, a pochi passi da lui, fissandolo con uno sguardo in cui eravi più disprezzo che collera, più rammarico che compassione.

Vi fu un momento di silenzio lugubre e spaventevole.

— Ebbene, non mi dici nulla? — chiese Sofia sordamente.

Egli trasalì, la guardò senza rispondere.

— Non capisci, non capisci? — seguì Sofia — Vorresti ancora dirmi adesso che m'inganno? Confessa una volta i tuoi delitti.

— Vedi, tua figlia è più generosa di te, ha il sangue di sua madre nelle vene di sua madre, povera donna, di cui spezzasti la vita come la mia.

— Ma ancora ti è possibile una riparazione e mi pare che anche Berto ti perdonerebbe se tu mi rendessi sua figlia, il suo perdono cancellerebbe dalla tua fronte il marchio dell'assassino.

E siccome egli continuava a rimaner muto, Sofia si lasciò cadere come accasciata su di una poltrona e celandosi

il viso fra le mani, lasciò sfuggire un gemito e mormorò sommessa :

— Dio... Dio... quanto soffrire !

Non finì : suo marito le era caduto ai piedi.

— Pietà di me, Sofia, pietà ! Ti dirò tutto, ma non adesso.

Ella abbassò le mani, lo guardò.

— Tu vuoi attendere per ingannarmi ancora — disse no, no, mostrati adesso quale sei, lascia cadere una volta quella maschera che ti ha sempre coperto il viso. E dire che io credevo in te !

Oh ! te lo giuro ancora, è finita, non mentirò più, e poi non hai tu nelle mani le prove per perdermi ? Ebbene, se io t'inganno, metti quelle prove nelle mani della giustizia, ed io non isfuggirò alla punizione che mi merito.

Sofia lo fissava con insistenza.

— Parla allora.

— Non adesso, ripeto, potrebbero sorprenderti, ascoltare. Il racconto è lungo. Stasera, quando tutti dormiranno, verrò nella tua camera ; attendimi.

Sofia provò uno strano sussulto al cuore.

Ma fu un lampo.

Rispose con voce ferma.

— Sta bene, ti aspetterò.

La voce di Bruno nella stanza vicina, fece balzare in piedi prontamente Attilio.

Sofia rimase immobile.

Bruno diceva :

— Non ho bisogno che tu mi annunzi : mia moglie è con suo padre

— No, signore — rispondeva la voce del cameriere, — la signora Margherita non è qui.

Attilio si chinò verso sua moglie.

— Aiuta il banchiere a salvare mia figlia e ti renderò la tua — disse.

E senza lasciarle tempo a rispondere, si slanciò nella sua camera, dove si chiuse.

In quel momento sull'uscio del salotto compariva Bruno.

VIII.

Persuasa ormai che Margherita fosse sua figlia, la gobba provava uno spasimo indicibile, pensando che ella stessa aveva aiutata a colpire la sua creatura, per la quale avrebbe dato tutto il suo sangue, la salvezza dell'anima

Come avrebbe potuto riparare il male fattole ?

E di chi la colpa di tutto ciò ?

Di Attilio, sempre di Attilio !

Come l'odiava quell'infame che si era presi solo per sé i baci, i sorrisi, le carezze della sua creatura, le aveva inse-

gnato a disprezzare la povera gobba che pur era sua madre. le aveva lasciato credere di dover la vita a Sofia, mentre anche questa veniva atrocemente ingannata.

Gin, in preda a questi pensieri ardenti, si era recata dal banchiere, ma anche a lei dissero che il signor Zanna non era a Torino.

Sali da Madlinin. E la vecchia si mostrò sorpresa che il banchiere fosse via.

— Non mi ha lasciato detto nulla. disse.

Gin era sulle spine.

— E vostra nipote, Fede, non l'avete più veduta?

— Venne ieri, ma rimase qui pochi secondi passò dal padrone perchè aveva una commissione per lui. Mia nipote era molto seria, ma non ha voluto dirmi che avesse: io credo non vada troppo d'accordo coi suoi padroni, che, dopo la perdita della bambina, la guardano con cattivo occhio, come se la poveretta ne avesse colpa, se non si svegliò quella notte mentre portavano via la piccina.

La gobba si mostrava ansiosa, anelante e ad un tratto chiese:

— Sapete dove sia Batistin?

La vecchia non osservò il turbamento della gobba mentre le faceva questa domanda.

Rispose:

— Non ve l'avevo detto che si era ritirato in campagna?

— No.

Sembra che il padrone, che ha un cuore proprio d'oro, abbia voluto ricompensarlo dei buoni servigi prestati a lui ed al povero signor Piero e gli acquistò una casetta con una vigna. Batistin era come pazzo dalla gioia. Da servitore è diventato possidente. Se io avessi avute le gambe buone, mi avrebbe condotta seco, perchè aveva bisogno di una donna che gli tenesse compagnia, l'aiutasse nelle faccende di casa. Ma pur troppo, malgrado i vostri rimedi, che però mi hanno calmati i dolori, non posso far due passi senza reggermi ai mobili. E così, Batistin si prese seco una vecchia e povera sorella: è stata fortunata, è vero?

Un annui sorridendo forzatamente e con voce strozzata, domandò:

— È molto lontano da Torino questo possesso?

Mi pare sia dalle parti di Carmagnola, ma il posto preciso non lo saprei dire, ne mi curai di domandarlo, tanto più che io non mi trovo in grado di andargli a fargli una visita.

Batistin non verrà più a Torino?

Oh! ci fa le sue scappate da quanto ho potuto sapere dalla portinaia, sembra che abbia ritirata con sé anche una nipote che ha una bella bambina.

La gobba provò uno spaventoso sussulto al cuore ed aspirò con forza l'aria come se si sentisse soffocare.

Per lei non vi era dubbio.

Quella bambina era la figlia di Margherita, di sua figlia.

Ed il banchiere doveva saperlo, egli che le aveva promesso di renderle la sua creatura, quando Piero fosse vendicato.

Ma ora non aveva più bisogno di lui per conoscere colei alla quale aveva dedicati tutti i suoi pensieri, tutta la sua esistenza.

Se il banchiere avesse saputo del colloquio avvenuto fra lei e Sofia, forse avrebbe nascosto maggiormente la bambina di Margherita, perchè ella non avesse a ritorgliela, a sventare i suoi piani.

Perchè sperava proprio che quella bambina gli avrebbe dato nelle mani l'assassino di Piero.

Margherita però era innocente di questo delitto e Bruno del pari.

Il colpevole era Attilio!

Sì, la gobba ne era persuasa come Sofia.

Era lui, lui solo, che si era introdotto nell'appartamento del giovane, l'aveva strangolato, lasciando poi cadere tutti i sospetti sugli innocenti.

Ebbene, ella avrebbe consegnato Attilio nelle mani del banchiere, ma voleva la bambina di Margherita per renderla alla madre.

Lasciando Madlinin, la gobba scese a parlare un poco colla portinaia, ed anche con lei, facendo cadere il discorso su Batistin, cercò sapere il luogo dove si era stabilito.

Ma la portinaia pure non seppe dare che pochi ragguagli.

Al pari di Madlinin aveva sentito dire che la nuova proprietà del vecchio servitore era dalle parti di Carmagnola, ma non ne conosceva di più.

— La prima volta che capita — aggiunse, — voglio farvi dare l'indirizzo preciso per recarmi una festa o l'altra a trovarlo.

Così la gobba tornò a casa con pochissimi indizi, ma ferma nella decisione di continuare le sue ricerche.

Era piena di tristezza e sedutasi presso al tavolo, al posto stesso dove stava la mattina Sofia, si mise a piangere silenziosamente, quando furono bussati alcuni colpi all'uscio di casa.

La gobba era indecisa se dovesse aprire, allorchè i colpi replicandosi più forti, insistenti, si alzò e corse di malumore a tirare la stanghetta.

Tosto un trento la colse, vedendosi dinanzi il banchiere in compagnia di una signora accuratamente velata.

— Lei, lei in casa mia, signore? Venga, venga avanti.

— Siete sola, Gin? Perchè questa signora non brama essere veduta.

— Sola, signori, favoriscano seguirmi.

Era soffocata dall'emozione, non potendo comprendere

come mai il banchiere potesse venire a quell'ora nella sua casa con una signora, di cui non aveva ancora potuto scorgere i lineamenti.

Ella introdusse i due visitatori nella stanza dove ricevette Sofia e si affrettò ad offrire da sedere.

La signora si lasciò cadere come affranta sopra una larga poltrona di cuoio, ed a Gin le parve di udire come il rumore di un singhiozzo.

Il banchiere prese una mano della gobba: sembrava molto commosso.

— Gin, — disse con voce quasi solenne — questa signora corre un gran pericolo ed io l'ho condotta qui, perchè è il solo luogo dove io possa nasconderla, senza che alcuno pensi di farvi ricerche.

— Signore, la mia povera casa è tutta a sua disposizione e la signora può essere sicura che da questo momento nessuna persona estranea entrerà in questa casa ed avrà in me una serva devota, fedele.

Per tutta risposta, la sconosciuta scoppiò in pianto dirotto.

Calmatevi, ve ne supplico, — mormorò il banchiere avvicinandosi a lei.

La gobba rimaneva immobile a guardarla, senza osare di far alcuna domanda.

Il banchiere tornò a rivolgerle la parola.

— Dunque posso fidarmi di voi, Gin.

— Oh! sì, signore, lei può disporre di me, ma in cambio della mia devozione, io scongiuro a non prolungare più oltre il mio martirio, lei potrebbe con una parola calmare il mio dolore e non lo fa, eppure non è cattivo.

Il banchiere sembrava assalito da un imbarazzo penoso: non rispondeva.

La sconosciuta pareva estranea a quanto accadeva attorno a lei.

Eppure attraverso il velo non perdeva nè un motto, nè un gesto della gobba.

Questa proseguì:

— Voi temete che la mia creatura, posta forse in alto, non voglia riconoscermi, ma io non le chiedo di gridare a tutto il mondo che è mia figlia: mi basterebbe conoscerla, sapere che non mi respingerebbe, l'adorerei in silenzio, lieta di un suo sguardo, che mi compenserebbe di tutte le torture da me sofferte... Oh! non mi rispondete nulla, nulla.

Gli occhi le si erano empiti di lacrime. I suoi lineamenti esprimevano la più atroce angoscia.

— Vi risponderò io — esclamò ad un tratto la sconosciuta, balzando in piedi e rialzando lentamente il velo.

Un grido sfuggì dalle labbra della gobba.

Ella non poteva credere ai suoi occhi.

La signora che le stava dinanzi era Margherita, ma non più la giovane superba, sdegnosa di un giorno, ma una madre trasfigurata dal dolore.

Gin con gli occhi sbarrati la contemplava balbettando indecisa, convulsa.

— Signora, non comprendo.

— Mi riconoscete, è vero, Gin? — esclamò Margherita — Io sono la figlia di Attilio, dell'uomo che vi ha ingannata in modo infame e che pure non posso maledire perchè è mio padre, come voi siete mia madre.

La gobba gettò un grido folle.

Ah! io sapevo, io sapevo — gridò — eppure nulla avrei lasciato trapelare se voi stessa, generosa, non vi foste rivelata: ma ancora non oso. .

— Mamma, mamma mia — interruppe la giovane, lasciandosi cadere nelle braccia della gobba, che mise un grido straziante e con accento che fece trasalire tutte le fibre del banchiere, balbettò:

— Dio, Dio, ora posso morire!

Per alcuni secondi le due donne si tennero strettamente abbracciate, confondendo le lacrime, i singhiozzi, i baci.

Il signor Zanna, come oppresso dal peso di una troppo viva emozione, mormorò:

— Anche la troppa gioia spezza l'anima.

E mentre Margherita scambiava ancora alcune carezze con sua madre, egli aggiunse con voce più alta:

— Vi lascio, perchè possiate spiegarvi. Margherita, siete al sicuro, nulla avete più da temere, e stasera vi sarà resa vostra figlia.

Ella gli tese le mani, balbettando con toccante espressione:

— Quanto, quanto vi debbo!

E la gobba, ginocchioni, trascinandosi ai piedi del banchiere, aggiunse:

— Punitemi, perchè ho dubitato del vostro cuore, della vostra bontà, e stavo per mettermi contro di voi, perchè seppi che Margherita era mia figlia, e volevo toglierla sua creatura per rendergliela, e farmi così perdonare.

Il banchiere la rialzò con bontà.

— Una madre è sempre degna di scusa — disse con un sorriso commovente — io non vi serbo rancore, Gin, ma chi vi rivelò prima di me che Margherita era vostra figlia?

La signora Morra, che stamani stessa era qui per rendermi alcune lettere di mia madre, che rivelano tutta l'infamia di colei che mi diede la vita e la sua complicità con Attilio, per colpire al tempo stesso due madri svenerate. Ed ora la signora Sofia lo è più di me, giacchè ignora la sorte della sua creatura.

— Io stesso gliela renderò, quando sarà giunto il momento.

mento - disse il banchiere con la sua voce dolcissima e grave al tempo stesso.

Voi?... voi? .. Ah! siete dunque la provvidenza di tutti?

Sono un uomo che ha molto sofferto ma che le sventure non valsero a rendere crudele, e fra tutti quelli che odiavo, perchè avevano avuto una parte dolorosa nella mia esistenza, non vi è più che uno solo che desidero giustamente punire, perchè l'unico veramente colpevole.

Margherita provò un atroce spasimo a queste parole, perchè sapeva a chi alludevano.

— Pietà per lui, signore! - esclamo la sventurata piena di terrore — egli è mio padre...

— Egli ha assassinata moralmente vostra madre, ha compiuti diversi delitti, dei quali noi abbiamo delle prove, forse per la giustizia insignificanti, ma per noi abbastanza luminose, terribili. E vorreste lo risparmiassi?

— È mio padre e mi ha amata replicò Margherita con voce palpitante di dolore. No, non posso dimenticarlo, è per cagion mia, per darmi un nome, una fortuna, che si è reso colpevole, e dovrei con calma vederlo punito?... No, no, nell'impeto della disperazione ho forse potuto pronunziare delle parole atroci contro di lui, ma ne ho rimorso, ed ora vorrei salvarlo a costo della mia vita, uccidete me, signore, ma che egli sia risparmiato!

Il banchiere nulla rispose, come la gobba rimaneva muta, pensierosa, oppressa da sentimenti diversi.

— Dio, Dio mormorò Margherita — voi sarete dunque senza pietà per lui? L'ucciderete, signore, senza neppure dargli il tempo di pentirsi?

— Io non sono un assassino! - disse con fiero accento il banchiere.

Poi, riprendendo un tono più dolce, aggiunse

Margherita, non crediate che io sia indifferente alla pietà che dimostrate per vostro padre, perchè mi prova che il vostro cuore è buono, generoso come quello di vostra madre, ma nè voi, nè io potremo sottrarre il colpevole alla sorte che l'aspetta.

— Gran Dio! Che volete dire?

— Lo saprete anche troppo presto pensate a vostra madre, a vostra figlia, Margherita, addio.

Ella non ebbe nemmeno la forza di trattenerlo, ricadde annientata su di una poltrona.

La gobba le s'inginocchiò dinanzi.

— Non piangere, Margherita, non piangere disse con espressione commovente io lo salverò!

— Tu? — proruppe vivamente Margherita. — Non l'odi dunque più, benchè ti abbia tanto torturata?

Ma è stato per te, che egli ha amata e protetta, e tu non puoi dimenticarlo ed io non ricordo più le passate torture, le sue colpe.

La faccia scialba di Gin si era come illuminata. I suoi occhi non esprimevano più quell'odio implacabile che a momenti rendeva la sua fisionomia feroce, ma un misto di dolore e di tenerezza insieme, che commosse profondamente Margherita.

— Ah! mamma, mamma cara — mormorò — quanto sei generosa... e quanto mi hai amata, benchè io fossi indegna della tua affezione!

— Non lo dire invece di rinnegarmi, sei venuta a me, mi hai aperte le braccia. Dimmi, non ti vergogni della tua povera madre, così brutta, deforme?

— Vergognarmi di te? Sei tu piuttosto, che dovresti vergognarti di tua figlia.. Ah' se sapessi, se sapessi..

Il ricordo della sua posizione le empi di nuovo gli occhi di lacrime, che scesero al cuore della povera gobba.

— Ma che ti è mai successo? — mormorò. — Nell'ebbrezza del momento ho tutto dimenticato, ma ora mi sovengo che il banchiere parlò del pericolo che correvi.. Parla, dimmi tutto, qui vedi sei al sicuro, e dovranno passare sul mio corpo, prima di giungere a te.

— Alzati, mamma, e ti confesserò tutto quanto mi riguarda.

— No, lasciami ai tuoi piedi.. vi sto così bene, posso mirare il tuo viso così bello, i tuoi occhi così dolci per me, parla, parla, figlia mia, aprimi il tuo cuore, abbi intera fiducia in me e dimmi, chi ti svelò il segreto di tua madre?

— Mio padre stesso ha confessato a sua moglie che ci sorprese appunto nel momento che io chiedevo quale inganno avesse teso un giorno a colei che credevo mia madre, e che amo sempre lo stesso, ma non più di te. me lo permetti, è vero?

— Sì, Margherita, la signora Sofia è una santa creatura, degna di tutta la tua tenerezza; continua ad amarla, che se lo merita.

Rimasero un istante silenziose, commosse, tenendosi per le mani.

Poi Margherita cominciò il racconto delle sue sventure, non tacque l'agguato teso un giorno a Bruno, consigliata dal padre, per dare un nome alla sua creatura.

La gobba pensava che una fatalità aveva pesato sull'esistenza di sua figlia, come sulla propria e su quella di Sofia.

Tutte e tre erano state colpevoli allo stesso modo, spinte da un amore cieco, al quale non avevano saputo resistere, e tutte e tre erano state crudelmente punite in se stesse e nelle loro creature.

Margherita non si scusava, ella sentiva di essere indegna di Bruno, piangeva a calde lacrime la colpa commessa, ed avrebbe voluto redimerla a costo della vita.

Ella aveva cercato di sfuggire alla punizione che meritava, non per sè, ma per la propria creatura.

Se fosse stata sola, l'avrebbe atteso senza timore, avrebbe scoperto il suo petto perchè la colpisse, sarebbe caduta ai piedi di lui, chiedendo il suo perdono, mormorando ancora una volta il suo nome, portando seco nell'eternità la sua immagine che adorava.

Perchè nessun ricordo di Piero era più nell'anima sua, mentre adorava la creatura di lui.

Ella capiva ora che era stata attirata verso il giovane Zanna da un'ebbrezza fugace dei sensi, che nulla aveva da fare quel capriccio del momento, colla nobile passione ispirata da Bruno, dall'istante che fu suo marito.

La gobba, malgrado l'angoscia atroce che provava alle rivelazioni della figlia, non poteva a meno di rimanere colpita dall'espressione sublime stampata in tutti i lineamenti di Margherita, mentre manifestava la sua passione per il marito offeso.

E le pareva che la sventurata fosse purificata del suo fallo dalla grandezza del suo amore, dall'intensità delle sue sofferenze.

Martire della sua coscienza, Margherita si era punita da sé.

Quanto aveva dovuto soffrire l'orgogliosa giovane, per la quale l'esistenza era un giorno tutto un sorriso, per giungere al punto di così piangere, spasimare fra le braccia della misera gobba, che in altri tempi avrebbe arrossito di chiamar madre!

Gin sentiva passarsi nell'anima tutti i dolori della figlia.

Se Bruno sapesse tutto questo, credi non ti perdonerebbe? — sussurrò.

— Non lo merito.

Sì hai sofferto abbastanza e la tua espiazione non deve durare in eterno. Ma chi mai rivelo a Bruno il segreto della tua colpa?

La giovane che amò Piero prima di me, lo seppi dal nome, Lorenza Adik che io non conosco.

Che tu non conosca? — esclamò la gobba vivamente.

Ma non ti ha detto dunque il signor Zanna chi sia questa Lorenza?

No, e poi avevo il cervello così sciolto, la mia angoscia e spavento erano tali, che potevo appena mente alle sue parole. Io non avevo che un pensiero: sottrarmi al primo impeto di collera di Bruno, salvare la mia creatura o morire con lei.

Lei strinse convulsa le mani della figlia fra le sue, la guardò attraverso le lacrime che gli velavano gli occhi.

No, voi non morrete, adesso ci son io per salvarvi entrambe. Rimani dunque calma ed ascoltami. Ciò che forse mi ti ha detto il banchiere, ti dirò io. Quella Lorenza Adik non è che la cameriera che il signor Zanna ha messa presso di te: Fede.

— Lei? lei? — esclamò Margherita con piglio stravolto.

— Ed il banchiere lo sapeva?

— Sì; dopo il processo per l'assassinio di Piero, Lorenza, che aveva giurato di vendicare il povero morto, che amava sempre, forte della sua innocenza, si presentò risoluta al banchiere per dirgli ciò che aveva deciso di fare.

— Era sua intenzione di far ricerca dell'assassino, metterlo al posto che il miserabile voleva a lei assegnare.

— Non posso riferirti il colloquio che ebbe luogo fra Lorenza e il banchiere.

— Allora io mi trovavo in carcere.

— Ma un giorno Lorenza venne a visitarmi e mi raccontò che era cameriera presso Sofia, attendendo che tu tornassi dal viaggio di nozze con Bruno.

— Mi disse come era giunta ad introdursi nella tua casa e come da certe frasi di una tua lettera che il banchiere teneva con altre, era nata la convinzione che l'assassino di Piero fosse Bruno.

— Come smascherarlo?

— Lorenza sorvegliandoti continuamente si accorse della tua gravidanza e facendo i suoi calcoli si convinse che la tua creatura era sangue di Piero.

— Aveva trovato quindi il mezzo di far cadere in trappola Bruno.

— Ciò che avvenne lo sai. non fa d'uopo te lo racconti.

— Io, il banchiere, il vecchio Batistin, tutti eravamo complici di Lorenza, l'aiutavamo segretamente nella sua opera di vendetta.

— Ma io ignoravo che tu fossi mia figlia e volevo colpire come ero stata un giorno io colpita da tuo padre.

— Ora comprendo che una vendetta è sempre abominevole e ricade su coloro stessi che l'hanno ideata.

— Dio c'insegnò il perdono.

— E non mai come in questo momento comprendo la sùblimità di quella frase divina.

Perdonate, se volete essere perdonati!

— La voce di Gin si era alterata e volgendo verso la figlia il viso addolorato e supplichevole.

— Tu mi perdoni, è vero, il male che ho voluto farti?

— Io ho nulla a perdonarti. mamma cara. perchè sono più colpevole di te.

— Ma continua. È dunque a Lorenza che io debbo tutte queste spaventose torture?

— E dire che l'avevo presa ad amare, sotto il nome di Fede; la difesi più volte contro mio marito che sospettava di lei ed ancora mi sembra un sogno che ella mi abbia tradita.

— Ella deve averlo fatto quasi inconsciamente. crede

do avere nelle mani l'assassino di Piero. Ma sono certa sì pentì subito ed avrebbe data la vita per la tua creatura.

— Sì, lo credo. Fu lei che avvertì il banchiere di correre a salvarmi, e telegrafò che la bambina era al sicuro.

Poi, dopo un secondo di riflessione, Margherita aggiunse:

— Non hai tu creduto un giorno che Lorenza fosse tua figlia? Mi ricordo le rivelazioni che facesti nel processo, del quale io leggevo avidamente il resoconto.

— Sì, l'ho creduto per lungo tempo ed ora, vedi, sono persuasa che Lorenza è figlia della signora Morra, è quell'innocente creaturina che tuo padre strappò dal seno di sua madre per portar al suo posto.

Margherita fremette, provò uno strazio inenarrabile.

— Povera Lorenza! — mormorò con accento disperato — dunque io non le avrei tolto soltanto l'amante, ma il nome, la fortuna! È per cagion mia che la povera bastarda, da tutti abbandonata, si è perduta, soffrì tutte le umiliazioni, le vergogne.

— Tuo padre fu il colpevole

— Senza di me egli avrebbe amata, protetta Lorenza — esclamò con voce spezzata Margherita — fui io, io sola che attirai la sventura su tutti, io che merito di essere punita.

Le sue labbra si erano scolorite, i suoi occhi si fissavano nel vuoto come quelli di una pazza.

La gobba ebbe paura.

Ginocchioni dinanzi a lei, fissandola con uno sguardo straziante.

— Calmati, calmati, te ne scongiuro — esclamò — non parlare così, che mi fai tanto male le tue mani bruciano, Margherita tu hai la febbre.

— No, ho soltanto il capo pesante e un po' di spasimo alla nuca, ma non è nulla, sono più giorni che lo sento.

La gobba provò uno spaventoso battito di cuore.

— Dovresti coricarti, Margherita.

— No... no... aspetto mia figlia ed anche Lorenza... sì, sì, voglio rivederla, parlare con lei, ma adesso lasciami tranquilla, tu non dirmi più nulla, perchè ho il pensiero turbato e non capisco neppure dove mi trovo.

Chiuse gli occhi come se si assopisse le guancie aveva infocate, il respiro affannoso.

Ad ogni istante un sussulto nervoso le scuoteva tutto il corpo e dalle contrazioni del viso si capiva che la poveretta doveva soffrire orribilmente.

La misera Gil era in uno stato crudele.

Tutta la gioia che poco prima le riempiva l'anima, si cambiava in atroce dolore.

Ella si chiedeva spaventata se Margherita, non avvezza alle sventure, poteva sopportare tutti quei terribili colpi, senza perdere la ragione o la vita.

Andò a prendere una delle sue fiale, ne versò il contenuto in un fazzoletto e ne bagnò le tempie e le nari della figlia.

Nella stanza si sparse tosto un odore di etere.

Margherita sembrò provarne un immediato sollievo.

Uscì tosto dal suo stato di torpore, si rizzò sulla poltrona e guardò sua madre con commovente sorriso.

Mi pare di stare un po' meglio — disse.

La gobba aveva negli occhi lacrime di gioia.

— Dici il vero?

— Sì, mamma, mi sento più sollevata.

— Però dovresti metterti a letto.

— Quando sarà venuta mia figlia; ora sto bene anche qui.

— Aspetta; ti metterò un guancialetto dietro il capo, poi andrò a preparare un cordiale, tu riposa tranquilla.

— Non entrerà alcuno qui, è vero?

— Nessuno, te l'assicuro, porrà più il piede nella mia casa, finchè tu ci sarai, giacchè questo non è posto per te. saprò trovarti un luogo più conveniente.

Margherita sorrise ancora del suo sorriso così triste, disperato e richiuse gli occhi.

Sebbene pallidissima, appariva però più calma, il suo respiro era regolare.

Gin ebbe come uno scintillio nello sguardo, il suo viso prese un'espressione d'indicabile tenerezza.

— Tutta la mia povera scienza per te — sussurrò.
Figlia, figlia mia!

Rimase un momento a contemplarla in estasi.

Dopo tanti dolori, disperazioni, era giunta a riconoscere la sua creatura, a sentire da lei la dolce e soave parola, da tanti anni agognata, mamma!

Poteva ormai abbracciarla, baciarla!

Fremea di gioia e d'orgoglio ammirandola.

Era proprio lei, lei così deforme, che aveva data la vita a quella splendida creatura, dal corpo così perfettamente modellato, dal viso così fiero e bello?

Sì, Margherita assomigliava al padre, ma che importava?

Ormai l'odio nutrito contro di lui si era spento ed ella non ricordava d'altro, se non dei pochi momenti felici che Attilio le aveva accordati, quando lo trovava il più bello, il più nobile degli uomini e provava per lui, più che amore, adorazione!

Gin soccò a sua figlia dormiente molti baci con le dita.

Temeva di risvegliarla.

l'oi uscì pian piano dalla stanza per recarsi a preparare tutto quanto a Margherita poteva occorrere.

— Per oggi si adatterà — mormorava — domani poi la condurrò in altro alloggio più comodo e sicuro; per me poco o nulla spendevo ed è stata una fortuna, così alla mia Margherita ed alla sua bambina non mancherà cosa alcuna.

— Mia! mia figlia! — ripeteva dolcemente fra sè, con un'ebbrezza indicibile.

Lorenza giunse con la piccina e la balia verso le sei di sera.

Anche la giovine aveva pensato di portare subito Pietretta da Gin, perchè l'unica alla quale potesse affidare quella bambina.

Poi si sarebbe recata dal banchiere per sapere se era giunto in tempo a salvare Margherita.

Lorenza provava un'ansia incredibile, che rendeva il suo bel viso pallido, convulso.

Quando bussò all'uscio di Gin, il cuore le batteva fino a spezzarsi.

Avrebbe trovata la gobba in casa?

Gin stessa aprì e vedendo Lorenza seguita dalla balia che portava la bambina esclamò:

— Finalmente... sei qui... se sapessi che timore avevo che tu non potessi salvare quell'innocente creaturina!

La giovine fece un moto di viva sorpresa.

— Come tu sai?

— Tutto, ma entra e fa piano, perchè Margherita dorme.

— Lei... lei qui? Ah! Dio ti ringrazi!

L'accento, l'emozione della giovine commossero la gobba.

— Lo sapevo che tu eri incapace di farle del male — disse Gin con uno slancio inaffabile, stringendo una mano di Lorenza, che nulla comprendeva di quella trasformazione della gobba riguardo a Margherita, che odiava.

Intanto erano passate nella stanza delle consultazioni Margherita non c'era.

A grande stento Gin l'aveva indotta a coricarsi, dopo averle fatto sorbire un buon cordiale.

— Appena viene la piccina, ti avvertirò — le aveva detto la gobba, conducendola nella propria camera, che aveva in un attimo ripulita.

Il letto, colle lenzuola di bucato, odorava di spigo ed era così soffice, ben fatto, che invitava a riposarsi.

Margherita non insistette più.

Ella continuava ad avere la testa pesante, un dolore acuto alla nuca e mal si reggeva sulle gambe.

Appena a letto tornò ad assopirsi.

Gin fu persuasa si trattasse solo di stanchezza, perchè sebbene Margherita avesse le carni scottanti, il polso era appena leggermente alterato.

- Con una buona dormita passerà tutto — disse.

Gin fece sedere la balia e Lorenza e prima di parlare prese fra le sue braccia la bambina che riposava tranquilla e si mise a contemplarla avidamente.

- Che angelo! — mormorò sfiorando la fronte di Pierretta. - E dire che ha pure del mio sangue nelle vene, perchè è la figlia di mia figlia.

Lorenza si drizzò come galvanizzata.

- Che dici mai, Gin?

- La verità.

Depose di nuovo sulle ginocchia della balia la bambina, poi prese Lorenza per una mano.

Vieni con me — disse — ti spiegherò tutto, prima ancora che tu veda Margherita.

Il viso di Lorenza si era imporporato.

- Vederla? No, no, è impossibile: adesso che la so al sicuro presso di te, come la bambina, io mi ritiro.

- No, Margherita mi rimprovererebbe, ma vieni, ti dico, non voglio nasconderti cosa alcuna.

La condusse in cucina e sedute presso al tavolo dove un giorno le aveva fatto il giuoco delle carte, a bassa voce, le raccontò tutto.

Ciò che provasse Lorenza durante quel racconto sarebbe impossibile esprimerlo.

Malgrado la sua calma apparente, mille pensieri tumultuosi cozzavano nella sua mente, il cuore le si stringeva sotto una gelida pressione.

Ella pensava a Sofia, a quella povera madre sventurata, che per tanti anni aveva amata, accarezzata, protetta una fanciulla non sua, mentre la propria chi sa cosa era divenuta, per opera dell'infame marito.

Qual colpo dovette essere stato per la povera signora allorchè ebbe conoscenza dell'inganno tesole, di cui era stata vittima!

E Margherita chi l'avrebbe mai creduta figlia di Gin, mentre questa si era illusa che lei, Lorenza, fosse sua figlia?

No, ella, povera bastarda, non avrebbe mai conosciuto a chi doveva la vita!

Gin si guardò bene dal lasciare trapelare nel suo racconto il sospetto che Lorenza fosse figlia di Sofia.

Se s'ingannasse?

E continuava a parlare di Margherita, quando Lorenza l'interruppe.

- L'uomo che ebbe il coraggio di straziare per così lungo tempo due cuori di madre, fu pure l'assassino di Piero, è vero?

Gin ebbe un brusco sussulto, arrossì.

- Non si hanno prove — mormorò

Lorenza sorrise amaramente.

- Capisco, tu non puoi, nè devi accusarlo adesso, nè

io l'avrei fatto, finchè supponevo che egli fosse mio padre, sebbene io sentissi per lui un'istintiva diffidenza, ma adesso posso agire, perchè anche il marito di Margherita, che ingiustamente sospettai, deve essere vendicato.

— Non parliamo più di vendetta, te ne scongiuro, Lorenza. Dio stesso riserba al colpevole terribile il castigo.

La giovane rimase muta, ma guardava la gobba con stupore e sgomento ognora crescenti.

Vado a vedere se Margherita è sveglia — pronunciò Gin con voce alterata, alzandosi.

Lascia che io parta — esclamò con espressione supplichevole Lorenza. Le dirai tu per me che io ero persuasa che Bruno sapesse tutto di Piero, che fossero entrambi d'accordo per adottare la sua creatura, perchè nessuno avesse da sospettare che egli fosse l'assassino, aggiungerò che mi pento di ciò che ho fatto, cercherò tutti i mezzi di ripararlo.

— Glielo dirai tu stessa.

No, non voglio che Margherita sappia che Fede e Lorenza sono una sola persona. il banchiere mi terrà il segreto.

— Ma non l'ho tenuto io a mia figlia, le ho detto tutto.

— Dio, Dio — esclamo Lorenza con accento d'inesprimibile angoscia — chi sa come Margherita mi ha maledetta.

Ella non solo ti compiange, ma vuol chiederti perdono per averti un giorno, senza volerlo, fatto sanguinare il cuore.

Lorenza curvò la testa e lacrime cocenti le vennero agli occhi.

La gobba la fissò con uno sguardo pieno di profonda pietà, poi la lasciò un momento sola, per recarsi dalla figlia.

Margherita sembrava sempre dormire.

La gobba si chinò leggermente, avanzando il capo, e le sue labbra sfiorarono la fronte della sventurata.

Margherita si agitò, aperse gli occhi e si raddrizzò vivamente.

— È venuto Bruno a cercarmi? — gridò in atto disperato. Vuole uccidermi ed uccidere la mia creatura!

No, no, calmati, cara, nessuno, te l'ho promesso, entrerà qui dentro.

Margherita sembrò calmarsi, poi tese le orecchie con ansietà.

Le era sembrato udire il pianto di una bambina.

È mia figlia, mia figlia — disse con un'emozione impossibile a descriversi, giungendo le mani ed alzando gli occhi al cielo con espressione d'indicibile riconoscenza.

Sì, è di là colla balia e Lorenza.

Vengano, vengano subito.

Cerca prima di rimetterti un poco.

— Quando avrò fra le braccia la mia bambina non

sofferirò più, si calmerà il fuoco che ho nel cervello: mamma, non tardare, se vuoi vedermi contenta.

E gettò le braccia al collo della gobba, la baciò con tanta espansione, che la povera donna credette svenire dalla felicità.

IX.

Sofia aveva una di quelle tempre energiche, che la sventura invece di abbattere, solleva.

La comparsa di Bruno sull'uscio del salotto, non destò in lei troppo forte emozione.

Era ritornata calma, si apprestava a difendere la figlia non sua per poter riavere la propria.

E poi lo slancio ineffabile di Margherita in quell'ora così terribile per entrambe l'aveva profondamente commossa.

Il cuore della giovane donna si era rivelato in quel momento.

Le continue sventure, le lotte subite, invece di amareggiarle l'anima, renderla cattiva, perversa verso gli altri, come suo padre, sollevarono in lei tutti i buoni sentimenti, le delicatezze squisite della madre.

E Sofia che ne aveva gioito, provò per Margherita una tenerezza improvvisa, quale non aveva mai provato per lei nel passato.

Onde promise a se stessa che avrebbe lottato con tutte le sue forze per salvarla.

Il suo sguardo divenuto tranquillo si posò su Bruno con un misto di stupore e di dolore, da cui chiunque sarebbe rimasto illuso.

Bruno era irricognoscibile.

Il suo bellissimo viso, di solito spirante tanta dolcezza e bontà, faceva paura.

Erano bastate poche ore per imprimere sulla sua fisionomia i suggelli dell'odio, della disperazione.

I suoi occhi sembravano infossati nelle orbite, brillavano di feroce splendore: le labbra aveva convulse.

— Dov'è Margherita? — chiese, senza neppur salutare Sofia, verso la quale si era sempre mostrato tenero, rispettoso.

— Margherita? — ripeté la signora con tono mirabilmente finto. — Ma non l'avete incontrata venendo qui? C. siamo lasciate che sono pochi minuti, si recava a fare alcune compere, poi tornava a casa.

Bruno si conteneva a stento.

Va bene, andrò ad attenderla.

Sembrò che Sofia fosse colpita soltanto allora dall'alterazione di suo genero.

- Fermatevi, figlio mio - disse con accento dolce ed ansioso - voi mi sembrate assai stravolto, avete qualche cosa, qualche dispiacere...

Gli si era avvicinata, gli prese le mani, lo contemplò con sorpresa mista ad angoscia, aggiungendo:

- Avete forse qualche cattiva nuova da dare a Margherita?

Bruno non resistette più.

Svincolandosi da Sofia, fremente di collera, severo e terribile come un giudice:

- Sì - esclamò - ho da dirle che è una miserabile come suo padre.

Sofia mandò un grido e sembrò trasformarsi.

Pallida, energica, con gli occhi pieni di fiamme, stette innanzi a suo genero e con voce vibrante di sdegno.

Signore - esclamò - voi oltraggiate vostra moglie, se anche avete saputo tutto, è una viltà da parte vostra farne una colpa a lei.

- Come, credete che io debba sopportare in pace il mio disonore?

- Il vostro disonore! interruppe precipitosa Sofia con accento quasi di sprezzo, pur cercando di non lasciar trapelare il proprio turbamento a quel giovane così leale, generoso - via, signore, spiegatevi come mai la nascita di Margherita può avere portata una macchia al vostro onore: sua madre era una onesta donna - forse che la vostra nascita è migliore della sua?

Egli arrossì fortemente e con accento convulso:

- In verità, signora, - esclamò, - si direbbe che voi stessa vaneggiate. Chi vi parla della nascita di Margherita? Io voglio chiedere conto a lei ed a suo padre dell'inganno tesomi, col far passare per mia una bambina che è il frutto dei colpevoli amori di vostra figlia col defunto Piero Zanna!

Sofia faceva sforzi enormi per dissimulare l'emozione che la dominava.

- Ah! questo è troppo, - proruppe indignata. E siete voi, Bruno, che osate risuscitare simili calunnie, accusate di tanta infamia vostra moglie, che se ebbe una colpa fu quella di essersi abbandonata a voi, prima che un sacro nodo vi unisse...

Se ella fu così generosa con me, era appunto per nascondere la sua colpa.

A Sofia sfuggì un gemito, cadde come annichilita su di una poltrona, si coprì il volto con ambe le mani.

- Ah! questo è troppo, è troppo, - ripeté a voce abbastanza alta, perchè Bruno la sentisse. E Dio che mi ha serbata questa punizione.

Il giovane, non sapendo più cosa pensare, commosso suo malgrado all'accento straziante della signora, le si avvicinò, le sedette vicino:

— Vorreste farmi credere che Margherita è innocente, mormorò.

Sofia alzò il bel viso inondato di lacrime e, risoluta, senza chinare gli occhi:

— Lo è! — esclamò. — Chi è l'infame che osa asserire il contrario?

— Una donna, che è stata essa pure l'amante di Piero Zanna, quella Lorenza che fu accusata d'assassinio ed era innocente.

— E voi prestate fede ad una simile creatura? Una giovane traviata, che non ha nulla da perdere.... gelosa della felicità di Margherita e che volle in tal modo turbarla....

— La giovane traviata la conoscete anche voi, signora... e le avete concessa tutta la vostra stima...

— Io? Io? — esclamò con isdegno Sofia. — Colei ebbe la sfacciataggine di dirvi anche ciò?

— Lorenza non è che la giovine vissuta finora come cameriera presso Margherita....

Sofia si rizzò tutta pallida, presa da un tremito nervoso.

— Fede?!

— Sì.

— Ah! come ha saputo ingannarci tutti... Sì, è vero, che io rimasi presa a quel contegno pieno di modestia, di distinzione, di grazia, a quel carattere così dolce, esemplare... Ah! che ipocrita! Come ha saputo sostenere bene la sua parte... ed è lei, lei... scommetto, che aiutò a fare scomparire la bambina: su, Bruno, ditemi tutto... vedete in che stato mi avete gettata... Ah! è stata una fortuna che non vi fossero Margherita e mio marito... Dio, Dio, rabbrivisco nel pensare a quello che sarebbe successo!

Poco alla volta, ascoltando Sofia, Bruno si lasciò prendere da intenerimento.

Poteva darsi benissimo che Lorenza avesse mentito per scolararsi, avesse portata via quella bambina per vendicarsi di Margherita, credendo che Piero l'avesse per cagione sua abbandonata.

Ma perchè Margherita si sarebbe recata dal banchiere?

Che volevano dire i suoi spaventi, le sue incertezze, quell'ansia paurosa che aveva letta negli occhi di lei?

Bruno stette un momento senza rispondere e voleva ancora star zitto.

Sofia gli prese una mano.

— Figliuol mio, non avete fiducia in me? Dareste più ascolto ad un'avventuriera, una audace commediante, che ha saputo così bene prendersi giuoco di tutti noi, che ad una madre che vi ama, che ha sempre fatto voti per la vostra felicità? Ditemi tutto, vi farà bene ed io ne sarò consolata.

Bruno non seppe resistere al bisogno di confidare i suoi dubbi, le sue torture a quel cuore tenero di donna, che l'avrebbe compreso.

E si lasciò andare alle confidenze con un abbandono pari alla riserva mostrata fino allora.

Faceva traboccare la sua anima e se ne sentiva sollevato.

Sofia lasciava che egli parlasse senza interromperlo.

In quella mattina ella era passata attraverso a tante e così violente commozioni, che poteva affrontare lo sguardo del genero col cuore tranquillo e la mente calma.

Il suo turbamento avrebbe perduta Margherita, che ora mai voleva salvare ad ogni costo.

Ed intanto si chiedeva dove il banchiere l'avesse condotta.

Forse nel proprio palazzo?

Ma sarebbe stata una terribile imprudenza, che avrebbe rovesciati tutti i suoi progetti.

Perchè Bruno si era persuaso della complicità del banchiere con Lorenza.

Il pericolo era per il momento da quella parte, ma ella saprebbe stornarlo.

E ne prese la ferma risoluzione.

— Ebbene, che ne dite? proruppe ad un tratto il giovane. Comprendete lo spaventoso stato del mio cuore?

— Lo comprendo, Bruno, ma la colpa è vostra, — disse Sofia con voce che si sforzò di rendere ferma, quasi severa.

— Mia?

Sì, figliuol mio, perchè se voi non foste stato così esaltato, non avreste così facilmente prestato fede alle accuse di quella donna, che forse in quest'istante gioisce dell'opera sua, perchè il vostro furore, la stessa vostra fuga repentina, le danno agio di sottrarvi un'altra volta la vostra innocente creaturina.

Un presentimento spaventoso strinse il cuore di Bruno.

— Dio, se fosse vero!

— Lo è, credetelo a me di più, se invece di restare sedotto dalle arti inique di Lorenza, aveste pensato un istante all'amore di Margherita per voi, alle sue continue premure, agli spasimi sofferti, nel vedersi strappare dalle braccia la lumba adorata, spasimi che cercava nascondervi per non rastrearvi di più, avreste detto: «No, mia moglie non è colpevole, è stata una bassa vendetta di malvagi per separaroi, mentre ella mi ama, il suo cuore è tutto, solo mio».

Il volto di Bruno si era andato man mano trasformando: i suoi occhi si empirono di lacrime.

— Madre mia, — mormorò, — se diceste il vero!...

Se voi aveste sofferto al pari di me, Bruno; se ave-

ste più conoscenza della vita e degli uomini, non sareste giunto al punto di scagliarvi contro degli innocenti, senza sentire le loro difese, pur troppo Margherita ha ben altri motivi di dolore, in questi giorni, e non so come oggi un'inaspettata rivelazione non l'abbia uccisa.

Mio Dio, che ha mai saputo? Temo di comprendervi!

No, non mi comprendete. Ascoltatemi, figlio mio, voi mi avete fatta la vostra confessione ed io vi farò la mia, vi parlerò come se fossi al letto di morte, come parlai a Margherita.

» Io tradii un giorno i miei doveri coniugali e non mi scuso.

» Sono stata una donna colpevole e meritavo una punizione.

» Ma quella che m'inflisse mio marito, sorpassò tutte le immaginazioni.

» Egli che aveva messo sotto i piedi la mia giovinezza, il mio amore, mi trascurava per basse e vili creature, mi spinse, si può dire, nelle braccia dell'uomo, che mi aveva tanto adorata, da giungere quasi a non desiderarmi, così gli pareva sacro quel divino sentimento da non profanarlo, mio marito, ripeto, fu nella sua vendetta di una crudeltà senza pari.

» Non colpì la donna che gli aveva presentato il petto nudo, perchè ne facesse strazio, sarebbe morta perdonandolo.

» Colpì la madre che per vent'anni ignorò sempre la verità.

» Mi tolse di nascosto la mia creatura, mettendone un'altra al suo posto, un'altra che aveva avuto da un suo capriccio con una gobba.

Bruno l'interruppe con un grido.

» Sarebbe quella Gin che nel processo del signor Zanna accusò Attilio di averle tolta la figlia?

Sì... lei... lei, povera sventurata, che io stessa un giorno derisi.

» Ma quella gobba non asseriva che Lorenza era la sua creatura?

» S'illudeva; sua figlia è quella che io tenni come mia per tanti anni, è vostra moglie.

Lo stupore provato da Bruno non durò che un secondo.

» E Margherita lo sa? — chiese ansioso.

» Sì, mio marito ha infine confessato, ma non mi ha ancora detto la sorte riservata alla mia creatura. Dio, Dio! Se l'avesse uccisa come fece del padre? No, no, sarebbe troppo orribile, e poi poteva venire scoperto, mentre egli ha sempre compiuti i suoi delitti segretamente, accarezzando le vittime senza lasciar dietro alcuna traccia.

Si fermò un istante come soffocata, ed aggiunse a voce più bassa:

— Ancora però non vi ho detto tutto. Bruno, il povero martire, che ho amato, morto senza abbracciare la sua creatura, il padre di mia figlia, era il fratello del banchiere Zanna.

L'emozione di Bruno andava crescendo.

Mato, ansioso, non perdeva una sola delle parole di Sofia.

Questa proseguì, con un leggiadro rossore sulle guancie, perchè adesso sapeva di mentire.

Ma si trattava della salvezza di Margherita e non esitava.

— Il figlio del banchiere sorprese un giorno questo segreto, e poté avere nelle mani delle lettere del povero Berto, che io avrei voluto riavere a costo della vita.

„ Perchè allora credevo Margherita mia figlia, e provavo un trasporto di riconoscenza, di amore verso mio marito, che si mostrava così buon padre per lei.

„ Come sapeva fingere, dissimulare!

„ Egl' mi diceva continuamente di avermi perdonata, di consacrarmi ormai l'intera sua vita.

„ Dal canto mio volevo a forza di devozione, di premure farmi perdonare la mia colpa.

„ E giacchè nessuno scandalo ne era trapelato al di fuori, volevo che tutti ignorassero sempre l'intimo dramma svoltosi nella nostra famiglia.

„ Cercai quindi di avere quelle lettere.

An' capisco adesso — interruppe ad un tratto Bruno con un sospiro di profondo sollievo — Margherita non aveva dunque mentito con me quando mi disse essersi recata da Piero per riavere delle lettere vostre, perchè voi, in un impeto di dolori, lasciaste sfuggire il vostro segreto; però Margherita credeva che il giovane Zanna stesso vi perseguitasse, innamorato di voi, non è così?

Se la nobile donna avesse avuto un solo istante d'esitazione, Margherita era perduta.

Il turbamento di Sofia era la condanna della giovane.

Ma la generosa rispose subito con energia.

— Sì... è così... e voi, sapendo tutto questo, come poteste dubitare di vostra moglie?

È impossibile dare un'idea della commovente sincerità dell'accento di Sofia, che sacrificava tutta la sua dignità, il suo onore, per la creatura non sua.

Eppure era stata colpita, sentendo la menzogna di Margherita a suo riguardo per non compromettersi.

La giovane non aveva esitato a calpestare l'onore della donna che pur credeva sua madre per salvare il proprio!

E Sofia perdonava.

Sui lineamenti di Bruno era un'espressione dolorosa: il suo cuore batteva con violenza.

Ormai era persuaso dell'innocenza di Margherita.

Pure volle sapere ancora e chiese ansiosamente :

— Non vi venne mai il sospetto, madre mia, che vostro marito fosse stato l'assassino di Piero?

— Non è più un sospetto, ma la verità.

— Ha confessato?

— No, ma si è tradito.

— Ma possiamo noi denunciarlo senza colpire noi stessi?

— Ora comprendo ciò che avvenne

— Attilio seppe che sua figlia si era recata da Piero.

— Il sangue gli montò alla testa.

— Non conoscendo il movente di quella visita, ignorando che Margherita non provava che dell'odio per Piero, giacchè mi aveva veduta piangere per cagion sua, credette ad una seduzione e non esitò.

— Decise certo di recarsi dal giovane in quel solitario appartamento, che ebbero l'infame coraggio di farvi credere fosse stato preso in affitto per ricevervi Margherita.

— Non so come nessuno vi abbia veduto entrare mio marito e che scena sia avvenuta fra lui e Piero.

— Certo questi deve avergli risposto audacemente, forse accusato della morte di suo zio, ed Attilio, folle di rabbia, dotato com'è di una forza eccezionale, deve averlo strangolato per isbarazzarsi di lui che cercava di perderlo od almeno suscitare uno scandalo nella nostra famiglia.

Bruno rimase profondamente impressionato.

— E dire mormorò — che per cagione di lui furono accusati altri innocenti, fra cui la madre della propria creatura è orribile, e non si pente almeno di ciò che ha fatto?

— No, ma verrà anche per lui l'ora della punizione credetelo, Bruno — disse Sofia con un suono di voce tanto strano, che il giovane ne ebbe un brivido.

Vi fu un momento di silenzio.

Sofia guardava alla sfuggita il genero, riflettendo.

Come lo compiangeva sinceramente e si sentiva commossa, pensando che l'ingannava!

Ma quell'inganno rendeva la vita a Bruno, la felicità a Margherita.

Onde non si pentiva di ciò che aveva fatto.

Ad un tratto il giovane si lasciò cadere ginocchioni dinanzi a lei.

Cocenti lacrime gli scorrevano dagli occhi, poco pruni infiammati dal corruccio.

— Madre mia, mormorò con voce alterata, penetrante, io sono venuto qui con propositi di vendetta contro mia moglie e contro Attilio, ma adesso che vi ho ascoltato arrossisco del mio impeto, ve ne chiedo perdono e vi giuro che il vostro segreto starà sepolto nel profondo del mio cuore.

Grazie, figliuol mio, — disse la nobile e generosa signora — ignora con voce grave, stringendo una mano di Bruno, —

gioia che provo nel vedervi ritornare in voi, mi fa dimenticare i miei stessi dolori. Coraggio dunque: voi ritornerete alla felicità presso vostra moglie, il cui cuore racchiude inestimabili tesori di tenerezza, e sarebbe morta fulminata se avesse sospettato ciò che pensavate di lei, della vostra bambina: ma la colpa di tutto ciò è sempre di mio marito: coloro che egli accusò innocenti si vendicarono alla lor volta, ma essi pure colpirono gli onesti per il colpevole. però Dio è giusto, sapete.

Appoggiò la sua fronte infiammata sulla bella e fiera testa di Bruno, aggiungendo.

— Voi non farete colpa a Margherita della sua nascita, è vero?

Bruno sussultò

— Mia madre fu non meno povera e sventurata della sua, e non me sono mai vergognato, perchè era una donna onesta, quindi Margherita può essere sicura che io accoglierò con rispetto e terro' volentieri meco la buona e sventurata donna che le diede la vita.

— Voi siete generoso come Dio, ma quando conoscerete meglio la povera Gin, comprenderete che è degna le tentate una mano: non ho mai conosciuta una donna più leale, con un cuore più appassionato.

— Le parlaste?

— Sì, mi sono recata io stessa da lei, e ci siamo intese perchè nulla trapeli al di fuori di questo dramma terribile che si svolge fra noi e le cui conseguenze ricadrebbero sulle teste innocenti dei nostri figli.

Bruno appoggiò con profondo rispetto le sue labbra sulla mano di Sofia, poi disse con accento commosso

Sono certo che Margherita mi aspetta, io vado da lei.

— No, figlio mio, non dovete ritornarle vicino senza la bambina; è questa che fu d'uopo prima di tutto togliere dalle mani di quella disgraziata.

Avete ragione, voi m'indicate il mio dovere: la mia bambina mi otterrà il perdono da sua madre.

Sofia arrossì lievemente e si affrettò ad aggiungere.

Vi raccomando, Bruno, molta calma anche verso coloro che ha straziata la vostra anima: pensate quanto ella pure abbia sofferto essendo stata così sinistramente giudicata, per colpa di mio marito. perdonate Bruno, non abbiate rimorsi nell'anima e Dio benedirà la vostra famiglia.

Sofia non frenava più le lacrime, che scorrevano abbondanti sulle sue guancie.

Quando Bruno la lasciò, un'espressione indefinibile le dipinse sul volto: era un misto di dolore, di collera, di amarezza.

Non piangeva più: le sue sopracciglia si erano inarcate, e le sue labbra si agitavano con tremito convulso.

- Io ho salvata sua figlia, egli mi renderà la mia, ...
mormorò con voce sorda.

Entrò in camera di suo marito, sperando trovarlo ancora.

Egli doveva certo attendere il risultato del suo colloquio con Bruno.

Ma l'industriale non c'era.

Era uscito da una porta laterale, senza avvertirla.

Sofia diventò livida, ma fu la cosa di un istante.

Si ricordò l'appuntamento dato da Attilio.

- A questa notte - disse a denti stretti.

Poi tornando più tranquilla:

- Per ora pensiamo ancora a Margherita, - disse fra sè - andrò io stessa a recarle una parola di salvezza, di felicità.

Rientrata nella propria camera, senza pensare di prendere alcun ristoro, si abbigliò di nuovo, dando ordine che si tenesse pronta una carrozza.

Pochi momenti dopo si faceva condurre al palazzo del banchiere.

X.

Erano le undici di notte.

Le persone di servizio di casa Morra dormivano tutte tranquillamente, perchè Sofia, tornata, con loro sorpresa sola, in una vettura, verso le dieci, dopo aver rimandata la carrozza alle sei, facendo avvertire che avrebbe pranzato fuori, si ritirò tosto nel proprio appartamento, congedando la cameriera, ordinando che si recassero pur tutti a letto, nulla occorrendole.

Del padrone non se ne preoccupavano, perchè egli non aveva mai ora fissa nel tornare a casa, e non voleva assolutamente che neppure il suo cameriere vegliasse ad attenderlo.

Il silenzio era solenne.

Sofia, rimasta sola, aveva cambiato di abiti, poi seduta su di una poltrona, aspettando il marito.

La sua fisionomia, già così abbattuta, aveva acquistato una singolare espressione.

Nella rosea penombra di quella camera, sul velluto del letto cupo della poltrona, la sua bellissima testa spiccava in mirabile guisa.

La fronte teneva alta: negli occhi scintillanti, che un cerchio bruno allargava ancor più, sulla bocca umida increspata, eravi una fissa ed irremovibile energia.

Ella era pronta alla lotta.

Ondate di sangue le salivano di quando in quando alla tempia che battevano violentemente, il suo cuore pulsava con forza al minimo rumore.

Quando il pendolo scoccò le undici, Sofia provò un doloroso trasalimento in tutta la persona.

Suo marito tardava.

Ma aveva appena pensato a questo, che sentì i passi di lui nella sala vicina.

Si alzò ed aperse quasi la porta.

Egli intravide la figura bianca di lei in mezzo alla portiera.

— Posso entrare? — chiese.

— Vi aspettavo — rispose freddamente Sofia indietreggiando.

Atilio sussultò sentendosi trattare col voi.

Tuttavia non fece alcuna osservazione.

Rinchiuso l'uscio, s'inoltrò in camera con lei.

E notò subito il suo contegno aggressivo.

— Mi dispiace, disse Atilio, di aver tardato, ma sono andato da Margherita verso le sei e mi hanno detto di non aver veduto né lei, né Bruno. Allora mi recai dal banchiere per averne notizie e seppi che egli non è più a Torino, ma non potei del pari conoscere dove si è recato, perchè nulla ha lasciato detto. Volevo tornar tosto a casa, ma incontrai un amico, col quale ho degli affari pendenti e siccome mi aggiungevo appena, non avendo oggi assaggiato cibo, accettai il suo invito a pranzo e non ho potuto liberarmene finora.

Sofia rimase muta, quasi intorpidita sulla poltrona, dove si era di nuovo stessa.

I suoi occhi luccicanti stavano fissi sul marito, che presa una seggiola, le si mise dinanzi, aggiungendo:

Mi perdonerai, se sono in ritardo.

— Siete sempre in tempo per sentire ciò che ho da dirvi, e per spiegarmi quello che sapete — rispose in tono duro Sofia — Ricordatevi le vostre parole d'oggi, quando sentiste la voce di Bruno: „ Aiutate il banchiere a salvare mia figlia, ed io vi renderò la vostra „

Questo richiamo ridette alla fisionomia dell'industriale quel carattere di spaventosa durezza che gli era abituale, quando deponeva la maschera dell'ipocrisia.

Lo ricordo — disse con voce ferma.

Ebbene, io non ho ingannate le vostre previsioni. Bruno è uscito da questo palazzo sicuro dell'innocenza di Margherita, chiedendomi perdono d'averla sospettata, desideroso di acquistarsi di nuovo la fiducia di lei.

So tutto, ho sentito tutto — ripigliò l'industriale. —

A qual prezzo la salvasti? Gettando a piene mani l'onta sul mio capo, vantandoti quasi di aver avuto un amante, svelando il segreto della nascita di Margherita. Così fra poco tutti sapranno che mia figlia è sangue di quella miserabile gobba, e tu una donna spregevole indegna di rispetto.

— E siete venuto qui solo per dirmi questo? — esclamò Sofia drizzandosi minacciosa in piedi.

Egli fece altrettanto

Marito e moglie erano di fronte, vicini tanto che i loro volti quasi si toccavano

— E così, dopo avermi lusingata con insensate speranze, non volete più rivelarmi che ne faceste della mia creatura?

No! La figlia adulterina non porrà giammai il piede in questa casa, come ne scaccio la madre, se insiste ancora.

A quell'insulto, Sofia divenne livida, i suoi occhi si dilatano ancor più, i denti le si serrarono convulsamente, contraendo tutti i muscoli delle guancie, infine il suo sguardo divenne così fisso, terribile, che Attilio retrocesse macchinalmente.

— Vile, miserabile esclamò Sofia — osate ancora voi, due volte assassino, marito infame, parlare così, prendere a scherno una donna che per vent'anni ha fatto da madre a vostra figlia, ha sacrificato il suo orgoglio e il suo onore per salvarla?

Ma ascoltatem! È bene che abbiate agito così, perchè diversamente avrei potuto avere ancora della pietà per voi. Ora non ne avrò più.

Non volete dirmi chi sia la mia creatura, perchè sapete ciò che ne faceste

Non vi bastò abbandonarla per il mondo, dandola in mano alla vostra infame complice la Rava, quella megera, maledetta dalla stessa sua figlia, alla quale avete straziato il cuore.

Un giorno voi, non so spinto da quale impulso, stragolaste il figlio del banchiere Zanna

Voi eravate l'assassino, ma lasciate che tutti i sospetti cadessero su due poveri innocenti, la madre di vostra figlia e la figlia mia.

Sì... dalla storia stessa che raccontò la povera Gin Lorenza, che fu trovata nella chiesa di San Massimo in un lenzuolo finissimo, tagliato in un angolo, voi capiste che non era già la figlia sua e vostra, ma la mia.

E vi compiaceste dell'infame accusa caduta sul suo capo innocente.

Ma non pensavate che c'è un Dio per tutti, che ogni delitto, presto o tardi, porta seco la sua punizione?

Io non ho bisogno di voi adesso, sapete, per conoscere la sorte della mia creatura. Dio me l'ha additata.

E dire che io, io stessa, sua madre, per salvare vostra figlia, avevo calpestato sotto i piedi la mia, chiamando avventuriera, capace delle più basse infamie

Ma Dio è giusto, ripeto, è giusto!

Quasi fulminato a tutte quelle rivelazioni, Attilio indietreggiava sempre più, senza articolare parola, mentre i suoi denti battevano per un tremito convulso.

Tutta la sua audacia era caduta.

Sofia si mise a ridere di un riso spasmodico, spaventoso. Sul suo viso eravi l'impronta di un feroce trionfo.

— Voi siete venuto qui stanotte — aggiunse — per ingannarmi, deridermi ancora. Ottenuto il vostro scopo, che v'importava di me, delle mie torture?

« Speravate fors'anche che io, come un giorno, vi oadesse ai piedi, chiedendovi perdono di aver dubitato della vostra nobiltà d'animo e ridivenissi la moglie sommessa, schiava del suo dovere, dei vostri capricci?

« Vi siete ingannato.

Qui vi aspettava invece la vostra punizione.

È sempre più audace, furiosa, Sofia gli si avvicinò ancora più e con suono di voce stridente

— In mezzo alla vostra esistenza d'onta, d'ipocrisie — disse — un sentimento rimaneva ancora puro, inalterato nel vostro cuore. l'amore per vostra figlia Margherita. Ebbene, Dio vi colpisce in lei.

Quell'uomo dal cuore di bronzo, che nulla sembrava poter commuovere, che era rimasto fino allora immoto, muto ad ascoltare Sofia, si slanciò ad un tratto su di lei ed afferandola per le spalle:

— Parli di mia figlia? Che le è successo? Hai mentito, dunque, dicendo di averla salvata?

— No, io ho mantenuta la mia parola; ma Dio vegliava. Dio che ha contate tutte le lacrime versate per cagion vostra, e volle colpire in voi il solo lato ancora sensibile il vostro affetto per Margherita.

Una crudele, orribile ansietà era dipinta nei lineamenti stravolti di Attilio.

Che cosa le è accaduto? — disse quasi fuori di sé per l'angoscia — Dove si trova mia figlia? Rispondimi, rispondimi dunque, non vedi che impazzisco?

— Sono impazzita io, malgrado la vostra crudeltà nel tacere, nel cercare d'ingannarmi ancora sulla sorte della mia creatura? Anche voi saprete contenere la vostra ragione, perchè lei stessa, che ha orrore di voi, ha proibito di rivelarvi il suo stato.

L'effetto di quelle parole fu potente.

Per la prima volta Sofia vide gli occhi di suo marito pregni di lacrime.

Ha orrore di me — disse con dei singhiozzi di una amarezza inespriabile, percuotendosi la fronte — e fui colpevole per lei, lei sola. Oh! te ne scongiuro, Sofia, non essere senza pietà, lascia ch'io la riveda, sappia che è avvenuto di lei.

— Non prima che voi mi abbiate fatta l'intera confessione delle vostre colpe — rispose la signora con spaventevole calma.

I lineamenti del volto di Attilio si fecero così terribili,

le sue braccia si alzarono in atto così minaccioso, che per un istante Sofia pensò se sarebbe uscita viva dalle sue mani, e chiuse gli occhi, rabbrivì come già sentisse i pugni di lui cadere sulla sua testa.

Ma egli invece indietreggiò con un grido soffocato, cadde di peso su di una poltrona, nascondendo la faccia fra le mani e per qualche minuto rimase in preda ad uno spasimo convulso, che gl'impediva di articolare parola.

Sofia lo guardava senza alcuna commozione: le sue labbra avevano un sorriso disdegnoso, gli occhi una luce calma.

Ricomposti, Attilio si scopri il volto che non esprimeva più alcuna collera, ma solo un misto di disperazione, di dolore atroce.

— Sofia — disse con voce alterata — giacchè solo a patto di vedermi richiamare in vita il passato, tu vuoi dirmi quanto riguarda mia figlia, io ti obbedirò, risalendo molto indietro. Tu mi rinfacci le torture subite, ti parlerò anche delle mie. Ma prima, te ne prego, dammi un bicchiere d'acqua.

Ella, senza rispondere, prese l'elegante caraffa che aveva sul tavolino da notte, empi un alto bicchiere di cristallo e lo porse in silenzio al marito.

Attilio lo versò in gola tutto d'un fiato e parve riaversi interamente.

Ormai, si capiva, era risoluto a tutto confessare senza reticenze, senza menzogne.

— Grazie — disse con voce più ferma rendendo il bicchiere a sua moglie — ora sono pronto.

Sofia lasciò cadere su di lui il suo sguardo sempre tranquillo e tornò a sedergli di faccia, aspettando.

— Tu sai — cominciò Attilio con voce dapprima un po' velata, poi assai più chiara e forte — che io e Berto Zanna eravamo amici fino dall'infanzia.

Ma ciò che ignori si è che sino d'allora io lo odiavo perchè se ero superiore a lui per il denaro, non giungevo a vincerlo nella svegliatezza dell'ingegno, nel costante fervore degli studi, nei sentimenti elevati d'animo.

E sebbene egli non facesse pompa di queste doti, tanto era timido e modesto, si finivano ad indovinare, e non si poteva a meno di provare per lui dell'ammirazione e anche dell'affetto.

Berto era sempre il primo della classe ed io non giungevo mai a vincerlo, benchè egli stesso mi aiutasse.

Tutto ciò m'irritava, e faceva nascere in me dell'astio contro di lui.

E trovavo sempre il mezzo di arrecargli qualche dispiacere, senza che mai sospettasse di me, perchè mi amava quasi quanto suo fratello, e credeva di esserne così sposto.

„ Io avevo acquistato una specie di superiorità su di lui. Berto si piegava a tutti i miei voleri; io ero il padrone, lui lo schiavo, pronto a sacrificarsi pur di soddisfare ogni mio capriccio.

„ Berto non parlava mai di se stesso, non confidava neppure a me i moti dell'animo suo.

„ Ma era così ingenuo, così abituato a non mentir mai, che senza che egli parlasse, io indovinavo gli intimi suoi pensieri che gli si riflettevano nello sguardo leale, in ogni moto della sua candida fisionomia.

„ Io, invece, avevo l'abilità di nascondere ciò che sentivo, e di apparire assai diverso da quello che ero realmente.

„ E tutti rimanevano sedotti dalla mia diabolica ipocrisia, e nessuno poteva starmi al pari nell'arte di trasformare il mio volto, di piangere, commuovere, incantare, eccitare le giovani fantasie, sedurre gl'ingenui, che cadevano da se stessi nella pania.

„ Fino dalle prime volte che io venni al tuo palazzo, mi accorsi dell'effetto potente che avevi prodotto sull'animo del mio compagno.

„ Ma ero del pari certo che sarebbe morto prima di rivelarti il suo amore.

„ Bastò questo, perchè io mi decidessi di farmi avanti, toglierti a lui.

„ Lo confesso, allora non ero affatto innamorato di te.

„ Avevo per mantenuta una ragazza facile, allegra, di cui subivo tutte le fantasie, perchè la sua natura ardente, insaziabile, viziosa, mi attirava, le sue carezze deliranti non facevano che accrescere vieppiù i miei desideri.

„ Attilio si tacque un momento per passarsi una mano sulla fronte, che gli scottava, senza accorgersi dello sguardo pieno di disprezzo, di disgusto che gli rivolgeva la moglie.

Egli seguì:

— Tuttavia mi ero fissato nell'idea di intralciare sempre la via a Berto, ed una sera, che mi trovavo con lui, assunsi un'aria così triste, disperata, che impensieri il mio compagno.

„ Egli cominciò ad interrogarmi con voce commossa sulla causa della mia tristezza, ma io non rispondevo.

„ Il mio contegno imbarazzato, inquieto, le mie risposte evasive, accrebbero la sua ansietà, gli fecero sospettare qualche mistero doloroso.

„ Dopo molto insistere, gli rivelai la mia passione per te.

„ Lo vidi diventar pallido, vacillare, ma finì di non accorgermi, mi copersi con atto disperato il volto.

„ Berto si rimise tosto.

— Perchè non te riveli il tuo amore? — mi chiese con accento dolce e triste.

„ Perchè sembra che ella non mi ami, ride volentieri

con me, ma i suoi occhi non esprimono alcun affetto a mio riguardo e, vedi, se Sofia mi rifiutasse, mi ucciderei.

Il suo volto s'imporporò e Berto mi prese per una mano.

— Non dire così, perchè dovrebbe rifiutarti?

Tu possiedi tutte le qualità che possono fare felice una donna: sei bello, buono, ricchissimo. Se amassi io la signorina Sofia, certo non avrei mai il coraggio di farmi innanzi.

Lo guardavo così fissamente, che Berto arrossì.

Tu non dici bugie, lo so — chiesi fingendo una certa ansia — pure vorrei essere sicuro di una cosa

— Parla.

Hai mai pensato alla possibilità di essere amato dalla signorina Sofia e che ella potesse divenire tua moglie?

Il volto di Berto si imporporò ancor più.

— Non scherzare — rispose con dolce mestizia — a me non è permesso pensare a certe cose, nè ho il diritto di turbare la esistenza di una pura, soave fanciulla, come non sono tale da tradire l'amicizia. Sii dunque tranquillo sul mio conto: ama Sofia, cerca di renderla felice, perchè se lo merita.

Capivo lo sforzo terribile fatto da Berto per celarmi lo strazio del suo cuore, che io freddamente spezzavo.

Ma non ne fui commosso.

Basta, non vi domandavo tutte queste spiegazioni — interruppe con impeto Sofia — che vi fanno apparire sempre più odioso agli occhi miei ed accrescono sempre più i miei rimorsi per non aver prima compreso Berto, che non mi troverei in preda a così gravi tormenti e con l'esistenza spezzata.

Ve ne prego dunque, non diffondetevi in particolari ormai inutili, o rifiuto di ascoltarvi e non vi dirò ciò che bramate sapere.

Egli si morse a sangue le labbra, tuttavia rispose con accento rassegnato:

— Lasciamo pure da parte tutto ciò, se ti dispiace, veniamo alla mia seconda colpa, giacchè la prima fu quella di sposarti solo per puntiglio e per far soffrir Berto.

Confesso che nel nostro viaggio di nozze, cominciai a apprezzarti un po' di più.

Sebbene tu non avessi quegli abbandoni che avrei desiderato, che leggessi qualche volta nei tuoi occhi una leggiera ombra di ripugnanza, quando mi accostavo a te, mi compiacevo quando ti svegliavi nelle mie braccia a contentarti così bella, fresca, attraente, così disdegnosa e desiderabile insieme.

Forse un altro si sarebbe accontentato di quella monotona felicità, che avrebbe avuto un seguito tranquillo senza lotte.

” Ma io allora avevo mille capricci da soddisfare : mi saziavo di tutto, volevo godermi la vita.

” E non ti so dire come respirai con sollievo quando mi proposi di ritornare a Torino.

” In breve ripresi le mie abitudini di prima.

” Berto lo seppe e me ne fece rimprovero

” Perorava la tua causa, mi disse che tu non meritavi che io cercassi altri piaceri lungi da te, dipingeva la suprema felicità della vita domestica, di una vita in due.

” Io ridevo.

” — Va tu a fare compagnia a mia moglie — esclamai — ti assicuro che io ne sono annoiato, non abbiamo mai nulla a dirci, sbadigliamo sovente.

” Per qualche tempo rifiutò, poi acconsentì, sperando in tal modo di indurre me stesso a rimarcare in casa.

” Ma s'ingannava.

” Tu stessa poi t'irritasti, perchè Berto passava vicino a te le ore della sera e mi ricordo che vi furono diverse scene fra noi.

” Credevi che fosse mio complice.

” Poi sembrasti adattarti alla sua compagnia.

” Ma io, te l'assicuro, non pensavo affatto che dovessi cadere.

” Aveva troppa fiducia nell'onestà di entrambi.

— Vi ripeto, finitela, — proruppe ancora Sofia, — so i miei torti, non li scuso, ma i vostri furono sì grandi, enormi, che nessuno scaglierebbe contro di me la pietra. Vostra figlia stessa mi ha difesa

Attilio si turbò, ma riprese :

— Se te l'ho detto, è stata la seconda mia colpa quella di mettervi di fronte. Sì, conosco di aver commesso un grande sproposito.

” Ma in quei giorni mi ero anch'io incapricciato di Gin.

” Era gobba, è vero, ma se avesti veduto il suo fresco viso di sedici anni, ti assicuro che ne saresti tu stessa rimasta abbagliata, benchè donna

” E poi quale candore di anima e di corpo, malgrado la depravazione da cui era stata circondata!

” Come aveva saputo difendersi dall'uomo brutale che voleva impadronirsene a forza!

” Quale riconoscenza per me, che chiamava suo salvatore!

” Ebbene, Sofia, per quanto depravato fossi, ti giuro che per qualche tempo seppi rispettare quella giovinetta così pura e bella e per qualche giorno l'amai, come non avevo neppure ancora amato te.

L'accento di Attilio si era fatto quasi commosso.

Sofia non l'interruppe ed egli seguì

— Io credo pure che nessun'altra donna mi abbia amato come Gin.

„ Io ero tutta la sua vita, aveva bisogno di vedermi, di udirmi.

„ E non sentirò più alcuna piangere, fremere di gioia come lei, quando l'attirai per la prima volta al mio petto, dicendole di amarla ed appoggiai le mie labbra sulle sue!

„ Si estasiava sotto le mie carezze, mi ripeteva ad ogni istante che mi avrebbe amato sempre, sarebbe morta per me.

„ Mi credeva libero, e benchè non mi chiedesse di sposarla, certo pensava che io non l'avrei abbandonata più.

„ Invece fui presto sazio anche di quella felicità, ed una sera guardando le sue misere spalle deformi, pensai meco stesso quanto avrebbero riso i miei amici, se avessero saputo del mio amore per una gobba.

„ Di più, avevo di nuovo annodata relazione con la mia antica amante e le avevo promesso di passare una quindicina di giorni con lei, senza lasciarla mai.

„ Onde decisi separarmi da Gin.

„ Ma ti giuro, Sofia, allora non sapevo che l'avevo resa madre.

„ Forse, se l'avessi immaginato, non l'avrei abbandonata o almeno l'avrei fatto meno bruscamente, aspettando quando ella avesse partorito ed assicurando la sua sorte avvenire.

„ Ignaro di questo, mi recai dalla Raya e non durammo fatica ad intenderci perchè mi sbarazzasse di Gin, alla quale intanto avevo significato che partivo, come lo dissi con te.

„ Non erano passati quindici giorni che la mia antica amante mi aveva nauseato, le sue carezze mi erano divenute odiose.

„ Ci separammo, io deciso di non più rivederla, ella in cerca di qualche nuovo amante d'occasione, attirato da piaceri bestiali.

„ Mi ero recato alla fabbrica, deciso alla sera stessa di restituirmi a casa, e volendo prima chiedere tue nuove a Berto.

„ Non lo trovai nel suo ufficio.

„ Sbrigai da me stesso alcuni affari e stavo per allontanarmi, allorchè un'operaia chiese di parlarmi.

„ Era una vedova protetta da Berto, che per raccomandazione di lui avevo fatto entrare nella fabbrica.

— So di quale miserabile volete parlare — proruppe Sofia. Risparmiatemi la storia di colei che conosco, divenuta vostra complice.

„ Sì, fu lei che vi ha traditi, mi recò le vostre lettere.

„ Fino dalle sue prime parole io sentii serrarmi la gola, ed i battiti del cuore rintronarmi nel petto a colpi rapidi, fortissimi, vertiginosi.

„ Si sarebbe detto che qualcosa piombasse ad un tratto su di me, che un lampo squarciasse l'oscurità del mio cervello.

« In uno strano ribollimento di rancore, ero disperato, sino ad impazzirne, al pensiero che tu amavi un altro, gli appartenevi.

« Per la prima volta compresi quella passione che sconvolge il cervello ed il cuore, che assorbe tutta la volontà, l'intelligenza d'un uomo, capace di distruggere tutto ciò che le si oppone, di calpestare quanto le fa ostacolo.

« Ed eri tu che me l'ispiravi, tu che prima avevo quasi disprezzata.

L'accento con cui pronunziò questa frase fu così straziante, che Sofia ne rimase per alcuni secondi scossa.

Poi un sorriso di dubbio, di amarezza crudele sfiorò le sue labbra.

— Mi amavate e vi compiaceste torturarmi, togliermi la mia creatura...

Era sangue di un altro e l'odiavo come suo padre.

« Sì, il pensiero che avevi appartenuto a Berto, che a lui avevi dati quei baci che a me rifiutavi, ch'eri stata felice nelle sue braccia come mai non lo fosti nelle mie, mi dava le vertigini.

« E la stessa freddezza, il disdegno con cui accogliesti il mio ritorno, mentre in tutta la tua persona era come uno scintillio di gioie nascoste, intense, il dover vivere da te separato, perchè mi avevi chiuso l'uscio della tua camera, producevano in me un furore, una smania da non dirmi.

« Avrei potuto provocare pubblicamente Berto, ucciderlo subito.

« Non lo volli.

« E fu allora che accettai la complicità di quella vedova, spiai tutti i tuoi passi, quelli del tuo amante, seppi dalle tue lettere la tua gravidanza, vi sorpresi mentre cercavate sfuggirmi, recandovi lontano, dove la mia vendetta non avrebbe potuto raggiungervi.

« La ricordi, la ricordi, quella sera?

« Mentre una voce interna mi gridava: « Uccidili, uccidili, sei nel tuo diritto, » il mio volto rimaneva calmo, quasi commosso, vi tendevo le mani, dicenlo che vi perdonavo.

« Ah! quando Berto fu uscito e tu svenisti fra le mie braccia, non so esprimerti la sensazione che provai.

« Il contatto delle tue carni mi bruciava, i miei occhi erravano febbrilmente sul tuo bel corpo, che fremeva ancora dal dolore.

« E pensavo che questa beltà io l'avevo lasciata contaminare da un altro. Che quest'altro non aveva posseduto soltanto il tuo corpo, ma l'anima tua ed una parte di essa si era trasfusa in te.

« Provai un tormento così acuto, atroce, da non paragonarsi neppure ad uno di quelli che provasti tu.

Attilio si fermò ansante, aveva il viso infacato, negli occhi accesi brillavano alcune lacrime.

Sofia era un po' turbata, ma non disse parola.

Dopo un breve silenzio, in cui si sentiva il respiro accelerato del petto di Attilio, egli continuò.

— E fu sempre così.

» Da quel momento vissi fra crisi di desiderio disperato ed una volontà cieca, incessante di ricambiare il male che soffrivo.

» Alfine non potei più contenermi.

» Volli sbarazzarmi di Berto.

» La sua continua presenza: il suo volto pallido, emaciato, i suoi sguardi timorosi m'irritavano, accendevano il sangue nelle mie vene.

» Poi avevo potuto avere nelle mani quelle lettere che ora sono nelle tue, le prime, quelle che mostravano l'ansia in cui viveva sul tuo conto; esse erano un insulto per me.

» Ed io capivo che tu pure, malgrado le mie promesse, l'affetto di cui ti circondava, fremevi al solo vedermi, e il tuo pensiero correva all'altro.

» Vi era come un abisso scavato fra noi in causa di Berto.

» Se egli più non ci fosse stato, forse saresti tornata a me.

» Era la mia speranza.

» Una gelosia terribile si era impadronita di tutto il mio essere.

» Di notte, di giorno, io non vedevo che te, sempre te, fra le braccia dell'altro.

» È strano e terribile tutto ciò, lo senti?

» Nulla valeva a calmarmi, a cacciare l'idea fissa che mi ronzava nel cervello, assorbiva tutte le mie facoltà.

» Ho voluto saziarmi di godimenti fino al disgusto per cercare di dimenticarti, per calmare la mia febbre di vendetta.

» Non ho potuto.

» Allora mi decisi.

» Una sera invitai Berto a cena nel piccolo appartamento dove aveva tenuta Gin.

» Avevo portato meco uno di quei veleni, la cui azione è lenta e che non lasciano traccia.

» Berto era così commosso che sapeva appena rispondere alle mie domande.

» Gli parlai di te, gli assicurai che stavi bene, gli promisi che appena la sua creatura sarebbe venuta al mondo, gliel'avrei consegnata.

» Berto, piangendo, mi chiedeva perdono del suo tradimento, giurava che non t'avrebbe più riveduta.

» Io non potevo sostenere quel suo sguardo straziato che m'implorava.

» Lo strinsi fra le mie braccia, piansi con lui.

» Ma già nel bicchiere in cui egli beveva, avevo versata la morte.

„Ti assicuro però che al momento in cui Berto portò il bicchiere alle labbra fui quasi tentato di strapparghelo di mano.

„Poi volevo gridargli:

„— Va, ti perdono, ma che non ti riveda mai, mai più.

„Ma in quel momento mi apparve dinanzi agli occhi la tua immagine, così come la vedevo sempre: disciuta, fremmente di amore fra le braccia di Berto. E richiusi il cuore ad ogni sentimento di pietà, lo guardai senza impallidire, mentre beveva.

„Non credevo però che l'effetto di quel veleno dovesse essere così pronto.

„Forse era da attribuirsi al cattivo stato di salute nel quale già si trovava Berto. Mi aspettavo dovesse soccombere otto o dieci giorni dopo.

„Invece all'indomani, per mezzo della mia e tua complice, ricevetti l'ultima lettera a te inviata da Berto.

„Mi ero ripromesso di assistere alla sua agonia.

„E mentre pensavo recarmi da lui, egli stesso mi mandò a chiamare.

„Trovai il medico presso Berto e non ho potuto in quella sera scambiare con lui che poche e insignificanti parole.

„Il medico non sapeva capire la nuova fase della malattia di Berto, che da più di un anno curava.

„Gli pareva trattarsi di anemia cerebrale, complicata da un'estrema debolezza.

„Gli proibì di parlare.

„— Ma io avrò tante cose a chiedere, a dire al mio amico, — balbettò egli quasi singhiozzando.

„— Abbiate pazienza, lo farete fra qualche giorno, ora sarebbe lo stesso come se voleste uccidervi.

„— Guarirò ancora? — chiese anelante.

„Lo spero, — rispose gravemente il medico.

„— Tentate quanto è possibile, perchè io devo vivere, lo voglio, — replicò Berto.

„— Allora assoggettatevi alle mie prescrizioni, rimanete tranquillo.

„Io mostrai di essere del parere del medico, ma dentro di me fremmo.

„Se egli fosse guarito?

„Ebbene, avrei cercato qualche altro mezzo per sbarazzarmi di lui.

„Uscendo col medico l'interrogaì.

„Mi rispose:

„— Velli illuderlo, ma egli non avrà che qualche giorno di vita, il suo esaurimento è completo, giungerà forse appena fino a sabato sera.

„— Ma allora, se deve morire, perchè impedirgli di dirmi ciò che voleva? Forse il poveretto ha qualche grave rac-

comandazione a farmi; io sono l'unico suo amico e confidente.

— Perchè potrebbe darsi che il riposo assoluto lo sollevasse, pro'ungando di qualche giorno la sua esistenza, ma dovesse invece peggiorare, vi prometto che lascerò che egli vi faccia avvertire subito.

La sera seguente infatti fui chiamato al letto di Berto.

Egli mandò la sua vecchia serva a cercare del fratello, ed io rimasi solo col mio amico....

Attilio si fermò, sembrava esitante, turbato.

La misera Sofia era in preda ad un'angoscia senza limiti.

— Continuate, continuate, — esclamò con accento convulso, — fate che io conosca la vostra infamia e viltà al letto della vostra vittima, perchè capisco che qualche cosa di tremendo ha dovuto succedere.

— E dovevo, dunque, — proruppe Attilio, — soffrire io solo, mentre quell'uomo mi aveva messo l'inferno nell'anima?

Il mio supplizio era forse minore del suo?

Non aveva egli recato a me un colpo assai più terribile di quello che vibrai a lui?

Vuoi sapere ciò che avvenne?

Lo saprai.

Appena fummo soli, Berto mi disse con accento mesto:

— Attilio, io muoio per mano tua, ma non ti denunzio, perchè ho meritata la mia sorte.

Fui colpevole, ho tradito l'amicizia, ma ti giuro che avrei sempre rispettata tua moglie, adorata in silenzio, senza rivelarmi, se tu stesso non ti fossi compiaciuto d'alimentare la mia fiamma, e non avessi agito con lei in modo che la poveretta non trovasse altro rifugio, ai tuoi tradimenti, che vicino a me, che avevo tanto pianto e sofferto per cagione sua.

Onde la mia colpa, agli occhi di chiunque altro che tu non fossi, avrebbe una scusa.

Tu punisti accarezzando, per così dire, la vittima, perchè non gridasse, non si rivoltasse.

Ed io ti perdono.

Ma la mia vita ti basti; nessuno sappia mai ciò che avvenne fra noi.

Il tuo onore è salvo.

Salva la mia creatura.

E per lei, per sua madre, che t'imploro in quest'istante supremo.

Non essere senza pietà per loro ed io bacierò ancora la mano che mi ha versato il veleno, che mi dà la morte.

Attilio, io ho scritto un testamento a tuo intero favore

„ Nessuno stupirà se lascio a te le mie sostanze, perchè sanno che tu solo mi aiutasti a conseguire la mia fortuna. E tu l'accetterai per la mia creatura, che avrà il tuo nome, per la quale tu sarai un vero padre...

„ L'interruppi con uno scroscio di risa stridenti, convulse, e rizzandomi feroce, terribile, con le mani conserte al petto.

Ah! tu speravi tutta questa benignità da me! Non hai altro a dirmi, altro a comandarmi?

„ Ora ascoltami a tua volta.

„ Sì, sono io che ti avvelenai, ma la tua morte non basta a saziare l'odio che nutro per te.

„ Io ti fui sempre nemico.

„ Finsi con te l'amicizia, l'affetto, mentre ti avrei calpestato coi piedi

„ Scopersi il tuo amore per Sofia e mi compiacqui togliertela, benchè non l'amassi.

„ Ti beneficaì per averti mio schiavo

„ Ti posi al fianco di mia moglie per accrescere le tue torture.

„ Credevo che la vostra caduta mi avrebbe recata una gioia feroce.

„ Invece fui io il colpito, perchè dal momento che Sofia fu tua, l'adorai come un pazzo; dal giorno che mi dispreggò, avrei baciata la polvere dei suoi piedi.

„ E il mio odio per te assunse una forma così tremenda, che avrei data l'anima al diavolo, perchè inventasse qualche nuovo supplizio, onde farti morire disperato

„ E lo trovai.

„ Tu speravi che io, saziata la mia vendetta contro di te, perdonassi a quelli che ti appartenevano

„ T'inganni.

„ Il frutto abborrito dei tuoi amori con Sofia, morrà

„ Però mi tengo la madre.

„ Il nostro legame deve durare fra noi fino alla morte

„ So bene che è spaventevole per lei l'idea di appartenermi ancora.

„ Ma le sue ripulse, la sua stessa ripugnanza per me, accresceranno la gioia del possesso

„ Lo spavento di Berto andava crescendo ad ogni mia parola, e quando vide che io laceravo coi denti il testamento da lui vergato, quando mi sentì ripetere

„ Così vorrei mordere, sbranare la tua creatura...

„ Cacciò un urlo disperato, fece uno sforzo supremo, come se volesse avventarmisi addosso, poi ricadde vomitando un rivo di sangue.

Basta, basta - balbettò Sofia con gli occhi stravolti, stringendo i pugni, fino a cacciarsi le unghie nella carne assassino, assassino!

Non vuoi udire altro? Eppure ancora non ti dissi per

qual ragione lasciai vivere la tua creatura, che avrei uccisa come suo padre.

— Meglio tu l'avessi fatto subito, che condannarla più tardi al disonore, alla vergogna.

— Sono cose di famiglia — esclamò Attilio con un ghigno così spaventevole, che ne ebbe freddo al cuore. Sembrava che la ragione di lui vacillasse.

Si passò due volte la mano sulla fronte coperta di sudore.

Poi riprese:

La morte di Berto mi rese per qualche giorno più tranquillo.

» Tu ignoravi tutto.

» Pensavi che il solo dolore l'avesse ucciso piangesti fra le mie braccia io asciugai coi miei baci le tue lacrime, promisi di far da padre alla tua creatura.

» In quei giorni ebbi in fabbrica la visita della Rava.

» Ella veniva a dirmi che sua figlia era prossima a divenir madre e mi chiedeva ciò che pensassi di fare di quella creaturina, che Gin voleva seco, ma che lei non le avrebbe permesso tenere senza un grosso compenso.

» A misura che quella donna parlava, una strana sensazione s'impadroniva di me.

» Sentivo palpitare nella mia anima qualche cosa di nuovo, di grande, di sconosciuto.

» Io pure avevo una creatura, che era sangue mio... anch'io ero padre.

» E mia figlia, o mio figlio, chiunque si fosse, sarebbe vissuto in mezzo alla povertà, in un ambiente infetto, non avrebbe avuto diritto al mio nome ed alle mie ricchezze, mentre mi avevano proposto di adottare il frutto della tua colpa?

» Ah' no, era la mia stessa creatura che avrebbe avuto il mio nome, le mie sostanze, sarebbe cresciuta vicino a me, amata, adorata!

» Fu allora che sorse in me l'infernale pensiero dello scambio delle due creature, sebbene ancora non sapessi se sarebbero appartenute allo stesso sesso.

» Bisognava deludere due madri, perchè certamente io non volevo più Gin fra i piedi.

» La Rava sarebbe stata mia complice.

» Quella donna odiava sua figlia, perchè la fierezza di lei, la sua onestà, erano come un insulto alla sua anima depravata.

» Poi per il denaro avrebbe commesso qualunque delitto, qualsiasi infamia.

» Le dissi ciò che attendevo da lei e andammo presto d'accordo.

» Ella doveva vegliare sua figlia sino al momento opportuno, io sarei divenuto l'ombra della tua persona.

» Non avrei, a qualsiasi costo, rinunciato ad un progetto che mi dava la mia creatura e te stessa nelle mani.

„ Perchè lasciandoti credere che quella creatura era la tua e vedendomi così pieno di premure, di tenerezze per lei, la tua indifferenza sarebbe caduta, tu saresti tornata mia, come io volevo.

„ Fu infatti ciò che avvenne.

„ Quando tu sentisti i primi sintomi del parto, Giu era già madre.

„ La Rava, che io avevo avvertita, si teneva pronta.

„ Per due notti, ella stette per qualche ora nella mia camera, con la bambina.

„ Perchè era proprio una piccina la mia, e quando la vidi la prima volta, provai come una vertigine di piacere.

„ L'avrei divorata di baci ed il suo primo battesimo fu di lacrime.

„ Ti ricordi la notte che partoristi?

„ Nel liquore che ti avevo versato e che assorbivi avidamente, sperando calmare gli atroci dolori che ti straziavano le viscere, avevo messo una certa dose di narcotico, che non poteva pregiudicarti ed avrebbe agito al momento opportuno.

„ Difatti, fosti madre senza quasi accorgertene.

„ La Rava attendeva nella mia camera.

„ Lo scambio delle due creature avvenne in pochi minuti.

„ Io avevo avuto cura di tagliare il lembo del lenzuolo, dove avvolse tua figlia.

„ Se tu me la facessi sparire dal mondo, ne avresti una bella ricompensa — dissi alla Rava.

„ — Ci penserò — rispose questa — intanto sbrighiamoci, perchè fra poco è giorno.

„ Io posi mia figlia nella culla preparata per la tua, poi accompagnai io stesso la Rava in strada per esser sicuro che nessuno la vedesse.

„ E fu così.

„ Quando giunse la levatrice, io le dissi che avevo già compiuti i suoi uffici presso di te e la bambina.

„ Risparmiatemi tutto questo, lo so abbastanza — disse Sofia.

„ La Rava sarà stata una donna crudele, però non quanto voi.

„ Invece di uccidere la mia bambina, la depose nascondamente nella chiesa di S. Massimo, dove fu trovata.

„ — E vero, lo seppi dopo, ma la Rava aveva la speranza che la bambina morisse egualmente per il freddo, la mancanza di cure, prima che qualcuno l'avesse scoperta.

„ È Dio che non l'ha voluto. Egli non lascia sempre compiere impunemente ogni delitto ed è pur Dio che ha guidata Lorenza nella nostra casa che volle che la sua vita fosse mescolata alla nostra.

„ Ma continuate, ora voglio sapere il resto.

„ Sì, il destino è strano — mormorò Attilio.

"No, non avrei mai creduto che quella fanciulla vivesse e si frammettesse così alla nostra esistenza.

"Io l'indovinai subito quando, accusata, Gin fece la storia di quella giovine che credeva fosse la sua.

— Ed anche allora non aveste un sol momento di rimorso, di rammarico per la vile azione compiuta.

— Temevo distruggere quella felicità che godevo da tanti anni.

"Sì, per quasi sedici anni fui marito, padre felice...

"Erano calmati gli atroci spasimi del cuore.

"Solo in qualche istante tremavo, allorchè il sospetto sfiorava la tua anima, vedendo Margherita che tanto mi assomigliava nel volto e nel carattere e più ancora scorgendo l'adorazione che io avevo per lei.

"Sì, andavo superbo di mia figlia, andavo entusiasta della sua bellezza, del suo spirito.

"Non vi era palpito del suo cuore che non avesse eco nel mio.

"No, non potevo pensare che alcuno contaminasse quella fiore d'innocenza.

"La prima terribile punizione l'ebbi quando, sperando di vedere Margherita unita a Bruno, seppi dalla bocca di lei stessa che era l'amante di Piero Zanna.

"Un altro di quella razza che io odiavo, aveva disonorata mia figlia.

"Sentii il sangue bollirmi nelle vene.

"Eppure, te lo giuro, quando mi recai da Piero al posto di mia figlia, col consenso di lei, io ero quasi risoluto a perdonare ed a permettere quel matrimonio.

— Non è vero, mentite — gridò Sofia. — Voi eravate rovinato, non avevate più speranza di rialzarvi, che impedivaste di dronendovi dell'ingente sostanza di Bruno.

"Piero era ricco, ma figlio di famiglia, non avrebbe potuto salvarvi da una completa rovina.

"Vostra figlia, sebbene disonorata, dietro ai vostri pianti, alle suppliche, promise di rinunciare al giovine, si sacrificò per la vostra tranquillità, lasciò che voi stesso poteste a Piero la sua sentenza di morte.

"So tutto, sapete, mi resta solo a conoscere la scena che avvenne fra voi e lo sventurato giovine.

— Piero insultò non soltanto mia figlia, ma te stesso, minacciando rivelare a tutti i tuoi amori con suo zio, non gli concedeva la mano di Margherita.

"Non fui quindi più padrone di me.

"Soffocai nella sua gola gli insulti, le minaccie.

"Vedi che nulla ti nascondo... onde parla adesso tu dimmi che ne è di mia figlia — proruppe Attilio con una specie di delirio, fissando sguardi ardenti sulla moglie.

Ella sorse imponente e severa.

— Dio vi ha punto in lei che non lo meritava...

„ Margherita muore !

„ Le violente emozioni subite in questi giorni, lo spavento provato all'idea che Bruno scoprendo tutto, inveisse, non solo contro di lei, ma contro la sua creatura, le produssero uno sconvolgimento terribile al cervello.

„ Ella è colpita da una di quelle febbri cerebrali che non perdonano.

„ E nel suo delirio vi maledice, vi accusa.

— Dio... Dio — mormorò l'industriale con voce disperata, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

— Ah! lo chiamate adesso Dio in vostro soccorso, oredete alla sua potenza, alla sua giustizia.

„ Lo ripeto: vostra figlia muore, assistita dalla mia!

— Mia figlia muore — soggiunse con accento di supremo terrore l'industriale, rizzandosi tutto di un pezzo, col sembiante stravolto, gli occhi schizzanti dalle orbite — ed io sto qui inerte.

E con voce straziante, interrotta dai singhiozzi:

— Sofia — mormorò quasi fuori di sè — dimmi dove si trova Margherita, dimmelo per pietà

— È nella sua casa — rispose Sofia suo malgrado commossa nel vedere quel volto fatto spaventevole dal terrore l'abbiamo trasportata là stasera, con ogni precauzione e sua madre l'ha seguita.

Attilio non l'ascoltò più.

Passandosi una mano sulla fronte, con un gesto da pazzo, lasciò precipitoso la stanza della moglie e senza badare all'ora inoltrata, abbandonò tosto il palazzo per recarsi da Margherita.

XI.

Bruno, lasciata la suocera, non aveva perduto tempo. Noleggiata una carrozza, egli si fece condurre alla casetta abitata da Batistin.

Durante il viaggio, Bruno aveva sofferto molto per i pensieri che gli attraversavano il cervello.

Avrebbe ritrovata Lorenza con la bambina, o la giovine era allontanata da quei luoghi portando seco l'innocente creaturina?

Era proprio per vendetta che la giovine aveva macchinato tutto quel dramma, in cui per poco non cadeva vittima Margherita, se Sofia non si fosse trovata per fortuna in casa e non l'avesse ricondotto a migliori sentimenti, non gli avesse dimostrata l'assurdità dell'accusa contro la moglie e confessata la propria colpa?

Riandando la storia di Sofia, fremeva di collera contro Attilio, l'unico autore di tutto ciò che era successo.

Bruno compativa la povera donna perduta perchè se era stata colpevole, l'aveva espiato con lunghi anni di lotte, di

sofferenza ed ora coll'atroce disperazione in cuore di non conoscere la sorte della sua creatura.

Oh! egli l'avrebbe aiutata a ritrovarla!

Ed intanto il pensiero di Bruno correva alla propria bambina, a Margherita.

E le lacrime gli offuscavano gli occhi pensando che egli aveva trattata tanto male la poveretta, già così straziata nel suo amore di madre, nella sua dignità di moglie.

Rivedeva come in sogno la modesta villetta, dalle ombre calme, dai dolci riposi, ove aveva passati con Margherita giorni così felici, sentendosi amato da lei, col pensiero di essere in breve padre.

Come poteva disconoscere ad un tratto tutto quell'affetto, dubitare di lei?

Un'ondata di sangue gli salì alle tempie, che battevano con violenza.

Come mai poteva dimenticare le tenerezze appassionate di Margherita, da giungere ad offenderla, fino in quei trasporti d'amore devoto, sincero?

Ah! ma d'ora innanzi tutta la sua vita sarebbe stata spesa a renderla felice, a farle obliare i dolori sofferti per cagion sua.

Era sicuro che quando avrebbe depresso sulle ginocchia di Margherita la sua bambina, la giovane madre, in uno slancio di riconoscenza, di tenerezza materna, avrebbe tutto dimenticato.

A Bruno sembrò assai lungo il viaggio e si pentì di non avere atteso un'ora, per prendere il treno, che l'avrebbe condotto assai più presto.

Ma pensava altresì che se doveva portarsi via la bambina, la vettura gli tornava indispensabile.

E frenava la sua impazienza.

Bruno giunse alla casetta che era notte.

Ma splendeva una magnifica luna, che illuminava le strade.

Il freddo era intenso, ma Bruno non lo sentiva.

Aveva tanto fuoco nel cervello, che bastava ad accendergli il sangue, a riscaldargli le vene.

Egli fece fermare la vettura al principio del sentiero.

E discese solo, inoltrandosi verso la casetta.

I cani, al rumore dei suoi passi, si misero ad abbaiare furiosamente.

Per fortuna erano sempre legati.

Ma a quel furioso abbaiare, una finestra si aprì ed una testa di donna comparve.

Siccome la casetta rimaneva al buio, Bruno non ravvisò chi fosse quella donna, ma sentì un immediato sollievo.

La casa non era disabitata come temeva.

E quand'anche Lorenza fosse fuggita colla bambina, egli saprebbe ad ogni costo la strada da essa presa.

Bussò.

— Chi è? — chiese la voce di Luisa

— Un amico: aprite, è necessario.

— Ah! vi conosco alla voce, siete quel signore venuto stamani, il padrone di Fede.

— Sì, aprite adunque.

— Un momento: scendo.

Difatti poco dopo la donna aprì l'uscio e sollevando la lucerna a due becchi, illuminò pienamente la fisionomia di Bruno.

— Sì, sì, siete proprio voi — disse in aria quasi giuliva — vi aspettano, sapete, era sicura che sareste venuto qui.

Bruno era meravigliato. Voleva fare delle domande, ma la donna si affrettò a bussare all'uscio della stanza, dove la mattina aveva avuto quel violento colloquio con Lorenza, dicendo ad alta voce:

— È giunto il signore....

L'uscio si aprì tosto, ed il giovane rimase come fulminato, scorgendo dinanzi a sé la nobile e mesta figura del banchiere Zanna.

— Voi, signore? — balbettò Bruno

— Io, entrate, vi prego: so bene che non venite in cerca di me, ma rassicuratevi,.... la vostra bambina sta bene e la rivedrete fra breve.

Introdusse il giovine, sempre più stupito, nella stanza, richiuse l'uscio e prima che Bruno avesse tempo a riflettere, si sentì stringere al petto dal vecchio, che scoppiando in singhiozzi, balbettò:

— Perdono, signore, perdono.

E sentì due lacrime infocate cadergli sul viso.

Bruno, profondamente commosso, rispose esitante

— Non so che vi debba perdonare, signore.

Il banchiere lo trasse a sedere sopra un modesto divan, gli tenne strette le mani.

— Figlio mio, permettete che io vi chiami così, sono io solo il colpevole di quanto succede....

— Sì, sono io che vi feci rapire la bambina.

— Io che permisi di lasciarvi accogliere un sospetto, che per poco non costò la vita a vostra moglie.

— Ma dovete compatire un padre infelice, straziato dal dolore, che per lungo tempo credette che voi foste stato l'assassino di suo figlio.

— Io l'assassino!

Silenzio, figliuol mio, silenzio, e vi dirò perchè io e Lorenza cademmo nel miserando errore.

— Dopo il processo di coloro che furono accusati di aver assassinato mio figlio ed erano innocenti, Lorenza ebbe la franchezza di venire a me per dirmi che era risolta a cercar essa stessa l'assassino e porlo in mano alla giustizia.

— Mi scongiurò di prestarle il mio aiuto.

— Lo promisi.

Allora ella confessò che i suoi sospetti erano caduti su di voi.

» Sapeva che corteggiavate Margherita.

» Era persuasa che mio figlio amasse la giovane e credeva che questa lo corrispondesse.

» Succedendo quasi tosto alla morte di mio figlio il vostro matrimonio, Lorenza credette che vi foste sbarazzati del rivale con un delitto, e Margherita avesse consentito sposarvi perchè si conosceva perduta e voi conoscevate suo stato.

» La giovane cercò far entrare la sua convinzione anche nel mio cervello.

» A furia d'induzioni credetti invero anch' io alla vostra reciproca colpa.

» Lorenza mi chiese il mezzo di entrare nella vostra casa sotto un falso nome e mi giurò che una volta presso di voi avrebbe trovato modo di farvi confessare il vostro delitto.

» Mi fu facile ottenere quanto desiderava.

» Il resto lo sapete.

» Ma stamani, allorchè Lorenza, dopo avervi preparata quella scena in questa casa, credendo avervi nelle mani, convinse dalle vostre risposte della vostra innocenza e quella di Margherita, disperata per la vostra fuga, temendo per la vita della giovane donna, mi telegrafò l'avvenimento scongiurando a mettere in salvo dai primi moti della vostra collera, vostra moglie, che intanto ella sarebbe partita subito per Torino colla bambina, per chiedere perdono a Margherita e renderle la figlia.

— La bambina si trova dunque presso sua madre? chiese palpitante Bruno.

— Sì.

Ed il banchiere continuò:

— Appena io ebbi il telegramma corsi in casa Morra per scongiurare vostra suocera a salvare sua figlia.

» Là ebbi la sorpresa di sapere che Margherita si trovava presso sua madre, Gin.

» La buona signora mi spiegò in due parole l'avvenimento, quindi promise di salvare Margherita, quando ancora avesse dovuto arrossire dinanzi a voi, facendovi la sua confessione.

— E l'ha fatta, signore, ed io tornai qui coll'idea di ripigliare la piccina e, riportandola a mia moglie, farmi lei perdonare.

— Lo pensavo e vi prevenni.

» Perchè ritenendomi il solo colpevole di ciò che è successo, volevo essere il primo a scongiurarvi di perdonarmi o rivolgere soltanto su di me la vostra giusta collera.

Il vecchio chinò tremando il capo dinanzi a Bruno, e l'atto d'inginocchiarsi.

Ma il giovane lo rialzò prontamente.

Aveva gli occhi pieni di lacrime, gli tremavano le labbra e con uno slancio irresistibile si lasciò cadere nelle braccia del banchiere, mormorando:

— Anch'io sospettai di Margherita e vi fu un istante che maledissi persino alla memoria sacra di vostro figlio, onde dovrei anch'io implorare il vostro perdono: ma vi chiedo invece di compatirmi e ringrazio quasi Dio di ciò che succede, perchè almeno adesso sono certo di avere in voi un amico.

Un padre, figliuol mio — interruppe il banchiere baciandolo sulla fronte e con una voce in cui vibrava un'emozione profonda — Oh! che nobile cuore. . . e come vorrei potervi compensare di ciò che avete sofferto per cagione mia.

— Dimentico tutto in quest'istante — disse con dolcezza Bruno, stringendogli la mano con tenera espansione di pietà — ma voi piangete ancora.

— Queste lacrime mi scendono nell'anima, mi calmano.... Oh! avevo tanto bisogno di piangere.

I due uomini rimasero ancora un istante abbracciati, in un commovente raccoglimento.

Fu il primo il banchiere a scuotersi:

— Siete persuaso — disse — che Lorenza è una nobile creatura, degna del massimo rispetto, della massima fiducia?

— E giacchè ormai non è più tempo di segreti fra noi, vi dirò che la giovinetta è come noi tutti una vittima di Attilio, l'assassino di mio fratello, il padre della sventurata.

Bruno l'interruppe agitatissimo.

— Lorenza figlia di vostro fratello? Ella è dunque quella fanciulla che Attilio strappò dalle braccia della madre per porvi la sua?

— Sì, sì, è lei.

— È terribile. Se la signora Sofia sapesse, ella che per difendere mia moglie si scagliava su Lorenza?

— A quest'ora la signora Morra sa tutto.

Dio, Dio, qual colpo per lei! Ma non vi sarà un castigo per il miserabile che ha fatto sanguinare tanti cuori?

Non temete, la giustizia divina si fa molte volte attendere, ma è sempre più tremenda di quella degli uomini, perchè dura eterna — non è il corpo che colpisce, ma lo spirito che ci sopravvive.

— Intanto l'espiazione è già cominciata per lui, ed è per questo, che io, da Attilio straziato nelle viscere, non alzo la mano per colpirlo — mio fratello e mio figlio saranno anche troppo vendicati.

La voce mesta del vecchio, il suo sguardo solenne, l'atteggiamento fiero, impressionarono profondamente Bruno.

— Sì — mormorò — è da vile sugharsi su un uomo che Dio ha già percosso, io pure nulla farò contro di lui.

Quei due nobili cuori s'intendevano.

Il banchiere e Bruno lasciarono insieme la casetta per ritornare a Torino.

Vi arrivarono verso l'alba.

Bruno volle accompagnare il banchiere al suo palazzo.

Il povero vecchio era affranto dalle fatiche ed emozioni subite.

Bruno, invece, al pensiero di riabbracciare la moglie e la bambina, aveva recuperata la sua energia.

Nonostante, allorchè discese tutto solo dinanzi alla propria palazzina, era pallidissimo, stravolto, cogli occhi molli di pianto.

Aveva già percorso il vestibolo, saliva la scala, allorchè s'incontrò in un domestico.

Questi fece un moto di sorpresa e di spavento insieme.

— La signora? — chiese Bruno ansando.

— La signora sta assai male — rispose il domestico balbettando. — Si andava appunto cercando il signore.

Operato uno sforzo sovrumano per dominare il proprio terrore, Bruno chiese ancora, con voce quasi ferma:

— Hanno riportata la piccina?

— Sì, signore, ed è stata la signorina Fede... sono tutti riuniti nel salotto vicino alla camera della signora.

Bruno non istette a sentir altro.

In due salti fu disopra.

Aveva l'anima straziata per il nuovo colpo inaspettato che lo percuoteva.

Entrò precipitoso nel salotto, il cui uscio era spalancato e di dove veniva un mormorio di voci.

Egli scorre come attraverso una nebbia un gruppo di persone.

Tutti i suoi pensieri si arrestarono repentinamente, per dar luogo ad una sola spaventosa idea, che gli balenava nel cervello.

Margherita era forse morta?!

Gettò un leggiero grido.

Allora dal gruppo si staccò una donna, che egli riconobbe a stento.

Era Sofia.

Ella gli andò incontro colle braccia aperte.

— Figlio mio — mormorò — coraggio!

Lo spavento di Bruno fu al colmo.

Bianco come un cadavere, la guardò cogli occhi smarriti, tremando terribilmente.

— È morta? — disse con voce spenta.

— No, ma è perduta e chiede continuamente di voi venite.

E sorreggendolo con materna tenerezza, la generosa donna lo condusse ella stessa nella camera della moribonda

EPILOGO

Dio è grande !

I.



In un piccolo gabinetto, attiguo alla camera da letto, dove da sei giorni Margherita agonizzava, rannicchiato sopra un seggiolone, se ne stava Attilio, immerso in un sopore profondo, dovuto alle continue veglie, all'abbattimento fisico e morale al quale era continuamente in preda.

Suonavano le nove di sera.

Una lampada posta sopra il camino illuminava la fisionomia irriconoscibile dell'industriale.

I suoi capelli, già così neri, si erano quasi ad un tratto imbiancati. il suo volto era spaventosamente ingiallito, delle ombre cupe e profonde aveva attorno agli occhi, le labbra biancastre, a metà dischiuse, mostravano le gengive livide e gonfie, di tratto in tratto un sussulto nervoso scuoteva tutta la sua persona, un gemito sfuggiva dalle sue labbra, ma non pronunziava parola, non apriva gli occhi.

Allorchè era corso come un pazzo presso il letto della figlia, trovò vicino a lei Gin, la gobba.

L'infelice madre era come fuori di sé

Doveva perdere la sua adorata creatura appena riacquistata ?

Margherita aveva appena avuto il tempo di stringere al suo petto la sua innocente creaturina, tendere la mano a Lorenza, che fu assalita da improvviso delirio

— Perdono gridava con voce straziante — tu l'amavi e ti ho preso il tuo amore... eri ricca, m'impossessai delle tue ricchezze... non maledirmi... è mio padre che ha fatto tutto... non togliermi la mia bambina.

Gin procurava invano calmarla.

Lorenza piangeva.

- Lasciatemi - continuava Margherita - non sono figlia di Sofia ma della gobba; levatemi queste fiamme dal cervello... toglietemi questo peso... che mi schiaccia... è Bruno... che si vendica... Bruno... che io offesi. Oh! è la punizione... la punizione!...

Si rovesciò sul letto svenuta.

Tutte le cure di Gin non valsero a rianimarla.

Non sapevano che decidere, quando giunse Sofia.

La generosa signora, la sola che in mezzo a tutti i suoi dolori aveva conservata la sua energia e che nel disordine di tutte quelle teste conservava la sua, tornava dal banchiere.

Fra questi e la moglie dell'industriale era avvenuto una commovente scena.

Sofia era uscita da quel palazzo sollevata d'animo, con in cuore un'ebbrezza indicibile al pensiero che presso Margherita avrebbe trovata la propria figlia.

Pure alla vista dello stato di Margherita fece tacere anche in quel momento il suo possente amor materno.

Ella non si occupò che della figlia di Attiho.

Disse a Gin che non conveniva assolutamente lasciarla in quella casa, dove mancava ogni comodità per lei e la bambina, ma approfittare di quello avvenimento per ricondurla alla sua paazzina, ove nella notte sarebbe giunto Bruno.

In due parole, Sofia spiegò come ormai il giovane fosse convinto della completa innocenza di Margherita e della propria paternità.

- Ho promesso di unirmi al banchiere per salvare vostra figlia - disse a Gin - e l'ho fatto, quantunque nella lotta sostenuta con Bruno e mio marito, abbia lasciato un lembo del mio cuore e del mio onore.

La gobba senza rispondere, si prosternò ai piedi della gentildonna, piegandosi così da giungere a baciare l'orlo della sua veste.

Lorenza rimaneva in disparte, fissando commossa la moglie dell'industriale.

Quello sguardo così carezzevole attirò quello di Sofia.

Non mai, come in quel momento, le apparve così grande la rassomiglianza di Lorenza con Berto.

Sì, allorchè la giovane le si era presentata innanzi, la prima volta, ella aveva pensato che aveva già veduti quegli occhi così pieni di dolcezza e di bontà, quel viso gentile, pallido, che portava l'impronta di tutti i dolori sofferti, aveva già sentita altra volta quella voce così dolce e tenera.

Ma la memoria di Berto era sopita in fondo all'anima sua, perchè non conosceva il tradimento del marito.

E dire che la mattina stessa ella aveva scagliate le più atroci ingiurie a Lorenza, per salvare Margherita!

Il cuore della povera madre non resistè più.

Si avvicinò alla giovine e fece per prenderle una mano. Lorenza impallidì, si ritrasse.

— Signora — disse con commovente dolcezza — io non sono degna che voi mi tocchiate, vi ho ingannata, sono stata cattiva.

— Povera fanciulla, la colpa non fu tua. ve ne furono altri assai più cattivi con te. guardami, Lorenza, guardami. sei proprio tu che fosti trovata avvolta in un lenzuolo, sotto uno dei banchi della chiesa di San Maurizio?

— Sì, signora, sono io che la povera Gin credette di riconoscere come sua figlia, invece la sua era ricca, felice.

— E non hai pensato che potesse essere tuo il posto di Margherita? Che quella bambina a me tolta nascostamente fossi tu?

Gli occhi di Lorenza si sbarrarono, una luce intensa le attraversò la mente.

Fissò la bella signora che le sorrideva, aveva la felicità nello sguardo, e un grido le sfuggì dalle labbra.

— No, non è possibile.

— Perché? — balbettò la signora Morra, aprendole le braccia.

Allora non fu più un dubbio, ma una certezza

— Mia madre... oh mamma!

Cadde sulle ginocchia piangendo

Sofia la rialzò, la tenne stretta fortemente al suo seno.

— Taci — le mormorò rapida all'orecchio, mostrandole la gobba, che nulla aveva sentito, tutta intenta alla propria creatura — che nessuno sappia nulla per ora; pensiamo a Margherita.

— Sì, mamma, sì...

La moglie di Bruno fu ricondotta alla sua palazzina senza che desse segni di vita

Lorenza si occupò della bambina e della balia Gin non volle staccarsi dal letto di sua figlia Sofia dovette ritornare al proprio palazzo per attendere il marito

Fu chiamato d'urgenza il medico, che appena ebbe visitata Margherita, crollò il capo, e volgendosi alla gobba, che credette un'infermiera

E stato avvertito il signor Bruno? — chiese

— Perché? Trovate adunque che ci sia pericolo! Ditemelo, per pietà.

Il medico, sorpreso all'accento straziante della poveretta, alle lacrime che le scorrevano sulle guancie, non poté a meno di osservare:

— Voi l'amate molto la signora

— Se il mio sangue potesse salvarla, lo verserei tutto

— Sfortunatamente il vostro sacrificio non basterebbe

— Dio, Dio, dunque la sua vita è in pericolo?

— Lo è si tratta di una meningite delle più gravi, e vi ripeto, sarà bene avvertire il signor Bruno ed i parenti della signora; ed intanto farete eseguire le ordinazioni che vi darò.

La madre infelice sembrò riacquistare le sue forze.

— Dite, dite tutto ciò che debbo fare e vi ubbidirò in ogni cosa, perchè voglio salvarla, capite? Lo vogho, e Dio mi assisterà.

Quando Attilio giunse, trafelato, nell'angoscia più tremenda, presso la figlia, trovò la gobba vicino al capezzale di lei.

Egli non la riconobbe, come Gin non si accorse in quel momento di lui.

Era intenta a trattenere la vescica del ghiaccio sulla testa di Margherita, che alzava le braccia per strapparsela.

La febbre era intensa delirava.

— Margherita, Margherita, figlia mia — urlò Attilio con tale accento di strazio che riscosse la gobba, la quale volse il suo viso disfatto verso di lui.

Attilio la riconobbe, indietreggiò.

— Voi, Gin!

Io, sì! Forse che vorreste scacciarmi adesso da questo posto? Ma vi giuro mi lascerei strappare la pelle a brani, a brani, e mi sentirei ancora la forza di uccidervi, per togliervi mia figlia.

Attilio non le rispose; forse non la sentì.

Guardava Margherita, i cui occhi spalancati, dallo sguardo atroce, velato, si fissavano su di lui.

Ed ella gridava.

— Via di qua... mi uccide... come ha ucciso gli altri... sia maledetto.

Attilio cacciò un gemito così straziante, che produsse una sensazione profonda su Gin.

Ella non disse al misero padre che la giovane donna nel suo delirio non poteva riconoscerlo e forse non parlava neppure di lui, che aveva costretto quasi lei stessa a perdonarlo.

Ma gli prese la mano e con accento divenuto all'improvviso commosso

— Attilio, ritiratevi, mormorò la vostra presenza accresce il suo male. volete che muoia?

— Maledetto da mia figlia! ripeté il disgraziato oppresso d'onta, di dolore, lasciandosi condurre dalla gobba in un gabinetto vicino, ove cadde annientato su di una poltrona.

— Rimanete qui — aggiunse Gin — e pregate Dio che vi perdoni, ed io giunga a salvarla.

Egli non pronunziò parola, ma lacrime ardenti gli scorrevano sulle guancie, tracciandovi dei solchi.

Poco dopo sentì rumore di voci.

Ascoltò.

Era giunto Bruno, che trovando la moglie in quello stato, credette impazzire.

Ch'uno su Margherita, le copriva le labbra di baci, balbettando:

Sono io, io solo la cagione per cui ti trovi così; perdonami, Margherita, ma ero come pazzo, ti credevo colpevole e ti adoravo, guardami, riconoscimi.

Ma ella non sentiva quella voce amata che cercava richiamarla alla vita respingeva inconscia quei baci, quelle carezze.

Continuava a delirare.

Signore mormorò timidamente la gobba, cercando toglierle di là Bruno — siate calmo, se volete che giungiamo a salvarla.

Egli le rivolse uno sguardo smarrito, poi un lampo attraversò la sua mente ed afferrando una mano di Gui:

— Sì, la salverete. balbettò voi che le avete data la vita.

La gobba ebbe una scossa potente in tutta la persona.

— Oh! signore, mormorò colle lagrime agli occhi, parlate più piano, nessuno deve conoscere i legami che uniscono la povera gobba alla signora Margherita Bruno, quelli che sono a parte del dramma che si è svolto fra noi, hanno troppo interesse a tacere e taceranno.

Sono certo però che Margherita non vorrà rinnegarvi.

No. no... la cara adorata mi stese le braccia, mi chiamò mamma.. ed io avevo già dimenticati tutti i miei dolori Oh! Dio non sarebbe giusto se mi togliesse adesso la figlia.

Non me lo dite.. mi sembra d'impazzire.. ripetetemi che la salveremo.

Sì. sì non pensiamo che a lei, a lei sola

Attilio aveva sentito tutto questo discorso senza muoversi, senz'altra vita che negli occhi spalancati, che vedevano attraverso la porta semichiusa, il letto bianco sul quale era stesa Margherita.

Come si sentiva meschino, vile, dinanzi a quei due nobili cuori, che per sua figlia dimenticavano le torture sofferte, avrebbero sacrificato, sorridendo la vita

Ah! come aveva ragione Margherita di odiarlo, di respingerlo, sebbene per lei, per lei sola avesse fatto tanto male.

E non era più in tempo a ripararlo.

La sua coscienza ormai parlava alto, suo malgrado, cacciava che non poteva che essere un oggetto degno di disprezzo per tutti.

Si conoscevano ormai i suoi delitti e se non lo denunciavano, non era per pietà di lui, ma per coloro che avevano già abbastanza sofferto per cagion sua

Attilio lasciò sfuggirsi un lieve gemito, si coprse la faccia colle mani.

Aveva paura di se stesso, sentiva che la sua ragione vacillava, l'idea terribile di essere maledetto da sua figlia s'infiggeva come un chiodo nel suo cervello.

Se la figlia moriva senza perdonarlo, egli avrebbe portato quella maledizione nella tomba

Se anche viveva, Margherita non l'amava più, come non l'avrebbe più amato Sofia.

Che esistenza sarebbe stata d'ora innanzi la sua?

Non era meglio uccidersi?

No, no: Attilio avea paura.

Morire senza udir prima una parola di perdono, di amore, andarsene solo solo nell'altra vita, senza che una mano pietosa gli chiudesse gli occhi, senza una goccia di acqua benedetta, una preghiera...

Attilio non potè continuare a pensarci; l'assallì un brivido di ghiaccio dalla nuca ai piedi: i suoi denti si urtavano.

E di là Margherita nel suo delirio seguìtava a gridare, a disperarsi.

Divorata da una febbre ardentissima, continuava a non riconoscere alcuno.

Attilio sulla sua poltrona attendeva sempre. Che cosa? Non avrebbe saputo dirlo.

Alla mattina l'uscio del gabinetto si spalancò, ed egli vide Gin che gli s'accostava.

La fissò con uno sguardo da ebete.

La gobba aveva il viso disfatto, gli occhi luccicanti.

Non piangeva, il suo cervello infiammato assorbiva le sue lacrime.

— Volete continuare a rimaner qui? — chiese ella ad Attilio.

— Non mi muoverò, finchè Margherita non mi abbia perdonato.

— Ella non può vedervi, nè ascoltarvi, è sempre nel medesimo stato.

Lasciate almeno ch'io la veda di qui, non domando altro; dite a mio genero non mi scacci, dopo farà di me ciò che vorrà.

Un singhiozzo rauco gli sollevò il petto.

La gobba non volle mostrargli la sua emozione.

— Rimanete pure, non vi scacceranno, lo prometto.

Egli avrebbe voluto ringraziarla; non potè; ma lo sguardo che le rivolse aveva un'espressione così disperata che Gin dovette andarsene per celare le lacrime che le avevan velati gli occhi.

Da quel momento Attilio visse come in un sogno penoso, pieno di fantasmagorie.

Gli venivano servite le vivande in quello stesso gabinetto, ma egli le toccava appena.

Tutti i suoi pensieri, la sua attenzione, erano riconcentrati in sua figlia.

Più i giorni passavano, più la situazione dell'ammalato si faceva penosa: sempre delirio e prostrazione.

Ebbero lungo due consulti, e tutti i professori furono d'accordo nel dichiarare il caso disperato.

Nella palazzina ora un andirivieni continuo di persone

ma nella camera dell'ammalata non entravano che quelli della famiglia.

Sofia divideva le cure della gobba, ma le fu impossibile staccar questa una sol volta dal letto.

La disperazione di Bruno non conosceva limiti, perchè egli era persuaso di essere solo cagione dell'imminente morte di Margherita.

In un momento in cui, ritiratosi nella propria camera, si abbandonava all'eccesso del suo dolore, egli udì aprirsi dolcemente l'uscio e comparve Lorenza colla bambina in braccio.

Bruno non aveva ancora veduta la giovane, che si era ritirata in una delle stanze più appartate della palazzina con la bambina, perchè il pianto di questa, non turbasse l'ammalata ed il dolore degli altri.

Ma egli aveva saputo da Sofia, una notte che vegliavano insieme presso Margherita, quanto riguardava Lorenza. E la povera madre gli aveva chiesto perdono per lei.

Pensate quanto anch'ella ha sofferto per la malvagità degli altri, io stessa l'accusai, ma ella ha un'anima nobile, generosa e non serba rancore del male che le hanno fatto.

Bruno si era commosso, però non aveva cercato di vedere Lorenza.

Quando egli si recava ad abbracciare la figlia per acquistare un po' di coraggio, la giovane si affrettava a ritirarsi.

Ma quel giorno Sofia, vedendolo così disperato e temendo che Bruno commettesse qualche pazzia, indusse Lorenza a portargli la bambina.

Bruno guardò dapprima con occhi quasi da pazzo la giovane pallida e mesta, che gli porgeva in silenzio la figlia, poi, assalito da un'emozione violenta, cadde su di una seggiola, scoppiando in diretto pianto.

Lorenza, con un atto di una semplicità commovente, gli si curvò dinanzi, gli pose la bambina sulle ginocchia.

— Coraggio, signore — mormorò — la mamma di questo angioletto vivrà, voi sarete ancora felice.

— Margherita muore e sono io che l'uccido.

— Io sono colpevole più di voi e attendo la mia punizione.

L'umiltà della giovane, il pensiero che ella era stata privata dei baci di sua madre, a cagione appunto di Margherita, l'idea delle sofferenze da lei patite in carcere, accusata della morte di colui che tanto aveva amato, tutto contribuì a disarmare Bruno, a fargli tendere la mano a Lorenza.

— Voi siete stata spinta alla vendetta da un sentimento che si potrebbe biasimare, ma per il quale nessuno vi condannerebbe, — disse in tuono di profonda pietà. Voi teneste mia figlia come se fosse vostra, quindi vi perdono!

Voi mi perdonate, Margherita mi chiamò sorella, mi

strinse al suo cuore — mormorò Lorenza volgendo verso Bruno il suo bel viso addolorato — non lo dimenticherò mai.

Le lacrime colarono dai suoi occhi sulle guancie della bambina, che sorrise, stese i piccoli bracci.

A quella vista, Bruno non seppe resistere.

E sollevando egli stesso la bambina, la coprì di baci che alleviarono alquanto il suo cuore oppresso, lo fecero ritornare più tranquillo presso l'ammalata.

Nessuno si occupava di Attilio, che vedevasi di quando in quando comparire come uno spettro sinistro presso al letto di Margherita, poi spariva silenziosamente come era entrato.

In quell'ora che lo trovammo, al principio del capitolo, assopito sulla poltrona, Attilio sognava.

E nel sogno gli pareva di vedere e sentire il cadavere di Margherita, sdraiato attraverso il suo corpo e gli sembrava orribilmente pesante.

Egli faceva degli sforzi enormi per sollevarlo senza riuscirvi.

E la testa di Margherita si appoggiava fortemente contro il petto di lui e dalla di lei bocca sfuggiva un lamento così doloroso, che straziava il cuore.

E a poco a poco quel lamento si elevò, una voce giunse fino a lui.

Era la voce di sua figlia e gli diceva:

— Pentiti o sarai dannato! Anch'io soffro per cagion tua e finchè Dio non ti perdonerà, io non potrò staccarmi da te, sei tu che mi perdi in eterno.

Attilio si sentiva soffocare sotto il peso di quel corpo.

Voleva chiedere aiuto e non poteva.

Il sudore gli colava dalla fronte, le sue labbra balbettavano.

— *Grazia, lasciami.*

Ma dinanzi a lui, due altri cadaveri lo guardavano ghignando orribilmente.

Erano Berto e Piero.

— Tu verrai con noi, tu che ci dannasti — dicevano entrambi — dopo averci fatti soffrire in terra. L'inferno ti aspetta, non vi è misericordia per te.

E i due cadaveri si avanzarono fino a toccarlo.

Egli sentì il contatto delle loro dita dure, gelide.

E mandò un grido altissimo, che spezzò il suo sogno, lo fece rizzare in piedi, con gli occhi dilatati, spaventevole, tremendo.

— Che avete? — chiese Gin, accorsa atterrita a quel grido.

Attilio si asciugò la fronte.

— Era un sogno, un sogno — balbettò — Che paura! E mia figlia?

Parlate piano, Margherita riposa.

— È salva, dunque, salva!

— No, Dio non lo vuole.

Queste parole piombarono come una mazzata sul capo di Attilio.

Vacillò, i suoi occhi sembrarono infossarsi ancora più nelle orbite, le sue labbra grigiastre sbatterono insieme.

Ad un tratto, nel silenzio della camera vioma, si udì una fioca voce chiamare due volte:

— Bruno, Bruno!

È Margherita che parla, voglio vederla — disse Attilio.

La gobba l'afferrò strettamente per il braccio.

Fermatevi, ella chiama suo marito; se vi presentaste a lei, in questo momento, l'uccidereste sul colpo.

La povera madre ed il suo carnelice rimasero muti ad ascoltare.

Era proprio Margherita che aveva riacquistato un lampo di ragione ed aprendo gli occhi, chiamava il marito.

Bruno, che singhiozzava a voce bassa presso il letto, si alzò come galvanizzato.

Margherita, sei tu, tu che mi chiami?

Ella spalancò gli occhi velati e con accento fioco.

— Ah! sei qui... e non mi hai uccisa?

— Sono io, caro angioletto amato, che merito la morte per averti fatta tanto soffrire... Tu vivrai per essere felice ancora, tu che mi amavi, vittima adorata ed innocente.

— Innocente... io!

Quello che accade nel cuore di Margherita in quel momento dovette esser tremendo, perchè due grosse lacrime le scesero lentamente dalle pupille semispente le sue mani si portarono alla gola, le sue labbra si aprirono come se volessero pronunziare qualche cosa di ben grave, doloroso, ma non ne sfuggì che un sordo singulto.

Bruno le coprì il volto, quasi ghiacciato, di baci ardentissimi, balbettando:

Perdono, perdono, ho saputo tutto dalla signora Morra, dal banchiere, tu non hai amato che me, me solo sono stato io l'unico tuo amore, la tua bambina è sangue mio, solo mio, tu non mi hai mai ingannato, sono io lo sciagurato che lo credetti, perdono, perdono, Margherita.

Se vi era ancora una speranza, un soffio di vita in quella donna, Bruno inconsciamente la distruggeva.

Ogni sua parola era una ferita atroce al cuore della sventurata.

Pensare che ella aveva così ingannato quell'uomo onesto, generoso, che l'adorava, e doversi sentir chiedere ancora perdono da lui, era troppo.

Un grido aspro e stridente, come una specie di singhiozzo, lo squarciò il petto, e quel singhiozzo continuò sempre più tenace, orribile.

Margherita lo guardò con occhi che più non lo vedevano.

Il singhiozzo continuò.

Bruno chiese aiuto.

Corsero tutti, fecero cerchio attorno al letto, ma la sfortunata non riconosceva alcuno.

Il medico, giunto poco dopo, sussurrò piano a Sofia ormai non vi era più nulla a fare, e che all'opera di scienza doveva subentrare l'opera della religione.

Lo spettacolo di un'agonia è sempre cosa terribile, quell'agonia così disperata, era tale da straziare tutti i cuori.

Il curato non aveva potuto apprestare alla moribonda che l'estrema unzione.

Margherita non se ne era neppure accorta.

Nelle convulsioni della sua agonia, si era talmente grappata al braccio di suo marito, che era impossibile togliere quella stretta.

Bruno dal canto suo non voleva staccarsi da lei, sebbene ognuno dei singhiozzi della moglie gli trapassasse l'anima.

Attilio, ai piedi del letto, fissava l'agonizzante con occhi aridi, digrignando i denti ad ogni singhiozzo di lei.

Il lavoro della mente aveva tanto esaurito le sue forze che le facoltà del suo cervello parevano arretrate, e aveva perduto la percezione di ciò che accadeva attorno a lui.

Sofia e Lorenza piangevano abbracciate in un angolo della stanza.

Gin, la povera, l'infelice madre, che si vedeva rimpicciolisire la sua creatura, quando credeva di non separarsene mai, lasciava cadere tristemente le braccia e, cosa strana, invece di crimi che prima inondavano i suoi occhi, si erano arretrate.

Quella specie di atonia non durò a lungo: ad un tratto si riscosse e cominciò a spremere nella bocca spalancata della figlia alcune gocce di un'acqua refrigerante.

E proseguì in tal guisa lunghe ore, mentre l'agonizzante continuava ad aggrapparsi al braccio di Bruno, e se volesse trascinarlo seco, od avesse paura che gli sfuggisse.

I rantoli andavano diminuendo.

Sulla bella faccia di Margherita si stendeva l'ombra della morte.

Le nari si affilavano, le tempie si erano affossate, le guancie prendevano una tinta verdastria, gli occhi avevano già la spaventosa immobilità cadaverica, la bocca semibruciata mostrava le gengive grigie.

Pochi minuti ancora e tutto sarebbe finito.

Ad un tratto la moribonda si rizzò come galvanizzata, e, fissando all'intorno lo sguardo di chi muore, che non penetra nell'anima tanto raccapriccio, gridò con voce squarciata:

— Grazie... Bruno... perdono... sposa... Lorenza... mamma Gin... la mia bambina... mamma Sofia... grazie Bruno... ti... amo...

Ricadde all'indietro con un ultimo singulto.

Era spirata!

Attilio, che alla voce della figlia si era riscosso, sentirla ricordare tutti all'infuori di lui che l'aveva amata, che si era reso per lei colpevole, rimase per un istante come la statua della disperazione.

Poi scoppiò in una spaventevole risata e si mise a danzare dinanzi al cadavere.

Era divenuto pazzo.

Quella scena fu talmente improvvisa e straziante, che produsse una profonda sensazione su tutti gl' altri, che pure erano stati tanto crudelmente colpiti.

Allorchè in Torino si sparse la voce della morte della giovine signora Bruno, nessuno si sorprese che il padre di lei fosse impazzito per il dolore di quella perdita, sapendosi quanto l'industriale adorasse sua figlia.

E tutti lo compiansero, nessuno seppe il dramma svoltosi in quelle due famiglie.

I biglietti di condoglianza piovvero in casa Morra, molti si recarono a far visita alla madre sconsolata.

Ma ella non riceveva alcuno e si disse, che l'infelice donna era stata doppiamente colpita nel suo amore di madre e di moglie.

— Amava tanto suo marito — dicevano le amiche e conoscenti — era una coppia modello, una famiglia benedetta.

L'industriale era stato condotto in una casa di salute, senza che opponesse resistenza.

Ma colà giunto dette in tali accessi di pazzia furiosa, che furono costretti metterlo in una cella dalle pareti imbottite e colla camicia di forza.

Bruno era stato strappato, per così dire, dal cadavere di sua moglie.

Egli diceva voler morire con lei, ma Sofia gli pose fra le braccia la bambina di Margherita e con accento commosso:

— Volete togliere a quest'innocente un padre, a me un appoggio? — mormorò.

Lorenza alle parole della moribonda aveva trasalito violentemente, il sangue le affluisce alle guancie, al cervello e coprendosi il volto con ambe le mani, era fuggita in una camera appartata, e gettatasi in ginocchio, proruppe in pianto disperato.

Il banchiere, come amico delle due famiglie, profondamente colpito dall'accaduto, si mise a loro disposizione per quanto poteva occorrere per i funerali di Margherita, non avendo nè Bruno, nè Sofia la forza di agire.

— Per Attilio, la giustizia divina è stata anche troppo clemente — pensava il banchiere, chinandosi con rispetto, commosso, dinanzi al cadavere di Margherita — ma sua figlia non si meritava tanta punizione.

Ma quasi che Sofia vicino a lui avesse compreso ciò che risentiva nella sua anima, gli sussurrò:

Margherita è morta a tempo certo che la sua memoria non sarà disprezzata nè da Bruno, nè da sua figlia, che questa non conoscerà giammai il segreto della sua nascita ed avrà un padre buono ed onesto che l'amerà, inchiniamoci quindi dinanzi alla volontà di Dio, che così ha voluto! Meglio morire amati, rimpianti, che vivere con un

continuo rimorso in cuore, col pensiero crudele di non a saputo compiere il proprio dovere.

Il banchiere non rispose, ma strinse fortemente la mano di Sofia per farle comprendere che egli assentiva.

Compiute tutte le formalità, presso la morta non rimase che Sofia e la gobba.

La moglie dell'industriale doveva serbare le apparenze fino all'ultimo, perchè nessun biasimo scendesse sulla defunta, che il mondo avrebbe sempre creduta sua figlia.

La povera Gin, agli occhi della gente, doveva passare per un'infermiera devota, che aveva impiegata tutta la sua scienza per salvare l'ammalata, senza poter riuscirvi.

Ed ora rimaneva a guardia del cadavere.

Ella aveva veduto morire sua figlia senza gettare un grido, versare una lacrima.

Ma l'estrema parola della moribonda: „ Addio, mamma „ aveva prodotto nel suo cuore uno squarcio così doloroso e al tempo stesso una voluttà così crudele, che capiva come non ne fosse morta.

La pazzia di Attilio la lasciò insensibile.

Nulla sembrava maggiormente preoccuparla che tutto disporre per gli ultimi uffici che doveva rendere al cadavere.

Gin non piangeva, ma aveva la sensazione di un'angoscia terribile, la visione di una gran buca nera, verso la quale la spingessero dei pugni invisibili.

Quando si ritrovò sola con Sofia, mentre questa si accingeva a pregare in un angolo, l'infelice madre rimase coi piedi a contemplare silenziosamente il cadavere.

Nella calma solenne della morte, il viso di Margherita sembrava aver ripresa tutta la sua serenità: le labbra si aprivano: dagli occhi semichiusi sfuggiva una luce tranquilla.

Pareva che dormisse, assopita in un sogno di amore.

Allora la povera Gin sollevò dolcemente sopra il suo braccio quella bella testa di morta, rimirandola con un sorriso smarrito, credendo che un soffio di vita stesse per uscire da quelle labbra, che avrebbero pronunziato, ancora una volta, la dolce parola:

— Mamma!

Ma quando non le fu più possibile dubitare, un singolo gonfiò il suo petto, e fremente, convulsa, gettatasi sul cadavere, così sorridente, lo coprì di baci frenetici, stringendolo delirante al suo petto, come se avesse avuto timore che glielo portassero via.

La morta era stata rinchiusa in doppia cassa, portata al camposanto, deposta nella tomba della famiglia Morici.

La gobba, dopo quello slancio disperato sul cadavere, aveva ripresa la sua calma desolata.

Attraverso le allucinazioni del cervello, capiva che la sua parola, un suo atto, in faccia ad estranei, sarebbe stata una profanazione per quel cadavere così adorato, che dovevano rispettare.

Tradirsi in quel punto, dopo aver sofferto tanto non era un'ingiuria a Sofia ed alla memoria della sua povera figlia?

Onde rimase muta, cedette il posto a colei che tutti dovevano continuare a credere la madre di Margherita: guardò senza lacrime rinchiudere il cadavere, portarlo via.

Ma in quel momento provò una sensazione orribile.

Le parve che sua figlia la lasciasse ancora sola al mondo, senza carezze, senza affetti, a dibattersi fra le torture di un'esistenza crudele.

In una strana esaltazione fece l'atto di slanciarsi dietro a quegli uomini che portavano lungi la bara, con la smania di riprendere la morta, di gridare a tutti che era cosa sua.

Ma si sentì stringere dalle braccia frementi di Sofia, sentì i forti battiti del cuore di lei, le sue lacrime scorrerle sulle guance.

E vinta, abbattuta, pianse ella pure lacrime di sangue, di quelle lacrime che invece di recar sollievo, dilanano il cuore.

La sera stessa Gin si congedava da Sofia

— Perchè volete andarvene? — disse la moglie dell'industriale, tenendola per mano. — Qui siete in casa vostra: Bruno ormai vi conosce e vi rispetta come una madre: vi è la piccina.

Non tentatemi, signora, — interruppe con accento grave la gobba, — qui non è il mio posto: la mia presenza farebbe nascere dei sospetti, che più tardi potrebbero tornare di danno a quella povera innocente. Non sapete che mi si accusa della morte di mia figlia?

Sofia sussultò

-- Non è possibile tanta enormità: vaneggiate, povera Gin.

— No, no, signora, ho l' sentito dire fra la gente venuta a vedere la morta:

L'hanno fatta curare da quella gobbaccia che un giorno ebbe il coraggio d'insultare la signora Margherita e suo padre: scommetto che è lei che l'ha fatta morire e diventare pazzo il signor Attilio: conosce tante stregonerie.

Sofia era divenuta livida.

— Ditemi chi ha parlato così e saprò ben io difendervi e mostrare loro quanto s'ingannano.

— È inutile, signora, non li convincereste. No, no se mi accusano, lasciate pure che lo facciano e se ho una preghiera a rivolgervi, è di non più occuparvi di me.

— Questo è troppo.

— Ve ne scongiuro, signora per il vostro onore, per l'onore stesso della figlia di Margherita e la memoria di essa, lasciatemi al mio destino, è Dio che lo vuole, egli che mi ha permesso di sentirmi chiamare mamma! Basta questo, vedete, per ricompensare un'eternità di tormenti.

E la povera Gin, calma come una martire che si avvia al supplizio, abbandonò quella palazzina, dove lasciava tutta la sua anima, per recare il suo corpo distrutto, nella misera casetta di Borgo Dora, che non avrebbe più abbandonata.

Sono trascorsi tre anni dagli avvenimenti narrati.

Sul tramonto di una bella giornata di maggio, una signora dal nobile e pallido sembiante, che indicava una fragile salute, dalla figura elegante e insieme delicata, attendeva alla stazione centrale di Firenze, in un *landau*, l'arrivo del treno diretto da Pisa.

Quella signora, il cui volto, sebbene non più giovane per la grazia e la dolcezza, attirava gli sguardi d'ognuno, era Sofia, la moglie dell'industriale Morra.

Dopo la morte di Margherita, la pazzia del marito, desiderò lasciar Torino e portarsi seco l'adorata figliuola, accompagnata da Bruno e da Pieretta.

Ma per Lorenza trovò un ostacolo nel banchiere.

Ormai certo che essa era la figlia di suo fratello, voleva staccarsi da lei, come questa, malgrado sentisse di adorare sua madre, per l'onore e la tranquillità di lei, anche per non doversi trovare costantemente vicino a lei, dichiarò a Sofia che sarebbe rimasta con lo zio.

— Tu non mi ami dunque? — balbettò l'infelice madre impallidendo.

A Lorenza si empirono gli occhi di lacrime.

— Vorrei, mamma, che tu mi leggesti in cuore e venisti quale sia l'adorazione che nutro per te. Pur tuttavia ho il coraggio di strapparmi dalle tue braccia, piuttosto che debba un giorno soffrire od anche arrossire di me.

— Arrossire di te, figlia cara, che per cagione della tua madre fosti già tanto torturata, eppure ti mostri sublime di forza, di coraggio, di abnegazione? Sono io che dovrei piegare la fronte a te dinanzi, domandarti perdono.

— Taci, taci — gridò la giovinetta in preda ad una grande commozione, abbracciando replicatamente Sofia — madre non è mai colpevole verso la propria figlia, nè questa ha il diritto di giudicarla. Tu per me sei una santa, non voglio saper nulla del passato, rimane il presente, guardo con fiducia l'avvenire. Ora ti conosco, non vado presso di te, perchè in questo momento non sarebbe conveniente, ed il mondo troverebbe strana questa tua simpatia per la governante della piccina, che per tale io debbo essere agli occhi di tutti.

Ma Pieretta e suo padre mi seguiranno.

Lorenza arrossì alquanto.

Ebbene, tu sarai una madre per la piccina e per il padre suo, mio zio rimane invece solo, ha bisogno di affetto e di cure, dopo tante scosse, lasciami presso di lui, ti chiedo in grazia.

Sofia era ormai senza forza dinanzi alla volontà della figlia che non poteva a meno di ammirare. E si rassegnò rassegnata la testa.

Lorenza rimase quindi presso il banchiere, passando per la nipote di Madhmin.

Ma si diceva che il vecchio signore avrebbe adottato legalmente la giovane, alla quale si era affezionato come se fosse sua figlia.

Bruno seguì la suocera e la bambina a Firenze, ove acquistarono una palazzina in uno dei viali più ridenti ed ivi vissero per qualche tempo ritirati, colle lugubri memorie del passato.

Bruno non poteva obliare.

Si figurava di essere stato la sola causa della morte di sua moglie ed aveva orrore di se stesso, come se le sue mani sanguinassero per omicidio.

Un giorno dichiarò che voleva viaggiare per qualche tempo. Mentre tutto disponeva per la partenza, un urgente telegramma lo richiamò a Torino.

Attilio, dopo alcuni mesi di pazzia furiosa, era ridotto agli estremi.

Lorenza stessa, aveva telegrafato a Bruno, perchè il banchiere, assalito anch'egli dalla tremenda malattia di cuore, che da lungo tempo covava, non poteva più muoversi dal seggiolone.

Lorenza non l'abbandonava mai.

Ed ormai non mancavano che poche formalità perchè il voto del signor Zanna fosse compiuto e la giovane portasse il nome al quale aveva diritto.

Lorenza e Bruno si rividero quindi presso il vecchio ammalato.

Entrambi arrossirono nel salutarsi si guardarono appena.

Pure la giovane notò che Bruno aveva un aspetto più maschio e risoluto di prima. Bruno la trovò più abbattuta, ma ancor più bella con quella fronte mesta coronata dai biondi capelli, il sorriso serio e grave della donna che ha molto sofferto.

Egli si volse al banchiere.

— Attilio sta proprio male? — chiese.

— Sì — rispose fiocamente il signor Zanna — avemmo una lettera del direttore, è vero, Fede?

Si compiaceva chiamarla così.

— Sì — rispose questa arrossendo — ed io ho creduto bene di telegrafare a voi, per non turbare la signora Sofia.

— Avete fatto bene, signorina, perchè vostra madre soffre già abbastanza divisa da voi.

Lorenza non rispose, ma i suoi sguardi si portarono sul banchiere e vi era in essi tanta mestizia ed affetto che il sangue diede un tuffo al cuore di Bruno, e per non mostrare la sua commozione, prese tosto congedo onde recarsi dal suocero.

Alla casa di salute, dove era stato trasportato Attilio, si attendeva l'arrivo di un parente.

Il direttore aveva avvertito il banchiere Zanna perchè questi non mancava d'informarsi ogni settimana della salute dell'industriale e si era messo d'accordo con Sofia per tutto quanto poteva occorrere al disgraziato pazzo.

La casa di salute, uno stabilimento privato, di proprietà

di un medico conoscitissimo, che vive sempre, è un gr fabbricato di bell'apparenza, eretto in un punto pittoresco elevato, ove l'aria fresca, balsamica, ossigenata, contribuis spesso alla guarigione dei poveri malati di cervello.

Ma quello di Attilio era profondamente leso, perchè si potesse recar rimedio.

Quando Bruno si presentò dal direttore, questi l'accolse con aria assai mesta.

— Povero signor Attilio — disse, dopo il primo scambio saluti — egli sta per finir di soffrire. La sua vita in questi mesi non è stata che un'agonia atroce, spaventosa. I suoi accessi di disperazione furono tremendi, nulla valeva a calmarli.

Solo da qualche giorno è caduto in una specie di assopimento, che mi fa presagire che abbia poche ore di vita per cui ho creduto bene di scrivere al signor Zanna perchè avvertisse la famiglia.

Sono venuto io solo — interruppe Bruno — perchè mia suocera è troppo abbattuta ancora, da non doverle recare un altro colpo doloroso, senza grandi riguardi. Il signor Zanna si trova egli pure assai ammalato.

— Me ne dispiace moltissimo, ma volete venire a vedere il povero signor Attilio?

— Andiamo.

Malgrado che Bruno pensasse che il signor Morra l'aveva meritato il suo gastigo, allorchè lo vide steso sul letto col volto rugoso, fatto irriconoscibile dalle torture sofferte, i capelli interamente bianchi, la persona rattroppita, contoragli occhi semichiusi, provò una commozione da non poter ridire a parole, si tolse con rispetto il cappello e si avvicinò colle lacrime agli occhi al moribondo.

Due infermieri stavano al capezzale.

Come va? — chiese il direttore.

— Non si è più mosso se il rantolo non lo scuotesse di quando in quando, si direbbe già morto.

Il direttore toccò la fronte, il polso del pazzo, poi passò ai piedi, alle ginocchia.

— Si va agghiacciando — disse — spirerà senza accorgersene.

Bruno sentiva un sudor freddo scorrergli lungo le tempie.

— Desidererei rimanere solo con lui, se avrò bisogno di avvertirlo.

Il direttore comprese ed uscì in silenzio con due infermieri.

Bruno sedette al capezzale del moribondo e continuò a guardarlo. Lo riconosceva a stento.

Oh! gli orrori che la pazzia furiosa aggiunge agli stralci della morte.

Non è solo il cervello che si distrugge, ma il corpo stesso si disfà!

La follia, quando è tranquilla e non ha nulla che la turba, deve essere per uno sventurato la pace, il riposo!

Egli non ha più desideri, non soffre più, nessun pensiero umano è nel suo cervello inerte.

Ma la pazzia furiosa è tremenda, perchè sopravvivono tutti i ricordi che l'hanno prodotta: il pazzo vede sempre dinanzi a sé gli oggetti dei suoi terrori, dei suoi rimorsi, nel suo cervello risuonano le maledizioni di coloro che ha colpiti, le ore sono sempre per lui orribili, non trova più riposo, nè requie.

Così doveva aver sofferto Attilio e se ne vedevano le tracce nei guasti del suo volto.

Egli non aveva trovato un solo momento di sollievo alla sua disperazione.

Ed in quell'estremo momento doveva forse provare la sensazione esasperante che mai più rivedrebbe coloro che aveva offesi ed amati al tempo stesso, nè avrebbe sentito risuonare al suo orecchio alcuna parola di pietà.

Bruno pensò così, vedendo alcune lacrime scorrere sulle guancie del moribondo, lacrime che rivelavano tutta l'angoscia interna del disgraziato, lacrime divoranti che lasciavano tracce dove passavano.

Bruno sentì mancare il cuore.

Se tutte le vittime di Attilio l'avessero visto in quel momento, si sarebbero sentite abbastanza vendicate...

Spinto da un impulso irresistibile, Bruno si chinò sul pazzo dicendogli con voce commossa

— Signor Attilio, padre mio, sono io qui a recarvi il perdono di tutti.

L'industriale sembrò comprenderlo, ebbe una scossa in tutta la persona, spalancò gli occhi in volto a Bruno, che stringeva la sua mano già fredda e con voce spirante mormorò.

— Perdono...

— Vi perdoniamo tutti — ripeté Bruno appoggiando le labbra sulla fronte ghiaccia del vecchio, — merite in pace, Margherita vi attende per aprirvi anch'essa le braccia... e dirvi che avete espiato abbastanza i vostri delitti: Dio vi userà clemenza.

Il pazzo pareva rianimarsi alle parole del giovane; cercò aggrapparsi alle lenzuola, sollevarsi.

Ma non vi riuscì, le sue ossa scricchiolarono.

Allora ripeté, come un lugubre ritornello

Perdono... perdono...

Poi, come se riconoscesse in quel momento Bruno, fece l'atto di afferrarlo, balbettando con voce rauca:

Sposa Lorenza...

Erano le stesse parole della moribonda sua figlia, e con quelle esalò l'ultimo respiro.

Bruno rimase fortemente impressionato.

Egli stette un istante a contemplare il volto di Attilio, al quale la morte dava una serenità che, vivente, non aveva mai avuta.

Col soffio supremo erano finite tutte le sue torture, oppure l'anima lasciava la fredda spoglia sorridente, portando seco i rimorsi, le pene eterne?

Chi sa il segreto di quel tremendo ignoto!

Bruno, dopo aver resi gli estremi uffici all'industriale depostolo egli stesso nella cassa, che doveva venir sepolta presso quella della figlia, si recò dal banchiere per avvertirlo di quanto era avvenuto, e nello stesso tempo a prendere congedo da lui e Lorenza, risoluto più che mai a intraprendere un lungo viaggio.

— Non so ancora se ci rivedremo, figliuol mio — disse commosso il banchiere, porgendo la mano a Bruno, che lo portò con rispetto alle labbra — ma abbiate fin d'ora la mia benedizione.

Lorenza sentì stringersi fortemente il cuore, ma rimase calma e grave, e vide partir Bruno senza versare una sola lacrima.

Sofia seppe dalle labbra del giovane quanto Attilio avesse sofferto, e pianse la generosa, e mormorò con slancio: — Che Dio abbia pietà dell'anima sua: pregherò per lui.

Bruno era sicuro che sua figlia avrebbe avuta una madre in Sofia, onde partì senza mostrare in apparenza troppo dolore.

Il banchiere aveva presentita la sua prossima fine, benediciendo il giovane.

Una sera spirò dolcemente fra le braccia di Lorenza lieto che ormai ella portasse il suo nome, fosse l'erede di tutte le sue ricchezze.

Ormai Lorenza era sparita dalla scena del mondo: rimaneva solo la signorina Fede Zanna.

Nessun ostacolo le impediva ora di raggiungere sua madre, che il banchiere, nel suo testamento, aveva designata come tutrice della giovane.

Ma prima di lasciare Torino, Lorenza si recò da Gina per indurla a partire con lei.

Trovò la gobba assai invecchiata, ma rimase molto colpita vedendo sul viso emaciato quell'espressione dolce rassegnata dei martiri, che già si sentono sollevati sopra la terra dalla grandezza del loro amore, dalla intensità dei loro sacrifici.

Non soffro più — disse — vivo del pensiero di mia figlia, che Dio mi aiuterà a raggiungere. Vorrei seguirvi Fede, ma non posso, perchè tutta questa povera gente che mi circonda ha bisogno di me: dite alla signora Sofia che non la dimentico, baciato per me la mia nipotina e voi: siate felice, come lo meritate.

Ella aveva parlato senza alzare la voce, con gli occhi raggianti, fissi su di un quadro appeso alla muraglia della sua povera stanza, come se fosse stata in estasi dinanzi a una celeste visione.

Lo sguardo di Lorenza seguì quello della gobba.

Quel quadro era il ritratto di Margherita.

Sofia l'aveva regalato all'infelice madre.

— Vedete come mi sorride — mormorò Gina — sono dolci i suoi occhi e mi guardano con tenerezza: sembra che ella voglia parlarmi, vedete, Fede, quando dopo una giornata di faticoso lavoro, per essermi recata in tante case di poveri ammalati, che hanno fede in me, in me, che

con tutta la mia scienza non seppi salvare mia figlia, entro in questa stanza, dove non ho lasciato passare altri che voi e guardo la mia adorata creatura, così bella, dimentico tutti i miei dolori, mi sembra di sentire la sua dolce voce ripetermi: mamma, sono contenta di te; mamma ti amo, ci rivedremo presto, per non lasciarci più.

E mi sento felice.

La voce della gobba era divenuta tremula: il raggio sublime dell'amor materno brillava nel suo sguardo pieno di bontà.

Strinse al suo petto Lorenza e piansero insieme.

Il giorno seguente, la giovane era presso sua madre.

Passarono i mesi.

Pieretta era divenuta un'adorabile bambina di una bellezza meravigliosa.

Sofia e Lorenza ne avevano guidati i primi passi, accolte le prime parole.

Bruno scriveva sovente alla suocera e mentre pregava ardentemente di dargli notizia della bambina, parlava appena di Lorenza, non s'intratteneva mai di lei.

La giovine a Firenze era stata molto notata e quando si seppe che era un'orfana ricchissima, le domande di matrimonio le piovvero da ogni parte.

Ella rifiutò tutti recisamente.

— Sono troppo felice con te, madre mia — disse a Sofia — e amo troppo Pieretta per separarmene. Poi un marito avrebbe diritto di conoscere il mio passato ed allora il rispetto che adesso si nutre per me, finirebbe col cambiarsi in disprezzo.

— Ah! non dire così, figliuola mia — rispondeva la madre, a cui quelle parole ferivano il cuore — tu hai tutte le nobiltà, le grandezze, le virtù, nessuno potrebbe rimproverarti una colpa, che hai espiata così lungamente e che non avvenne per opera tua.

Ed aggiunse più piano:

Sono certa che Bruno pensa come me.

Lorenza divenne mortalmente pallida.

— Non parlarci di lui, nè di alcun altro, mamma mormorò — mi fa male.

Nell'anima della giovane avveniva una lotta tremenda.

Per quanto ella cercasse evocare l'immagine di Piero, ormai al suo posto le si presentava sempre quella di Bruno.

Come le era apparso grande, nobile il giovine, dal giorno in cui aveva scoperta la sua innocenza e l'inganno del quale era stato vittima!

Ed anch'essa aveva contribuito ad ingannarlo, per risparmiarlo la figlia di Gin.

Durante le ore che Lorenza aveva passato presso il banchiere, egli non le parlava che di Bruno.

— Ah! se mio figlio gli fosse assomigliato — diceva — non avrebbe fatto una così triste fine. Che cuore generoso! Che grandezza d'animo! Egli è degno di essere amato, è il solo al quale affiderei la tua felicità.

In tal modo all' orecchio della giovane non pervenivano che le lodi di Bruno.

Ella sperava che la lontananza, l'amore della madre, l'affetto entusiasta che le dimostrava Pieretta, operebbero sanamente sul suo animo, le renderebbero tutta la sua forza morale, le farebbero dimenticare il giovane.

Così non fu.

A misura che i mesi passavano, il suo amore per Bruno andava crescendo.

E soffriva, piangeva, non riuscendo a strappare dal suo cuore l'immagine adorata.

Sofia aveva scoperto il suo segreto, ma non ne disse parola.

Però le sue lettere a Bruno divennero assai più frequenti, nè più leggeva alla figlia le risposte del giovane. Si contentava dirle:

— Sta bene, ti saluta, bacia Pieretta.

Lorenza non sapeva che pensarne e le sue sofferenze andavano crescendo.

Un giorno Sofia entrò raggiante di gioia nella camera dove Lorenza giuocava con Pieretta.

Aveva in mano una lettera.

— Bruno tornerà domani sera — esclamò — ah! come sarà sorpreso di trovare la piccina tanto cresciuta e di sentirsi chiamare papà.

Lorenza si fece più bianca dell'abito che indossava, le sue mani tremarono così, che lasciarono cadere una bambola che teneva.

Pieretta la raccolse e gliela porse di nuovo.

— Non piangere, mammina — disse con quell'ingenuità infantile, che tanto seduce, vedendo gli occhi di Lorenza pieni di lacrime — non si è fatta male, sai, guarda.

La giovine prese la piccina sulle ginocchia baciandola con passione, con frenesia, onde nascondere quanto si sentiva commossa.

Sofia notò tutto senza dire parola.

Quella notte, Lorenza dormì assai male e la mattina apparve così pallida, che Sofia la guardò ansiosa, impensierita.

— Non ti senti bene, dimmi?

— Sto benissimo, mamma.

— Ti dispiace che Bruno ritorni?

— No, ma eravamo così tranquille...

Non finì, scoppiò in diretto pianto.

Sofia la strinse fra le sue braccia.

Sventurata, tu l'ami e soffri.

— Taci, mamma, taci, egli non deve saperlo mai, sono indegna di lui.

Sofia non rispose, ma le sue labbra tremarono nell'appoggiarsi alla fronte di sua figlia.

Alla sera, come vedemmo, si recò sola alla stazione a ricevere Bruno.

Quando giunse il treno, ella stette intenta a guardare i viaggiatori, che le sfilavano dipanzi.

Ad un tratto un bell'uomo, dalla carnagione abbronzita dagli occhi dolcissimi, dalla barba ricciuta, che vestiva un elegante costume da viaggio, portava una borsa a tracolla ed un berretto all'inglese, si avvicinò alla vedova dell'industria e tendendogli commosso le mani.

— Madre mia — esclamò.

— Voi... tu, Bruno?.. Ah! figliuol caro, io non ti avrei riconosciuto.

— Vi sembra diventato brutto è vero?

— No, no, tutt'altro, ma salì, presto

Il giovane prese posto vicino a lei e quando la portiera della carrozza fu chiusa ed i cavalli presero la corsa, con un moto spontaneo Sofia e Bruno si abbracciarono, mischiando insieme ai baci le più cocenti lacrime.

Poi il giovane si lasciò ricadere indietro sui cuscini e chiuse un istante gli occhi.

Sofia guardò quella bella figura d'uomo che aveva tutte le delicatezze, le sensitività femminili e prendendogli la destra, le disse commossa:

— Coraggio, figliuol mio: Margherita dal cielo prega per te, sorride e benedice alla nuova esistenza, che vorrai dedicare alla sua bambina ed a mia figlia.

Le tremava la voce pronunziando queste parole

Bruno si riscosse, la guardò

Siete sicura che Fede mi ami?

— Una madre non s'inganna, lo sai, ed è perciò che ho voluto vederti prima di lei per poterti dire figliuol mio, tutta la mia vita non basterebbe a pagare il debito di riconoscenza che ho con te. quando, dopo la mia lettera, in cui ti confidavo tutto le angosce del mio cuore di madre, vedendo Fede sempre mesta, sentendole ripetere che ella era indegna di essere amata, mi rispondesti che qualsiasi uomo poteva andar superbo di adorarla, di averla in moglie, e che tu saresti stato felice di dare una tal madre a tua figlia, sentii che io non dovevo più disperare per l'avvenire di Fede, che ella avrebbe avuta la felicità che si meritava dopo tante sofferenze

Ma io ho voluto essere sicura che le tue parole non fossero state pronunziate solo per bontà d'animo suino soli, figliuol mio, parla, io non vorrei a qualsiasi costo impegnarti in ciò che internamente sentiresti di non poter mantenere. Guardami, Bruno, e dimmi lealmente: ami mia figlia? Desideri fartene una moglie?

Sì, — rispose il giovane con voce ferma

Nei suoi limpidi occhi Sofia lesse una schietta lealtà.

Grazie, — ella disse con voce soffocata dalla gioia

— Sono io che debbo ringraziarvi, mamma, di avermi dato coraggio a parlare. Senza le vostre lettere, avrei sempre serbato il mio segreto, nè osato mai confidarvi il mio amore per Fede. Sì, l'amo, per tutte le qualità della sua anima, per le sue stesse sofferenze.

« Vi confesso che dapprima mi parve quasi un'offesa

alla memoria di Margherita pensando di unire il mio destino ad altra donna, sebbene ella stessa me l'avesse ordinato e suo padre mi ripettesse le medesime parole prima di morire.

» Cercai di respingere l'incantevole visione che mi si affacciava allo sguardo, volli dimenticare e partii.

» Volevo essere fedele a colei, che spinsi io stesso nella tomba, appunto perchè l'amavo troppo, era stata l'unica tenerezza nella mia vita.

» E di giorno, distratto dal movimento, dagli incidenti della mia esistenza randagia, riuscivo a soffocare il mio pensiero.

» Ma alla notte, solo, in faccia a me stesso, alle mie rimembranze, l'immagine di Margherita svaniva, per dar luogo a quella di Fede.

» Io la vedevo presso al letto della mia bambina, così dolce, energica, seria... e dicevo che sarebbe stato felice l'uomo che avrebbe suscitato di nuovo in quell'anima generosa un pensiero, un affetto, che la vita sarebbe scorsa felice vicino a lei.

» Di più ogni notte Margherita mi appariva in sogno.

» La rivedevo sempre come negli ultimi momenti della sua agonia.

» E mi ripeteva con voce di strazio :

» - Sposala, te ne scongiuro : la tua felicità è il mio perdono.

» Sempre così !

» Altra volta poi mi sembrava che ella mi dicesse :

» — Se tu non la sposi, io sarò dannata per sempre rendimi la mia pace, affida a lei, a lei sola la mia bambina.

» Intanto mi giunsero le vostre lettere.

» Fino dalla prima io piansi.

» Sembrava che voi mi aveste letto nell'anima, m'incoaggiaste.

» Tuttavia seppi resistere ancora.

» No, non speravo che Fede mi amasse, non speravo che ella acconsentisse a divenire mia moglie !

» Ma era già molto per me il pensiero che voi mi permetteste di parlarvi di lei.

» E la rivedevo vicino a voi ed a mia figlia, sentivo la carezza della sua voce, la dolcezza dei suoi sguardi.

» E strano !

» A misura che mi abbandonavo all'ebbrezza di pensare a Fede, sognavo Margherita, non più disperata, abbattuta negli spasmi dell'agonia, ma tranquilla, sorridente.

» Avrei potuto ritornare subito.

» Non lo volli.

» Mi condannavo ad una certa espiazione.

» Ma mentre viaggiavo lontano, lontano, mi esposevo ad ogni sorta di pericoli, la fiera e pallida figura di Fede mi stava sempre dinanzi.

» E rileggevo le vostre lettere che non mi hanno lasciato mai, che ho qui tutte sul petto.

Finalmente l'ultima vostra lettera mi chiese: ed ecco qui.

Stanotte mi è apparsa Margherita, raggiante di felicità.

Sembrava che avesse letto nella mia anima.

Mi stese ambe le braccia, mi sussurrò: — Grazie!

Cara e santa creatura!

Mi ringraziava di avermi reso felice.

Eccovi detto tutto, mamma.

Ora chiedo io a voi:

Mi amerà Fede?

Sofia aveva le lacrime agli occhi.

Ella ti ama, figliuol mio; ma non ti lascerà giammai trapelare il suo segreto, perchè le sembra di essere indegna di te. Ella non può dimenticare il tempo in cui si chiamava Lorenza e amava lo sventurato Piero.

— Lorenza è morta con il figlio del banchiere. Fede è risorta per formare la vostra e la mia felicità.

Sofia gli strinse silenziosa la destra: era troppo commossa per poter parlare.

La vettura si era fermata al cancello della palazzina, che Sofia chiamava il suo nuovo nido di amori e di ricordi.

La vedova scese per la prima.

Bruno la seguì tremando. Era divenuto pallido come un cadavere.

Ad un tratto egli sentì un grido gioioso di bambina, e Pieretta, vestita di bianco, coi biondi riccioli disciolti, le braccia tese, gli corse incontro, gridando:

— Ecco il papà!

Bruno si sentì annebbiare gli occhi, vacillare.

Senza una parola, sollevò la bambina sulle braccia, la coprì pazzamente di lacrime e baci.

— Papà, non piangere. — gridò la bambina colla sua tenera voce infantile — o piango anch'io. Ti voglio bene, sai; la nonna mi ha detto che veniva a prenderti e non ci lasceresti più, mai più.

— Cara, adorata, come ho potuto star tanto tempo diviso da te!

— E dalla mamma — ribattè gravemente la bambina — vieni, papà, andiamo da lei, che parla sempre di te, pregava sempre non ti accadesse disgrazia.

Gli sfuggì dalle braccia, lo prese per una mano, lo trasse in un grazioso salotto a terreno, dove stava Lorenza pallida, palpitante, reggendosi a stento ad un mobile.

Mamma, ecco il papà, vedi che è venuto finalmente, dopo che abbiamo pregato tutte le sere per lui; mamma, dagli un bacio, non ci lascerà più.

Ella rimase immobile, muta, incapace di dire una parola.

Bruno, smarrito, ansante, piegò un ginocchio a lei dinanzi, mormorando:

— Signorina Fede, permettete che vi ringrazi per tutto ciò che avete fatto per mia figlia.

— Signorina Fede! — ripeté Pieretta con una gaia risata

— ma è la mamma, la mia cara mamma, come tu sei il papà.
Egli si alzò.

— La sentite: volete per lei, per lei sola, dimenticare, tendermi una mano?

Lorenza era allo stremo delle sue forze, mandò un leggiere grido e sarebbe caduta, se Bruno non la sosteneva nelle sue braccia.

— E' troppo, — mormorò la giovane, — non posso, sono indegna.

— Ah! non lo dite, — interruppe precipitoso Bruno, — voi siete la sola donna degna di essere chiamata mamma da quell'angelo. Volete togliermi la speranza che la nostra bambina mi ha messo in cuore? Volete che io riparta e per sempre con lei?

— Ah! no, no, io non voglio partire senza la mia mamma, — esclamò con slancio Pieretta, che aveva capita l'ultima frase.

— La sentite, Fede? Che mi rispondete?

— Che se mi toglieste Pieretta, mi daresti la morte; per il suo avvenire, la sua felicità, rimanete.

— E la vostra. Fede, non mi dite di no, guardate come vostra madre e mia figlia attendono, sentite la gioia che una vostra parola può recarmi.

Piangendo, la giovane appoggiò la testa alla spalla di lui, mormorando:

— E' proprio vero? Non vi vergognereste di chiamarmi vostra moglie?

Bruno le pose una mano sulla bocca.

— Vergognarmi, santa martire, che adoro...

— Mi adorate?

— E non l'avevi ancora compreso?

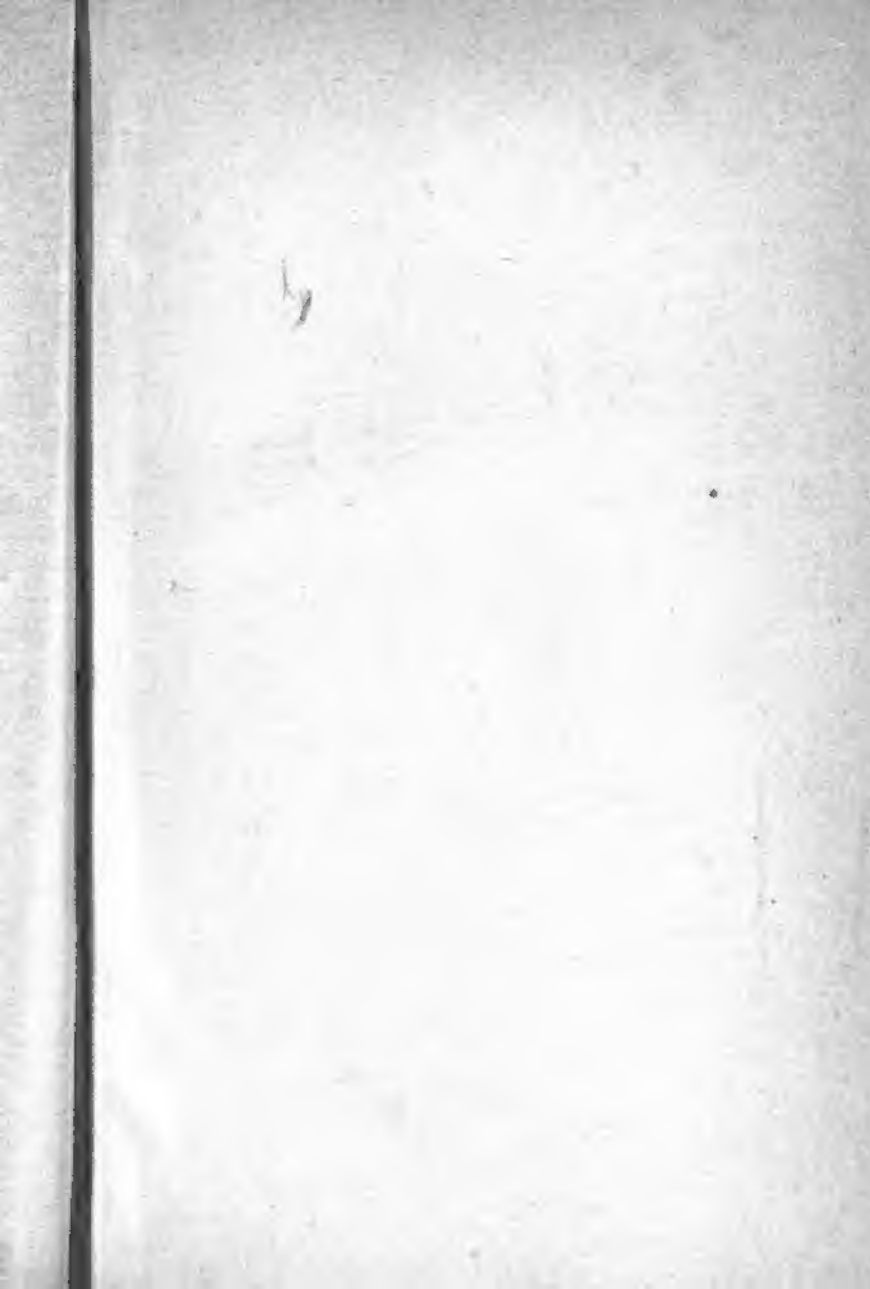
La strinse forte nelle sue braccia, la baciò sulle labbra sorridenti di felicità, mentre Pieretta cercava di arrampicarsi per prendere la sua parte di carezze e Sofia alzava al cielo uno sguardo d'infinita riconoscenza.

Quella felicità essi la meritavano.

Dio è grande e giusto!

FINE.





CAROLINA INVERNIZIO

CELEBRE SCRITTRICE ITALIANA.

Chi legge i Romanzi storici sociali di questa celebre Scrittrice, ormai conosciuta in tutto il mondo, rimane sorpreso per la viva narrazione delle scene, la varietà degli episodj eminentemente drammatici, che s'intrecciano in modo da non mai scemare l'attenzione, la curiosità, l'interesse ardente dei Lettori.

Questa celebre Scrittrice diverte la mente, commuove il cuore; strappa il pianto dal ciglio.

I personaggi dei suoi lavori sono dipinti stupendamente, e si vedono in tutte le società, nei ritrovi, nelle famiglie.

Scrive bene e con chiarezza. La facilità del linguaggio, la semplicità delle frasi, i periodi concisi rimangono talmente impressi, che ognuno è costretto a dire: — *Ho letto; ho compreso; mi sono divertito!*

I ROMANZI PUBBLICATI SONO:

Il bacio d'una Morta	Lire 1,50
Paradiso e Inferno	" 1,50
Le vittime dell'amore	" 1,50
Rina, l'angelo delle Alpi	" 2,00
Il delitto della Contessa	" 2,00
Cuore di Donna	" 2,00
I drammi dell'adulterio	" 2,00
Dora, la figlia dell'assassino	" 2,50
Satanella, o la mano della Morta	" 2,50
L'Orfana del Ghetto	" 2,50
Amori maledetti	" 2,00
Mariti birbanti	" 2,00
La Bastarda	" 2,00
Le figlie della Duchessa	" 2,00
Catena eterna	" 2,50
I Ladri dell'onore	" 2,00
Bacio infame	" 1,00

Si trovano vendibili presso tutti i Librai d'Italia, e allo Stabilimento tipografico dell'editore Adriano Salani, Viale Militare n.° 24, Firenze.

